DISCORSI
ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA
SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze
e Accademico della Crusca.

*Sopra alcuni dubbj proposti nell' Accademia
degli Apatisti.*

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

APPRESSO ANGELO PASINELLI.

In Merceria all' Insegna della Scienza

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCXXXV.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

TRALLE Regie Virtù, che nobilmente incoronano il subblime intelletto di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA, scintillar si vede a maraviglia una nobile affezione alle Lettere, e agli Studj, de' quali, siccome alta conoscitrice, così è VOSTRA ALTEZZA favoritrice benigna. E ben dalle grandi qualità dell' ALTEZZA VOSTRA, e dal numeroso correggio delle Virtù sue, facendo illustre armonia la sublimità del suo spirito colla magnanimità del suo cuore, disgiunto andar non dovea il favore verso le Lettere, del quale la tenuità mia ne ha provato sempre i benefici influssi. Confortato adunque a stampare la seconda Centuria de' Discorsi, o piuttosto Pareri Accademici, e dovendo io darle una protettrice autorevol mano, che quel peso, e quel lustro le donasse, che essa per se non giugne a possedere, stretta ragione d'obbligato rispetto mi ha spinto a presentarglielе; affinchè con quella stessa felice accoglienza, colla quale VOSTRA ALTEZZA la prima Centuria gradì, e, trovando grazia nel suo alto giudicio, in chiara

luce la pose, Ella ora questa a Lei raccomandata, e nel suo glorioso Nome intitolata, onorando altresì del suo preziosissimo gradimento, possa con franco ardire correre per le mani degli uomini, dalla Real mano di VOSTRA ALTEZZA accolta, e sollevata. Umilissimamente io dunque con essa a VOSTRA ALTEZZA mi presento, implorando dal Cielo ogni felicità alla sua Virtù dovuta, e invocando sopra me, e sopra la mia Casa, al Nome di VOSTRA ALTEZZA devota, la sua stimatissima Protezione.

Di V. ALTEZZA SERENISSIMA.

Umilissimo Servo
Anton Maria Salvini

T A-

TAVOLA DE' DISCORSI ACCADEMICI.

Se

Se

Che

Se

Qua-

*

Nell'

ALL'

ALL' AUTORE
DE' PRESENTI
DISCORSI.

SONETTO

Ardir m' affranca, e timor mi ritira,
Quando a parlar di Te desio m' alletta,
SALVINI, illustre luce, alma, e perfetta
Di questa, che trall' ombre età s' aggira.

E 'l cor, che gloria ad acquistarsi aspira,
Pur tenta l' opra, cui lasciar negletta
Vorria l' ingegno, che la sua imperfetta
Possa conosce, onde a ragion s' adira.

Tal ch' io tra queste due possanze uguali
Sospeso resto, nè a lodarti prendo,
Nè meno al gran desio fo abbassar l' ali.

Di pensiero in pensier bensì n' ascendo,
E al fin giungo, obliati i desir frali,
A contemplarti, e quì pago mi rendo.

Anton Maria Biscioni
Accad. Fiorentino.

DELLE LODI

DI AGOSTINO COLTELLINI

ORAZIONE

DI ANTON MARIA SALVINI

Detta da eſſo nell' Accademia degli Apatiſti l'Anno MDCLXXXXV.

ESSENDO APATISTA REGGENTE

SALVINO SALVINI

FRATELLO DELL' AUTORE.

SAREBBE queſto giorno, nel quale la memoria ſi rinnovella del noſtro ſempre riverito Padre, fondatore di noſtra Accademia, Agoſtino Coltellini, per me, che tanto lo ſtimai, e l'amai, e per tutti quelli, che al nome di lui ſono devoti, giorno pieno di duolo, di lutto, e di confuſione; ſe alla memoria del medeſimo non foſſe la gloria dell' Accademia degli Apatiſti inſeparabilmente congiunta. Non ſi può adunque deſiderare con dolore il Coltellini, mentre più che mai è preſente ne' ſuoi figliuoli Accademici; nè è ragione, che ſi pianga ſecondo la legge degli altri, mentre l' Accademia, che era, ed è, e ſarà una ſteſſa coſa con lui, portando eternamente in ſe ſteſſa la ſua nominanza, e la fama, e il grido ſtendendone in tutta la lunghezza de' ſecoli avvenire; quella Accademia, io dico, da eſſo con giudicioſa, e forte maniera fondata, non ſolo appreſſo il ſuo paſſaggio all' altra vita ſta ſalda, ma viva, e freſca, e rinvigorita non laſcia luogo di ſentirne la mancanza, anzi ne riſtora ampiamente con non

Pag. 2.

mai mancante consolazione la perdita; talchè il Coltellini può a buona equità da noi pretendere ciò, che Ennio Poeta di se pretese, vietando a chicheſsia l' onorarlo con lagrime, e il fargli i funerali col pianto, rendendone tosto il motivo: perciocchè egli più che mai vivo andava volando per le bocche degli uomini.

Tralascinsi adunque i convenevoli dolorosi, ed ogni forma di cirimonioso pianto si tolga via: poichè, siami lecito l'esclamare: Viva è l' Accademia degli Apatisti: vivo è adunque il Coltellini. Ora io, rappresentandomelo come vivo, e considerando, che tutto il fondamento del viver nostro, ed ogni buona morale dee essere indirizzata al bene comune; che non siamo nati a noi stessi solamente, ma agli amici, alla patria; e che a ciascheduno la natura ha imposto un tale determinato personaggio, ed una particolare figura da rappresentarsi nella scena di questo mondo; e che quegli in somma, che più degli altri sa conoscere ciò, ed aggiustasi agli ordinamenti del Cielo, si può dire veramente felice; io veggio, avere avuta di questo il nostro Coltellini chiara, e splendida intelligenza, ed averlo con molta sua gloria praticato. La distinzione dell' uomo dagli altri animali è il vivere in una razionale società, in una civile comunanza; e chi per quella possiede maggiori prerogative, quegli è degno filosofo, che è lo stesso, che studioso, e amico di sapienza; e filosofo non ozioso, e semplice speculatore di cose lontane, e che non ci toccano sì dappresso, ma di cose vantaggiosissime, e proprie, cioè filosofo politico. Nè altra fu l' inchiesta de' Pittagorici, non altro cercarono i savj tutti dell' antichità, ed i filosofi più rinomati, e più sublimi, che ordinare il tutto al pubblico bene. Un uomo di questa sorta, cioè d'antichi, e buoni costumi, o vogliam dire, un saggio filosofo politico avere goduto noi a' dì nostri nella persona del nostro per sempre memorando fondatore Agostino Coltellini, ad onore di nostra patria, e a gloria del nostro secolo, brevemente m'accingo, Accademici virtuosissimi, e benignissimi ascoltatori, a dimostrarvi.

Pag. 3.

Non vi ha cosa, che faccia più fiorire le città in felicità, e in riputazione, quanto l' avere i suoi cittadini bene allevati. E gli antichi ordinatori di leggi in niuna altra faccenda impiegarono più di senno, e di vigore, quanto nel bene incamminare, indirizzare, e condurre la tenera etade; la quale, a guisa delle piante fresche e novelle, quella piega prende, che a principio se le dà, e per tutta la vita ordinariamente conserva quell' indirizzo

che

che l'accorto politico agricoltore le comparte. Platone maestro, e Principe d'ogni sapere, seguendo le vestigia de' più rinomati legislatori nelle sue leggi, e nella sua Repubblica, volendo fare un modello d'un aggiustato governo, s' affatica principalmente intorno alla buona, e bella educazione de' figliuoli; poichè scorgeva ottimamente, che dal buono generale costume a i cuori gentili a buonora appreso, e per tempo imbevuto, dipendeva il ben essere degli stati; nè gran fatto allora abbisogna la distretta severità delle leggi, che l'amore alla virtù ne alletta a seguirla, e le buone assuefazioni, sotto la scorta dell' onore, a bene sempre operare ne consigliano. Come poi questo amore alla virtù soavemente s' instilli, e l'animo s' accostumi a godere di ciò ch'è bello, ed onesto, ed a schifare e ad abborire il contrario; gli esempi degli eguali, e i conforti de' maggiori il dimostrano, che a ciò fare sono acconcissimi. Quindi le virtuose, ed innocenti gare, e l'onorate emulazioni ne nascono: e i giovanili petti solleticati dal bello amore della gloria, e da nobile vaghezza e desio d'onore presi ed infiammati, ad ingegnose imprese s' accingono; incontrano volonterosi i cimenti; non isdegnano la fatica; non isfuggono la pena; anzi sembra loro lieve ogni peso, dolce ogni affanno, caro ogni sudore, che per la virtù, e per la riputazione si sostenga; e fatti da i buoni successi, e dal favore, che, secondo la testimonianza di Quintiliano, quella etade accompagna, forti, ed animosi; non si stancano di seguire la intrapresa magnanima loro carriera, con piacere de' loro padri, che quindi ne concepiscono belle speranze, con applauso de' cittadini. L'ozio allora, peste, e rovina delle città, il quale colla sua insidiatrice dolcezza tentava d'ammaliare l' incauta gioventù, dalla virtuosa industria sconfitto, e con segnalato suo vituperio scornato si fugge; e la lunga schiera de' vizj, che dietro alla scorta dell' ozio, occultando sotto la dilettosa apparenza di quello la propria deformità, se ne veniva a gran passi; incontra nell' oppressione dell' ozio tostana fuga, e perdita irreparabile. Ora di questi beni, per li quali le città salgono in maravigliosa felicità, gran parte, anzi il tutto (poichè nel principio, come in seme, consiste il tutto) si dee alle letterate adunanze, all'Accademie. Qui s'impara a ben pensare, e a ben dire; ed al discorso, ed alla favella, divine doti, e prerogative singolari dell'uomo, si dà convenevole pulitura, e finimento. E dall' udire gli altri, e dal comunicare ognuno i suoi pensieri, s' accresce il patrimonio del sapere, e fassi un' ammirabile cumulo di

Pag. 4.

dottrina, e ciascuno in particolare diviene ricco, non solamente di quello, che colla sua fatica ha guadagnato, ma di tutti quei tesori ancora, che altri trovarono; senza che a quelli per ciò un minimo ne venga tolto, o restino della loro gloriosa possessione spogliati. Perciocchè nel sapere avviene come nella luce, bellissima, ed amabilissima fattura di Dio; la quale, non perchè si spanda continuo, e comunicandosi si diffonda, impoverisce la sua
Pag. 5.
miniera; e siccome colui, secondo Ennio, che mostra ad altri il cammino, è, come se egli del suo lume accendesse ad altri; che, tuttochè ad altri abbia acceso, pure quel lume a lui ancora risplende; così della dottrina la comunicazione scambievole è pregiabilissima, ed utile per ogni parte; e quanto è più aperto, ed esposto questo tesoro, tanto è migliore. Sembrivi di vedere, o Signori, quando nell' Accademie vi portate, un pieno alveare d' api ingegnose, che dolcemente susurrando volarono là entro, e tutte d' un medesimo volere affaccendate si stanno, intente a formare de i più bei sughi da varj fiori, senza diminuirgli, insensibilmente raccolti, un pregiato, soave, ed amabile lavoro. Quindi si gode, e gustasi dell' altrui fatica saporitissimo il frutto. Or se il ritrarre i giovani dall' ozio, pestilenza degli animi, distruzione delle città, sterminio degl' Imperj, è una opera prudentissima, e laudabilissima; dubiteremo noi d' agguagliare il Coltellini nostro a qualsisia politico di senno, e di prudenza civile fornitissimo; mentre non ad altro fine l' Adunanza letteraria instituì, che di strappare dalle mani della vile oziosità la bennata gioventù, ed all' opre belle, ed alle occupazioni di se degne chiamarla? Vedete quegli, che ne' maneggi a loro raccomandati riescono a maraviglia, e fanno mostra di loro senno, ed eloquenza a pro del pubblico? Cominciarono in questa Accademia. Mirate quegli altri, i quali sostengono le dignità con dignità, talchè mettono in dubbio, se essi a quelle, o quelle ad essi lustro dieno, e splendore? Di questo son debitori in gran parte all' Accademia. E molti di quegli, che con tanta loro gloria e della nostra bella patria furono, e sono nobil parte della famosissima Accademia della Crusca; principiarono pure in questa, con segnalato, per dir così, noviziato, ad apprendere di nostra favella a cogliere il più bel fiore, per poi, annoverati nell' altra, potere essere, secondo il titolo, che quivi il nostro fondatore possiede, veramente adorni. Semi-
Pag. 6.
nario coltissimo è questa insigne Accademia di belle piante, le quali trasferite in varj terreni, felicemente allignano, e fanno prova. Da questa uscirono varj prodi uomini letterati, che il mondo

co i loro scritti illustrarono, e questo così fecondo suolo pure fu benedetto da quella pianta, che oggi sul Vaticano grandeggia, toccando colla cima le stelle; voglio dire, il Pontefice Ottimo Massimo Innocenzio XII. che sì nel nome, come ne' fatti, va esprimendo il petto Sacerdotale del Glorioso, e Santissimo, e per tutti i secoli memorabile Innocenzio XI. di questo nome; fu, dico, questo Accademico suolo benedetto, quando era Nunzio in Fiorenza, e nostro Accademico. Considerate, come non piccola autorità fu quella del nostro Agostino in creare una tale, e sì fatta Accademia, e quel ch'è più, nella sua gioventù. Questa autorità gli aveva conciliata non l'artifizio, non la finezza; ma il suo buon naturale perfezionato dal suo costume placido, mansueto, amorevole, divoto, savio, innamorato della pietà, e delle lettere; conciossiachè egli occultò la severità della morale filosofia colla maschera innocente d'una politica piacevolezza; che può bene stare la disinvoltura delle maniere coll'esatezza del costume, l'affabilità, ed il tratto, col rigor della vita, l'ilarità colla divozione. Mischiava per tanto il faceto col serio con aggradevole condimento, ed il grazioso col prudente accortamente temperava; non affettando una superba singolarità, per apparire filosofo, non già per essere; e non tirando negli atti, e ne'sembianti, a qualche rigido stoico, o cinico maldicente. La filosofia, che noi per alta grazia del cielo abbiamo imparata da Cristo, era la sua guida, la quale le antiche filosofie ha fatte cessare, e distrutte in ciò, che vi avea di vano, d'ambizioso, e di falso; ma ciò ch'elle possedevano di buono, dettato dal diritto discorso, e francheggiato dal lume eterno della natura, questa nostra Cristiana filosofia, che così comunemente l'appelano i Padri, sanamente, ed a nostro pro riserbando, illuminò, sollevò, riformò. Di questa filosofia il nostro filosofo fu sommamente studioso, ch'è propria nostra, vera, e legittima filosofia, pratica delle vere virtù, scuola del vivere, via all'eterna felicità. Ed in questa quanto egli s'esercitasse, e quanto spirituale Atleta s'affaticasse, parlano a bastanza, senza ch'io'l dica, i tanti libri divoti, ch'egli ha composti; ritratti tutti di quell'animo, che tutto fu zelo, tutto carità, tutto pietà. Su questo fondamento di buona, e sincera, e non affettata filosofia, innalzò egli la sua politica, che non all'ingrandimento, ed interesse suo, ma al bene de' prossimi mirò sempre. Con questo unico scopo, nella sua prima età, come s'è detto, ed oltre a ciò intorno a tempi disagevoli, e calamitosi, cioè dell'anno 1631. quando una mala influenza percossa

Pag. 7.

avea la città nostra, egli inventò colla sua autorità, e colla sua condotta, questa bella maniera di ragunare in sua casa un' assemblea virtuosa; tanto più riguardevole di quella della gran peste del 1348. che a fine di sollazzare, e di novellare si ragunò, e questa per cose serie, e studiose. Ben si può dire, che possedesse

Pensier canuti in giovenile etate,

chi sprezzando le volgari, e sollazzevoli brigate, d' una seria, ed onorata conversazione fu institutore. E perciocchè alcuni ingannati stimano, le belle lettere essere semplici scherzi, ed ignude amenità, nè tenere in se alcuna cosa di sodo, e di grave; mal avvisando la natura di quelle, e solo riguardando all' abuso, che dagl' idioti e volgari uomini se ne fa; aggiunse all' Accademia l' Università, ed appartato motto all' una, e all' altra pose. E questa Università volle, che fosse a guisa di pubblico studio, nel quale si leggessero tutte le professioni, e ciò volendo si potesse fare anche ogni giorno, come a principio facevasi; nel che riuscì maraviglioso politico; perciocchè, siccome si legge degli Ateniesi, che sul pubblico mercato, ove erano in mostra varie sorte di cose, e di mercatanzie, vedevano, ove si gittava questo, e quel giovane, esplorandone così per accorto e soave modo i genj, le nature, e l' inclinazioni, e in quella parte, ove il talento gli spigneva, impiegandogli; così a chiunque si volesse in qualsisia facoltà, o lingua a lui cara, ed utile esercitare, quivi era luogo d' applicarvisi, dando chiaro saggio del suo ingegno, e dell' indole sua bella testimonianza mostrando. La quale Università, all' Accademia con particolari leggi congiunta, e incorporata, ben fece in breve tempo maravigliosi progressi; nè rinserrò dentro questa città solamente la fama sua, ma per ogni dove la stese,

Pag. 8.

Oltre i confini ancor del mondo nostro,

come il suo nobile motto n'addita. E celebri ingegni oltramontani la frequentarono, mantenendo ella, per così dire, l' onore d' Italia; onde in lode dell' autore di quella le celebrate penne, per non dire d' altri, e di Egidio Menagio, e di Nicolò Einsio s' impiegarono. E perchè a perpetuare le cose, e schifare la sazietà, e il disgusto, conobbe, come nel gran mondo, essere la vicendevolezza attissima; facea ricreare l' Accademia colla varietà de' dubbi, o problemi da solversi settimana per settimana; ed all' austerità della prosa amando di fare sempre seguire la gentilezza delle poesie, e queste non disdegnando, che fussero ora serie, talora giocose, esercitava ogni maniera d' ingegno. E per un qualche onesto sollievo, e trastullo erudito, ne' tempi carnevaleschi

in-

instituì il curioso giuoco della Sibilla, la quale porgendo alle varie, e bizzarre questioni propostele da' circostanti, in una sola parola a caso profferita, le risposte, sveglia l'acutezza degl'interpreti a dare sollazzevoli, e pronte, e insieme dotte sposizioni. Tutti pensieri, tutte premure, tutte industrie, tutti accorgimenti finissimi del nostro amorevole Padre; che fino gli scherzi volle, che fossero fruttuosi. Le cose grandi intraprese, e le minime non isdegnò, purchè al pubblico, che egli si studiava con ogni maniera di obbligare e colla voce, e con gli scritti, e col consiglio, e con l'opera, le apprendesse giovevoli. Conoscendo, che le leggi sono lo studio più battuto, e che fa gli uomini più immediatamente utili alla Repubblica, volle praticare in quelle, come avvocato, ed insegnarle, come privato lettore. Onde mossi da questo doppio benefizio ed amorevolezza, traevano frequenti alla sua casa il fiore più scelto della nobile gioventù, apparando da lui la legale dottrina. Quando egli con questo amo gli avea inescati, non gli facea più scappare dalle sue mani; ma gl'indirizzava, e gl'impegnava a loro utilità in luoghi, ne' quali potessero o praticare atti di divozione, de' quali la nostra città è fioritissima, o esercitare l'ingegno; e di queste occasioni l'Accademia sua abbondantemente ne forniva. Dicanlo i Tribunali, i quali provvide di leali, ed intelligenti giureconsulti; le Scuole, l'Accademie, e gli Studj, ripieni di nobilissimi professori; le Religioni popolate da lui di gravi, e degni suggetti; e la città nostra, per testimonianza del nostro gran prosatore, fra tutte le Italiche bellissima, rendè colle sue diligenze più bella, e lo stato felicissimo di quella fece viemaggiormente fiorire, e montare in istima, ed in ripatazione per una copiosa raccolta d'ingegni, ch'egli sapeva così felicemente scoprire, ed allevare. Saporito nel suo discorso, e così piccolo di statura, com'egli era, grande nell'animo, e tutto vivacità, e tutto spirito, ed alla foggia delle cassettine d'odori, fragrante tutto, e prezioso; circospetto, e misurato in ogni suo reggimento, ed operazione; in ogni componimento o di prosa, o di verso, o sacro, o profano, che in tutti s'esercitò, di buono, e squisito gusto, e di fina purità Toscana, che è il suolo, e il fondamento dell'eloquenza; la quale purità, e proprietà di favella, come una gioja, ch'ell'è, amava, gelosamente custodiva; per tutte queste parti serviva a tutti d'esempio continuo, e di ammaestramento. Faceva in oltre, il che sapete quanto sia raro a trovare, non solo della Greca, ma dell'Ebraica, e della Siriaca lingua le sue delizie, come lingue ne-

Pag. 9.

necessarie per l'intelligenza della Scrittura; della lettura della
Pag. 10. quale, come che in essa è riposta la politica divina, maestra, e sorgente della buona umana, era fortemente amante. Non vi avea parte di studio, per rimoto, e recondito, ch'egli non avesse assaporato, e gustatone tanto, da poterne dare saldo, ed aggiustato giudicio. Nè solamente gli bastava il contribuire, per quanto le sue forze gliel permettevano, alle lettere, ed alla pietà insieme, co' suoi ameni, e divoti studj, de' quali soventemente dava alla luce i saggi, ed a grandi Signori, e Principi, da' quali fu protetto, e di speciosi titoli onorato, dedicavagli; ma aggiungendo agli stimoli dell'esempio i conforti delle parole, spigneva altri, che fosse peravventura troppo schivo, o temente, a dar fuori, a pubblico beneficio, ciò che avesse dalle sue studiose fatiche raccolto. Così egli da politico giusto, e legittimo si diportava, non invidiando, non detraendo all'altrui fama, ma amando, che tutti, se possibil fosse, simili stati fossero a se medesimo, e generosamente sdegnando di voler trionfare nella scarsezza degli uomini, e nella carestia de' letterati; e di procacciarsi riputazione, e grandezza, dall'essere gli altri spregevoli, e da niente. O letterato adunque moralissimo, e civile; schietto, candido, dabbene, senza invidia, fuori di livore, esente dal disprezzo: pestilenze tutte, che sogliono infettare tal nazione: ma letterato amatore de' Letterati, favoreggiatore, e promotore degli studj; non ripreditore, non garritore, non disdegnoso, e schifo; nè, come d'un gran letterato de' suoi tempi un nostro vecchio Cronista disse, a guisa di filosofo malgrazioso; ma tutto rispetto, tutto officiosità, tutto zelo, tutto bontà, tutto senno.

Nè vaglia a scemargli questo splendore di bel politico, l'essere egli stato per lo più lontano da i negozj, e da i maneggi: sebbene anche in questi fece spiccare lo zelo, e la sua bontà per la giustizia, esercitando i Magistrati della nostra città, tra' quali fu il Consolato dell'Accademia Fiorentina, quattro volte con
Pag. 11. piena soddisfazione di tutti i buoni sostenuto; perciocchè l'ozio medesimo de' grandi spiriti non è senza negozio, e senza impiego, e nel loro riposo vegliano sopra le pubbliche utilità; nè perchè Platone s'astenesse dalla cose pubbliche, non perciò fu egli meno politico, insegnando la giustizia, e la virtù praticando, e del governo, e delle leggi saviamente disputando. Non perchè il piloto sieda, e sembri ozioso, non fa figura, mentre dà il cenno a i remiganti, e i naviganti indirizza a buono e prosperevole cammino. Così il nostro Agostino, benchè non si mescolasse

negli

negli affari; benchè ancora dallo scendere in Accademia in questi ultimi tempi stesse lontano, guardando molto del tempo la propria camera; pure in quella solitudine non era mai solo, accompagnato da' suoi bei pensieri, e in mezzo al coro delle Muse, e delle Grazie; essendo oltre a ciò continuamente visitato dalle sue creature, da' suoi allievi, da' suoi beneficati (e chi non aveva da lui ricevuto benefizio?) e quivi ordinava accortissimamente ciò, che faceva di mestieri per la continuazione, e pel mantenimento della bene e saviamente da lui instituita Accademia. Sottilmente intendeva quali erano quegli studiosi, e bennati giovani, che potevano comparire nel pubblico a dar saggio di se medesimi; e la sua curiosità non era per dar materia alla maledicenza, dalla quale fu sempre alienissimo, o per pascere la malignità di se, o d'altrui; ma tutta ordinata a conoscere gli strumenti propri ed acconci a condurre il suo politico lavoro; tutta indirizzata al benefizio comune. Non lasciava per tanto in ozio vile marcire i buoni ingegni, nè starsi ignobili, e neghittose le nobili nature, e le belle indoli, e generose, ma subito presentava loro impieghi, ed occasioni da esercitare l'intendimento, e 'l cuore unitamente; quello nell'eloquenza, questo nella devozione. Le impegnava a consacrare le primizie de' loro studj all'onore di qualche Santo, o Fondatore di Religione, o di Cavalleria. Santi venerabili, che colle vostre immagini le nostre mura adornate, e che da quelle ne' vostri ritratti pendete, per bella memoria di quella grande anima alla nostra Accademia lasciati; fatemi voi testimonianza quanti giovani cavalieri udiste risonare le vostre lodi, e godeste, che ne riportassero da per tutto i convenevoli, e meritati applausi. A questo fine, come genj tutelari, e domestici di questo albergo della sapienza, vi lasciò quaentro; acciocchè non solo proteggeste dall'alto col vostro favore l'Accademia, ma inspiraste ancora la pietà Fiorentina a mantenere vivo il bello uso, e se pure intermesso, a richiamarlo, di lodare le vostre sante gloriose gesta. Dei vostri ritratti vestì meglio, che di qualsivoglia prezioso parato, la nostra stanza; perchè in quegli riguardando, e specchiandosi gli Accademici, stimassero d'avere per uditori, e spettatori gli Eroi quivi rappresentati; acciocchè le lingue loro sempre, siccome fanno, in fiori, in grazie, in leggiadrie, senza oltraggiare l'onesto, e in belle moralità le impiegassero. Bella cosa il vedere in questi letterarj congressi incominciare per tempo i giovani ad assaporare la dolcezza della gloria; la qual' esca, e soavità gli toglie dall'ozio, che le grandi speran-

Pag 12.

ranze, secca, per così dire, in erba, e le concepute espettazioni, ed i begli apparecchi, e le promesse d'ogni più chiara indole uccide, e guasta. Questa esca di gloria da' rei piaceri gli svelle, e a' diletti onorati gli avvezza; e perciò, contribuendo non poco tali congressi al bene degli stati, a i quali i Principi da Dio sono preposti, e sopra i quali dee vegliare loro provvidenza; grandissimi onori ne ricevè da' medesimi a questo titolo il nostro Padre Accademico. L' Arciduca Sigismondo Francesco d' Austria onorò col suo nome l' Accademia, e fu nel medesimo tempo il Coltellini posto sotto la sua protezione, siccome godè quella ancora di tutta la Casa de' medesimi Arciduchi, onde fu fatto consigliere di Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria. Fu consultore, e censore del S. Ufizio di Firenze; nel qual ministero avendo per più Pag.13. di quaranta anni invigilato al mantenimento della purità della Fede, e della maestà de' dogmi, fu di comune consentimento di tutta la Congregazione de' Cardinali del S. Ufizio, dichiarato benemerito, e giubbilato. Che maraviglia se godè l'amicizia, e l'amore del vivente Eminentissimo Cardinale Francesco de' Nerli, e dalla generosità propria di quell' insigne Prelato, di tutti i buoni studj intendentissimo ed amantissimo, ebbe doni, e favori segnalati; al quale per riconoscenza, ed ossequio, volle il Coltellini lasciare il bello Omero Greco, fatto stampare da due fratelli Nerli, ed un Acciajuoli, giovani delle Greche lettere studiosi in Firenze, nel risuscitamento de' buoni studj sotto i magnanimi Medici. Le cortesissime lettere, e piene di stima de' Cardinali, e Prelati più cospicui, e de' maggiori letterati, che tutti esaltano il notabile vantaggio della gioventù, per l' Accademia da lui fondata, e si tengono ad onore d'esservi annoverati, lungo sarebbe a rammemorare: solo voglio, che mi basti l'alto giudicio de' Serenissimi Padroni nostri; de' quali Ferdinando II. di sempre gloriosa memoria, che sentiva volentieri lo zelo di quelli, che s' impiegavano nelle operazioni virtuose, e tanto più, quando queste riguardavano il benefizio universale, e particolare de' sudditi, e collaudando l' applicazione del Coltellini al mantenimento della sua Accademia; accettò d' esservi ascritto, e l' assicurò di prestare alla medesima la sua protezione. E poichè egli con tanta premura, e con singolar benefizio della gioventù, e decoro non piccolo della città l' andava sostenendo; la luogotenenza, vacata per la morte di Carlo Dati, al medesimo Coltellini destinò, con facoltà di sostituire altri a supplire le sue parti. E qui non posso io non intenerirmi dentro dal cuore, in considerando,

do, come egli ne' prossimi anni, ogni volta a se chiamandomi, in così riguardevole posto a se mi sostituiva; come le cose dell' Accademia mi raccomandava; con che amore, con che bella passione me ne discorreva; che sollecitudine era la sua nel provvedere il luogo d' Apatista Reggente, di persona abile, nobile, dotta, valorosa. L' Accademia in somma era l' unico suo pensiero, il suo affare amato, la sola mira sua. E questa sola Accademia appunto si è quella, per la quale io mi sono finora ingegnato di farvelo apparire qual' egli era in verità, cioè filosofo politico. Ed oh avessi io tanto spirito, e tanta facondia da chiarire le menti d' alcuni, e disingannarle; i quali, correndo dietro alle voci popolari, non vanno addentro, e non penetrano alla sostanza, ed alla midolla delle cose! Da queste guaste opinioni ne scaturisce il lagrimevole abuso, che si fa del più bello, e del migliore. Politico oramai non s' intende più, se non un uomo d' una prudenza, che prudenza non è, ma astuzia, come quella, che è scompagnata dalla giustizia; di cui dare non si può mostro più abbominevole; più crudele è egli di Cariddi, e di Scilla, più vivace dell' Idra. La cabala, l' adulazione, e l' interesse hanno occupato il luogo delle vere, e leali, innocenti arti e magnanime; per le quali l' uomo civile sopra gli altri legittimamente s' innalza, e si fa degno, quando che sia, e capace di comando, e d' imperio. Non così il nostro Eroe, perfetto filosofo, cioè buon morale insieme e buon Cristiano; e politico tanto più grande, quanto coperto, segreto, dissimulato. Non è necessario per esser tale il sostenere grandi maneggi, l' essere arbitro delle fortune altrui, e riformatore di popoli, l' usare nelle corti de' grandi, e dare consiglio, risedere perpetuamente ne' Magistrati, per amministrare giustizia; quantunque anche in questa parte, come s' è detto, a' doveri di buon cittadino più volte soddisfacesse; ma ogni minimo, per così dire, omiciattolo, sfornito dalla fortuna d' avere, d' autorità, e di potenza, può coll' arte dell' ingegno, colla maestria, e coll' industria, agguagliando, come disse quell' altro, le ricchezze de' Re col coraggio; può, dico, essere un gran politico: mentre tenta per via delle virtù morali e cristiane d' adornare l' animo suo di belle doti, e cognizioni pregiate; e dopo che egli s' è così adornato, ed arricchito, e che pur tuttavia, finoacchè gli dura in questa lo spirito, si va adornando, e facendo ricco, secondo l' opinione del gran Solone, che affermava d' invecchiare ogni dì sempre più imparando; mentre non se ne sta ozioso, e ritirato in se stesso, bastandogli d' avere

Pag. 14.
Pag. 15.

fatto

fatto se, ma vuol fare anche altri, quanto più può, a se medesimo somiglianti, ed alla virtù gli sprona, e confortagli, e mette loro per le mani ogni giorno belle, ed onorate occasioni d'esercitarsi; comunica in somma tutto se stesso, e si diffonde, ed irraggia, a guisa del Sole, che serve a tutti, senza scemare di sua luce; mi negherete, che un uomo tale, che al pubblico bene i suoi talenti sacrifica, non sia un finissimo politico, un politico eccellente? Che se tutti i cittadini, ognuno nel suo genere, ed alti, ed infimi, una maniera tale praticassero, che, oltre all'essere buoni per loro stessi, oltre al fare con quella esattezza, che possono, il loro mestiere, cercassero ancora d'ingenerare negli animi degli altri l'amore alle arti, alla pietà, alla virtù; quanto le città fiorirebbero! Quanto ne crescerebbe la pubblica grandezza, il lustro, il grido, la gloria! Ora il nostro Agostino Coltellini, fatevi dagli anni suoi più teneri, e venite pur giù fino all'estrema sua decrepitezza, fu sempre tale. Filosofo sul ben pubblico. Misurò le forze sue; vide, che la debolezza del corpo non gli permetteva il durar soverchie, e grandi fatiche, come avrebbe, per l'affetto, che avea di giovare altrui, desiderato.

Si diede ad una vita ritirata sì, ma esposta; filosofica, ma civile; oziosa, ma letterata. Trasformò, giovine ancora essendo, la casa sua in scuola, in Accademia; e con sì felice ascendente ebbe ella il natale, che sempre in vita del Padre suo si mantenne vigorosa, ed illustre; e dopo il passaggio di quello miglior vita, riguardandola egli, quale astro benefico, in bello aspetto, col regnante Giove della Toscana, prende, non senza fondata baldanza, lieto augurio d'eternità. Che se de i perfetti politici è pregio, non solo bene costituire le cose presenti, mentre e' vivono, ma con un saggio antivedere, e colle buone regole farle, per quanto è possibile, eterne, e infonder loro da principio uno spirito, che, anche senza loro, le regga, e mantenga sotto il lor nome; questa gloria si può con verità dire, che colmi, e coroni tutte le glorie, che egli per l'Accademia ricevè in vita, le quali furono molte, e grandissime: conciossiachè l'onore, che fa l'Accademia al trapassato Fondatore, colla frequenza non mai interrotta del popolo ascoltatore; colla scelta di pellegrini, e nobili ingegni, che Apatisti risseggono; colla multiplicità, e valore de' componimenti; certamente questo è del medesimo, che volò al Cielo, un perpetuo trionfo qui in terra; e il dichiara amplamente per uno di quei buoni, e giusti politici, i quali, non come altri invidiosi, si curano solo della gloria

Pag. 16.

per

per loro, tanto ch'ei vivono, volendo, andando le cose dopo loro di male in peggio, farsi per tal cagione ricordare; ma vigilando il bene di quel corpo, che essi presero a governare, e s'affaticano di dargli forma stabile, e permanente, e d'accattargli gloria sempiterna. Che occorre dunque, che io dica, Anima grande, della tua morte? Come ne' primi mortali assalti del male non ismarrito, il ricordare agli Accademici il pregare per l'anime de i defunti Accademici, come piamente quattro volte l'anno far si suole, a me tuo sostituto raccomandasti; come con quei Cristiani sentimenti, co' quali sempre vivesti, t'accingesti al gran passaggio; come sette lumi intorno al corpo volesti, per mostrare, che i terreni splendori tutti si spengono, e solo le virtù sono quelle, che fanno lume all'eternità; come la scelta, e copiosa tua libreria, ad utilità di tutti gli studiosi in tua vita comune, perchè ella intatta si conservasse, e a pro ancora del pubblico, a' Padri di S. Gaetano, di cui eri tu sommamente divoto, lasciasti; e come l'Accademia, tuo amore, e tuo pensiero, all'alto patrocinio del Sereniſsimo Padrone rassegnasti; il quale l'ampio patrimonio del favore, e della stima verso tutte le belle arti, da' suoi gloriosi maggiori tramandatogli, non solamente guarda, e mantiene, ma con immortale suo pregio adorna generosamente, ed accresce. Egli, dalla tua casa nello studio pubblico della città l'Accademia tua trasferita, ha mostrato, che tu, secondo Atenedoro Stoico, presso Seneca, nel libro della tranquillità del cuore, nel privato maneggiandola, maneggiavi un interesse pubblico, colle tue belle industrie giovando al pubblico: e però fosti da' savi Principi, come cooperatore della pubblica felicità, encomiato. Lungi, lungi, memorie di morte, ricordanze di mestizia: poichè vive il nostro Coltellini, non solo nelle memorie nostre, e negli animi, ma simolacro vivo, ed animato di lui veggiamo stare in piedi la nostra Accademia. Non sia dunque questo giorno un Annuale Accademico d'un defunto, ma una festa d'uno immortale; il quale chiudendo gli occhi a questo mondo, siccome ne persuade la sua pietà, nell'eterno Sole gli aperse, ed ora più che mai veglia, e presiede alla sua diletta figliuola, l'Accademia degli Apatisti. Che se quando era vestito della umana fragile spoglia, e col gravoso incarco degli anni, e col peso delle cure, e molestie, che tutto giorno ci arreca questa tribolata vita mortale, egli si può dire, che non qual uomo di carne, e d'ossa, ma quale ignudo spirito si diportasse nella instancabile vigilanza sopra l'Accademia, come quegli, che per sostenerla, e

Pag. 17.

con-

conservarla facea tutto, e per lei agilissimo, quando bisognava, era, si può dire, per tutto; ora che elevato in luce, e sottigliato in ispirito, da luogo di salute amorosamente ci mira, come non debbiamo assicurarci, che più copiose ne piova le grazie, e più efficaci ne tramandi gl'influssi? E che? Forse arte ci vuole di dire per persuadervelo? Voi, voi stessi il vedete, anzi coll'esperienza il toccate con mano. Ereditando adunque tutti lo spirito del nostro benedetto Fondatore, animati dal favore dell'altissimo patrocinio, e rendendo dei progressi dell'Accademia al Donatore d'ogni bene le grazie; seguiamo, malgrado dell'invidia, la magnanima nostra impresa, giovando ciascheduno per la sua parte a se proprio, esercitandosi, e profittando; ed al pubblico, incitando gli altri coll'esempio, e mettendo in comune i suoi profitti.

Pag. 18.

DI-

DISCORSI ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA SALVINI.

Pag. 19.

Qual sia peggiore barbarie Quella di chi scaccia un Letterato o di chi non voglia e bandisca le Lettere.

DISCORSO I.

IL comune sentimento, che altramente senno, e giudizio si chiama, anteriore a tutte quante le lettere, si è quello, che ha fatte tutte le buone, e belle cose, per le quali l'uomo animale ragionevole, politico, religioso, venne sopra gli altri animali bruti, ed irragionevoli a sollevarsi, e a distinguersi ancora l'uno dall'altro, secondo che più in uno, che nell'altro si trovava essere questo interno natural senno, e per natura, e per esercizio, più vigoroso, e più perspicace. Col lume naturale, che

che è un riflesso del volto di Dio, sopra tuti segnato, col dettame della ragione, colla scuola dell'esperienza, coll'osservazione de' savj, intorno a ciò, che è onesto, ed alla pubblica felicità, e di ciascuno in particolare, dicevole, e confacente; si vennero a formare regole, e massime, colle quali l'uomo potesse bene, e saviamente condurre se medesimo, ed una casa, una città, un regno essere mantenuti, e governati. E di vero, per la buona condotta di tutte queste cose, assolutamente parlando, sembrerebbe, che le lettere non abbisognassero, pochi precetti, e leggi, ed alcuna memoria di fatti essendo bastante; le quali tutte faccende, di bocca in bocca da padre a figliuolo potrebbero essere tramandate; poichè l'uso dello scrivere, come al vecchio Ateniese parla il Sacerdote Egiziano, presso Platone, è stato uno anneghittimento della memoria; la quale senza essere raccomandata a i caratteri, ed alle lettere, veniva ad essere più gagliarda. Le leggi da antichi legislatori furono messe in versi; perchè colla raccomandazione dell'armonia fussero tenute a mente, per averle sempre pronte, ed alla mano, per necessario uso, che far se ne dee; nè erano molte: segno, come dice Tacito, di governo guastissimo: *Corruptissima rep. plurimæ leges*. Poichè i buoni, e giusti uomini, e che ben si governano; a guisa de' savi, e prudenti antichissimi Ateniesi, come dice l'oratore soavissimo Isocrate, altrove in questo passo da me citato. *οὐ δεῖ τὰς στοὰς ἐμπιμπλάναι γραμμάτων, ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. non fa di mestieri le logge, e gli archivi empiere di scritture, ma bensì ne' cuori tener la giustizia*: e come dice l'Apostolo della legge della carità, averla scritta nelle tavole, non lapidee, ma carnee del nostro cuore. Tuttavia la fralezza nostra, la brevità dell'umana vita, la continua vicissitudine, e varianza delle cose, che in perpetuo flusso e riflusso s'aggirano, e la fievolezza, e manchezza di nostra fuggente memoria ha per necessità inventato un rimedio, e trovatolo buono, di consegnare i pensieri, ed i ragionamenti agli scritti. Non vi ha cosa del pensiero più veloce, la cui celerità, prestezza, voga il gran dipintore delle cose Omero volendo al vivo rappresentare, l'unì con quella dell'ala, che di remo insieme e di vela serve agli uccelli, i quali ora prendendo l'aria, e dal vento lasciandosi traportare, veleggiano; ora le penne battendo, vogan per quella:

——— *ἠὲ πτερόν, ἠὲ νόημα.*
Veloce come penna, o qual pensiero.

E Clau-

E Claudiano, se mal non mi ricordo, a questo alludendo, disse *mentis acumen*; volendo, cred'io, intendere la velocità della mente; conciossiachè nel Greco, a cui alluse, la stessa parola significhi e acuto, e veloce: onde i morbi acuti, a differenza de' cronici, o lunghi, non altro vengono a dire, che morbi precipitosi. Lo stesso Omero chiamò altresì le parole alate. *ἔπεα πτερόεντα*. volendo disegnare la loro velocissima fuga. Per arrestare adunque il corso a i pensieri, che fuggono, alle parole, che se ne volano; le lettere, grande invenzione del Fenicio Cadmo, vennero al mondo. E per quanto si vede, da quei caratteri Punici, e i Greci, e i Latini, e d'altre lingue furono derivati. Non vi è stata nazione, per barbara, e inospitale, ch'ella sia, che delle lettere non si sia servita, o per registrare le memorie del suo paese, e così fare il passato maestro dell'avvenire; o per conservare le leggi, e fermare i costumi, i riti, e gl'instituti, perchè non s'alterino; o per tramandare in somma alla posterità le laudi della Divinità, o degli uomini famosi, e delle patrie loro beneficatori. Tralascio le filosofiche, e le mattematiche osservazioni, e speculazioni, le quali alla morale, e civile vita servendo, necessario fu in iscrittura raccogliere. O lettere d'ogni arte, d'ogni facoltà, di tutte le scienze custodi, e mantenitrici! Che bello istrumento sete voi del sapere! Che alto ornamento del nostro vivere! Che lucente giojello, che ricco fregio dello stupendo oltramirabile ingegno umano! Benchè figliuolo d'anima immortale, mortale sarebbe di ciascheduno valente e savio uomo il sapere, il valore, se voi non foste: il gran capitale delle acquistate con lungo studio, ed immensa fatica notizie, col fallir della vita, fallirebbe anch'esso; se voi, ponendo argine alla universale necessità, non faceste ancor vivi spirare dopo le migliaja degli anni gli uomini nelle carte, ed in voi non conservaste rilevata l'immagine dell'anime loro, de' loro pensieri; a gloria del Facitore del tutto, ad onore di nostra generazione, ad ammaestramento, a comodo, e a delizia ancora del mondo. Barbaro è adunque, anzi più che barbaro colui, e dalle Muse eziandio lontano, e dalle grazie; disameno, disamabile, malpolito, che i letterati caccia da se, e la loro compagnia ricusa: tanto più che chi conversa co i morti, come si dice, e con gli antichi buoni uomini, ne' loro libri viventi, pratica, dovrebbe ordinariamente savio essere, e costumato; o almeno non perdutamente, e incorrigibilmente vizioso; ed una certa stolida ferocia, e fiera, e brutale indocilità è da lui lontana, diceva Ovidio:

Pag. 22.

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Appiacevoliscono gli animi le lettere, e ad ogni buona impressione gli fanno agevoli; laonde d'un buono, e sincero letterato se ne può formare, come con gli esempi di facile si mostrerebbe, e un buono amico, e un buon cittadino, e un buon soldato, un buon padre di famiglia, un buon signore, un buon ministro, un buon consigliere, un buon religioso; e si è veduto quanto le grandi Case, e Corti, ed Imperi abbiano de'letterati uomini fatto caso, e quegli accarezzati, e con ogni sorta d'onore trattenuti. So, che vi fu una bestia coronata, Licinio Imperatore, che i letterati chiamava peste del mondo: che Giuliano Imperatore da' Greci chiamato per soprannome *Parabates*, ovvero prevaricante, e trasgressore, comunemente detto Apostata, avea proibite le lettere a' Cristiani; o come egli burlescamente, ed empiamente gli chiamava, Galilei, ed Atei; con colore, che a chi professava l'Evangelio, il dichiarare Omero, ed Esiodo, poeti Gentili, e pieni di favole, si disconvenisse. Ma ne sursero su, suo malgrado, Santi Padri dottissimi, e particolarmente S. Gregorio il Nazianzeno, che fece la tragedia della passione di Cristo, e molti versi morali, e divoti, per opporsi alla barbarie del Tiranno. I Romani notarono con severa censura certi filosofi Greci, venuti Ambasciadori a Roma, che si facevano maestri novelli di rettorica; e per la gelosia di loro gioventù, che da straniere forme di dire, e da peregrina scuola non fosse nel costume, da' suoi Maggiori tramandato, corrotta, gli mandarono bellamente via, con dire, che quella nuova maniera d'insegnare non era di gusto del Senato: *Senatui non placere*. Gli Spartani, comechè uomini di grandi fatti, e di poche parole (onde Menelao presso Omero Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως. *dicea poco, ma buono, ed aggiustato*; ed uno de' figliuoli di Giove, e di Leda è chiamato da Teocrito, come Spartano, οὐ πολύμυθος, *uomo di non molti motti*; e di qui ne nacque il parlare stretto, serrato, conciso, detto stile laconico) questi popoli, dico, similmente non erano di troppe lettere; anzi loro era vietato l'insegnarle; pure, quantunque si governassero per leggi non iscritte, cioè per consuetudini, ed usanze, si nominano le Retre di Licurgo loro legislatore; cioè capitoli scritti di leggi. Presso i Turchi similmente, che reggono il lor Regno colla spada, sono bandite le lettere; nè vi ha nazione, che più di quella abbia le medesime danneggiate; di quei tanti libri d'antichi, nominati nella libreria di Fozio Patriarca di Costantinopoli,

Pag. 23.

auto-

autore dello scisma, che fiorì circa a' novecento anni di Cristo, essendosene molti, per la Turchesca barbarie, che messe tutta la Grecia a ferro, e fuoco, irreparabilmente perduti. Ma pure tra loro si contano più di cento espositori dell' Alcorano, essendo quelle della Religione appresso loro quasi le uniche lettere; a differenza in questo da'Saracini, ed Arabi, e Mori, che pure erano Maomettani, sotto al Regno de' quali fiorirono le lettere d' ogni sorta; traducendo essi dal Greco in loro linguaggio i migliori libri, e comentandoli. Chi adunque cacciasse il letterato, fa male; così assolutamente parlando, come egli non s'abusasse delle medesime lettere per suoi propri capricci, e sedizioso fusse, e turbolento, e novatore, ed alla Repubblica pernizioso: così i medici furono tenuti lungi un tempo della Romana Repubblica, perciocchè, come Catone afferma, presso Plinio, essendo Greci di nazione, credeva, che avessero fatto insieme trista lega, e solenne congiura d' uccidere i Barbari; cioè tutti quelli, che di loro nazione, e costumi non erano; tra' quali venivano ad essere i Romani. Vi sono alcune parti dell' Indie, dagli Spagnuoli conquistate, nelle quali non furono ammessi i legisti, sorta particolare di letterati; i quali legisti gli Spagnuoli col nome universale di tutti gli studiosi, e intendenti di lettere, appellano per antonomasia *Letrados*. Platone dalla Repubblica, ch' egli modellò, cacciò via i poeti, stimati da lui a quella pregiudiciali; e Omero massimo tra loro, con molte carezzevoli dimostrazioni, ed onoranze, per bella e dolce maniera, quale a tanto uomo, ed a' suoi simili si conveniva, unguentato, e inghirlandato, accomiatò. Tanto adunque il cacciare i letterati, quanto il bandire le lettere, si può in alcuna particolare sorta di letterati, e di lettere fare; ma assolutamente no; perchè le lettere comprendendo ogni ragionamento, e discorso di qualsisia materia, che a' libri, ed alle carte, per memoria, e scuola de' futuri uomini, si consegna; sono esse indispensabilmente necessarie, per la comodità, decoro, e giovamento pubblico, e sussistenza, ed accrescimento de' governi. Così senza letterati; che sono gl' interpetri, e i sacerdoti, per così dire, delle lettere; il mondo non può fare; e quelle Corti, e governi, che ne hanno fatto, e tenuto conto, sono stati applauditissimi, e per felicità, e gloria fioritissimi. Testimonio, tralasciando tutti gli altri, eterno, ed immortale ne sia la Serenissima Casa regnante di Toscana; il favore della quale verso le lettere, e i letterati di qualunque sorta di letteratura, e dottrina, da' suoi gloriosi maggiori, come bello, e luminoso retaggio,

Pag.24.
Pag.25.

trasmesso, siccome a principio non poco alla sua grandezza contribuì, così ora la rende da per tutto tra gli altri lumi di regie virtudi e magnanime splendidamente beata, e ricchissimamente adorna; portando per ogni parte, ancor più rimota del mondo, la lucentissima gloria sua. Chi non s'indurrà mai a non tenere in pregio, ed in onore i letterati, e le lettere, che umanità ancora principalmente chiamate sono, in cui vi sia del gentile, e dell' umano? Non vi ha cosa, che più giovi a condur bene la propria vita, che le lettere ben assaggiate, e con saviezza maneggiate; che empia più l'animo di grandi cose, utili, e leggiadre. Niuna, che stringa più in bel nodo, e mantenga le amicizie, e che le faccia essere più onorate, più amene, e più giovevoli, quanto le lettere; e l'accostarsi a' letterati uomini, è come se alcuno presso a chi ha grande odore addosso si stesse, che sempre, per così dire, gli se n'attacca: e chi gode della loro conversazione, fa, come quegli, che cammina al sole, che voglia, o non voglia, si tigne. Che però i grandi Signori, e Principi, e Capitani della loro familiarità sempre gioirono, e sempre in ragguardevol conto, ed onorato luogo, presso loro gli tennero: che, come dice Euripide:

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ.

Son savi i Re dal conversar co' savi.

E chi cose degne da scriver fece, ebbe sempre la mira d'avere ancora chi degnamente l'imprese sue, e i suoi fatti scriver potesse. Le lettere in più ristretto significato sono chiamate gramatica, rettorica, poesia, e simili; le quali veramente come non hanno della buona morale, e della buona politica il fondamento, dannose sono, anzi che no; e in questo sentimento, come vano, e inutil fregio, saranno da' savi uomini men pregiate; siccome Diogene Cane, come si legge nella sua vita, diceva la musica, la geometria, e l'astrologia, ed altre sì fatte non doversi curare, nè apprezzare, come cose assolutamente inutili, e non necessarie; non perchè tali sieno in se stesse, ma per rispetto alla necessaria, principalmente da' filosofi intesa, arte de' costumi, e del vivere, nella quale, come in loro proprio soggetto, s'affaticavano; e Seneca ancora, comechè della fazione Stoica, che era un ramo della Cinica, queste altre arti severamente discaccia, e della sottigliezza de' suoi medesimi Stoici nelle loro gramaticherie si ride, come non conducenti allo scopo principale della morale. Per venire al problema proposto: chi caccia il letterato, non ferisce addirittura le lettere, ma il costume

Pag. 26.

di

di chi di quelle s'abusa, abborrir puote; nè cosa buona, nè così santa vi ha al mondo, di cui non possa farsi un mal uso: quegli poi, che bandisce le lettere, mostra senza dubbio dell'inumano, e del barbaro, e non fa sembiante d'avere sacrificato mai alle grazie; quantunque si è veduto non potersi le lettere, prese nella loro latitudine, al postutto discacciare, essendo elle elemento necessario al nostro politico vivere. Tutte queste cose in sì fatta guisa vagando ho disputato senza venire a veruna conclusione, lasciando questa al prudentissimo accorgimento del Sig. Apatista.

Se la lingua Toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca.

Pag. 27.

DISCORSO II.

Appena io pongo il piede in questo studio; la qual cosa e per la pubblica incumbenza della mia Greca lettura, e per li partiti della grande Accademia Fiorentina, e per le tornate della nobilissima Accademia della Crusca, e per quelle della fioritissima Accademia degli Apatisti, che per connessione del Serenissimo Protettore ora qui si raguna, io fo spessissimo; appena, dico, io pongo il piede in questo albergo delle Muse, in questa magione di Minerva, che non è volta, che io non mi senta d'una profonda venerazione ripieno verso l'immortale memoria del nostro gran cittadino poeta Dante; invitato a far ciò dal suo simulacro, che sovra la maestra porta di questo luogo è collocato; e nel più ragguardevole posto ancora di quell'Accademia, che del Toscano linguaggio *il più bel fior ne coglie*, si posa; talchè viene ad essere non solo il Genio tutelare, ed il Nume custode, e protettore delle facoltadi, e delle scienze, che in questo generale antichissimo studio pure anch'oggi si leggono; ma quel che più fa al presente argomento, il maggior lume di nostra favella. Dappoi che il grave, e maestoso linguaggio del Lazio, che seguendo la fortuna dell'Imperio Romano, dove nell'auge di quello era fiorito, nell'abbassamento era caduto, e finalmente tornato a niente per essersi colle barbare, e strane favelle, e co' ruvidi Gottici accenti imbastardito, e guasto, lungo tempo si stette giacente, oscuro, e quasi muto; quel linguaggio, o piuttosto gergo ne venne, che per-

perchè dal Romano buono era nato, sì si chiamò Romanzo; siccome i Greci la lingua odierna loro volgare, perciocchè prodotta
Pag.28. dall' antica de' Greci loro maggiori, negli ultimi tempi dall'Imperio Romano colà traspiantato chiamati Romei, cioè Romani, lingua Romeca appellano similmente. Ora, come io diceva, questo barbaro gergo della lingua volgare, nei primi tempi chiamata ancora rustica, in tre venne diviso, e partito; secondo le varie forme tenute nel corrompere la già comune imperiosa latina lingua. Il suo volgare cominciarono ad avere gli Spagnuoli; che ancora al dì d'oggi in loro lingua il chiamano Romanzo, cioè Romanesimo, o parlare Romano trasfigurato; i Franzesi ebbero il suo: quello, per così dire, grandioso ed alto, questo nobile, e delicato; ed agl' Italiani toccò in simile maniera il suo volgare; d'un assai misurato temperamento tralla gravità, e la leggiadria; siccome il tempo mostrò. Or perchè tutti questi tre volgari linguaggi, che le più belle parti d' Europa già da' Romani possedute abbracciavano, erano sul cominciamento, per una tal orrida pronunzia, e per una tal barbara novità, e ruvidezza di suono, spiacenti, e malgraziosi, nè ancora ben bene formati, ma imperfetti, e per così dire scabrosi, e maltorniti; non furono abbracciati per belli, nè per gran fatto acconci alle scritture. Duravansi pertanto a scrivere in latino le materie nobili, e scientifiche; e le lingue volgari solo alle private faccende, e a' giornalieri usi condannate si riserbavano. E di vero avanti che esse prendessero qualche leggiadra forma, ed acquistassero lustro, e splendore, da potere comparire non affatto disadorne nel pubblico, e da poter vivere nelle carte, alle quali fussero consegnate, vi volle tempo; e tempo di più secoli, che limandole le figurassero. Quindi i Romanzi e Brettoni, e Spagnuoli, ed Inglesi, e Provenzali, e Franceschi, come allora dicevano, a divertire il mondo ne sorsero, ne' quali la verità con favolose maraviglie mescolata porgeva a i volgari, e talora agli scienziati non mediocre diletto. Si raccontavano in essi guerre, ed avventure tra Cristiani, e Saracini, come nell' antico tempo tra Greci, e Barbari; e ben cento pro-
Pag. 29. dezze d'armi, e gentilezze d'amori v'erano sparse. Queste narrazioni vennero ad essere per più vaghezza poste in rima, la quale fu una magia d'orecchio; che cominciata per avventura ne' versi latini, chiamati leonini, a tutte le lingue volgari, come un dilettoso contagio, si stese. Ed una folta schiera di poeti Provenzali, andando attorno per le corti de' grandi Signori cantando, i suoi amorosi pensieri dispiegava in quella lingua, stimata allo-

allora a quella sorta di componimenti attissima; e i Siciliani, e gl' Italiani in somigliante guisa amorosamente poetarono; e l' amore, si può dire, fu il maestro, e l' inventore della volgare poesia, ed egli le diede semenza, e cominciamento; dal quale ella vigore, e forza prendendo, da sublimi ingegni coltivata, a quella altezza pervenne, alla quale oggi sormontata con grande stupore la veggiamo. Ora il nostro Dante fu il primo, che essendosi da prima nelle amorose rime esercitato, leggiadrissime, gravissime, e soavissime, non si contentò di battere la via de' passati, ma per disusato cammino nuovo volo prendendo, concepì un poema di profondissimo sentimento, descrivendo fondo a tutto l'universo: e tutto ciò, ch'ei sapeva, e sapeva moltissimo, dicendo; e dicendo ottimamente. Bene il suo nuovo stile gli fece onore e in vita, e poscia, e in ogni tempo gliel farà. Fu il suo poema, poco dopo la sua morte, e in Pisa, e in Firenze pubblicamente letto, comentato in latino, e in toscano, e da rettorici, e da teologi, e da giuristi. Le sue canzoni fino in sua vita dal famoso musico di quei tempi Casella con diletto cantate, com' egli attesta nel suo poema; le quali come sono forti insieme e leggiadre! E i suoi sonetti quanto sugosi, e soavi! E per lo più con quella testura di terzetti, che si rispondono alle rime alternatamente, ed a vicenda; la quale in oggi più aggrada, ed è seguitata come più dolce; laddove il Petrarca, e'l Casa, per essere forse più gravi, da quella s'allontanarono. Il numero Dantesco, e 'l suono de' versi cammina con una naturale maestà, nè ha bisogno d' essere rinfiancato da più vocali, che facendo entrare l' una parola nell' altra facciano il verso più pieno, e più numeroso. Senza quest' incavi, tutto d'un pezzo si sostiene il suo verso da per se medesimo; e senza apparente manifattura, è grande, sì per l' altezza del sentimento, sì per la forza dell' espressione, piena d' una maravigliosa evidenza. Trasformasi egli nelle cose, e v'adatta parole tali, che le segnano sì giusto, che non si possono, a voler dire quel ch' egl' intende, con altre scambiare. Scoprì egli la miniera inesausta del nostro bel parlare, e andovvi a fondo, e fece vedere quanto vaglia la nostra lingua: la quale ne' suoi principj balbettando d'amore, giunse per virtù del nostro Dante ad articolare scienze, ed a scolpire cose piene di filosofia, piene di divinità. Molto dee, per vero dire, la nostra lingua al Petrarca, che lasciandosi addietro di gran lunga i trovatori, o poeti Provenzali, e i Toscani rimatori antichi, fu autore di stile vago, e leggiadro, e proporzionato alla bontà del

Pag. 30.

ſuo genio, ed alla gentilezza di ſua paſſione. Ma non uſcì del ſuo amoroſo ſoggetto, nel quale, per diſacerbare cantando il ſuo duolo, più che per cercar gloria, egli s'eſercitò; onde ſentendo l'applauſo, ch'egli ne riceveva dal mondo, il quale faceva de' ſuoi leggiadri detti conſerve, forte maravigliato eſclamò:

S' i aveſſi creduto, che sì care
Fuſſer le voci de' ſoſpir miei 'n rima,
Fatte l'avrei dal ſoſpirar mio prima
In numero più ſpeſſe, in ſtil più rare.

La ſua adunque maggiore applicazione, il ſuo ſtudio più veemente fu nel Latino idioma, nel quale egli trattò, sì in proſa, come in verſi, molte e molte coſe eruditamente, moraliſſime tutte, e magnifiche. Solo per gli amori, per le leggiadrie, per le tenerezze gentili, per li fiori di bel parlare, in materia di corteſe, ed oneſto innamoramento, riſerbò la noſtra lingua; e ſiccome il Boccaccio, ſeguendo l'orme onorate del ſuo buon maeſtro il Petrarca; trattando coſe erudite, come la grande opera della deſcendenza degl' Iddii, e tante altre latinamente, cioè nella lingua dei letterati, nel volgar noſtro Fiorentino ſi miſe ſolo a compor Romanzi, ed a novellare; così al Petrarca, tra gli ſtudj più gravi maneggiati da lui in latino, fu la noſtra lingua nel Canzoniere amoroſo adoperata, per così dire, uno sfogo, ed un diporto. Ben' è vero, che anco i divertimenti de' grandi uomini ſono prezioſi, ed utili; anzi in queſti due ſoprannominati quel, ch'e' vennero a fare come per un ſoprappiù, riuſcì il più; onde per lo Toſcano incomparabilmente meglio, che per lo latino furono, e ſono, e ſaranno chiari, e memorandi. Pure Dante all'uno, e all'altro di queſti maeſtri di noſtra lingua fu maeſtro: e chi attentamente nei loro ſcritti riſguarda, vi ravviſa delle bellezze tratte da quell'antico; che non come eſſi per paſſaggio, e per paſſatempo, ma di tutta forza, e con tutto lo ſpirito ad abbellire, ed innalzare la noſtra lingua ſi volſe. Si trova di lui in latino un piccol libretto intitolato, come ſapete, *de Monarchia*; che come Bianco, ed affezionato alla parte Imperiale, in favore della Monarchia, e dell'Imperio compoſe. Del reſto alle ſue tre canzoni ſpiegate da lui dottamente nel convivio, non comento latino, come uſava in quei tempi, vi poſe, ma Toſcano; ed il libro *De vulgari Eloquio*, ſe pure è ſuo, fatto ſtampare in Parigi dal noſtro Corbinelli, ſe bene compoſto il latino, per farlo comunicabile a' più, e per eſſere precettivo; pure tutto mira all'abbellimento, ed alla perfezione di noſtra lingua: ragionando della ma-

Pag. 31.

maniera del comporre in essa, e del dire in rima. Suo intendimento era di distendere il suo gran poema in Latino, e già in quella lingua v'avea dato cominciamento, come afferma il Boccaccio nella sua vita; ma tratto, credo io, dalla dolcezza della patria, alla quale, benchè poco verso di lui amorevole, tuttavia era egli affezionato; mutato pensiero, si messe a dettare in quello ammirabil tuono:

Nel mezzo del cammin di nostra vita: Pag. 32.

la sua grande opera; la quale correndo la stessa fortuna, che i poemi d'Omero, quantunque in varie guise criticata, e flagellata, lodatissima sempre, e dagl' intendenti approvata si rimarrà. E beato chi avrà tanta accortezza da discernere la bellezza, e da pesarne il valore, talchè colle sue sentenze, come con tante stelle, possa fregiarne, ed illuminarne i suoi componimenti. Come la poesia d'Omero, e di Virgilio, così quella del nostro Dante hanno un non so qual proprio carattere, che ben tosto, e di leggieri si danno a conoscere per parto di quegl'ingegni nati per onore di quelle lingue, e per ornamento delle loro nazioni, e per ammaestramento di tutte l'età. E siccome Omero, antichissimo, e perfettissimo poeta, si servì di tutti i dialetti, o linguaggi di Grecia, talchè pare, che egli con altra lingua abbia parlato, come afferma de i poeti Greci presso Cicerone Antonio; così il nostro impiegò voci di tutta Italia, e di Provenza ancora, per ispiegare i suoi straordinari concetti. Onde per questo da alcuni stomachi troppo delicati, per non dire deboli, non viene così gradito, ed a lui, come più leggiadro nelle parole, anteposto il Petrarca; e non mancano inoltre di grandi ingegni, che affascinati dalla perpetua, e non mai alterata leggiadria del Petrarca, non così mostrano d'approvare la franchezza di Dante, interpretandola manchezza di scelta, e rozzezza, anzi che no: i quali se considerassero la materia del Petrarca una, e facile, e piacevole, e da altri molti maneggiata, il quale pure non fu tanto schivo, che s'astenesse del tutto da voci straniere, e provenzali, e dall' altra banda discretamente riguardassero le tante, e sì varie, e strane, ed alte, e scure cose, di cui imprese Dante a cantare, e come n'esce ad onore; son sicurissimo, che accarezzando il Petrarca, non resterebbero d'ammirare Dante, e di tenerlo in pregio, come che egli eresse di pianta un'ammirabile edifizio di poesia, rappresentante le tre abitazioni dell' altro mondo; delle quali la più bassa è per avventura all' usanza delle nostre fabbriche, Pag 33.

 di

di bozzi più aspramente, e più ruvidamente in certo modo fornita; l'altre due, che salgono, di mano in mano più lisciate, e più pulite, e più allegre. Nè per alcune voci comuni a quel secolo, e in oggi, come va il mondo, dismesse, ci dobbiamo noi ributtare da quelle tante, che l'odierna pulizia può di buon grado ricevere, e potendo noi Fiorentini particolarmente, a' quali è toccata la bella ventura di nascere in seno alle grazie Toscane, ben discernere ciò, ch'è bello anche in oggi, da ciò, ch'è riprovato, ci si apre più largo campo da fare nostro profitto in Dante, del suo austero, del suo ricco, del suo maestevole, e del suo forte, che nel Petrarca, che solo può insegnarci il gentile, il vago, il dolce, ed il leggiadro. Questi ci è scorta all'amoroso solamente; quegli ad ogni stile, che ci faccia d'uopo, può porgerci lume, e farci strada.

Se sia più difficile il trovare un vero amico di quel che sia facile il farsi molti nemici.

DISCORSO III.

NON potevate, o novello nostro Apatista, attrarre più gli animi degli Accademici, e di questa scelta assemblea, che v'ascolta, alla considerazione del vostro ingegno, e del vostro spirito, che col proporre sul bel principio di vostra reggenza un problema quanto ingegnoso, altrettanto solido, e morale. Non vi ha cosa, che abbracci più il vivere umano, e civile, e, per così dire, faccia la nostra politica felicità, quanto l'amicizia; e d'ogni onestà, d'ogni dovere, d'ogni virtù in somma ella è dolce pratica, e scuola sovrana. Siccome adunque alle grandi e belle fabbriche, diceva Pag. 34. il sonoro Pindaro, fa di mestieri porre una facciata magnifica, e splendida; così al vostro Apatistato, che per voi nato, Franzese, e che sì ben toscano e favellate, e scrivete, si può con verità chiamare edifizio di gloria, avete posto innanzi un vestibolo nobile, ed una entrata luminosa, con questo vostro primo dubbio, cioè: Se sia più difficile il trovare un vero amico, di quel che sia facile il farsi molti nemici: sopra il quale io brevemente, secondo ch'io sono accostumato, a favellare m'accingo, per udirne poi da voi la resoluzione. Chi trova un amico, trova un tesoro; così egli è una possessione cara, e preziosa, ma insieme

rara, e di singolar ventura, per chi la trova. E veramente le cose belle e di pregio non sono ovvie, ed esposte, ma nel profondo ritirate, e nascose; affine, che si cerchino con fatica, anzi con quella si comprino; onde si tengano care, e con gelosa premura guardate. Poche coppie d'amici conta l'antichità, come osservò Cicerone; e quel soavissimo Cigno del Sebeto, riguardando al regnare, che fanno nel guasto mondo l'insidie, cantò quel suo renduto omai celebre verso:

Nel mondo oggi gli amici non si trovano.

Ed ognuno per se medesimo, ammaestrato dall'uso, e dalla esperienza, pur troppo il vede tutto giorno, le amicizie, che più stabili si credevano, vacillare, e poi del tutto fallire, e rompersi ogni speranza in quelle fondata; onde nella Scrittura si maladice l'uomo, che nell'uomo confida: poichè comunemente gli uomini sono bestiame insolente, contumace, protervo, e di difficil maneggio; disleali, ingrati, superbi. In vano tenti tu certe anime altere, ed indomite, anzi fiere, e selvatiche, d'ammollire, e di mansuefare co' benefizj, che l'obbligazione stimano peso, e schiavitù la riconoscenza. Disse con ingenua querela il Petrarca:

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.

Questa legge naturale di corrispondenza è dismessa, ed antiquata. L'amore smoderato di lor medesimi ha talmente presi gli uomini, ed accecati, che per un vile e basso interesse, comodità, o piacere, ogni amicizia rinnegano; anzi si rendono incapaci di prenderne delle vere, perpetue, e stabili; perchè tutte a' lor fini indirizzano, e secondo il presente utile loro misurano. Aggiugni l'inquietezza, la bizzarria, la leggerezza, la stravaganza, la brama di novità, che guastano il proprio dell'amicizia, ch'è la costanza. La poca compassione degli altrui difetti, la delicata indulgenza verso se stessi, la prontezza a deridere anche ne' più cari le medesime sue proprie fiacchezze, e deformità; la vanità, l'arroganza, il puntiglio, la tenacità delle proprie opinioni, la vaghezza di contendere, e che la sua, come si dice, stia sempre di sopra, il desio di sovrastare anche con iscortesia; l'essere vario nell'accoglienze, e ne' trattamenti, nè mantenere uno stesso ugual tenore di benevolenza, e d'affetto; finalmente tutte quelle cose poco amorevoli, o disobbliganti, e che contrarie sono alla maniera compagnevole, e grata, vengono a difficultare tanto il ritrovamento d'un vero amico, che niente più. Ma dove aveva io lasciata l'ipocrisia dell'amicizia,

Pag. 35.

cizia, l'adulazione? La sordida lusinga, e la vile compiacenza, e la lode insino degli altrui deboli, e difetti, è una maschera d' amicizia, che la contraffà sì bene, e l'affigura, e l'appropria, che chi non ne prende ben guardia, di leggieri l' una scambia dall'altra: *Ait*, *ajo*; *Negat*, *nego*, dicea quel lusinghiere Terenziano. Quel piaggiare, quello andare a' versi, quel non sentirsi mai contraddire in veruna cosa, anzi approvare, ed esaltare in tutte, è una sirena, una magia, uno incanto, che ferma, ed allaccia, e strigne, ed assedia; tenendo lontano ogni più vero, e leale amico; di cui è proprio, non guastare l'amico adulandolo, ma con sincera ammonizione anche talvolta disgustarlo a salute. L'uniformità inoltre de' sentimenti, e delle massime è difficilissima; perchè ognuno siccome il visaggio diverso, così quasi ha un animo, ed una morale diversa; il che impedisce l' unione perfetta. In una parola l'amicizia è virtù, e la medesima pena, e fatica, che s' incontra nel conseguire la virtù, s' incontra ancora nel conseguire l'amicizia. All'incontro con gran facilità si fanno, ed acquistansi i nemici; e la sorte medesima, il caso, e la congiuntura de' tempi, e dell'emergenze, ce n'appresta in buondato, e a dovizia. Le naturali avversioni, e antipatie, le diversità delle inclinazioni, e delle maniere, la similitudine delle professioni, il tendere a i medesimi fini, piaceri, interessi; ingenerano taciti abborrimenti, disprezzi, emulazioni, picche, gare, rancori, odj. Che maggior cosa è quella del contraggenio, che senza loro colpa si trovano avere tra loro le nature gravi, e le giocose; le allegre, e le meste? Che ben lo vide, e lo contrassegnò Orazio:

Pag. 36.

Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi.

S'aggiunga a questo la durezza del trattare, le maniere incivili, ritrose, e selvatiche, i costumi fraudolenti, e viziosi; l' essere beffardo, o mala lingua; livoroso, e maligno; presto a levarsi in collera, e a dir male di chichessia; e l'agro, e l'aloè de' modi, e de' portamenti. Uno si trova aver fatta una schiera di malaffetti, e di nimici grandissima, con facilità ugualmente grandissima. Anzi lo stesso coltivare l'amicizia tira seco per necessaria conseguenza il disamore, se non la nimistà di qualcuno; onde un antico filosofo a certo giovane, che si millantava di non avere nimici, domandò, s'egli aveva amici. E quello, rispondendo di sì: E' impossibile adunque, concluse il filosofo, che non abbiate nimici. Siccome nell'universo pose il fisico poeta Empedocle, come due principj, la discordia, e l'amistà; cagioni del con-

congregamento, e del disgregamento degli elementi, onde tutte le cose s'ingenerano, e si disfanno; così nel civil mondo per avventura le unioni non possono stare senza le disunioni; e la luce dell'amicizia ha per compagna di traverso l'ombra della nimicizia. Dall'altra banda non vi ha cosa più facile del farsi un vero amico, se se ne prende la via, e il verso; pur che si faccia non a caso, nè per un genio, o per una occasione, ma con elezione, e matura deliberazione. Βραδέως μὲν φίλος γίνου, γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν, disse Isocrate. *Tardi fatti amico; ma fatto ingegnati di durare*. Nè vi ha cosa più difficile del farsi molti nemici, se uno colla carità, e dilezione verso tutti, collo stimare anche il minimo, perchè ogni uomo è utile, con gli offici, e colla cortesia, si cattiverà l'animo di tutti, e cercherà per quanto è possibile di non disgustare niuno, e l'invidia, che può sorgere, rintuzzerà colla luce della sua gloria, e colla costanza delle sue belle azioni.

Pag. 37.

Se sia più biasimevole l'adulazione o l'ingratitudine.

DISCORSO IV.

Ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ἀνὴρ ἀΐδαο πύλῃσιν.
Ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο δὲ εἴπῃ.
M'è odioso al par delle infernali porte,
Chi nel cuore ha una cosa, ed altro ha in bocca:

mi conviene qui sclamare col poeta Omero contra i falsi uomini e menzogneri; i quali sono, e meritamente, in odio a Dio, in dispetto alla natura, e da tutto l'uman genere simigliantemente dispettati, ed abbominati. Ma il mostro più fiero fra tutti questi, perchè più dolce, si è l'adulatore, che qual sirena insidiatrice, alletta i naviganti pel mare di questo mondo, e sì gli fa pericolare, e gli annega, con quel canto, che più degli altri incanta, cioè colla lode. Onde più di qualsivoglia scoglio si dee fuggire questa lusinga così mortifera, e micidiale, della malnata adulazione. Contra la quale mio pensiero era di scagliarmi in questo giorno, e di smascherarla, togliendole quella bella vista, ch'ella fa a i malaccorti, e facendone apparire la intrinseca, e vera laidezza di quella. Quando rappresentandomisi dall'altra parte un mostro in paragone di essa più brutto, e più sozzo, m'arresto; e cambiato proposito, a detestare la brutez-

Pag 38.

za di questo mi volgo, il quale si chiama ingratitudine. Voi tutti, io per me credo, che all'udirlo nominare solamente insieme con esso meco vi raccapricciate, e vi ricopriate d'orrore. Quell'altro vizio almeno è un vizio, che accatta grazia; onde l'adulare dai Toscani piaggiare, non dalla piaggia, come vuole Monsignor della Casa nel Galateo, ma quasi da piacentare, cioè andare a i versi, ed a piacere, fu detto; e piagentiere dagli Antichi, all'usanza de'Provenzali, il lusinghiere, e l'adulatore. Quest' altro accatta odio; e dove quello è un vizio amabile, gradito, ed accorto, ben visto per tutto, ed accolto, ed accarezzato, e con onori ancora, e con ricchezze amplamente guiderdonato; questo è ributtato, discacciato, inimicato, sgradito, vituperato, disertato, maledetto. Mi meraviglio bene fortemente di quello Jambico Greco, che dice:

Ἀεὶ δ' ὁ σωθεὶς ἐστὶν ἀχάριστος φύσει.

Sempre il salvato è per natura ingrato;

e d'un moderno similmente, autore de' caratteri de' costumi del secolo; che osa affermare, siccome alla pietra il piombare al centro, al fuoco il sorvolare alla sua sfera, così essere all'uomo connaturale l'ingratitudine. O miserabile consolazione da questi autori inventata, affinchè il beneficante mal corrisposto non si faccia nuovo della mala corrispondenza, potendola supporre come cosa ordinaria! Ma non farà mai, con pace loro, la depravata, e guasta natura, che ciò, ch'è malvagio, venga ad autorizzarsi dal reo costume come naturale; perciocchè tutto quello, che è ingiusto, è contra la natura, prendendo essa natura nello stato di diritta, e di ragionevole, quale è la natura umana. Mira ella a conservare la benevolenza tra gli uomini, la civile società, e la buona, e l'onesta compagnia. Or chi non vede, che tolta via la scambievolezza degli uffici, la convenienza de' doveri, e gli obbligati riguardi, e l'armonia, per così dire, giocondissima delle bontà, e delle cortesie, si toglie in certo modo il Sole dal mondo, e rimangono gli uomini nella oscurità, e nella confusione rinvolti? Il beneficio ha una natural forza di attrarre, come calamita il ferro, e di rivolgere a se il beneficato; il quale non si puote distaccare, nè alienare dal beneficatore, se non per una perversità di cuore, repugnante agl' impulsi della ragione, e per così dire, snaturato. Non vi ha cosa più agevole dell'essere grato; poichè ciò non consiste nel rendere coll'opera pari, o maggior guiderdone, sebbene ciò potendo, non dee l'uomo onesto tralasciare di fare, ma solo nel buon

Pag.39.

vo-

volere è compiuta l'opera della gratitudine; che perciò i Greci il dimostrarsi, e l'esser grato, dicono χάριν εἰδέναι cioè *conoscere la grazia*, e noi Toscani, *saper grado*, e i Latini, *gratiam habere*. Sicchè l'essere conoscente del beneficio, confessarsi obbligato, e conservare memoria del servigio, che altri ha ricevuto, è tutta la sostanza della gratitudine. Or chi da ciò s'allontana, che cosa è tanto comoda, e secondo la natura, e secondo ogni ragione, ed ogni onestà; come non è egli irragionevole, e senza sentimento d'umanità, anzi stolto, e brutale? Sebbene anco le bestie medesime più fiere, e più selvagge, hanno, come si legge, dimostrati più volte segni di grata riconoscenza a' loro benefattori. Perchè dunque, perchè altri t'ha favorito, disfavorirlo, e per bene, rendegli male, per amicizia odio, per gentilezza villania? E come non è questo un distruggere la natura, ed uno annichilare le sue leggi, per le quali le cose con uno scambievole amore riguardandosi si conservano? Quanto bene, ed avvisatamente fecero i Persiani, che all'ingratitudine posero pena, ed il gravissimo delitto della disconoscenza con severe leggi punirono? Quale è quel fallo, che non si riduca sotto il genere dell'ingratitudine? Poichè chi pecca, ingrato è a Dio, alla patria, al reggimento, e in tanto pecca, in quanto trascura i suoi doveri, e mal conosce le sue obbligazioni. Sicchè tagliando la sorgente dei delitti, venivano i gastigatori dell'ingratitudine, a rendere gli uomini del tutto moderati, e costumati. Nè senza ragione alcuni il peccato di Lucifero, che ad ambizione, e ad orgoglio comunemente s'attribuisce, ingratitudine, e sconoscenza il chiamarono; la quale ha partorito, e partorirà sempre al mondo effetti perniziosissimi. Io non niego già l'adulazione, particolarmente quando a fine di guadagno, e d'ambizione è praticata, cosa essere abbominevole, e sozza, e da fuggirsi da tutt' i buoni; ma avuta considerazione al guasto mondo, in cui talvolta in certo modo ella è debito, ed all'amor proprio, che con violenza in qualche parte l'esige; non ha ella in alcuni casi, e con moderata condescendenza usata quella bruttezza, che a prima vista sembrerebbe, che ella avesse. Sono le virtù, e i vizj, come ottimamente osservò Plinio il Novello, sì fattamente tra di loro congiunti, ed attaccati, che malamente si possono distinguere, e separare, talchè l'uno ha sembianza dell'altro; come la prodigalità ha faccia di liberalità, l'avarizia d'assennatezza, e d'economia; la rigidezza di prudenza; la dissolutezza di facilità di

Pag. 40.

tà di coſtume; onde beniſſimo puote l'uomo, in bene interpretrando, e caricando nella miglior parte le azioni, moſtrarle da quella faccia, ch'è più aggradevole; può ſminuire il male, aggrandire il bene, e lodare talvolta affine più di ricordare ad altri il ſuo dovere, che di lodarlo; talchè quella lode non in tutto meritata, ſia un'avviſo ſoave per impegnarlo in quella ſtrada, ch'egli vede condurre a riputazione. E così agli animi grandi e gentili una tale in ſembianza adulazione, può eſſere in realtà oſſequio, ed ammaeſtramento tanto più salutevole, quanto occulto, e dato á bere ſotto la lode. Sono omai gli uomini così ſchivi, ritroſi, e delicati, che non patiſcono più le punture d'una pretta ſtoica libertà. Biſogna, per così dire, far loro carezze, come fa l'accorto ceruſico, nel medeſimo tempo, che ſi vogliono ferire a ſalute, e per guadagnare gli animi, e maneggiarli, non vi ha più ſicuro mezzo, che conoſcere il loro verſo, e quello, fino però che il giuſto il permette, e dentro a' confini d'una non vile ma oneſta compiacenza, ſecondare, e trattenere. L'odio all'ingratitudine da tutti gli uomini meritamente portato, vedete, Accademici virtuoſiſſimi, come non ſo come m'ingaggiava a teſſere un'apologia dell'adulazione, la quale, quando è vera e fine adulazione, guaſta le buone nature, e ſperge i frutti della buona educazione, e le belle ſperanze rovina, come ſi vede, per tacere di tanti altri, in Commodo figliuolo del buon Marco il filoſofo, e Imperadore; e le malvage nature nella loro malvagità conferma, e corrobora; in ſomma, danneggia molti, ed inganna, e in conſeguenza è al pari, ſe non più, dell'ingratitudine, che ſolo offende veramente chi la poſſiede, deteſtabile.

Pag.41.

Quale ſia più grave errore: Conſigliarſi con chi non ſa o intruderſi a dar conſiglio.

D I S C O R S O V.

SANTA, e divina coſa è conſiglio, lume, guida, governo, e indirizzo delle azioni noſtre, ed in queſto tempeſtoſo mare, che ha nome vita, egli è la buſſola, la ſtella, il timonè, per lo quale lo ſtanco nocchiero conduce la ſua nave a buon porto. Non vi ha la preghiera più propria

da farsi dall'uomo a Dio, che chiedergli la buona mente: e perciò fino i Gentili, conoscendo questo bisogno, tra gli altri titoli, co' quali ornarono la maestà del lor Giove uno si fu *Bulaeos*, cioè Giove consigliere, del buon consiglio. Or questa buona mente, sarebbe da desiderare con tutt'i voti, che chichessia la possedesse per se medesimo, e che ciascuno, col suo lume proprio fosse savio, avveduto, ben consigliato, e che da per se le cose utili a se e buone cercare, e ritrovar sapesse; ma perchè questo è dono di pochi, che scevri dalle passioni, ed in certa maniera discepoli di se stessi, ed ammaestrati, ed inspirati dall'alto, sappiano scorgere, e per queste tenebre, che ci circondano, giugnere ad antivedere il loro pro; entra in secondo luogo il rifugio raccomandatoci dal prudente Esiodo, di ricorrere agli altri per ammaestramento, e per consiglio nelle circostanze perigliose, e nelle cose dubbie, e scure, e ne' frangenti, e nell' emergenze, che tutto giorno ci occorrono. Il trovare col suo senno quello, ch' è espediente, è anzi felicità, che arte; l'accendere al lume degli altri il suo, cioè far capitale dell'altrui senno, ed accattare prudenza; questa è bell'arte del vivere, è un onestissimo traffico, nel quale molto si guadagna. Come uno de' singolari ornamenti, ed una delle doti più qualificate dell'amicizia, giustamente si annovera il buon consiglio: nè in altra cosa più spicca, e si fa conoscere per tale il buono amico, che nel dare un giusto, proprio, e commendabile, ed opportuno consiglio all' altro amico, ed in questo particolarmente dall'adulatore si distingue, che è una bestia fiera, e selvaggia, che va contraffacendo la mansueta, e domestica, e sotto mentita spoglia d' amicizia, e di benevolenza tradisce; perciocchè tutto fa per andare, come si dice, a' versi, ed a piacere; laddove l'amico, quando fia d' uopo, darà talvolta consiglio amaro sì, ma giovevole, ed a guisa del buon medico, disgusterà a salute. Or perchè tutto il mondo è pieno di falsi amici, e di falsi savj; due scogli s'incontrano nella materia del consigliare, e del consigliarsi; la quale siccome utilissima, così dee con gelosia essere maneggiata, acciocchè in luogo di giovare non danneggi. Uno di questi è il prendere consiglio da chi non sa; l' altro è l'intrudersi a darlo, quando uno non è atto, o non è richiesto. Sotto nome di chi non sa, io intendo non solo quegli, che per difetto di scienza, quantunque sieno di buon zelo dotati, non sanno, ne possono ben consigliare; quanto quelli, che avendo l' intelletto chiaro, pur hanno volontà da cieche passioni offuscata, o da particolare interesse, o da malignità storpiata,

Pag 42.

Pag 43.

piata, e guasta; i quali a bello studio ingannano, nè vogliono consigliare a diritto. Gran cosa! secondo la considerazione di Socrate, che ognuno si stima acconcio a consigliare e a dar sentenza sopra le cose umane, e civili, e niuno vi ha, che non giudichi di saper comandare, e governare, e di far meglio del compagno le funzioni di prudenza, e di giustizia; e ciò non per istudio fatto, come si fa nell'altre cose ancor minime, ma per una stolida presunzione. Quindi è, che ognuno si briga di consigliare, e tale senza esserne ricercato, o richiesto, cacciasi a dar consiglio, e talora, se non è accettato, rimprovera agramente, e rampogna, dicendo, che i consigli de' poveri non son seguiti, o cose simili; e se fosse stato fatto a mio modo, non seguiva ciò, ch'è seguito; maniera, che tiene molto dello spiacente, e dell'incivile; siccome benissimo osserva Monsig. della Casa nel suo Galateo. E molte volte avviene, che altri s'affatica a ripurgare dalle lappole l'altrui orto, che il suo ha pieno di pruni. Quegli, che a poche cose riguardano, secondo il comunale motto, agevolmente sentenziano, e però prestamente, e senza molta riflessione proferiscono, e donano il lor consiglio. Ma chi è da lungo uso, e dall'esperienza maestra fatto accorto della instabilità, varietà, ed incertezza delle cose, e della forza delle congiunture, e delle circostanze, e della dubbietà degli eventi, non dà il suo consiglio, se non con molta cautela, e circospezione, ed oltre a ciò, essendone a posta domandato sinceramente, e richiesto; poichè ci fa d'uopo ancora la disposizione di colui, che l'ha da ricevere, a volere che non sia buttato al vento, e che faccia pro. Inoltre chi non chiamato consiglia, lasciamo stare la presunzione, ch'egli usa, e che per lo più in vece d'obbligare, noja, e grava; sembra, ch'egli possa essere consigliatore sospetto, o mandato, o subornato; e se non altro, mostra di non sapere, che ardua, e malagevole cosa sia il consigliare, mentre così improntamente, e temerariamente vi s'intriga. Grave è adunque l'errore di chi s'intrude a dar consiglio; conciossiachè d'una cosa sì rilevante non ne fa nè opportuno, nè giudicioso maneggio; nè incontra quella grazia, nè opera quel frutto, che incontra, e che opera un ricordo, un'avvertimento, un conforto, dato a tempo, con considerazione, ed a chi lo chiede. Ma più grave senza dubbio mi pare, che sia il fallo di chi prende il consiglio da chi nol sa dare; quegli che s'intrude, per ordinario inganna se stesso solamente, dandosi ad intendere d'essere quel savio, ch'egli non è; ed il suo consiglio, comechè non è domandato, non è seguito, e non

Pag. 44.

e non n'è fatto conto; e a guisa delle mercanzie offerte, svilisce. Ma quando uno ha fatto cattiva elezione di consigliere, non si può bastantemente narrare, che inciampi egli dia nel corso della sua vita, e come seguendo un lume ingannatore, urti in aspri e duri scogli, porto credendogli, e magione di sicurezza. Dione Boccadoro nel libretto della diffidanza, dice queste formali parole: πάντας εὐλαβοῦ. *Da tutti guardati*; mandando tutti alla pari; bisogna, dice egli, a quegli che si profferono, e che dicono, che darebbero la vita per voi, ascoltargli, e far sembiante di creder loro, ma in effetto non credere, perchè non vi ha in loro niente di fermo, e di saldo. Non si dee fidar l'uomo del mare in calma, ma fa di mestieri prepararsi per la tempesta; così nè anche della buona cera, e della benevolenza degli uomini. Così quegli, che ti pare ora mansueto, e che fa mostra di molto affetto, per qualsisia minima, e lieve cagione, il troverai duro, e selvaggio, e presto a farti il peggio, ch'ei può. Chi vuol vivere in pace, e con sicurezza, d'uopo è, che fugga il comunicare con gli uomini, e 'l conversare con molti, poichè la natura di molti è presta, e pronta ad attaccare sempre qualche vizio, e malignità, e quantunque mille volte altri dicesse d'esserti amico, non credere. Scrisse bene, chi scrisse (è pur lo stesso Dione, che parla) Νᾶφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν; come se noi dicessimo: *Sta all'erta, e va sodo nel fidarti: ricordati di discredere: questi sono i fondamenti del senno:* nè questo poeta, che lasciò questo ricordo, intese di coloro solamente, a chi uno fa di essere in odio, e in mala grazia, ma di quegli ancora, che si reputano amici. E più danno, soggiugne, si riceve da' finti amici, che dagli scoperti nimici: poichè delle cittadi più sono state ruinate da' traditori, che espugnate da' nimici. Contra i nimici ci sono macchine, mura, presidj, e simili apparecchi di guerra, ma da quegli, che vivono nella stessa città, e degli stessi sacrificj, e delle medesime leggi participano, come l'uomo guardare si puote, se non difeso da questa unica arme d'una generale diffidenza? Tutto questo dice Dione nel sopraccitato libretto. Or se gli uomini son così poco sicuri, gravemente pecca, chi non bene esamina chi sia quegli, in cui si fida consigliandosi; e da che il consiglio è tanto necessario, forza è, che sia scelta, segreta, savia, e discreta, ed amica, e provata, e specchiata persona quella, alla quale ricorre uno per consiglio. Chi s'intrude a dar consiglio, se il fa con malignità, e con fine di proprio interesse, è ingannatore, ed in conseguenza erra più gravemente

Pag 45.

 di

di quello, che temerariamente con chi non sa si consiglia. Se s'intrude, perchè si creda abile, ma il dà come l'intende, è o semplice, o imprudente, e però lievemente pecca.

Pag. 46.

Quali sieno migliori per la città: I Giudici forestieri o cittadini.

DISCORSO VI.

NON senza mistero nella lingua santa chiamati sono talora i Giudici col nome di Dii, perciocchè è tale il lor ministero, che ha del sovrano, e sente della divinità. Il donare i gastighi, e i guiderdoni secondo i meriti, s'appartiene intrinsecamente, e principalmente a Dio, l'occhio della cui giustizia, e provvidenza veglia mai sempre, e regna in eterno. Come vicarj, e ministri di quella in terra, sono i Giudici, che il buon ordine nelle città, e il diritto governamento mantengono, onde elle in quel modo, che nella nostra miseria, e tra' mortali si puote, rassomiglino al Cielo, ed all'eterna regolata, e ordinatissima concordia, e disposizione di quello adorna, e bellissima. Avanti a i Re, che con importuna, e per loro dannosa instanza, chiesero a Dio gli Ebrei stoltamente, per non essere, come essi dicevano, da meno delle altre nazioni dominate da i Re; avanti dico, che la Repubblica Ebrea, quasi per far onta a Dio, che sopra di lei non regnasse, volle sopraccapo i Re, aveva i suoi Governatori, con civile, e moderato titolo chiamati Giudici, e questo Regno Giudiciale è veramente Regno naturalissimo, discretissimo, ed ottimo, poichè tutto è inteso al benefizio di chi a quello ricorre, ed ogni suo sforzo, ed ogni premura sua e sollecitudine impiega a difendere i deboli dall'oltraggio dei possenti, a sollevare i pupilli, le vedove, i tribolati, e gli afflitti, a vendicare le ingiurie, e i torti, tanto privati, che pubblici, a rimettere in sella la verità, e la giustizia, a sopire tante guerre cittadinesche, e domestiche, per far fiorire da per tutto la tranquillità, e la pace, e mantenere la benevolenza, e la Pag. 47. dolcezza tra' cittadini, togliendo ogni occasione di amaro, e di scontento. In somma autori sono, e conservadori della pubblica felicità. E la dignità regia, se ben si guarda, una stessa cosa è colla giudiciale, mentre principale obbligazione de' Principi, e de' Re si è quella del rendere ragione tra i suggetti; onde

onde il petto dell'Imperatore Romano veniva ad essere armario di ragion civile, e dall' imperiale e regia potestà, come da fonte, la giurisdizione, e l'imperio del giudicare deriva. *Interpreti delle leggi sono i Giudici*, afferma il gran Tullio, *delle leggi ministri i Magistrati, delle leggi finalmente tutti siam servi, acciocchè franchi esser possiamo*. Or qual più bel dominio, qual più giusta, e legittima signoria, di quella del Giudice, che non è padronanza, ma ministero prestato alla legge, come regina, e padrona? Carica, che ambita dovrebbe essere per lo ben pubblico da' cittadini, che non vi ha cosa di maggior lustro per loro, di maggior pro della patria, che la giudicatura. Ma i privati interessi, le amistà, le nimistà, le gare, l' emulazioni, l' aderenze, i parentadi, le parzialità, hanno fatto sì, che i cittadini rimossi dal giudicare, luogo dato abbiano a' forestieri, come più incorrotti, e disappassionati. O dolce amor della patria, che instillato nei teneri petti col latte, ed all'anime gentili appreso, tanto utilmente per le cittadinesche comunanze fruttificasti, e ad imprese animasti rinomatissime, e grandi; come nel nostro tempo sei raffreddato, anzi spento! Talchè più non si ravvisano quelle massime generose, e que' nobili sentimenti d' anime non volgari, che da una tale bella costumanza sorgevano, d' onorare, come caro padre, e cara madre, la patria, che per questo, secondo Platone, è detta da padre, ed è di genere femminile, perchè l' uno, e l' altro affetto comprende, e tutte le più strette, e prime, e natie caritadi abbraccia. Questa dimenticanza di quanto, come cittadini, dobbiamo alla patria, ci ha fatti scordare degli altri nostri doveri, e ci ha tolto quel posto, che meritamente il savio e prudente cittadino dovea occupare sopra gli altri, di Giudice, e concedutolo al forestiere. Se veramente l' affezione al bene del proprio paese regnasse ne' nostri petti, come dovrebbe, niuna amicizia, e niuna parentela sarebbe valevole a cancellarla. Caronda, uno de' grandi legislatori della Grecia, pose nelle sue leggi, che non vi era, nè vi dovea essere a i ben nati parente più stretto della propria patria; il che espresse Cicerone, dicendo: *Patria nulla propior cognatio*. L' unico motivo adunque dell' introdurre Giudici forestieri, cioè perchè essi, non avendo attaccamenti d'amici, o parenti, possono più giustamente, e dirittamente ne' loro giudicamenti operare, cesserebbe del tutto nelle ben costumate città; poichè non vi avria nè pur minima ombra di sospetto nel Giudice cittadino, che per amore del parente, o dell'amico egli fusse giam-

Pag. 48.

mai per tradire la cara patria, che tutte quante l'amicizie, e le parentele, e le congiunzioni più strette di gran lunga sopravanza. E siccome tutte le genti, al tempo della gentilità avevano i suoi Iddii, ed Eroi paesani, custodi, e protettori di loro città, e stato; così i Giudici, quasi altrettanti Iddii, avrebbero ad essere del paese, perchè più a loro, che ad altri, le infermità civili, e i bisogni di quello per lungo uso son noti; e l'affetto ancora al ben essere del pubblico, che in loro dovrebbe regnare, solleciti gli farebbe, e pronti, e vigilanti, e pel riposo degli altri, faticatori indefessi. Sarebbero in somma cittadini insieme e stranieri, poichè strano saria a loro ogni amore, che non fosse quello della patria. Ed in sovrano grado possedendo quella virtù, per la quale gli strani chiamati sono nelle patrie altrui a giudicare, cioè la virtù, tanto necessaria al Giudice, del disinteresse, e della disappassionatezza, possederebbero di più quell'altra, che gli strani non hanno, cioè dell'amore della propria patria; il quale amore tanto è lungi, che il lor occhio ben sano facesse veder torto, che anzi più casti, più incorrotti, e più santi gli farebbe essere nel giudicare.

Pag. 49.

Se sia più desiderabile il vivere lungamente ma ignorante: O pure poco tempo ma scienziato.

DISCORSO VII.

AL pari del desiderio di sapere, in noi la natura, si può dire, che innestasse l'amore della conservazione, e della vita; anzi questo amore è più antico di quel desiderio, e mai non ci lascia, nè ci abbandona compagno indivisibile e fedelissimo; di ciò, che fa per noi, provido cercatore; schivo di ciò, che nuoce; ammonitore de' pericoli; consolatore ne' travagli; soccorritore nei mali; guida, e scorta nostra, e lume, e speranza; e fin nella stessa morte, e ne' più estremi e disperati frangenti sostenimento, e sollievo. L'anima nostra, tosto ch'è infusa nel corpo, stringe con esso una tal forte lega, ed amistà, che da esso si disgiugne con fatica, e con pena, ed il solo pensiero d'averlo a lasciare, inorridisce; e quasi da pazzo affetto tirata, vicina sarebbe a compartirgli, se la materia, di cui egli è formato, il patisse, la propria immortalità. Quanti argomenti perciò, quante purgagioni, quanti rimedi offer-

osservarono, provarono, e composero, ed escogitarono gli uomini, per riparare in quella miglior maniera, che per loro si potea, alla frale, e cascante, e ruinosa magione dell'anima, della propria sua prigione innamorata? Di questo sì la preservativa, come la curativa parte della medicina fan fede, alle quali Bacone da Verulamio, nel suo dotto libro ed ingegnoso *Degli Accrescimenti delle Scienze*, aggiugner vorrebbe la terza, cioè la prolungativa della vita; e che di questa, siccome delle altre due gli antichi fecero, si dessero regole, precetti, e consigli. Grandissima quantità di spiriti consumano gli studiosi, e il tesoro migliore della vita nelle loro forti, ed assidue speculazioni profondono. Laonde più per gli studiosi, e per gli uomini di lettere essere stata trovata l'arte della medicina afferma Celso; de' quali la testa è affaticata, e lo stomaco debole, in riguardo della loro vita sedentaria, e meditativa; poichè dagli altri, che si maneggiano negli affari, e il corpo esercitano, le malattie per lo più, e le cattive disposizioni stanno lontane; dicendo lo stesso Celso con vera non meno, che elegante sentenza: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat:* infievolisce il corpo lo starsi, e il travagliare fortificalo. Avvi dunque dei delicati, ed oh il numero di questi fosse piccolo! i quali stimando lo studio una carnificina, e l'accrescersi di sapere uno scemarsi di vita, tratti dalla natia dolcezza di quella, l'altra brama abbandonano, o intepidiscono, che della natura ragionevole è propria, e particolare, cioè la brama d'imparare, e di sapere. Le voci in oltre, che sono in bocca del volgo; che chi più studia, meno studia; dettate dall' invidia, e dalla codardia medesima, quanti belli spiriti fanno arrestare a mezzo il cammino della virtù, e della gloria, la quale gl' Iddii, come disse un'antico, a prezzo di fatica ci vendono! Ben so, che anche negli studj si dà l'intemperanza, e che lo impallidire sulle erudite carte, e che 'l farsi macro (per usare la frase di Dante) per lungo, ed ostinato studio, solo ad oggetto d'una fama, e d'una stima mondana, è una vana afflizione di spirito; tralasciandosi massimamente la vera, ed unica, e necessaria sapienza, ch'è la scienza di nostra eterna salute, e 'l conoscimento di quel fine, pel quale siamo stati posti in questo mondo, per guadagnarci l'altro, e godere Iddio; ed in questa sapienza così dee studiare l'idiota, come il letterato. So, che tutta l'umana saviezza è stoltezza appresso Iddio, come disse S. Paolo, e che viene ad essere il sapere umano una frivola, ed inutile curiosità, se non è ordinato alla perfezione nostra, ed a prepararci

Pag 50.

la via all'eterna felicità; e che il dissipare lo spirito, e spargerlo in molte, quantunque sottili, speculazioni, fino dagli stessi filosofi Gentili fu riprovato, dovendosi unire, e raccogliere principalmente in se stesso, ravvivando quei naturali lumi inseriticisi nell'intelletto dalla verità; ma tutto questo non fa, che l'ingegno, massimo dono largitoci dall'onnipotenza, inesercitato, ed ozioso abbia a languirsene per una falsamente ancora appresa ombra di diminuzione di vita. Ella è come il ferro, disse un dottissimo Romano, il quale, se non si adopra, non si viene a conservare per ciò, ma è mangiato dalla ruggine; adoperato poi, si consuma è vero, ma dal consumarsi medesimo, lustro acquista e splendore. Platone con tutti i suoi studj giunse a vivere ottantun'anno, nel quale da questa vita si partì con soave passaggio, come appunto da mensa un satollo convitato, cui il sonno assaglia. Isocrate nonagenario compose una delle sue nobili orazioni coll'usato vigore, e freschezza di spirito. Da Sofocle decrepito uscì pure uno de' suoi belli e grandi tragici componimenti; senza ch'io m'affatichi a dire di tanti, e tanti altri virtuosi, a' quali non isfiorarono la gioventù i piaceri, per consegnarla ad una miserabil vecchiezza, ma una tranquilla solitudine ed operosa ricreò loro sempre l'animo, e l'arricchì, dilettandolo di nuove, e di scelte cognizioni, le quali sono la vita dell'anima, e 'l cibo più saporito della mente. Ulisse così tenero amante era della sua patria, che quantunque fosse un'aspro scoglio, pur gli era dolce, cara, e favorita; laonde alla Ninfa Dea, di lui fieramente accesa, e che se presso lei si contentava di dimorare, gli prometteva per mercede l'immortalità, resistè in faccia, con fiero cuore, e con occhio, per così dire, di ferro; e d'una vita immortale alla innamorata Dea fece, per l'onesto amore di suo natio paese, il gran rifiuto. Or fingiamo, che una superiore potenza, per dir così, ci volesse, non dico, conservare grand' età, ma farci in questo mondo immortali, pur che fussimo ignoranti; chi è quegli, che assaggiato il frutto, e 'l godimento, e la perfezione di nostra ragionevol natura, che nel sapere consiste; scegliesse di restare in vita, senza gioire del maggior bene, per cui ci è cara la vita? Che appunto l'uomo, che uomo sia, *altro diletto, che imparar non trova*, e conforme al costume di Solone, *sempre apprendendo molte cose invecchia*. Torremo adunque di vivere la vita de' cervi, e delle cornacchie, o d'essere come ceppi annosi, o come duri scogli, siccome Aristippo filosofo, sopra l'ignorante mol-

Pag. 51.
Pag. 52.

stu-

situdine assisa ne' gradi di pietra d'un pubblico teatro, motteggiò dicendo, che eran pietre messe sopra altre pietre? Quando anche una piccola particella del nostro vivere s'avesse a spendere per raffinarci maggiormente, e pulirci l'animo; che indegnità è questa, il fare contr'a tempo masserizia di quella vita, la quale, se lo studio non è, particolarmente ne' giovani, o marcirà in ozio vile, ed ignobile, o sarà in laide, e biasimevoli cose scialacquata? Questa vita, che sembra a noi così cara, pure il mercante per un vil guadagno sopra una nave l'arrischia, il soldato talora per piccolo soldo la sprezza; e pel sapere poi, che è un guadagno così prezioso, saremo di noi così teneri, che non vogliamo fare qualche sforzo discreto, qualche generoso impiego dei nostri spiriti, e degli strumenti datici dalla natura per cooperare alle nobili funzioni dell'anima, i quali se non arruotano, pur si consumano? Due fini ebbe, osserva Galeno, l'ingegnosa natura nella formazione delle parti; di farle solide, e resistenti, ed insieme abili al moto. Se alla saldezza solamente avesse avuto riguardo, sarebbero state le vite di più durata; ma non avrebbero goduto gli animali del benefizio de' sentimenti, e di tutti quegli interni moti e maravigliosi, che esercita in essi l'anima. Animal ragionevole si è l'uomo, e insieme mortale; e siccome dee a tutta sua possa seguire la ragione, così non dee tanto amare la vita, che ha da finire; ma ben desiderare, che a quella breve, e miserabile, succeda l'eterna, e felice, che questo è stato, e sarà (giusta il precetto del Vangelo, dell'odiare l'anima sua, cioè la vita sua) il desiderio de' filosofi nostri Cristiani. Altramente l'abborrire tanto appassionatamente la vita, sarebbe un'odiare la propria natura, ed un'avere per male d'esser nato, di cui non vi ha cosa più stolta, e più sconoscente e villana verso d'Iddio. Dobbiamo discreti conservare onestamente la vita mortale, come bel deposito datoci da Dio; ma non amarla folli perdutamente, che questo amore, ed attaccamento è vizioso, ed in un Cristiano, come nota S. Agostino, argumento di poca fede. Quegli, che hanno riposta tutta la loro felicità nel corpo, non è da maravigliarsi, che temano tanto la morte, poichè con quella ogni corporale felicità si spegne, e va in dileguo; l'uomo non solo dotto, ma savio (e per acquistare la saviezza, che, come dissi, è la scienza della salute, non fa d'uopo il macerarsi su i libri, e l'essere martire di vanagloria) l'uomo savio, dico, che ha collocato ogni suo pensiere nella cura del-

Pag. 53.

 l'ani-

l'animo, riguarda la morte, come una partenza da un cattivo alloggio verso la sospirata beata e stabil sua patria, dove intenderà ciò, che qua non giugne a penetrare. Del resto la morte, come dice il moralissimo Petrarca in una delle sue opere latine, la fa formidabile l'errore degli uomini, non la provvidenza della natura.

Se sia più difficile il giudicare altri o se stesso.

DISCORSO VIII.

L'Anima nostra è, per così dire, crocifissa, ed inchiodata al corpo: προσηλωμένη, come dice Platone, per ispiegare l'attaccamento fortissimo, ch'ella ha a questa carne; attaccamento contrario allo spirito, che naturalmente è Pag. 54. franco, e da ogni contagio, e laccio corporale immune, ed esente. Per questo Platone nel Cratilo disse appellarsi il corpo σῶμα, quasi σῆμα, cioè monimento, e fossa, e sepolcro dell'anima, nel quale, in un certo modo morta a se stessa, ed alla sua libertà, viene buttata, e seppellita. Laonde la vita nostra si può domandare anzi morte, che vita, mentre l'anima sta nel corpo, cioè una salda cosa, ed immortale, in una mortale, e caduca, una grandissima in una minima, un caro tesoro in un vaso di terra frale. Prigione è il corpo dell'anima, secondo Platone; e S. Paolo esclamando: *Chi mi libererà da questo corpo mortale?* mostra veramente l'uomo essere l'anima, e carcere il corpo; e 'l Petrarca da lui il prese, quando nobilmente cantò:

Aprasi la prigione, ov'io son chiuso.

Pur questa carcere, questa fossa, e sepoltura dell'anima tanto piace all'anima abituata a starvi, che, come se all'onde del fiume dell'obblio bevuto avesse, affatto dimenticata del paese degl'immortali, ond'ella scese, non conosce altra stanza più bella, nè più amabile; e comechè i primi diletti, e i primi amori, che l'anima, per così dire, fresca, e tenera, e novella ha assaggiati, sono i più forti, e maggiore impronta, e più rilevato suggello lasciano sulla memoria di quella; questo amore al corpo, e questa affezione a se medesima confitta in certo modo, ed incarnata con quello, come primieramente gustato dall'anima, viene ad essere come inseparabile da lei, e forte, e validissimo. Quin-

Quindi l'occhio suo, che è l'intelletto, destinato a contemplare le bellezze delle cose eterne, non leva ella dal corpo, ed a guisa, che gl' innamorati fanno, continuamente il vagheggia, e nelle cose corporali si diletta grandemente, e si compiace; e le stima, ed ammirale, ed innamorata, ed attonita le riguarda, quasi elle fossero abili ad empiere la sua profonda capacità, ed a renderla paga, e contenta. Qui ferma i suoi pensamenti, qua si attaccano i suoi disii, le cose di questo mondo sono i suoi amori, le sue fiamme soavi, e gradite; come se fossero cose amabili, sode, e permanenti, e non anzi ombre piccolissime, e vestigia tenui, e dispariscenti delle veramente amabili, uniche, salde, e veraci cose; quali sono quelle dell'altro mondo. Così ella in vece delle verità abbraccia le fievoli rassomiglianze, e le sfuggevoli tracce e lontanissime, e le superficiali, e leggiere orme di ciò, che veramente è. E' celebre per tanto e decantata la Grotta Platonica, la quale si descrive nella Repubblica, per rappresentare questo pur troppo vero disordine, e questa disapprensione dell'anima, e poco concetto delle cose di là, molto, e grandissimo di queste di qua, come se queste fossero verità, quelle immaginazioni. Figuratevi, dice il gran maestro, una cupa ed assai scura spelonca, se non quanto un piccolo, e quasi morto lumicino da un totale bujo appena la libera. Un'uomo vi si raffigura tra quell'ombre, forzato a stare col dosso a quella debole, e fioca luce perpetuamente rivolto. Passano dietro a lui senza cessare varie ragioni d'animali, e d'altri corpi maravigliosi, e tra loro diversi. Egli niuno di questi, che dopo le spalle gli passano, vede in sustanza; ma, nella parte addirimpetto della spelonca, solo ne rimira svolazzare impresse le ombre di quelli, e l'immagini. Ora egli assuefatto a mirare sempre quelle ombre, che gli si parano davanti; le considera, come vere cose e reali: l'altre, che egli non vede, e che vere sostanze sono, onde quelle immagini, come sottili spoglie, si partirono, e sfaldaronsi, non può così di leggiero immaginare: così la Luna, il Sole, e le Stelle, che appresso le spalle gli passassero, non istimerebbe, che al mondo fossero, ma solo le ombre di essi, che egli accostumato, anzi abituato si fosse a vedere in quella grotta. Il mistero Platonico, senza che io a spiegarvelo m'affatichi, già da per voi comprendete, o Signori. L'anima è l'uomo, la grotta è la corporalità, e la materia: le creature sono l'ombre; alle quali l'anima nel corpo sta rivolta. Le cose, che le passano dietro, sono l'idee, sono le cose intel-

Pag. 55.

Pag.56. intelligibili, e ſpirituali, e immateriali; ſono Iddio; le quali, ed il quale ravviſerà, quando ella, o in queſta vita per via di morte ſpirituale, ſi ſeparerà da queſte creature, e a Dio ſi volgerà; o allora perfettamente, quando ſciolta da' legami del corpo, che la trattengono, volerà nella ſua propria beata regione. Ahi, dirà allora, quanto era io ſciocca, e ſemplicetta, ed ingannata! come ſapeva io nulla! che immerſa nell' ombre non riguardava la verità; riputava coſa ſtabile, e ſoda, ciò, che andava in volta rapito continuamente dal fiume, e da' vortici della generazione, e appena mi poteva immaginare, che ci foſſe altro, il quale eterno, e ſempre d'una maniera ſtando, ſi poteſſe chiamare, e foſſe verace, unico, e ſolo eſſere. L'anima immerſa nella materia perde le ali ſue, le quali a gran pena, e con un dolore miſto al diletto, al caldo de' bei deſii va rimettendo, per rivolare donde diſceſe; come in maniera ſublime, e da par ſuo va diſcorrendo nel Fedro il gran Socrate. Il conoſcere adunque la natura dell' anima razionale, la quale, ſecondo Platone, è tutta l'eſſenza dell' uomo, e che coſa per conſeguente le ſi convenga, è malagevoliſſimo ſtato ſempre, e ne poſſono fare ampla fede le varie, e tra loro diſcordanti opinioni de' filoſofi, che chi nella materia, chi nell' acqua, chi nell' aere, chi nel fuoco, chi nella miſtura de' quattro elementi l'ha poſta, e quale nell' armonia, e conſonanza muſicale; e vi ebbe chi per diſegnarla trovò un nuovo vocabolo, cioè *entelechia*, o *endelechia*; cioè *continuo moto*, o *atto compiuto*. E per iſquiſitamente conoſcerla fa di meſtieri, come oſſerva Cicerone nel libro v. *De Finibus*, l'entrare col penſiero nella natura dell' univerſo, e deeſi vedere a fondo ciò, che eſſa natura addomandi; altramente conoſcere non poſſiamo noi ſteſſi. Non ſia dunque maraviglia, o Signori, ſe quel motto tanto famoſo del *Conoſci te ſteſſo*, attribuito da alcuni a Solone Ateniese, da altri a Chilone Spartano, Platone attribuiva a quello Iddio medeſimo, nel ricetto, o veſtibolo del tempio del quale Pag.57. in una colonna ſcolpito egli ſi leggeva, cioè d' Apollo, Iddio muſico, e ſapiente; qualificandolo per formola, e maniera di favellare divina, mentre lo fa eſſere il ſaluto proprio di Dio agli uomini: che dove queſti l'un l'altro ſalutandoſi, ſi dicono Χαῖρε, cioè *Godete*, *ſtate allegramente*; Iddio dica Γνῶθι σαυτόν. *Conoſcetevi*; e lo interpetra, che ſia lo ſteſſo, che il dire Σωφρόνει, cioè *Siate ſobrii*, ſiate moderati, ſiate temperanti, oſſervate prudenza, guardate ſenno. Bel ſaluto, col quale accoglie Iddio chi lo viene a viſitare al ſuo tempio, e col quale altresì licenzia chi appreſ-

so fatte le preghiere, si parte: *Quod praeceptum* (dice Tullio nel luogo sopraccitato) *quia majus erat, quam ab homine videretur, idcirco assignatum est Deo*; e non sentenza d'uomo, ma oracolo divino meritevolmente fu riputato; quasi questa parola piena di così alto sentimento non fosse da essere messa in mazzo, dichiamo così, ed in combutto colle altre degli antichi savj di Grecia, che si misero insieme, contribuendo ciascheduno il suo motto morale; ma appartenga a Dio medesimo solo, e vero savio. In ordine a che Giuvenale nella satira 11. la fa discendere dal Cielo, e la predica come cosa, diremo noi, venuta di Paradiso:

——— E cælo descendit γνῶθι σεαυτὸν
Figendum, & memori tractandum pectore, sive
Conjugium quaeras, vel sacri in parte senatus
Esse velis. ———

E poco appresso:

——— te consule: dic tibi quis sis.

E di questo conoscimento di se medesimo Solone presso Ausonio:

Labor molestus iste fructi est optimi:
Quid ferre possis, quidve non, dignoscere.
Noctu, diuque quae geras, quae gesseris,
Adusque puncti tenuis instar quaerere.

L'esaminare le sue azioni, e tutto se stesso riconoscere ad un puntino non è impresa leggera, nè ordinaria. E l'amor proprio maschera molto le cose, e lusingandoci ci tradisce, e c'inganna. Il che non avviene nella cognizione degli altri, che quantunque gli uomini si sieno fatta famigliare, e domestica, anzi connaturale una certa simulazione, pure a chi bene vi fissa l'occhio, e gli riguarda, non sono così incogniti, nè così oscuri; e la pratica, e l'osservazione ce gli discuopre. E noi, che sì corto veggiamo nelle cose nostre, negli altrui fatti, e ne' pensieri ancora possegghiamo un occhio cerviero, e scorghiamo acutissimamente. Fino dai cenni, dai moti, dall'andare, e dal governare, e della vita, e degli occhi, indoviniamo sovente l'interno; e facendo, censori accortissimi, sulle maniere, e su i portamenti del compagno, per così dire, continuamente il processo, diamo sopra il suo carattere di costume, e sopra la qualità dell'uomo, o almeno possiamo dare assai aggiustata sentenza; laddove noi, che mai da noi medesimi non ci allunghiamo, siamo, come un lume nelle tenebre, col quale si vede ciò, ch'è

Pag. 58.

ch' è all'intorno, e lontano, ma chi lo ha, resta al bujo. È curiosa, quanto esser può mai, la favola antica Esopica, colla quale viene figurato un uomo colle bisacce a collo, e nella tasca, o sacca dinanzi porre tutt' i fatti d'altri, in quella di dietro i fatti suoi; onde, come in proverbio, Catullo:

Sed non videmus manticæ quod in tergo est.

E Persio:

Ut nemo in sese tentat descendere, nemo;
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

Adunque per ogni parte è difficilissima, e forte cosa, e dura la cognizione di se stesso, cioè dell'anima, tanto pel capo fisico, quanto pel capo morale; ed a guisa di laberinto, intrigatissima: non meno per avventura strana, e difficultosa del problema dell' Altare di Delo, di figura cubica, dato dal medesimo Apollo a duplicare geometricamente. Così sotto un semplice: *Conosciti*, motto agevole, facile, e piano, si comprende, e si contiene, tutta si può dire e la naturale, e la morale, e la divina ancora, e prima filosofia, che metafisica, e teologia naturale altramente s' addimanda. Tullio nelle quistioni Tusculane lib. 1. dichiarando Platonicamente questo motto dell' anima, dice così, e porrò quì tutto il testo: *Est illud quidem vel maximum, animo ipso animum videre: & nimirum hanc habet vim præceptum Apollinis, quo monet, ut se quisque noscat: non enim credo id præcipit, ut membra nostra, aut staturam, figuramve noscamus: neque nos corpora sumus, neque ego tibi dicens, hoc corpori tuo dico. Cum igitur Nosce te dicit, hoc dicit, nosce animum tuum; nam corpus quidem quasi vas est, aut aliquod animi receptaculum* (volle spiegare ciò, che in Greco dicesi σκεῦος, cioè vaso, arnese, stromento) *ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te: hunc igitur nosce, nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cujusdam animi præceptum, ut tributum Deo sit; hoc est, se ipsum posse cognoscere*. Anzi io dico, che questo è in verità farsi simili a Dio, nel quale studio Platone voleva, che consistesse la filosofia; poichè Iddio è quegli, che si conosce, e intende se stesso finamente, e compiutamente. Ora chi s' accosterà più a questa intelligenza, e conoscenza di se medesimo, quasi certamente si rassomiglierà più a Dio, ed avrà più del divino, possedendo una dote propria di Dio, quale si è l' intendere, e 'l conoscere se stesso. Ora siccome la virtù dal conoscimento di se stesso dipende, così la malvagità dall' ignoranza di se stesso è generata; siccome Socrate dottamente accenna nel Filebo. E in-

Pag. 59.

intanto fu egli dal medesimo Apollo, autore stimato del tanto solenne ammaestramento del conoscere se stesso, fu, dico, dall' Oracolo d' Apollo dichiarato sapientissimo tra i mortali, in quanto egli si conosceva, nè si dava ad intendere di se cose grandi, come il più degli uomini fanno, stimando d' essere più ricchi di sapere, di quel che' ei sieno; ma quello, ch' ei non sapeva, confessava di non sapere; e in questo da più degli altri essere gli pareva. Era egli dato ad esaminare la natura dell' uomo, ed a studiarvi sopra. Onde nel Fedro, essendogli fatta menzione di non so quale rapimento di Ninfa fatto da Borea, e d' altre favole del paese, rispondeal giovane Fedro, che con curiosità giovanile ne gli aveva fatta la dimanda, che egli non potea badare a simili vanità, poichè non era giunto per anco a mettere in pratica l' Apollineo precetto del conoscere se stesso, il che era cosa ardua, e forte, e malagevole; non sapendo se egli si fosse un mostro strano, e diverso, una fiera prodigiosa, e moltiplice, o pure un animale semplice, domestico, e mansueto. La difficultà del conoscersi s' accresce dall' amor proprio, come di sopra si è accennato, l' inganno del quale è gravissimo, e difficile ad essere tolto, mentre l' uomo nel giudicare se medesimo viene ad essere insieme giudice e parte, e l' ingannato è la medesima persona coll' ingannante, e l' inganno piace. Gli uomini usano talvolta di portare in palma di mano i loro deboli, e i loro difetti, e se medesimi ingannano a bella posta, ed a i vizj, che sul principio erano loro così deformi, a poco a poco facendo l' occhio, gli rimirano senza spavento, poi con diletto, e finalmente con isfacciataggine approvangli, e filosofando a favore delle loro passioni, giungono ad accarezzarle come virtù, ed a vezzeggiarle, come grazie, e bellezze, chiamandole col nome di natura, di disinvoltura, di maniera, di senno, di politica, di bravura, e che so io. E quanti udiamo rimproverare ad altri tutto dì i propri loro mancamenti? a' quali conviene quel detto: *Medico, cura te stesso*, ed il Jambico Greco:

Pag. ...

Ἄλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἕλκεσι βρύων.

Medico altrui, per se di piaghe carco.

Per questo sono necessari in questa vita al par del pane gli amici, perciocchè niuno si conosce, ed ha bisogno del compagno, e del vicino, e del congiunto, e dell' amico principalmente, che l' avverta, e di quando in quando lo riscuota, e lo risvegli colle ammonizioni; acciocchè a se ritorni, e di se stesso pensi. I

si. I Lacedemoni, per far prendere orrore del vizio dell' ubriachezza, non seppero trovare miglior partito, che fare imbriacare degli schiavi, ed esporgli alla pubblica vista così briachi; perciocchè niuno scorge se medesimo, ma bensì sull' osservazione degli altri specchiandosi, può de' medesimi suoi falli, e delle sue bruttezze ammendarsi. Vero è, che tutti abbiamo dentro di noi la sinderesi, che non vale altro, che conserva, e guardia di quelle prime nozioni, cioè di que' lumi ragionevoli, e naturali, che come suo patrimonio, possiede l' anima; la quale sinderesi è regola dell' operare, e specchio, nel quale guardandosi l' anima, se trova le azioni sue a quello conformi, buone le giudica, se difformi, ree; ma pure questa medesima viene ad ammortire la sua forza, e la coscienza incallita al mal fare, e mortificata non sente più così vive le punture dell' animo, ed i rimorsi. L' intelletto dunque pieno di falsa opinione, e di presunzione di se stesso, e d' ignoranza, ed il cuore abbagliato nell' amore di se medesimo, congiurano tutti a far sì, che l' uomo o non punto, o difficilmente si conosca. Vi ha ancora un altro vizio del conoscersi poco, e del dispregiarsi. E veramente chi conoscesse la dignità dell' anima, e il pregio, non l' avvilirebbe, nè abbasserebbe giammai a cose sordide, sconce, e disdicevoli, ma la manterrebbe nella sua bella figura, e nel suo gran decoro, datole dalla natura, e da Dio. Se si rammentasse di se medesima, e donde trasse l' origine, beata lei, tutta sarebbe di Cielo, e non sentirebbe nè poco, nè molto della terra. Ottimamente Cicerone a Quinto suo fratello dice, che il precetto del *conosci te stesso*, non solamente è dato *ad minuendam arrogantiam*, a sminuire, e scemare l' orgoglio, e l' arroganza, ma ancora, *ut bona nostra norimus*, affinchè conoschiamo i nostri vantaggi, e le nostre prerogative; acciocchè l' uomo non solo non si pensi d' essere quel, che non è, o dappiù, ma anche perchè non si reputi da meno, nè si pregi meno. In somma virtù bella, e perciò difficile si è il conoscimento di se medesimo raccolto in se, e ritirato da i due estremi, dalla tracotanza, e dall' aggecchimento, per usare queste due voci antiche, che molto spiegano, cioè dalla presunzione ed arroganza, e dalla pusillanimità o abbiezione.

Pag. 61.
Pag. 62.

In chi spicchi più la virtù nell'uomo, o nella donna.

DISCORSO IX.

ARistotile nella politica, con maniera al suo solito dogmatica e diffinitiva, afferma tanto i barbari, che le femmine essere per natura schiavi. A questa sentenza, benchè da autore sì celebre pronunziata, io già non mi sottoscrivo, o signori; poichè, se l'animo è quello, che ci fa liberi, o servi, secondo che alla virtù, che ci riduce nella vera libertà, o al vizio, che è vera schiavitù, ci appigliamo; sì ne' barbari, come nelle femmine trovandosi e virtuosi e viziosi mescolati; gli uni, finchè dal vizio, crudo signore, saran posseduti, di loro natura siano schiavi; e gli altri allo 'ncontro, cui la virtù bella Regina avrà affrancati, naturalmente liberi. Che i barbari sieno più disposti degli altri ad essere comandati, e sotto il dominio de' signori, e tiranni, cagion ne sono le loro ricche, e deliziose campagne, e la loro molle, ed effemminata educazione; il che ben conobbe il grande Ippocrate nell'aureo libro *dell'arie, dell'acque, e de' paesi*; laddove gli Europei, abitanti per lo più paesi montuosi, ed aspri, e sotto climi più stravaganti, poco ammaestrati, ed atti alla servitù, amano, dice Ippocrate, il governo delle Repubbliche. Similmente le femmine, per essere per lo più allevate in vita ritirata, e stretta, e con gran gelosia severamente custodite, e guardate, prive, e disadorne di molte abilità, e di molti vantaggi, i quali si sono appropriati, e posseggono gli uomini; pare, che in certo modo si possano dire con Aristotile schiave. Ma finalmente nell'una, e nell'altra generazione tanto di barbari, che di femmine, checchè sia degli accidenti, e della sorte; certamente non è mai spenta, benchè alquanto possa essere attutata, la naturale franchezza dell'uomo e libertà; nè si può mai dire un uomo, o barbaro, o donna, ch' e' sia, naturalmente servo; poichè è contraria la servitù alla natura, la quale, come i filosofi giureconsulti osservarono, fece tutti gli uomini eguali, e liberi. Nè la schiavitù medesima, introdotta dal diritto delle genti, nè qualsisia più sventurata, ed afflitta servile condizione può in alcun modo far minimo oltraggio alla natia libertà dello spirito, colla quale siam nati; laonde il savio

Pag.63.

Cane Diogene, quantunque di Ponto, e in conseguenza barbaro di nascita, ardì di latrare contra un Greco, cioè Xeniade di Corinto, che, comperar volendolo per suo schiavo, il dimandava secondo il costume, che arte sapesse egli fare; quella, disse, di comandare a chi è libero. La sapienza adunque, e l'ignoranza, la virtù, e il vizio fanno tra gli uomini la massima distinzione di servi, e di liberi, e ciò per necessità di natura, di ragione, e di verità, che così vuole. Del resto il barbaro, se avrà il cuore polito, e gentile; la femmina, se avrà sentimenti virili, e virtù eroica; naturalmente saranno franchi, nè avranno o al burbanzoso Greco, o all'altero maschio da invidiare. Con più aggiustatezza del suo non troppo grato discepolo Aristotile, si portò Platone col bel sesso, ch'è la metà del genere umano, dato all' uomo, come nella Scrittura si dice, non già per servo, ma per ajuto: *in adjutorium sibi*. Con una vaga similitudine si spiega egli, la donna naturalmente essere da quanto l'uomo, se non in quanto l'educazione diversa le toglie forza. La similitudine è questa. Noi veggiamo, che quando la mano manca s'adopera, ed a'medesimi ufici s'assuefà che la man ritta, non è ella debole, e come Dante secondo alcun linguaggio d'Italia la nomina, stanca, ma forte, e gagliarda, come la sorella e compagna sua. Intanto adunque gli uomini comunemente non sono da tutte due le mani, in quanto dalla balia sono avvezzati a servirsi della man ritta, e non della mancina, la quale così bene ubbidisce, come l'altra, a quei, che noi per l'uso anche di questa, chiamiamo mancini, i Greci ἀμφιδέξιυς, i Latini *ambidextros*: non già perchè naturalmente, come Aristotile si sognò, le parti destre sieno più forti delle sinistre. Ma tutto è l'uso, tutto è l'esercizio, tutto è l'avvezzamento quello, che le parti destre fortifica, e il disuso, e il non esercizio, e il disavvezzamento quello, che le sinistre indebolisce. Così la donna, ch'è la mano sinistra di questo gran capo del genere umano, impigrita, e negletta, non viene ad avere quella forza, che per altro averebbe, se esercitata fosse, come la destra, che è l'uomo. Nella Repubblica di Sparta e maschi, e femmine a i medesimi esercizj di forza, e d'agilità ammessi erano; onde non è maraviglia, che quindi n'uscissero quelle valorose, che dagli epigrammi greci tanto son celebrate, che a' figliuoli andanti alla guerra consegnavano magnanimamente lo scudo, dicendo loro quel forte motto, e nella sua brevità pungentissimo: *o con questo*, *o sopra questo*; volendo dire: non abbandonerai mai, o figliuolo di donna Spartana, questo scudo, nè per viltà lungi da te il

Pag. 64.

git-

gitterai; ma sempre l'avrai teco, e l'una delle due cose, o vivo il riporterai con te, o morto sarai riportato sopra di lui. Il regno dell'Amazzoni, o e' fu vero, e per conseguente dimostra esser capace la donna e di governo, e di valor militare; o e' fu bugiardo, e favoloso; e chi lo finse pur volle dare a vedere quel sesso riputato imbelle, e condannato alla conocchia, ed al fuso, poter trattar l'armi, ed all'opere di guerra esser atto, purchè s'allontanasse dagli uomini, che queste voglion per se; e con leggi proprie si governasse, e gli esercizj battagliereschi con dura disciplina apprendesse. Aristofane curiosissimo trovatore di comici ridicolosi suggetti, i quali con attica eleganza distende; fa, trall'altre, una commedia intitolata *Ecclesiazusæ*; in latino *Concionatrices*, nella quale rappresenta una Repubblica donnesca, e il broglio, e parlamento, e ragunata loro, in somma una democrazia di femmine. E quantunque ciò, per trarre il ridicolo, con poetica finzione da lui fosse inventato; non è per questo, che lo scherzo non avesse fondamento di verità, s'elle fossero lasciate fare; essendovene di quelle, che hanno tanto spirito, che governerebbero un mondo. Ma che sto io a trattenermi nelle favole? Piene sono l'istorie, e tutta l'antichità ragiona de' fatti valorosi delle illustri donne. Jaele, Debora Giudicessa, Ester Regina, Giuditta, che tanto vale a dire, quanto la Giudea, o l'Ebrea per antonomasia; non sono nomi nella Sacra Scrittura chiarissimi? Plutarco scrittore gravissimo non compilò un libro intitolato: Γυναικῶν ἀρεταί, cioè i *fatti illustri delle donne*? ove si vede, che questo sesso per opera di virtù, e di valore non è punto inferiore al maschile; seguitato in ciò dal nostro Gio: Boccacci, che a Donna Andrea Acciajuoli Contessa d'Altavilla indirizzò un suo libro latino, trattante delle famose donne. Nè in loro uomini gravi, e dotti, e scienziati si sarebbero tanto forte innamorati, se la loro dote solo fosse stata la bellezza, e non v'avessero coll'acutezza de' loro ingegni ravvisato qualche altro bello maggiore, che l'animo loro arricchisse, e adornasse. Che bel concerto fa in loro, unita alla bellezza l'onestà! Gli esempli di fede conjugale, dove si ritrovano più segnalati, che nelle femmine, come d'una Evadne, d'una Alcesti, e di tante altre, che hanno data nobil materia agli antichi scrittori; nel che, quanto siano ben corrisposte dagli uomini, io non vo dire: per me il dica l'esperienza. La vivezza dello spirito, e la sublimità dell'ingegno a loro non manca; nè è stata loro, siccome nelle altre cose, nè

Pag. 65.

anche in ciò, la natura matrigna; come nel fatto della poesia, la quale è un miracolo dell' ingegno dell' uomo, onde cosa più che umana, anzi divina è stata riputata; ne rende ampla testimonianza, per tacere di tante altre, una Saffo poetessa eccellentissima, una figliuola di Bartolommeo Scala, chiamata Alessandria, lodata dal Poliziano, e dal Marullo; e nella vicina età, una Vettoria Colonna, e nella nostra, una Elena Cornara Piscopia, chiarissimo lume di Padova, ed ammirazione del mondo, una Selvaggia Borghini nobil donzella, incomparabile filosofa, e poetessa, onore, ed ornamento non solo di Pisa sua patria, ma della Toscana, e dell' Italia tutta, la cui gloria ancora oltre l' Alpi si va diffondendo, per la leggiadria, e gravità de' suoi sublimi componimenti. E quante se ne potrebbero annoverare nella Francia, dotte, spiritose, galanti, di svegliato ingegno, e d'accortezza mirabile, che servono di specchio agli uomini stessi, acciocchè vagheggiandole, ed in esse mirando, s'acconcino l'animo, e s'abbelliscano di gentilezza, e di virtù, la quale in un bel corpo venendo più grata, e più graziosa, non si può dire quanto di se medesima faccia i più gentili e nobili spiriti innamorare. Discorrendo il Cardinale Bentivoglio, nelle sue relazioni di Fiandra, delle femmine di quel paese, e particolarmente delle Canonichesse di Mons, disse, ch' elle andavano difese coll' armi della natural bontà, e che la libertà era rimedio quivi alla medesima libertà; rendendo questo segnalato elogio al lor valore, ed alla loro onesta franchezza, e franca onestà. E' vero, che *dicitur a viro virtus*; ma è anco vero, secondo la Scrittura, che l' uomo servì di materia alla fabbrica della donna, e che da una sua costola fu fabbricata, e in conseguenza ella è un pezzo d' uomo, onde nel santo linguaggio l' uomo si dice *Is*, cioè *Vir*, e la donna *Issa*, quasi *Vira*, come nota S. Girolamo. Contraffatta dalla Sacra Istoria, e guasta ne scaturì la novella, che nel convito di Platone conta il giocoso Aristofane: che l' uomo nell' antico suo principio era fatto di due pezzi, e confuso in una massa, e l' uno teneva all' altro le spalle scambievolmente rivolte; tanto che Giove compassionandogli, divise quelle masse per mezzo, onde ognuno adesso, dice egli, cerca di riunirsi al suo mezzo. Ora essendo la femmina, per usare la frase della Scrittura, carne della carne del maschio, ed ossa dell' ossa di lui, e dotata d' un' anima similmente ragionevole, ed immortale; chi non vede, che ella ugualmente è capace di ogni virtù, tanto intellettuale, che morale? Una Teanone Pittagorica, un' Aspasia Socratica, maestra del gran Pericle nell' arte del dire, una Dio-

Pag.66.
Pag.67.

Diotima pure Socratica, filosofa, e teologhessa, una Ipazia fanciulla, che leggeva pubblicamente mattematica in Alessandria, figliuola di Teone geometra, ed astronomo, non testimoniano francamente esser le femmine a qualsivoglia gravissima, ed ardua speculazione, e lavoro d' intelletto abilissime? Io non istarò a raccontare, perciocchè è cosa di più alto ragionamento, quanto nelle virtù Cristiane, e soprannaturali le vergini si sublimassero, e quante ne uscissero Martiri invitte, e Religiose, e savie mirabili, come una Catterina d' Alessandria, detta delle Ruote, che confuse colla sua dottrina celeste la vanità de' savj di quella letterata città; una S. Catterina da Siena Ambasciatrice a più Papi; di cui sono le lettere, e le opere piene di fragranza di amor divino, e d' unzione di Spirito Santo; una S. Maria Maddalena de' Pazzi, gran gloria della nostra città; una Teresa, dottissima, e santissima vergine Spagnuola, fondatrice, e madre di religiosissimi monasteri: e quel che è più, non fo parola di quella, che anzi si dee adorare in silenzio sopra tutti i Santi del Paradiso,

Vergine Madre, Figlia del suo Figlio,
Umile, ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

Di Dio, e di lei si può dire con verità ciò, che bugiardamente di Giove, e di Pallade cantò Orazio; che dopo aver detto di Giove:

——— qui res hominum, ac deorum,
Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis;
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum;

soggiugne:

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Questa gran Donna avanza tutti i Santi, onde dalla Chiesa Greca è invocata col nome di *Hyperagia*, cioè *Soprassanta*, ed è la più vicina all' Altissimo: quindi è, che distinguendosi comunemente tra i teologi con vocaboli Greci tre sorte di culto, o d' adorazione; *Latria*, *Dulia*, *Hyperdulia*; l' adorazione di *Latria* unicamente si debbe a Dio: perciocchè quando si dice nel Decalogo, *lui solo adorerai, ed a lui solo servirai*; i settanta usano la parola λατρεύσεις: volendo esprimere un genere di servitù umile, e sommessissimo. La *Dulia*, che similmente vale servitù, è un ossequio, che si presta a' Santi, l' onoranza de' quali ridonda in Dio, di cui sono

Pag 65.

sono amici, e nostri appresso di lui intercessori. Per la Vergine poi nostra Avvocata, e sovrana Interceditrice, comechè a lei si conviene un particolar culto, e servitù, superiore a quello, che si tributa agli altri Santi, hanno trovato i Greci, per formar vocaboli a posta, adattati alle cose, che esprimer vogliono di mano in mano, maravigliosissimi il vocabolo *Hyperdulia*, col quale si viene a significare un culto, che sovrasta al comun culto dei Santi; ed è detto così, come se noi dicessimo, in una sola parola di due composta: *Sovrossequio*, o *Sovracculto*. La virtù, e gloria donnesca, per quanto mi sono ingegnato di dimostrare finora, non cede punto nè poco alla maschile, ritrovandosi tanto nel più bello, quanto nel più forte sesso, esempli illustri, e maravigliosi in ogni ragione di virtù, e di valore. Ben è vero, che essendo gli uomini per l'educazione, per l'assuefazione, e per l'occasione d'esercitarsi, più delle donne addestrati, ed agguerriti; sono in loro più frequenti i casi, e i fatti di virtù; nelle femmine per contrario più radi, e per conseguenza ancora più memorandi, e cospicui. Laonde io crederei, che la medesima azione virtuosa, maggiormente in esse, che nell'uomo, rilucesse, e spiccasse: e perciocchè propria dell'uomo è la fortezza, della donna la pudicizia; una donna forte più spiccherà dell'uomo forte, e si considererà come miracolo; onde presso il savio si legge: *Una donna forte chi troverà?* Ipsicratea, che seguì armata nelle guerre il suo sposo Re Mitridate, ed altre valorose femmine, e guerriere, sono a tutte l'etadi in maraviglia. Siccome un uomo casto, e pudico è una gioja preziosa, e rarissima; talchè il Re Nicocle di Cipri, nella orazione, ch'egli fa al suo popolo nell'entrata al Regno, compostagli da Isocrate, tra le principali doti sue, da lui in quella occasione magnificamente commemorate, si è quella della lealtà conservata alla moglie, e della sua casta vita e pudica, affermando egli con generoso, e nobil vanto, di non avere toccato altro corpo a' suoi giorni, che quello della propria consorte; il che non si può dire, credo io, quanto di stima, e d'affetto appresso le genti di quell'Isola gli guadagnasse. Nelle divise, che furon fatte del patrimonio della natura, tra gli animali, dice Anacreonte, che a' pesci il nuoto, il volo agli uccelli, la velocità toccò alle lepri, e così di mano in mano, e che in fine la parte dell'uomo fu la prudenza, della quale pare, che dica, che non ne avanzò pur un poco per dispensare alle donne, e che trovandosi per questo a malpartito la natura, diede loro in quel cambio la bellezza, del fuoco e del ferro vie più possente, della quale armata

Pag. 69.

ſtata la donna ſi fa d'ogni più duro cuore, e d'ogni petto conquiſtatrice. Ma mi perdoni il poeta, poichè ſe donne ſi trovano, com'è pur vero, c'hanno unita a ſomma bellezza ſomma oneſtade, non ſi può queſta mantenere ſenza un grandiſſimo ſenno; laonde i Greci, ſiccome perſpicaciſſimi nella conoſcenza delle coſe, ingegnoſiſſimi ancora impones di nomi, la virtù della temperanza col vocabolo ſegnarono di *Sophroſyne*, che tanto varrebbe a dire in noſtra lingua, quanto *Guardia di ſenno*, Pag. 70. e *Mantenimento di prudenza*; e *Venere* chiamarono *Aphrodite*; non tanto perchè dalla ſpuma del mare, ſimbolo della generazione, la quale ſpuma ſi dice da' Greci *Aphros*, ella foſſe prodotta; quanto perchè eſſendo un furore, ed una follia, la volſero, ſecondo Euripide, quaſi dinominare tale; poichè la ſtoltizia, e l'imprudenza non diſſimigliantemente dal nome d'*Aphrodite*, *Aphroſyne* vien nominata.

Sopra il Burchiello.

D I S C O R S O X.

CHI lo crederebbe? che dopo la lettura de' libri, che paſſano per la maggiore, come ſarebbe per eſempio Omero, e' mi piaceſſe il Burchiello? E pure e' mi piace sì, che preſto preſto ne compilerei un comento, non mica ridicolo, alla maniera del Doni; ma ſerio, grave, maſſiccio. E' ripieno di gerghi, cioè di geroglifici, ſacri motti, cioè ſegreti, e naſcoſi all'intelligenza del vulgo; autore miſtico, e miſterioſo, e che ſi può illuſtrare co' più bei paſſi, e ſcelti d'autori graviſſimi; barbiere di Calimala famoſo, cui non diſdegnò di ricercare di curioſa quiſtione in un ſonetto il noſtro Architetto erudito, Lion Battiſta degli Alberti, come ſi vede nella raccolta de' poeti antichi Toſcani dell'Allacci. Criſtofano Landini regalando le poeſie di queſto poeta barbiere a un ſuo amico, accompagna il regalo con queſto diſtico:

Plurima mitto tibi tonſoris carmina Burchi:
Haec lege; ſed quid tum? legeris inde nihil.

Tanto è leggerlo, che non leggerlo, perchè tanto ſe ne ſa, dice il Landino; che uſo a comentare Dante, diſprezzò d'abbaſſarſi a tentare di comentare il Burchiello; che ſe punto vi ſi foſſe Pag. 71. applicato, avrebbe ſcoperte mille belle coſe nel ſuo parlare enimma-

matico; onde ebbe a dire il dottissimo Carlo Dati, nella lettera ad Antonio Malatesti, autore della Sfinge: *Persio per timor della pena oscurò in tal modo le sue maledicenze*; *e forse lo stesso fece il nostro Burchiello*. Fin qui il Dati. E veramente le barberie sono fucine di critica, alberghi talvolta di maledicenza; ed egli, che in tale scuola era addottrinato, ne sparse le sue poesie, e divenne padre di nuova satira, e di novello faceto stile, non venuto certo mai in capo a niuno antico nè Greco, nè Latino; in Toscano però ce n'è uno, come esempio di questo stile, pieno di gerghi, e d'idiotismi, nelle terzine di Brunetto Latini, maestro di Dante, intitolato Pataffio; il quale comincia:

Squasimoddeo, *introcque*, *e a fusone*;

vocaboli antichissimi Fiorentini; che il primo significa, *scusimi Iddio*; il secondo è fatto in latino *inter hoc*, e significa *in questo mentre*, usato da Dante, che disse: *e andavamo introcque*. Il terzo finalmente adoprato da Gio: Villani nostro cronista di pura fede, e favella, e significa, *in copia*, *in abbondanza*, o come bassamente dichiamo, *in chiocche*, *a biscia*; fatto per avventura dal Franzese, *a foison*, e questo dal latino *ad effusionem*; e delle voci Franzesi Gio: Villani è sopra modo vaghissimo. Ma per tornare al Burchiello, l'elogio, che gli fa il Landino, che chi lo legge, è come se nol leggesse, è lo stesso a capello, che fece Aristotile alla sua fisica, rispondendo ad Alessandro Re, suo discepolo, che per lettera s'era con lui rammaricato dell'aver egli fattene andar fuori copie. Sappi disse, Alessandro, che quel mio libro pubblicato è come se pubblicato non fosse, perciocchè intendere non lo potrà se non chi me avrà udito. Così il Burchiello è impossibile, che perfettamente si potesse intendere senza averne avuta dalla sua propria bocca la spiegazione, e di tante sue cifre la chiave. Che se in quei tempi ci fosse stato qualche suo confidente, che avesse voluto far questa cortesia alle genti avvenire, Pag. 72. di sporre i suoi indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze, e storielle, e barzellette di quei tempi; che belle, sottili, e spiritose, e brillanti cose ci vedremmo noi sparse per entro, che ora a fatica la millesima parte di quel ch'egli abbia voluto dire, raccapezzare ne possiamo! Pure mi proverò, e vedrete da poche cose, come dagli unghioni il Lione s'argomenta, quanto egli sia pieno zeppo di borra.

Il freddo Scorpio con la tosca coda
Sotto il notturno Sole umido, e infermo.

Tosca coda, cioè che attossica, che attosca, il che sogliamo dire,

re, de' grandi odori, che caricano la testa. Per *notturno Sole* intende la Luna, lumiera minore, che alla notte presiede. Poi più sotto nello stesso Sonetto:

Mercurio, Venus, e Saturnus, e Marte
Accende flemme, collore, e sanguigne,
Quattro nature ognuno in se disparte.

Fa qui da medico maestro Burchiello, e per collore intende la gialla, e la nera, e ancora unisce colla medicina l'astrologia, attribuendo i quattro umori a i quattro pianeti, e per dimostrarsi non solo medico, ma medico fisico, allude a i quattro elementi corrispondenti a i quattro umori.

Avicenna, Ippocrasso le dipigne;
Ma Galieno, specchio di quell'arte,
D'aria, e di fuoco le difende, e cigne.

Osservate *Galieno specchio di quell'arte*, detta così assolutamente per la medicina, nella stessa guisa, che il Petrarca disse della Statuaria:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte.

Tralascio il dire *Venus*, e *Saturnus* all'usanza Franzese usata da' nostri Toscani, come dal vecchio Villani, che disse *Enea Silvius*, e cento altri latinamente alla maniera Francesca. *Ippocrasso*, così detto da' medici Arabi, onde il Boccaccio scherzando sopra il nome di questo, e di Abensina, corrottamente dal nome dell'avolo, detto Avicena; dice *Porco grasso*, e *Vannacena*. Così *Galieno* in vece di Galeno è pure voce de' nostri buoni antichi. Pag. 73.

Nel belicato centro della terra,

non è bellissimo? Perciocchè il bellico è il centro dell'uomo, come mostra Vitruvio, e il centro della terra adunque viene ad essere il suo bellico.

Nel belicato centro della terra,
Dove mancando l'aria il mare abonda,
Et onde Eolo vago furibonda

(notate la parola ditirambica *furibundare*)

Facendo con Nettunno a Giove guerra.

Ecco l'origine vera de' tremuoti, di cui tanto s'è disputato, dall'acque sotterranee, e da' venti imprigionati.

Pirramo s'invaghì d'un fuseragnolo
A piè del moro bianco in diebus illi.

Di qui è nato il dire d'una cosa d'importanza, o d'un punto forte: *Questo è il busillis.*

Un frate da cucina, un uom da sacchi:

non volle qui spiegare la parola Saccomanno? che appunto in Tedesco *man* vuol dire uomo; e significa un servente negli eserciti, un soldato di bassa; in Latino *lixa*, *calo*.

La poesia combatte col rasoio.

E' un sonetto superbo, dove si fa vedere barbiere ugualmente e poeta: e fa montare in bigoncia il rasoio sul colatojo ad accusare la poesia. Come descrive tutti i generi delle castagne, vecchioni, succiole, bruciate, che i Romani dicono calde a lesso, e calde arrosto!

Ogni castagna in camicia, e pelliccia
Scoppia, e salta pel caldo, e fa tric traccche;
Nasce in mezzo del mondo in cioppia riccia,
Serra, lessa, ed arficcia,
Si dà per frutte a desinare, e a cena:
Questi sono i confetti da Bibbiena.

Dove dice:

Panico sodo, e noci maliziose:

che altro vuol dire, se non un composto di panico, cioè di pazzo in lingua Janadattica, e di noci malesce, cioè di malizioso, come pur troppo di questi composti se ne trovan nel mondo: *Malecio*, o *malescio*, che noi dichiam propriamente delle noci cattive, è dal latino *maleficus*; che dei funghi cattivi noi dichiamo *malefichi*, più distesamente; e da questa voce latina fece la sua *mauvais* il Franzese, e noi la nostra elegante *malvagio*; e nel Ciriffo Calvaneo pare a me di ricordarmi, che si legga *Malfusso*, per Demonio, e ciò verrebbe pure da *maleficus* abbreviato; essendo per altro detto il Diavolo nella Scrittura il *malo*, il *maligno*: onde preghiamo Iddio ogni giorno, che da lui ci liberi. Or vedete, che fungaja di cose si trova in questo maestro barbiere?

Pag. 74.

Un Giudice di cause moderne,
Che studiava in sul fondo d'un tamburo.

Allude alle polizze di querele contra questo, e quel Grande, che si gettavano in un tamburo, il che si diceva *intamburare*, come negli Statuti Fiorentini; e questo tamburo s'apriva dall' Esecutore degli ordinamenti della Giustizia, Ufiziale forestiere, contra i Grandi, quasi Tribuno del popolo, e difenditore di quello. Ma troppo anderebbe in lungo il discorso, se tutto in una volta io vi volessi contare di questo nostro faceto poeta, e cittadino. Però mi riserbo a più altre volte a farvi udire nuove e nuove maraviglie della costui sapienza.

Qual sentimento di Dio avessero gli antichi.

DISCORSO XI.

CHE Iddio vi sia, non vi ha nazione così barbara, nè così rimota dall' umanità, che nol creda; ma che cosa egli sia, è un segreto imperscrutabile: poichè egli abita rinvolto in una luce inaccessibile, e qualunque pupilla mortale a quella troppo animosamente s' accosta, oppressa viene dalla gloria, e dalla maestà; ha poste le tenebre per suo ritiramento, e nascondiglio, come parla un gran Profeta, che appunto quella sterminata luce, in vece di palesarlo, l'asconde, e lo cuopre, non valendo natura creata, e finita a sostenere lo splendore d' un Essere increato, ed infinito. Quindi gli uomini, come al bujo, brancolando, il finsero chi una cosa, e chi l'altra, e di unico, e solo, tant' Iddii, secondo il loro capriccio, ne formarono, che è una scurità a pensarvi. Ad ogni azione, per leggiera, ed ordinaria, che fosse, la sua divinità assegnarono; divinizzarono persino le passioni, e le malattie del cuore, facendosi in questo conoscere l' uomo, quanto superbo animale, altrettanto vano, e ridicolo, ed inoltre pieno di paura, e di superstizione; come quegli, che al volo, ed al beccare degli uccelli, alla notomia delle viscere delle vittime sagrificate, a i mostri, a i prodigj, a i portenti, a i sogni, agli oracoli, alle voci gettate a caso, alle sorti tratte alla ventura, agli starnuti scoppiati a man dritta, o man manca, al battere, e palpitare delle ciglia, timidi osservatori, davano credenza, stimando queste essere tutte cifre dei Numi, e linguaggio del Cielo, all' ignaro volgo nascoso, ed a pochi noto; i quali queste ridicolose fanciullaggini come gravi cose spacciando, su questa bottega di superstizione, e guadagno, e riputazione, e riverenza acquistavano. Certamente degli Auguratori racconta Tullio nel libro della Natura degl' Iddii, che quando dopo essere stati nel loro venerando consesso, ed aver fermato di dare ad intendere al popolo ciò, che voleano, s' incontravano per istrada, malamente potevano tener le risa, complici della furberia, e consapevoli, come dir sogliamo, della ragia. Gli Egizj, che erano in concetto d' essere i primi savj del mondo (e veramente l' invenzione della nobilissima facoltà della geometria loro s' attribuisce, nata dalla necessità del

Pag. 75.

del partire, e riconoscere i campi dopo la inondazione seconda
Pag.76. del lor gran fiume; e la scienza delle stelle, ed altre utilissime, e maravigliose dottrine) pure questi, non so come, si fabbricarono una teologia di strana, e capricciosa maniera; poichè uccelli, e bestie, e pesci consacrarono, e divini onori a quelli donarono; e Iddii chi in figura di toro, chi col capo di cane fecer vedere, e adorare sugli altari; e il gatto tra gli altri con somma venerazione, come animal sacro e divino, custodirono. Erano tanto felici nella generazione degl'Iddii, che negli orti loro ancora nascevano i Numi, come per esempio le cipolle, ed altre erbe, e piante; la qual cosa molto rende di maraviglia, come uomini così addottrinati, ed ingegnosi in materia sì alta ed importante, avessero a trasmodare, ed a trascurarsi. Forse che la licenza de'Greci, e de' Romani fu minore? i quali non contenti di popolare il Cielo con infinite sciocche divinità, quante ne contano i loro mitologi, poeti, ed eruditi, ci tesserono sopra un intrigatissimo laberinto di frivolissime ciance, e di novelle da contare a veglia, delle quali le più fanno arrossire, contenendo amori, e disonestà d'ogni sorta, guerre, e nimicizie tra loro, e tutte cose non solo poco dicevoli, ma del tutto ripugnanti, e contrarie a quella sovrana, eccelsa, e sopreminente natura, e per conseguente purissima, illibatissima, e da ogni feccia terrestre, e da ogni vizio, e macchia di mortale natura dilungatissima. Omero,

Che le Muse lattar più ch' altro mai,

come di lui dice il nostro Dante, e

——— *a quo, ceu fonte perenni,*
Vatum Pieriis ora rigantur aquis,

come lo loda Ovidio; trascorse tanto nel favoleggiare degl'Iddii, invitatovi dalla piacevolezza di sua natura, e da vaghezza di poesia, che non curò di abbassare la Maestà Divina alle umane passioni; laonde Platone facendo di pianta col suo intelletto fabbricatore una Repubblica, non ve lo volle; acciocchè i giovani in essa allevati, e che odono con tanta avidità i racconti, non
Pag.77. s'empiessero l'orecchie di favole poco alla divina natura condecenti, e mal corrispondenti al concetto, che dagli uomini se ne dee avere; e pertanto di sciocche opinioni non s'imbevessero. E da quel gran filosofo, comechè era uomo d'ingegno discreto, e cortese, fu il gran poeta con regalo di ghirlanda, e di unguenti preziosi dalla novella città, e governo accomiatato. Pindaro medesimo si scandolezzò della licenziosa maniera usata dagli antichi nel fingere degl'Iddii cose poco oneste, nella prima Ode delle

le

le Olimpie, raccontando la favola di Pelope, dice, che non vuol fare come gli altri, ma servare il decoro, ove principalmente si conviene: ἀμφὶ δαιμόνων καλά: *oneste, e belle cose debbono dirsi degl' Iddii*. Tutto quel gran giro di favole, e di menzogne da antica fama, e tradizione autenticate, il quale costituiva la Gentile teologia, era una disformazione, ed una storpiatura di nostra Sacra Scrittura, la quale male intesa, e con altri punti, o piuttosto vocali, interpetrata a ritroso, con equivochi, e con isbagli solennissimi, dai viaggiatori Punici, e mercatanti Cartaginesi, che per tutto il mondo a fin di guadagno navigarono, e che origine dalla Soria per via di Cadmo, inventore, come dicono, delle lettere, traevano; furono e voci, e favole disseminate, le quali dai Greci, ingegnosi, e leggiadri nel dire, e vaghi di comporre, e di spacciare, e d'udire racconti fatti a piacere, sortirono ogni più grata accoglienza. Vi si aggiunse la grazia della poesia, la quale, come nota Pindaro, l'incredibile fa passare per credibile; tanta è la magia, e l'incantesimo del vezzo suo. Ma gli uomini savj, e i filosofi, che non se n'andavano, come si dice, presi alle grida, nè colla corrente; ma le cose più addentro, e come elle doveano essere, non come erano dall'ignaro volgo credute, consideravano; per adornare in parte, e sostenere l'errore da' loro padri tramandato, e fare, per così dire, la superstizione men brutta, alla favolare istoria sentimento allegorico, e mistico adattarono, spiegando cose o naturali, o morali, o divine; quasi sotto il velame di quelle strane novelle fosser nascose. Ma quando parlavano daddovero, e di lor proprio sentimento, si vede, che non approvavano la moltitudine, e la confusione degl'Iddii, e che alla considerazione d'un solo Facitore del tutto si riducevano, cui niuna immagine puote esprimere, niuna figura rappresentare. Varrone, Tullio, Seneca, Romani dottissimi, non col volgo, ma co' filosofi in materia di divinità consentivano, come si può vedere dalle autorità loro, addotte da S. Agostino ne' dottissimi libri della Città di Dio, e gli eruditissimi Santi Padri, che contra i Gentili difesero la verità di nostra Fede, come S. Giustino, Clemente Alessandrino, Taziano, ed altri, quante testimonianze arrecano non solo di filosofi, ma di poeti grandissimi tra' Gentili, che un solo Dio confessano, mossi dall' interno lume sopra dell'anime nostre segnato, e che dal volto dell'unico e vero Iddio vi fu gittato! Schernitore di tutti gl' Iddii si trovò un Luciano, il quale perciò fu detto Ateo; tra' fi-

Pag. 78.

filosofi vi ebbe uno, che ha principiato il suo libro così: *Quanto agl'Iddii, se vi sieno, o non vi sieno, io non son ben anco risoluto di quel, che io mi abbia a credere*; e per questo fu condannato dalla inquisizione di quei tempi d'Atene; ove pure non fu risparmiata la persona di Socrate, perciocchè, com'e' dicevano i suoi fieri accusatori, non si era veduto sacrificare in pubblico, e non pareva, che accettasse per Iddii quelli, che erano pubblicamente adorati, ma introducesse novità in materia di religione, con ispacciare d'avere uno spirito suo familiare. Ma egli, e tutti gli altri, credo io, che si burlassero della vanità dell'idolatria, riconoscendo come in barlume, quello che con vero lume la divina rivelazione ci ha mostrato, esserci un solo Iddio. Vedevano, che l'origine dell'idolatria era dall'affetto derivata di coloro, che onorando la virtù d'alcuni in vita, non poteano soffrirne il desiderio dopo la morte, e facendone ritratti, o simulacri, gli venivano ad adorare; o per invitare gli altri a seguire le loro virtuose imprese, essendo stati inventori di cose utili al mondo, o allo stato, gli consacravano Dei: montando in questa sciocca superbia gli uomini miserabili d'arricchire il Cielo di Deità. Sapevano, che gli astuti legislatori per dar pascolo al popolo ignorante, che non può capire un solo Dio invisibile, e infigurabile, e inescogitabile, e che come materiale, e grosso, gode delle figure, e delle immagini, di più attributi, e virtù di Dio fecero tanti Iddii; e che gli Egizj negli animali, e nelle piante, più proprietà del medesimo Iddio simboleggiarono. Quindi non è maraviglia, che dove il volgo ingannato dietro alla moltitudine andava degl'Iddii; i savj filosofi, e gli addottrinati poeti, che in sustanza erano anch'essi filosofi, e teologi, in non oscura maniera un solo Iddio, quasi dalla retta ragion forzati, ammettessero, e confessassero; sebbene non come essi dovevano, il glorificarono; lasciandosi alla voga portare del secolo, e delle loro passioni.

Pag.79.

Se tra le opinioni de' filosofi antichi fosse più stravagante la trasmigrazione dell'anime come credeva Pittagora: O il ritorno delle medesime cose dopo l'anno magno di Platone.

DISCORSO XII.

NIUNO sogno d'infermo potersi dare, disse un antico erudito Romano, che non sia venuto in capo a qualche filosofo; così di questa nazione sembra proprio costume lo spacciare le stravaganze per verità, e come affermò Aristotile del sistema del mondo de' Pittagorici, non accomodare l'intelletto alle cose, ma violentare le medesime cose al loro intelletto. Che l'anime facciano un perpetuo passare d'un corpo in un altro, ora d'uomo, ora di bruto, fu sentenza famosa dell'antico Pittagora, il quale per questo verso di pellegrinazione, e di giro, conservava all'anime l'immortalità. Non meno strana di questa è l'opinione, che dopo l'anno magno, o massimo, chiamato Platonico, perocchè di esso ne fa menzione Platone nel Timeo, abbiano le cose tutte a ritornare le medesime al mondo, quali furono sul principio del mondo, e nel primo punto, nel quale incominciò a farsi quella mondana revoluzione grandissima; la quale allora si compie, quando al medesimo punto, ed alla medesima costituzione di stelle, e di Cielo torna l'universo a rendersi, ed a restituirsi. Ma cessa in buona parte la maraviglia della stranezza di queste proposizioni, se i fondamenti si riconoscono, su i quali si posano, e se rintracciando si vada, da che mossi furono a così dire gli autori di quelle, i quali essendo stati uomini di non ordinario credito, e di principale autorità ne'tempi loro, e quando le antiche filosofie fiorirono, non è credibile, che d'alcune apparenti ragioni non si guernissero, per far credere cose sì ardue, e cotanto dalla comune apprensione, e volgare capacità lontane. Pittagora in primo luogo, l'autore della trasmigrazione, e tornata dell'anime in varj corpi, e diversi, era un uomo miracoloso, che si procacciava con modi mirabili autorità tralle genti. Siccome (credo io, che dicesse) noi veggiamo il nascere, e 'l morire delle cose non essere un farsi, e un disfarsi, ma un trapassare d'una in un'altra, e un barattarsi, e un cambiar-

Pag. 80.

biarsi, e gli elementi salgono, e scendono l'uno nell'altro a vicenda; così l'anime, che non muojono, nè si dissipano, come i corpi, dappoichè uno ne hanno lasciato, vanno ad abitare nell'altro, e a dargli vita, la quale comunicata non gli può essere se non da cosa, che vivente sia, e fonte sostanzialmente di vita, quale appunto si è l'anima. Che se l'anime insieme co' corpi morissero, non potendo suscitarsi un vivente da cosa morta; tutto consumandosi col tempo, nè risuscitando, anderebbe a precipizio nel baratro della morte, e negli abissi del Caos a seppellirsi. Ed essendo connaturale all'anime l'animare, elle a quei corpi, che d'animazione sono capaci, per non essere oziose nel mondo, s'appigliano, e sempre sono in giro, ed in funzione, che nulla si perde nell'universo, e nulla avanza; ma ogni cosa ora sotto una guisa, ora sotto altra figura viene impiegata con istupenda economia dalla maestra natura, che niente vuole, che s'aggiri invano, ma tutto con bel circolo in se ritornando, unisca gli estremi col mezzo, e il mezzo con gli estremi; onde nel rivolgimento continuo, e nella mutazione perpetua delle parti si mantenga il tutto saldo, ed intero. Al qual tutto, perchè non si sfasciasse nella gran mole, diedero ancora i Pittagorici, e con essi i Platonici, e gli Stoici, spirito, che dentro lo nutrisse, anima, che l'informasse, mente, che con regolati moti lo governasse. Sicchè il mondo, secondo questi filosofi, ne venne un bello, e gran vivente, che come comprendente tante spezie di viventi, ed essendo per ragione di tal comprendenza, e per la simiglianza col mondo archetipo, ovvero originale, perfettissimo tra tutti i corpi, non era dovere, dicevano essi, che vivente ancor esso ed animato non fosse. Ad un gran corpo dunque, qual è il mondo, diedero una grande anima, anima universale, fontana di tutte l'anime, le quali ora d'un corpo, ora dell'altro, secondo la propria inclinazione invaghite, venivano a far così e bello, e vago, e pieno il mondo. Dall'astinenza delle carni degli animali, fomentò più che mai questa opinione Pittagora, sdegnando, per così dire, di scasare, uccidendogli, anime per avventura sue parenti. E col raccontare, che l'anima sua, come stata in corpo ad Euforbo, conservava della Trojana guerra alcuna rammemoranza, tentava coll'autorità del sapere suo singolare, che renduto l'avea appresso i popoli reverendo, tentava, dico, di propagare, come una prova della fede, che i suoi seguaci gli avevano, l'opinione della trasmigrazione dell'anime; soggettando così gl'intelletti a strane cose, e maravi-

Pag. 81.

glio-

gliose.. Fonte Pittagora fu di sapienza, per la quale apprendere, nobile mercatante di cognizioni, varj paesi e remoti cercò, *e il più bel fior ne colse*. Passò nell'Egitto, penetrò nell'India, consultò i Savj, e Sacerdoti delle barbare nazioni, e per farsi più familiari, e conoscere più addentro le cose della religione degli Egiziani, si sottopose persino alla dura cerimonia della circoncisione, la quale presso quei popoli essere stata in uso attesta Erodoto. Fondò in quella spiaggia d'Italia, che maggior Grecia s'appella, una famosa fazione, o setta, che perciò Italica si chiamò, con severe leggi, ed osservanze di rigoroso silenzio, e con esatta morale, e politica disciplina ordinata, oltre all'essere delle mirabili mattematiche facultadi adorna, dalla quale uscirono uomini, e legislatori, e governatori delle loro patrie in ogni sorta di virtù eccellentissimi. I Principi della filosofia dalla sua varia, e profonda dottrina attinsero. Aristotile i dieci predicamenti, o capi generali, sotto i quali tutte le cose sono schierate, prese pure di peso dal gran pittagorico Archita di Taranto, come, portando le parole medesime d'Archita, fa vedere chiaramente il dotto Simplicio nel comento sopra quel libro; quantunque Aristotile per coprire il suo furto, sempre ne taccia il nome; e allora solamente nomini gli altri filosofi innanzi a lui, quando facendo pompa dell'acutezza dell'ingegno suo, gli rifiuta. Da Lucano Ocello, pure pittagorico, trasse Aristotile gli argomenti a favore dell'eternità del mondo, e le prime, e le seconde qualitadi (come opportunamente in questo luogo mi suggerì il gentilissimo, ed in ogni sorta di erudizione versatissimo *Sig. Giuseppe Averani*) Platone oltre all'intitolare il maestoso e ricco dialogo della natura, dal nome di Timeo celebre pittagorico, di cui pure della natura dell'Universo è rimaso un frammento, questa istessa trasmigrazione dell'anime non oscuramente accennò nel Fedone, e la reminiscenza delle medesime nel Menone dimostrò, volendo, che il nostro apprendere fusse un riprendere le conoscenze antiche, e un rammentarsi di ciò, che per innanzi sapeva l'anima, lo che non va molto lungi dall'ipotesi pittagorica; la quale, supponendo, secondo me, il popolo dell'anime fatte tutte insieme col mondo, e spinte da un innato desio a stare nelle ruinose magioni de' corpi, esse stabili, ed immortali, perciocchè cagioni fontanalmente di vita; non le volle mai solitarie, ma sempre presidenti a qualche corpo, sul quale, come su cocchio, fosser portate. Non vi è cosa, per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi, la quale il discorso non rammorbidisca, particolarmente quando il tutto a certi

Pag 82.
Pag. 83.

certi determinati principj armoniosamente s'accorda. Ed avviene de'paradossi filosofici, come delle musicali dissonanze, le quali udite di per se, scordano sempre, ma se nelle congiunte consonanze si risolvono, cioè nelle ragioni coerenti a' posti principj, non solo dissonanze non pajono, ma perfettissime consonanze. Che se coll'essere una opinione ricevuta da più nazioni, e da i savj di quelle autorizzata, perde molto di sua stranezza, e quasi dispone gli animi di coloro, che le cose a fondo non esaminano, ma dietro all'esempio sen vanno ad una cieca credenza; Pittagora in questa opinione non fu solo, nè singolare, ma e i Druidi Sacerdoti antichi della Gallia la tennero, e dei Galli del suo tempo l'afferma Cesare nelle istoriche sue memorie, e Appiano lo stesso narra di quei della Germania, e Giuliano Apostata nel libro de' Cesari questa opinione pare che attribuisca ancora a i Geti, seminatavi da Xamolsi loro Iddio e legislatore. Abbracciata è inoltre, secondo che autori Spagnuoli riferiscono, da i moderni Indiani; e i Giudei ancora dell'ultimo tempo, come osserva S. Giustino martire, furono in questo errore, nè lo negano, per testimonianza del Lissio nella fisiologia Stoica, i compilatori dei volumi intitolati *Dottrina*, ovvero *Thalmud*. Laonde essi, siccome ne'sacri libri si scrive, opinavano esser Cristo o Geremia, o Elia. E degli eretici non mancarono, che a questa opinione s'accostassero, come Carpocrate, e in qualche maniera Origene. Per non far nascere l'anime co'corpi, e non dar luogo a credere, che siccome nate, così co'medesimi morte si rimanessero, ricorse Pittagora, per usare la parola di Lucrezio, e di Lattanzio, a farle insinuare ne'medesimi. Or siccome Lucrezio adduce per uno argomento della mortalità dell'anima, il non si sovvenire ella d'alcuna delle cose antipassate, così Pittagora, che per ogni verso stabilire ne voleva la immortalità, si mise a spacciarne la reminiscenza, colla finzione d'essere stata l'anima sua, anima già di soldato, che alla guerra di Troja ritrovato s'era. Ma Platone più gentilmente per via d'acconce interrogazioni, con ordine, e per bel modo procedendo, cava di bocca ad un fanciullo inesperto di geometria conclusioni geometriche, onde conclude con serio scherzo non impararle egli di bel nuovo, ma già dall'anima sua, innanzi che nel corpo entrasse, sapute, e conosciute, ora risovvenirgli. Or sia quanto si voglia strana questa trasmigrazione, che anche con istrani, e nuovi vocaboli, *metempsicbosi*, e *metensomatosi*, cioè *transanimazione*, e *trascorporazione*, o *rincorporamento* vien detta; ella sarà tale, al più nell'istorico, ovvero letteral sen-

Pag. 84

sentimento; ma quanto alla morale, ed allegorica intelligenza, ella è una dicevole, e convenientissima opinione. E l'anime, come si legge nel Fedone, degli sfacciati, de' ghiotti, e de' lerci entrare ne' corpi de' giumenti; quelle de' rapaci, e de' tiranni insinuarsi in quei de' lupi, degli sparvieri, e de' nibbi; l'anime de' civili, e degli onesti prendere i corpi di pecchie, di vespe, e di formiche, animali, per così dire, repubblicanti; e i purgati contemplativi divenire Iddii: è un mostrare sotto figura la bruttezza, e bellezza dell'anima, secondo che ella per l'attaccamento al corpo, diviene carnale, e pel distaccamento da' sensi, spirituale. Questo intese nel ventesimo dell'Ulissea, sotto la favola di Circe, il principe degl'ingegni Omero; imitato poi dal gran Virgilio, laddove disse nel sesto, descrivendo monte Circelli nel regno di Napoli, così da questa Ninfa incantatrice denominato:

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum Pag. 85.
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum,
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum,
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

Circe è la concupiscenza, e la voluttà, la quale disfigura l'uomo, e l'imbestia. Esempio non favoloso, ed orrido spettacolo di persona per gastigo dell'altissimo Iddio disumanata, e ridotta a pascere fieno, ed a stare alla guazza, ed all'aria, come bestia, co' lunghi peli, e colle uncinate unghie, ci si rappresenta, in Danielle al quarto, Nabuccodonosor Re; finchè il tempo compito di sua punizione, levò gli occhi al Cielo, e 'l senno gli fu renduto. Quanto alla seconda opinione del rifacimento del mondo, e della restituzione, e ritorno di tutte le cose nella fine dell'anno mondano, e della massima revoluzione di tutte le stelle al medesimo punto, e costituzione di Cielo; fanno invero menzione di questo anno grande, o piuttosto grandissimo, e quasi infinito, Platone nel Timeo, e da esso il portò Cicerone nel Sogno di Scipione, e Macrobio nel comento sopra quello; Censorino *de die natali*, che va ancora le diverse opinioni degli antichi mattematici enumerando intorno alla durata di questo grande anno, la quale in più decine di migliaja d'anni si compirà; e finalmente Giulio Firmico nella sua *Matesi*, ovvero *trattato delle Natività*; il quale, se il testo non è errato, il fa giugnere fino ad anni trecentomila. Alcuni misteriosi Platonici, come nota il nostro Marsilio Ficino sopra il decimo dialogo della Repubbli-

ca, facevano fare all'anima umana il suo giro per tutte le sfere, che co'quattro elementi, e con quelle de' sette pianeti, e colla ottava stellata son dodici; e per tutti i cori dei demoni, e degl'Iddii 'n una dozzina di migliaja d'anni, e che in tre di questi anni ella veniva a compire l'anno magno del firmamento, che in anni trentaseimila al medesimo punto si restituiva.
Pag. 86. Di questo anno magno volevano gli antichi essere il *Cataclysmo*, ovvero *Diluvio*, *e generale inondazione* della terra, il gran Verno, e l'*Ecpyrosi*, cioè *Incendio universale*, la grand'Estate; dopo la quale il mondo dalla sua vecchiezza uscito ringioveniva, e tornava a rivivere altre lunghissime età, dalle sue medesime ceneri pullulando, e rinnovandosi, come Fenice; ritrovando nel fuoco la sua semenza. Strane cose son queste; ma chi può negare, che da ingegni grandissimi non sien prodotte? Beroso Caldeo di più, espositore dell'antico Belo, come referisce Seneca nelle quistioni naturali al capitolo 29. dice, che, per corso di pianeti, e per punti di stelle le sopraddette cose avvenir doveano, e che quando le stelle, tutte rendute nel Cancro si fossero, il mondo sarebbe tutto ito in faville, ed allorchè le medesime si fussero abbattute ad unisi nel Capricorno, sarebbesi tutto fatto un lago, e andato sotto all'acque. E il medesimo Seneca nella consolazione a Marcia, trattando della general combustione, o abbruciamento, e della fine del mondo: *Le stelle*, dice, *s'accozzeranno*, *e menando vampa ogni materia*, *e d'ogni cosa fattosi un fuoco*, *quello*, *che ora riluce con ordine*, *arderà allora in confuso*. Che il mondo dal fuoco abbia da essere consumato, e rinnovato, s'accordano quei filosofi, che il dissero, come gli Stoici, con esso noi Cristiani: con questa gran differenza però, come osserva Taziano, antico e pio scrittore, contra i Gentili, che l'incendiamento del mondo quegli più volte ponevano, secondo le vicende dei tempi, e in queste conversioni, e rinnovazioni l'una all'altra succedenti il mantenevano eterno; e noi un solo incendiamento ponghiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto. Numenio pittagorico presso Eusebio vuole, che dopo l'incendio universale il mondo abbia a rifarsi qual era prima; e questa era chiamata la *Palingenesia*, ovvero *Rigenerazione* del mondo. Seneca di più nell'epistola 36. dice queste formali parole: *La morte cotanto da noi temuta*, *e ricusata*, *non toglie la vita*, *ma l'intermette*. *Verrà un giorno da capo*, *che in luce ci riporterà*, *il quale molti rifiuterebbero*, *se non rivenissero delle passate vite dimentichi*. Questo medesimo disegnò prima Virgilio nell'ecloga 4.
Pag. 87.
nella

nella quale, lasciata la pastorale sampogna, prende un tuono più sollevato; comechè egli celebra la nascita di Salonino figliuolo d'Asinio Pollione, gran benefattore di Virgilio, che era stato cagione, mentre egli governava la regione di là dal Po, che fussero restituite sul Mantovano le possessioni a Virgilio, assegnate da' Triumviri a' loro soldati: in questa Ecloga adunque illustra con preziosi versi questa opinione della rigenerazione universale; dicendo con giubbilo di gran festa, e con trionfo di poesia:

Dei versi Sibillini è già venuta
L'ultima etade, e un grande ordin da capo
Di secoli rinasce: ecco di nuovo
La Vergin torna, e di Saturno il Regno;
Dall'alto Ciel stirpe novella scende
Quel nascente fanciul, sotto di cui
La ferrea gente spegnerassi in prima,
E l'aurea sorgeranne in tutto il mondo:
Tu favorisci il gran fanciul, Lucina.

E dopo avere descritte con leggiadrissime maniere poetiche le vaghe prerogative, e le delizie miracolose della prima età dell'oro, soggiugne a proposito della rinnovazione, e rinascimento del mondo:

Altro Tifi allor fia, ed altra nave,
Che porterà gli scelti Eroi già d'Argo;
Ed altre guerre allor saranno, e a Troja
Spedirassi altra volta il grande Achille.

Or qui Servio, dottissimo espositore, riferisce alle stelle il tutto, supposta la vanità tante volte rifiutata, e sempre creduta, come dice Tacito, degli astrologi, che tornando tutte le stelle nella medesima configurazione, che erano dal principio, quando il mondo si formò, ed essendo esse di tutte le cose producitrici, e disponitrici, come gli astrologi vogliono; abbiano le medesime generazioni di cose a rivedersi; sebbene non in numero, ed in individuo, ma come spiega Servio, in ispezie. Questo lungo ragionamento ho tenuto forse più prolissamente di quello, che bisognava, per mostrare, che quello, che si crede talvolta strano, e come quel Romano diceva burlandosi de' filosofi, sogno d'infermo, non è tanto strano, ogni volta che co' principj di quei filosofi, che l'hanno detto, si congiugne; ma se tra queste due opinioni della trasmigrazione dell'anime ne' corpi, e della rinnovazione del mondo, io avessi a diffinire quale a noi possa sembrare più strana: io direi la prima, se non s'intendesse moral-

Pag. 88.

mente, e sotto allegoria; la seconda è alla nostra verace credenza più somigliante, mentre dopo la fine del mondo siamo sicuri d'avere a tornare in anima, e in corpo, per appunto gl'istessi.

Se più ritiri l'uomo dal vizio la giustizia umana o la divina.

DISCORSO XIII.

SE la giustizia divina facesse la dovuta impressione sulle menti degli uomini, e da quella, come da sovrana Duce, si lasciassero governare, beati si potrebbero a gran ragione chiamare, e questo basso mondo verria ad essere un Paradiso. Ma perciocchè gli animi umani tutti per lo più, fitti nel senso, e nella materia sepolti, poco sollevano lo sguardo a mirare le cose di là, è stato necessario l'introdurre l'umana giustizia, come scuola de' miscredenti, e come un salutevole ricordo, e apparecchiamento a far conoscere la divina. Queste due ancore ci vollero per fermare il troppo mobile nostro pensiero, nè bastò l'ancora sacra e principale della divina giustizia, che fu d'uopo di più ricorrere alla minore della umana, la quale, perciocchè più evidente, fissa maggiormente lo spirito soverchiamente vago, e ondeggiante; acciocchè traportato fuori di se stesso, non batta in iscogli di perdizione, e non resti infelicemente in quella sommerso. Non senza mistero la lingua santa appella i giudici Iddii; poichè sono quaggiù ministri, ed interpetri del sommo e vero giudice Iddio, e dell'eterna giustizia, che a tutto il mondo sovrastà, in quel modo, che per noi si puote, esecutori. La considerazione della divina, ed il timore di quella, vivamente appresa, è atto a ritrarre, ed a tenere lontano dal vizio ogni cuore più duro: perciocchè chi è quegli, che nimico di Dio volesse incappare nelle sue mani, e provare quanto sieno aspre le sue ire, i suoi flagelli? Certamente chi ben lo pensasse, niuno. Ma così presi ci tengono le affascinanti lusinghe dei sensi, e l'addormentata ragione, e con mortiferi canti allacciata via ne portano l'empie sirene delle voluttà, che alle minacce della divina giustizia siam sordi; e per risvegliarci, e metterci in senno, accorre a nostro pro l'umana, che nello stesso affliggerci ci benefica, spaventandoci ci riordina, e crucciandoci ci perfeziona. A quegli uomini adunque, che più secondo la ragione, e secondo la fede vivono, e

Pag. 89.

che

che non terminano la loro corta vista a queste cose transitorie e mortali, ma che credendo esserci altra vita da passarsi in eterno o felice, o infelice, giusta i loro meriti, o demeriti, sotto il giustissimo regno della provvidenza di Dio; a questi uomini, io dico, che più la giustizia divina, che l'umana farà colpo, comechè questa il corpo solo uccidere può, ma quella l'anima nell'infernale valle mandare. Gli altri, che più secondo la carne vivono, e il presente riguardano, e che ritrosi sono alle divine verità, più dalla giustizia degli uomini saranno indietro tenuti, perchè negli eccessi, ove la loro inconsideratezza corre, non trabocchino: a' quali co' flagelli alla mano si può dire, che intuoni l'umana giustizia:

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.

I legislatori savissimi, conoscendo il bell'ordine della provvidenza, che regna sull'universo, e veglia in particolare maniera sulle azioni di quell'animale, di ragion dotato, che sente del divino, e che per la somiglianza della sua mente è caro a Dio; ebbero per principale loro sollecitudine, l'imprimere avanti a tutte le leggi l'utile terrore della Maestà divina, ed un tal ribrezzo negli animi misero della incorrotta, e severa giustizia sua. Imperciocchè vedevano, che a coloro, ne' quali questo timore, principio di savviezza, fusse ben penetrato, poco sarebbero abbisognate le costituzioni, e le leggi. Pure tuttavia per quelli, a' quali questa considerazione non bastasse, escogitarono maniera, che gli tenesse dentro al dovere; e se i limiti di quello passati avessero, con salubre pena ve gli rimettesse. Giacchè adunque ci è stato bisogno di leggi, e quelle è bisognato farle valide, e sante co i gastighi; fa di mestieri confessare, che, colpa, e vergogna nostra, gli uomini più si ritraggano dal malfare dalla paura dell'umana giustizia, che dallo spavento della divina; perciocchè quella è più evidente, più presente, e più a' sentimenti soggetta: l'altra, sebbene certissima, pure negli abissi della immensità nascosa, e nelle tenebre della fede rinvolta, non percuote così fortemente la fievole e materiale fantasia nostra. Oltrechè colla pazienza, e colla longanimità temperata, non dà così prestamente a conoscere, quanto sia grave, e pesante, e come ella sia per compensare la tardità colla gravità del supplicio. Del resto, dati due, che ugualmente fussero penetrati dal timore, questi della umana, quegli della divina giustizia, io non dubito punto, che maggior forza non abbia, a ritirare dal vizio, questa, che quella: poichè il timore degli uomini può cessare, secondo le congiunture de' tempi; il timore di Dio no, che è sempre l'istesso, ed a guisa delle temporali signorie mai non si muta.

Pag. 90.

malamente spesi questi ufici, che noi, come son le cose del mondo, arrivando in loro paese, non ne venghiamo anche talvolta con maggior misura e più colma contraccambiati. Risulta ancora in onor della patria il fare un onore al forestiere; poichè con ciò si dimostra, essere quella buona madre, e nutrice di bencreati uomini e costumati, che lungi da ogni invidia, e dal troppo amor di se stessi, ovunque scorgano luce di sapere, e di virtù, del suggetto, in cui la veggiono risplendere, si s'invaghiscono, e là ne corrono, e a se l'attraggono; e coll'affetto, e colla benevolenza, che a luogo alcuno, nè a determinato genere di persone non si ristrigne, suoi cittadini gli fanno. Invidioso è bene quel letterato, che l'onore fatto allo straniero, particolarmente quando ha qualità tali da meritarlo, mal soffre, stimando a se tolto quello, che è dato ad altri; che quando si faccia con qualche liberalità, e con qualche vantaggio, sembra pur esser uficio di costumato, e cortese. Del resto ingrata è quella patria, Pag. 94. che togliendo la stima, e i segni di stima, e i vantaggi, e profitti a i propri figliuoli, gli dona senza scelta, o senza gran cagione agli altrui; e non tenendo conto de' naturali, ammira gli strani, ed allevagli come suoi: e quasi sdegnando quello, ch'ella raccoglie sul suo, va a cercare novelle piante; e quasi che la lontananza acquisti loro pregio, basta a lei, che da altro, e ben appartato clima trapiantate, vengano nel suo seno ad allignare. Ben è vero, che ricreduta, e pentita l'ingrata patria del non avere renduto quell'onore, che per lei si doveva, a qualche segnalato suo cittadino, o più tosto d'averlo disservito, e disfavorito, lui, quando l'ha perduto, riconosce, e glorificalo; o mirandolo in altro paese, felicemente conosciuto, ed innalzato, spiegare il natio vigore di sua virtù; o appresso la sua morte, provandone il desiderio, e sentendone la mancanza; ed allora s'avvera pur troppo quel di Marziale, che:

——— *post cineres gloria sera venit.*

La qual gloria, e fama, mentre che uno vive, non è mai pretta, e sincera, ma mescolata sempre, ed annacquata; colpa delle umane menti invidiose, e mal riconoscenti della virtù. In tutte le cose la moderazione è buona e la misura. Se i letterati, come quegli, che di letteratura, cioè d'umanità fan professione, saranno ancora umani, e popolari, e cortesi; non troppo critici, nè oltraggiosamente censori, o maldicenti; nè sopra gl'idioti, o sopra altri letterati, e studiosi della patria s'arrogheranno tirannia, o maggioranza; si loderanno essi della patria, siccome

la

la patria si loderà di loro, e farà giustizia al lor merito. La patria all'incontro, se volentieri accoglierà i forestieri, e ne farà ancora, ma con sobrietà, qualche giudiciosa adozione; e per quanto comporta la natural ragione, e l'officiosità, gradiragli; ma non in pregiudizio de' propri figliuoli, stoltamente, e senza distinzione, gli ammirerà; non udirà i rammarichi de' prodi cittadini, che agli strani appena conosciuti posposti si veggiano; ma raccoglierà e da' suoi, e da i forestieri, gli uni e gli altri giudiciosamente onorati, e coltivati, copiosa messe di benedizioni.

Sebbene, a considerare ancora per l'altra parte, i forestieri Pag. 95. talvolta non sono stati così negli altrui paesi accettati, e graditi; e ciò forse per non del tutto irragionevoli motivi. Bisognerebbe, che gli uomini, particolarmente filosofi, e scienziati, oltre al particolare amore, anzi obbligata carità, e pietà verso la patria, abbracciassero con sentimento di generale ampia affezione tutta l'umanità, e si stimassero con Socrate, il quale pure ringraziava Iddio, che l'avesse fatto nascere prima uomo, e non donna, poscia Ateniese, e non Barbaro, d'essere Cosmopolitani, cioè cittadini di questa gran città, che mondo s'appella; non si vedrebbero certi semi di discordia, e di disunione, che in mali effetti germogliano, parti dello smoderato amore alla propria patria, e del disamore all'altrui patrie, ed abborrimento de' costumi di quelle. Diciamo, noi in basso e trito proverbio: tristo è quell'uccello, che nasce in cattiva valle; perocchè ad ognun piace il suo, benchè malvagio, ed infelice paese. Ulisse, che prepose alla veduta del fumo, scappante da i fumaiuoli della sua Itaca, l'immortalità esibitagli dalla Ninfa innamorata di lui; dice della medesima sua patria, ch'era uno scoglio, ed un masso, ma pure a lui dolce, e cara:

Τρηχεῖ, ἀλλ' ἀγαθὴ κουρότροφος ———

Aspra, ma buona ella è nutrice.

Ma questo amore alla patria, e questo attacco al suo paese è della natura degli altri amori, ed attacchi; che quando egli non ha regola, nè misura, viene ad essere ingiusto affetto, e poco discreto stimatore delle qualità dell'altrui patrie; che non tutte le cose ha dato Iddio a tutti; ed ha maneggiate le sue grazie con dispensarle, a chi una, a chi un'altra; nè ogni terreno tutte le cose produce; e Iddio ad uno d'una cosa è favorevole, all'altro è d'un'altra largo, e cortese. Laonde chi non altro, che le cose del suo paese apprezza, e tutto il resto del mondo non cura, si rende negli altrui paesi odioso, ed insopportabile. E perchè talora

lora

Pag.96. lora il forestiero per sua baldanza può portarvi costumi abborrenti, ed alieni da i naturali instituti del luogo; e servendosi della deboleza umana, spregiatrice delle buone, perchè ordinarie, costumanze; e delle nuove, benchè non così proprie, ed acconce, ammiratrice; trova agevole l'adito a far ricevere straniere impressioni, e macchiare la purità de' cittadineschi usi, e ad alterare così l'antiche, e buone, e private costituzioni di politica, e di governo; gli Spartani, prudentissimi uomini, usavano la *Xenelasia*, cioè il discacciamento de' forestieri; stimandogli pregiudiciali alle loro bene ordinate consuetudini. Nè altri popoli mancarono, che tenacissimi conservadori de' loro propri institutiti, tennero da se gli stranieri lontani, come contagiosi, ed infettatori, che d'appiccare si studiano i costumi, che essi portano da casa, e nell'altrui paese s'ingegnano per occulte vie, male usando la bontà de' cittadini, di signoreggiare. Ma per tornare onde digredimmo, più gli uomini hanno a dolersi di se, che del proprio, o dell'altrui paese; perciocchè la virtù o prima, o poi, o in questo, o in quel clima si fa conoscere, e conosciuta innamora, ed a se prepara contenti, e felicità; il che benissimo si è veduto (e ciò si può dire senza taccia, e fuori d'invidia) nei nostri Fiorentini, a i quali, eccellenti in molti generi di virtù, e di valore, non è mancata mai nè nella patria, nè fuori, tanto nell'antico, che nel novello tempo, riputazione, e stima; fino ad essere chiamati da insigne Romano Pontefice il quinto elemento.

Pag.97.

Che cosa intendessero per fortuna gli antichi filosofi.

DISCORSO XV.

NON vi ha cosa al mondo, che più sia nelle bocche degli uomini, che la fortuna; e quando degli eventi delle cose non se ne sa dare la cagione, tosto si ricorre alla fortuna, cieca Dea e volubile, anzi nome senza sustanza, idolo senza suggetto, inventato dagli stolti mortali, per fare i saccenti dove non sanno, e gli effetti delle loro imprudenze, e stoltizie a rimota, ed occulta, ed inevitabile cagione attribuire; poichè la fortuna non va scompagnata, secondo essi, dalla necessità, anzi questa è sua foriera, e precorritrice:

Te semper anteit sæva necessitas,

disse nell'Inno alla fortuna Orazio. E la necessità è di tempra sì dura, e di foga così impetuosa, che sconcia, ed urta di traverso, e benchè uno il volesse, mal può scansarla:

Necessitas, cujus cursus aversi impetum
Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt,

disse Laberio. E Dante della fortuna nell'inferno al canto 7.

Necessità la fa esser veloce.

E questa velocità, e presto, e rigirevol moto impressore della necessità, viene ottimamente rappresentato nella sfera, o globo, sovra 'l quale ella è fatta posare da Menodoto nel discorso esortatorio alle arti, di cui fa la parafrasi Galeno; laddove Mercurio figurante il discorso, e la ragione, sta sopra un cubo, o dado, per dinotare la stabilità, e fermezza di questa, opposta alla mutanza, ed all'instabilità di quella. La fortuna per tanto è incolpata, accusata, biasimata, maledetta, come osserva Plinio nel libro secondo della storia naturale; e con sua ammirazione il descrive. Ma qui dirò col savio Virgilio, presso il nostro gran Dante, che nel sopraccitato canto l'avea addimandato, che cosa fosse la fortuna: Pag. 98.

——— o creature sciocche,
Quanta ignoranzia è quella, che v'offende!

Iddio, dice egli, dopo aver fatti i Cieli, prepose a quei lucentissimi globi l'intelligenze motrici, che ugualmente la luce ad ogni parte distribuissero. Così agli splendori mondani, cioè a questi beni, che di fortuna comunemente si chiamano, ordinò una provvidente intelligenza, che, secondo i suoi alti giudicj e imperscrutabili, gli dispensasse, e cambiassegli; e questa, sorte, e fortuna appellano gli uomini, la quale di vero non è altro, che una ministra generale quaggiù della superna provvidenza. I versi di Dante, che ciò concludono, non isdegnerò io di por qui, nè voi vi graverete d'udirgli, o piuttosto di riudirgli; giacchè furono portati altra volta dal Sig. Apatista; perciocchè sono mirabili, e molto fanno al nostro proposito:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministro, e duce,

Che

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno tregue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien, che vicenda consegue.
Pag.99.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Trall'altre prime creature lieta
Volge sua spera, e beata si gode.

Fin qui Dante. Non cieca adunque, nè stolta è la fortuna, ma veggente, e giudiciosa; e con influsso di provvidenza i terreni lumi guida, e raggira, e la luce di questi beni mondani, come all'Altissimo piace, distribuisce. Non si fa mutazione quaggiù, e per così dire, non si muove foglia, che non abbia l'origine del suo moto di sopra. L'autore del libro *de Mundo*, attribuito falsamente ad Aristotile, tralle belle similitudini, colle quali esprime Iddio provvidente, facendolo essere nel mondo, come il nocchiero nella nave, come la legge nella città, come il capitano nel campo, non isprezza d'usarne una bassa sì, ma calzante: assomiglia la divina natura, che tutto genera, e muove, a uno di questi, che i Greci chiamano νευροσπάστας, e noi giucatori di burattini; poichè siccome essi col tirare un semplice filo, che non si vede, fanno tutti quei giuochi, e quei varj movimenti, che vogliono, ora un membro, ora l'altro, ed ora tutti movendo insieme con certa aggiustata avvenenza; così l'alta natura divina, con semplicità procedendo, imprime nelle cose inferiori varj moti, che tutti da quello invisibil filo di provvidenza dipendono. Dante, nel Paradiso al secondo, questa medesima cosa espresse con una più nobile somiglianza delle canne degli organi, nelle quali l'aria entra, e n'esce il suono; ma con diversa maniera dalla nostrale son fatti risonare gli organi, che la gran musica mondana com-

compongono; poichè laddove in questi nostri artificiali il fiato è dato di sotto, a i naturali è dato di sopra.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno.

Pag. 100.

La fortuna, che Dante ha tolto da i biasimi dell'ignaro volgo, con farla conoscere quale ella è, e con renderle il dovuto onore, da Dione Prusiese, che per l'aurea sua facondia si guadagnò il titolo di *Crisostomo*, ovvero *Boccadoro*, in tre suoi discorsi, con non minore ingegno, che dottrina, viene largamente encomiata, e difesa. Nel primo discorso paragona la fortuna al vento, tanto sospirato da' naviganti. Così fa di bisogno, ch' ella ci spiri favorevole, e non ci abbandoni nella navigazione di questa vita, ed ogni nostra azione, e la virtù medesima accompagni. La fortuna de' guerreggianti, dice egli, è la vittoria: di quei, che sono in pace, la concordia: de' maritati la benevoglienza: degl'innamorati il piacere: e in tutte le cose, il buon evento. La terra abbandonata dalla fortuna, si scuote in tremuoti: la nave va a traverso, e s'affonda: e siccome avendo patito i fondamenti, le mura caggiono; così la città per carestia di fortuna corre a guastamento, ed a rovina. Inserisce la storietta di Apelle, che Plinio attribuisce a Nealce; il quale dipignendo un cavallo da guerra, e mancandogli da fare la schiuma, nè riuscendogli, irritato con se medesimo, gittò crucciosamente intorno al freno la spugna, la quale tinta di bianco, e di rosso, espresse il colore della schiuma mischiato al sangue uscito dal mordere il freno; e la ventura ebbe luogo dell'arte, ed il caso ingegnoso fece apparire la fortuna senno. Dopo il primo discorso contenente l'encomio della fortuna, si apparecchia da Dione il secondo, che contiene un' apologia, e difesa della medesima; del quale mi piace ancora libare i più bei fiori. Dice egli adunque, che l'accuse, che si danno dagli uomini alla fortuna, son lodi: i carichi, encomi. Gl'incerti cambiamenti, e vicende delle cose attribuiscono alla fortuna, ed alcune ancora delle proprie passioni, e de' propri accidenti. Le pongono nella destra il timone di nave; forse perchè i naviganti hanno massimamente bisogno della fortuna, o perchè ella la nostra vita, come una gran nave, guida, e governa; nella sinistra tiene il corno della dovizia. La fortuna, soggiugne, dà i suoi beni a chi sa di barca menare (come da noi in modo basso si dice) Per questo nella ritta ha

Pag. 101.

il timon di nave, nella manca il corno della dovizia. Perciocchè Tantalo fu fino alla vecchiaja ozioso, la sua felicità non passava le labbra, e gli occhi; ed ogni cosa appena gli si mostrava, che come rapita, gli fuggiva davanti, e la sua felicità era portata via dalla fortuna in un soffio. La fortuna, si chiama tra gli uomini con diversi nomi. L'indifferenza della fortuna, e il non guardare in viso alcuno, si chiama *Nemesis*. L'incerto, e il dubbioso della fortuna, si dice speranza. La necessità della medesima si appella destino. Il giusto della fortuna si chiama il dovere. Ella è Dea di molti nomi, e di molte forme. I lavoratori de' campi l'addomandano Cerere, Pan i pastori; i naviganti *Leucotea*, ovvero *Bianca Dea*: i piloti Castore, e Polluce. Ella il Giove; quale lo ci descrive Esiodo, che tiene nella destra lo scudo, nella sinistra lo scettro, perciocchè ella agli uomini militari anco dà il regno. Chi si mette a navigare, non si raccomanda nè alla pegola, nè alle gomene, nè alla barca, cose frali; ma si pone nelle braccia della fortuna, cosa stabile, e grande. Diogene Cane salvatico, e affatto incivile, bersaglio della fortuna, e non mai da quella colpito, anche della sua semplice, e sottil vita filosofica, è di mestieri, che ne sappia grado alla fortuna. La fortuna ha in se molto del regio, poichè quelli, che si levano in superbia, atterra, ed umilia. Non obblia i magistrati tratti a sorte, come nelle antiche Repubbliche si costumava; volendo riconoscere dalla fortuna, come da signora, il governo. Nel terzo, ed ultimo discorso finalmente considera, che quegli, che troppo si fidano delle lusinghe, e delle carezze della fortuna, e per la presenza di lei montano in orgoglio, sono i suoi maggiori avvocati; poichè fanno in maniera, che quando la fortuna gli lascia, ella ne sia dagli uomini perciò, come giusta, esaltata. Quegli che usano i beni di fortuna con insolenza, e con fasto, sono malvagi riputati, e indegni di quella; ma niuno comunemente sfortunati gli chiama, ed a Dione pajono costoro essere infelici, e sciaguratissimi; imperciocchè da i beni, che universalmente tali si stimano, non ritrarre alcun bene, ma procacciarsi odio, e maledizione, oltre al rendere la sua stessa malvagità più palese, e più celebre, come non è egli ciò una grande, e manifesta infelicità, e sciagura? Difende poi con molte ragioni l'instabilità della fortuna; nega esser vero, ch'ella non si curi de' buoni, e stia co' malvagi; poichè non fa ella altro, che scoprire chi uno è, o buono, o reo. Quando

Pag.102.

un

un vaso è fesso, fino a che è voto, non si sa; quando è pieno, si scuopre la magnagna; così la fortuna discuopre l'uomo. Non la fortuna sopra un globo, ma noi debbiamo essere anzi così dipinti. La fortuna dà le ricchezze, la reputazione, la potenza, ma non già il cervello. I beni di ventura senza l'accompagnatura del senno, per loro stessi sono cagione di rischio, e di mala ventura. Questo è quello, che da Dione brevemente ho ritratto, e scelto, nè ho stimato tornare male in acconcio l'innestarlo in questo mio ragionamento. Quanto agli antichi fisici, come Anassagora, Empedocle, Democrito, e simili, non fecero menzione alcuna della fortuna; nel che vengono al solito tacciati da Aristotile, per fare spiccare la sua diligenza; e veramente, che

Democrito, che il mondo a caso pone,

e costituisce la fortuna per governante, non la metta tralle cagioni delle cose, e se la passi, quanto a lei, asciuttamente, non poca maraviglia arreca a Temistio, facondo, e chiarissimo parafraste, e interpetre d'Aristotile; il quale nel secondo della fisica definisce la fortuna una cagione, *secundum accidens*, o *per accidente*, nelle cose volontarie, e che si fanno a qualche fine; cioè quando accade cosa fuori della principale intenzione; distinguendola così dal caso, il quale è una causa accidentale nelle cose di naturale necessità, e che necessariamente avvengono. Sicchè nelle cose umane, e volontarie, la fortuna: nelle cose universali, e necessarie, accidentale cagione è il caso. La fortuna ad alcuni, dice il medesimo Aristotile, sembra essere una cagione occulta all'umano pensamento, e perciò pare, che sia un non so che di divino, e di sovrumano. Laonde la fortuna e *Dæmon*, e *Deus* fu detta: i fortunati da i Greci *Eudæmones*, gli sfortunati *Cacodæmones*; quasi aventi un buono, o un cattivo spirito, e genio, che gli signoreggi. E in realtà l'abbassar questo, l'esaltar quello, i possenti cacciar giù del trono, e i bassi, e gli umili levare in alto, e quel, che di lei dice Orazio;

Pag. 103.

Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna;

si dee non a leggerezza, o volubilità d'incerta cagione ascrivere, ma a stabil legge divina, ed occulta provvidenza.

Se il fuoco d'Amore si risvegli più dal vedere il riso, o il pianto dell' Amata.

D I S C O R S O XVI.

PErdonimi il buon Esiodo, se io non approvo l' etimologia, ch' egli viene a somministrare del soprannome di Venere, φιλομμειδής, perciocchè ella *μηδέων ἐξεφαάνθη*, cioè scappò fuori da i naturali arnesi di Celo, dal suo figliuol Saturno castrato, e gittati in mare, dalla cui schiuma ella nacque. Troppo sconcio titolo ne verrebbe alla Dea madre degli amori, all' alma Venere, piacere degli uomini, e degl' Iddj, e che dal gran poeta è chiamata tante volte aurea. Ma mi piace, che *Philommedes* ella fusse detta in particolare da Omero, cioè, *del riso amica*. E questa sposizione d'un tal suo poetico nome e solenne, è alla natura, e all' indole della Dea Pag.104, adattatissima; onde Orazio alludendo a questo nome, la chiamò ridente:

Sive tu mavis Erycina ridens;

e vi aggiunse, che intorno a lei svolazzando sen givano gli scherzi, e gli amori:

Quam Jocus circumvolat, & Cupido.

Che se le loro Veneri, cioè l'amate loro donne chiamano frequentissimamente i nostri antichi rimatori: gaje, giojose, piacenti, e di cera fresca, gaja, avvenente; che altro significano, se non dalla letizia essere stati presi di quelle? Saffo, grande innamorata insieme e gran poetessa, nell' Ode famosa, dove son descritti gli affetti, e gli accidenti d'amore, riferita da Longino nel suo libro d'oro, intitolato Περὶ ὕψους, ovvero *della sublimità del dire;* fa menzione oltre al dolce favellare, anche dell' amabile e piacevol riso, che tutto il senno toglie, ed ha maraviglioso incanto per conciliare l'amore. I versi sono:

Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν
Εμμὲν ἀνὴρ ὅστις ἐναντίον τοι
Ἰζάνει, καὶ πλάσιον ἁδὺ φωνεύ-
σας ὑπακούει
Καί γελώσας ἱμερόεν ——————

il che Catullo leggiadramente nel metro della poetessa trasportò:

Ille

Ille mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, & audit
Dulce ridentem; misero quod omnes
Eripit sensus mihi ————

Ma non espresse, forzato dall'angustie del verseggiare, quell' ἁδὺ φωνεύσας, cioè *dolce favellante*, che Orazio poi accoppiò col *dolce ridente*:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Dolce favella, accompagnata da dolce riso, quanto è ad innamorare possente! Ovidio stupisce ne' libri dell'arte d'amare, Pag.105. come la savia Andromaca moglie del voloroso Ettore, e la grave Tecmessa moglie del bellicoso Ajace potessero, non dico innamorare, ma nè pur giacere co' loro mariti, meste essendo, e malinconiche, nè avvenendosi loro a dire: mio Sole, e l'altre carezzevoli parole, che legan gli uomini.

Nos hilarem populum fœmina læta capit.

Quanto a noi altri, dice Ovidio, che siamo allegra gente, non ci prende, non ci allaccia, non c'innamora se non donna allegra. La bellezza, che in altro non consiste, che in una proporzione avvenente di parti, in una soavità di colori, e la leggiadria, o grazia, che le dà finimento, ed un certo buon gusto, altro non mi sembrano, che un ridere continuo e non sazievole della natura, che brilla, e risplende, e per tutto un aria diffonde lucida, serena, festosa. Virgilio:

———— *lumenque juventæ*
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Una vermiglia, e fresca luce di gioventù, uno spirito di gioconda maestà dato agli occhi, egli è certo un natural riso, che incanta; il quale, per tutto il viso sparso e diffuso, la sua principal sedia ha negli occhi, ne' quali, come disse Plinio, abita l'animo; ne' quali, disse Dante, che la sua donna portava amore; e in quelli di Elena, cantò nell' epitalamio della medesima Teocrito, che erano tutt'i più amabili amori:

———— τᾶς πάντες ἐν ὄμμασιν ἵμεροι ἐντί.

Quando alla sua donna vede rider l'occhio, tutto si riempie di speranza l'amante, e vie più s'infiamma in amore:

Risit, & argutis quiddam promisit ocellis.
Hoc satis est: alio cætera redde loco;

cantò il maestro di queste bagattelle Ovidio. E Orazio similmente scrivendo al giovane Taliarco:

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & areæ,
Lenesque per noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo:
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Pag.106.

Vedete come tra gli altri segni d'affetto, e trall'altre dimostrazioni d'amore egli non obblia il manifestarsi della fanciulla nascosta, col riso, il quale egli chiama aggradevole? E' così naturale all'uomo il riso, che non vi ha di quello cosa più umana. La descrizione propria dell'uomo non seppero meglio disegnare i filosofi, che coll'appellarlo ζῶον γελαστικὸν: *animale, che ride, risibile*; siccome il cavallo ζῶον χρεμετιστικὸν: *animale, che nitrisce, che ha facultà di nitrire*. E siccome il ridere dell'alba è messaggiero del futuro giorno, così il primo ridere del pargoletto, che sul volto gli comparisca, è segnale della ragione, che spunta. Virgilio nell'ecloga genetliaca:

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.

E avanti a lui Catullo nelle nozze di Giulia e di Torquato, leggiadrissimamente:

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suæ,
Porrigens teneras manus,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Contasi perciò, come un prodigio di natura, quel Crasso, che perchè si dice, che in vita sua non ridesse più che una sola misera volta, si buscò il nome d'ἀγέλαστος; cioè d'uomo senza riso; del resto gli uomini naturalmente sono inclinati alla gioja, ed al riso, che serve loro di sollevamento dalle cure nojose dell'affaticata lor vita, e insieme insieme di un certo glutine di geniale, ed amena conversazione. Come non sono cotali risa sciocche, e difformi, censurate da Monsig. della Casa nel suo Galateo, e da Isocrate nell'orazione a Demonico, e da Clemente Alessandrino nel suo Ajo, o Instruttore di gioventù; certamente è una bella invenzione della natura il moderato, e ben composto riso, per allettare, ed incantare, e prendere i cuori, e presi tenergli in suo podere,

Pag.107.

dere, e balla. Il sorriso dato da i poeti a i Numi è segno di cortese maestà, e questo tal sorriso decoroso e gentile da i Greci è detto *μειδίαμα*; secondo il sopraccitato Clemente: l'altro riso dirotto e meritricio è appellato *κιχλισμος*: quasi *verso* (credo io) *di tordo*: il terzo è *καγχασμὸς* in latino *cachinnus*, che talvolta è tanto forte, e sconcio, e sfrenato, che somiglia un ragghiare di giumento; ed è proprio per l'irrisione, e per la beffa; onde *railler* i Franzesi dicono il burlare; e *raillerie* la beffa, ed il motteggio. Il riso, che innamora, non può essere se non quello, che è da bontà, e da gentilezza accompagnato, e con un certo inesplicabile lieto decoro congiunto. Le belle persone i Franzesi ottimamente chiamano *jolies*: cioè giulive, perciocchè esse sono naturalmente gaje, e fanno chi le rimira giojoso. Il rallegramento poi, e come essi dicono *le rejoviment*, quell'aria lieta, e giojosa, che all'allegro viso da' lieti pensieri, da' bei parlari, e da i cortesi motti s'aggiunga; non si può dire quanta ilarità porti nel cuore dell'amante, il quale sotto quella ilarità beve a lunghi tratti l'amore. La letizia pone gli spiriti in moto, e gentilmente solleticandogli gli diffonde, onde *γέλως* l'Etimologista dice che è detto il riso, quasi *χέλως*. da *χέω*, *diffondo*, *spargo*, quasi diffusione di spiriti. Ora questi spiriti, che si spandono, e scorrono, fanno penetrare i loro effluvj e la loro espansione, per via degli occhi, vivaci specchi dell'animo, nel seno dell'amante; e come la calamita tragge il ferro, così essi traggono con dolce natural forza il cuore di chi in quella sfera, per così dire, d'amorosa attività si ritrova. Ben è vero, che il pianto, quando sgorga da due belle pupille, ha forza ancor esso maravigliosa, e spruzzate da quello le faci d'amore vie più s'infocano, e si raccendono; ed essendo quelle stille particolarmente una testimonianza del fuoco interno d'amore, da cui sieno stillate, non possono non muovere grandemente un'anima gentile, che le consideri, e le riguardi, come da grande affetto prodotte. Che se da miseria, o da duolo sono spremute, grandi oratrici son pure a favore d'un bel volto, e fan nascere più agevolmente la pietà (che, come disse il nostro gran prosatore: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*) e colla pietà nasce insieme, come ad un portato, l'amore; affetto anch'esso, come la compassione, tenero e delicato. Il riso può essere dalla gagliardia, e velocità, e caldezza degli spiriti eccitato; e forse può essere più facilmente finto, comechè la natura, e la giovanezza, e la maniera conversevole, e l'usanza possa comodamente al riso portare. Ma il pianto non così; gran

Pag. 108.

forza ci vuole di fantasia da tristi oggetti commossa, ed è segnale d'una fiera pena, che dentro al cuor si patisca; che se questa da bella persona per l'amante sofferta appaja, come non accrescerà in infinito le sue fiamme? Comunque sia: possente è la magia della bellezza; e tanto il riso, che il pianto d'amabile persona innamora. Chi più di questi poi sel faccia, io per l'una, e per l'altra parte avendone fino a qui disputato, lascerò al Sign. Apatista, che gli effetti naturali, così bene a' suoi principj riducendoli secondo la migliore filosofia, così leggiadramente, e toscanamente spiega, il carico di diffinire.

Se sia più utile per l'educazione de' figliuoli la piacevolezza o la severità.

DISCORSO XVII.

ESsere il giovane uomo un animale di maneggio difficilissimo pronunziò Platone; e tanto esso, quanto tutti gli altri savj legislatori fecero loro particolare mira, e bersaglio de' loro pensieri, e delle loro più gravi sollecitudini l'educazione de' giovani, comechè da questa penda la pubblica felicità. E quanto importi le tenere piante con cura allevare, e condurre, ognuno il conosce, che punto avverta all'ufizio del politico agricoltore. Sarebbe da desiderare, per fornire questo alto ed utile lavoro, una piacevole severità, una severa piacevolezza, con gioconda, e profittevole mischianza condita, e temperata; talchè la troppa facilità non rendesse l'uomo dispregevole, e senza stima, e la soverchia durezza non accattasse odio, e disamore. Ma giacchè quella giusta misura, che è l'ottimo delle cose, non si sa così prendere, viene a proposito il cercare, quale maniera sia più da eleggere nell'indirizzo, e buono incamminamento de' figliuoli, o la severità, o la piacevolezza. Io non entro affatto ne' sentimenti del vecchio troppo indulgente presso Terenzio nella commedia intitolata con greco titolo *gli Adelfi*, ovvero *i Fratelli*; il quale per discostarsi dalla rozza, e villana natura dello zotico fratello, esorta il medesimo a scusare tutti gli errori della trasandata gioventù nel figliuolo, e non solo a scusare, e compatire, ma favorire ancora, e dar mano alle leggerezze, all'ebbrietà, agli amori; col rammentarsi di ciò, che essi vecchi facevano quando erano giovani.

Pag. 109.

vani. Ogni onesto uomo dee essere lontano da questa vile condescendenza, e questa perniciosa, anzi mortifera dolcezza fuggire; ma però, ciò, che il dolce zio terenziano al duro vecchio padre, circa all'educazione del comune pegno, suggerisce, non è se non sentenza degnissima, e da scolpirsi nelle menti di qualsisia buon padre, che ami di formare il costume, e lo spirito dell'amata sua prole:

. . . *Pudore, & liberalitate liberos*
Retinere satius esse credo, quam metu.

Non per altro, credo io, da i savj Latini furono *liberi* appellati i figliuoli, se non per dimostrare, che vi aveva differenza da padre, a padrone, e che siccome gli schiavi andavano trattati con rigidezza, rispetto alla loro forzata e vile condizione; così a' figliuoli andava usato freno più dolce, e come libere persone, con liberale, e franca maniera governati. Il timore, e i gastighi avviliscono ciò, ch'è di nobile, e di generoso, e attutano quel vigore, che è seme di operazioni onorate, e splendide, e grandi, e magnanime. Ed a i bennati non dee essere maggiore stimolo a ben fare, che l'onore. Questo è in luogo di tutt'i timori, di tutt'i gastighi: ed è un'amorevole macchina, per espugnare i cuori di chi, per tempo avvezzo alla lode, che da i buoni si rende come tributo alla virtù, e come testimonianza dell'altrui valore, si riduce a non potere far cosa se non lodabile, ed onorifica. Quel dolcemente insinuare il bene, invaghire, ed innamorare del giusto, quanto è più forte scuola, perchè più dolce, e soave, che il rigore, e lo spavento non è? Non vi ha più possente necessità di quella dell'amore, nè maggior legame pel nostro arbitrio, che una veduta del bene mostrato in lume di giocondità, talchè l'animo, non da estrinseca violenta manifattura, ma da intrinseca amorosa forza costretto, volontariamente lo segua. Quante indegne cose conviene, che faccia l'irato! Come si scomponga nel volto, e ne' moti? Prorompa in duri motti e villani; insomma disprezzi, ed obblj se medesimo il torvo, e il minacciante? Tutte cose di pessimo esempio, e che si nimicano quello, che s'ha da ammaestrare, e si difficultano, e impacciano il cammino dell'insegnamento. Chi dee insegnare è d'uopo, che sia grato, a volere, che faccia negli animi teneri entrare, ed infiggersi agevolmente i suoi precetti. E la natura raccomandando a i genitori la prole, impone loro la figura di maestro, e di maestro, non tremendo, ma amoroso. Il rigore necessita a tempo, la

Pag. 110.

piacevolezza in perpetuo; e sono più stabili i fondamenti, che dall'amore, che quei, che dal timore si gettano. Questo mio parere mi piace di coronare con due belle riflessioni tratte dall'aureo opuscolo del gravissimo Scrittore Plutarco intitolato: *Dell' allevare i figliuoli. E quello ancora affermo*, dice egli, *che i* Pag.111. *figliuoli fa di mestiere di condurre alle belle costumanze coll'esortazioni, e coi conforti, non già colle battiture, e con gli strazi; poichè queste sono maniere più da schiavi, che da franchi, e da bennati*. E appresso: *Non istimo, che i padri sieno del tutto ruvidi di natura, ed aspri, ma spesso concedano alcuno mancamento al giovane, col rammentarsi di quando erano della medesima età; e siccome i fisici gentili mescolando l'amare medicine con dolci sughi, trovarono la dilettazione via all'utilità, così fa d'uopo, che i genitori la crudezza delle riprensioni mescolino colla mansuetudine, e colla dolcezza*.

Se il vendicarsi disconvenga più al nobile o all' ignobile.

DISCORSO XVIII.

A *Me s' aspetta la vendetta*, dice il Signore, *e secondo il merito di ciascheduno retribuirò io*. Egli è chiamato perciò Iddio delle armate, Iddio delle vendette. Ma il suo vendicarsi non è da aggravio patito, non da debolezza, o imperfezione espresso: la sua vendetta è giustizia, provvidenza, gloria, maestà, grandezza. Egli tiene in mano una immensa bilancia, nella quale a i meriti, e demeriti pone per contrappeso i premi, e le pene. E quel fio, a cui nel tempo soddisfatto non s'è, nell'eternità si paga. Geloso è adunque sì di questa sua dote Iddio, che non permette ad alcuna privata persona il vendicarsi; come cosa a lui dovuta, e che per se solo si riserba. I Principi, e le Repubbliche, i Giudici, i Magistrati, le Leggi; perciocchè sono tutti ministri, ed esecutori generali della divina provvidenza, e col distretto rigore della giustizia, fanno figura del giustissimo Iddio; meritevolmente s' armano di coltello vendicatore, vegliando sopra la disciplina pubblica, e gastigando severamente i miscredenti, i disleali, i Pag.112. violenti, gli oltraggiatori, e tutti quelli, che in qualsivoglia guisa

sa offendono la maestà o del pubblico, o del governante, o delle leggi; l'imperio delle quali è sovrano, e grandissimo, producitore di pace, di concordia, e di felicità, e di nostra bella libertà mantenitore. Quanto egregiamente Tullio nelle leggi! *Legum ministri magistratus, legum interpretes judices, legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus*. Ora chi, oserà mai con temerario e folle ardimento, farsi da se stesso di privato Principe, vendicando con forza privata l'ingiuria fatta a se, come se fusse delitto di lesa maestà, e vendicandola anche talvolta con modi vili, e soperchievoli, per via di prezzolate persone? Quasi che il credito acquistare, e mantener si possa colla violenza; il quale non è altro, che un giusto amorevol tributo, che dagli uomini alla conosciuta virtù necessariamente insieme e volontariamente si paga. Non è un far torto alle leggi il farsi da se legge: un infestare la quiete pubblica per privato interesse: un mettere le mani innanzi al Principe, innanzi a Dio, a'quali soli s'aspetta la vendetta? La forza pubblica non dee dalla privata soprassarsi; nè è conveniente togliere di mano alle leggi armate il coltello, per porlo in mano del suo capriccio; anzi a quelle ha da sottomettersi il moderato cittadino, ed all'ubbidienza di quelle stare, e sacrificare alla riverenza delle medesime i suoi privati crucci, i particolari suoi sdegni. E quella parte dell'anima spinosa, e feroce, animosa, ed ardente data a noi per soccorso della ragione, per trionfar degli affetti a lei ribelli, per vincer noi stessi, non rivoltare contro a lei; ma tenendola in pace, svegliarla solo in congiunture massime, e di precisa obbligazione; come a pro della patria, della religione, d'Iddio. Del resto il genio del ricatto, e della vendetta, quando non pel pubblico da pubblica persona, nè secondo le leggi si esercita, ma per isfogo proprio, e particolare, è cosa da femmine, e da deboli e piccoli cuori; essendo sempre usato per li generosi e magnanimi il dimettere l'ingiurie, l'agevolmente scordarsene, il perdonare; nè si tennero a vile i grandi Signori, e Re, zelantissimi per altro dell'onore del pubblico alla lor cura commesso, l'essere indulgenti e benigni co'medesimi loro ingiuriatori, e maldicenti. Ma con equanimità plausibile tollerarono le censure, e le malavoglienze, e l'onte, riponendo sua gloria, non nell'uccidere, che è gloria questa ancor d'una canterella, d'un ragno; non nel rovinare, e distruggere, che questo pregio sia d'un fulmine, d'un diluvio, d'un'incendio; ma nel salva-

Pag.113.

re, e nell' essere all' altrui oltraggio superiori, e della malignità stessa maggiori. La clemenza, la clemenza si fu la più bella, e la più lucente gioja, che nelle loro corone scintillasse; virtù amata da' giusti, e che più fa i grandi vicini a Dio. Or qual abuso è questo di credere bravura la debolezza, la vendetta potenza? Certamente che alla vendetta si corre non per altro, che per consolazione del dolore, che altri sente per la ricevuta ingiuria, per lo quale l' uomo viene stimolato a darne un' altro a chi lo fa dolere, che il suo proprio dolore o sopravanzi, o almeno almeno pareggi. L' opinione adunque dell' ingiuria patita, e del ricevuto affronto è quella, che cuoce, è quella, che sprona a vendicarsi: se adunque questa opinione si sminuirà, o, se possibil fia, si toglierà del tutto; occasione non vi sarà di montare in ira, e in dispetto, come tuttogiorno accadere si vede; ma saranno gli uomini sofferenti, moderati, e composti. L'onore vero e reale consiste in noi, e nelle nostre azioni risiede; nè sta a ciascheduno del popolo il togliercelo; poichè egli è proprio, e stabile patrimonio nostro, da noi col nostro onesto e diritto operare guadagnato. La virtù sola è quella, che ci reca onore, quello, che ci vien dagli uomini, è stimabile in vero, come una bella e splendida testimonianza di quell' onore effettivo, che sta dentro di noi, se prodi saremo, e valorosi; ma non è tale, che se per mala ventura tolto ci fusse, od oscurato, non ci resti la possessione dell' intrinseco, e verace onore, che a chi lo possiede è gran conforto, e fagli gran cuore, e donagli belle, e di presente e in avvenire, speranze. Ha seco il valoroso, benchè soverchiato a torto, ed oltraggiato, la buona coscienza;

Pag.114.

La bella compagnia, che l' uom francheggia,

come disse il nostro Dante,

Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Che nocque a Catone l' essere ributtato dalla sua domanda del consolato, se con tutto ciò egli non restava d' esser Catone? Onde ebbe a dire Orazio, avendo riguardo all' onore intrinseco:

Virtus repulsæ nescia sordidæ
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

L' oltraggiatore al contrario, ed ognuno, che fa torto, ed offesa, quanto è miserabile! Pieno è egli di veleno, di livore, di malignità; ha infetta l' anima e lorda. Demostene contr' a Midia nell' esagerare, con eloquenza da suo pari, l' ingiuria a se fatta

za da Midia col pugno datogli, fa chiaro vedere la deformità delle maniere, che un simil fatto accompagnano, e la disonestà dell'animo detestabilissima di colui, che il fa. Bene adunque sentenziò Platone essere di gran lunga meglio il patire affronto, che il farlo; conciossiachè chi il fa è ingiusto, chi il patisce non già; e il sommo de' mali, che all' uomo ragionevole accader possa, è l'ingiustizia. Queste considerazioni ingenerarono ne' cuori degli antichi savj, e studiosi di virtù la moderazione, e la modestia, la mansuetudine, l'egualità del vivere, e la pace, e tranquillità, e buona, e piana situazion d'animo; la tolleranza dell' ingiurie, e il dimenticarsi delle medesime; anzi giunsero alcuni di loro fino a ridersene, e a disprezzarle, dissipandole qual nebbia, e dispergendole colla chiara e forte luce di lor virtù, di loro eccelsa magnanimità. Socrate ricevuto uno schiaffo, non con altro si vendicò, che con questo motto: *male ho fatto questa mattina a non mi mettere la celata*. Platone, o chiunque si fusse, essendosi con un suo schiavo, che avea fatto non so che male, fortemente adirato: *Ti batterei*, disse, *d'una santa ragione, ma non lo fo, perchè sono in collera*. Il ritratto dell'ira, con bel disegno, e con vivi colori, ce lo dà Seneca: la vendetta adunque figliuola dell'ira, avendo sì laida madre, non può essere, se non sozza. Offusca l'ira la ragione; adunque all' uomo, animale di ragion dotato, il parto suo, cioè la vendetta male si affà; è sconcia, e disonorevole. Conviensi la vendetta a Dio, perchè è prodotta dalla sua ira, che è lo stesso, che il dire dalla sua giustizia; ed ai rettori delle città, ai giudicanti, alle leggi, che la divina giustizia vanno quaggiù imitando, pur si conviene, ed è ben che convenga, pel riposo pubblico, per la comune felicità; acciocchè i cittadini stiano in pace; acciocchè i possenti non opprimano i deboli; acciocchè le città non sien boschi di selvagge fiere, e crudeli, ma ridotti d'animali ragionevoli, e mansueti. Che se all'uomo, come tale, si disconviene la vendetta; molto più al nobile, il quale per lo valore de' suoi maggiori, e per la virtù tramandatagli, e in lui col sangue, per testimonio della pubblica stima, riputata infusa; essendo nobile, cioè più degli altri conoscibile, certamente egli farà più spiccare quelle macchie, che sulla sua luce si poseranno. Poichè

Pag. 115.

——————— *tanto conspectius in se*
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

La nobiltà colla virtù, e col valore si acquistò; colla virtù, e

col

col valore ſi dee mantenere. Nè la virtù, nè il valore conſiſte nel vendicarſi delle private ingiurie; non nello ſpargere ſangue cittadineſco, coſa innanzi a Silla mai non uſata da' Romani, feroci pure, e guerrieri, ma che amavano co' nimici ſolo di loro Repubblica, per onore di loro imperio inſanguinarſi; non conſiſte nel perpetuare con iſcandolo famoſo tra caſa e caſa le nimicizie, e guerrè tali, che lo ſteſſo, che le vince, è perdente, nè può ſperare di riportarne dal pubblico alcun trionfo; ſolo da alcuni intereſſati adulatori applaudite. Pag.116.

Molte di queſte opinioni di falſo onore, e di cavallareſca vendetta, che ancor oggi pur vagano, nè ſono affatto ſpente in mezzo al Criſtianeſimo, che, tutto il contrario, è tenuto di non ſolo perdonare al nimico, ma d' amarlo; da i tempi de' Longobardi, e degli altri barbari, che l' infelice Italia guaſtarono, ſi derivano. Era il duello in origine una di quelle prove, che in quei tempi miſerabili e caliginoſi appellavano giudizi divini; come quella del camminare ſulle brace ardenti; dell' inghiottire, con alcune orazioni a poſta, e ſcongiuri, un boccone di pane, o formaggio, o coſa ſimile, dicendo, che ſe uno foſſe reo di quel delitto, di che veniva imputato, quel boccone preſo gli faceſſe malprò, nè trangugiare il poteſſe; onde ne nacque preſſo il noſtro Novellatore quella burla, fatta dagli aſtuti compagni al ſemplice Calandrino di far la prova delle pillole per ritrovare un furto; da una banda erano le inzuccherate, che i buoni compagnoni ſoavemente avvallarono, dall' altra erano d' aloè, che fu ſubito ſputato; e a queſto indizio convinto per ladro il povero ſempliciotto. Ora nell' antico erano frequentiſſime queſte prove, alle quali ſi ricorreva, quando uno non poteva canonicamente purgarſi delle imputazioni, che gli erano ſtate fatte; onde per mantenere la ſua innocenza, proponeva di cimentarſi in una di queſte prove, che eſſi, come ho detto, chiamavano comunemente allora giudizj divini. Il duello era uno di queſti giudizj; quaſi che Iddio s' intereſſaſſe a favore di chi aveſſe la ragione dalla ſua parte; e però con molte cirimonie ſolenni, civili, e ſacre, con immenſo concorſo di popolo, e coll'aſſiſtenza ancora de' medeſimi Re, entravano i campioni nello ſteccato, e quivi facevan bataglia; tantochè era in quella barbara antichità non ſolo permeſſo, ma approvato dalle civili coſtumanze il duello; e il noſtro Dante nel ſuo libro latino *de Monarchia*, pure ſeguendo l' uſo de' ſuoi tempi l' approva. Le più ſane leggi poi, vedendo, che queſto era un tentare Iddio, e quanto no- Pag.117.

bile

bile sangue in prova si spargeva, e gli abusi, e inconvenienti, che quindi nascevano; lo vietarono, lo fulminarono. E tralle risplendentissime imprese e militari, e civili del gran Luigi Re di Francia oggi regnante, questa certamente dell' avere abolito ogni vestigio del duellare, e con severe leggi cancellatolo, non certamente trall'ultime é da annoverarsi. Tutto ciò, come io diceva, che di falso onore cavalleresco è restato tra noi (ottimamente dal Sig. March. Scipione Maffei, dottissimo Cavaliere, confutato) da questa antica barbara maniera dipende. La vera morale, con cui si dee accordare ogni onorata, e nobile costumanza, non ammette, anzi rifiuta queste razze improprie, ed illegittime di vendetta. La morale Evangelica, che colla buona filosofica, che a'gentili fu strada a ricever quella, va unita; non solo vieta ogni vendetta; il che pure era virtù dagli antichi buoni savi conosciuta, e praticata; ma innalza nobilmente il precetto, e raffinalo, col non si contentar del perdono, a cui molti uomini colla semplice virtù morale, senza la luce dell'Evangelo, pur sono giunti; ma coll'incaricarne la dilezione, difficile veramente impresa e malagevole; ma tanto più generosa, e divina, e degna di guiderdone eterno.

Nell'apertura dell'Accademia.

DISCORSO XIX.

NElla riapritura della nostra Accademia, dopo le sue brevi vacanze dell'ottobre, mese del divertimento, e della villeggiatura, mi è venuta una subita, ed improvvisa voglia di tesserle così, come io posso, pianamente, un piccolo encomio; non perchè ella di ciò abbisogni; nè perchè alcuna incumbenza, o congiuntura mi vi costringa; Pag 118. ma per dare un tenue cenno del grande amore, che le porto. Io fui in questa Accademia famosa degli Apatisti da fanciullo allevato; e non so come, le prime impressioni, e i primi affetti, che entrano nell'anima, per dir così, ancor tenera, si ritengono sempre, ed in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi. Qui bevvi il latte delle Muse; qui cominciai a udire con ammirazione i bravi, e valenti giovani, che sempre vi han fiorito, eguali miei, e ad accendermi in virtuosa emulazione; ad ascoltare i maturi soggetti, e i perfetti, e consumati maestri, che

che col loro esempio agli altri gloriosamente precedevano, e gl' invitavano, ed incoraggiavano a calcar le stesse vestigia, che altrui conducono per bel sentiero alla virtù, ed all' onore. In questo luogo caro a Pallade, caro alle Muse, sentii risvegliarmi i miei spiriti ad intraprendere ognora nuove e nuove fatiche, ad assaporar varj studi, per poi darne qui saggio, e mostrargli, per far capitale del giudicio de' buoni e virtuosi Accademici, e andarmi vie più ripulendo, e riformando su quello. Cominciai qui a gustare gli applausi, e l' approvazioni degli amorevoli, e de' discreti, le quali mi fecero animo a pigliar quella via, che ancora seguo, e seguirò, finchè Iddio mi dà vita, di sempre meditare, e comporre; dal quale studio io per me diletto traggo, ed utilità; e mi sforzo ancora, e m' ingegno, giusta mia possa, che ne traggano gli altri. E sebbene altre due famosissime Accademie, che in questo fiorentino museo, e pubblico uditorio d' ogni scienza s' adunano, m' hanno compartito il pregiato onore, ch' io godo, dell' essere del corpo loro; delle quali una è per antichità reverenda, per privilegi solenne; l' altra, per nobiltà, e grandezza di rinomanza, risplendentissima; pure, non so come, tratto da occulta forza, ritorno agli antichi affetti consacrati a questa Accademia, madre in ogni tempo feconda di qualificati soggetti, e che io in particolar riconosco come maestra, e condottiera di mia gioventù, madre, nutrice. A questa adunque io debbo, e pago mercede di laude, e di riconoscenza, e quella umile obbligazione rassegno, che conservar dee nel suo cuore un' obbediente figliuolo, un' ossequioso discepolo, un grato alunno. E come posso fare di non onorare questa Accademia degli Apatisti, e di non farle carezze, e festa? mentre ella, ella particolarmente ha dato campo a me d' esercitarmi nelle prose, che alla giornata compongo, e in questa guisa, bella, e frequente occasione mi ha posta innanzi da discorrere sopra vari argomenti proposti di mano in mano dagli scelti spiriti de' valorosi reggenti, che qui secondo i tempi han preseduto, e con somma lor gloria, e soddisfazione dell' Accademia hanno quell' insigne, e principal posto riempiuto: che altramente molti e molti miei studi sarebbero stati gittati, ed in perpetuo obblio rinvolti, e sepolti; se non gli avesse in parte, tali quali essi si sieno, tratti a luce, come suoi parti, la nostra Accademia, e voi non gli aveste, virtuosi Accademici cortesissimi, col vostro favore nutricati, e cresciuti. Niccolò Einsio, ed Egidio Menagio, due grandi letterati, e valenti poeti latini, hanno celebrato a Cielo il nostro

Pag. 119.

stro

ftro gran fondatore, Agoftino Coltellini, di gloriofa memoria, e con effo infieme l'Accademia noftra, che da un sì buon vecchio riconofce la fua preclara origine. Il quale, mentre viffe, non mancò di afcrivere in effa, come fi può vedere da i regiftri, i primi letterati, sì della noftra città, come oltramontani, e ftranieri, i quali alla fama di quefta Accademia ben volontieri concorrevano. Inftituì quefto bell'ordine di proporre fettimana per fettimana problemi, fopra i quali a ciafcuno foffe lecito o all'improvvifo, o meditatamente difcorrere, eleggendo fempre per Apatifti reggenti, perfone e per religione, e per nobiltà, e per talenti d'ingegno cofpicue. E quefto appunto è quell'ordine, e quella buona direzione, che a mio giudizio, e fecondo che l'efperienza ne moftra, mantiene viva, e florida, e manterrà mai fempre nella fua frefchezza, e nel fuo vigore, invitta, ed inftancabile l'Accademia, mentre ogni giorno forgono nuovi foggetti nel principato di quella; i quali proponendo nuovi e nuovi argomenti le vanno dando e polfo, e lena, perchè agli urti del tempo, e dell'invidia ella regga. Che non vi ha cofa, che più perpetui l'Accademie, che il fervore, e la inftituzione, che obblighi dolcemente alla non interrotta frequenza degli efercizi. Del refto egli con grande avvedutezza non le volle dare altre leggi, che 'l fuo proprio inftituto, fapendo, che le cofe bene ordinate, e bene inftituite a principio, camminavano poi felicemente da fe; e che un corpo, ed una compagnia gode più, e fi rifà d'una buona femplicità di governo, che d'una fottile moltiplicità di leggi; le quali vogliono effere più ne'cuori, che negli archivi: poichè altramente e' fi può dire con Dante:

Pag.120.

Le leggi fon; ma chi pon mano ad effe?

Quefto effer poi la noftra Accademia infieme ed Univerfità, non tanto per potervifi trattare, a fomiglianza di ftudio, univerfalmente tutte le fcienze, quanto perchè ella è pubblica, e popolare; non fi può dire quanto maravigliofo ne riceva ella e pregio, e accrefcimento. A quelli, che alcuno fegnalato componimento qui recitano, o che defiderano d'intitolarfi Apatifti, fi manda di confenfo del feggio l'imprefa dell'Accademia, il fole, che quafi ne addita la fua fingolarità, e bellezza; e in quefta femplice guifa è fatto Accademico, fenza che abbia andare, lafciatemelo dire, ad ogni poco il boffolo attorno; il quale, laddove dovrebbe effere miftico ed arcano fegno, confervatore di fegretezza, e d'unione; diviene talora calice d'amarezze, e di difcor-

ſcordie; le quali ſeguite ſono da turbazione, e da pericolo di ruina. Le noſtre private, e ordinarie tornate di tutto l'anno ſono, nello ſteſſo tempo, eſtraordinarie, e pubbliche; mentre tutt'i nobili cittadini virtuoſi, e di garbo venir qui poſſono o a recitare, o a udire, o a udire inſieme e recitare a vicenda e
Pag.121.
proſe, e verſi, e ſopra qualſiſia onorata materia, liberamente. Laonde degli Accademici, e de i venuti di fuora ſi forma un belliſſimo, e vago compoſto; qual giojello di diamanti legati in argento, come oggi s'uſa, nel quale il bianco, e puro metallo, che gli diſtingue, confonde la ſua luce con eſſo loro, e da loro ancora ne la riceve in guiſa, che pare tutto un ammaſſo di diamanti. Così gli Accademici cinti da' foreſtieri, vengono a ſtabilirſi, e ſcintillare, e riſplendere, e della loro lucentezza col luſtro di quegli con aggradevole confuſione miſchiati i raggi, far tutta andantemente una luce. Tra i ſingolariſſimi pregi di noſtra Accademia, unico, e ſublime, e impareggiabile ſi è quello, procuratoci dalla non mai ſempre abbaſtanza rammentata, e lodata bontà del noſtro ſavio, ed affezionatiſſimo fondatore, e tramandato a noi, che de' frutti del ſuo ſenno felicemente godiamo; ed è l' aver egli procacciatole per ſovrano ſuo protettore, lo ſteſſo Sovrano della Toſcana: e ben noi ſopra l'altre vicine Accademie illuſtri, e grandiſſime, poſſiamo a ragione, e con fondamento gloriarci, che il gran Duca noſtro Signore n'è il protettore; il quale con benigno occhio riguardando i noſtri ſtudj, e i noſtri eſercizi, ha creati ſempre per ſuoi Luogotenenti nella protetta Accademia i primi nobili inſieme e letterati perſonaggi di queſta città; de' quali benchè alcuni l'avida morte ci ha tolti, e quei, che rimaſi ſono, da i governi, e dagli affari convenga loro ſtarne lontani talora; pure l'auguſto genio del noſtro Monarca qui regna, e lo ſpirito clementiſſimo di ſua real protezione ci tiene in vita. Che maraviglia è adunque, ſe ſenza altre leggi, o riforme, ſta in piedi la noſtra Accademia; mentre unica legge è a lei una protezione sì alta? Dioniſio Longino, critico inſigne, e maeſtro eccellentiſſimo della ſublimità della favella, tra gli altri avvertimenti d'oro, ch'ei dà a quegli, che a conſeguire aſpirano la bella dote del comporre, e del ragionare ſublime, pone queſto: Che quando altri prende a di-
Pag.122.
ſtendere, ed a ſcrivere checcheſſia, ſi metta nella immaginazione di ſtare davanti a quei grandi principi di ſapere, o ſignori dell'altiſſimo ſtile, Demoſtene, Tucidide, Omero, e ſimili; e aſtratto in queſto penſiero, cerchi di parlare in maniera, che a

que-

questi possa piacere. *Se Omero qui fosse*, dice egli per esempio, *avrei io ardire di recitare un tal verso, che composto non fosse secondo le buone regole sue; nè fosse a' suoi somigliante punto nè poco?* Componendo orazione, dovrei secondo il suo insegnamento sovente dire a me stesso: *Demostene, se qui fosse, questo mio dire l'approverebbe? Potrei io lusingarmi, che gli fosse per essere gradito?* Così dico io: Se spesso, come è ben giusto, ripasseremo nella nostra mente l'onore unico, che abbiamo, d'avere un Protettor tale, e nella sua presenza ci costituiremo, non vi ha dubbio, che ogni nostra funzione sarà per essere, siccome è stata fin qui, tutta decoro, tutta misura, tutta magnificenza; e, come ho detto, nulla altra legge abbisognerà a questa Accademia, nè altro balsamo per preservarla, che questa considerazione.

Sopra il Burchiello.

D I S C O R S O XX.

SEguitando ad osservare sparsamente alcune frasi del Burchiello, dico, che egli dicendo: *manze d'ovile*, intese verisimilmente le pecore, o vacche, intendendo forse per ovile ogni stalla; e a differenza il disse delle *manze in generale*, che così anticamente chiamavano le amate donne. Nel primo significato, *manzo* è detto il bue, dal latino *mansuetus*, corrispondente al Greco χειροήθης, quasi *manui suetus*, avvezzo ad andare a mano, e ad essere maneggiato; cosa propria degli animali addomesticati e domi. Da *mansueto*, accorciatamente si fece *manso*, voce in rima usata da Dante, che in Ispagnuolo vale: *mansueto*, *mite*, *domestico*, *piacevole*; e poi *manzo*, cioè *bue domato*. Il nome di *dama*, se non venisse manifestamente dal latino *domina*, come solevano nominare le loro amate gli antichi; onde i Toscani fecero *donna*; potrebbe dirsi, che fusse originato dal greco Δάμαλις, che vale *vacca*, o *vitella doma*, e che è atta a Pag. 123.

——— *tauri ruentis*
In Venerem tolerare pondus.

Ma, come io dissi, *Dama* è fatto da *Domina*; onde i Franzesi quello, che noi dichiamo *Domeneddio*, cioè *Dominus Deus*; dicono *Damedieu*; e gli antichi loro *Damediex*. Quindi non dal greco giuramento *Ma dia*, cioè per lo Dio Giove; ma da questa anti-

antica voce Franzese *Damedieu* fu detto, come si legge nel centonovelle *Madiesì*, e *Madienò*, cioè *per Domeneddio sì*, e *per Domeneddio no*, che poi si disse *Maisì*, e *Mainò*; e più corrottamente dalla plebe: *Malsì*, e *Malnò*. Disse Sansone tradito da Dalida, a cui avea confidato il segreto: *Si in vitula mea non arassetis*. Contuttociò *Manza* in significato di *Dama*, come si trova presso i rimatori antichi, non vuol dire *vacca*, nè *vitella*, ma *Amanza*, che è l'intera voce, anche questa usata da loro, verbale, fatta da amare, e vale amore; formata all'usanza di tante altre, come *Allegranza*, *Amorosanza*, *Pietanza*, per *Pietà*, onde è rimasa a noi nel significato di piatto di religiosi, quasi carità, limosina. Così esse, siccome gli amanti le chiamano *Disii*, *Speranze*; così ancora le appellavono *Amanze*. Catullo disse di Lesbia:

Cum desiderio meo nitenti.

Colla mia bella, e risplendiente amanza.

I Latini *amica*, i Franzesi *amie* chiamarono la donna amata: i nostri leggiadramente dal provenzale, *dolce guerriera*, e *dolce nimica*, che è lo stesso: perciocchè la stessa persona, che s'ama per la violenza dell' affetto, s'odia per la considerazione dello stato infelice, nel quale per lei si ritrova l'amante, o talvolta per le disobbliganti maniere sue. Catullo:

Pag. 124. *Odi, & amo: quare id faciam fortasse requiris?*

Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.

Nella stessa guisa ad un amico i Greci addirizzando il discorso, non gli dicono solamente, ὦ φίλε che suona per l'appunto, o *amico*; ma atticamente, ὦ φιλότης, cioè, *o amicizia*, *amore*, *amanza*. Or vedete quanta ampia materia fornisce il bizzarro barbiere di favellare, e quanto ci dà da osservare delle ricchezze di nostra lingua!

Di qua da quercia grossa un trar di freccia

Cominciaronsi i nugoli a cimare:

E' cosa nota il cimare la lana, e i cimatori di quella. Allude forse al nevicare, che appunto *ella fiocca*, dicono i nostri fanciulli, quando cade in gran copia la neve; dal latino *floccus*, presso noi *fiocco*, che è proprio della lana. E a lana è assomigliata la neve nel Salmo, *Dat nivem, sicut lanam;* che il proverbio volgare ha corrotto dicendo; *Domeneddio manda il freddo secondo i panni*. Marziale chiamò le nevi lane d'acqua cheta:

——— *tacitarum vellera aquarum*.

E il Burchiello altrove:

Ci-

Conatura di nugoli stillata.

Ma qui forse vuol dire acqua, o quella, che chiamiamo nevischia.

Questo nostro poeta barbiere sentiva anche alquanto di medicina: onde di suo si leggono più ricette; in questo, simile a quel Damocrate, ricettatore famoso, e poeta insieme, che trall'altre mise in versi tutta la composizione della triaca, citato, e lodato da Galeno; perciocchè due buoni effetti faceva la sua poesia: uno, che faceva tenere più a mente le ricette; imprimendosi dentro alla memoria più facilmente le cose accompagnate dall'armonia; che però in versi vi fu chi compose le leggi, perchè s'avessero nel cuore, e nella memoria: l'altro effetto si era, che le dosi degl'ingredienti, e le prese delle cose, che vi andavano, non potevano essere alterate, o cresciute, o scemate; essendone guardiana e custode fedele la stessa misura del verso. Ora tra queste ricette del Burchiello una se ne legge sopra la peste, che comincia:

Pag 125.

Recipe a liberare il mal del morbo.

Non che tutt'i mali del corpo non sieno morbi, se si ha da seguire il latino, che così gli chiama; ma perchè la peste è una malattia grande, generale, terribile, che vince tutte l'altre; perciò occupa il nome universale, e per l'eccellenza l'adatta a se, e da noi si fa chiamare specialmente *morbo*: onde gli Ufiziali della Sanità, nelle loro antiche ordinanze, sono in Firenze chiamati in latino: *Domini morbi; i Messeri*, o come adesso si direbbe, *i Signori del morbo*, cioe *della peste*. Ed alle cose di tristo odore ed orrendo, per simiglianza dichiamo, che fanno morbo, che ammorbano, cioe altrimenti, appestano. La peste similmente chiamò con nome di *morbo* Omero sul principio dell'Iliade:

Νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὦρσε κακήν. ὀλέκοντο δὲ λαοί.
Un rio morbo mandò per me' l'armata,
E i popoli moriano a furore.

Fonte Gajo, cioe allegro, piacevole, è chiamata dal Burchiello *Fonte Branda* della nobilissima città di Siena, nominata fino da Dante; alludendo senza dubbio alla sua etimologia di *Fons Blandus*, come la chiama, s'io non erro, il Boccaccio nel libretto *de fontibus*. A un fonte simile indirizza una ode Orazio, che avea per avventura per sua custode una carezzevol Ninfa, detta Blandusia:

O fons Blandusiæ, splendidior vitro;

o dall'acqua blanda, e scherzosa; siccome dalla bell'acqua fu creduto esser chiamato il luogo di delizia degli antichi Re di Francia, *Fontanablò;* quasi *Fontainebeleau*. *Fontana dalla bell'acqua;* come mostra l'Alamanni; come se si dicesse in greco, che pur è nome di fonte: *καλλιρόη*, cioè *pulchriflua*. Quantunque dalle cerulee acque è verisimile, che si chiamasse la fonte, e tutto quel luogo *Fontanablò*; a cui è succeduta, anzi ha tolto il nome la maravigliosa *Versailles*.

I Pag.126. Nel sonetto di Messer Marino Potestà al Burchiello si legge:

Burchiello, io ho veduto in un orciuolo
Il cervel tuo rifritto in una rete.

Forse questo Lombardo intendeva di certa salsiccia gialla, che si domanda cervellata di Milano, o cosa simile. Ma quanto a quell'averlo veduto in un'orciuolo, è facile, che voglia dire, dipinto, e ciò dice per istrazio, e per beffe: perocchè le pitture degli orciuoli, e de' boccali sono grossolane, dozzinali, e plebee. Luigi Pulci nel Morgante al canto 22. stanza 157.

Certi buffon frascbier, certi ignattoni

(cioè *Gnathones*, parasiti, lusingatori, dal gonfiar le gote in mangiando, così detti) segue:

Dipinti in mille logge, e mille orciuoli.

Noi dichiamo più comunemente esser dipinto pe' boccali, e pe' boccali di Montelupo, castello dello stato, per la vendita di questi vasi famoso; ed essere una cosa dipinta pe' boccali, vale lo stesso, che esser quella triviale, e notissima; e come i latini dicono: *Nota lippis, atque tonsoribus*. Quanto a quel *lippis*, noi con più forza dichiamo: *La vedrebbe un cieco, o Cimabue, che aveva gli occhi di panno*, che corrisponde al dettato greco: *καὶ τυφλῷ δῆλον; Ciò anche a un cieco è palese*. Quanto al *tonsoribus*, è disegnato il costume delle barbierie, ove si discorrono tutte le nuove della città, e dove capitano tutte sorte di persone, che rapportano, e raffrontano tutte le notizie, che esse sanno. Perciò appresso Plutarco nelle convivali, vi fu chi chiamava queste botteghe: *ἄοινον μέθην, Invinium ebrietatem*, perchè uno quivi s'imbriaca di cicalare. E' curioso lo sbaglio del testo greco, e dell' antica versione di Luciano nel libro del modo di scrivere l'istoria; ove si fa beffe d'uno, che scrivendo le cose di Soria, non aveva, non che parlato con alcun Soriano, nè anche udito novellare de' fatti di quel paese *per le barbierie*, *ἐπὶ κουρείων;* che mostruosamente di due facendone una parola, l'han fatto dire *Ἐπικουρείων*, Pag.127. *Epicureorum*; il quale passo avendo io con gran piacere per

me

me osservato, l'ho trovato poscia corretto nell'ultima nobile edizione del dotto Grevio. Quindi i barbieri, che per antico, e per novello tutto ascoltano, benissimo informati di questo, e di quello, possono, come il Burchiello, meglio d'ogni altro comporre gerghi satirici, e facezie miracolose.

Se si debba prestare fede a' sogni.

DISCORSO XXI.

PER occasione della dotta lezione e toscana sopra l'ignoranza, e sue spezie, ultimamente detta dal *Sig. Francesco Cionacci*, sacerdote, e gentiluomo di questa patria, e antico nostro Accademico, io feci questa riflessione; che l'ignoranza, che fa errare gli uomini, è da loro ben veduta, la cecità tenuta cara, e sen'acquetano, e ragioni cercano per fortificarla, facendo una filosofia delle loro passioni. Ma l'ignoranza dell'avvenire, che è una buona ignoranza, dataci dalla provvidenza divina, per farsi temere, per nostra scuola, e per nostro freno, malamente l'uomo, curioso animale e superbo, può comportare; ed amerebbe pure, con antivedere il futuro, pareggiarsi con Dio, al cui occhio chiaro, e largoveggente tutti i futuri sono presenti. E perciocchè Iddio ad alcuni uomini scelti, e divini, nello spirito di lor fantasia, come in lucidissimo specchio, non da alcuna impurità appannato, ma da sobrietà, e santimonia pulito, fece per alta sua grazia apparire le immagini delle cose avvenire; e ciò nel loro riposo, quando l'anima ritirata da' sensi, e in se raccolta si fa più capace delle visioni, e delle impressioni divine; vennero alcuni vanissimi de' mortali in questa stolta credenza di potere indovinare per sogno; e comechè qualsisia parte di religione ha sortita per sua scimia, e corruttela la superstizione, la quale va talvolta contraffacendo quella in guisa, che l'una coll'altra si scambia, ed a gran pena si lascia distinguere; così nella scrittura son mentovati i legittimi Profeti, e i falsi, e bugiardi; e similmente gli arioli, e i ridicoli indovini, e dichiaratori di sogni, e quelli, che da Dio avean grazia d'interpretarli: come tra gli altri il gran Giuseppe, Iddio di Faraone, Salvadore dell'Egitto; il quale nel Genesi al capo quarantesimo, a coloro, che addolorati pel veduto sogno, gli dissero: *Somnium vidimus, & non est qui interpretetur* no-

Pag. 128.

nobis, incontanente rispose; *Nunquid non Dei est interpretatio? referte mihi quid videritis*. E poscia avendo patito uno strano sogno Faraone, mandò a tutti gl'indivini, e congetturatori, e savj del regno, nè vi fu chi sporre il sapesse, finchè mostratogli il giovane prigioniero Ebreo, come perito spositore di quelli, da lui volle udire la sposizione; la quale piaciutagli, e giudicandola vera, e divina, siccome ella era; lo sollevò dalla schiavitudine al comando di tutto quanto il reame d'Egitto, e fecelo appresso lui il primo personaggio. Era il sogno, come sapete, di sette vacche di belle, e grasse carni, che sulla ripa del fiume nel bel mattino la verzura pascevano, seguite da altre sette magre, e sozze, che divorate, e consumate le prime, sembrò, come si dice, che il mangiare mangiasse loro; perciocchè non diedero di satollamento alcun segno, nè se ne rifecero; anzi vennero, come le prime, magre, e sparute. Sveglioss, e raddormentatosi risognò, e pareagli di vedere sette spighe uscire da un sol fusto, granite, e bellissime, ed altre sette vane, e golpate, che la beltà si mangiarono delle prime. Le sette belle vacche, e le sette spighe piene, e granite, interpetrò Giuseppe per gli sette anni d'ubertà, e di dovizia, a'quali altrettanti doveano succedere di caro di vittuaglia, nelle sette altre macilenti vacche, e e nelle sette altre spighe vote e bruciate, simboleggiati. Simile Pag.129. è questo sogno, per addurre un esempio profano, a quel prodigio mandato da Giove a i Greci sotto Troja (che non solamente ne'sogni, i quali, come dice Omero nel primo dell'Iliade, escon da Giove:

——————— καὶ γάρ τ'ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν;

ma co'prodigi ancora, e con istraordinarie misteriose visioni la volontà divina si manifesta)

Quivi apparì strano portento, un drago,
Sanguigno nel suo dorso e spaventoso,
Che l'Olimpio medesmo in luce mise.
Dall'altare scappando al platan venne,
Ove sotto le frondi in vetta in vetta
Teneri s'annidavan passerini
Otto, e tra quei la madre era la nona,
Che partoriti avea quei figlioletti.
Il Drago in miserabile maniera
Quei s'ingojava, che morian stridendo.
Svolazzava la madre intorno intorno,
Dolendosi de'cari figli suoi.

Girandola, la prese ei per un' ala,
Mentre acute spargea voci di duolo.

Udite ora la spiegazione dell'indovino Calcante:

Siccome divorò questo gran drago
I figli della passera, e lei stessa,
Otto, e la madre, nove che gli feoe,
Sì tanti anni noi qui guerreggeremo.
Il decimo anno al fin prenderem quella
Città famosa per le larghe vie.

Ora, come si vede, tanto nella vera religione, quanto nella falsa superstizione, ebbero fede i sogni, come mandati da Dio. E di fatto, un sogno della razza dei rei e malvagi è spedito da Giove al Re Agamennone nel principio del secondo dell'Iliade; maligno sogno ed illusore; onde seguir ne doveva a' Greci perdita, e strage; e questi mali sogni sono quelli, che Ippocrate nel libro de' sogni chiama *Apotropei*, cioè in latino *Averrunci*, malefichi, e abbominabili; i quali vanno con preghiere, ed espiazioni particolari allontanati, e fatto loro, come a' mali Iddii, sacrificio, perchè non nuocano. E' curiosa veramente, anzi stravagante e strana l'invenzione d'Omero nell'Odissea, che introduce due porte, per le quali esce il popolo, come egli il chiama, de' sogni; popolo certamente vario, nero, instabile, leggieri, mostruoso, e vano, e in tutte le più pazze forme cangiabile, al pari delle nuvole, da' venti in qua, e in là trabalzate; alle quali appunto Lucrezio nel libro 4. rassomigliò le sottili spoglie, e vesti, e membrane delle cose spiccate dagli oggetti, e che svolano in molti modi per l'aria, e nella nostra fantasia giungono a percuotere, onde i pensieri, e i sogni stessi secondo la sua filosofia ne vengono: Pag. 130.

Ut nubes facile interdum concrescere in alto
Cernimus, & mundi speciem violare serenam;
Quae multis formata modis sublime feruntur,
Aera mulcentes: magnorum saepe gigantum
Ora volare videntur, & umbram ducere late:
Interdum montes magnos, avolsaque saxa
Montibus anteire, & solem succedere praeter:
Inde alios trahere, atque inducere bellua nimbos.

Ma torniamo ad Omero. Penelope dice al forestiero, cioè ad Ulisse sconosciuto, che molti sogni non son veri, nè sempre tutte le cose riescono: poichè due sono, dice ella, le porte de' sogni: una fabbricata di corno, l'altra d'avorio: per questa

escono i sogni falsi, per quella i veraci. Virgilio nel 6. da Omero:

Sunt geminæ somni portæ; quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia Manes.

Onde Claudiano nella prefazione al panegirico sopra l'Imperadore Onorio, quando prese per la sesta volta il consolato:

Irrita nec vanum somnia mittit ebur.

Eustazio, Arcivescovo di Tessalonica, nel gran comento, ch'egli feo sopra Omero, reca varie sposizioni sopra questo passo. Pag.131. Chi dice, che la porta di corno significa la vera, e trasparente; poichè tale è il corno, quando è segato, e tirato a pulimento; onde Plauto nell' Anfitruone, della lanterna col suo osso accesa disse:

Vulcanum in cornu conclusum gero;

e la porta d'avorio significa porta oscura, e confusa. Altri più misteriosamente dissero; la porta cornea significare gli occhi, dalla prima tunica dell'occhio detta *Ceratoides*, ovvero *Cornea*; dalla porta eburnea essere accennata la bocca per li denti bianchi assimigliati all'avorio; e voler dire simbolicamente Penelope, essere più credibili delle cose, che si dicono, le cose, che si veggiono in effetto: e che perciò alle cose, che si dicevano d'Ulisse per via d'interpetrazioni di sogni, ella avrebbe prestata credenza, quando co' propri occhi vedute l'avesse. Vi fu chi paragonò i sogni celesti, e da Giove mandati, a i corni; poichè questi vanno in alto; e i sogni terrestri, e che vengono di sotto, all'avorio; poichè le corna, o sanne degli Elefanti sono chinate a terra. E queste due sorte di sogni mostrò il poeta, i primi quando disse:

——— καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν.
Che 'l sogno vien da Giove;

e i secondi quando cantò:

——— ἠελίοιο πύλας καὶ δῆμον ὀνείρων.
Del Sol le porte, e 'l popolo de' sogni.

Ci sono alcuni, che così l'intesero, che quei sogni, che appariscono a chi è pieno di cibo, al quale servono i denti figurati nell'avorio, sono vani, e bugiardi; gli altri, che appariscono all'uomo sobrio, e che leva in alto la mente, figurata col corno, che spunta vicino alla parte principale dell'anima, che ha il suo albergo nel capo, riescono veri. Bellissima poi sopra tutte è la

è la chiosa d'uno spositore chiamato da Eustazio l'Italiano, che dice: che essendo la fantasia una potenza, e facultà dell' anima, posta in mezzo tralla virtù intenditiva, e la sensitiva, quando questa si accosta all'intelletto, che è la cima dell'anima, disegnata sotto la figura del corno, ella vede visioni, e veri sogni; ma quando si tuffa nella parte inferiore, o sensibile, rappresentata dall'avorio, e dall' Elefante, che mirano a terra, ella vede illusioni, e sogni fallaci. I sogni adunque, che escono dall'avorio, sono falsi, e bugiardi; perciocchè sono originati dal senso, o per meglio dire, dalla terra, la quale è detta da poeta Greco: *Madre de' sogni dall' ali brune*; e quegli, che dal corno, escono da qualche cosa sublime, cioè dall'intelletto, e da costituzione, o stato di vita secondo l'intelletto. Fin qui Eustazio. E Sinesio gran Vescovo, e gran Platonico, nel suo libro de' sogni, non fa altro, che dire, che bisogna purificare colla casta, astinente, e santa vita lo spirito fantastico, che è il ricettacolo, e lo specchio de' sogni; acciocchè essi dicano vero, e ci ammoniscano del futuro. Ma di tutte le antidette sposizioni, aveva tralasciata quella, che mi pare la più vera, e che Eustazio, come tale, pone avanti a tutte; nè è stato male, ch'io in ultimo riserbata me l'abbia: e la dà lo stesso Omero, prendendola dall' etimologia, e origine della voce. Quei sogni, che passano per l'uscio di corno, che in greco si dice κέρας, dice, che ἔτυμα κραίνουσι, cioè *perfezionano, e tirano a fine cose vere*. Sicchè l'allusione sta tra κέρας, *corno*, e κραίνουσι, quasi da περαίνουσι, cioè *forniscono, conducono a fine*. Quegli che passano per l'uscio d'avorio, che in greco si dice *elefante*, dice, che

——— ἐλεφαίρονται ἔπ' ἀκράαντα φέροντες,

ingannano, illudono, portando a cose, che non riescono, e che non hanno alcun fine, od effetto: e questo verbo ἐλεφαίρεσθαι, *ingannare*, è fatto quasi da ἐλπαίρεσθαι in certo modo, cioè *levarsi in isperanza*, o come a Roma dicono, *speranzarsi*, che appunto la speranza da Sinesio nel sovraccitato libro fu detta, un sognare a occhi aperti. I nostri sentimenti son sempre in moto, ed in esercizio continuo. Ora, dice Aristotile nel libretto de' sogni, tolto via l'oggetto sensibile, rimangono ne' sentimenti gli strascichi, e gli avanzi delle sensazioni: i piccoli movimenti delle medesime il giorno sono cacciati, operando i sentimenti, e'l pensamento, e s'occultano, come il piccol fuoco dal grande, e i dolori minori da' maggiori, i quali cessando, vengono a galla i minori;

Pag. 132.

Pag. 133.

e la notte, stante l'ozio de' sensi particolari, e impossibilità loro d'operare, e pel riflusso del caldo dal di fuora al di dentro, vanno al principio del sentimento, e si fanno manifesti, posato il tumulto del dì. E bisogna far ragione, che siccome i piccoli vortici, e ondeggiamenti, che si muovono ne' fiumi, così ciaschedun movimento continuamente si faccia, spesse fiate simili, e sovente ancora risoluti in altre figure, per l'affrontarsi, e discacciarsi, che fanno tra loro. Fin qui Aristotile, aggiugnendo l'esempio de' ranocchi finti, pieni di sale, e messi in acqua, che, strutto il sale, vengono a galla. Così l'anima, sciolti, e distrutti nell'inondazione del sonno i pensieri più gravi della giornata, viene a dar fuori, e mostrare alla fantasia i residui, e i rimasugli di quelli; e gli paragona, come poi fece Lucrezio, a i nuvoli, che per la velocità del rimutarsi, e del muoversi, si trasfigurano, e prendono varie, e mirabili apparenze. A questo libretto d'Aristotile de' sogni, è connesso l'altro dell'indovinare per sogni. Afferma sul bel principio, che quanto a questa divinazione, non è facile o il disprezzarla, o il crederla; poichè, che tutti, o la maggior parte degli uomini portino opinione, che i sogni significhino qualche cosa, fa fede, come detto per esperienza; nè si rende affatto incredibile, che alcune cose si possano per via di sogni indovinare; ma il non vi essere, soggiugne, alcuna ragionevol cagione, perchè ciò segua, questo fa discredere. Poichè, che egli sieno mandati da Dio, questo, dice, oltre all'altre assurdità, che vi sono, una è, che non gli mandi a i migliori, e a i più prudenti, ma a persone idiote, e dozzinali. E tolta la cagione, che sieno inviati da Dio, non gli pare di trovarne altra migliore, e più ragionevole. I savj medici, osserva Aristotile, e pur si scorge in Ippocrate, che ne fece un libro a parte, fanno conto de' sogni, e da loro traggono segni, e prognostici di malattie. I piccoli moti sembrano grandi nel sonno, che fa traudire, e travedere maravigliosamente: onde un piccolo cornamento, o fischiare d'orecchi parrà un fulmine, o tuono; e un poco di catarro, o flussione, che cada, farà un senso di miele, o cosa dolce; e per una piccola caldana, o riscaldamento parrà di camminare pel fuoco, e di scaldarsi gagliardamente. Ora da questi principj, che tutti nelle cose son piccoli, argomenta il gentile fisico il male venturo. E Ippocrate contando varj sogni, a tutti dà la sua cura appropriata, come significatori di mali; come digiuni, vomizioni, esercizj con sudare, regola di vita, e simili; aggiugnen-

Pag.134.

gnendovi anche, come religioso ch' egli era in quella sua falsa religione, il fare orazione agl' Iddj. E' notabile ciò, che poco appresso porta Aristotile per la credibilità de' sogni: che, siccome i sogni sono per lo più strascichi, e conseguenze di quei movimenti, che sono principiati il giorno nell' animo, in pensando; così possono essere cominciamenti di moti, che seguitando, abbiano avere nel progresso sua riuscita, e fine; e in certo modo siano vie, ed incamminamento a quegli, che appresso deono seguire. Ma delle cento volte l' una accade, che il fatto s' accordi col sogno; onde questo non sarà effetto prodotto dal sogno, ma del semplice caso; e si può con verità dire ciò, che si legge appresso Cicerone nel secondo libro della divinazione sulla fine: Che un antico negava assolutamente doversi dar fede a i sogni, benchè per disgrazia alcuna volta uno s' avveri tra mille; nella stessa guisa appunto, che una verità, che dica un bugiardo, non fa, che a quello si debba credere. Pure Artemidoro Daldiano, o della città di Daldi nella Lidia, filosofo, compose in quattro libri, che ancora si conservano, le *Onirocritiche*, cioè le sposizioni de' sogni, alle quali aggiunse ancora le *Oeonoscopiche*, e le *Chiroscopiche*, cioè le interpretazioni del volo degli uccelli, e del far la ventura per le linee della mano, tutte vanissime vanità, originate dalla vanità, e ambiziosa curiosità dell' uomo, a cui pesa, e duole, come io diceva a principio, l' ignoranza dell' avvenire, di cui pur si studia, per li suoi fini, e passioni, di penetrare per ogni verso anche più superstizioso, e ridicolo, i cupi, e dalla nostra cognizione rimoti segreti. Sinesio però trattando l' affare con maggior gravità, dice di bellissime, ed alte cose nel suddetto libro suo de' sogni; considerando l' anima come un animale anfibio, cioè simile a questi, che vivono ora in terra, ora in acqua; poichè la fantasia ora scende alla materia, e il suo spirito aggravato dalla malvagità aggrava, e tira seco l' anima; ora sormonta all' intelletto. Vuole egli dunque, che si riduca questo spirito a segno, dove non arrivino le mani della natura, e si riduca in libertà dalla schiavitù della materia; perciocchè allora l' anima tornata nella sua propria nobiltà, viene a farsi conserva, e dispensa di verità; ed è pura, limpida, tralucente, schietta, e Dea, e Profetessa, se vuole. Lo spirito fantastico dal vivere l' anima secondo l' intelletto, viene sottigliato infallibilmente, e fatto stare teso, e levato a Dio; onde divenuto così acconcio, e disposto, e condizionato, trae per la parentela lo spirito divino

Pag. 135.

vino a conversare coll'anima. Passa a lodare l'indovinamento per sogno; il quale tra l'altre dice, che è un indovinare, che non dà spesa, e che, come noi dichiamo, ci può arrivare tanto il povero, che il ricco; e che l'altre sorte di divinazione pare, che la vogliano per forza; quella per sogno, l'attende in riposo. Menziona le utilitadi, e i giovamenti ricevuti da lui nel sognare (che appunto ὄναρ, cioè *sogno*, è detto quasi ὄνειαρ, ciè *prò*, *giovamento*, come si legge in Eustazio; dove è questa altra etimologia della voce *onar*, che conferma i sogni essere stati da i buoni antichi stimati prognosticatori, e veridici; la quale è da ὂν εἰπεῖν, dal dire, cioè significare quello, che è, cioè il vero.) Dell'utilitade ricevuta da' sogni, e del dormire per medicina nel Tempio d'Esculapio, è da vedersi il retore Aristide. Una utilità evidente del sonno è il dormire sopra le cose, che non fa se non bene, per maturare le risoluzioni: onde i savj impositori di nomi, i Greci, εὐφρόνην, credo io, chiamaron la notte, voce usata da Ippocrate, e da i poeti, cioè *del buon consiglio*, o *la prudente*; non per li sogni solamente, co' quali la divinità avvertire può l'anime a lei amiche; ma per lo raccoglimento dell'anima, e ritiramento, che i nostri accesi spiriti interrompe, e fa ritornare a noi medesimi, e di noi stessi pensare; poichè savia cosa è l'anima (per parlare collo stesso Sinesio) allorchè si riposa dall'inondazione de' sensi esterni, e volgari. Sinesio in somma mostra l'arte per le visioni, e vuole che sia la filosofia de' costumi il vitto sobrio, e moderato, e le passioni calmate. E vorrebbe, che si facessero libri dell'osservazioni de' sogni, e a guisa dell'*Efemeridi*, o giornali, o atti diurni, ci fussero anche l'*Epinictidi*, o vogliam dire, giornali notturni, che contenessero di mano in mano i sogni, e l'osservazioni loro: talchè ci fosse la storia di se stesso vegliante, e di se stesso dormente. E veramente i giornali, e ricordi, dove si notino le cose anche minime, col tempo sempre riescono di gran frutto, e di grande uso; ed essere necessarj per l'apparecchio del dire, afferma Filostrato per testimonianza dello stesso Sinesio; e la descrizione, aggiugne, particolarizzata, e minutamente circostanziata delle visioni, e de' fantasmi, è difficile, e vuolsi una finissima rettorica; onde tanto questi sogni, e visioni comunemente da' poeti sono messi in opera, per far vedere il divino loro; e a' nostri tempi egregiamente col suo stile faceto ammirabile dall'ingegnoso nostro Accademico *Sig. Gio: Battista Fagiuoli*, che

Pag. 136.

che me d' un suo sogno poetico singolarmente volle onorare.

Chi meglio esprimesse gli affetti d'amore o il Petrarca o il Boccaccio.

Pag. 137.

DISCORSO XXII.

IN una dura necessità mi pone il dotto dubbio da voi proposto, novello Sig. Apatista, se volendo, secondo il preso costume, ragionare sopra di esso, o al Petrarca, o al Boccaccio mi convenisse dare, dell' avere l' uno meglio dell' altro espressi gli amorosi affetti, la palma. Così essi co i loro scritti immortali l' han fatta dubbia, allettando l' uno colle soavissime prose, l' altro con leggiadrissimi versi incantando. Tutt' e due genj amorosi, e gentili; e spiriti pellegrini, e di varia dottrina ornati; delle buone Muse amici e seguaci. Principe l' uno della Toscana lirica poesia, la quale non ha molto da invidiare a' Latini, e gareggia coi Greci; maestro l' altro di Toscana fiorita prosa; e i quali dalla lettura del gran Dante, di cui furono affezionati cultori, e studiatori, fecero il lor profitto, a esempio de' posteri, a gloria di nostra gentile favella, e ad eternale pregio del nome loro; il quale, finoacchè saranno in onore le buone lettere, e che fioriranno nel nostro bel paese le Muse gentili, i cortesi amori, la facondia, le grazie, durerà vivo, e fresco, e luminoso, senza essere un minimochè scurato, nè dimenticato giammai. Due Dame Franzesi furono buon tempo l' oggetto gradito de' loro pensieri. Il Petrarca ne' suoi giovenili anni s' innamorò della virtuosa ed onorata Madonna Laura, Signora di Sadò, poetessa Provenzale, ed una delle Dame presidenti della corte d' amore, la quale era una curiosa, e nobile Accademia, che si ragunava in Provenza, di Dame, e Cavalieri, nella quale si proponevano problemi d' amore onesto, e cavalleresco, e per l' una, e per l' altra parte si dibattevano, ed alle Dame presidenti s' aspettava il dare sopra le loro quistioni diffinitiva sentenza, come si legge nelle vite de' poeti Provenzali, scritte in lingua franzese da Giovanni di Nostradama, e in italiano da un Giudici, gentiluomo Aretino, tradotte, e in Francia stampate; il qual costume ne' susseguenti tempi fu conservato, come si raccoglie dal libro franzese di Marziale d' Alvernia,

Pag. 138.

che fiorì nel 1400. intitolato: *Gli Arresti d'Amore*, comentato in latino dal Curzio legista. Quanto al Boccaccio, pose in alto luogo i suoi amori, servendo la figliuola naturale del Re Ruberto d'Angiò, Re di Napoli, e Conte di Provenza, grande amatore, e protettore de' letterati del suo tempo, e poeta anche Toscano; la qual sua figliuola, per nome Maria, è sotto nome di Fiammetta dal Boccaccio nell'Ameto adombrata, e nel Filocopo, Romanzo Francesco, che a sua contemplazione compilò in Toscano; siccome egli nel Prologo del medesimo libro apertamente narra. Quanto questi ingegni per piacere alle loro gentili fiamme s'affaticassero, e come con tutto lo sforzo del loro sublime talento intendessero a spiegare gli affetti più teneri, costumati, e gentili, voi ben lo sapete, Accademici, e senza ch'io 'l dica, ne' loro scritti tutto giorno lo ravvisate, che a questo campo di letteraria battaglia, a questo teatro di onore, delle armi nella loro fucina affinate assai ben forniti venite. Nell'amoroso insieme e filosofico suo canzoniere, qual'ingegnoso pittore, allo specchio dell'anima s'è ritratto, per così dire, il Petrarca; per bene intendere il quale, diceva una gran Reina del nostro secolo, bisogna essere gran poeta, gran filosofo, e grande innamorato; quale appunto era egli, lieto, leggiadro, grave, gentile, affettuoso, costumato, cortese, onesto, deditissimo agli studj della pietà, e della dottrina, e insieme amante, e amante d'una maniera, ora naturale, ora sollevata, ed anche maravigliosa, e straordinaria; mentre il suo amore non si estinse per morte dell'amata donna, ma più che mai ardeva, e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo. Amore in somma fu il suo tutto particolare, misto, e della saviezza del suo naturale, e della follia, dalla quale non va mai esente quella fiera passione; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel sonetto proemiale, indirizzato a' suoi leggitori, chiamandola suo *giovenile errore;* e più diffesamente nel dialogo latino tra lui, e S. Agostino, ch'egli intitola *il segreto*, nel quale a similitudine delle confessioni di quel gran Santo, apre tutta la sua coscienza, e per ammaestramento di se, e del mondo, i suoi errori palesa, e finge, che il Santo l'ammonisca, e 'l disinganni. Amando dunque egli forte, e da varie, e tra se discordi inclinazioni, e pensieri, ed affetti combattuto, qual nave in alto mare da contrarj venti agitata, rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura, ed un maraviglioso spettacolo. E chi è quegli, che alle tre sorelle canzoni degli

Pag. 139.

occhi

occhi non istupisca, sopra le quali i più rigorosi critici, e i momi più delicati, come sopra perfettissime e graziosissime Veneri, non han trovato, che apporre? Come in somma per tutto, ovunque s'apra il suo libro, diletta, e punge, penetra, e si fa sentire addentro, e tocca il cuore anche a i più severi, e ritrosi! Non usa egli belletti di sfacciato artificio, ma colori naturali, e vivi; non immagini troppo frequenti, non ispessi, e forzati traslati, non contrapposti, e giuochi di parole, non affettate arguzie, non ricercati aculei nelle clausole; ma tutto ciò, che di bello, di vago, e di grande, e per natia grazia splendente, alla feconda, e chiara sua mente di mano in mano si presentava, secondo le variazioni, che faceva nel suo corso l'amore, egli di gran maniera, e con Apellea nobile semplicità venne a dipignere; nè alterando mai il tenore del suo costume religioso, e modesto, dipinse Amore, per usare un suo verso, che molto cade in acconcio;

Nudo, se non quanto vergogna il vela.

Ma come l'incanto della poesia del Petrarca mi rapiva il discorso! del quale una particella pure a gran ragione ne richiede, e n'esige il Boccaccio colla dotta sua prosa: la quale con certa disinvolta aria poetica rallegrò, e condì, come quegli, che s'era secondo quei tempi comportevolmente in poesia esercitato, trovandosi di suo, e il Ninfale Fiesolano, e'l Filostrato, e la Teseide, poemi in ottava rima, della quale non se ne trovando esempi innanzi a lui, è creduto inventore; ed in terza rima la visione amorosa, e i versi, che tramezzano l'Ameto, e le canzonette, che chiudono le giornate nel suo famoso Decamerone, non senza qualche grazia, secondo oratore, compose; poichè non era a' versi nato, ma alla prosa; onde siccome avvenne di Tullio, i versi suoi appena si nominano; laddove e dell'uno, e dell'altro le prose maravigliosamente per la loro bellezza, ed eccellenza si pregiano. Le novelle, ch'ei compose, come egli confessa, in istile umilissimo, ed in volgar Fiorentino, cioè non mescolate di latinismi, o di frasi letterate, come alcuna altra delle sue prose, che perciò si rende d'inferior lega; ma dettate con pura, e schietta favella; quanto d'onore han fatto e faranno alla nostra lingua! In queste la dizione è variata secondo i costumi, e i caratteri delle persone, secondo i luoghi, e secondo i tempi, e a guisa dell'antiche novelle Milesie; che tale chiama la sua novella dell'Asin d'oro Apulejo, tratta da lui dal Greco di Luciano, e tradotta mirabilmente in Toscano dal nostro Firen-

Pag. 140.

renzuola; a guisa di queste antiche delicate ed amatorie narrazioni, e dei libri erotici, ovvero amorosi de'Greci, egli va esprimendo per eccellenza l'amorose passioni; e quando ha qualche fiera, e dolorosa materia da ragionare, cava a forza le lagrime; ed allorchè ridicolo argomento gli si presenta, fa smascellare di risa. I versi del Petrarca sono pieni, è vero, in loro stessi di nettare, di fiori, e di perle; ma non è per tutti la sua poesia, nè a tutti i suoi versi appajon tali; perchè a scoprirvi le bellezze, a gustarne le dolcezze, a vagheggiarne i sentimenti, a considerarne le parole, che sono preziose, ma semplici, e che hanno fondo, e lucentezza mirabile, non tutti gl' ingegni sono acconci, ma i gravi, e filosofici, e insieme leggiadri: oltrechè a molti sembra stravaganza l'essere innamorato con filosofia. E chi non ha il cervello musico, non approva gran fatto il numero, e l'armonia, particolarmente quando è sottile, e delicata, come ne' versi del Petrarca; i quali chi non gli legge, per così dire, musicalmente, col fermarsi a' suoi luoghi, sovente non sembreranno versi, ma prosa. La poesia in somma, benchè di rime armata, e di cento grazie fornita, non tutti piglia. Ma chi è quegli, cui non prenda la prosa? Che non si diletti de' racconti? particolarmente quando sono con vaga, schietta, naturale, e ben fabbricata dicitura tessuti. Non ha la prosa le sillabe a compito, non i ceppi della rima, la quale essendo a principio una inezia, venne poi ad essere dolcezza, e qualità, si può dire, congiunta, ed intrinseca del verso italiano, anzi di tutte le lingue, che oggi si parlano. Libera, ed esente da queste angustie la prosa batte una diritta strada, e maestra, e per le vaste campagne dell' eloquenza a suo talento per ogni dove imperiosa passeggia. Nè manca ella de' suoi numeri artificiosi, e dell' armoniche finezze, per le quali alta sen va la poesia e superba; ma non vi fa quella pompa d'attillatura, e l'arte ricuopre coll'arte. Quel giro di parole artificioso, che i Greci *Periodo*, i latini dissero *Ambito*, e *Circunduzione*, ritrovato da Gorgia, e da Isocrate, per isfuggire, ed uscire dalla piana maniera, ed antica di parlare, e sollevarsi a nuovo modo ed eccelso, il Boccaccio fu il primiero, che nella nostra lingua, per quanto patire ella può, con sottile accorgimento introducesse; acciocchè sopra le altre lingue volgari, piane, e correnti, e sopra se stessa ancora la nostra italiana con questa maestria di girare i periodi, presa in prestito da' latini, e con sobrietà da giudizio adoperata, si innalzasse. Che forza abbia poi il periodo ben misurato, e giu-

Pag 141.
Pag.142.

e giudiciosamente lavorato ad esprimere i concetti, e gli affetti tutti dell'animo; voi stessi, valorosi Accademici, che con quella reverenza, che si dee, i maestri antichi leggete (e ben si pare nelle composizioni vostre, e ne' parti gentilissimi del vostro ingegno, che qui tutt'ora mostrate) voi stessi chiamo a testimonj. Tutte le cose rattorte son più gagliarde; e girate, con maggior possanza si scagliano, e più acutamente penetrando, feriscono. Il dottissimo Monsig. della Casa, il quale per la buona ventura del suo secolo non solo ebbe agio di vedere i buoni Latini, come il Boccaccio, ma i buoni Greci ancora, e il periodo di Tucidide, e di Demostene, corto, grande, leggiadro, e vemente osservare; imbevuto della romana, e dell'attica facondia, dietro a i vestigj del gran Boccaccio, aggiunse al toscano periodo, a cui non mancava dolcezza, un non so che di più di robustezza, e di forza. Di questo periodo adunque, che espugna gli animi, e porta via armata del Certaldese la prosa (così non fosse stata ella per rilassatezza di que' tempi in alcune altre parti trasandata nel costume, e nel motteggiare irreverente) ricca, e doviziosa, ed abbondevole ne' proemj, limpida, e chiara nelle narrazioni, esatta nelle più minute circostanze; secondo le materie, ora gaja, ora trista, quando umile, e quando alta, talora semplice, ed alcuna volta figurata, non fa vedere solamente, ma toccare le cose. Vivi gli affetti nelle sue parole si muovono, ed il giuoco medesimo, che gli affetti fanno ne' cuori degli uomini naturalmente, si vede a forza d'arte naturalissima fatto apparire ne' suoi scritti; talchè alle statue dell'antico Dedalo s'assomigliano, le quali per la movenza, ch'ell'esprimevano, e per lo spirito infusovi dal maestro, furono credute animate, e se moventi. E tra questi affetti, i teneri, e gli amori, come più confacevoli al genio dell'autore, ed anche capaci per se stessi di molto ornamento, spiccano a maraviglia. Essendo stati adunque il Petrarca, e 'l Boccaccio due ingegni sovrani; ed il Boccaccio professandosi discepolo reverentissimo del Petrarca; di cui nella grande opera e laboriosa della genealogia degl'Iddj, e nel libretto delle fonti, e de' fiumi, alla parola *Sorga*, forma elogj grandissimi; non voglio io qui, nè forse è cosa da farsi così agevolmente, il decidere in favore dell'uno contra l'altro. E bisognerebbe portare i passi dell'uno e dell'altro più insigni, e più belli, e mettergli al paragone. E ciò lunga impresa sarebbe, e difficile. Per non guastare il rispetto, che a questi due ugualmente è dovuto, potrebbesi esaminare tra una prosa, e una

Pag. 142.

 poesia

poesia del pari eccellenti, quale abbia nell'esprimere gli affetti d'amore la preminenza. La poesia pare tutta lampi, che passano; la prosa un'incendio, che cinge. La poesia è cosa più d'arte, poichè naturalmente non si parla cantando. La prosa più alla natura s'accosta, ed al comun favellare. Laonde d'un certo, che avea la pecca di parlare quasi sempre in versi, dice Petronio, che egli parlava *poetice*, *non humane*. Per questa ragione parrebbe, che l'affetto, particolarmente l'amoroso, godesse più della schiettezza, e naturalezza della prosa, che dell'artificio, e dell'ornamento della poesia. Con tutto ciò noi veggiamo, la poesia essere per lo più figliuola d'amore; e questa passione, quando ad animi leggiadri, serii, e studiosi s'apprende, incitargli al verso, e riscaldando loro il gentil petto, fargli, quali canori usignuoli, soavemente cantare. Lo sforzo medesimo del disacerbare il suo duolo, dello sfogare la chiusa fiamma, pare, che ponga i motti poetici sulla lingua, che Amore gli detti, e che, come nume sublime, sdegni l'umiltà della prosa, e s'attacchi all'altezza de' carmi; e così venga ad essere la poesia il linguaggio proprio d'amore, e il natio dolce idioma degli spiriti innamorati. Nella prosa si raccontano gli amori, nella poesia si rappresentano; e più fa forza una rappresentanza, che un racconto. Io per me Pag.144, credo, che sia stata un'arte del nuovo Apatista reggente, che essendo dell'uno e dell'altro Scrittore parimente studioso, e per conseguente conoscendo, quanto l'uno e l'altro sia eccellente, e perfetto maestro; abbia voluto, per lo bene di nostra Accademia, confortare, e confermare gli Accademici nello studio, e nella osservazione, ed imitazione delle prerogative, e delle eccellenze di questi due grandi uomini, proponendo un tal dubbio; acciocchè affaticandosi per giungere a distinguere, quale sia stato più valoroso nell'espressione, nè giungendo a distinguerlo; ma quanto più gli leggono, più perplessi, e dubbiosi restando, traggano da questa bella confusione profitto: siccome quei buoni figliuoli presso Esopo, a i quali il vecchio padre lasciò la vigna, con dire, che guardassero, che sotto vi era un tesoro, lavorarono per trovarlo; non lo trovarono; ma la stessa fatica fu per loro il tesoro, mentre fece fruttare maravigliosamente la vigna. Così la perizia dei due artefici di bel parlare toscano, che materia presero lieta, ed amorosa, fa sì, che siccome di Tibullo, e di Properzio il gran critico Quintiliano non si risolve a giudicare, quale sia nell'amorosa elegia più perfetto; non si possa nè anche per avventura risolvere, chi meglio s'esprimesse nelle

cose

cose d'amore, o il Boccaccio, o il Petrarca. Ma a profferire questa stessa sentenza del *Non liquere*, che sembra alla uguale eccellenza dell' uno e dell'altro doversi, fa di mestieri l'essersi in prima nella lettura dell' uno e dell'altro ben ben maneggiati; al che fare il presente dubbio gentilmente ne confortava; il qual dubbio, benchè non si sciolga, pure l' avere cercato di sciorlo, senza profitto non sia. Riferisce Ateneo, il quale studiosamente raccolse nelle sue cene tutti i lussi, i motti, e le barzellette degli antichi, d'un certo solenne ghiottone, il quale addomandato, quale dei due pesci nobili Congro, o Labrace fusse il migliore, rispose (sono le proprie parole) l'uno arrosto, l'altro a lesso. Fu comparato da Platone il dicitore al cucinière, e la professione del dire alla maestranza della cucina. Ora nella Pag. 145. poesia si fanno le cose in una guisa, e nella prosa si cucinano, per dir così, in un'altra. Riducendo adunque a mio proposito la facezia di quell'antico parassito, dirò, che il Boccaccio esprime meglio nella sua maravigliosa prosa gli affetti, ed il Petrarca nell'eccellente sua poesia; e che tanto nell'un genere, quanto nell'altro ancor voi, riveriti Accademici, nobilmente esercitandovi, e tra voi il nostro Sig. Apatista, rendete eternamente a gloria vostra questo dubbio insolubile: Quale in voi prevaglia delle due ragioni di comporre, o la poesia, o la prosa.

Sopra la Filosofia. Coll'occasione d'una lezione di essa recitata nell'Accademia.

DISCORSO XXIII.

GRande ingegno fu quello di Pittagora, per molti e molti conti, ma principalmente, perciocchè egli fu il primo ad intitolarsi filosofo. Bel nome veramente, e mirabile, e pieno di mistero! Gli altri avanti a lui, che più degli altri seppero, e intorno al coltivamento dell'intelletto s'affaticarono, lasciando al mondo dello studio suo, in precetti utili alla vita, nobili ricordanze; si appellarono savj, appellazione di maggior pompa, che verità; essendo proprio dell' uomo il fallire, e l'esser stolto, e Iddio essendo il vero savio. Pittagora adunque, sdegnando d'arrogarsi un così divino attributo, se ne diede un'altro, cioè, di amatore della sapienza, e di studioso di quella, che tanto vale appunto il nome di

 filo-

filosofo; se non gli volessimo dare quella nuova, ed ingegnosa sposizione, che a questo nome dà nella logica Ammonio, cioè che filosofo sia lo stesso, che amico del Savio, cioè di Dio. È
Pag.146. di vero il cercare le verità, che è la mira, e l'impiego, e 'l carico del filosofo, che altro è mai, che cercare Iddio, la perfezione, e la felicità dell' anima, che mal paga degli altri beni, solo in quello del conoscere, e del comprendere, come in suo proprio bene, si contenta, e s' appaga? Appena adunque io il passato giovedì, giorno solenne, e legittimo de' nostri congressi Accademici del Verno, udi' intimarsi per questa sera una lezione di filosofia, che tutto mi sentii giubbilare il cuore nel petto, vedendo rinnovellare l' antico ottimo instituto di questa letteraria Assemblea, la quale fa due figure, e d' Università, e d' Accademia, onde per questo ha doppia impresa, come vedete; e il nostro sapientissimo legislatore con grandissimo provvedimento il fece; conciossiachè, osservando egli, non essere gli esercizj Accademici in quella stima, che si devrebbe, per essere giudicati scherzi semplicemente, e trastulli d' ingegno, e di cose frivole, ed amorose, e volgari quivi per bizzarria, e per ozioso trattenimento ragionarsi; e i discorsi, che vi si fanno, essere d' arguzie, di bizzarrie, di lascivie di stile, e di frascherie ripiene: per ovviare ad una simile disistima, e fare in pregio montare, ed in altezza di stabile riputazione questa mai sempre famosa Adunanza; col serio, coll' utile, e col salubre de' componimenti rifiancare la volle; e fece sì, che non semplice Accademia di belle lettere ella fusse, ma come un piccol modello ancora risplendesse d' una Università, o studio, in cui tutte le buone facultà, e le scienze d' ogni sorta, secondo il genio, e la professione di ciaschedano, si spiegassero, e si leggessero. Così allo studioso di leggi, di filosofia, di medicina, di teologia, e simili, si porge qui ampio campo di potere il suo talento mostrare, e di dare belle, e chiare prove di sua sufficienza: nè solamente in fiori, e frondi di parole spandere, e dissipare il vital sugo del suo ingegno; ma in istagionati frutti di concetti, e di cose diffonderlo. Certamente se al nome, ed all' origine d' Accademia riguardiamo, noi troveremo essere ella stata
Pag.147. una contrada d' Atene, od una villa così detta da un certo Ecademo, antico buono uomo, od eroe di quella terra, nel qual luogo Platone la sua rinomatissima scuola teneva, e la tennero lungamente i suoi successori, e seguaci. Luogo adunque di filosofia è l' Accademia; e questo onorato nome, col quale le virtuose adunanze si nominano, tacitamente ci addita, ed ammaestra,

stra, anzi potentemente ci ricorda, le nostre Muse non solo poetiche dover essere, ma filosofiche. La volubilità, e lo strepito delle parole, del peso de' sentimenti sfornito, è cosa vana. Per l'abbondanza del cuore parla la lingua, nè parlar bene ella può, se il cuore non è dal vasto fiume delle cognizioni inondato. Allora produce egli da' profondi solchi dell'intelletto, per favellare col grande Eschilo, degni germogli. Quanto bene, e con fondamento di verità, disse Orazio: che del buon comporre la sorgente era il sapere; e che le cognizioni, che sono l'avere, la roba, e'l capitale della mente, da' libri filosofici, e particolarmente de' discepoli di Socrate, si traggono; onde arricchire la poesia; la quale in sustanza è una filosofia mascherata, e che sotto l'apparenza del dilettare, effettivamente ammaestra. I versi d'Orazio sono:

Scribendi recte, sapere est & principium, & fons;
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:

i quali io non mi toglierò mai dalla memoria, e sempre sempre ripeterò; perciocchè contengono un salutevole avviso, e di sì gran peso, che tutti gli altri avvertimenti sopravanza. Per voler ben comporre, bisogna esser filosofo. Omero, padre d'ogni dottrina, tutte le filosofie il riconoscon per capo. Che grandi semi di Platonica filosofia in Virgilio si riconoscono! E il Petrarca nostro perchè tanto è piaciuto al mondo, piace, e piacerà; se non perchè non è vota, nè vizza la pulita buccia, per così dire, delle sue voci; ma piena di filosofico sugo? Dante, quanto la ricca vena di sua dottrina il rinnalza, e rendelo maraviglioso! Che se parliamo de' rettorici; l'eloquenza romana non si sollevò mai a quell'alto punto di gloria, ove Tullio la pose, se non quando si vide, delle greche filosofiche spoglie arricchita, trionfare nel foro. Isocrate, del quale nel Fedro di Platone, con singolar pregio di lui, si legge un nobilissimo elogio, da Cicerone ne' libri oratorj rapportato; dalla cui scuola, come dal famoso cavallo di Troja, celebratissimi oratori uscirono; non fu egli scolare del buon Socrate? il quale, perchè in esso vide indole non volgare, ma filosofica, ne fece di sua gran riuscita quel bel pronostico, ch'egli fece. Dicesi ancora, che Demostene Platone udisse; e degli altri, quegli, che non al puro stile declamatorio, e scolastico attesero, ma si fornirono di vera, e soda dottrina, più degli altri nel dire si segnalarono. Bella ventura è dunque di nostra Accademia, che non ismentisce un sì bel nome, nella quale si odono soventemente lezioni di filosofia, e d'altre scienze, vi si pro-

Pag. 148.

si propongono questioni naturali, politiche, critiche, morali, e nell'una, e nell'altra parte disputandosi si esaminano, e si dibattono; il che era proprio dell'Accademia, presso la quale, per rintracciare il vero, del tutto si dubitava. E se nell'Accademia vi era la statua d'Amore; qui i componimenti amorosi, che dell'onesto sentono, e del filosofico, giustamente possono chiamarsi vivo, e spirante simolacro di quello amore, che l'antica primiera Accademia adornava. Grazie adunque per tutti noi si rendano le maggiori a quell'ottimo spirito, che questa sera di filosofica lezione, nobil cibo di nostra mente, pascendoci, mantiene un così generoso instituto, ed a seguire l'onorata impresa ci guida, e tacitamente confortaci d'unire nelle nostre composizioni la leggiadria delle parole alla bontà de' sentimenti, le buone colle belle lettere, e di collegare in istretto vincolo d'amicizia la filosofia alla rettorica.

Pag. 149. Se la bellezza sia una forma risultante dalla proporzione delle parti; o pure abbia la sua esistenza nella opinione di chi la rimira.

DISCORSO XXIV.

COsì incantatrice è la bellezza, e tanto attraente, e fiera la sua lusinga, che stupore non è, che uomini grandi, e savj sì volentieri di quella discorrano, e per così dire, non si sazino di ragionarne. Ed il novello Apatista, come quegli, che bella ha la mente, ed a considerare le bellezze della università delle cose rivolta, tutto dato agli amori, non mica frivoli, e giovenili, ma sodi, ed intellettuali della bella verità, ha voluto dalla bellezza medesima trarre del suo reggimento Accademico bello e nobile cominciamento. E' un raggio della divinità la bellezza; per tutto risplende, per tutto discuopresi. La materia, tenebrosa, ed informe, se non è la luce della forma, che la figuri, e l'abbellisca, non può sussistere, è un niente. E chi può dire la forza di questa bellezza, che non solo nelle materiali cose e corporee si ravvisa; ma nelle immateriali, ed incorporee ancora, ed in quelle, che alle immateriali, ed incorporee s'avvicinano? Credete forse, che oggetto solo della vista sia la bellezza? alla quale è grata la convenenza, e proporzione delle parti, insieme colla

soa-

ſoavità del colore? Nella ſoavità ancora de' ſuoni, e nell'armonia non ſolo di quelli, ma degli odori, dei ſapori, e delle tangibili qualità, e differenze, come del raro, del denſo, del duro, del cedente, del ſolido, del fluido, la bellezza al comun ſentimento, giudice di tutti i particolari ſentimenti, ſi preſenta, e di ſe l'anima innamora; la quale tutta bella, e fatta a ſimilitudine d'un bello artefice, non cerca d'altra coſa mai, che di bellezza. Pag. 150.
La beltà del corpo conſiſte nella ſimetria delle parti, ſecondo tutti i filoſofi, e medici, ſiccome afferma Galeno nel libro v. de' Dogmi d'Ippocrate, e di Platone: in oltre, la bellezza del ſalto della lotta, e delle azioni conſiſtere nella ſimetria de' moti a parte a parte; tutto ciò, ch'è miſurato, eſſer bello, il diſmiſurato, deforme; e la ſimetria de' moti dell'anima, eſſere la beltà dell'anima, ſecondo Platone nel Sofiſta.

Τὸ Καλὸν φίλον' ἐςι. τὸ δ' οὐ Καλον' οὐ φίλον' ἐστι.
Τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων.

Nelle nozze di Cadmo coll' Armonia.

Il bello è caro, ed il non bel non caro,
Dalle bocche immortai tal motto uſcio.

Queſto cantare, che facevano quivi gl'Iddii, è una gran teſtimonianza dell'amabilità, e forza della bellezza; la quale, perchè ſotto un comun capo, e genere d'analogia, e di ſcambievole avvenenza, e proporzione ſi riduce, ci fa fare con dolcezza il paſſaggio, per altro forte, e difficile, dal corporeo all'incorporeo. Fino un poeta di teneri, e baſſi amori, conſiderò la corporal forma per un gradino da ſollevarſi più alto alla conſiderazione, ed all'amore dell'incorporea, che ſi ſpiega ſul volto dell'anima. Udite Properzio, come gentilmente l'eſprime:

Hæc ſed forma mei pars eſt extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Baſſe, perire juvat.

Ora il noſtro Apatiſta, amadore di quella bellezza, che è ſopra tutte le corporali bellezze, la quale nelle ſcienze conſiſte, ha voluto con proporci queſto bel dubbio: Se la bellezza ſia una forma riſultante dalla proporzione delle parti, o pure abbia la ſua eſiſtenza nella opinione di chi la rimira; farci nello ſteſſo tempo così alla sfugita conſiderare quella gran quiſtione filoſofica, e tra grandi autori dibattuta: Se le qualità ſieno coſa reale, e che ſenza che niuno le riceva, o le conſideri, nella natura, e nel ſuggetto medeſimo abbiano ſua reſidenza, o pure l'eſſere loro riconoſcano ſolo da' ſentimenti noſtri, e dalla noſtra conſiderazione. Il dubbio è figurato ſul caſo della bellezza corporea, ed al ſentimento

to della vista soggetta. Ma perchè, come si è detto, in ogni cosa, dove è misura, e giustezza di proporzione, quivi è bellezza; quindi è che questo dubbio abbraccia più, che non mostra: e a tutte le qualità si distende. Il dottissimo Galeno nel 1. libro degli elementi, secondo Ippocrate, cita un passo notabilissimo di Democrito, che dice così: Νόμῳ χροιή. νόμῳ πικρόν. νόμῳ γλυκύ. ἐτεῇ δ' ἄτομον καὶ κενόν. A parola vuol dire. *Per legge il colore; per legge l' amaro; per legge il dolce; in verità, l' atomo, e il vacuo.* Spiega Galeno, che lo stesso vaglia presso Democrito quella parola *per legge*, o *legalmente*, che in riguardo a noi, e non secondo la natura delle cose; ed essendo in fatti la legge per lo più una consuetudine, o costituzione degli uomini, volle dire: Che il colore, per esempio, il dolce, l'amaro, in tanto sono colore, dolce, e amaro, in quanto da noi così si giudicano, per legge, e per uso de' nostri sentimenti; ma che naturalmente fuori di questa legge, e opinione, non sussiste altro in natura, se non due cose; l'atomo, ovvero corpicello individuo, e 'l voto, cioè una capacità, e una regione, nella quale questi corpi portandosi, fanno i loro mucchi, e disgregamenti. Consonantemente a questo dice Laerzio in Democrito: δοκεῖ δὲ αὐτῷ τάδε. ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων. ἀτόμους καὶ κενόν. τὰ δ' ἄλλα πάντα νενομίσθαι. δοξάζεσθαι. *I suoi dogmi son questi, che i principj di tutte le cose, gli atomi sieno, e 'l voto, e l' altre cose tutte abbiano nella opinione nostra la loro essenza.* È Epicuro nella epistola a Erodoto, riferita da Laerzio: Μηδὲ ποιότητά τινα περὶ τὰς ἀτόμους εἶναι πλὴν σχήματος καὶ μεγέθους καὶ βάρους. τὸ δὲ χρῶμα παρὰ τὴν θέσιν τῶν ἀτόμων ἀλλάττεσθαι. *Niuna qualità essere intorno agli atomi, fuori della figura, della grandezza, e del peso; il colore secondo la posizione de' medesimi minimi corpicelli cambiarsi.* In ordine a che il Galileo nel Saggiatore dice queste precise parole: *Ma che ne' corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori, e i suoni, si richiegga altro, che grandezze, figure, moltitudini, e movimenti tardi, o veloci, io non lo credo, e stimo, che tolti via gli orecchi, le lingue, e i nasi, restino bene le figure, i numeri, e i moti, ma non già gli odori, nè i sapori, nè i suoni, li quali fuori dell' animal vivente, non credo, che sieno altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico, e la titillazione, rimosse l' ascelle, e la pelle intorno al naso.* Le quattro qualità principali degli elementi, prima insegnate da Ippocrate, poi da Platone, e da Aristotile, non risedere ne' suggetti, ma avere l'essere da i nostri sentimenti, con validissime, ed evidentissime ragioni mostra ne' suoi dottissimi libri, e per chiara facondia singolari, il

Pag. 152.

Sig.

Sig. Giuseppe del Papa, e tratta la materia in guisa, che non vi resta alcuna cosa da desiderare. E io, che il Sig. Apatista, che non dietro alle antiche autorità semplicemente si lascia portare, ma colle fide scorte del discorso, e dell' esperienza l'autorità della natura cercando va e seguitando; da questa opinione non è lontano. Se la bellezza adunque consiste nella simetria delle parti, e nella delicatezza del colore; questa simetria, e questo colore, considerandosi sempre in riguardo a chi la contempla, che quella tal proporzione gli quadra, e che quel colore lo muove; pare, che a maniera delle altre qualità, che non risseggono, come s'è detto, ne' corpi, ma da' sentimenti nostri hanno la vita, nella opinione, e non in fatti, ed in natura, consista. Nè è come la figura, che a tutti sembra figurata ad un modo; non è come la grandezza, come il moto, come la gravità, che a tutti sembrano tali, quali sono in realtà, accidenti proprj e inseparabili da i corpi. Ma tale persona a uno sembrerà bella, all' altro no, e in questo vi sono differenze di giudizj grandissime; dunque non cosa di natura, ma di opinione è la bellezza. E quanto vi aggiunge la fantasia degli amanti! che siccome quegli, a' quali s'è sparso il fiele, veggono ogni cosa gialla, per l'umore, che tiene gli occhi infettati; così a coloro, che della gravissima malattia d'amore Pag. 153. sono infermi, gli oggetti amati appariscono molto più belli di quel che e' sono; perciocchè chi ama s'abbaglia, ed è come cieco intorno alla cosa amata, non ne scorgendo i difetti, che non indarno da' poeti Amore si finge cieco. Anzi talvolta anche lo sproporzionato, e deforme par bello; nella stessa guisa appunto che a i febbricitanti sembra il dolce amaro, per la scontessitura delle parti, nella quale si dee quella sensazione ricevere. Platone nel v. della Repubblica *agli amanti*, dice, *il naso schiacciato pare grazioso, l'aquilino, regio. Melanchloro*, ovvero *nero pallido*, o *ulivastro*, è un nome inventato per carezza dall' amante. Nè senza ragione odo tuttodì in linguaggio amatorio chiamarsi da' poeti Idoli le loro Dame, e Idoli del loro cuore: poichè l'anima amante, pittrice appassionata, carica in bello l' immagine dell' amata persona. E quando ella non sia bellezza tale, che ad alcuni paja, ad altri non paja, la quale Aristotile ottimamente dice, essere segno, che sia mediocre; ma sia bellezza incontrastabilmente tenuta per tale, e da tutti concordemente riconosciuta; pure non è bellezza se non per relazione alla nostra veduta, che sente quella dolce passione, e in riguardo agli occhi nostri, che soavemente solleticati, così

la giudicano; onde le belle donne, disse un antico, essere doglie degli occhi. Nella Scrittura le belle persone diconsi, trovare grazia negli occhi altrui, e nella Genesi al capo 16. si legge *Chatou beenecha: Siccome è buono negli occhi tuoi;* cioè, *siccome vi piace*, o come i Toscani antichi, trattolo dal Provenzale, dicevano: *vi abbella;* poichè quel, che piace, è bello a quello, a cui piace; e gli occhi nostri, leggiadri messaggieri dell'anima, portano giudizio della bellezza. Sono due sentenze della veduta, come si faccia. Alcuni vogliono da i raggi visivi, mandati fuora, altri dalle specie, ò immagini delle cose introdotte nell'occhio. Platone accortamente unisce queste due maniere, e fa formarsi la vista dall'aria di mezzo, ove s'incontrano e le specie, e i raggi, e dalla mistura, e stampa di tutt'e due. Così potrebbe dirsi, che e dalla simetria delle parti, e dalla loro naturale leggiadra misura, e da quel di più, che il nostro sentimento nel ricevere quella soave impressione vi contribuisce, risulti la corporale bellezza. Del resto bellezza come bellezza non ne'composti solamente, ma nelle semplici cose ancora risplende, e considerata platonicamente, come la Bontà Divina attuata, e come un raggio di quella, penetrante prima negli Angioli, poi nell'Anime, indi nella natura, e finalmente nella materia, è una cosa sussistentissima, e reale; e senza che da noi sia riguardata, ella è bella per essenza.

Pag.154.

Se sia piu difficile mantenere il senno nella gran felicità, o nella gran miseria.

DISCORSO XXV.

OH senno, senno! quanto se'tu difficile ad avere, difficile ad acquistare, difficile a mantenere! La felicità ti guasta, la miseria t'abbatte. Tra queste onde, che vanno, e vengono del fortunoso mondo, mal si può reggere la navicella di nostra mente. Beato è quegli, che col peso delle buone massime, e con una regolata costumanza di vivere, dato in mano il governo alla ragione, nè, dall'impeto della felicità trasportato, troppo in alto si leva, nè dall'urto della miseria precipitato si frange. Gli assalti di nemica fortuna, a chi non gli ha preveduti, nè s'è contra quegli armato, e di salda tempera di cuore fornito, certamente riescono così crudeli, che

che fanno smarrir l'animo, e d'una subita, e strana confusione l'ingombrano; nella stessa guisa, che a chi non ha patito mai assedj, gli approcci, le batterie, il fuoco continuo lo spaventa, e confonde, e per tutto pargli di vedere, insieme coll'accesa faccia della sanguinosa Bellona, andar girando con ismorto viso la fame; ma chi vi si è di molto tempo preparato, e che pronto spera il soccorso, e che altre volte ha provate simili strette; con animo intrepido a ciò, ch'è bisognevole, attende, a tutto ordine dando, e di conforto pieno, e di speranza. Così questo smarrirsi, che l'uomo fa nella miseria, da altro non proviene, che dal non avere per lo innanzi meditata la frallezza dell'umana natura, e la varietà de'casi, a'quali ella è soggetta; dal non avere osservata l'incostanza delle cose, che in un essere picciol tempo durano; dal non essere mai col pensiero entrato in se stesso, e considerato il pregio dell'animo, che da ogni oltraggio immune, ed esente a tutte le cose sovrastà, e colla virtù viene a farsi maggiore della fortuna, e vincitore d'ogni aspra sorte. Niente di duro, niente di tristo, niente di sinistro, che avvenir possa, paventa colui, che con franco cuore può dire, come alla Sibilla quel prode:

Pag.155.

——— nulla malorum,
O virgo, nova mi facies, inopinave surgit:
Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.

L'avere incontrate disgrazie è scuola di sofferenza, e l'una avvezza l'anima a portare in pace l'altra, che sopravvenga; da che, come il proverbio dice, elle non vengon mai sole; onde quell'altro ebbe a dire: *Catenatique labores.* Udite come un magnanimo presso Omero parla al suo cuore, confortandosi, ed alla savia tolleranza incoraggiandosi:

Τέτλαθι δὴ κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο πότ' ἔτλης.
Soffri mio cuor; che ancor più gravi cose
Soffristi un tempo.

E Virgilio:

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Oltre al conforto de'mali, e delle calamità trapassate, v'aggiugne la fiducia, ch'egli sien per finire; e questa fiducia la pone in Dio. Anzi, come l'oro nel fuoco s'affina, così l'animo nelle tribolazioni si fa perfetto. *Virtus in infirmitate perficitur*, disse l'Apostolo. E'una prova, che fa Iddio di noi, la mandata calamità; come nel giusto Giobbe, che il temea, si conobbe; è un darci materia da esercitare virtù; è uno slattarci,

Pag.156.

tarci, per dir così, dalle cose, che ci lusingano, per prendere cibo più sodo, cioè per attendere a lui, e pascerci di salutifere contemplazioni. La felicità per lo contrario ci fa scordare di noi medesimi, dimenticarci d'Iddio, tutti immergendoci nelle cose di qua, come se non vi fosse altro mondo, che questo; a' cui piaceri, ed alle cui pompe, e delizie ci ausiamo; così un lungo, e mortale obblio beviamo alla tazza della felicità, che ella ai semplici, ed agl'incauti ben colma, e traboccante ne porge; onde i felici in un miserabile letargo seppelliti, non alzano mai la testa al Cielo, per pure un poco considerare, donde discesero, e pensare alla via di ritornarvi. Ora se così è, non è dunque proprio della felicità il far gli uomini infelicissimi; proprio dell'infelicità l'apparecchiargli ad esser felici, anzi il fargli tali? Iddio secondo la gran maniera dell'alta sua provvidenza mescola i beni, e mali, acciocchè i troppi beni non ci sollevino, e i soverchi mali non ci deprimano; ma si mantenga l'animo nostro in equilibrio, ed il nostro senno in giustezza. Pazzi mortali, secondo il sentimento di Socrate, che a Dio chieggono ricchezze, onori, agi, diletti! Non sanno quel che si chieggono, e i lor voti talora la facilità del Cielo adempiendo, mostra loro alla prova, quanto furono stolti a dimandare ciò, che meglio era per loro non ottenere. Importuni, che siamo, ed inconsiderati a chiedere fanciullesche bagatelle, che tali son questi beni caduchi, in cui tanto ci dilettiamo, al Dator d'ogni bene! Sa egli meglio di noi il nostro bisogno; pur vuol esser pregato, e volentieri le nostre preghiere ascolta, purchè sieno oneste, e dicevoli, e fatte come a tanta Maestà si conviene. Il bene il bene nostro dobbiamo chiedergli, ch'egli ben sa, quale sia; dobbiamo chiedergli la buona mente, il buon volere, il buon senno; il quale, quando la felicità il guastasse, e la miseria il mantenesse; abbominare quella si dee, come corrompitrice della più bella, e divina cosa, che possegghiamo, e questa incontrare, ed abbracciare, come conservatrice, e guardatrice della medesima; quantunque la prima lusinghi, la seconda spaventi; l'una attragga, arresti l'altra. Quante follie entrarono mai in capo ad alcune bestie coronate degl'Imperadori Romani, e d'altri Monarchi, che vedendosi dalla fortuna sbalestrati al trono, cominciarono a patire vertigini sì stravaganti, che non si rinvennero più d'esser uomini; postergati tutti i rispetti e umani, e divini, fino a sognare in se Deità, ed essere a tutto il mondo,

Pag.157.

ſo, ai loro cenni proſtrato, di matta felicità miſerabile eſempio! Aleſſandro con tutta la morale, che da Ariſtotile avea appreſa, ſi laſciò pur andare a perſuaderſi ſtoltamente (ch'io non credo in tutto, ch'egli voleſſe darlo aſtutamente ad intendere) d'eſſer figliuolo di Giove, da un augurio ridicolo, preſo da un ſolecismo d'un vecchio ſacerdote Affricano, che nel tempio di Giove Ammone ſalutò il giovane Re col nome di figliuolo, e in vece di dire *παιδίον*, in nome neutro, com'era dovere, diſſe *παιδίος*, come ſe fuſſe nome maſchile, e diede luogo all'equivoco; poichè ſtaccandoſi quella parola in due, viene a ſignificare, non, *o figliuolo*, come intenzione era del barbaro ſacerdote di nominarlo; ma, *o figliuolo di Giove*; il che gli venne detto, non volendo, nel grecizzare, ch'egli fece mal a propoſito. Ricevuto ciò da i circoſtanti luſinghieri, non per uno ſcambio di voce, e per un errore umano, come in fatti egli era; ma per una ſentenza divina, non parendo, che un ſacerdote poteſſe prendere sbaglio, fu Aleſſandro dalla ſciocca adulazione deificato; ed egli ebbro di ſua felicità, quaſi quaſi, come ſi dice, bevuto ſel'era, ingannando ſe ſteſſo in un error dilettoſo; quando, ferito Aleſſandro, e dalla ferita ſgorgando in larga copia il ſangue, egli rivolto a i ſuoi cortigiani, come ricreduto, diſſe: *Queſto è ſangue, non è icbor*; cioè: Pag. 158.

Sanie, che ſcorre agl'immortali Iddii.

come dice Omero; e di loro Epicuro diſſe (io mi penſo burlando) che ſangue non aveano, ma quaſi ſangue. Adunque ad Aleſſandro Re quel ſenno, che la felicità gli avea tolto, gli rendè la diſavventura. E'celebre quel diſtico della elegia morale di Teognide, che dice:

Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἄπ' ἐσθλὰ διδάξεαι. ἢν δὲ κακοῖσι
Συμμιχθῆς, ἀπολεῖς καὶ τὸν ἐόντα νόον.

Da i buoni buone coſe apprenderai;
Ma ſe ti miſchierai poi co' malvagi.
Perderai quel cevel, ch'ora tu hai.

La qual ſentenza fa ecco graziosa a quella parola del ſalmo: *col buono tu ſarai buono, e col perverſo pervertirai*. Io dico, che nella pratica, che tengono gli uomini colla fortuna, va la biſogna tutto al contrario; praticando colla buona fortuna, ſi fan cattivi, praticando colla rea, ſi fanno buoni. Non è che la buona ventura ancora non foſſe acconcia a fargli buoni; perciocchè non è natura delle ricchezze l'impoverire gli uomini di virtù, non natura degli onori il levargli in orgoglio, il farli di-

li divenire insolenti, violenti, oltraggiosi; non natura de' diletti, quando fussero misuratamente, ed onestamente presi, il rendergli sciocchi, deboli, e folli; ma è pur la trista disposizione, che ai doni, che si chiaman di fortuna, e son d'Iddio, mal corrisponde col villanamente abusargli. Siccome al contrario queste, che sciagure si stimano, e che negli uomini, come regolarmente si vede, metton senno, possono ancora divenire strumenti di malvagità; onde tanto vale a dire in nostra lingua *sciaurato*, cioè *di pessimo augurio*, e *di mala fortuna*, quanto *scellerato*: e *reo*, e *cattivo*, che sono nomi di miseria, di disavventura, e di schiavitù, si prendono a significare *l'iniquo*, *e malvagio*; quasi che la disgrazia sia compagna, o seguace, o preparativa del vizio. E veramente non per altro il sopraccitato moralissimo poeta Teognide non fa altro che inculcare nella sua elegia all'amico suo Cirno, il fuggire a tutto potere la povertà, e come una grandissima disgrazia abborrirla, se non perchè ella può partorire rei costumi, e spronare gli uomini a sozze cose e disoneste. Con tutto ciò, se ben ragguardiamo, la povertà è stata quella, come dice Teocrito ne' pescatori, che ha risvegliate l'arti; il ventre, secondo Epicuro, è radice, e fonte di tutte le operazioni umane, onde Persio:

Pag. 159.

Magister artis, ingenique largitor
Venter negatas artifex sequi voces.

Quindi il pappagallo, per mangiare, apprende a parlare: e gli uccelli, e gli animali, che all'uomo in qualche affare ubbidiscono, si gastigano colla fame. E Plinio che nel principio del 7. libro della sua storia, accusa la natura come matrigna dell'uomo, avendolo gettato là, come si dice, alla peggio, debole, ignudo, bisognosissimo dell'altrui ajuto; che nulla sa far da se, ma gli fa di mestieri l'imparare, ricredere si dovrebbe, e dirla anzi madre provvidentissima, che ha fatto l'uomo tra gli altri animali nascere sì miserabile; perchè egli da se medesimo accattasse senno, e col senno adempiendo i suoi difetti, si facesse felice. Udite Plinio come esagera questa nascita infelice dell'uomo, somigliantemente a ciò, che si legge nello Assioco, dialogo della morte, attribuito a Platone: *Principium jure tribuetur homini, cujus causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, & sæva mercede contra tanta sua munera; ut non sit satis æstimare, parensne melior homini, an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus: cæteris varie tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos,*

las, plumam, pennas, squamas, vellera. Truncos etiam, arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus, & calore tutata est. Hominem tantum nudum, & in nuda humo, natali die abiicit ad vagitus statim, & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus vitæ principio. Quindi il Marino nel sonetto celebre.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Prìa ch' al Sol, gli occhi al pianto;

Segue appresso lo stesso Plinio: *Ab hoc lucis rudimento, quæ ne feras quidem inter nos genitas, vincula excipiunt, & omnium membrorum nexus: itaque feliciter natus, jacet manibus, pedibusque devinctis.* Segue il Marino seguendo Plinio:

e nato appena,
Va prigionier tra le tenaci fasce.

Plinio finalmente attacca dicendo: *flens, animal cæteris imperaturum, & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est.* O quanto bene questo ultimo passo di Plinio s'adatta alla colpa d' origine, ed al fallo del primo uomo nella sua miserabile discendenza, insieme colle pene al gran fallo dovute, trasfuso! poichè noi tutti naschiam miserabili, perciocchè rei; e naschiam rei, perciocchè figliuoli d' Adamo. Quindi

——— *macies, & nova febrium*
Terris incubuit cohors;

e tutta quanta la grande schiera de' mali, e delle disgrazie l'infelice umanità ingombrò. Ora da questo medesimo si riconosce, quanto la gran felicità sia perigliosa, e da temere; mentre un Adamo, posto da Dio nel Paradiso delle delizie, di tutte le più amabili, ed ammirabili prerogative dotato, di gloria rivestito, e d' immortalità, non seppe, come d' un avventuroso antico disse nella prima Olimpiaca Pindaro, non seppe concuocere la gran felicità; ma fecegli malprò, tanto a lui, che a' suoi discendenti in infinito. Laddove in questo stato, in cui la disubbidienza, e tracotanza del primier Padre ci ha ridotti, dalla nostra medesima miseria la Provvidenza divina ci fa trarre costrutto; poichè ella ci serve di scuola ad apprendere, di lume ad abbellire la nostra vita, e quel, che è più, di guida a ricondurci a quel Dio, donde fummo scacciati. Trionfano i tragici nel rappresentarci le smanie di Filottete impiagato, di Prometeo legato, ed inchiodato sull' asprissima montagna del Caucaso; i furori d' Ercole, piagnente come una donna, e smaniante per l' acerbità del dolo-

Pag. 160.
Pag. 161.

dolore, mentre sul monte Eta, la veste da Deianira donatagli, infetta del sangue del rivale Centauro, piglia fuoco, e vivo vivo te l'abbrucia. E veramente è grande l'empito del dolore dell'uomo costituito in somma miseria, che cava, per così dire, di sesto, e affatto ne toglie il senno; ma questi esempli son rari, e riserbati, dirò io, per le tragedie. Maggiori, e più spessi esempli son quelli, che nel vero, e continovato dramma di questo mondo si veggiono tuttodì, degli uomini divenuti per la felicità ebbri, e forsennati, che traportati dal vento in poppa d'una favorevol fortuna non sanno dove si vadano, nè si moderano, nè si sorreggono. Che se talora restano in secco, o in scogli danno, a cui non pensavano; si vede lo smarrito senno tornare, e ciò, che la felicità avea guasto, l'infelicità risarcire.

Se la virtù intellettuale o la morale sia la più nobile e necessaria.

DISCORSO XXVI.

DUE cose considerabilissime contiene il dubbio, proposto dal leggiadro, ed erudito ingegno del novello Sig. Apatista, cioè: Qual dei due generi di virtù, o intellettuali, o morali, porti e il pregio di nobiltà, e il carattere di necessità. E quanto alla prima parte; io veggio, che l'uomo è nato a contemplare, e a contemplare Iddio in se stesso, e nelle fatture sue. Quando il grande Iddio dagli erarj inesausti di sua profonda, ed inescogitabile bontà trasse fuori a questa bella luce questo bel mondo, si compiacque del suo divino artificio, e riguardò con occhio d'amorosa maestà la qualità del lavoro; *& vidit quod esset bonum*; il quale alto sentimento con ammirazione di Mosè, che il profferì, fino un Gentile, cioè Galeno, pone ne' suoi meravigliosi libri dell' uso delle parti. Ravvisò adunque Iddio nell'università delle creature sparsa per tutto la sua luce,

Pag 162.

In una parte più, e meno altrove;

ed in tutte rimirò impresse l'orme della sua gloria. Ma poco, per così dire, gli sembrava aver adoperato, se di se medesimo creato non avesse un animato ritratto, se fabbricato non avesse l'uomo. E presso Platone, di cui è costante fama tra i Padri, che

che ſtudiato aveſſe nelle carte moſaiche, ſi legge nel Timeo, ovvero dialogo della natura, che lo Iddio degl'Iddii, avendo agl' Iddii minori, e ſuoi miniſtri, delegata la cura di ciò, che v'è di mortale nella produzione del mondo, per ſe riſerbò quella del crear l'anima immortale, e particolarmente quella dell'uomo, animale religioſo, e ſomigliante a lui, e tutto, e ſolo vi s'impiegò; talchè eſſo con tanta ſuperbia può dirſi il penſiero di Dio, l'amore del ſommo Padre, l'oggetto delle ſollecitudini eterne, e l'affare diletto, e il lavoro favorito dell'onnipotenza. Lo poſe Iddio, come dalle ſacre lettere ſi ritrae, nell'orientale giardino, fatto, per così dire, a mano, e coltivato dal celeſte Agricoltore; luogo pieno d'ogni bene, paeſe di delizie, ricco di piante nobili, e virtuoſe; per lo quale Iddio medeſimo andava paſſeggiando, e merriggiando. A che fine adunque egli vel poſe; ſe non perchè quivi ſi rimaneſſe ſuo domeſtico, e confidente, e a grande agio, e in ſanta pace il ſuo Fattore ſerviſſe, e contemplaſſe? Chi può immaginarſi quel tempo d'oro, quel candido, e benavventuroſo ſtato dell'innocenza? Non aveva il primo uomo nè affanni, nè noje, nè fuori di ſe, nè fra ſuo cuore, che l'affliggeſſero. Non ſentiva la ribellione delle paſſioni; talchè ſi può dire, che tutto fuſſe intelletto, e contemplazione; quando forſe una nera nuvola di maladetta diſobbedienza, la quale intorbidando tutto quel dolce ſereno, che nel vagheggiare le belle coſe uſcite dalla mano d'Iddio, ei guſtava, tutta la ſua infelice diſcendenza in una ſteſſa caligine, e dentro ad una ſteſſa notte precipitata ravvolſe. Allora ſi fece quella lagrimevole diviſione dell'uomo vecchio, e dell'uomo nuovo, menzionata da S. Paolo; e l'uomo non venne ad eſſere più intero, e tutto ſuo, nè ſchietto, e ſemplice, ma vario in ſe medeſimo, e da ſe medeſimo diſcordante; nè ebbe più mai pace in ſe ſteſſo; e a guiſa, che i trovatori di poetiche novelle contano de'Centauri, venne ad eſſere doppio, e compoſto, d'umana, e ragionevole, e di fiera natura, e irrazionale: e laddove prima una ſola legge, oſſequioſa alla diritta natura, e a Dio, faceva il ſuo bene, e la ſua felicità; poſciachè con ſozza diſconoſcenza macchiandoſi, venne a cadere da quello innocente ſtato primiero, cominciò a ſentire la forza d'un'altra legge nelle ſue membra, contraſtante alla legge della ſua mente, come teſtimonia San Paolo; laonde per rimetterſi nella unità, ed integrità di prima, e per quanto è poſſibile, riſtituirſi all'antica dignità, e riavere l'originale primo ſplendore, fa d'uopo, che egli ajutato dal-

Pag. 163.

la divina grazia, e dietro al lume delle diritte naturali prime notizie, improntato sull' anima, rimisuri, per così dire, con istento quel cammino, per lo quale egli dalla cima di sua felicità precipitò, tentando di risalire al suo principio. Ed ecco qui la seconda parte della necessità, la quale si trova della morale virtù, che ci è data per compagna in questa vita; affinchè esercitandoci nella cultura di noi medesimi, e ripurgando l'anima dagli affetti malnati, e dalle voglie men belle, trattando da quel, ch'elle sono, le cose, che passano, alle stabili ed eterne abbiamo grazia di pervenire. L'anima sciolta dal corpo, che l'aggravava, e ridotta nella beata eternità, non avrà altra vita, che nell'amare, e godere Iddio, adeguato suo, e interminabile, e non mai sazievole amore. Or questa fruizione beatifica, e questo gioire sempiterno non con altro più atto vocabolo disegnano i maestri in divinità, che chiamandolo visione: e come disse il gentile nostro Petrarca:

Pag.164.

——— *eterna vita è veder Dio.*

E sarà così unita l'anima veggente a Iddio veduto, ed al lume della gloria, col quale l' umano intelletto elevato vedrà; che tutto sarà un abisso di luce, una profondità delle ricchezze di Dio. Il fine adunque, e la perfezione dell' uomo si è la cognizione, e la speculazione; a questa, se egli reggere si fosse saputo, era da Dio perpetuamente destinato, e dopo la sua caduta, quando l'anima nella materia, come si dice nel Fedro, malamente invischiò l'ale, dee, per così dire, da quella colle morali industrie affaticarsi di spaniare, per ricominciare il suo volo, e farsi qual' aquila intellettuale, tutta occhio, per affissarsi nel Sole eterno. Che appunto quale è l'occhio nostro in cima al corpo, e quale è l'occhio del Sole nel mondo; tale è l'intelletto nell'anima; che se questo si oscura, si resta in tenebre. Anzi la morale medesima tanto all' uomo necessaria, a volere, che sia vera virtù, deve scaturire dalla cognizione. Altramente sarebbe semplicità, e stoltezza una pratica, una maniera di fare, un andare senza sapere il perchè: onde ben disse Socrate, tutte le virtù morali essere senni, e scienze; le malvagità, ignoranze; e chiunque pecca, secondo il noto motto, è segno, che non sa. La virtù intellettuale, come oggetto, e fine della mastra e signorile parte dell'anima, cioè dell' intelletto, e come compimento, e perfezione, e beatitudine del medesimo, si è nobilissima; conciossiachè la nobiltà d'una cosa non è altro, che perfezione; ed è ancora necessaria, non solo perchè siamo creati per conoscere;

ma

ma perchè dal conoscimento diritto, e giusto dipende la buona direzione della volontà, e niente s'opera di buono, e di virtuoso senza senno. La morale è mezzo per conseguire la beatitudine, cioè la contemplazione delle bellezze eterne; ed in conseguenza, siccome necessario è il rimedio per riacquistare la sanità, o preservarla; così il buon costume è strada, per la quale dobbiamo necessariamente camminare per ottenere la cognizione perduta, a fine di conseguire beatitudine, e per far sì, che non s'offuschino gl'innati, e primi piccoli raggi della ragione. E nella stessa guisa, che il rimedio, o mezzo, benchè necessario egli sia, non è però mai così nobile, quanto la sanità, ed il fine; così la morale viene ad essere inferiore all'intellettuale virtù; anzi quel bello, e quel forte, ch'ella possiede, lo ha, come s'è detto, dall'intelletto, e dalla cognizione. Nella filosofia prima cominciarono i fisici, poi vennero i morali, i quali vedendo gli uomini invanirsi delle cognizioni naturali, e speculative, e poco curare il governo di loro medesimi, pare, che quelle rifiutino, o sprezzino; non però le biasimano per loro stesse; ma in quanto non tirano a perfezionare l'uomo; ed allora lo perfezionano, quando colle morali sono congiunte, e a Dio, nostro primo e ultimo fine, ordinate.

Pag. 165.

Qual sia più possente il Vino o l'Amore.

DISCORSO XXVII.

Giocondissimo fu il dubbio, ed a specularsi nella piccola ricreazione delle autunnali vacanze dell'Accademia nostra, acconcissimo, il proposto cioè dal novello, ed ingegnoso Sig. Apatista: Se sia più potente il Vino, o l'Amore. Due grandi Numi adunque compariscono in iscena questa sera in questo virtuoso teatro, Bacco, ed Amore; e facendo l'uno e l'altro pomposa mostra di suo valore, entrati in bella gara tra loro di maggioranza, attendono da' vostri purgati giudicj, Accademici virtuosissimi, la sentenza. Io per me, lasciando libero il campo a chichessia, e spezialmente al Sig. Apatista, che pe' dilettosi prati d'ogni scelta, ed amena erudizione va spaziando, il tessere encomj ad Amore, non so come, dal furore di Bacco rapito, tratto mi sento ad esaltarlo fino sopra Amore. Grandissime sono, (e chi nol sa?)

Pag. 166.

le forze d'Amore, nè io voglio oppormi ad una potenza così conosciuta, e palese, ed universale; nè ho tanta sicurezza, o per dir meglio, temerità, che osi di vituperare un Nume, che da tutto 'l mondo, da lui guidato, riceve perpetuamente omaggi, ed applausi; quando la stessa sapienza di Socrate, apparecchiandosi nel Fedro, per un' esercizio d' ingegno, a fare parole contra Amore, si coperse col proprio mantello la faccia; quasi volendo celare il rossore, che avea, e nascondersi, se potesse, agli occhi del Cielo. Ma dico bene, che non minori sono i pregi della dionisiaca possanza. Nè senza ragione gridava il Venusino:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? ————

L'uno dei due gioghi di Parnasso è posseduto da Bacco, l'altro da Apollo; nè minore obbligo hanno i poeti al furore di questo, che al calore di quello. E ben disse un poeta Greco presso Ateneo:

Il vino a buon poeta è gran destriero;

perciocchè i poeti bevendo, si mettono, per così dire, a cavallo; onde spregiando la bassa terra, e sedendo in alto, sono portati a volo. Ennio non si lanciò mai a cantare guerre, se non dopo essersi rinfrancato col bere, e riscaldato il cuore col vino.

Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda; ————

testimoniò il non men leggiadro bevitore, che poeta Orazio, il quale pur disse del padre della greca poesia, abbondantissimo in dare curiosi, e squisiti titoli al vino:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus;

che l' essersi compiaciuto tanto nel lodare il vino Omero, il dichiarava, siccome egli era solenne dicitore in versi, valentissimo altresì, e intelligentissimo bevitore. Disse di lui il sovrano nostro poeta:

Pag. 167.

Cui le Muse lattar più ch' altro mai.

Ma non dal latte delle Muse allevato solamente, Omero crebbe poeta, ma inaffiato ancora da quel liquore tanto da lui commendato, che degli antichi uomini, come in volgar proverbio da noi si dice, è la mammella. Che se la poesia una è di quelle cose, in cui l' ingegno umano esercita grandissimamente la forza sua; e questa forza dagli spiriti vivacissimi, e brillanti, che seco dentro di noi ne porta il vino, viene in gran parte,

te, come gli eſempj de' grandi poeti ne moſtrano, ſomminiſtrata, e provveduta; come chiuderà egli in ſe una maravïglioſa, e quaſi diſſi, divina poſſanza? Non nego già, che l'amoroſa paſſione, la vemenza della quale non ſaprei con più adeguata ſimilitudine rappreſentarmi, che con chiamarla ubriachezza d'affetto, non abbia data gran lena a cantare:

Perchè cantando il duol ſi diſacerba;

e ripiena non abbia la poeſia di gentiliſſimi fiori di parlare, di leggiadrie accortiſſime, di motti paſſionati, di teneriſſimi, ed inſieme forti ſentimenti d'amore; ma non Ennio, non Omero, gravi perſonaggi e ſeveri, nati a gonfiare tromba guerriera, non a ſolleticare lira amoroſa, non ebbero, dico, biſogno, per eſſer chiari, e famoſi, di queſta tenera, e dolce paſſione; nè per eſſere grandi poeti, fece loro di meſtieri l'eſſere innamorati; ebbero bensì biſogno d'accattar forza dal vino; non così dal vino ſi poterono diſpenſare i poeti amoroſi, come ſenza l'Amore far poterono gli eroici. D'Anacreonte, credo io, di cui Cicerone diſſe, che tutta la poeſia era amatoria, che ſi poteſſe non con manco ragione appellare la poeſia bevitrice; e dietro a lui noi veggiamo tutta la ſchiera ridente de' poeti amoroſi eſſere non punto meno ſervitori delle loro Dame, e de' loro Amori, che Cavalieri di Bacco; ſenza il fuoco del quale, come diſſe un di loro, Venere è fredda? E ſiccome fuoco ſi ſpegne per maggior fuoco; così gli amanti hanno biſogno talora di Bacco, non come di mantice delle loro fiamme, ma come di rimedio, Pag.168.

Ὅταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ,
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι,
Quando Bacco è per le vene,
S' addormentan le pene;

dice il tenero Anacreonte. Ma che pene, che penſieri, che ſollecitudini penſiamo noi, che foſſero quelle, che l'inquietavano, nè'l laſciavano poſare? Certamente amoroſe. Or queſte, benchè fiere, benchè crudeli, benchè impetuoſe, ed infeſte, cedono alla potenza del vino, che irrigando con un ſalutevole, ed opportuno ſonno le membra, riſtora inſieme e conſola l'anima affaticata. Udite, come Tibullo triſto, e dolente, per eſſere eſcluſo dalla ſua donna, non ſa come vincere l'amoroſo duolo, come affogare il ſuo cruccio, ſe non col vino; laonde confortando il ſervo a ſeguire a meſcergli, grida impaziente d'indugio:

Adde merum, vinoque novos compesce dolores,
Occupet ut fessi lumina victa sopor,
Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho
Excitet, infelix dum requiescit amor.

Ben convengono al vino le virtù del medicamento d' Elena, descritto da Omero, chiamato comunemente *Nepentes*, cioè, *senza duolo*, dal primo epiteto, che gli dà il poeta in quel verso:

Νηπενθές τ' ἄχολόν τε κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.
Senza duolo, ed obblio dolce de' mali;

la quale qualità attribuì gentilmente con queste stesse parole il grave, ed amoroso spirito, Monsig. della Casa al sonno, invocato da lui per rimedio alle sue pene in quel sonetto, che comincia;

O sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio; ———

Ma bisognava, che prima s' addirizzasse a Bacco, come cagione, e come padre del sonno, e ricorresse al vino, come Tibullo; sebbene con questa preghiera al sonno mostrò copertamente, e sotto mistero, come per attutire la troppa forza d' amore col sonno, che Omero ragionevolmente chiama *Pandamatora*, cioè *Domatore del tutto*, vi vuole la maggior forza del vino. La fame fa cessare amore. Pag. 169.

Ἔρωτα παύει λιμός, ———

dice il mezzo jambico greco. Ma questa medesima fame è fatta cessare dal vino, il quale si può riporre tralle medicine da' Greci chiamate Ἄλιμα, cioè *cavanti la fame*; del quale effetto del vino Ippocrate negli aforismi chiamando lo stesso bere *armadura del petto*, e dottamente Plutarco, nelle quistioni Simposiache, o convivali, la fisica ragione ne assegna; adunque a più forte ragione si potrebbe scherzosamente dire, che fusse Bacco superiore ad Amore, mentre vince la domatrice di quello. Nè solamente fa dimenticarsi gli uomini della fame; ma d' ogni miseria, come s' è detto, e della povertà eziandio. Vedete un uomo povero, come è diserto, sconsolato, ignudo di forze, disarmato d'ajuto: che cosa gli fa Bacco? Udite: gli arma la testa. Orazio:

——— *& addis cornua pauperi.*

Donagli un tal coraggio, che cozzerebbe infino co i grandi; diviene alto, e baldanzoso, pieno di gioja, e di sublimi speranze. In somma quel, che disse Anacreonte inspirato, ed invasato da questo Nume, con enfasi maravigliosa,

Πα-

Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ.

Calco il tutto coll' alma,

del pover uomo, che bee, s'avvera; il quale prima umile, dispetto, e dimesso, ad un tratto mutato in altro, e per così dire, in un uomo novello, spogliatosi dell' antico (che appunto questo promettevano i gradi d'arcana ordinazione, che nei notturni sacrificj di Bacco, dal segreto, che si teneva, chiamati misterj, si celebravano) calpesta le grandezze, e scotendo ogni volgare timore, tutto figurandosi nella sua mente, viene ad essere, per così dire, padrone dell' universo. Io non voglio entrar qui nel mare dell' antiche teologie de' Gentili, che facevano Bacco autore di cose mistiche, e di cirimonie sacrate, iniziatore, e perfezionatore dell' uomo. Macrobio ne' Saturnali con belle ragioni prova, essere lo stesso col Sole. E veramente parmi di poter dire con una non del tutto vana similitudine, che siccome *Helios*, che così dicono i Greci il Sole, è derivato da *El*, cioè *Forte*, uno de' nomi di Dio presso gli Ebrei; così *Iacchos*, che con tal nome appellano Bacco, dall' ineffabile presso loro quadrilittero, e misterioso nome *Ievoah*, onde anche è fatto il nome di Giove; o pure da *Ia*, un altro nome di Dio sia derivato. Platone nel Cratilo dice, che *Dionysos*, nome ordinario, e comune di Bacco presso i Greci, sia detto quasi *Dios noos*, cioè *Intelletto di Giove*; e il medesimo *Athena*, cioè *Minerva*, etimologizza con elegante anagrammatismo, quasi *Theonoe*, cioè *Intelligenza di Dio*, onde anche verrebbe ad essere lo stesso Nume di Minerva: e di vero è simile il lor nascimento; di questa dal capo di Giove, di quello dal fianco; laonde dal poeta teologo Orfeo Bacco fu chiamato dolce parto di Giove, spiegato da Proclo per l'intelletto dell' anima del mondo; il quale intelletto fu gioviale, perchè procede secondo l'intelletto, che sta in Giove, ed ebbe la somiglianza dal padre. Ma l'ingolfarsi in questo mare mistico, ed allegorico, nel quale fondavano la loro teologia gli antichi, sarebbe un non venire mai a riva. Solamente accenno, che la moltiplicità degl' Iddii, fatta per avventura per appagare il popolo curioso, e vago d'immagini, riducevano i loro teologi più che potevano all' unità, e quindi più Deità in una congiugnevano, come s' è veduto di Bacco. La medesima freschezza di gioventù, e onoranza di lunga capellatura è attribuita ad Apollo, ovvero Sole, ed a Bacco. Tibullo:

Pag. 170.

Solis æterna est Phœbo Bacchoque juventa;
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

 Volle

Pag. 171. Volle spiegare il soprannome d'*Acersecomes*, posto da' poeti ad Apollo; cioè *il non toso*, o *lo Iddio dalla non tondata chioma*. Era proprio, e condecente alla prima e novella età il portare zazzera, e il vestirsi, per così dire, di questo tesoro della natura; ma quando uscivano dalla puerizia i fanciulli, sacrificavano le primizie, e i ritagli di loro chioma a qualche Nume; quasi intendendo con questa cirimonia gli antichi, che quello affettarsi de' capelli avesse ad essere una significanza dell' affettatura dell' animo, d'un recidere il soverchio, e 'l vano de' pensieri, e delle voglie, d' un raffrenare, e tener corto il rigoglio della natura colle forbici, per così dire, della temperanza, e del senno. Ora stando bene i capelli lunghi all'uno e all'altro Dio, come disce Tibullo, mostra, che Bacco ed Apollo si mantengano sempre begli, e delicati fanciulli, sempre ridenti, sempre giojosi, irrigatori d'allegrezza. Che se pretende competenza con Bacco l'Amore, perciocchè anch' egli è fanciullo; io rispondo, ch'egli è fanciullo sì, ma d'antica malizia, ingannevole, doppio, frodolente, scaltrito, che non ha di fanciullo altro, che le fattezze, che la sembianza; lontanissimo dal costume schietto, semplice, liberale, aperto, nudo del delicato Nume presidente del vino; onde il nome, e l'essere di fanciullo si conviene solamente a Bacco, ed è bello in lui, come simbolo di naturale bontà, semplicità, innocenza, la quale fa lega strettissima colla veracità, e colla verità. Quindi secondo l' antico proverbio, registrato da Teocrito, e confermato da Plinio, vino, e verità sono l'istesso; e noi nel nostro dettato: *la tavola è una mezza colla*, cioè fune, che così la chiamavano i nostri antichi; cioè, la tavola, per mezzo del vino, è un dolce sì, ma squisito tormento per far confessare, e per aprire il nostro interno. Orazio nell' arte del poetare:

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus. ——————

Pag. 172. Il medesimo Orazio a Bacco:

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro. ——————

E' una macchina il vino, un ingegno, un edificio di guerra piacevole, con cui s'espugnano le rocche de' cuori più duri. Secondo lo stesso poeta,

Narratur & prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.

Nè

Nè solo la virtù dell' antico Catone, qual ferro col fuoco, si rammorbidiva col vino, ma di Zenone lo Stoico si racconta, che essendo egli per altro rigido, ed aspro con chi lo conversava per cagion di apparare dottrina, e, come del nostro Dante disse il Villani, a guisa di filosofo, malgrazioso, tosto che avea bevuto, prendeva un' aria di dolcezza, e diveniva affabile, e conversevole; e che domandato perchè ciò gli avvenisse, rispose, siccome i lupini messi nell' acqua indolciscono, così la sua natura deporre tutto l' amaro nel vino. Non è adunque privilegio sol de' poeti l' avvinazzarsi, ma è cosa gradita ancor dai filosofi. Lo stesso padre d' ogni sapere Socrate amava certi suoi piccoli, e rugiadosi bicchieri, de' quali parlano Senofonte nel convito, e Macrobio; ed era vago di bere così, e poco, e spesso; onde essendogli stata data a guardare la cittadella di Corinto, e sorpresa la cittadella non solo, ma la città da Arato Sicionio, gli fu dato carico di trattenersi troppo a queste sue ordinarie beverie, come si legge presso Ateneo, tesoro d' ogni più gioconda, e bizzarra erudizione. Platone non abborrisce ancora dall' uso più liberale del vino; mentre dice, che siccome il generoso destriero si caccia a posta dal cavaliere trallo strepito dell' armi, e tralla turba più folta, per avvezzarlo a non temere, ed acquistargli per tal modo sicurezza, e franchezza; così l' uomo dee tal volta azzuffarsi col vino, per provare il senno, e per un esercizio di temperanza dentro ai medesimi pericoli di follia: ed in questo non fu Platone, come in altri suoi libri, e particolarmente nel Timeo, apparisce, Pittagorico; poichè costume di questa setta era essere *Hydropotæ*, o *Bevilacqua*, o come i Latini dicono *Abstemii*, nel che è da ridere un detto d'un antico comico presso Ateneo, che si burla di costoro, i quali s' astenevano e dalle carni, e dal vino, dice egli, perchè erano poveri, e così facevano della necessità virtù, ed alla loro mendicità adattarono l' instituto della loro filosofia. Del resto il mangiare senza vino, e il ber acqua, chiamarono per dispregio gli antichi *Cena Cinica*, o vogliam dire da cani: e 'l nostro faceto Lippi, descrivendo il verno ghiacciato, chiamò l' acque, e le pozzanghere *l' osterie de' cani*, che in quel tempo, dice egli, son chiuse. Bevanda propria dell' uomo è il vino, ignea, spiritosa, saporita, brillante, che ha molto del fuoco, e della luce, e in conseguenza della parentela coi nostri spiriti, i quali sollecitamente desta, e col nostro ingegno, usata a tempo, e colla debita misura però da' più savj; e dove la natura de' luoghi è stata scarsa, o infeconda

Pag. 173.

di vino, hanno ammendata gli uomini quella sterilità con altri sughi e di pomi, e di biade, succedanei del vino, ed a quello equivalenti. Felice sopra le altre regioni, e ben veduta dal Cielo è l'Italia, siccome in buoni ingegni, così anche in buoni vini doviziosissima, che perciò *Oenotria*, quasi *Regione de' vini* fu detta; e tra tutte le italiche regioni non è punto inferiore in questa dote la bella Toscana, in cui Bacco, immortalato da' gentilissimi versi del Sig. Redi, ha posta la sua nobile residenza. Molto l'arie, l'acque, e i terreni contribuiscono a far nascere uomini di più elevato, o di più basso ingegno, come in un suo dottissimo libro prova egregiamente il divino vecchio Ippocrate; ora si vede camminare di pari passo la squisitezza, e copia de' vini, colla buona, e copiosa raccolta degl'ingegni; e siccome l'acqua inaffiando la terra, produce freschi, e vigorosi germogli; così l'anima arrugiadata dal vino, da' solchi profondi della mente, per usare la frase d'Eschilo, fa scappare frutti, e produzioni maravigliose. Il vino ha tanta forza, che mescolato col miele, bagnando i semi della lattuga pur allora posta, fa in meno d'un giorno l'insalata, come ne fece la prova Apicio, gran professore di gola, e si legge presso Ateneo, che seminatala la sera, egli l'avea la mattina; onde dicea, che la terra gli mandava bella e fatta una torta verde, o erbolato, quando ei voleva: e questa medesima lattuga a forza di genorosi vini tratta prima del tempo dall'utero della terra, chiamiamo oggi con elegante maniera di dire: *Lattuga non nata*. E Serse Re, che irrigava il diletto suo platano col vino, come testimonia Eliano, che però diceano, ch'ei fusse innamorato di quella pianta, non ebbe, credo io, altra mira, se non di comunicarle spirito, e robustezza superiore all'altre piante; siccome il vino tutti i sobri liquori supera, e vince. Ha forza così il vino di riscaldarci la fantasia, di trarre fuora i parti d'ingegno, di nutrirci l'allegria, di conservarci il brio. Che più? egli è padre ancora di buon consiglio. Degli antichi Persiani racconta Erodoto, e dei Germani, o Tedeschi racconta Tacito, che nelle deliberazioni del Regno le più importanti, e nelle consulte di stato adoperavano il vino, dirò così, per consigliere, e per assessore. Ma sarà meglio illuminare questo mio discorso colle parole di Tacito, che sono tante gioje, nel libretto *de moribus Germanorum*. *Sed & de reconciliandis invicem inimicis, & jungendis affinitatibus, & adsciscendis principibus, de pace denique, ac bello, plerumque in conviviis consultant*

Pag. 174.

tant: tanquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat. Gens non astuta, nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta, & nuda omnium mens postero die retractatur, & salva utriusque temporis ratio est. Deliberant, dum fingere nesciunt: constituunt, dum errare non possunt. Tutt'e due adunque sono fanciulli, Bacco, ed Amore; ma l'uno ha la virtù di quella età, cioè la schiettezza, l'altro il vizio, cioè la leggerezza: l'uno dona buono incamminamento alle faccende; l'altro le trascura, o le guasta; Pag. 175.

Et levibus curis magna perire bona;

disse degli amanti Properzio. L'attaccamento al vino in oltre è più forte di quello dell'amore, poichè l'amore passa colla gioventù, lasciando dietro alle sue dolcezze rimorsi acerbi, ed amarissimi pentimenti del perduto tempo, che più utilmente compartire si dovea. Il bere poi è proprio della matura età, alla quale si disdice l'amore, e come quella, che è da' guai della vita, e dalle miserie lungo tempo provate affaticata, si rifà col vino moderatamente bevuto, e si ricrea, e le sue prodezze conta per ammaestramento de' giovani, e s'abbandona a i discorsi; e la passata vita, particolarmente quando è stata onestamente guidata, volentieri rammemora, e col pensier rimisura; e giacchè non le avanza tempo da dilettarsi nelle speranze, come fa la calda età baldanzosa, si diletta nelle memorie.

Qual parte del mondo abbia sopra l'altre la maggioranza.

DISCORSO XXVIII.

TΡηχεῖ, ἀλλ' ἀγαθὴ κουρότροφος ——

Aspra chiama la piccola isoletta, o pure scoglio d'Itaca Ulisse, ma benchè aspra, pure la nomina sua buona madre, e nutrice; poichè era sua patria, e in conseguenza suo caro nido, suo bello ovile, suo dolce ostello. Fece più conto di poter giugnere a scorgere il fumo, che usciva da i cammini della sua patria, per usare la frase di Omero:

—— καπνὸν ἀποθρώσκοντα νοῆσαι,

che di qualsisia altra cosa, quantunque grandissima, e desiderabilissima, talchè alla dolcezza di rivedere il caro natio paese sostenne posporre dell'immortalità dalla innamorata Dea Calisso esibi- Pag. 176.

esibitagli il godimento. Or se uno scoglio meschino, perch'egli è patria, inspira per ragion della nascita un sì tenero sentimento e profondo di riverenza, e d'amore, che farà quel paese, che possederà doti, e prerogative, e qualità segnalate? Non trarrà egli a se tutti gli affetti, e tutti gli ossequj maggiori di chi in quello sortì per alta ventura il natale? Un antico filosofo ringraziava gl' Iddj, che l'avessero fatto nascere, primieramente uomo, non bestia, in secondo luogo, Greco, non barbaro, e in terzo luogo, Ateniese; cioè d'una città meritamente chiamata nel greco epigramma Grecia della Grecia. Ciò, che diceva molto assennatamente questo filosofo, pare, che possiamo dire tutti noi, a' quali il Cielo ha fatto grazia di nascere Italiani, e in quella città, che, come dice il nostro gran prosatore, fra tutte l'italiche è bellissima; e questa bellezza non è solamente diffusa nelle sue strade, ne' suoi tempj, ne' suoi palazzi, nelle ville sparse pel suo contado, talchè se fussero messe insieme, come dice l'Ariosto, farian due Rome; ma consiste nell'essere stata ed essere madre feconda d'ingegni in ogni sorta di studio, e d'arte eccellenti. Che se Roma, sua antica Metropoli e genitrice, assegnò ad una colonia militare di suoi cittadini, in premio del lor valore, i suoi fioriti campi intorno all'Arno, ella tuttogiorno all'incontro invia alla gran Roma civili colonie di suoi letterati cittadini, che in quel teatro del mondo, e in quella patria comune di tutte le genti fanno spiccare splendidamente la virtù loro. Mi parrebbe di tradire il diritto della naturale, e civil ragione, che, al pari del padre e della madre, comanda, che s'ami, e che s'onori la patria, se trattandosi di risolvere, qual parte del mondo abbia sopra l'altre la maggioranza, io, tralasciata l'Europa, nella quale si ritrova l'Italia mia, e Fiorenza la bella; o alla deliziosa sì, ma effemminata, e tiranneggiata Asia, od alla astuta, e rapace, e deserta, e piena di mostri Affrica, o alla barbara, ed in alcuna parte selvaggia, e priva di religione America m'appigliassi. E in qual parte del mondo troveremo noi o una nazione bellicosa, ed industriosa, come la Franzese: o generosa, e franca, come la Germanica: o grave, e gentile, come la Spagnuola: o fiera, ed ingegnosa, come l'Inglese? Ed una, che tutte le doti abbia in se raccolte, ed unite, come l'Italiana? Tratto dall'affetto verso questo bel paese, che

Pag. 177.

——— *il mar circonda e l'Alpe,*

il

Il Petrarca, quando nel suo ritorno di Francia fu sull'altissimo monte all'apparita d'Italia, esclamò salutandola:

Salve, cara Deo, tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris.

E il maggior poeta latino:

Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent, non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

E appresso:

Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas,
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos;
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina, nec miseros fallunt aconita legentes.

E più sotto, facendola ricca ancor di miniere:

Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit:
Hæc genus acre virum Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque Verutos
Extulit; hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

E poi la saluta con bello, e magnifico episonema, dicendo: Pag.178.

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum. ———————

E da Plinio, come estatico per le lodi d'Italia, al lib. 3. cap. 5. è chiamata la medesima: *Terra omnium terrarum alumna eadem & parens, numine Deum electa, quæ Cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia* (il che pur s'avvera anche in oggi per mezzo della lingua latina comune a tutte le nazioni) *& humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* E poco dopo: *Urbs Roma vel sola in ea & digna tam festa cervice facies, quo tandem narrari debet opere? Qualiter Campaniæ ora per se, felixque illa, ac beata amœnitas? ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ.* Ippocrate nel dottissimo libro *dell'acque, e dell'arie, e de' luoghi*, mostra, come essendo l'Asia per lo più regione piana, l'Europa montuosa, ed alpestre, i popoli di questa ne vennero più

più feroci, più franchi, e robusti; i popoli di quella più dati alle delizie, ed a i piaceri; quelli governati da Monarchi, e più sofferenti di servitù; questi per lo più liberi, e generosi, e governati a Repubblica, ed a ciò contribuire le nature de' luoghi. Torquato Tasso nella lettera intitolata *Paragone dell' Italia alla Francia: Egli non è dubbio*, dice, *che ciascun paese, secondo che più, o meno all' uno degli estremi del nostro Emispero si va avvicinando, o al Polo, o all' Equinoziale, più ancora, o meno produce gli uomini atti alla speculazione, ed alle azioni civili, e militari; perchè gli uomini, che nascono ne' paesi, che soggiacciono al mezzogiorno, sebbene vagliono d' ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi, e deboli, e inetti alli pericoli, ed alle fatiche della guerra; dico naturalmente; perchè so ben io, quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei ovunque nasce uomo, nasce soldato; onde in queste stesse provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i Cartaginesi; le regioni all' incontro, che sono sottoposte al settentrione, producono gli uomini di gran nodrimento, e di molto sangue, e però robusti, e guerrieri, ma di spiriti grossi, ed ottusi, e d' ingegno stupido, e poco disposto alla speculazione, ed agli uficj della civilità: e i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell' aria, ed all' eccesso del caldo, e del freddo: ma le regioni di mezzo per la temperie dell' aria fanno gli uomini non deboli, e paurosi, come quelle di mezzogiorno, nè temerarj, e d' ingegno rozzo, e materiale, come le settentrionali; ma con nobile mescolamento prudenti, e forti di mano, e d' ingegno, ed al guerreggiare, ed al filosofare disposti: e tali sono sopra tutte le provincie del nostro mondo la Grecia, e l' Italia, se però l' esperienza confermata dalla ragione non si riprova; e comechè l' una e l' altra sia stata madre d' uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti, i Greci nondimeno, che più piegano verso il mezzodì, hanno superato di sottigliezza d' intelletto nelle discipline, e nell' arti; e gl' Italiani, che sono più volti alla tramontana, sono stati superiori di prudenza, e di generosità negli studj militari, e cittadineschi.* Fin qui il Tasso, il quale discorre, come udiste, con libertà, riguardando alle nature de' luoghi, che inclinano a fare gli uomini, quali egli dice, e non già alla cultura de' medesimi uomini, ed ingegni, la quale può, come tuttogiorno si vede per esperienza, vincere lo svantaggio del paese, e del clima, talvolta con rossore anche di chi l' ha sortito più vantaggioso, e migliore. Il sito dell' Italia è attissimo alla dominazione del mondo, ed ha per questo dalla natura tutti i vantaggi, come osserva il dottissimo

Pag. 179.

geo-

geografo Strabone, e il Tasso medesimo nella sopraccitata lettera: ora passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciocchè è in isola fra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi a guisa di fortissima muraglia la serrano da un lato, ed ha per entro molti passi alpestri, e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvj de' popoli stranieri, se ella medesima non aprisse, e spianasse loro le strade. Pag. 180.

Ora l'essersi impiegata, per così dire, la natura a fortificare il sito d'Italia colla muraglia perpetua degli Apennini (che così ancor la chiama lo storico Erodiano) e co' due mari, quasi con larghe fosse, cintala, e circondatala, e l'averla d'ogni bene dotata, e di spiriti, e d'ingegni sollevatissimi, e acconcissimi all'imperio, ed al comando, la innalza sopra tutte l'altre regioni maravigliosamente; tanto più per contenere in lei Roma, capo già d'Imperio, ora di religione; la quale ancora ella va spargendo, e propagando ne' nuovi mondi, e nelle più remote, e barbare contrade stendendo, e per via di religiosissimi Padri acquistando nuovi figliuoli alla Chiesa. L'avere l'Italia colle lettere, che in essa per via principalmente de' magnanimi Medici risuscitarono, raggentilite, e polite, per così dire, tutte l'altre parti d'Europa, fa, che questa con ragione si possa opporre non solo al resto dell' antico mondo, e del novellamente discoperto, ma di quel molto ancora, che resta da discoprirsi.

Sopra il Burchiello.

DISCORSO XXIX.

A Richiamarvi dopo le piccole passate nostre vacanze agli usati esercizj d'ingegno, virtuosissimi Accademici, intende questa volta di rivenire nello studioso campo il Burchiello; il quale trovandosi così cortesemente accolto da voi, lascia la sua bottega di Calimala, per venire all' Accademia degli Apatisti. E perchè ancora voi sentite del serio tempo ultimamente passato nel fondo di quaresima, e godete per altro de' savj, e gravi componimenti, egli con un sonetto morale vi viene innanzi, registrato nell'ultima parte delle sue rime, la quale contiene le piane e intelligibili, e per le quali dichiarare, non v'abbisogna abbacar molto, o astro- Pag. 181.

astrolagare. Il sonetto è contra la vanità delle femmine del suo tempo, e dice così:

Sozze trombette, giovani sfacciate,
Che n'andate col collo discoperto,
Quando v'avessi pure assai sofferto,
Vel coprirei di forme di gotate.
L'altra è la coda, che voi strascinate,
Facendo della roba tal diserto.
Non vi bast' egli avere il piè coperto,
Asine, Troje, or non vi vergognate?
Ma quando voi sarete nelle volte
Di Setanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto, o dieci volte.
Niuna buona donna vede, o ode;
Ciò non dico per lor, che ne son molte
Savie, prudenti, e piene d'alta lode;
Che l'animo mi gode,
Quando io veggo una donna, che s'onesti,
O in viso, o in capo, o in panno, che la vesti.

Per darvi a vedere, quanto sia degno di stima il nostro autore, basta dire, che in questo sonetto vi sono due allusioni a due luoghi insigni del poema di Dante; il quale veramente si può chiamare padre della toscana eloquenza; poichè da lui i principali nostri autori trassero in buona parte il maraviglioso, e 'l leggiadro, che ne' loro scritti si scorge. Il Boccaccio della lezione di Dante trasse suo profitto, e in molti luoghi delle sue opere se ne ravvisano a' passi di quello allusioni bellissime, come osservarono quei valentuomini Deputati del 73. alla correzione del Decamerone; il Petrarca leggiadrissimo similmente: il Tasso robustissimo, e giudicioso, e dottissimo, l'avea di sua mano, siccome Platone, ed altri autori di pregio, notato tutto, e postillato, e ben egli Pag.182. di simili maniere, ed espressioni il suo poema ne adorna. Dal nostro Luogotenente di riverita memoria *Senatore Alessandro Segni*, tra gli altri molti bei detti di grandi uomini, de' quali egli con istupenda felicità si ricordava, e con utili giocondità ne condiva la conversazione, uno si era quello di un Papa letterato di nostra patria, al quale essendo venuto a far riverenza un suo piccolo nipote, ed interrogatolo de' suoi studj, e trall'altre, come gli piacesse Dante: e udendone per risposta, che era un poco rozzo nel parlare, e poco grazioso, fu licenziato dallo Zio con queste parole: *Andate; fino a che non vi piace Dante, sarete*

sem-

sempre un ignorante: Or non si può dire, che il Burchiello fusse tale, mentre si vede, che egli l'avea letto, e che si serve delle medesime forti espressioni.

Sozze trombette, giovani sfacciate,
Che n'andate col collo discoperto.

Il passo di Dante, al quale allude, è del Purgatorio al 23. ove introduce Forese a dire:

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà questa ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
Andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?

L'altra allusione è nel primo terzetto:

Ma quando voi sarete nelle volte
Di Setanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto, o dieci volte.

Udite ora Dante dell'Inferno al 5.

Stavi Minòs orribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda secondo ch'avvinghia;
Dico, che quando l'anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor delle peccata Pag.183.
Vede qual luogo d'Inferno è da essa;
Cingesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

Altre imitazioni di Dante appariscono dentro al suo Canzoniere, come nella parte 5.

Così senza trombetta
Levaro il campo alla Febea lucerna,
Andandosi a chiarire alla taverna;

ove, per dir questo di passaggio, *chiarire*, oltre al comune significato di *discredersi*, e *venir chiaro*, e *soddisfatto*, credo, che ne abbia un altro mistico, e segreto, significando *bere*; poichè *chiaro* in furbesco significa *vino*, prendendosi un aggiunto per lo sustantivo; maniera alla lingua di gergo famigliare; nello stesso modo, che Catullo per l'*immaginoso* intese lo *specchio*. Nella stessa parte 5. poco sopra.

Porta un boccal di vino, e quattro gotti,
E se fia per, con esso chiarirotti.

Ma per tornare al proposito, quello *Febea lucerna* è preso da Dante, il qual disse nel Paradiso al 1.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ———

passo a torto criticato da Mons. della Casa nel Galateo, che dice, che udendo nominare *lucerna*, subito gli pare di sentire il puzzo dell' olio; poichè, come dottamente mostra con molti esempj il Castelvetro, acutissimo critico, nella risposta all' apologia del Caro, gli antichi prendevano *lucerna*, per *luce*, e per *isplendore*; e lo notarono anco in tal significanza i compilatori del gran Vocabolario, citando Dante del Paradiso all' 8.

Vid' io in essa luce altre lucerne,

E Canto 21.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna.

E 'l Beato Fra Jacopone da Todi:

Vergine Madre, splendida lucerna.

Nel medesimo modo Mons. della Casa prese sbaglio nel censurare Dante nel Paradiso al 12. ove chiama S. Domenico *Amoroso Drudo della Fede Cristiana*; quasi *Drudo* volesse dire *Amadore volgare, e lascivo*, come oggi s' userebbe; e non anzi *cortese, e leale, e fino, amico veritiere, e fedele*; come con più esempj d' antichi, liberando Dante dalla censura del Casa, prova nelle erudite annotazioni al suo Ditirambo il Sig. Francesco Redi di felice ricordanza. Tanto bisogna andar cauto nel condannare come maldetta una voce, o maniera, usata da' buoni antichi, nel tempo de' quali era presa sovente in differente significato da quello, che si prenderebbe oggi; e bisogna consultare gli autori di quel medesimo tempo, per rinvenirne la propria significazione. Così siccome a *Drudo*, che non vale altro, che *fedele*, e *verace*, ed è parola Germanica, e Celtica (onde i *Druidi*, filosofanti della Gallia, quasi uomini veritieri, e leali furono così detti) è tolta via la malizia, e malignità dell' altro significato d' *Amante disonesto*; così a questa *lucerna*, considerando gli esempj degli antichi, che la prendono per semplice *luce*, e per *occhio* ancora, come si vedrà, è levato e l' olio, e 'l puzzo, che dalle asciutte, e ben purgate narici di sottil critico vi si sentiva. *Lucerne* per *luci*, ovvero *occhi* prese Dante, Inf. 25.

Pag. 184.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,

E 'l Burchiello noſtro, ſeguendo Dante :

E un cavallo a piede ſur un muro,
Ch' avea amendue ſpente le lucerne.

Sicchè non ſarebbe meraviglia, che il Sole fuſſe ſtato chiamato da Dante *Lucerna del mondo*, cioè *Luce*, cioè *Occhio*; che appunto anche comunemente ſogliamo dire con bella eleganza *l'occhio del Sole*, e 'l diſſe il Sig. Redi nel Ditirambo, e Pindaro diſſe *l'occhio della Luna*. Ma quel *Lucerna del mondo*, io mi penſo, che Dante traeſſe dal ſuo maeſtro, duce, e autore Virgilio :

Poſtera Phœbea luſtrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram; Pag. 185.

E lo moſtra evidentemente il ſuo imitatore, e in queſta parte, illuſtratore Burchiello, che diſſe nel poco fa citato ſonetto,

Levaro il campo alla Febea Lucerna:

che è il *Phœbea lampade* di Virgilio. Quel volgerſi al lettore, che fa Dante nella ſua commedia;

——— *e per le note*
Di queſta commedia, lettor, ti giuro,

e in cento altri luoghi, fu imitato dal Burchiello nella medeſima parte 5.

Onde per Dio, lettor, fa che non dorma,
Trasfigurando in te queſto ſonetto;

e il voltarſi al lettore è ſimile al voltarſi, che fa in mezzo alle ſue commedie Ariſtofane agli ſpettatori. E nella medeſima parte 5. nel ſonetto ſatirico, che comincia :

Buffon, non di Comun, nè d' alcun Sire,

quando dice :

Ladro, non ti ricorda del fuggire
Del Conte Urbin, che 'l muſo ancor ſi lecca?

non moſtra, ch' egli ebbe in veduta il luogo di Dante Inf. 17. che ha una evidenza di pittura maraviglioſa?

——— *e di fuor traſſe*
La lingua come bue, che 'l naſo lecchi;

e con ſimigliante pittoreſca eſpreſſione deſcriſſe il Lione Nemeo nel ſuo Ercole Lionicida Teocrito:

Γλώσσῃ δὲ περιλιχμᾶτο γένειον. ———

che io nella mia traduzione feci :

——— *e ſi leccava il mento*
Sanguinoſo con ſua ruvida lingua.

Reſta abbaſtanza, per quanto mi ſembra, provato, eſſere il Burchiello amico di Dante; e queſto ſolo baſta a metterlo in credi-

to, e a farlo appresso agl' intendenti, come voi siete, gradito, e grazioso, ed a qualificarlo per dotto, mentre gli piaceva la pratica, e la conversazione del maggior nostro poeta, fonte d' inesausta dottrina, dal cui poema apprendeva egli il forte, e 'l bello del dire.

Pag.186. Torniamo al sonetto, e andiamolo alquanto disaminando: *Sozze trombette*. Primieramente la parola *sozzo* è bellissima, e significantissima. E' fatta dal latino *succidus*, cioè grondante di sugo, e di grassume: onde *lana succida* in latino si dice quella, che cola, ed è untuosa, e grassa; e in latino pure con vocabolo greco si chiama *œsypum*, cioè *sudiciume di pecora*, il quale adopravano le donne Romane per liscio. Ovidio *De Arte Amandi* Lib. III.

Oesypa quid redolent, quamvis mittantur Athenis,
Demptus ab immundæ vellere succus ovis?

Ed ancorchè nell' uso, per trasposizione di lettere, si dica *sudicio*; pure gli antichi amavano più accosto alla sua origine di dire *sucido*, siccome *fradicio* diceano *fracido*, con maggior eleganza, e vicinità maggiore all' origine latina di *fraces*, che sono i frantumi d' uliva. Lo Spagnuolo rischiandone il *d* fece, siccome da *limpidus*, *limpio*, così da *succidus*, *sucio*; e i nostri Toscani *sozzo*, parola usatissima dagli antichi in sentimento di brutto, di laido, di disonesto. *Trombette*: non poteva più esprimere il vizio delle donne, che cicalatrici, e seccatrici sono, che con chiamarle *Trombette*. Noi, quando vogliamo dire, divulgare, e propalare una cosa, diciamo: andare in piazza, e pigliare la tromba; presa la metafora da' banditori, che col segno della tromba per gli luoghi più pubblici ragunano il popolo a udire i bandi, o come a Milano dicono, *le Gride*. Questi banditori, e ancora i Messaggieri, e Araldi, da' Greci nomati sono *Cerices*, cioè, come noi diremmo, *Trombi*, e *Trombetti*; e *Cerices* propriamente sono certe ostriche, o genere di testacei, che hanno il guscio, o nicchio a foggia di cornetto, o di trombetta, chiamati in latino *buccinæ*. Da questa figura una sorta di rete fu detta *bucine*, che dal largo va nello stretto: e un luogo dello Stato Fiorentino altresì. E nel nostro comun parlare dichiamo: *E' si bucina la*

Pag.187. *tal cosa*, cioè, se ne discorre pubblicamente; formato il verbo dalla *buccina*, ovvero *trombetta*. Ora il Burchiello le donne, che cicalano, come si dice, per molte putte: e che tre fanno un mercato: e che, quando sono insieme più, fanno un passerajo: e le quali, come dice Euripide, che è la loro triaca (onde perciò fu detto μισόγυνος, cioè *odiatore delle femmine*) sono più garrule delle rondini; chiama qui maravigliosamente *trombette*, ciè strepitose, e stridule cicalatrici, e svesciatrici, che quando

san-

ſanno una minima coſa, o che la ſoſpettino, ſubito la bucinano, e come dice, pigliano la tromba. Onde Ser Brunetto Latini nel pataffio, componimento di vocaboli Fiorentini bizzarramente teſſuto, volendo accennare un bucinatore, ed un ſuſurratore maligno, diſſe:

Egli è una trombetta, e un mal gatto,

che noi oggi comunalmente dichiamo *gatto frugato*. In altro ſentimento è chiamata Pallade da Licofrone, poeta Greco oſcuriſſimo, che in molte parti burchielleggia, *Salpinx*, cioè *Trombetta*, per eſſer ella Dea guerriera, Dea dell'armi; ed ognun ſa, quanto uſo ſia della tromba alla guerra; la qual tromba a principio fu ad uſo di religione inventata da' noſtri Toſcani, antichiſſimamente maeſtri de' ſacri riti, e delle ſolennità, e cerimonie de' ſacrificj a' Romani, che da' loro libri in quella Etruſca lingua affatto ſpenta, di cui ſi conſervano nelle anticaglie i ſoli caratteri, ſtudioſamente apparavano. Segue l'autore:

——— Giovani sfacciate,
Che n'andate col collo diſcoperto,
Quando v'aveſſi pure aſſai ſofferto,
Vel coprirei di forme di gotate.

Dalle parti, che ſi feriſcono col colpo della mano, ſortirono queſti colpi varj nomi; come quei, che ſi danno alle tempie, *tempioni*, quei, che all'orecchio, *recchioni*, e *recchiate;* onde nel pataffio:

Sergozzone, e la recchiata:

dal darſi ſor, cioè ſopra il gozzo, *ſorgozzoni*, e *ſergozzoni*: nel moſtaccio, *moſtaccioni*: nella guancia, *guancioni*, e *guanciate*, e nell'antico *gotate*, voce qui uſata dal Burchiello; ſiccome i colpi, che ſi davano colla ſpada di piatto a i Cavalieri novelli da chi gli armava, ſi dicevano *Collate*, il quale in quell'atto, come per ricordo di loro obbligazione diceva loro: *Siate prod'uomo;* nome uſato dal Boccaccio, e che ſi conſerva nella Religione di Malta tra molti altri nomi sì Arabi, come Franzeſi, ove il *Prodomo è*, quelli, che tien conto dello Spedale; e il fare la ſuddetta cerimonia dicevaſi: *Dare la Collata*, ſiccome ſi legge in più antichi cerimoniali; laonde, come oſſervarono i Deputati nelle annotazioni ſopra il Boccaccio, queſto *dar la Collata* al nuovo Cavaliere, fu malappropoſito cambiato da ignorante correttore, o piuttoſto corrutore di buona antica ſcrittura, e fatto dire, *dar la Collana*. Alludendo a queſto rito Regnier ſatirico Franzeſe, ſatireſcamente ſcherzò, quando diſſe di quell'antico: Che al figliuol di Clinia, come a ſuo Cavaliere, avea data *la*

Pag. 188.

Coulade. Gio: Villani lib. x. *Cingendoli la spada colle sue mani, e dandoli la Collata*. Ben è vero, che si prende anco da antichi questa voce *Collata* per colpo di mano in generale, dato anche fuori del collo, come nella pistola 13. di Seneca, ove si dice: *Scio alios inter flagella ridere; alios gemere sub colapho;* il volgarizzamento antico toscano ha: *Alcuni piangono, quando l'uomo dà loro una collata*. L'esempio similmente dell'Arrighetto, citato nel Vocabolario, il quale Arrighetto è un volgarizzamento d'una elegia, che si conserva nella preziosa libreria di S. Lorenzo, d'un certo Arrigo da Settimello (e questa notizia la debbo alla incomparabile cortesia del *Sig. Antonio Magliabechi*) ove dice: *Allora con pugni aspri, e collate il batto*, corrisponde al verso latino:

Hunc ipsum colaphis, & pugnis verbero duris;

onde parrebbe, che fosse ciò detto da *colapho*, quasi una *colafata*. Questa *Collata*, che si dava a' Cavalieri, è chiamata da' Latini di mezzo tempo: *alapa militaris*, come si vede nel glossario del Du-Fresne a questa voce, dove tra gli autori, che cita in gran copia, pone l'autorità del cerimoniale romano, quando il Papa fa Cavalieri: *Tum accipiens illius ensem nudum, ter militem percutit plane super spatulas, dicens: esto miles pacificus, strenuus, fidelis, & Deo devotus*. Un certo Ruberto di Bourron in un romanzo manoscritto in antica rima francese, intitolato *L'istoria di Merlino*, cioè di quel Profeta, o Mago Inglese, menzionato dall'Ariosto, dice, come si legge nel suddetto Du-Fresne, che il primiero uomo, che desse *Collata* a Cavaliere novello, si fu il Re Artù, al cui tempo fiorirono i tanto rinomati Cavalieri della tavola ritonda; la qual tavola dal tempo, come si può credere, logora, e consumata, mi pare d'avere letto, conservarsi in Edemburgo, città nella Scozia. Questa *Collata* cavalleresca nella cronaca spagnuola di Rodrigo, ovvero Ruy Diaz, detto il *Campeador*, altramente il *Cid*, che in moresco vale *Signore*, citata dal Du-Fresne alla voce buffa, è chiamata *Bofetada*. *Gotata* essendo lo stesso, che *guanciata*, pure il Burchiello la confonde qui colla *Collata*, o colpo sul collo; siccome dai sopraddetti esempj allo 'ncontro abbiam veduto la *Collata* confondersi colla *Gotata*, prendendosi per *Colaphus*. Dice pertanto alle donne scollacciate, sopra il loro collo scoperto:

Pag. 189.

Vel coprirei di forme di gotate;

cioè, ve le sciorinerei tanto sode, che vi rimarrebbe il segno per un pezzo, e la forma. Il Pulci nel Morgante:

Orlan-

Orlando gli menava una gotata,
Che 'n sul viso la man riman segnata.

Ma che direste, che in termini terminanti d'un Messer Ugo di Tabarca, vestito Cavaliere dal Saladino, ciocchè gli altri autori dicono *Collata*, nel Novelliere antico è detto conforme al Burchiello *Gotata*? Ecco le parole citate nella nuova edizione del Vocabolario, che spirano una venerabile antichità: *Ci è un' altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l' uomo dona al novello Cavaliero. Perchè, disse Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse M. Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l' ha fatto Cavaliere.* Il che in un cerimoniale latino del 1338. rapportato nel ditirambo del Sig. Redi, che corrisponde, e confronta per appunto con quello della novella suddetta, si dice brevemente *Alapha pro memoria ejus, qui militem fecit.* Il collo scoperto coprire di forme di gotate è simile all' espression forte d' Omero nell' Iliade:

Pag. 190.

——— λαΐνον ἕσσο χιτῶνα.
Vesti di pietra una camiscia,

cioè *fii lapidato, fii coperto di pietre.*

L' altra è la coda, che voi strascinate,
Faccendo della roba tal diserto.

La vesta lunga collo strascico, usata nelle tragedie per maggior maestà, si diceva con voce greca *Syrma*, cioè *Strascico*; le Trojane son chiamate dal maggior greco Poeta *Elcesipepli*, cioè *Strascicamanti*. Gli antichi nostri sempre diceano *faccendo*, non *facendo*; il che non parrà strano a chi considererà la parola, che ci è rimasa di *faccenda*; che chi dicesse *facenda*, non parlerebbe toscano. Similmente diceano *Sappiendo*, dal latino *Sapio*, onde *Saccio*, e *Saccente*; e ne abbiamo conservato un vestigio in *Sappiente*, epiteto, che solo si dà a cacio, e ad olio. Diceano *Abbiendo*, dal latino *Habeo*, toscano antico *Abbo*, onde *Aggio*, nello stesso modo, che *Debbo*, e *Deggio*.

Niuna buona donna vede, o ode,

cioè, come noi dichiamo, *non dee avere nè occhi, nè orecchi*; ma guardare la casa, cioè, come i Greci dicono, οἰκουρεῖν, per voler dire *stare in casa*, frase similmente franzese; badare alle faccende domestiche, e vivere con semplicità di cuore. Il resto è chiaro, nè ha bisogno di altra spiegazione.

Pag. 191.

Se agli ſtudj ſia utile più l'allegria, o la malinconia.

DISCORSO XXX.

E' famoſo il parere di Ariſtotile alla ſezione trenteſima, quiſtione prima de' ſuoi problemi: Eſſere gli uomini chiari per ingegno, o per iſtudj, o per maneggi, o per poeſia, o per eſercizio d' altre arti, e facoltà, tutti d' abito di corpo, e di temperamento maninconici. E l'atra bile eſſere un umore da Eroi, l'eſemplifica in Ercole, che patì d'un male proveniente da quello, cioè caduco, che gli antichi perciò nominarono il male d' Ercole; Ajace, e Bellerofontè eſſere ſtati pure malinconici; de' quali il primo giunſe ad eſſere pazzo perfetto, l'altro ſolo, e penſoſo i più deſerti campi andava miſurando; e beccandoſi il cuore.

Ipſe ſuum cor edens, hominum veſtigia vitans;

come da Omero traduſſe Tullio. Negli anni poi ſeguenti, di tale compleſſione afferma eſſere ſtati dotati Empedocle, Socrate, Platone, ſolenni filoſofi, ed altri molti uomini inſigni, e gran parte ancora della claſſe de' poeti; e de' moderni lumi della noſtra poeſia ſappiamo a Torquato Taſſo queſto umore malinconico eſſere ſtato ſommamente infeſto, e nimico; e il Chiabrera udii dire da perſona degna di fede, che l' avea conoſciuto, e converſato, che a guiſa di quel Romano, che fu detto *Agelaſtos*, ovvero *ſenza riſo*, cioè Craſſo, non ſi vedea ridere, ma tenere ſempre un' aria ſeria, e grave. Tanto fa ancora l' eſercizio continovato di qualche ſtudio, ove altri ponga tutta ſua cura, ed ogni ſollecitudine e ſenno impieghi per riuſcirvi, e per divenire eccellente. Lo ſtudio è vaghezza di ſapere, è deſio di conoſcere, è amore, col quale ſi coltiva la virtù; nè ciò eſſer puote ſenza penſamento, e ſenza fiſſazione; ed a ciò i malinconici, gli ſpiriti de' quali non ſono così volatili, ma fiſſi, ed alquanto tardi, ſono più degli altri addattati; ed acconci. Di queſto parere d' Ariſtotile fa menzione Cicerone nelle Tuſculane lib. 1. *Ariſtoteles quidem ait, omnes ingenioſos melancholicos eſſe, ut ego me tardiorem eſſe non moleſte feram*. E poi ſegue: *Ennumerat multos, idque quaſi conſtet, rationem cur ita fiat, affert*. La dice veramente Ariſtotile come coſa paſſata in giudicato, e di cui non ſi poſſa dubitare,

Pag. 192.

tare, autenticata cioè dall'esperienza, la quale, come afferma Dante,

Suole esser fonte a i rivi di nostre arti.

Tra gli personaggi segnalati, che patirono di malattie cagionate da melancolia, Aristotile conta Lisandro Lacedemonio, e Plutarco, eruditissimo e savio scrittore, nella vita di lui sul bel principio non l'obblia, ponendo la sentenza d'Aristotile, dicente, le grandi nature essere melancoliche. Paragona quivi medesimo lo Stagirita la nera bile (che tale appunto, come sapete, vale presso i Greci la parola melancolia) al vino nero, o vermiglio, il quale come più grosso, e schiumoso, più del bianco imbriaca; e siccome il vino riscaldando fa allegria, franchezza di cuore, alienazione di mente, e rende gli uomini cantanti, amadori, iracondi, lieti, tristi, varj, bizzarri, e in diversi, e contrarj affetti gli fa traboccare; così da questo umore, quando si sparge, e piglia fuoco, agitati gli uomini divengono, per così dire, altri, e maggiori di se stessi; e la malinconia, come il vino flatuosa, quasi mina, che giuochi, e che rompa, e con violenza si faccia strada, partorisce effetti diseguali, e strani. I Latini l'espressero ottimamente colla voce *Furor*: e i furori, o follie non sono mica tutte vituperevoli, e disoneste; come dottamente spiega nel Fedro Socrate, assegnando quattro sorte di furori divini, procedenti da quattro Deità: da Apollo la divinazione, o spirito di profezia: da Bacco la mistica, come institutore di misterj, e di cirimonie sacre presso i Gentili, e di gradi di sublime ordinazione: dalle Muse la poesia: da Venere, e dal Figliuolo l'amore. Pag. 193. Chi è preso, e posseduto da queste gentili follie, essere degno di venerazione, e di lode. Anzi, dice egli, gli antichi avere a principio chiamata la divinatoria *Manica*, cioè *follia*, e *mattezza*, e i moderni per una sciocca saccenteria, o per istolto vezzo di lingua avere alterata la voce, frapponendo un *t*, e detto *Mantica*: e soggiunge, che indarno ad altri si spalanca Elicona, se non si picchia alla porta delle Muse a furore.. Che l'indovinare sia una estasi, ed una alienazione di mente, il dimostrano i vicini a morte, che allora che l'anima sta come con sottil filo attaccata al corpo, più leggiermente antivede: e i melancolici ancora presagiscono facilmente; e comechè si attaccano fortemente a tutto ciò, che concerne il pensiero, e lo studio, in quello fanno meravigliosa prova; onde Eraclito dicendo come oracolo: *Luce secca, anima savia*, volle additare, per mio credere, questa malinconia accesa, ed infiammata, madre di belle, e di profonde, e ma-

raviglioſe ſpeculazioni. Saturno dal gran poeta fu detto *Ancylometes*, cioè *di mente adunca*, ovvero *di ſenno profondo*, e *di gran rigiro d' intendimento*, ed ognun ſa, Saturno eſſer pianeta malinconico, e Saturnii chiamarſi quegli uomini, che trarre da lui più d' influenza ſono ſtimati. Da tutto queſto pare, che ſi raccolga, il temperamento malinconico, anzi che l' allegro, eſſere agli ſtudj più atto. Pure una pretta, e non annacquata, malinconia (per la quale altri è peſo a ſe ſteſſo) è pigra coſa, ed inutile, e vuole eſſere col fuoco, e colla vivacità temperata, e ad una allegria miſchiata non diſſoluta, nè diſtratta, ma pacifica, e quieta. In ſomma in tutte le coſe la miſura, e la mezzanità è ottima: e beato quegli, che ha ſortita queſta tempera d' oro, ed una certa armonia ſoave, e miſchianza aggradevole d' umori, che lo allegri, ma non lo ſvaghi: lo fiſſi, ma nol confonda.

Pag. 194. Se ſia più deſiderabile il vedere l' Amata ſenza poterle parlare, o il parlarle ſenza poterla vedere.

DISCORSO XXXI.

DUE de' più nobili ſentimenti da chi imprende generoſamente ad amare, non a maniera di bruto, ma ſecondo uom ragionevole, ſono aſſegnati all' amore; e da tali gentili, e virtuoſi amadori con eterne laudi celebrati, la viſta, e l' udito. Lungo ſarei qui e tedioſo a rapportarne gli eſempj. Baſta, che nel ſolo canzoniere del noſtro Meſſer Franceſco Petrarca, principe della toſcana lirica poeſia, ſpirito, quanto ne ſiano ſtati mai al mondo, amoroſo, e ſublime, e che primiero dopo molti ſecoli i platonici inſegnamenti aſſaggiò, e giuſta ſuo podere miſe in opera, ſcorgonſi di queſta ammirabile maniera d' amare, ed al ſenſuale volgo appena credibile, vivamente eſpreſſi i ſegnali. La bellezza, raggio di Dio trasfuſo ne' corpi, del più bel ſentimento è l' oggetto, e ſolo colla viſta ſi tocca, e dall' anima innamorata perfettamente ſi gode. Che ſe altro terreſtre, ed ignobile ſentimento importuno, da cieca paſſione tratto, a ſtrignerla s' abbandona, l' anima allora fatta tutta del corpo, quanto più cerca di poſſederla, la perde.

Siccome eterna vita è veder Dio,

diſſe il Petrarca; così il nobile amante nel veder ſolo l' amata per-

persona, non so come s' appaga, e si quieta. Nè paja affatto sconvenevole, come ad alcun critico parve, la comparazione dell' amoroso stato di quaggiù, coll' amoroso stato di lassù; poichè il nostro corto umano linguaggio non sa spiegare, se non con queste ombre a noi palesi, i segreti dell' eterna amorosa visione, e della beata dilettazione dell' anima nel godimento d' Iddio. Sotto questi velami dell' amor terreno nascose i mistici sentimenti del celeste nel divinissimo suo poema il Savio. E Plotino, tra tutti i filosofi estatico, e profondissimo, dalle passioni dei volgari amanti, che nella vista principalmente godono, trae argumento all' amore intellettuale, ed al contentamento dell' anima nella vista di Dio. Laonde al Petrarca, non meno sommo teologo, e filosofo, che amante, non sovvenne, per rinnalzare la sua tranquilla contentezza nella vista della creatura, paragone, quantunque di gran lunga improporzionato, almeno il più sollevato, che dell' eterna fruizione del Creatore, consistente nella visione; mentre il caduco amore nella vista ravvalorato, e che della vista si pasce, può in qualche parte, come s' è veduto, a noi mortali servire, ancorchè scarsamente, ad ombreggiare tanta gloria.

Pag.195.

Coll' udito in oltre si giugne a ravvisare la bellezza dell' anima, che nel parlare si dipigne, e si mostra; e le oneste, ed accorte parole, che escono da una bell' anima, che alla bellezza del corpo onta, e vergogna non faccia, dir non si puote bastevolmente, quanto di polso, e di forza posseggano per raffrenare i troppo ardenti disii: sono sprone al valore, scuola al rispetto; e leggiadria inspirano, e gentilezza. Ha ancor l' anima i suoi tratti, i suoi lineamenti, i suoi colori; e perchè questa bellezza è occulta, l' altra del corpo è palese, colla scorta della vista, a questa in prima s' appiglia il cuor dell' amante, quasi presago di avere a ritrovare quell' altra. Quindi è, che dopo aver veduto, gli nasce ancora la brama d' ascoltare, quasi confrontar volendo, se alla bellezza del volto corrisponda quella dell' animo, dimostrantesi nelle parole, e nel tratto; per essere dall' una e dall' altra parte, per via de' due nobili sentimenti compiutamente beato. Presso Virgilio, spiegando la sua fiera passione, va dicendo Didone:

— — —— *hærent infixi pectore vultus.*

Stava confitto nel cuore alla Regina il sembiante del nobile forestiero: non si ferma qui; ma aggiugne:

Verbaque; ————

Pag.196.

e si

e si rammentava, e rivolgeva nell'innamorato pensiero le parole, ch'erano uscite da quella bocca, e sì si riscaldava viepiù, e s'accendeva. Della congiunzione di Mercurio con Venere fece l'antica superstizione uno innesto, nelle favole, o vogliam dire nella tradizione de'Gentili conservato, che chiamarono perciò *Ermafrodito*, ovvero *Mercuriovenere;* sotto questa figura sottontendendo, credo io, che la grazia del volto, unita alla grazia delle parole, fa un composto divino. Ed in questo composto osservo, che la parte maschia è quella del favellare, adombrato dal nome di *Hermes*, che tanto suona, quanto *Interpetre*, e rende in certo modo virile la leggiadria della bellezza, intesa sotto 'l nome di Venere, che per se stessa, senza l'attacco d'onesto, e galante ragionare, si rimarrebbe effemminata, e fiacca. E certamente che l'accorto discorso d'amata persona non è piccola naturale arme a difesa di sua bontà, colla quale può maneggiare a suo talento lo spirito dell'amante, e pulirlo, e formarlo, ed a sua ubbidienza e della ragione ridurlo. Io so, che il diletto del mirare, e del vagheggiare è grandissimo, e che negli occhi abita l'animo: ch'egli sono la guida, e la semenza d'amore; laonde sopra quegli della sua donna il Petrarca compose le tre maravigliose sorelle, le canzoni degli occhi, alle quali l'occhio più perspicace della critica più severa non ha trovato che apporre; e scorto da quel bel lume gentile, che gli mostrava la via, ch'al Ciel conduce, tanto s'innalzò, che niente più; e che di questo diletto purissimo e nobile egli proruppe a dire dall'alta dolcezza rapito, e sopraffatto:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cuor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai.

Pure del dolce idioma di Madonna Laura, e delle angeliche sue parole, e fino d'un suo dolce saluto quanto ei si compiacque! Pag.197. E bene ella sapeva per questa via quel dotto, ed eloquente uomo innamorare, che Provenzale poetessa era, in una lingua in quei tempi stimatissima, e nella quale era nata; e in oltre risedeva tra altre grandi Signore di quel poetico paese, giudicessa nella corte d'Amore, in cui l'amorose cavalleresche quistioni con gran piacere, ed onesto sollazzo si decidevano. E' vero, che la mente si mira nella faccia, come in ispecchio, e che di fuor si legge, come dentro s'avvampa, e che la mutola eloquenza dei vol-

volti, che parlano la doglia loro tacendo, molto può, e che volentieri l'anima s'abbandona, perdendo ancor la favella alla veduta della bellezza, la cui sede principalmente è negli occhi, così restando allacciata dall'amato spettacolo; ma un grande incentivo della già appresa passione è il discorso; e quell'affetto, che gli occhi han seminato, la favella nutrisce, per così dire, e fa granire. Beato si reputa quell'amante, che può vedere l'amata; ma più beato si stima chi giugne a udire di lei fino una sola parola, la quale penetra, e si fa sentire sì addentro, e talmente rimbomba sul cuore, e come strale sì vi resta confitta, che non ne può mai uscire. Una eccellente bellezza, senza un gentil ragionare, che la ravvivi, è una morta bellezza, e senza spirito, come una bella statua, che si ammira sì, ma non s'ama; laddove anche mediocre bellezza, accompagnata dal pronto, ed accorto, e bel favellare, acquista tal grazia, e tal raccomandazione, che molto la muta e rozza bellezza vantaggia. Che se parli ancora degli amori volgari, e bassi, la notte conciliatrice delle passioni sarà più grata, se potrà far luogo ad udire in qualsivoglia maniera alcun suono, non che voce della persona amata, che non apporterà di gioja il più chiaro giorno, se manifesterà solo la faccia, e farà ammutolire la lingua. Orazio:

. . . *Lenesque sub noctem susurri*
Composita repetantur hora; Pag. 198.

e appresso:

Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo.

E l'appassionato Properzio lib. 1. favellando all'uscio della diletta magione, e con esso lamentandosi, che non s'apriva, ed egli in notte acerba, e dura vegghiando, assiderato si stava, non amava altro, che di far passare per qualche fesso dell'uscio una mezza parolina all'orecchio della sua donna:

O utinam trajecta cava mea vocula rima,
Percussas dominæ vertat in auriculas.

Miserabile cosa era quella del parlare colle dita, e co'cenni farsi intendere, come un mutolo, e del concertare insieme le maniere del parlarsi senza parlare, come ce ne sono esempj in Ovidio lib. 1. degli Amori Eleg. 4.

Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem,
Excipe furtivas, & refer ipse notas.

Ver-

Verba superciliis sine voce loquentia dicam,
Verba leges digitis, verba notata mero.

con quel, che segue: dove in segno di ricordarsi della persona amata doveasi porre la mano all'orecchio, quasi mostrando di tirarselo: e allorachè volea dar segno d'interna gioja per cosa, che piacesse, girarsi l'anello in dito, e simili industrie; le quali tutte cose cessano alla facoltà del potersi liberamente favellare, come sarebbe alle feste pubbliche, che allora, come dice il maestro di queste bagattelle nell'arte lib. I.

Nil opus est digitis, per quos arcana loquaris,
Nec tibi per nutus accipienda nota est.

E appresso:

Hic tibi quaratur socii sermonis origo.

E:

Colloquii nunc tempus adest. ————————

tempo oportunissimo per gli amanti, e per fare lo spasimato, anche quando un non sia.

Est & agendus amans, imitandaque vulnera verbis.

Pag. 199. Nè è fatica il dare ad intendere d'amare; perciocchè a ognuna le pare d'esser bella, e d'esser degna d'affetto, e di valere, quantunque nol vaglia. L'occhio adunque è il cominciamento d'amore, l'udito il compimento; anzi molte, che a prima vista non piacciono, uditole parlare, innamorano; e il parlare scuopre quella beltà, che, per così dire, non si vedeva. E quelle, che belle sono, non pare, che si godano, se non si discorre loro; nè il Sig. Apatista, tanto delle Muse amico, e nella bella armonia de' musicali istrumenti, oltre alle altre maggiori doti, perito, ed esercitatissimo, non sarà difficile ad ammettere per più desiderabile agli amanti l'armonia del discorso, sopra quella de' colori, e della simetria del volto.

Qual

Qual sia maggior contrassegno d'ignoranza. La maraviglia o 'l disprezzo.

DISCORSO XXXII.

SIccome lo inarcare del ciglio segnale è agli uomini di maraviglia, così l'arco di varj colori listato, da Properzio detto purpureo, da noi Arcobaleno, con giusta ragione addimandare si puote maraviglia del Cielo; quindi creduta fu l'Iride di Taumante, che è lo stesso, che se dicessimo, dello stupore, figliuola. Ma questa figliuola, per dir così, niente ha della natura del padre suo: conciossiachè dove quello è smarrito in se stesso, e confuso; questa è svegliata, ed accorta, e come tale, da i sommi Iddii, e dalla Reina Giunone particolarmente impiegata, come presso i poeti si vede, a portare dal Cielo quaggiù in terra le divine ambasciate. Ora una aralda, e messaggiera di questa sorta, destinata ad essere interprete del volere de' Numi a i mortali, e che in alta maniera il superior mondo coll'inferiore collega, non solo è forza, che non sia stupida, ma necessario è, che sia perspicace, e avvedutissima. Quello ricoperto di tenebre, e ravvolto in caligine; questa coll'ale rugiadose, e di color rancio, le quali dal Sole in faccia percosse, di mille e varie belle tinte s'imbevono. L'Iride in somma è oratrice, onde forse da ἐρεῖν, che i Latini dissero *orare*, il nome deducendole i greci ingegni, la fecero soprantendente alle celesti ambascerie. Allo stupore per contrario la mutolezza conviene. Quindi il nostro Dante colorì con forza di poetica pittura nella persona d'un villano, che viene la prima volta alla città, l'idea medesima dello stupore:

Pag.208.

Non altramente stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s'inurba.

Come adunque è ciò? che l'Iride, da Taumante, ovvero stupore generata, sia così dal suo genitore diversa, anzi tutt'altra? Tralle nobili ironie di Socrate, una se ne legge presso Platone leggiadra, e bellissima là nel dialogo intitolato *il Teeteto*, ovvero *della Scienza*. Socrate quivi avendo ridotto la baldanza di Teeteto, giovane gonfio alquanto d'opinione di sapere, alla confusione, per le obbiezioni, che gli andava di mano in mano facen-

cendo il savio, ed accorto Socrate, e confessando Teeteto di restare dal suo discorso oltremodo maravigliato, e sospeso, facetamente, per dargli animo, gli soggiunse queste formali parole: *Teodoro, o amico, non sembra, che si sia male apposto intorno all' indole vostra; poichè è assai da filosofo quest' accidente, voglio dire il maravigliarsi; nè vi ha altro cominciamento di filosofia, che questo; e pare, che colui, che fece l' Iride discendente di Taumante, non la fece discender male*. Fin qui Socrate. L' Iride adunque, dico io, è presa allegoricamente da Platone in questo luogo per la filosofia, e per la facoltà discorritrice, la quale investita dall' intelletto, ch' è il Sole dell' anima, fa apparire varj colori nella fantasia, che qual nuvola gli s' oppone; onde ne nasce la umana scienza, che qual' Iride, maraviglia del Cielo, è prodotta dallo stupore. L' uomo novizio introdotto in questa bella città del mondo, quali sono i giovani, fù stimato per avventura da Socrate, essere somigliante al montanaro da Dante descrittoci, il quale stupido si turba, rimirando ammuta, rozzo, e salvatico; ma questo suo stupore nato nella caligine dell' ignoranza, se a poco a poco, qual rugiadosa nuvola, sottigliandosi, rendendosi d' illuminazione capace, si tigne, e si colora alla luce di qualche Sole, cioè di alcuno saggio maestro, quale appunto verso Teeteto era Socrate; le sue medesime tenebre vaghe divengono, e lo stupore si fa luce, e bellezza. Fuori di metafora: La maraviglia è una confessione d' ignoranza, e un segno naturale, per lo quale noi ci dichiariamo di non sapere; ella è adunque un ingenuo parto di cognizione, e d' una cognizione soprassina, e rara, cioè di quella della propria ignoranza. Quando uno è a questo passo giunto, allora spinto dall' innato a tutti gli uomini, ed inestato nell' anima bel desio di sapere, cerca a tutta sua possa, e s' ingegna di adempiere il suo difetto coll' acquistare scienza, anzi nello stesso conoscere di non sapere quel ch' ei non sa, egli già tocca le cime del più alto sapere. Ben toccò il punto Platone dicendo, che non vi è altro principio di filosofia, che il maravigliarsi. L' ignoranza conosciuta partorisce la maraviglia. La maraviglia eccita il desiderio d' imparare, e di conoscere; e questo desiderio eccitato ingenera il disputare, e il filosofare; e 'l filosofare produce il sapere. Ecco l' Iride, cioè la scienza figliuola di Taumante, cioè dello stupore. Fingetevi ora fra 'l vostro cuore, o Signori, uno privo di maraviglia, e che non sia tocco tanto nè quanto dall' ammirazione, tosto voi scorgerete in lui ottuso, e morto l' appetito d' intende-

Pag. 201.

d'intendere, e sembreravvi uno svogliato, e melenso, e nella sua cupa ignoranza, come in profondo letargo, sommerso. Che se, per riempiere questa vacuità di maraviglia, vi s'infonderà, il che è facile, la falsa opinione di se medesimo, parendogli in qualche modo di sapere, e perciò di non aver bisogno d'imparare; ecco in campo un orrido mostro, il disprezzo, fatto forte dall' ignoranza, che di se stessa innamorata, e ammiratrice sol di se stessa, con inganno gravissimo si vagheggia, come saviezza. Quale ora vi parrà, o Signori, dare maggior segno d'ignoranza: la maraviglia del primo, o del secondo il disprezzo? L'ignoranza del disprezzante è malvagia, ostinata, caparbia: l' ignoranza del maravigliante è buona, ingenua, docile, e ammaestrabile. Ma come va ciò, che Orazio, come Stoico oracolo, pronunzia, scrivendo a Numicio, che non bisogna alcuna cosa ammirare, e che questo solo ci può fare, e mantenere felici?

Pag. 202.

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere & servare beatum.

Siccome Esiodo mise avanti due discordie, una buona, e l'altra rea: questa da trista invidia, quella da onorata emulazione prodotta; così parmi di potere due sorte di maraviglia porre; l'una diritta, e l'altra no. La diritta si è quella, che ammira ciò, che è da ammirare; l'altra, che attacca la stima, e l'affetto a cose, che nol vagliono, e che il pregio loro nol merita; nella quale distinzione tutta la filosofia de' costumi è riposta. Ora vedendo Orazio quanto la cieca, folle, e veramente ignorante ammirazione de' diletti, degli averi, e degli onori faccia gli uomini traviare dalla stima, che aver dovrebbero per la virtù, nè caglia loro perciò dei veri pregi, e contenti, e ricchezze, che nell' animo si ritrovano, proruppe a dire, per ingenerare il virtuoso dispregio delle cose, che il mondo stolidamente stupefatto ammira: che il non ammirare nulla, era l'unica, e sola cosa, che ci potesse guadagnare, e conservare felicità; non intendendo del non ammirare i beni veraci, amabili, ed ammirabili; ma questi, che comunemente con falso nome beni s'appellano, e d'infiniti guai son pieni, e di miserie, avanti, e appresso il godimento loro. Dall'ammirazione delle cose del mondo nasce la stima, dalla stima l'amore, dall' amore l'appassionamento verso di quelle, l'inquietudine per conseguirle, la sollecitudine per mantenerle, e guardarle, il desiderio sterminato d' accrescerle, il timore di perderle; laonde spento, ed affogato il mal seme dell' ammirazione, non viene avanti l'antidetta discendenza ma-

Pag. 203.

maligna, ed infelice albero di follia. Si concilia benissimo la sentenza filosofica d'Orazio, che fa la disammirazione, per così dire, e la disistima delle cose madre di filosofia, colla opinione di Socrate, che in Teeteto loda, ed approva, come principio di filosofia, l'ammirarsi, e la maraviglia; poichè Orazio parla in sentimento morale del disprègio delle cose del mondo, nel qual sentimento l'ammirazione è contrassegno d'ignoranza, il disprezzo di savíezza: e l'intendimento di Socrate è lodare la confusione, nata dal discorso di chi più sa in chi non sa, prendendo la ingenua confessione di maravigliarsi, e di restare perplesso, la quale gli fa il giovane Teeteto, per un contrassegno buono di conoscere le difficultà, e d'essere in via di cercare, e d'imparare, e d'avere già deposta ogni opinione di sapere, e per conseguente di volere essere per avanti più moderato nel credere di sapere, e maturo, e sobrio nel dare sopra le cose sentenza, il che è un vero sapere, ed uno schietto filosofare. Il dispregio poi, che non cade sopre le cose umane, ma sopra gli altri uomini, come non è cortese, e a fine di giovare, ma per pascolo della superbia, e per divertirsi abbominevolmente, godendo con lascivo insulto degli altrui falli, non solo guasta ogni sapere, ma è segno di perfetta ignoranza. E *beato* si chiama *colui* nel primo Salmo, *che nella assemblea degli empj non istette, nè camminò per la via de' peccatori, nè sedè a panca co' dileggiatori, e beffardi*; *luzin* dice il testo Ebreo, *pesti* il Greco, perciocchè sono la peste del mondo.

Pag. 204.

Cui si debba più, a i nostri tre primi Maestri della lingua, o al Bembo che ne diede le regole.

DISCORSO XXXIII.

ANdrea Dazzi, dottissimo gentiluomo di questa città, uno de' miei celebri antecessori nella professione di lettere greche, e d'umanità in questo patrio Ateneo, in certi suoi latini elegantissimi versi espone una tal regola di politico innocente strattagemma, per conoscere i genj, e le inclinazioni altrui, senza mostrarlo, e coprendo sotto franchezza piacevole il dissimulato artificioso esame: Quando tu t'avvieni, dice, in alcuna persona, il cui genio a te non è ben noto, per maniera di trattenerla, fa di

farle

farle un ragionamento, in cui entrino varie materie, e naturalmente porti il discorso, e conduca da se da se a descrivere molte di quelle cose, le quali il più sogliono prendere gli uomini. Voi vedrete, dice egli, che, quando si arriva a toccare, come si dice, il tasto buono, cioè quel soggetto, e quella materia di ragionare, che all'ascoltante più aggrada, dove prima era egli stato queto, e composto in udire, si toglie allora, non so come, dall'indifferenza, non salva più l'equilibrio del cuore, ma tra tutto quel ragionamento quel piccolo che di suo genio è il grano, che dà il tratto alla bilancia, esercitando il momento del peso suo, che in quella parte, ove per altro egli pende, lo fa traboccare. Appena ha udito far parola di cosa, che lo tocchi, e gli si faccia sentire addentro, che non calendogli del resto, a quella cosa s'apprende, quella abbraccia, cambia l'aria del viso, muta il contegno, si rallegra, gli ride l'occhio, e così senza guardarsene, preso restando, viene a scoprire talora ad uno a se malnoto la propria inclinazione, la quale anco a i familiari si sarà ingegnato con artifizio d'ascondere. Pag. 105. Or dove riesce questo mio sì lungo proemio? Voglio dire, che essendo io per la passata malattia rimaso svogliato de' discorsi, e divenuto lento a comporre ed infingardo; dal mio lungo silenzio ancora, e dalla età, voglio credere, che con tacito piè s' avanza, questa a me insolita pigrizia corroborata; appena da voi, Sig. Apatista reggente (che agli studj legali, ed ecclesiastici, in cui con lode d'ingegno, e d'industria nobilmente vi esercitate, non isdegnate d'aggiugnere il nobil diletto delle più piacevoli Muse) appena, dico, da voi fu proposta la quistione: Se l'uomo dovesse più a i tre primi maestri della toscana lingua, che al Bembo, che ne diè, e ne distese le regole; che io ne restai gentilmente sorpreso, e sentendomi tocco nel più delicato dell'animo mio, cioè in quel naturale amore, e in quella tenera devozione, che il mio cuore esercita verso la patria lingua, come corda, che al toccare dell' unisona ne risponde, l' antica vaghezza di ragionare sopra i problemi, che qui si propongono, quasi addormentata, si risvegliò; porsi mano alla penna, per iscrivere sopra sì caro soggetto alcun picciolo parere, secondo il costume di questa famosa Accademia, e qua fresco fresco portarlo; che per più bella cagione non poteva io sciogliere il mio silenzio, che per quella, che fa tutti i miei amori, e 'l cui studio, ed esercizio sono state e sono le mie delizie. Una certa divina ventura, che questo bel paese della

Toſcana favorì, certamente fu quella, che al gran Bembo, virtuoſiſſimo Cardinale, e gentiluomo Veneziano, inſpirò di far vedere la natia lingua della noſtra città più pura, più netta, e più leggiadra di quante in Italia ſi parlino, come egli inſegnò abbondantemente nelle ſue dottiſſime proſe, nelle quali egli in forma di dialogo ragionando, la fiſsò con dotte regole, tratte dal buon uſo, e dall'autorità de' buoni ſcrittori, le quali non ſol co' precetti, ma coll' eſempio ſuo proprio moſtrò, mettendole in pratica ſquiſitiſſimamente nello ſteſſo tempo, che le inſegnava, ed ornamento, e copia, ed eleganza, e forza, e ſonorità, e grazia nel ſuo dire diſcoprendo, e le materie più ſecche e ſottili della gramatica, colla ſuavità, e giocondità del ſuo ſtile rallegrando, e raddolcendo; nella ſteſſa guiſa, che Cicerone ne' ſuoi fioritiſſimi dialoghi dell' oratore, mentre dice come egli dee eſſere, ad una ſteſſa ora nel ſuo ragionare lo rappreſenta. Laonde il Bembo, come non ſemplice precettante, ma operante inſieme ed arteſice del noſtro dolce idioma, ebbe una poſſanza grandiſſima, per fare innamorare della maeſtà, e bellezza di quello, e ſtenderne ampiſſimamente l' impero. Un Perſonaggio altiſſimamente nato: per autorità, e per dignità reverendiſſimo: non Fiorentino; il che lo toglie dalla taccia d' appaſſionato: pratichiſſimo delle due erudite lingue; l' una delle quali, cioè la greca, navigò in Sicilia per apprendere da Gio: Laſcari, uomo greco nobiliſſimo, e letteratiſſimo; e nell' altra, cioè nella latina, fu eſercitatiſſimo, come lo fan vedere i brevi a nome di Papa Lione dettati, e la ſtoria Viniziana datagli a fare dalla ſua Repubblica; metterſi a dar regole della noſtra lingua, a ſcrivere in quella forbitiſſimamente e in proſa, e in verſo, a commendarla, a coltivarla, ad eſaltarla: levare egli come una inſegna a tutti i popoli, che lo ſeguiſſero, nel bel comporre italiano: in ſomma metterla in grazia a i cortigiani, a i letterati, al mondo; queſto non ſi può dire, ſe non un tratto, ed un colpo, come io diceva a principio, di divina ventura, che la noſtra lingua volle a quel punto di riputazione, e di gloria, a cui ella è giunta, innalzare. Poco ſarebbe giovato il gran lume di quella, Dante; poichè, ſebbene egli alzò la lingua, ch' era avvezza nel ſuo principio a balbettar d'amore, a ſoſtenere la grandezza, e la ſublimità di quel vario, e forte ſuggetto, ch'ei tratta; non era egli conſiderato tanto per le parole, da lui con tanta proprietà, e poſſeſſo maneggiate, quanto per la ricchezza de' ſentimenti, e per la

Pag. 206.

la gravità delle cose; in somma lo risguardarono più come teologo, che poeta. Quindi più Religiosi, e maestri in divinità il comentarono; e tra gli altri un maestro Grazia dell' ordine di S. Francesco, che fu dimestico, come egli stesso afferma, di Andrea figliuolo di Dante; il cui comento conservo presso di me scritto a penna. Francesco Buti Pisano il lesse poco dopo a' suoi tempi pubblicamente nella sua patria: il Boccaccio, che volentieri ne adorna le sue prose, e 'l figliuolo di Dante Piero lo esposero; e Benvenuto da Imola, valente rettorico de' suoi tempi, a cui sono più lettere del Petrarca, in lingua latina lo comentò; segno evidente della gran fama sua, che come chiarissima fiamma, superato ogni fumo d' invidia, appresso la sua morte, scoppiò, e si dimostrò subito rilucentissima. E qui alla porta del nostro Fiorentino studio sopra l' inscrizione: *Auditorium omnium facultatum*, si scorge un antico busto del nostro Dante, dovutamente collocato, avendo egli le più nobili cognizioni apprese dalle scienze più nobili, e dalla sovranissima di tutte la teologia, nella sua maggior opera in massiccio, e bel lavoro commesse, e legate. Ma per avere usate a suo uopo alcune parole dell' antico parlar Fiorentino, *bazzesco*, *e crojo*, come lo chiama il Passavanti, spieganti sì, ma ruvide anzi che no; il suo stile non incontrò quel favore, ch' ei meritava; tanto più, che ebbe a ridosso la facilità, la gentilezza, e la dolcezza, e purità del Petrarca; il quale per queste sue doti, che maravigliosamente in lui spiccano, e per la soave, e misurata, e modesta maniera di spiegare gli amorosi concetti, prese, e incantò tutto il genere umano; e svegliò i primi poeti dell' altre lingue d' Europa alla sua imitazione. Dante adunque fu stimato rozzo, e senz' arte di gentilezza, non facendo la gente la tara del secolo, nel quale ei visse, nè facendo riflessione, che allora quelle parole correvano, e trovansi usate in prosa dagli autori contemporanei; che non già sola necessità di rima il forzò ad usarle; e la fiera materia, e la forte immaginativa ve lo spingeva. La Fenice degl' ingegni Pico, Conte della Mirandola, in una sua epistola latina al magnanimo Lorenzo de' Medici, volendo lodare le gravi insieme e leggiadre rime del medesimo Lorenzo, dice, che in Dante essendovi cose, e non parole, e nel Petrarca parole, e non cose, egli unì e leggiadria di parole, e gravità di sentimenti, perchè ne riuscisse la sua poesia in ogni parte perfetta. Ma con pace sia detto della grand' anima del Mirandola; l' affetto, e la devozione,

Pag. 207.
Pag. 208.

zione, che egli insieme con tutt'i letterati, e coll' Italia tutta, e col mondo portava all' incomparabil Lorenzo, l'aveva preso, ed occupato di maniera, che per innalzare i suoi veramente dignissimi componimenti non guardò ad abbassare i due primi lumi della nostra poesia; che non credo io già, che in un'anima così ben fatta, com'era quella del Mirandola, potesse cadere lusinga, o adulazione; e nel suo tempo, che le lettere latine e greche dall' obblio di più secoli risuscitate particolarmente nella città nostra, emula dell' antica Atene, e delle belle, e buone dottrine, e delle belle arti nodrice, incomparabilmente fiorivano, quasi, credo io, non vi avea tempo pe' letterati di considerare le bellezze, e le ricchezze della nostra volgar lingua, assorti nello studio delle scienze, e nell' esercizio, e studio degli antichi dotti idiomi. Nè è ciò da maravigliarsi nel Mirandola, quando nè anche il medesimo Bembo, padre, e regolatore della toscana lingua, fece l'intera giustizia allo stile di Dante, che, avvegnachè in alcune parti rozzo, e licenzioso anzi che no, non resta d'essere all' affare del nostro idioma molto profittevole, per le forti, se non altro, e colorite di forza espressioni, che dipingono, e mettono le cose sotto gli occhi; virtù certamente in un poeta da non disprezzare, e per cui Omero abbondantissimo di nobili comparazioni, non isdegna talora d' usare anco le basse, purchè spieganti; nè perchè egli si serve di parole, e di maniere di dire, proprie di quella età, non è stato in tutti i tempi giudicato, siccome Pag. 209.

Primo pittor delle memorie antiche,

così anche maestro perfettissimo di parlare. Il Petrarca, ed il Boccaccio fecero il loro forte nel latino, e le opere volgari composero più per isfogo delle amorose passioni, e per divertimento, e per alleggiamento dell' animo, che perchè sperassero da quelle, che il nome loro venisse in tanta gloria; ed il Boccaccio, benchè dalla sua prosa si nomini, ed i suoi versi, come quei di Cicerone, quantunque ragionevoli pe' suoi tempi, sieno dal troppo grande splendore del loro sciolto parlare oscurati, e coperti; tuttavia può, come poeta, avere il terzo luogo, così è egli in molte parti de' suoi poemi vivo, leggiadro, efficace, e finalmente il Boccaccio. Seguì dietro a quel felice secolo, per la nostra lingua, del milletrecento, un secolo, come ho detto, che per la ristaurazione delle scienze, e degli studj, tutto fu volto a coltivare, e studiare le lingue dell' antica erudizione; onde si trascurò il polire la nostra lingua, ed in essa alcuna

cuna ruggine, o macchia s' apprese di latinismo, o di poco emendato toscanismo: finchè qual nuova luce a rischiararla, e a porla nel suo gran lume, apparve il Bembo, e formandone regole, le diè polso, e lena, e la fece correre trionfante per tutta Italia. Non si può adunque esprimere di quanto alla memoria del Bembo sia tenuta la nostra lingua, che l' acconciò qual bella matrona, e la polì, e fecela piacente, e vaga; onde innamorò tutti i più illustri spiriti di quel secolo; e innamorerà ancora quei dei secoli avvenire. Con tutto ciò, se attentamente si considera, la gloria del ristoratore, quantunque egli si possa chiamare un secondo fondatore, non giugne a quella del fondatore; perciocchè questi diede il seme, ed il cominciamento, che in tutte le cose si considera a par del tutto; e quegli non fece altro, che tirar su, ed allevare quella semenza, e forma darle, e accrescimento. Quantunque la primiera forma, Pag. 210. e accrescimento notabile dieder quei primi tre gloriosi alla nostra lingua, intantochè con tutto il moderno raffinamento a fatica si può aspirare ad una parte di quella sugosa breviloquenza, di quella naturale facilità, di quella schiettezza, che era a se medesima ornamento, e per così dire, non lo ricercava di fuori, nè bisogno avea di caricarsene. Lodiamo adunque il Bembo, e commendiamolo altamente dell' avere in riputazione posta, e regolata la nostra lingua; ma i fondamenti della riputazione, e delle regole, in quel toscano triumvirato ritrovandosi; nè avendo altro fatto il Bembo, che, come ascoso tesoro, cavar le regole, e scoprirle, e la bellezza della nostra lingua, che da se aveva per opera di que' primi, mostrare; sembra la gloria sua esser seguace di quelli, e a loro, come ombra, stare attaccata. Al Bembo si dee stima, a quelli venerazione. Quelli di sì bella figliuola furono padri; il Bembo allevatore, e nutricio. Al Bembo lode, come ad Eroe; a quelli come a Dii, per così dire, del nostro parlare, si dia maggiore onore: e dell' uno, e degli altri gioviamoci; di questo nel correggere i popolari difetti della lingua, e nell' apprendere a parlarla senza discordanze: che se nel latino sono vergognose, nel nostro proprio idioma, cui per ragion naturale siamo tenuti a sapere, non saranno vergognosissime? e di quelli, cioè degli scrittori maestri, col trarre continuamente profitto dal leggerli, e rileggerli, e riscegliendo quelle frasi, che anche col nostro tempo s' accordano, ed alla lingua d'ora non si disdicono, o tra quelle, che sono in voga, come gioje, e stelle, innestando a tempo, e

con discernimento, alcuna del gusto antico, formeremo una maniera

Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco.

robusta, gentile: forte, soave: maestosa, leggiadra: numerosa, varia: copiosa, ed adorna: grave, dilettevole: corrente, dolce: pura, sublime, capace di trattare ogni argomento: e come Pag.211. cera, e come pasta, abile a formarsi in tutte le guise; lo che sarà frutto d'una costante, attenta, e considerata lettura, e del continovato esercizio di comporre, di cui le occasioni frequenti, e splendide in questa città studiosissima, e vaga d'ascoltare, a benefizio comune non mancano.

Se il Vacuo resti provato più dalle ragioni degli antichi o dall' esperienze de' moderni.

DISCORSO XXXIV.

ESCono in campo questa sera quasi a battagliare tra loro l'antico tempo, e 'l novello, la ragione, e l'esperienza. L'antichità venerabile esige, come per tributo, dalle più fresche etadi la riverenza; e come quella, che i primi lumi diè delle cose, che nella prima invenzione, come in sua semenza, contenute, e racchiuse sono, meritamente trae a se l'ammirazione de' più costumati spiriti e gentili. L'età novella allo 'incontro, godendo il vantaggio del lungo tempo, ed alle antiche le nuove notizie aggiugnendo, la verità rispettando, che in qualunque età si discuopra, ella è sempre antichissima, non vuol cedere all' antico tempo ne' suoi pregi, e mostrando le felici scoperte fatte in Cielo, e in terra, e nel mondo piccolo dell' uomo, ardisce baldanzosa d'alzare il capo, e la giovenile, per così dire, acutezza, e vivacità alla senile autorità, e gravità degli antichi contrapporre. Quegli di ragioni, e d'argomenti, più che d'altro, forniti, ed armati sen vengono; questa con esperienze alla mano di nuovo ritrovate, ed a quegli incognite, fa lor fronte. Esempio illustre di ciò ne sia la quistione tra' moderni, e tra gli antichi fisici agitatissima, del voto, ovvero del vacuo. Democrito, e Leucippo, e Metrodoro di Scio, ed in ultimo Epicuro, per molte ragioni Pag.212. il volevano, e ponevanlo per necessario principio. Aristotile, colla

colla sua fioritissima scuola il niega, e tanta forza ebbero ne' cuori de' suoi seguaci le sue ragioni, che quasi in proverbio è andato: la natura essere nemica mortale del vacuo, e quello, come sua peste, e distruzione, abborrire. Le ragioni di quelli, che pongono il voto, sono portate, e rifiutate da Aristotile nel libro 4. della sua fisica lettura: e da Lucrezio le argumentazioni degli antichi sono nel libro 1. della natura delle cose, addotte, col non menar buoni i ripieghi degli avversarj:

Nec tamen undique corporea stipata tenentur
Omnia natura, ————

con quel, che segue; il cui tenore è tale: Non istanno nell' universo i corpi stivati. Ci è nelle cose il vano, ed il vacuo, col quale si spiegano chiaramente molti effetti naturali, laonde apparisce fondata molto, e probabile la sua ipotesi. Il voto è un luogo non tocco, e vacante. Non ci sarebbe verso alle cose di muoversi, se ogni cosa fosse piena, e stivata; altramente si penetrerebbero i corpi l'un l'altro, de' quali è propria funzione lo impacciare il cammino, e l'opporsi per ragione di loro impenetrabilità; niuna cosa potrebbe andare innanzi, poichè niuna sarebbe luogo. E molte cose per tutto muoversi sollecite e ratte veggiamo. Passa poi il poeta fisico dal moto locale ad altre ragioni di movimenti, dicendo: Che nulla cosa prodotta, nè generata in alcuna maniera sarebbe; poichè la generazione anch'essa è un moto; perocchè la materia d'ognintorno calcata starebbe ferma. Nè pensar già si debbe, aggiugne egli, che le cose solide, benchè fitte, e serrate appajano, non abbiano il corpo rado: e provalo dall'acqua, che geme, e doccia nelle spelonche: dalla distribuzione dell'alimento pel corpo degli animali: dal crescere delle piante, e dal produrre i frutti, stagione per istagione; perciocchè il nutritivo umore, loto cibo, surge fino dall'ultime barbicciuole, e per gli tronchi spargesi, e per gli rami. Le voci, e i suoni passano le mura: il ribrezzo della febbre, e il freddo dell'aria sottile penetra l'ossa; che se non vi avesse spazietti voti, onde libero si desse a' corpi il passaggio, tutto ciò, dice egli, non seguirebbe. Non trascura l'argomento della condensazione, e della rarefazione. Da che viene, dice, che alcune cose d'ugual mole, e figura dotate, sieno l'une dell'altre più ponderose, e più gravi? Le cose ugualmente grandi, e pesanti disugualmente, mostrano, che la più leggieri ha in se più di voto, che non ha l'altra, e manco di corpo; pel contrario

Pag. 213.

la più greve avere più di corpo dentro, e meno di voto. Conchiude:

Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci
Quaerimus, admistum rebus, quod inane vocamus.

Adunque la ragione con tutti questi argomenti subodora, e rintraccia un vacuo nelle cose tutte sparso, e tramischiato. Va incontro poi alla ragione degli avversarj della cedenza dell'aria. E perchè (segue) un bel trovato di certuni non ti faccia smuovere dal vero, mi sento costretto di prevenirgli. Quantunque, e' dicono, sia pieno il tutto, anzi, come si dice, pinzo, e zeppo, possono le cose non ostante muoversi, e mutare luogo nella stessa guisa, che l'acqua cede a' pesci, e si arretra, e ritragge di mano in mano, che contr'a quella fan forza, ed apre, e spiana loro le liquide vie; poichè i pesci dietro a se lasciano spazj, dentro a' quali possano le onde, che cederono, riscorrere in un subito, e riempiendogli ritornare. Ma quando i pesci, replica il poeta, non potranno andare più innanzi, dove sen'andranno l'onde? O bisogna adunque spogliare i corpi di moto, o dire, che vi sia dentro del voto, donde le cose prendano il principio di muoversi. Oltre a ciò, quando due corpi con urto gagliardo affrontandosi, vanno velocissimamente in pezzi, e balzando scagliansi qua, e là, non può essere tanta presta l'aria, nè accorrere sì prontamente, che tutto lo spazio, dopo quello squarciamento terribile, riempire possa in un attimo. Esclude poscia il rifugio dell' Pag. 214. aria, che ora si condensi, ora si rarefaccia; poichè tale lavoro non si può fare senza l'instrumento del vacuo: che il ritirare se in se medesima, e il rinfoderarsi, per così dire, delle parti, il che segue negli addensamenti, non capire, come possa seguire senza voto. E la stessa ragione cammina nelle rarefazioni, e ne' sottigliamenti, dove la medesima sostanza corporea si stira, s'allunga, e si stende, e maggior luogo ingombra, senza crescere di corpo. Posti i corpi del mondo, fa d'uopo di pensare, ch'egli hanno ad aver luogo, dove stare, e dove andare; e questo è il voto. La materia, cioè gli atomi, secondo Democrito, ed Epicuro, solamente è solida, e senza voto. I groppi della materia, e suoi congregamenti, e mucchj, dentro di loro il voto contengono, e stringonlo, ed imprigionanlo in varie guise: onde alcuni corpi solidi, e duri, e resistenti; altri fluidi, morbidi, e cedevoli, e d'altre molte differenze corredati. Temistio, lucidissimo parafraste d'Aristotile, sopra il 4. della fisica lettura, spiegando le opinioni degli antichi, favoreggiatori del vacuo, dice, che quei, che stima-

ſtimano il luogo eſſer ſpazio, o intervallo, o diſtanza, affermano in realtà, ed in fatto di natura il luogo, e il vacuo eſſere tutt' uno; ſolo in ragione di noſtra conſiderazione differire; perocchè la medeſima diſtanza, o capacità, o ſpazio, col corpo è luogo, ſenza corpo è voto. Queſto vacuo, dice egli, o piglia dentro ciaſcun corpo, e nol laſcia eſſere continuo; o eſſendo tutto il Cielo, e mondo continuo, egli ſta di fuora, e contiene, e abbraccia il Cielo. Queſte ſono le due ſituazioni del vacuo. Una è quella del vacuo diſſeminato, e in corpo a i medeſimi corpi, come tengono Democrito, Leucippo, ed altri molti, e in fine Epicuro; poichè tutti queſti del partirſi, e dell' in qualſivoglia modo dividerſi un corpo, l' inviluppamento del voto ne accagionano; com' egli ſpone elegantemente colla ſua chiara brevità: κενοῦ παρεμπλοκὴν αἰτιῶνται τῆς διαιρέσεως. Concioſſiachè quello, che è continuo daddovero, è ſecondo i Democritici individuo, e indiviſibile, quali ſono appunto preſſo loro gli elementi, i ſemi, e i cominciamenti, e la prima orditura, onde tutte le coſe dalla natura ſi teſſono, i quali minimi, e ſemplici, e ſolidi corpicelli, atomi s' addomandano, cioè, incapaci di taglio. L' altro è il vacuo da per ſe, unito, e raccolto, e ambiente il Cielo, ſiccome vi ebbe chi opinò degli antichi, e dei moderni Zenone Ciziefe lo Stoico. Queſta ſorta di vacuo chiamano comunemente le ſcuole coacervato, e rammontato, sì per opporlo all' altro, che diſſeminato, e quaſi diſſi, ſparpagliato s' appella; come per iſprimere la voce greca ἀθρόον, o, συνηθροισμένον. Queſto gran voto oltrammondano, non è coſa così da ridere, come pare, che faccia Plutarco nel libro *della Ceſſazione degli Oracoli*; poichè, ſecondo la dotta oſſervazione del Lipſio nella *fiſica degli Stoici* lib II. cap. 9. a ognuno, che penſa, che coſa ſia di là dal mondo, anche quando non voglia, non gli viene altro nella mente, che voto, il quale da Filone Ebreo è apertamente aſſerito, ed inteſo, ſiccome egli dice, dalla Scrittura, ſotto il nome d' abiſſo; e S. Agoſtino all' undecimo *della Città di Dio*, cap. 5. afferma, che al noſtro penſiero s' offeriſcono *extra mundum infinita ſpatia locorum*, che ſpazj immaginarj comunemente ſon detti. E veramente del luogo, e dello ſpazio da riempierſi d' una infinità di coſe poſſibili, alla Onnipotenza Divina ne ha ſempre da avanzare, e da avanzare ſenza miſura. Immaginandoſi un infinito voto Democrito, con infiniti minimi corpicciuoli, che in quello in infinito tempo ſi moveſſero, e rimoveſſero, venne in quel forte ſogno di porre infiniti mondi; ma ſiccome l' infinità

Pag. 215.

de'

de' mondi, ad uno, introdotto da Plutarco nel libro *degli oracoli mancati*, sembrava, che tutto conceda al matto caso, la pluralità di essi ordinatamente posti, non pareva al medesimo, che repugni gran fatto alla provvidenza, in questo contraddicendo a Platone, il quale vuole un mondo solo, unico, e diletto parto di Dio, formato di tutto il corporeo; intero, compito, e perfetto. Giudicava costui cosa non irragionevole, che in uno infinito voto non avesse il mondo a notare, senz' altri mondi amici, e vicini; poichè si vede, che la natura tutti gl' individui serra dentro a i suoi generi, ed alle sue spezie, come ne' pericarpj, o invogli de' semi si chiuggono i frutti, i quali sempre sono più d' uno. E siccome non un solo uomo, nè un solo cavallo, nè una sola stella, o altra cosa si dà scempia, e solinga (e v' aggiugneva secondo la falsa sua religione anche i demonj, e gl' Iddj) che cosa vieta, che la natura nella sua estensione, non uno, ma più mondi contenga? Che il timore d' alcuni, che spendono tutta la materia in un sol mondo, acciocchè niente restando fuori, non venga con urti a percuoterlo, e scombinarlo, si mostra esser vano; poichè essendo più mondi, ed a ciascheduno essendo toccata una sustanza, ed una materia a segno, ed a misura; niuna cosa non ordinata, e non messa in opera sarà rimasta di fuori, quale escremento, e superfluità, che possa loro, coll' imbattersi in essi, apportare danno; perciocchè la ragione intorno a ciascun mondo vegliante, tenendo in sua balia la scompartita materia, non lascerà scappar fuori alcuna cosa, nè smarrita, e traviata andare a cadere da questo mondo in quello, nè da quello in questo. Che se alcuno effluvio, o influenza, dagli uni agli altri si tramanda, ella è placida, e benefica, come i raggi delle stelle, e le mistioni di quelli, co' quali si dilettano amorosamente riguardandosi; nè fan forza le ragioni in contrario addotte da Aristotile, che a ciaschedun corpo essendo il proprio luogo assegnato, la terra per esempio si porta al mezzo; l' acqua galleggia sopra la terra, cedendo a i corpi più leggieri di lei posti di sopra. Se adunque, dice egli, più fossero i mondi, darebbesi il caso, che la terra in molti luoghi sarebbe sopra del fuoco, e dell' aria, e sovente sotto a questi; ora ne' luoghi naturali, ora fuori di natura; lo che impossibile essendo, siccome ei crede non essere più mondi, ma un solo composto d' ogni sostanza, stabilito secondo natura, come conviensi alle differenze de' corpi. Ma chiaramente risponde a questa ragione d' Aristotile,

Pag. 216.
Pag. 217.

di-

dicendo: di più mondi diversi essere i centri, e i mezzi: e ciascuno possedere il suo mezzo particolare, al quale i gravi di quel mondo si portano: e che colui, che pretende, essendo molti i centri, ad un solo aversi da portare i gravi, è simile a chi pretendesse, che essendo molti gli uomini, il sangue di tutti in una sola vena scorresse, e che da una sola meninge, ovvero dura membrana i cervelli di tutti si comprendessero. Quella pietra, soggiugne, che alcuni suppongono, che si ritrovasse fuori del mondo, non si può concepire nè star ferma, nè muoversi; conciossiachè, e come starà ferma, avendo in se gravità? Dall'altra banda, come si moverà verso il mondo, come gli altri gravi, non essendo parte di quello, nè coordinata nella sua sustanza? Queste cose ho qui riferite, per mostrare le ragioni, che tanto per l'un vacuo, quanto per l'altro militavano presso gli antichi, e che ricca materia di discorsi ne traevano. Gli Stoici, quando dicevano il mondo, intendevano questo nostro, che da Pittagora il primo ebbe il nome di *Cosmos*, cioè di *Abellimento*, e di *Decorazione*; e allorchè dicevano universo, questo medesimo mondo intendevano, insieme col grande, anzi infinito voto, che per tutto lo gira, ed lo racchiude; siccome testimonia Plutarco nel libro *Delle Opinioni de' Filosofi*. I Pittagorici, nota Aristotile nel sopraccitato 4. libro della fisica, ponevano il vacuo essere l'inspirazione, e la respirazione del mondo. Alessandro Afrodiseo, riferito da Simplicio, sopra il suddetto libro d'Aristotile afferma, l'uso di questo vacuo presso i Pittagorici essere per distinguere, e discontinuare i corpi tra loro; e Aristotile vuole, ch'egli servisse a separare i numeri l'uno dall'altro, de' quali numeri i Pittagorici facevano tanto mistero: l'intervallo, o spazio tra una unità, e l'altra immediata susseguente, non essere altro, che voto, non vi essendo in quel mezzo alcuna ipostasi, o sussistenza. Ma di vero, secondo questi filosofi, siccome dentro alle mura delle fortezze ci sono alcuni pozzi profondi, che s'addimandano sfogatoi; così nelle mura di questo gran tempio, che mondo s'appella, vi sono aperture da sfiatare. E perchè soffogare le cose talmente, che non vi sia luogo da alitare? fitte, zeppe, stivate, che non possano per dir così, ruticarsi? Il vacuo per tanto particolare, e disseminato, potrebbe dirsi un rivo, ed uno scolo di quell'infinito vacuo, e senza fine nè fondo, che, qual Oceano la terra, così il mondo circonda, e fascia. O pure, come il mare nella bella Venezia, e nella gentile Amsterdam è preso in canali, nella stessa guisa il gran vacuo è preso in mezzo da i corpi; i qua-

Pag. 518.

i quali nella loro creazione vennero a pigliare il possesso di quello sterminato paese, come di possessione vacante, e che di niuno era, e che agli occupanti di mano in mano si concedeva.

Alle ragioni per la parte del vacuo risponde con altrettante Aristotile, e la principalissima, recata da Epicuro nella epistola a Erodoto, riferita da Laerzio, che si desume dalla necessità del moto; attacca, e combatte in maniera l'acutissimo Stagirita, che tanto esser lungi dimostra dal contribuire necessariamente al movimento de' corpi il voto, che anzi dal supporre il voto ne nasce l'impossibilità del medesimo moto. Osserva, che le velocità dei mobili stanno in contraria proporzione alle resistenze de' mezzi, pe' quali si muovono; ma niuna proporzione vi ha tra 'l pieno, e 'l voto; perocchè il pieno eccede il voto, non con parte alcuna di se medesimo, ma di tutto se stesso; ed è come se si comparasse il numero al nulla. Adunque in uguale spazio lo stesso peso, che in un tal determinato tempo si moveva pel pieno, come sarebbe per l'aria, in niun tempo si moverà per lo voto. Adunque si darà moto instantaneo; lo che è assurdo, e impossibile. Adunque il vacuo non solo non è cagione di moto, ma distruttore del moto. Primieramente il Galileo nel dialogo 1. mostra evidentemente, quanto Aristotile s'ingannasse nel dire, che l'istesso mobile in mezzi di differente sottilità, e rarità, e in somma di diversa cedenza, quali per esempio son l'acqua, e l'aria, si movesse con velocità nell'aria maggiore, che nell'acqua, secondo la proporzione della rarità dell'aria a quella dell'acqua; poichè se ciò fosse vero, dice egli, ne seguirebbe, che ogni mobile, che scendesse per aria, scenderebbe anco nell' acqua; il che è tanto falso, quanto che moltissimi corpi scendono nell'aria, che nell'acqua non pur non discendono, ma sormontano; e nello stesso dialogo dice il Salviati d'essersi certificato, non esser vero, che il medesimo mobile in mezzi di diversa cedenza osservi nella velocità la proporzione delle cedenze di essi mezzi; nè meno, che nel medesimo mezzo, mobili di diversa gravità ritengano nelle velocità loro la proporzione di esse gravità. L'errore d'Aristotile nacque dal discorrere delle cose fisiche metafisicamente, e colla probabilità del discorso solamente, e come noi diciamo, al tavolino; non colla verità dell' esperienze. In secondo luogo, quando questo argomento, che è l'Achille d'Aristotile, contra 'l vacuo, abbia luogo, egli l'averà certamente, non nel vacuo disseminato, e particolare, del quale intende Democrito, e gli altri, ma del

Pag. 219.

vacuo

vacuo coacervato, e universale, che non è in quistione. All' argomento, che pare molto forte della condensazione, rarefazione, e della generazione, ed aumentazione, come si possa fare senza voto, che faccia piazza, risponde con franca, ed insieme oscura brevità Aristotile, tutto assegnando alla materia, la quale non è nulla, ed è tutte le cose, ed essendo una cosa in atto, n'è un'altra in potenza. Così quella medesima materia, che ora è di questa, ora di quella forma vestita, senza mutarsi, la qual forma dal non essere passa all'essere, e dalla potenza della materia si tragge; siccome di fredda in atto, e calda in potenza, può divenire calda in atto, e di calda, più calda; di piccola si può far grande, e di grande piccola, rimanendo sempre la stessa. Se questa ragione appaghi l'intelletto, e solva il dubbio, io mi rimetto a chi più di me in queste materie s'intende. Basta, che egli l'oppone per frangere quella degli antichi, la quale era tenuta invitta, ed invincibile, non potersi dare movimento di sorta veruna senza il voto.

Pag. 220.

Platone fa il mondo tutto pieno, nè vuole alcuna parte in esso vacante, ponendo la *Periosis*, o *Circumpulsione*, che caccia tutti i gravi al mezzo. Il Cartesio unendo la sentenza di Democrito dei minimi individui, e quella di Platone, nega il voto, e per riempiere ogni spazio, finge una materia sottilissima, da lui chiamata etere, che per tutto entri agevolissimamente, e s'insinui. In questo combattimento di ragioni la filosofia smarrita, per così dire, s'aggirava, non sapendo a qual parte appigliarsi; quando le moderne sperienze della canna dell'argento vivo, fatte prima dal Torricelli, poi rifatte, ed illustrate dalla nobilissima Accademia del Cimento, già famosa per tutta Europa, e quelle dell'ingegnosissimo Boile, hanno, si può dire, posto termine a tanta lite, col provare la pressione dell'aria, ed il salire de' fluidi in quella canna, non per fuggire vacuo, ma per contrappesare all'aria premente. Ma le sperienze medesime colla scorta della ragione si fanno, e colla ragione, che dopo quelle discorre, e le conclusioni raccoglie. La ragione da se sola, scompagnata dalla sperienza, come s'è veduto in Aristotile, quando discorre in astratto delle velocità de' mobili proporzionali alle resistenze de' mezzi, può, ingannata da apparente probabilità, non dir vero. L'esperienza, come non è fatta colle dovute avvertenze, e senza tutte le necessarie circostanze, può indurre in errore; e questa esattezza, e la

:imento magnanimo, che a grandi operazioni preparava loro la
da, e verso la gloria gl' incamminava, e che non fecero, che
soffrirono quei valorosi? La storia è piena d' esempj, tutti am-
ıbili, che lasciano nell'animo una impressione, ed una memo-
'i non so quale inimitabile antica grandezza, dalla quale, quan-
ıo è più intepidito nell' amore della patria, tanto è forza, che
onosca lontano. Nè questo amore della patria solamente re-
'a nelle menti de' politici, ma era confermato ancora dall' au-
ì de' savj, e de' filosofi, i quali con ragioni gravissime dimo-
ano l' obbligazione naturale, precisa, e strettissima, che
cittadino ha di faticare, e di morir per la patria, quando ella
nandi. Da tutte queste considerazioni mosso, io m' accingeva
:re la parte dell'uomo civile e politico, contra il solitario e con-
lativo; quando, non so come, mi venne volto il pensiero, e
ed internato tenuto per breve spazio nella solitudine, la qua-
on cupa, non trista, non orrida, non disamabile, non da
si m' apparì, come alla volgar turba ella appare; ma pia-
:olce, amabile, amena, e da abbracciarsi col cuore me la
vedere solitarj moltissimi, che la frequentarono con frutto,
ıi per autorità reverendi, e di gran conto. I quali provveden-
lecitamente alla loro salute, dalle tempeste civili fuggendo,
:rarono in questo porto. Nè furono essi oziosi mica, e da nien-
ıa mettendo in sicuro se stessi procacciarono ancora agli al-
nini, che non furono di così forte coraggio, col loro esem-
alvezza. Fecero loro vedere, non con parole, ma con fat-
:ol terrore austero di loro vita, e considerare, almeno in lon-
za, diverse altre ricchezze da quelle, che tanto si prezzano, Pag 223.
zze sopra l' argento, e sopra l' oro, e sopra ogni gemma
ıabili, tanto più preziose, e più care, quanto più solin-
ɔrofonde, e nascose; e tanto più utili, e migliori, quanto
più congiunte, ed intime, quali sono quelle dell' animo.
ndo le città non le lasciarono, perchè col ritirarsi medesi-
ammaestrarono; quasi mettendo voce quei sacri silenzj, e
: O uomini insensati, che pendete dal popolo, e ciò, che
mira, stimate; non sono le ricchezze, nè gli onori, nè
e i veri contentamenti dell' animo umano. Non vi mo-
la medesima insaziabile cupidità vostra, e ardore incon-
, e diletto non appagante del piacere, dell' avere, e del-
che vi ha altri diletti, altri tesori, ed onori, che non
vostri frali, e caduchi, e che sul fiore medesimo inari-
e che tra le loro dolcezze hanno infuse molte misure
 d' ama-

e la maniera dello sperimentare preceduta, accompagnata, e seguita dal discorso, non si può dire, quanto lume rechi alle naturali quistioni, e quanto l'intelletto s'appaghi leggendo nel gran volume dell' universo. La ragione adunque non ha da voler fare ogni cosa da se, perchè si può ingannare; ma dee usare l'opera della sua ministra l'esperienza ne' naturali problemi; e benchè l'esperienza amplii i confini del Regno di quella, che è il sapere; con tutto ciò a lei sempre è dovere, che presti ubbidienza, e vassallaggio, e per sua signora la riconosca.

Pag.211.

Se sia meglio il vivere a se nella solitudine, o negli affari pubblici alla patria.

DISCORSO XXXV.

CHE dolce, che caro, che venerabile, che santo nome fosse presso i gloriosi Greci, e i valorosi Romani, nostri primi progenitori, la patria, voi ben sapete, o Signori. A questa appena nati dirizzavano i lor pensieri; i loro esercizj, i loro studj aveano per bella mira, e per amabile oggetto il comun bene, per lo quale tutti a gara, ognuno secondo l'abilità, e 'l posto, in cui se trovava collocato, per la sua parte contribuiva. Era in somma l'amore della patria la tramontana fedele nel corso di loro politica navigazione: una face luminosa posta in alto, che nelle più intrigate, e cieche, e travagliose, e malagevoli congiunture addittava loro franco, e sicuro il sentiero: un perno, sul quale si reggeva, e stabilmente si rigirava il governo: un centro saldo, ed attrattivo, e per così dire, di calamita, verso il quale le loro robuste anime, come da segreta forza tirate, con tutto il loro amore, quasi con dolce innato peso correvano. Quindi con questo nobile principio allevati: Che noi non siamo fatti per noi solamente, ma per gli altri, che dalla medesima terra il nascimento sortirono, e che hanno con esso noi e religione, e legge comune: e che tutto il nostro spirito, e talento deesi impiegare, e spendere, e sacrificare in onore di quella madre, che ci produsse, e posporre dobbiamo ogni nostro comodo a i vantaggi di quella, por giù ogni tenerezza di noi medesimi, in considerazione dell'alto merito, che essa vanta per ragione di natura co' suoi figliuoli; con questo principio, dico, di generosa politica, e con questo profondo sen-

Pag.222.

sentimento magnanimo, che a grandi operazioni preparava loro la strada, e verso la gloria gl'incamminava, e che non fecero, che non soffrirono quei valorosi? La storia è piena d'esempj, tutti ammirabili, che lasciano nell'animo una impressione, ed una memoria di non so quale inimitabile antica grandezza, dalla quale, quanto uno è più intepidito nell'amore della patria, tanto è forza, che si riconosca lontano. Nè questo amore della patria solamente regnava nelle menti de' politici, ma era confermato ancora dall'autorità de' savj, e de' filosofi, i quali con ragioni gravissime dimostravano l'obbligazione naturale, precisa, e strettissima, che ogni cittadino ha di faticare, e di morir per la patria, quando ella il comandi. Da tutte queste considerazioni mosso, io m'accingeva a tenere la parte dell'uomo civile e politico, contra il solitario e contemplativo; quando, non so come, mi venne volto il pensiero, e fisso, ed internato tenuto per breve spazio nella solitudine, la quale, non cupa, non trista, non orrida, non disamabile, non da fuggirsi m'apparì, come alla volgar turba ella appare; ma piana, dolce, amabile, amena, e da abbracciarsi col cuore me la fecer vedere solitarj moltissimi, che la frequentarono con frutto, uomini per autorità reverendi, e di gran conto. I quali provvedendo sollecitamente alla loro salute, dalle tempeste civili fuggendo, si ripararono in questo porto. Nè furono essi oziosi mica, e da niente, ma mettendo in sicuro se stessi procacciarono ancora agli altri uomini, che non furono di così forte coraggio, col loro esempio, salvezza. Fecero loro vedere, non con parole, ma con fatti, e col terrore austero di loro vita, e considerare, almeno in lontananza, diverse altre ricchezze da quelle, che tanto si prezzano, Pag 223. ricchezze sopra l'argento, e sopra l'oro, e sopra ogni gemma più amabili, tanto più preziose, e più care, quanto più solinghe, profonde, e nascose; e tanto più utili, e migliori, quanto a noi più congiunte, ed intime, quali sono quelle dell'animo. Lasciando le città non le lasciarono, perchè col ritirarsi medesimo le ammaestrarono; quasi mettendo voce quei sacri silenzj, e dicendo: O uomini insensati, che pendete dal popolo, e ciò, che egli ammira, stimate; non sono le ricchezze, nè gli onori, nè le delizie i veri contentamenti dell'animo umano. Non vi mostra egli la medesima insaziabile cupidità vostra, e ardore incontentabile, e diletto non appagante del piacere, dell'avere, e della gloria; che vi ha altri diletti, altri tesori, ed onori, che non son questi vostri frali, e caduchi, e che sul fiore medesimo inaridiscono, e che tra le loro dolcezze hanno infuse molte misure d'ama-

d'amaro; ma di questi beni, altri beni maggiori assai, e piaceri più stabili, e più sinceri, è, ciò che non credete, perchè nol provaste giammai, più deliziosi ancora, e più giocondi? Piene sono le grandi città d'ambizione, di strepito, e di tumulto. Le nostre vaste solitudini spirano quiete, tranquillità, e pace. La quale se bramate di godere, come siamo certi, che bramate, vi bisogna costituire nel vostro cuore una pacifica solitudine, rimota dal romore delle passioni; perchè l'anima senta bene se stessa, e le voci delle potenze superiori, che le comandano, ascolti, e questo eremo interno, fatto a mano, per dir così, della seria cognizione di voi medesimi, è forza portare attorno ancora nelle frequenze, e nelle popolazioni più folte; acciocchè dalle volgari opinioni trasportati, non vi dimentichiate di voi, ed a voi stessi, e a' vostri più principali doveri pensiate. Così parlano nel lor silenzio le solitudini alle strepitose cittadi; che se queste fanno pompa degli uomini, e quelle mostrano Angioli, o uomini, che coltivano vita d'Angioli, quali sono i nostri solitarj, i nostri cristiani filosofi. E se tanto ha fatto fare di glorioso, e di grande l'amore d'una patria terrena; quanto l'amore della celeste opererà in noi, da cui prendiamo l'origine più vera, e della quale, come buoni cittadini, dobbiamo cercare gli onori? Cosmopolitano, cioè cittadino del mondo s'intitolava un antico savio della gentilità, per mostrare, che oltre alla patria particolare, alla quale la sorte del nascere ci ha attaccati, e che richiede perciò da noi alcuni particolari, ed obbligati servigi a difesa, ed a conservazione di quella; vi è un'altra patria maggiore, nella quale abbiamo parte, e parte più segnalata. Nell'una la cittadinanza è composta, e terminata di soli uomini; l'altra è una Repubblica, e Comunità grande, non circoscritta da termini, composta di uomini, e di personaggi agli uomini superiori. Udite come Seneca maravigliosamente lo spiega nel trattato *De Otio Sapientis*: *Duas Respublicas animo complectamur, alteram magnam, & vere publicam, qua Dii, atque homines continentur; in qua non ad hunc angulum respicimus, aut ad illum, sed terminos civitatis nostræ cum Sole metimur; alteram, cui nos adscripsit conditio nascendi*. E poco appresso: *Quidam eodem tempore utrique Reipublicæ dant operam, majori, minorique; quidam tantum minori, quidam tantum majori*. E poi segue: *Huic majori Reipublicæ & in otio deservire possumus; imo vero nescio, an in otio melius*. Quando l'animo non è dissipato, e sparso nella moltiplicità degli affari, nè tuffato nell'onde civili; ma sta in se unito, e raccolto (e di questo raccoglimento, e di

Pag.224.

e di questa unione la solitudine, ben praticata in un ozio savio, e tranquillo, è acconcissima conciliatrice) non vi ha dubbio, che meglio si serve allora alla maggior Repubblica, contemplando, e nella contemplazione operando; poichè anch'ella è una sorta d'azione nobilissima, e sublimissima, e la natura non solamente per l'azione ci fece, ma anco per la contemplazione delle cose; ed ella, che sa d'esser bella, come quella, ch'è uscita dalle mani dell'eterno Facitore, ama, come tutte le cose belle amano, d'essere vagheggiata. Che forse manca in essa da vagheggiare? della quale, con molto maggior verità degli amanti volgari, possono affermare gli amanti suoi, che quanto più la rimirano, e la contemplano, vi riconoscono sempre più, e vi scorgono, e vi ravvisano nuove, e nuove, e tutte sempre maravigliose bellezze. Due grandissime sette, o parti di filosofi, dice nel sopraccitato libro il Morale, discordano in questo punto: Se il savio abbia da intrigarsi delle cose pubbliche, o no. Ma l'una e l'altra fazione filosofica manda all'ozio, e per diversa strada tiene lo stesso viaggio. Epicuro dice: *Non andrà a governare il savio, se altro non occorrerà: Non accedet ad Rempublicam sapiens, nisi si quid intervenerit*. Zenone all'incontro: *Vadia il savio a governare, se non vi sarà cosa in contrario: Accedat ad Rempublicam, nisi si quid impedierit*. Ecco adunque, che il primo corre all'ozio per elezione, e l'altro con causa. Ma questa causa larghissimamente si distende, siccome osserva qui acutamente Seneca: *Si Respublica corruptior est, quam ut adjuvari possit, si occupata est malis*. Ed a qual Repubblica anderà il savio, incalza più sotto il medesimo; forse a quella degli Ateniesi, nella quale un Socrate è condannato; onde Aristotile, per non essere condannato, si fuggì? Forse a quella de' Cartaginesi, nella quale vegliano continuamente le sedizioni, e le parti, ed una libertà a ciascuna persona dabbene contraria sempre, ed infesta? Fuggirà questa Repubblica ancora. Nè è da maravigliarsi di tanti seguaci di cristiana, cioè verace, e divina filosofia, che riflettendo alla brevità della vita presente, alla eternità, che le succede, dell'avvenire, alla vanità vana vanissima di tutte le cose di questo mondo, abbracciassero in vece dell'inquietudine mondana la quiete religiosa, e andassero a trovar Dio, ne' dirupi, e nelle solitudini, che appunto in queste agli antichi e venerandi Padri, e Capitani del popolo eletto suoi famigliari, era il grande Iddio solito di mostrarsi. Della solitudine de' Patriarchi dell'antico e del nuovo Testamento, e de' maggiori, e più insigni solitarj ragiona a lungo il

Pag. 225.
Pag. 226.

Petrarca nel libro *de Vita Solitaria*, mostrando per tutto la sua dottrina, e pietà; siccome innamorato si mostra di quei Certosini tra' quali era Gherardo suo fratello, a contemplazione del quale egli a que' padri indirizza il libro *De Otio Religiosorum*, in cui egli, altro Seneca, dottamente discorre di quell'ozio sacro, pigro, e inutile agli occhi del mondo, ma operante, ed utile non solo per se, ma per gli altri; sì per l'esempio della vita ritirata, come per le preghiere, che incessantemente spargono a Dio, e per l'opere d'ingegnosa pietà, che da quei contemplativi ritiri d'un Dionisio, d'un Landolfo, e d'altri uscite sono a benefizio del mondo occupato; perchè alle volte dalle umane cose passi alle divine. Questa utilità di nascondersi, e di togliersi alla turba per vacare a se stesso, fino la conobbe Epicuro, il quale ne lasciò quel sugoso precetto: Λάθε βιώσας: *Sta nascoso vivendo*. Motto contro al quale Plutarco fa un libretto a posta, e lo tira a vanità, ed a volere più attendere a sozzi, e nefandi piaceri, per isfuggire gli occhi del pubblico, e sottraggersi alla vergogna. Ma chi osserverà gli encomj, che d'Epicuro fa Seneca, benchè Stoico, e che il vivere dilettosamente facea egli consistere nel vivere onestamente, e nell'astinenza da' medesimi piaceri, come da una sua epistola si raccoglie, interpreterà benignamente quel detto per lo disprezzo della gloria, per l'amore della filosofica, e tranquilla solitudine. Orazio fece capitale di quello, dicendo:

Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit;

e Ovidio ne' suoi dolori:

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit;

perciocchè (conchiudo col santissimo filosofo, e teologo Cristiano Boezio) è da compassionare, ed è infelice colui,

Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi.

Chi

Chi fosse più glorioso: o Achille nella distruzione di Troja, o Cesare nel conquisto dell' Imperio Romano.

Pag. 227.

DISCORSO XXXVI.

NEll' amabile e bella persona d' Elena, dall' effemminato Paride insieme con molte ricchezze rapita, fu oltraggiata sul vivo dalla schiava barbarie la Grecia Signora. Per riscuotersi da questo aggravio, per torsi dalla fronte questa onta, e questa vergogna, s' armarono le forze della bellicosa Europa, e a' danni dell' Asia mossero lasciva ed insolente, per rintuzzarne l' orgoglio. Il grande Omero, a cui toccò la sorte della gran guerra narrare, formò dal naturale un Achille; e siccome ne' terreni grassi, ed ubertosi sogliono le male erbe e soverchie germogliare per se stesse, così negl' ingegni alti, e feroci delle persone militari, tralla fortezza, e il coraggio, e la magnanimità, se particolare cultura non vi s' adopra, non è maraviglia, che spuntino, quasi malvagi, e non seminati germogli, l' incontinenza, l' ambizione, e 'l dispetto; dalle quali umane pesti essere il magnanimo Eroe infestato, dimostra Omero. Dallo sdegno preso contra Agamennone il Generale, per una schiava: e dalla contumacia, e durezza, e dalla fiera inesorabile ostinazione del non volere egli soccorrere l' esercito de' Greci da Ettore malmenato, e pericolante: dalle ambascerie de' primi del campo non esaudite: da i doni ributtati, cava il poeta, e fa risaltare con forza, come da un grande scuro, un vivissimo chiaro, col quale mette sotto gli occhi la persona d' Achille, come unicamente necessaria all' onore della nazione, alla libertà, alla franchezza, alla salute de' Greci; volendo con tutto l' apparato del suo poetico intreccio concludere, che contro alla rabbia dell' Asia, unita, e congiurata a soggiogare, e metter sotto la Grecia, un solo Achille potea servire di contrappeso. Volendo mostrare l' importanza di questa guerra, il poeta vi fece interessare gl' Iddj, i quali, essendo gli uomini dell' antico tempo creduti più devoti servidori di quelli, venivano ad essere loro familiari, e per loro in un certo modo ad appassionarsi. Or se il buono, o cattivo esito di essa guerra, che si faceva per l' imperio, e per la riputazione di Grecia, pendeva dalla volontà d' A-

Pag. 228.

d' Achille; non è questa una gloria per lui singolare, e segnalatissima? Che ha che fare, ch' egli sia tacciato d'avaro, dando a seppellire Ettore a Priamo per danari, dal quale accidente il nome di Priamo, che vale quasi *Compratore*, ne venne; e che egli in ciò non si portasse da generoso, come quel Capitano appresso d' Ennio, che non volle rendere per prezzo gli schiavi?

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;

E quell' altro appresso il Tasso, che in simil proposito disse:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco:

mentre il nemico per ragion di guerra è tenuto a fare il peggio che può al nemico, e il levargli grossa somma di danaro, è una sorta di disarmarlo: Che la velocità de' piedi, che come dote solenne gli attribuisce Omero, sia indizio di codardia, quasi egli si dovesse fidare nella fuga; quando ad un bel Greco e valoroso, com' era egli, stava bene ancora, e faceva un bello spicco la snellezza della persona, e l' agilità della vita, la quale a ritirarsi maestrevolmente, ed a schifare i colpi è adattatissima. Non voglio nè queste, nè altre tacce attendere; purchè ciò stia fermo, e saldo: Achille essere stato all' esercito greco, per salvarsi, e dall' insulto de' Barbari riscattarsi, necessario. Ogni suo difetto, benchè grave, questa sola gloria ricuopre. Ben so, che da alcuni, come da Dione Grisostomo, ovvero il *Boccadoro*, oratore filosofo, è in dubbio richiamata la distruzione di Troja, e quale ingegnoso trovato poetico dimostrata; siccome il Bocciarto, gran letterato franzese, mette in disputa, se Enea sbarcasse in Italia, quasi Virgilio, per far venire la famiglia Giulia da Venere, nella quale era innestata quella d' Augusto, ciò si mettesse colla forza della poetica grazia a spacciare: ed a questo alludendo l' Ariosto, cantò;

Pag. 229.

Tutt' al contrario l' istoria converti,
Che i Greci vinti, e che Troja vittrice;

e le storie di Ditte Cretense, e di Darete Frigio sono con molte verisimili ragioni sospette di falsità. Comunque ciò sia, questo non toglie, che il nome d' Achille, immortalato da' bellissimi versi d' Omero, i quali in tutte l' età piaciuti sono, e a dispetto dell' invidia piaceranno, non sia una bella, e gloriosa cosa; comechè egli colla sua contumacia fece conoscente il Re Agamennone, che l' avea disgustato, e i popoli della Grecia, che sofferto l' aveano, che niente si potea fare senza lui: che bisognava ricorrere a lui: e che esso era il vero, e buon sostegno di tutti loro. Non è da maravigliarsi adunque l' udire, che:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

I privati difetti di Achille non nocquero finalmente al ben pubblico, ed il suo valore riuscì vantaggioso alla riputazione del nome greco. Ma quella giornata di Farsalia, nella quale da Cesare fu vinto Pompeo, e nella quale tanto civile sangue si sparse, giornata perciò chiamata dallo storico Velleo al nome romano sanguinosissima; non oscura ella tutte l' andate vittorie di Cesare? Che giova alla sua gloria la Gallia in nove anni soggiogata: la Britannia due volte tentata, e finalmente domata: il ponte da lui gittato sul Reno, e quel fiume da lui il primo passato? Che gli fanno le solenni processioni di ringraziamento per lo suo valore fatte in Roma per quindici giorni agl' Iddii, gli straordinarj, e supremi Magistrati a lui compartiti: i trionfi per quattro giorni di seguito delle sue vittorie; se le legioni veterane, e nei fatti d' arme delle straniere, e barbare nazioni, agguerrite, rivolse egli contro alla patria? Ben disse Silla, che più Marii covavano in Cesare; e da tutto il filo della vita di lui, dalle massime, e dai motti, ch' egli aveva familiari, che sentivano del tiranno anzi che no, e dall' esito medesimo diede a vedere, di non avere avuto altro in mira, che l' oppressione della patria, congiunta coll' oppressione di quello, che avea contribuito a principio alla sua grandezza. Catone se n' avvide sul bel principio, e però gli fu sempre contrario. E tutto egli vinse, fuorchè Catone: Pag. 230.

Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis;

il quale non era nè di Pompeo, nè di Cesare, ma della Repubblica, colla quale rendente l' ultimo spirito della libertà, volle rendere anche il suo Catone; nè, come gli altri, aspettare la vita in dono dall' affettata clemenza del tiranno, per avere a vivergli schiavo. Perchè non ubbidire Cesare alle leggi, traportato violentemente dal desio del primo posto, dalla gelosia trafitto della grandezza del buon cittadino Pompeo, il quale avvezzo pure a grande, ed assoluta potenza, dopo la guerra Piratica pose giù l' armi in Brindesi al cenno della medesima patria, che gliel' avea fatte pigliare? Oh Catone s' era dichiarato d' accusarlo, saria stato dopo tanti sudori dall' ingrata patria condannato. Dovea sottoporsi alla madre? avrebbe

avuta la disgrazia con altri valorosi comune: in somma non avrebbe oscurata ogni sua gloria colla tirannia.

Pag. 231.

Nella pubblicazione de' nuovi Luogotenenti.

DISCORSO XXXVII.

SIngolar pregio (come io diceva, e torno in questa sera ben volontieri a ridirvi) singolar pregio si è di nostra felice, e benavventurata Accademia, l'avere il nostro Sereníssimo Sovrano Principe per clementissimo Protettore. E ben ne abbiamo dall' alta sua benignità riportati vantaggi considerabili. Quando orba, per così dire, rimase per la morte del suo buon padre e fondatore l' Accademia in doloroso silenzio ravvolta, e dal subitano caso, come da soprasparsa caligine, intenebrata; egli con un raggio di suo real favore, e conforto l'illuminò, e di raminga, e vagante la fe' stabile, e ferma, e dalle incerte sedi, nelle quali ella si ragunava, a questo insigne luogo del generale antico studio fiorentino per ispezial grazia la ravviò, e ridussela; acciocchè in questa abitazione delle Muse, in questo auditorio di tutte le più celebri facultà traportata, frutti degni facesse di quella altissima protezione, che l'adorna, e l'incorona. Con suo benigno motuproprio confermò nella carica di Luogotenente in questa Accademia il *Senatore Alessandro Segni*, letteratissimo gentiluomo, e tre nobilissimi, e virtuosissimi Luogotenenti ne aggiunse il *Senatore Vincenzo da Filicaja*, il *Marchese Mattias Maria Bartolommei*, il *Priore di Firenze Cavaliere Luigi Ricasoli Rucellai*, e facendo Cirimoniere, e Segretario dell' Accademia il gentilissimo, ed erudito *Dottore Pierandrea Forzoni* della nobilissima famigli Accolta; la tenuità finalmente della mia persona si degnò d'insignire, col conferirmi un titolo, ed un uficio proprio di questa insigne Accademia degli Apatisti, cioè d' Auditore della medesima. Irraggiata dall'aspetto così benefico, e dalle salutari influenze del Serenissimo suo Protettore questa Accademia, ha sempre con bella alacrità, e con nobile esultazione fiorito; ma, non so come, la mancanza di due suoi Luogotenenti all'altra vita passati, tacita seco medesima compiangeva; e benchè egli fosse da due altri viventi questa perdita abbondevolmente consolata, pure nel rimirare per lungo spazio di tempo vote

Pag. 132.

quelle due sedie, che ella avea vedute da due grandi personaggi della città nostra riempiere; non si poteva dar pace della lor morte, e del desiderio di quelli si consumava; poichè l'uno era d'ogni cavalleresca virtù, e morale, e civile a maraviglia dotato; nato, e fatto a posta, anzi mandato dal Cielo per sopire le differenze, e far paci tra i cittadini; operazione veramente angelica, e divina; adorno della più polita, e gentile letteratura, March. Bartolommei; l'altro, il Sen. Segni, degli studj, e delle lettere coltivatore amantissimo, e promotore solenne, e di questa nostra Accademia favoreggiatore affettuoso, e frequentatore indefesso.

Fino all' ultimo spirito l'abbiam pur veduto salir queste scale, e più d'ogni altro sollecito, venir quassù a prendere suo luogo, e in letterarj discorsi ed eruditi trattenersi sulla sua sedia, finoacchè giugnesse l'ora sospirata del cominciare l'Accademia; sembrava, che l'aria di questa stanza, ad intercessione sua dal Sereniss. Padrone ottenuta, gli ricreasse non poco l'affaticato suo spirito; grandissima attenzione, e cura impiegando nel confortare gli studiosi giovani ad operare: nel far che fossero provveduti a' tempi gli Apatisti, che con tal nome, e dignità l' Accademia reggessero; come volentieri i ragionamenti, ed i componimenti d'ogni ragione, e di prosa, e di verso, e serii, e giocosi ascoltava, animando colla sua gioconda gravità, e colla manierosa, e docile disinvoltura dell' animo suo chichessia a studiare, a comporre, a recitare, per aver benigno luogo nel suo giudicio, che nel fatto particolarmente di nostra lingua era finissimo, e riportarne altresì, secondo i meriti de' componimenti, e della fatica, e dello studio in quelli, impiegato, un proporzionato, e vantaggiato ancora favore, ed applauso. Con che premura, con quale affetto consultava egli mecò, suo umile assessore, le materie all' Accademia concernenti; ed egli, egli medesimo, essendo valentissimo Capitano, pur le parti facea di soldato, con recitare talora alcun suo componimento; così gli altri precorrendo, e coll' esempio suo medesimo incoraggiando! E questo onore stesso si compiacque di compartire alla nostra Accademia, con giubbilo universale della medesima, di che la memoria mia ancor si diletta, la coltissima Musa di quel gentile, che meritò d'avere in Pindo Febea ghirlanda, altro nostro degnissimo Luogotenente. Possedeva il nostro Alessandro Segni di felice ricordanza in sovrano grado la virtù dell' ascoltare, addomandata, mi sovviene, dal soavissimo dicitore Isocrate in suo idioma, *Philecoja*, che noi diremmo *Amore d'udire*: virtù propria d'uomo costumato, e gentile, e dotto, il quale

Pag. 233.

Altro diletto, che imparar non trova,

e sovra ogni cosa, ch'egli ode, fa riflessione, ed il tutto converte in sustanza, ed in sugo, e cibo dell'intelletto: virtù umana, ed amabile, della discrezione sorella, e della carità, di cui fu detto, che tutto soffre: necessarissima al nostro accademico instituto; poichè ragunandosi ogni settimana, e si può dire tutto l'anno, la nostra Accademia; in una tale frequenza d'esercizj, e non molta abbondanza talora di soggetti, che compongano, bisogna bene avere l'animo aggiustato ad udire non sempre maraviglie, e cose, quali agli acuti Fiorentini ingegni, ed a quegli dei dotti forestieri si converrebbero; ma sovente mediocri, e mezzane, e talora per avventura men buone; particolarmente essendo, e dovendo essere per la più parte giovani quegli, che udire quivi si fanno; i quali quando alcun piccolo cenno dieno della ventura perfezione, ciò a i savj, e discreti sì dee bastare; e siccome disse Marziale, che col mettere insieme cose d'ogni ragione si faceva il libro:

Pag.234.

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura,
Quae legis; atque aliter non fit, Avite, liber;

così per avventura le spesse Accademie non altramente talvolta vengono a farsi. Quantunque, per vero dire, ha così buon genio, e così buon gusto nelle lettere qui la gioventù, che ben dimostra d'aver pensieri, più che secondo se, ed eloquenza canuta: nè se ne dee punto vergognare, non che l'Accademia, la città nostra. Partissi adunque da noi con queste sue belle doti il soprammentovato Luogotenente Sen. Segni, lasciando di se, insieme coll'altro similmente dotto, e gentile March. Bartolommei, nella nostra Accademia desiderio grandissimo, ed acerbo rammarico di loro mancanza; la quale, per le assenze degli altri rimasi, non potendo così frequentemente dalla persona d'alcuno de' suoi riveriti Luogotenenti essere onorata insieme e racconsolata, si è degnato il benignissimo Protettore, nostro Signore, di eleggere in luogo de' due gloriosi trapassati, due incliti personaggi viventi, i quali veggiamo ora con nostra inestimabil gioja le già abbandonate, e vote sedie riempiere, *Sig. Luigi de' Pazzi*, e *Sig. Manfredi Macinghi*, soggetti per nobiltà, per senno, e per gentilezza segnalati, ed alla nostra Accademia affezionatissimi; de' quali l'eccellenti qualità essendo note al pari di lor modestia, non istarò io con offesa di quella a distendermi in celebrarle; ma tralasciando una sì feconda materia, solo mi verserò in rendimenti di grazie a chi così gran bene ci ha procu-

curato, benedicendo quella regia mente, che così onorandoci ci solleva; e per quella parte, che voi, virtuosissimi Accademici e cortesissimi, vi degnate di concedermi nella vostra Accademia, congratulandomi con esso voi, e godendo delle comuni venture.

Godi pur dunque, godi, felice Accademia degli Apatisti, dal tuo Fondatore benedetta, dal suo Protettore benignamente riguardata, e di novelli così insigni, e per ogni parte cospicui Luogotenenti accresciuta, i quali colla loro prudente attenzione, ed affettuosa vigilanza al buono tuo governo, ed incamminamento soprantendendo, ti faranno più che mai salire in pregio, e fiorire. Da essi, come da candida generosa quadriga, portata, sì n'andrai tu trionfante dell'ignoranza, del livore, e della invidia, e dello stesso tempo distruggitore, pel sentier della gloria: segui allegra il lucido tuo viaggio, l'onorata carriera. E in tanto qual coronata trionfatrice, tragli applausi festosi, e in mezzo alle acclamazioni giulive de' tuoi, e degli strani, inviati verso il campidoglio della virtù, e inchinata a quel Giove, che quivi regna, al Giove, dico, della Toscana, porgi a lui, dalle cui grazie ogni tuo trionfo, ogni tuo bene deriva, teneri insieme ed umilissimi ringraziamenti.

Pag. 235.

Quali possano essere più dannosi al mondo, gl'ignoranti o i virtuosi.

DISCORSO XXXVIII.

IN più guise può essere presa la virtù, secondo i suggetti, de' quali ella è virtù. Virtù si dice delle pietre, delle piante, degli animali inanimati, e degli animali e irragionevoli, e ragionevoli. E virtù d'una cosa altro non può intendersi, che bontà, e perfezione della medesima. Ora il dire, che i virtuosi possano essere nocevoli al mondo, sarebbe lo stesso, che il fare la bontà malvagia, la perfezione imperfetta, la virtù viziosa; in somma una natura, che se medesima negasse, e distruggesse. Ma mi si dirà: tanti e tanti fanno cattivo uso de' talenti, che Iddio ha dati loro, e tristo governo, ed impiego abbominevole delle virtuose doti, ch'essi posseggono; come si è veduto in tanti capi d'eresie, e di pestilenziali empie opinioni, a' quali il sapere è servito d'arme, per fare più terribile,

bile, e più dannosa la loro malizia. Rispondo, che questi hanno avuta una particella di virtù, cioè quella, che riguarda l'intelletto, ma sono stati privi della intera virtù, mancando della virtù morale, la quale è propriamente virtù, come quella, che è l'ultima e compiuta perfezione dell'uomo. A propriamente parlare, non sono stati virtuosi, mentre ha albergato nelle loro depravate volontadi il vizio, e la malizia, abiti direttamente opposti all'abito, ed alla disposizione virtuosa dell' animo. Si sono potuti bensì chiamare virtuosi in riguardo delle molte cognizioni, e delle non poche lettere, e della eloquenza, ch'essi possono avere avuta; perchè questa è una sorta finalmente di virtù, e di perfezione; siccome virtuoso nel suo genere si chiama, e chiamare si puote, ogni artefice, non dico delle nobili, e generose professioni solamente; ma delle maestranze ancora più dozzinali, e più vili. E in quello, che egli è virtuoso non potrà nuocere al mondo giammai; ma recherà sempre oltre al lustro, e all'ornamento, utilità, e giovamento. I medesimi eresiarchi sono stati cagione, che la verità contrastata più si stabilisca ne' cuori de' fedeli, e che l'oro della carità nel fuoco della tribolazione più s'affini, e più splenda. Co' loro studj hanno accesi, e fatti vivi gl'ingegni de' Padri, che per la divina provvidenza, che veglia sopra la Cattolica Chiesa, si sono a loro con invitto coraggio, e coll'armi di santa e sana dottrina in ogni tempo opposti. S. Agostino per fino si serve delle regole d'interpretare la Scrittura proposte da un certo Ticonio Donatista; perchè in quella parte egli bene adoprato aveva l'ingegno, ed aveva virtuosamente scritto. Così da' nemici medesimi si può trarre utilità, e per l'esercizio dello studiare nella verità, e, quando che sia, ancora per ammaestramento. Ma che frutto si può cavare dall'ignoranza? Che bontà, che perfezione è in essa? Tutta è debolezza, cecità, imperfezione, distruzione dell'animo, desolazione, e sterminio. Dove regna l'ignoranza, trionfano i vizj, tiranneggiano le passioni, è bandita ogni gentile creanza, il bel costume è per terra. E'una Circe maligna, che trasfigura gli uomini in animali, e di ragionevoli, e quasi divini, gli fa divenire bruti, e balordi. Il sapere medesimo mal usato, e la malizia armata di sapere non può partorire alcun danno, se non trova il riscontro dell'ignoranza. S'affaticherà indarno il malvagio ad orpellare con eloquenza accattata, e con apparente lustro di false ragioni le sue massime, se non trova l'ignoranza ascoltatrice, e discepola, che le accetti per vere, e

Pag. 236. Pag. 237.

per buone. Questa allarga i confini alla tirannia del sapere, che milita a' servigi dell'empietà: questa fa, che la malvagità sotto la sembianza di virtù, leggiera, agevole, e piana trovi ne' cuori l'entrata; ed a guisa d'impetuoso torrente inondando vasti paesi, alle leggi, ed all'obbedienza sua gli sottometta. O ignoranza adùnque cagione, che non si conosca la vera virtù, e perfezione dell'uomo, e che abbagliata ad una particella di virtù, che ha molta mescolanza di malizia, e di falso adulterino sapere, la prendi per la totale, e vera, e sincera virtù, che consiste nell'armonia perfetta della buona volontà col buono intelletto. Questa non può produrre se non effetti soavissimi, e giovamenti immensi, tanto nell'animo di ciascuno, nel quale ella si trovi, quanto felicità al mondo. Gli sconcerti, che nascono, e che nascer possono in quello, attribuir si deono a que' virtuosi, che sono tali per una parte, ma per l' altra zoppicano, e che hanno una monca, per così dire, ed imperfetta virtù, a quegli particolarmente, che non sapendo, si credono di sapere, ed enfiati di vano orgoglio, e pieni di presunzione, e tutti opinione di loro medesimi; si trasandano, e si trascurano tanto nell'intendimento, quanto nella volontà, e per conseguente non sono, nè dir si possono veramente, interamente, e compiutamente virtuosi, anzi volontarj ignoranti, e nella malattia dell' amore proprio, e dell'ignoranza confermati: ignoranza tanto più grave, quanto è accompagnata dalla persuasione di sapere. Talchè in paragone d'un tal sapere posticcio, ed immaginato, l'ignoranza, per se considerata, è migliore: quella ignoranza, dico, che non è da impegno, o da contumacia abituata; ma pura, e semplice ignoranza, che abbia in se una tal cognizione di se medesima, che la sproni, e l'inciti a cercare di sapere: ignoranza docile, e disposta ad illuminarsi. Questa è sola privazione di sapere, la quale può passare all'atto, ed all'abito di sapere, siccome le tenebre a farsi luce. Ma l'ignoranza d'abito, e di disposizione, contra la quale di sopra ho parlato, e che pigra, ed infeconda si giace abbandonata nelle sue tenebre, nuoce, e può nuocere al mondo incomparabilmente più, che il sapere congiunto colla malvagità; e questo in tanto nuoce, in quanto la malvagità ancora è una sorta d'ignoranza; perciocchè ogni malvagio, ed ognuno, che pecca, fallisce, e chi fallisce è segno, che non sa la diritta strada, ovvero crede di saperla, ed in effetto non la sa; onde tutto il male, che viene al mondo, si riduce alla sola ignoranza.

Pag. 238.

Se nel mondo vaglia più l'opinione, o la verità.

DISCORSO XXXIX.

QUantunque andato sia in proverbio, che il mondo si regoli coll'opinione, e che tutto paja qua mostra, vista, scena, apparenza; io non vo' far questo torto alla bella verità, di credere, ch'ella non abbia luogo quaggiù, ne se ne curi, e che disdegnando questo basso e tenebroso albergo, pieno di lacciuoli, di menzogne, e di frodi, abiti solo nella magion delle stelle, e quivi regni, e quivi goda, innamorando il Cielo di sue bellezze. Sono una stessa cosa Iddio e verità; anzi non ci è attributo, che più a Dio di questo convenga; il quale essendo quegli, ch'egli è, e tutte le cose essendo per participazion sua, comechè la sua gloria penetra per tutto, e risplende; viene la verità ad entrare in tutte le cose, che sono; e ad essere ella l'impronta dell'essere, e 'l sigillo, per così dire, che variamente impresso nella vastissima cera della materia, la rende d'informe, formata, d'indefinita, determinata, di potenza, atto, di nulla, alcuna cosa. Le opinioni, che sono parto dell'anima, benchè non abbiano talvolta fuori di esse oggetto reale loro corrispondente; pure dalla istessa anima, da cui sortirono l'essere, hanno anche il nutrimento; e se non sono del tutto verità, sono almeno ombre tenui, e spoglie sottili di quella: vestigi, e strascichi della medesima: sono echi, per così dire, ed immagini scherzose della sua luce. L'uomo, che or qua, or là s'aggira senza conclusione, e senza riposo, queste, e quelle

Pag 239.

Immagini di ben seguendo false,

a qual altra cosa aspira mai, di che cosa va in cerca, qual è la sua cacciagione, altro che verità? Tra le tenebre, che lo circondano, ed in mezzo alla caligine, che lo ricuopre, pur vede di quell'ammirabile, inesausto, e perenne fonte di verità da per tutto disseminate, e sparse scintillare le faville. Nè il falso, nè il male appetirebbe, se rinvolto non fosse e mascherato sotto le sembianze del vero, e del bene. Così mentre l'animo umano, bramoso per naturale, e dolce instinto di conseguire ciò, ch'è buono, e di possedere ciò, ch'è vero, s'appiglia a questa, ed a quella frale, e caduca forma, opinando quivi essere il suo vero

ro bene, e nella sua bella speranza ingannato resta, e deluso; viene, s'egli ben s'accorge, l'opinion sua guasta, e distorta a raddirizzarsi, ed a mettersi in via di ricercare altri piaceri, altre dignità, altri tesori più fermi, e più stabili, insomma più veri, e reali, che non son questi; cioè appunto i beni dell'animo, e il grande oggetto suo, per cui egli vagheggiare, e possedere è creato, cioè Iddio. Contasi nell'antiche favole, che Issione Centauro, fieramente innamorato della Dea Giunone, in vece d' abbracciar lei, si strinse colla nebbia; e poi fu condannato tralle pallide ombre abitatrici dell'Erebo a girare perpetuamente attaccato sovra una ruota. Simbolo è questo del nostro cuore, il quale portato naturalmente verso il bene vero, e sovrano, avvenendosi per istrada in certe nuvole, e scorgendo in esse qualche piccolo raggio di luce, che la loro scurità investe, ed illumina, crede, quella essere la vera luce da lui bramata; onde quelle abbracciando, nulla strigne; cioè in luogo del vero bene, strigne il bene opinato, che al vero gli pare, che s'assomigli, mediante alcuna piccola favilluzza di verità, che in tutte le cose, come io diceva, si ravvisa. Quindi caduto dall'alta speranza del felice possedimento della beata verità, poichè in luogo di quella s'è sposato all'opinione, è disteso sovra la ruota sempre girante de' suoi angosciosi pensieri, dalla quale è portato tormentosamente in volta, con dure vicende, ora sollevato, ora depresso, senza redenzione, senza misericordia, e senza requie. Quell'acqua, che dalle labbra sitibonde di Tantalo ritrosa si fugge: quei pomi, che colla vistosa loro bellezza lusingandogli l'eterna fame, sul più bello del coglierli, l'abbandonano, e la speranza del gustargli, infinite volte coll'appressarsegli rinnovata, infinite volte sugli occhi gli uccidono: quel sasso sconciamente grave, e smisurato, che le spalle dell'infelice Sisifo ingombra, il cui peso affannoso egli pure con qualche spezie di consolazione sostiene, e leva, mentre alla vetta della montagna si porta, credendo quivi di posarlo, e poi tornarsene in giù scarico, e leggiero; ma appena egli trangosciato vi giugne, che altra fatica ad altra fatica s'annoda, e condannato è, posatolo, a ripigliarlo, ed a condurlo seco alla china: quell'onda, che dalle figliuole di Danao, senza mai finire, ne' traforati vasi si versa: tutti questi tormenti in somma, ed esquisiti martori del favoloso inferno degli antichi ci danno a conoscere l'effetto delle false opinioni abbracciate da coloro, che a' falsi diletti di questo mondo scioccamente anelando van dietro, che in cambio

di

Pag. 240.
Pag. 241.

di conseguire verità, che gli contenti, seguono ombre vane di quella, che gli tormentano; ma non però in maniera son condannati, che non possano risorgere da questo inferno; il che per via della virtù è loro aperto, e facile di ottenere, ogni volta che dalle false, e dalle stolte opinioni si liberino. Le quali se tanto posson nel mondo per un vestigio di verità, che in esse si scorga, o piuttosto s' immagini; quanto di forza, e di attrattiva possederà la verità stessa, ignuda vagheggiata e bella, e vaga, com' ella è in se medesima! Ma gli uomini smarriti dietro a' simolacri di quella, e perduti in amori di vanissime vanità, non veggiono, nè si curano tampoco d' alzare la testa a rimirare la verità vera, che sola può empiere le loro brame, e saziare senza noja quella generosa sete del vero, che continuamente ci stimola, ma non sappiamo ritrovar la fonte, dove trarcela. Che se sordi al dettame delle passioni, ascoltassimo la ragione, ella ben ce lo mostra, ed addita. Pure questa verità ha così grande, e possente il suo vigore; che anche nel nostro basso mondo, ove diceva il savio: *tutto è vanità*, contr' a voglia ancora di chi vedere non la vorrebbe, si scuopre. Dagli animi ancora di chi traviando dalla virtù segue il vizio, non è mai del tutto cancellata la bellezza della verità, la quale colla sua luce gli spaventa di quando in quando, e gli sgrida, e mostra loro la via, che al Ciel conduce. Tutti gli uomini, benchè i più in particolare seguano i propri capricci, restano d' accordo delle grandissime universali verità, che al bene e dirittamente vivere in una onesta, e civile comunanza s' appartengono; e da i medesimi scellerati, e malvagi la vera, e soda comune utilità, che dall'onesto, e dal giusto ne proviene, scorta è, e confessata. E benchè al principio, quando veggiono la virtù spuntare in alcun cuore, la combattano a più potere, e contrastinla, ciò fanno, perchè, Pag.242. come cosa difficile, e rara, nè da loro posseduta, difficilmente in altri la credono, e come finta l' odiano, e come ingannatrice; ma quando con replicati atti, e con continovato tenor di vita mirano in altri quella medesima nascente, e da loro combattuta virtù fatta grande, e al disopra dell' invidia, e d' ogni più fiera persecuzione renduta vincente, e maggiore, rivolgono allora in ammirazione l' invidia, la persecuzione in venerazione, l' odio in amore.

Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella;

esclamerò col Petrarca. Non si atterrisca il proficiente nella virtù, diceva il buon Arriano sopra Epitteto, dalle opinioni volgari,

gari, e dalle voci degli stolti, che il chiamino per dileggiamento filosofo. La filosofia è studio di sapienza, cioè di verità; e la più corta strada, e diritta per giugnere ad essere stimato uomo da bene, è l'esserlo, diceva Socrate; che vuol dire: la verità guidarsi dietro, come in trionfo, l'opinione; ma non già l'opinione, e l'apparenza trionfare della verità; come alcuni stolti si son dati a credere, le virtù apparenti nel loro falso politico, operare lo stesso, e più, che le vere. Anzi se tutto ciò, che opera l'opinione, lo fa, come mi sono sforzato di provare, in virtù d'una qualche sembianza di verità in tutte le cose sparsa, molto, o per meglio dire, infinitamente maggiore sarà nel mondo la possanza della magnanima, della generosa, della sovrana, della invitta, ed invincibile verità.

Se le persone dei Principi vengano meglio servite dall'essere amate o temute. Pag.243.

DISCORSO XL.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Maravigliosamente Orazio secondo il suo solito, il quale è un poeta, siccome leggiadro nelle bagattelle, e negli amori, così nelle moralità altrettanto grave, e profondo. Esaminiamo adunque questo passo, che questo Sacerdote delle Muse, la quale qualità s'attribuisce egli in questa ode, non come da poeta, ma come da interprete della Divinità, alle donzelle, ed a i fanciulli, cioè alle persone innocenti, e di buona mente, pronunzia cantando:

——— *carmina non prius*
Audita, Musarum Sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.

Dice, che i Re comandano a i proprj sudditi, e che Giove comanda a i Re; che quelli si fanno temere da i loro vassalli, e che Giove è il Signore degli stessi Signori, e per conseguente da temersi da loro, come formidabile, e tremendo, ch'egli è; che con un volger di ciglio fa tremare l'universo, trionfatore de' giganti, cioè degli atei, e degli empj, e di tutti i grandi, e di tut-

tutti i robusti della terra più alto, e più forte, altissimo in somma, e grandissimo;

——— ὕψιστε μέγιστε,

come nelle preghiere fatte a Giove usa di dire solennemente Omero. E veramente tra i titoli benigni, che dava la gentilità a Giove, di *Hicesio*; di *Xenio*, di *Philio*, di *Homognio*, d'*Hetaereio*; cioè di *Protettore de' supplicanti*, d'*Ospitale*, d'*Amichevole*, di Pag.244. *Parentevole*, o *Protettore dei Parenti*, di *Compagnevole*, e *Favoritore delle compagnie*, e *delle amistà*, non meno certamente risplendono quegli altri soprannomi, ed attributi di servitù, come di *Tonante*, di *Fulminante*, di *Vendicatore*, e questi credo io, che fussero i più antichi, e che gli abbiano procacciati quegli altri. La ammirazione del Sole, delle Stelle, del Cielo, e di questa bella luce, che l'universo ci scuopre, che fece venire gli uomini nella cognizione del Facitore; che altro è mai, che spavento? Un orrore dell'animo, che fra tante bellezze si perde, e riconoscendosi inabile non solo a fare sì belle cose, e sì grandi, ma ancora a potere comprendere, come furono fatte, si getta, per così dire, per terra, e tremante adora e confuso una cagione, ed una potenza infinitamente a lui superiore. Quindi dallo spavento d'ammirazione ne nasce il timore di religione; timor sacro, timore di riverenza, timore giustamente dovuto a Dio, il cui volere è lo stesso, che il fare, ed il potere è incomprensibile, e onnipotente. Laonde quel motto del superbo, ed arrogante, e dispregiatore degl'Iddii Capaneo, che si legge presso Stazio:

Primus in orbe Deos fecit timor, ———

ch'egli disse con mala intenzione, quasi la religione fusse una chimera, ed una larva partorita da un vano timore, e fanciullesco spavento degli uomini; questo motto, dico, apparentemente empio, ed empiamente pronunziato, ha un sentimento, veduto da un'altra parte, proprio, vero, e religioso; poichè la meraviglia dell'opre di Dio indusse gli uomini a conoscerlo, ed a confessarlo Padre del tutto, ed in conseguenza provvidente; e come Padre universale,

——— πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,

che da Omero prendendolo, disse Virgilio:

——— *Divum pater, atque hominum Rex;*

ed Arato:

——— τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν:

Pag.245. *Ipsius & genus sumus;* il qual passo citò S. Paolo nella predica agli

agli Areopagiti, non solo è benigno, ed amabile, ma ugualmente ancora severo, e terribile, vegliante sopra le azioni di quell'animale ragionevole suo diletto, e che solo è capace di civiltà, e di religione. Non si fece egli conoscere al suo confidente, e favorito Mosè sulla cima d'alto monte tra'tuoni, e in mezzo a'folgori, e sovra le caligini? Non s'intitolava egli nell'antico Testamento Iddio Zelatore, Iddio delle vendette, e degli eserciti? Quante volte fa menzione per bocca de' suoi Profeti dell'ira, dell'indignazione, e del furor suo? Dice, che non può uomo mirarlo, e campare; che perciò sotto rappresentazioni, e figure agli amici suoi si dimostrava. Ecco adunque, che per fare in certo modo Iddio Iddio, cioè per farlo riconoscere nel mondo agli uomini misleali, e miscredenti, vi fu necessario il timore. Questo a forza della maraviglia entrato salutevolmente negli animi umani, gli umiliò, gli soggiogò, gli sottomesse a Dio. Servì loro di scorta alla salute, servì di maestro. Quindi con divina maniera inspirato dall'alto, David cantò: *Cominciamento di saviezza è il timore di Dio*. Cominciamento egli dice; perciocchè nel principio consiste il tutto; o perchè compimento della legge dovea essere nel tempo suo la carità, nell'avvenimento del Figliuolo di Dio; ed al timore dovea succedere la dilezione, e l'amore, e la sospirata legge di grazia. Ritratto in piccolo sono i Principi della divinità, e il culto d'obbedienza, che a loro si presta, risponde in qualche maniera al culto di servitù, che unicamente si deve a Dio, e siccome quello fu figliuolo di timore, così ancor questo. Il rispetto, l'ubbidienza, il servigio sempre più esatto sarà, più attento, e migliore, quanto la persona, a cui si serve, sarà più temuta. Che l'amore uguaglia, non subordina: fa prender fidanza, non ammaestra a servire. Anzi l'amore non sarà diligente, nè pronto a ben servire, se non avrà seco unito, e mescolato il timore; la vergogna di non servire, come si converrebbe: e la vergogna è una spezie di timore:

Ἵνα δέος ἔνθα καὶ αἰδώς, Pag. 246.

dice Esiodo,

Dove è timor, quivi è vergogna;

la paura di non perdere la grazia del Signore, che si serve, la sollecitudine di non offenderlo, sono tutte cose d'amore. Adunque se chi ama serve meglio, in tanto serve meglio in quanto teme:

Res est solliciti plena timoris amor,

 affer-

afferma Ovidio, e S. Bernardo in una delle ſue epiſtole l'inſerì come vera coſa, e provata. Dunque altri mi dirà: colui che metterà in opera quel tirannico detto *oderint, dum metuant*, ſarà meglio degli altri ſervito. Io non parlo del terrore, che mettono i tiranni, perciocchè queſto fa gli uomini infedeli, e nemici; ma del timore, che recano gli zelatori del giuſto, quei, che primi riſpettano ſe medeſimi, per farſi riſpettare dagli altri; il qual riſpetto, ſuggezione, e timore volontieri gli uomini s'addoſſano, ogni volta che veggiono, che viene dall' altezza del coſtume pari alla dignità, da i gaſtighi giuſtamente preſi, e dalla buona direzione della volontà del Principe miniſtro di Dio nella miſurata diſtribuzione de' premj, e delle pene. Del reſto, del tiranno fu detto, e dell'ingiuſto, e violento Signore: *Neceſſe eſt multos timeat, quem multi timent*; e che la benevolenza de' cittadini è miglior guardia delle guardie medeſime armate, è detto per ammaeſtramento di que' Principi, che ſi vogliono far temere come gl'incendj, come i fulmini, e come i diluvj, col far male, col diſtruggere, e col rovinare; dei quali l' eſito in tutti i ſecoli molto chiaramente dimoſtra, eſſere quello un malſicuro terrore, e non un giuſto, e riſpettevole timore impreſſo negli animi de' ſudditi, e de' ſervitori, per l'opinione di bontà, e di giuſtizia. Quel ſignore, che temerà Iddio, ſarà temuto inſieme ed amato. Nè il timore in chi lo ſerve, pregiudicherà punto all'amore; ma ſtaranno inſieme con aggradevole meſcolanza ed amore, e timore, coſpirando amichevolmente a ſervirlo. Ed egli con ſalubre annacquamento la gravità colla piacevolezza temperando, ed ora amore, ora riſpetto meſcendo, ſecondo, che vedrà convenirſi alle compleſſioni de' ſuoi, farà loro ricevere, come ſaporoſa, e bevibile, la tazza, per dir così, dell'impero, nè la ſoverchia piacevolezza il farà diſpregevole, nè la troppa auſterità, e rigidezza delle maniere il renderà poco amabile. Avrà la tela del ſuo cuore, e del ſuo vivere teſſuta in quel modo, che ſi legge preſſo Platone nel Politico; coll' ordito di fortezza, e col ripieno di piacevolezza; e così tanto dai forti, quanto dagli umili potrà eſſere ſervito ottimamente.

Pag 247.

Se

Se sia più glorioso chi opera che chi scrive.

DISCORSO XLI.

QUantunque, come è in nostro proverbio, i fatti sien maschi, femmine le parole, pure se non fussero queste, che ajuto dessero a' fatti, e con essi accompagnate, il nome producessero e la fama, i poveri fatti con tutto il loro natural vigore verrebber meno, nè contro alla forza del tempo, che ogni cosa strugge, durerebbero, senza essere dalle tenebrose onde del maligno obblio seppelliti, e ricoperti. Quindi è, che il sapientissimo Chirone con molto prudente magistero formava il giovane Achille ad essere, come il massimo poeta afferma, *e l'uno e l'altro*, *e dicitore*, *e facitore di cose*. E in due grandi Capitani ciò con istupore si ravvisò, che la spada, e la penna maneggiarono al pari, e quindi doppia ne riportarono dell'onore la palma, cioè Cesare, e Senofonte. Alessandro, che in fiorita e fresca età fatti fece sì grandi, quanti son quelli, de' quai tuttora non si stanca di ragionarne la fama, era, come ognun sa, del guerriero poema, che le cose da' Greci fatte a Troja raccontava, studiosissimo; che di quindi la Falange Macedonica, ed altre maestrie di guerra apparò, e d'Omero padre, e autore di esso, fu studiosissimo, ed amantissimo; talchè la tomba d'Achille mirando, celebrato da quella tromba, per generosa invidia ne sospirò. E siccome d'essere dipinto, e scolpito nella corporal forma da solenni artefici, nutrì nobil brama, così fu vago, che da valenti storici le sue gesta fussero immortalmente alla posterità rapportate; laonde ad Onesicrito, che nella storia de' suoi fatti avea posto non so che di non così accurato, mentre gliele recitava, facendolo fermare, si dirizzò dicendo: E quando queste cose seguirono, dove eravamo noi? I grandi Signori, ed operatori di cose da scrivere, per non allungarmi in esempj, hanno conosciuto l'importanza di questa cosa, d'avere scrittori, che in buon lume mettessero le loro azioni, ed alla eternità le consegnassero, che altramente nella memoria degli uomini del secolo, nel qual vissero, invecchiando, sarebbero, come si suol dire, sovra il suo letto morte, o poco tempo appena a' loro giorni sopravvissute. A questo proposito fa la lamentanza d'Orazio;

Pag.248.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte; carent quia vate sacro.

E nell' encomio nobilissimo di Tolomeo, nel quale la pastoral siringa di Teocrito prende un tuono più alto, e per così dire, divien tromba; dal buon poeta, non con lusinga, nè per ingrandimento, ma con verità si dice:

——————— or qual più bella
Cosa puote avvenire a un ricco, e grande,
Che buona fama guadagnar nel mondo?
Questa sola agli Atridi intatta dura;
Ma quelle immense spoglie, che, prendendo
La gran casa di Priamo, guadagnaro,
Tutte immensa le cuopre oscura nebbia.

Gloriosissimi sono adunque i facitori di cose; ma tali non si manterrebbero, se non avessero i dicitori.

Pag. 249.

Che cosa muova più il letterato alle sue fatiche: o il diletto presente, o la gloria avvenire.

DISCORSO XLII.

A Guisa di quegli appassionati amadori, che appena odono profferire l'amato nome, che di repente si risvegliano, e colà corrono coll' affetto, ed in pensarne, e in discorrerne si compiacciono; io, che la mia vita all' amore delle lettere, e al servigio, e coltivamento di quelle dedicai, tosto che odo farne menzione, non so come, tutto m'accendo, e mi desto, e in ragionare di quelle dilettazione provo indicibile e maravigliosa. Non maraviglia adunque, che questa leggiadra quistione io non lasci passare, senza farvi sopra parole, da che ella mentova le lettere, e cerca: Che cosa muova più il letterato alle sue letterarie fatiche, o il diletto, ch'ei sperimenta in istudiando, o la gloria avvenire. Giudiciosamente conceputo problema; poichè se al buon letterato, come ragion fora, nè premj, nè stima di presente mancassero, ma da una bella dovizia attorniato ognora si stesse di contrassegni d'onoranza, e di belli, e maturi frutti d'autorità, e di riputazione; chi saria quegli, che di vederlo

derlo così costantemente faticare stupisse, mentre egli stesso in sua vita mirasse perpetuamente le sue fatiche e con profitto, e con credito contraccambiate? Ma perocchè avvenir possono stagioni così dure, e difficili, ed agli studj contrarie (dalle quali però, mercè di Dio, lontano è il nostro secolo) che quei premj, per li quali gli studj, e le facoltà si nutricano, e crescono, al letterato falliscano, e che la sua vita ignobilmente, ed all'oscuro trapassi, e che le sue lettere, non che accreditate, e pregiate, ma discreditate sieno, e derise; quindi è che cade molto acconciamente in quel tal caso il dubbio: chi più lo conforti nell'onorato corso, o il diletto, che si prova nell'imparare, o la gloria, ch'egli spera tra quei, che verranno. E per dir vero, sommissimo pregio è delle lettere, che quantunque in alcuni scuri tempi non guiderdonate, non pregiate, non accolte, non accarezzate, non rispettate, ma piuttosto sgradite, e svilite, sieno state da alcuno gentile ed onorato spirito mai sempre coltivate; nè stata vi sia alcuna età così barbara, e rozza, che non abbia avuto alcuno di esse amatore; e che a traverso di tutte le difficoltà, che l'ingombrassero, e di tutti gli svantaggi, e di tutte le fastidiose circostanze, dalle quali si trovasse stretto, ed intorniato, mantenesse tenero ancor trall'ombre di duro secolo il loro splendore. E' giuocoforza confessare, grande essere la loro bontà, e bellezza, che così ignuda, e per così dire, senza dote, trovi chi la prenda, e la sposi. E come non è ella grande grandissima; poichè porta con esso seco tutta la sapienza degli antichi, e colla sapienza tutti i beni, e con tutti i beni la contentezza dell'anima, e colla contentezza dell'anima la felicità? L'amor delle lettere, non per gara di parer dotto, nè ad oggetto di soprafare gli altri; ma per migliorare, e perfezionare se medesimo, seriamente esercitato, ingenera un profondo, e generoso disprezzo della fortunata ignoranza: ritrae l'animo dalla stolta ammirazione degli onori, de' beni, de' piaceri di quaggiù, ed a quelli più belli, quanto più nascosi tesori dell'interne doti, e virtù, ravviandolo, e sollevandolo lo radduce: fa conoscere se stesso; le proprie obbligazioni, e i civili uffici, e doveri. Delle false, e malamente imbevute popolari opinioni ci spoglia, e di massime sode, e gravissime ci riveste da potere mostrare ardita la fronte alla contraria fortuna, e che somma tranquillità, anco in mezzo alle più terribili onde d'avversità, ci procacciano. Epicuro, principalissimo autore della filosofia del piacere, confessa pure a chiare note, ed a tutta la posterità fa palese, non avere egli provato alcuno corporale diletto

Pag. 250.

 letto

Pag.251. letto maggiore di quello, che ne' suoi filosofici ritrovamenti provava. E ne' dolori del corpo più intensi, e più acerbi, colla memoria de' suoi libri, e delle sue già fatte speculazioni si ricreava, e consolavasi. Ad Archimede tanto di diletto arrecavano le sue geometriche contemplazioni, che avendo trovata in quelle alcuna cosa di bello, e di nuovo, come per gioja divenuto forsennato, per le strade andava gridando, e più volte baldanzosamente ripetendo: L'ho trova, l'ho trova. In somma niuno diletto mondano con quello può paragonarsi dell' intelletto; poichè quelli sono sconci, e violenti diletti, inquieti, passaggieri, salvatichi, instabili, ed hanno il dolore a lato, e 'l pentimento, che gli perseguita; il piacere dell' animo viene ad essere bello, tranquillo, dolce, perpetuo, mansueto, stabile, accompagnato dal gaudio, seguito da contentamento, e da niuna tristezza amareggiato; nè si può dire di esso, quel che dell' altro disse con una non minor verità, che pulitezza, Lucrezio:

——— *medioque in fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Ma di ciò abbondantemente, ed ornatissimamente il Fiorentino Tullio, nelle sue eloquentissime, e di profonda dottrina ripiene latine orazioni, il *Sig. Benedetto Averani*. Nè questo diletto, e compiacimento onestissimo nelle lettere, consiste solo nella rimembranza de' passati studj, e delle invenzioni sue, e delle opere fatte: e nel piacere ancora, e nella consolazione, che di mano in mano nell' imparare si prova: e nell' arricchirsi, invecchiando, sempre più, giusta il detto dell' antico Solone, di nuove, e fruttuose notizie; ma riguarda ancora il tempo avvenire, e tutta quanta la lunghezza de' secoli dopo noi; verso la quale il tempo, che si vive, è un punto, un niente. Tra gli altri molti, e gravissimi naturali argomenti, pe' quali l' immortalità dell' animo umano si raccoglie, uno, e non degli ultimi, nè di minore peso, si è quello, che si trae dalla prov-
Pag.252. videnza, che hanno gli uomini del futuro, dalla sollecitudine, e premura, colla quale acconciano le cose loro per dopo morte; quasi abbiano un naturale presentimento di non dovere finire insieme col corpo; ma d'avere colla miglior parte di loro a rimanere saldi, ed interi, in una più stimabile, e più durevol vita. La quale avendo i generosi spiriti in vista, poco curano dell' invidia d'ogni bella impresa nemica, che qua gli assale, e gli circonda; perchè sperano, usciti, che egli saranno da questo carcere mortale, d'avere a godere incontrastata gloria

e si-

e sicura, per la quale bello sia imprendere ora ogni più ardua fatica, ed a forza di sudori, e di vigilie comprarsi l'immortalità del nome. E questa gentil lusinga, che sprone è per se stessa a gloriose operazioni, e che negli animi de' letterati altamente regna, incredibile cosa è, di quanto sodo, ed effettivo diletto riempia l'animo loro; talchè quell'altro sopraddetto piacere, che dallo attendere agli studj via via si ricava, e dalle sopravvegnenti cognizioni allora allora, quando si studia, si tragge, resta molto addietro, comparato con questo ultimo, che la gloria avvenire abbraccia, e le traversie della maligna, ed invidiosa presente età, nella quale uno vive, colla rinomanza da godersi nella futura, disappassionata, e priva d'invidia, consola; e quella gloria, che tarda viene dopo le ceneri, con anticipato gusto di non malfondata speranza divora; poichè, come facetamente dice il nostro volgo, è galantuomo il tempo, ed al merito fa giustizia, e per usare il motto di Pindaro:

Testimonio daranno
Savissimo quei giorni, che verranno.

Sopra il Burchiello. Pag. 253.

DISCORSO XLIII.

SIccome alcuni problemi geometrici non ritrovati, nè ritrovabili pel piano metodo dimostrativo, sono stati bella occasione di rinvenire incidentemente di belle cose; talchè, sebbene l'uomo giunto non è al primiero intento, pure non è stato tempo gittato quello sforzo del ricercare; così pare a me, che avvenga del nostro Burchiello, i cui sonetti strani, ed inintelligibili, quantunque impossibile sia ad umano ingegno il penetrarne il midollo de' sentimenti; tuttavia discorrendovisi attorno, si busca, se non altro, nella corteccia delle parole qualche cosa di pellegrino. Così intravvenne dell'alchimia, e del far l'oro; di che molti uomini strascinati dalla incontentabile cupidigia d'avere, e lusingando questa ardentissima passione, si misero a principio in cerca; non fecero l'oro, ma ben guadagnarono con quella occasione un tesoro di molte nuove, e considerabili cognizioni, alla fisica, ed alla medicina utilissime; e grande avanzo, ed accrescimento ne conquistò la

moderna sperimentale filosofia, che in tanto grido a' tempi nostri è salita, e ultimamente per le grandi, e molte chimiche sperienze dell'ingegnosissimo Boile. Similmente quei giovani d'Esopo, a i quali il buon vecchio padre disse morendo di lasciare nalla vigna sotterrato un tesoro, non trovarono essi il tesoro, che non vi era; ma bensì zappando a fondo, e divegliendola la renderono per tal mezzo più ubertosa, e fruttifera; che fu un altro tesoro bene stimabile. Venghiamo al Sonetto.

Pag. 254.

Mandami un nastro da orlar bicchieri,
E tanto vento, ch'io empia una palla,
Due sonagli, e due geti di farfalla,
E un cappol di paglia da sparvieri.
E venti buchi di fichi Sampieri
Pel mio farsetto, ch' è di saja gialla.
Un' arista mi salta; sì m' imballa,
Che sai, che qua si mangian volentieri.
E alquanti scoppietti di pianelle;
Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa colle sue Castelle.
E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle.
Che in sulle ciocche pajon diademe;
E la risposta insieme
Con tredici coltella da tagliare,
Per risquittir due Agnoli d'altare.

Il sonetto non è molto copioso di roba, per dire la verità, nè vi è campo di recare in mezzo troppa erudizione. Ma mi ha innamorato quel principio:

Mandami un nastro da orlar bicchieri,

che vale il pregio di tutto il sonetto. Non senza mistero, delle due cime della montagna di Parnaso, una fu dedicata ad Apollo, l'altra a Bacco, il quale viene anch'esso ad essere nume de' poeti, il furore de' quali, o vogliam dire, divina inspirata follia, si mischia, e confonde con quella di Bacco, e fa con essa amistà, e lega. E benchè nel paese poetico si contino l'acque canore della fonte Castalia, e di Cirra; pure i bevilacqua non sono uomini di poesia, a cui bisogna il celabro agitato, e la fantasia riscaldata. Orazio grande amico di Mecenate, il quale, come ognun sa, era degl'innanzi nella corte d'Augusto, non dimandava a questo gran favorito altra cosa, nè

nè con più premurosa galanteria, che di poter bere un poco insieme; non ricchezze, non comodità, non grazie, non potenza, ma di fare buona cera, e di rallegrarsi con un buon vino. Segue per tanto l'umore de' nobili poeti il Burchiello, e chiede del vino, ma in gergo, e non mica gergo triviale, o plebeo, ma gentile, ed erudito; dicendo:

Mandami un nastro da orlar bicchieri. Pag.255.

Allude ad un passo di Virgilio ben noto, il quale egli con nobil furto al suo solito prese da Omero, che laddove questi avea detto *Crateras epistiphéas vinojo*; *Boccali*, o *tazze*, diremo noi, *inghirlandate di vino*: egli fece quel verso:

Crateras magnos statuunt, & vina coronant;

dove mostra il poeta d'avere inteso, che quei vasi pieni di vino fussero attorniati di qualche ghirlanda. Ma il Burchiello dà a vedere, che Omero intendesse veramente vasi ricolmi di vino, spiegandolo con vaga metafora, e dicendo, inghirlandati, o incoronati di vino. Anzi il nostro poeta raffina il concetto più di quello, che si facesse Omero, chiamando il vino un nastro da orlar bicchieri; che finalmente la corona è una cosa staccata, che si può levare, e porre; ma un orlato è cosa, che tenacemente sta unita colla cosa orlata; come appunto sta quel vino, che sopravanzando l'orlo del bicchiere, vien ridotto in una porzione di sfera, che appoggiate le sue parti, ed appuntellate al supremo punto di essa, scambievolmente si sostengono, e fanno egualmente forza sull'orlo, al quale stanno come, per dir così, cucite. Segue:

Due sonagli, e due geti di farfalla,
E un cappel di paglia da sparvieri.

Geti sono le strisce di cuojo, avvolte a' piedi dell' uccello cacciatore, dette così dal gettarlo, o lasciarlo andare, quasi *getti*. *Sonagli*, *geti*, *cappello* sono tutte cose appartenenti a falconeria; siccome il verbo *risquittire*, che è posto in fine del sonetto, che significa rinnestare le penne agli uccelli di rapina, quando egli l' hanno rotte.

Per risquittir due Agnoli d'altare.

A due Angioli da altare, che doveano l'alie avere un po guaste, rifarle, e rimetterle insieme. Del resto *Agnolo* dicevano gli antichi per *Angelo*, ed è la guisa fiorentina; come in vece di *piangere*, *giungere*, *piagnere*, *giugnere*; che l'antica ortografia scriveva con un *g* in mezzo a due *n*, come si vede in *Santongna*, Pag.256. e *Sassongna* per *Santonia* (che i Franzesi dicono *Saintonge*) e *Sassonia*.

ſonia. E di queſte due *n*, che mettono in mezzo il *g*, ſi trova, che alcuna volta la prima *n* ha prevaluto ſopra la ſeconda, come nella parola *punga*, che in qualche antico manoſcritto ſi trova in vece di *pungna*, battaglia. Ma per tornare alla voce *riſquittire*, per riacconciare le penne degli uccelli rapaci, e rinneſtarle; certamente che queſto verbo è lo ſteſſo, che il latino barbaro *reſpectare*, nella medeſima forma, che *annighittire*, da *adneglectare*. E *reſpectare*, come ſi vede nel gran *teſoro di barbarolatina erudizione* del Du-Freſne, vale *differre* : *reſpectum*, *ſeu moram dare* : *tempus prorogare* : *reſpiter*, in antico franzeſe, *avere un certo riguardo al debitore* : *fargli comodo di tempo*. Onde n'è nato il franzeſe *reſpit* : e 'l toſcano, *reſpitto*, uſato da Matteo Villani, e *riſpitto*, e 'l più comune *riſquitto*. Quindi da alcuni è ſtato creduto *riſquitto* eſſere derivato da *reſpiro*; perocchè ſiccome il debitore, che è coſtretto forzatamente dal creditore a pagare, ſi dice eſſere ſoffogato, e ſtrangolato nelle leggi, e nell'Evangelio di S. Matteo al cap. 18. il che, credo io, allude all'eſſere rapiti anticamente i medeſimi debitori in giudizio *obtorto collo*; col mettere, come diciamo noi baſſamente, la mano al collarino; così appreſſo Caſſiodoro, il debitore, che impetra tempo, ed agio dal creditore a pagare, ſi dice *reſpirare*. Tuttavia a far venire *reſpitto* da *reſpiro*, ci ſarebbe biſogno di maggiore ſtiracchiatura, quaſi dal latino ſuſtantivo *reſpiratus*, genitivo *reſpiratus*. La più piana, ed ancor la più vera ſi è dal latino *reſpectus*, franzeſe *reſpit*, che è un riguardo. Siccome ſi trova *deſpitto*, detto alla franzeſe per *diſpetto*, e l'usò anco l'Arioſto; così *riſpitto*, lo notai nella Teſeide, poema in ottava rima del Boccaccio, che di queſta rima ſe ne crede l'autore, al canto 2.

Sopra 'l carro ſi volſe a ſe pregiate
Schiere de' ſuoi, ſanz' altro alcun riſpitto.

Pag. 257. E ne ſono molti eſempli nel vocabolario. In un ufiziuolo della Madonna in antica rima franzeſe in cartapecora, appreſſo di me, nel Salmo *Ad te levavi*, al verſetto *Miſerere noſtri*:

Et poures ſommes, & deſpit,
Sire fay nous grace, & reſpit.

Dante Purgat. 3.

Volſimi alla ſiniſtra col riſpitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura. ———

E quì manifeſtamente ſi vede derivare dal latino *reſpectus* : *ſguardo*,

do, *riguardo*. *Storia d'Aiolfo*, citata nel vocabolario: *I due non conosciuti fratelli*, *stanchi*, *aspettavano il prendere rispitto*. Qui forse è il rinfrescarsi, e quello, che i latini dicevano *corpora curare*, de' soldati, che si fermavano per qualche spazio a mangiare; quasi avendo rispetto al corpo, cui di mangiare sovveniva. E di qui manifestamente è l'odierna voce *risquitto* per *riposo*, *agio di riposarsi*. Or perchè in questo *risquitto*, e *riposo*, che si dà agli affaticati, si ristorano, e raffettansi le cose, che ne hanno il bisogno, e i soldati ripuliscono, e mettono in punto le armi; quindi è che *risquittire* si disse da i falconieri il rinnestare le penne de' loro uccelli: voce di falconeria ottimamente usata dal Burchiello negli Agnoli, alludendo alle loro penne.

Pel mio farsetto, *ch'è di saja gialla*.

Farsetto, voce fiorentina, come è noto, è il vestimento del busto, come giubbone, o camiciuola; detto così, credo io, dal latino *farctus*, cioè ripieno; e una sorta di intermedio, o di piccola rappresentazioncella è detta *farsa*, quasi commedia di ripieno, come *farce a manger* si dice da' Franzesi nelle vivande il ripieno. Ariosto:

Con torniamenti, *personaggi*, *e farse*,
Danze, *e conviti attese a dilettarse*.

E questa origine mi pare più verisimile, che quella dal greco φάρσος, cioè *vesta mozza*, come vuole il Monosini nel *Fiore della lingua Italica*; dove eccede in questo impegno, che buona parte delle nostre voci vengano dal greco. Pag.258.

Un'arista mi salta, ———

con quel che segue; inserra concetto, che

Più è tacer, *che ragionare onesto*.

E alquanti scoppietti di pianelle.

Scoppietto anticamente lo *schioppo*. Qui piccoli scoppi.

——— *Strepitus*, *me veniente*, *pedum*,

disse un galante poeta elegiaco.

Per amar Pisa colle sue Castelle.

Castelle, per *Castella*, nella stessa guisa, che Dante disse *membre*, per *membra* nella rima. Purg. 6.

Hai tu mutato, *e rinnovato membre*.

Ma non già perchè molte cose Dante dice in rima lontane dall'uso comune, egli il fa a capriccio; ma sempre con qualche analogia, o uso d'altri linguaggi; e si trovano quelle medesime in iscrittori di prosa, i quali non isforzava legge di rima.

Così

Così questo del finire i neutri plurali ora alla latina, ed ora in desinenza feminile, ve ne ha esempli. Così *le digiune*, *le comizie* si trova detto per quello, che i latini dicono *jejunia*, *comitia*. Graziosissima è l'ultima terzina:

E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin, di quel da far frittelle,
Che sulle ciocche pajon diademe.

E più: cioè *item*; e come nelle Pandette: *Hoc amplius*. Come da *cos*, *cotis*, o da *cautes* si fce *ciotto*, e poi *ciottolo*: come da *cotyla*, o *cotula* sorta di misura di liquido, e di vaso contenente quella misura, ne venne *ciotola*; così da *coccum* ne uscì *ciocca*, con quell'impaniamento della lingua nel profferire il *c*. Quanto alle *diademe*, non erano altro a principio, che legaccioli, e legature di semplice filo intorno al capo, che così suona la voce, che è greca pretta, e se ne vedono intorno alle teste degl'Imperatori. Poi si venne con essa a significare quei coperchi sopra la testa dei Santi, che si fanno con raggi attorno. Del resto l'origine di queste diademe alle statue, si vede nello interpetre d'Aristofane, che era per una guardia, e difesa delle medesime dalle immondizie degli uccelli, e chiamavansi *meniscbi*, cioè *lunette*, perchè erano fatte a quella foggia. Or non s'avvera quel, ch'io volli dire sul cominciamento del mio discorso, che il Burchiello in burla in burla fa cicalare, per trovar roba da dire; e benchè non si dica nulla, quanto alla spiegazione del sentimento, e del costrutto, si dice ad ogni modo alcuna cosa, attaccandosi uno, per dir così, a'rasoi, ed alle funi del Cielo? Grazie per me si rendano grandissime a i benigni, ed amorevoli ascoltatori, che hanno le orecchie, come i Greci dicono, salate, e vaghe d'essere dissetate, e di qualunque sorta d'erudizione innaffiate: e lodato ne sia per ultimo il Sig. Apatista reggente, che in grazia mia si compiace di differire la soluzione del suo erudito problema, per dar luogo a queste mie ciance.

Pag. 259.

Che cosa giovi più allo studio: o la privata diligenza, o la conferenza.

DISCORSO XLIV.

Diceva di se quel buon vecchio di Solone, che egli invecchiava sempre imparando. Tutta la vita nostra è uno studio, una scuola. Da tutto quel che si vede, da tutto quello, che s'ode, s'impara, meditando, ragionando, scrivendo, osservando, e da per tutto notizie, e cognizioni raccogliendo. Sono due nazioni di persone al mondo, alcuni quieti, e posati; alcuni fieri, e brillanti. I quieti, e posati, che abbiano però in se alquanto di fuoco, e di vivacità, proprj sono per l'ostinata fatica, e assiduità dello studio privato, dal quale non si può dire quanto l'uomo ne venga erudito, e si faccia un fondo, e un capitale di sapere grandissimo. Poichè il raccoglimento dello spirito nella solitudine, e il pensare, e leggere continuo ne' libri maestri, e da tutte le sorte di componitori o storici, o poeti, o oratori cogliere il più bel fiore; ed a maniera d'ape, or sopra questo, or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi, e formarne soavissimi favi; sono quelle cose, che fanno l'uomo veramente dotto, e scienziato. I fieri, e brillanti all'incontro, per la mobilità degli spiriti, che in loro scorrono, non amano troppo di fissarsi in malinconica cella, e le intere notti, o gran parte di esse vegghiare, facendosi pallidi, e magri sul lungo studio; ma in quella vece godono di stare in compagnìa, ed in virtuosi congressi, confabulando, e dalla viva voce ora di questo, ora di quello, nuove cose apprendendo. Nè si può negare, molto, anzi assaissimo giovare la conferenza agli studj; poichè il nostro ingegno per lo troppo studiare solitariamente, si rende talora ottuso, e confuso, e da tenebre di difficultà, che in istudiando insorgono, inviluppato. Ora l'ingegno dall'erudita conversazione viene ad affilarsi, ad illuminarsi, a schiarirsi, e ad isciogliere quei dubbj, i quali a distrigare per se medesimo non era bastante. Alcuno si sente gravida la mente di qualche pensiero, che perciò anche con misteriosa significanza da noi s'addimanda *concetto*; ma non ha forze tali da se, da trarlo fuora; e così talora patisce doglie acutissime; finacchè levatrice fatta, per così dire,

Pag.260.

la conferenza, a partorirlo felicemente l'ajuta. Che se in niuna parte di sapere è necessaria la conferenza, ella è nelle materie di filosofia, le quali sono tutte a disputazione, ed a controversia soggette. Quindi i dialoghi ne nacquero, bellissima composizione, ed acconcissima a trattare di cose disputabili, rappresentazione di piacevoli insieme e serii trattenimenti, seguita da Platone, che di tal genere n' è il maestro; ove si vede chiaramente la forma dell'argumentare degli antichi, diversa dall' Aristotelica, sillogistica; poichè dove qui l'argomento si mette tutto in mostra, Pag.261. e schierasi davanti all'avversario colle sue proposizioni, e colla sua conseguenza; al quale tosto, con concedere, o negare, o passare, come conceduto, o distinguere, cioè in alcun sentimento concedere, in altro negare; ripetendolo, e ripassandolo, e sopra fermandovisi, si risponde; nel dialogo, a passo a passo procedendo, e punto per punto, molto usandosi la induzione, o l'argumentazione per via di più simili esempj, si veniva a far dire all' avversario ciò, che non avrebbe voluto, e così preso, e inviluppato, a metterlo in sacco, come volgarmente si dice. Nè poteva, chi rispondeva, uscire da' lacciuoli del domandante, con vagare, e discorrere, e distinguere; ma giuocoforza egli era l' una delle due cose fare, cioè gittarsi al sì, o al no. Dopo di che il domandante incalzava, e strigneva sempre quel più, e dalle cose concedute giugneva a ridosso con trarne una subita, ed improvvisa conseguenza. Era questa maniera degli antichi confabulatoria, e dialettica, o dialogica, una maniera forte insidiosa, e coperta; laddove quella d' Aristotile, da' moderni usata, è una maniera di schieramento, e d'assalto, più aperta, ed a cui si può più di leggiero farsi incontro. Ma se uno da prima con privato studio non ha lungamente, ed assiduamente meditato in quelle materie, non può venire mai ben fornito al cimento della disputazione; ed a volere far bella prova del suo valore nello steccato, e nel campo, fa di mestieri essersi prima ben bene esercitato all' ombra, e fattosi in solitudine quello apparecchiamento, e fornimento di sapere da comparire poscia nelle conferenze. Le quali in ottima guisa *collazioni* ancora furono dette, come quelle spirituali, compilate da Cassiano, il maestro dell' Ascetica teologia; poichè siccome quelle sorte di conviti, ne' quali ognuno de' convitati mette la sua quota, o il suo scotto, in latino con voce greca *symbolam*, Terenzio:

—— *symbolam dedit, cœnavit*;

furono appellate *collazioni*, poi da noi *colizioni*, dal conferire,

rire, e contribuire ognuno per la sua parte; così queste, come si è detto, erudite conferenze, vennero a dirsi *collazioni*; quasi pasti imbanditi dalla sapienza, dove ognuno contribuisce, e paga colla sua lingua il suo scotto; e i filosofici ragionamenti essere assomigliati con leggiadra metafora a' conviti, da più luoghi del maestro principale de' dialoghi si ricava. Veramente per sapere, l'antecedente studio in privato, non solo è utile, ma assolutamente necessario; lo studio in confabulazione è utile, e in parte ancora necessario, ed in oltre giocondo; laddove il ritirato studio, e lungamente continuato può sembrare penoso. Quella caligine di tristezza, che ingombra le fronti degli studiosi, la conversazione erudita asperge di letizia, e rischiara; e quella pesantezza, e scurità d'umore, alla quale sono gli studianti massimamente sottoposti, il ragionare l'allegerisce, e l'illumina. E perciocchè il discorrere, come in proverbio si dice, fa discorrere, ed anco una parola tira l'altra; maravigliosa forza possiede una virtuosa assemblea, per rintracciare nuove e nuove cose, alle quali niuno di quegli, che la compongono, era per se medesimo sufficiente a pensare; ma tutti insieme il poterono. Gli Arghi di cento occhi provveduti, i Briarei, che cento braccia (oh maraviglia!) spandono intorno, che altro, cari Signori miei, vogliamo dire, che fussero, se non uomini valorosi, che si servivano delle altrui forze per crescere, e moltiplicare le proprie? Così i dotti, che vengono ne' loro congressi a partecipare delle altrui osservazioni, e fatiche; vengono ad essere Arghi, e Briarei con occhi, e con mani moltiplicate. Diasi gloria adunque alle Accademie di lettere, nelle quali per molto studio ferventi, il sapere, come nel fuoco l'oro, s'affina, e particolarmente alla nostra Accademia, che titolo tiene degli Apatisti, cioè di persone, che intorno a dubbi letterarj proposti dicono spassionatamente ciascuno il parer suo; laonde si odono settimana per settimana problemi curiosissimi, in questa, o in quella guisa ingegnosamente disciolti. E così ognuno di quei, che recitano (e quanti sieno, e valenti, voi pure il vedete) la sua parte mettendo a questa collazione erudita, vengono le studiose genti a satollarsi in gran copia alle spese degli altrui ingegni. Siamo qui fratelli di lettere, e religiosi delle Muse, se cosa sì ardita di dir m'è permesso; ciascuno ha a casa la sua cella destinata alla virtuosa meditazione, alla varia lettura, allo studio. Quivi in silenzio acquista, ed ammassa notizie: lavora componimenti, per poscia recargli a comun benefizio

Pag. 262.
Pag. 263.

nell' accademica congregazione, nella quale può ciascuno a suo talento dall' altrui ragionare trarre profitto; e ciò, che dirozzato avea con istudio privato, tirare nel pubblico a pulimento. Dannosi mano l'una l'altra di queste due guise d' apprendere, il privato studio, e la conferenza. Sarebbe asciutta, magra, digiuna la conferenza, se dal privato studio impinguata, ed innaffiata non fusse; ed il privato studio inutile si rimarrebbe e sepolto, se dalla conferenza tratto fuora non ne venisse, e se quei nascosi semi d' interna fiamma, che nelle menti nostre imprigionati si stanno, non facesse scappare in tante chiare scintille, come da selce ferro, la percossa dell' altrui voce.

Se chi ama ami più per motivo del merito della persona amata, o per interesse proprio.

D I S C O R S O XLV.

SE a niuno amore convenne mai il titolo di cieco, certamente all' amore, che amor proprio da noi s' addomanda, e che i Greci con un solo vocabolo *philautia*, ovvero *amore di se medesimo*, appellarono, e dal dotto Orazio viene chiamato

Caecus amor sui; ———

Pag. 264. questo titolo, e questa proprietà di cieco quadra per l' appunto, e giustissimamente s' addatta. Bene il ravvisò per tale il gran Platone, il quale dicendo, che ogni cosa, che ama, intorno alla cosa amata s' abbaglia, e s' accieca, venne a mostrare, quanto fievole, ed abbacinato sia, anzi sovente del tutto cieco quel lume di naturale, e radicato affetto, col quale l' uomo è solito di riguardare se stesso, che all' usanza degli amanti, nè più nè meno, non iscorge i difetti, ma gli orpella, e maschera gli, e le laidure gli sono bellezze, grazie le disgrazie, i vizi virtuosi. Gravissima di questo amore è la lusinga, perniciosa l' attrattiva, l' accarezzamento mortifero, e dal vezzo, col quale ci lega, e c' incanta continuo, malagevolissimamente possiamo, senza gran forza di coraggio, e di senno, sciogliercì, e liberarci. Di tutti gli amori egli è il più antico, perchè nato, e cresciuto con esso noi, e tuttochè antico, sempremai è fresco, robusto, nuovo, vigoroso; e non seguita in questo la natura degli altri amori, che o sfioriscono coll' età, o col cambiarsi delle

delle voglie, e de' tempi intepidiscono, e per obblio, e per lontananza passano, e s'annientano, o da altri amori più nuovi si tolgono, o da contrarie, o più forti passioni s' atterrano; ma dura, e permane in noi, fissamente, compagno indivisibile, e testimonio eterno di nostra fiacchezza. Questa sorta d'amore, d'amore, dico, di noi medesimi, piacque ai poeti, saggi adombratori del vero, figurare nel lor Narciso, giovane personaggio, e nell' amore di se medesimo follemente perduto, il quale, dietro all' ombra del suo volto abbandonandosi, che dal mobile specchio di passaggiera onda rappresentatagli, fieramente di se, come di cosa sufficiente, e vera, l'aveva acceso; spense alla fine nella fontana le sue mal consigliate fiamme, ed un fior ne divenne titolato, e fregiato del nome suo. Questa favola sotto leggiadro, e trasparente velo ci fa vedere la misera condizione di noi mortali, che, se ragione non ci provvede, siamo tutti dolcemente invaghiti di noi medesimi, anzi in fiera guisa innamorati; la fonte è la fantasia, alla quale ci affacciamo, siamo tanti Narcisi, i quali rinnovellando in noi di quell'antico l' esempio, guardiamo, siccome a lui simili siamo nell' opera del matto amore, non gli siamo simili altresì nella riuscita infelice; perciocchè non vi ha maggiore disordine dell' amor proprio, e il contemplarci come noi facciamo, e il parerci belli, a perdizione noi conduce, e ci annega. Narciso poi converso in fiore, ci mostra quel che è in realtà nostra vita, che scappa fuori a modo che fa il fiore, il quale appena sbocciato cade, ed è pesto, per usare la esperimente frase del tribolato Giusto della Scrittura. Che se dell' amor proprio vogliam cercare l'origine veritiera, nella bella, e fresca età del mondo la ritroveremo, quando tutte le cose, per così dire, stavan nell'oro, e l'innocenza primiera, e schietta le facea care, e preziose. Ma la vaghezza malnata d'ingrandire, e d'elevare se stesso, una velenosa stilla d'amor proprio, dal maligno nostro avversario con micidiale carezze nel cuore del primo padre attaccata, fu cagione, che quindi infettatasi la radice, tutti guasti ne venissero i rami, e da questo maladetto amor proprio magagnati, dei discendenti figliuoli. E' la sorgente adunque d'ogni male, e d'ogni maledizione questo amor proprio, ed ogni poco, che si mescoli anche tralle più belle, e sode virtù, le disforma, le indebolisce, e le macchia. Ogni cupidità, ogni maltalento, ogni affetto dismisurato, ogni rea dilettazione a questo amore, come a principio suo, si riduce, ed in quello, come albero in sua semenza, è contenuta.

Pag. 265.

La voglia sterminata di possedere, che altro è, che amor proprio in ordine all'avere, ed alle ricchezze, per istare in virtù di quelle nel mondo più agiato, o per esserne, come possseditore di cosa appetita in vano da molti, e dallo stolido volgo ammirata, sovra gli altri beato e felice riputato? Amor proprio è l'ambizione, ovvero desio folle, e ventoso di gloria, di dignità, di grandezze. E nell'amor proprio finalmente è fondato l'amo-
Pag. 266. re de' piaceri, e il seguitare le basse voglie, ed inclinazioni. Laonde solenne ipocrita può dirsi ognuno, che ama, quando per ogni verso, e con ogni macchina, ed a forza d'umiltà, di lagrime, e di sospiri si briga, e s'ingegna di far credere all'amata, che dimenticato il suo cuore d'abitare in lui, è volato in petto ad essa, e quivi posta ha la sua cara stanza, il suo favorito albergo, la sua diletta magione, che non altro desidera, e con tutti i voti brama, che la felicità della persona, ch'egli ama, e che per lei ogni periglio, e qualsisia dura, ed aspra cosa volentieri sosterrebbe: sprezzerebbe sua vita propria: in somma dice, e s'affatica in persuaderle, che le vuol bene, quando il misero in fatti non vuol bene ad altri, che a se stesso, e per procacciare a se contentamento, e piacere, cerca a tutto suo potere d'assoggettare, e ridurre in una totale schiavitudine, e servitù il corpo, e l'animo dell'amata persona: come con vive, ed altrettanto probabili ragioni si mostra da Platone nel Fedro. Opra ogni arte l'amante, ed impiega tutto lo spirito per allontanare tutti gli amanti, ed amici dalla persona, nella quale egli è innamorato, talchè, per quanto è in lui, d'ogni ajuto, e d'ogni sostenimento la spoglia; onde a lui solo riccorra, e nelle sue braccia si rimetta. Non ama, ch'ella sia di grandi talenti adornata, nè ricca di molto spirito, il quale per ogni verso le toglie, perchè si riconosca a lui inferiore, e gli sia sempre umiliata, e schiava. Non la vuole de' beni di fortuna molto corredata, acciocchè egli col sovvenirla, la faccia interamente sua, e come a se venduta, qual sua possessione, la tenga. Che più? Sospira di toglierle ciò che ha di più caro, di più delicato, e di più prezioso, cioè la bella onestà, e per tal fatto renderla di gentile, e vaga nell'animo, una sozza, una vile, ed abbominevole creatura.

Torva leana lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
Te Corydon, o Alexi. ———

Pag. 267. Il seguitare, che fa un amante l'amato oggetto (dice con sentimento filosofico, nascoso nella scorza di pasto-
rale

tale similitudine, alludendo al discorso Platonico sovra esposto, il gran Vergilio) è giusto il seguitare, che fa una fiera selvaggia la mansueta, cagionato non da amore, che porti a quella, ma da disio di divorarla, da ingorda voglia di pascersi delle sue carni. Quindi immantinente soggiugne con un notabile episonema, e con sentenza, che sigilla l'osservazione:

——— trahit sua quemque voluptas:
——— ognuno
Seco trae il suo piacer;

come nella nobilissima ecloga amorosa, posta nelle rime scelte da Lodovico Dolce, mise Gio: Francesco Fabri. Non il piacere altrui, ma il suo tragge l'amante; adunque non l'amor d'altri, ma il proprio. Sarebbe un fare un gran torto alla natura, come avverte Cicerone nel libretto d'oro *dell'amicizia*, se l'amicizia non si misurasse da altro, che dall'utilità, ed in conseguenza dall'amor proprio, e non vi avesse di quelle amicizie fondate sulla onestà, le quali dell'altre sono più legittime, più vere, e più salde. Così male staremmo, se non si potesse dare amore nobile, generoso, giusto, ed onesto, conciliato dal merito dell'amata, il quale quanto più raro, tanto è più caro, e pregiato. Ma considerando, come sono fatti comunemente gli uomini, ed al guasto mondo riguardando, egli è poco, e debol motivo, ovvero simulato pretesto ad amare, il merito dell'amata; ma ciò, che dà impulso, e fomento al volgare amore, si è l'amor proprio, amando tutti gli uomini lor medesimi, e l'altre cose in riguardo, e per conto loro.

Qual sia dopo Iddio la cosa più amabile.

Pag. 268.

DISCORSO XLVI.

SE noi veramente vedessimo le cose, quali elle sono, nè fossimo da queste tenebre di quaggiù, e da questa caligine circondati, luogo non vi sarebbe ad una tal quistione; poichè essendo Iddio amabilissimo sopra tutte le cose, anzi l'amabilità medesima, e tutto l'amabile, e 'l sopramabile, e l'amore stesso increato, pazzo sarebbe chi seriamente il meditasse, e 'l contemplasse, che ad una tanta luce rapito non si volgesse, ed in lui tut-

tutto innamorato non s' internasse, soavemente assorto in quel pelago senza misura d' una bellezza trascendente tutte l' altre bellezze, e per cui tutto ciò, che bello è, sussiste, ed è più o meno bello, secondo che di quel primo, e sovrano bello, che per tutto l' universo penetra, e risplende, più, e meno participa. Ma perciocchè involti da queste carni, che ciechi ne fanno, ed ottusi alla spiritual luce ricevere, non sappiamo troppo dal basso all' alto ritirarci: e senza il sostegno di queste cose materiali, patisce vertigini il nostro spirito, ed a quell' abisso di lume interminabile, aombra, e trangoscia: aderisce primieramente più volentieri ad alcuna corporale bellezza, come quella, che più i sensi percuote, e commuove la fantasia; ed in quella sola, che le piacque a principio, l' anima semplicetta s' innamora, e resta presa; quasi pur volendo rintracciare da essa quella dell' animo, quanto più invisibile ed ascosa, tanto più amabile e bella. Da questa sola piaciuta bellezza, comincia l' anima a considerare l' altre bellezze pur corporali, che in questo e quel suggetto pur risplendono; e comechè elle sono sorelle, e del gran Padre de' lumi figliuole, in tutte ravvisa un non so che di comune, e di generale, Pag.269. del quale participa ciascheduna; e così l' anima fatta più spedita, e più sciolta, al bello universale, ed all' idea, ed all' esempio del bello si solleva; poi sempre più destra sull' ale un altro più sottile, e più delicato bello considera, che nelle maniere, e ne' costumi, e ne' modi di fare si scorge; i quali, quando sono misurati, ed acconci, dilettano l' occhio dell' anima, quando disordinati, e sconci, lo nojano. Quindi alle scienze fa passaggio, nelle quali ravvisa un bello solo noto a chi lo prova, e la bellezza di quelle vagheggiando gusta, e di essa, cibo nobile dell' anima, maravigliosamente si pasce; finchè per questi gradi, e ordini salendo, l' anima giunge alla vista misteriosa di quel bello, che non è da carni velato, non da sangui imbrattato, nè da tutte queste mortali bazzicature oscurato; ma limpido, puro, schietto, bello sopra ogni bello; per cui tutte altre bellezze, che in prima erano così saporite, e gioconde, dissaporite, ed ingioconde riescono; ed al cui solo amore, come unico, solo, e vero bene, s' attacca l' anima, e fortemente s' unisce, avendo ritrovato ciò, che con tanto affanno, e con tanto studio bramava; onde riesce amica, e cara a Dio, che è la nostra perfezione, e la nostra felicità. Tutto questo è dell' amatoria teologia di Diotima, sulla quale si fonda l' arte amatoria di Socrate; di cui Massimo filosofo di Tiro discorre in più ragionamen-

menti con leggiadrissima sublimità; e nella quale egli, che se niente sapere affermava, si professava erudito, e la quale acquistò a lui nome di temperatissimo, e di savissimo: nome datogli da tutta l'antichità ad una voce, e tra' nostri fra gli altri da S. Isidoro di Damiata, in una delle sue dottissime, e galantissime epistole morali, e scritturali tradotte dal greco in latino da Andrea Scotto d'Anversa, della mai sempre gloriosa, e per tutto il mondo per l'educazione della gioventù nella pietà, e nelle lettere celebratissima Compagnia di Gesù; checchè si dica con singolar franchezza un moderno, da cui nelle vite, ch'ei fa, pare a me, de' sofisti, de' quali però non era Socrate, lo chiama *Obscœnæ libidinis magistrum*. Or via, dopo Iddio, le creature tutte, come quelle, che del suo bello participano, amabili sono, e più quelle, che più ne participano, e di ragione, e di senno dotate sono,

Pag. 270.

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima;

ma dall'altro canto esse fanno meno amare Dio, e possono anco in vece di salita servire d'inciampo, e di ruina; laonde ottimamente notò Platone, amare essere un nome equivoco, mezzano, e indifferente; bene usato, buono: male, malo; e lo ripose nel mezzo degl'Iddii, e degli uomini, nel genere cioè de' Demonj, o de' Genii. Ma tutto il bene, o il male fa la buona, o la rea ordinazione, colla quale s'ama. L'eterna Verità ottimamente ce l'insegnò, comandandoci, che dovessimo avanti a tutte le cose amare Iddio di tutto cuore, e coll'anima tutta, e con tutto lo spirito, ed appresso, il prossimo come noi stessi. E in queste due dilezioni affermò tutta la sua legge consistere: legge bellissima, ed ottima, poichè legge d'amore. Quel savio d'Atene nella sua da se modellata Repubblica messe innanzi, cred'io, come per gioco, le mogli comuni, e i matrimoni, per così dire, a combutto; volendo sotto questo posticcio strano ordinamento darci ad intendere la necessità, che ci è della generale dilezione; poichè (dice egli sul principio del Timeo, ricapitolando le cose principali della sua Repubblica) aveva per questa via macchinato di far sì, che tutti come parenti si tenessero, e gli eguali d'età come fratelli si riconoscessero, i maggiori come padri si riguardassero, i minori come figliuoli. Il che s'accorda con quello, che S. Paolo scrisse nella Prima a Timoteo: *Il più vecchio di te non riprendere, ma ammoniscilo, e pregalo come padre; i giovani come fratelli; le vecchie come madri, le giovani come sirocchie, in tutta castità, ed*

innocenza. Quindi egli frati cariſſimi chiama tutti quegli, a' quali ſcrive;

Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.
Poichè di lui ſiam germe.

Pag.271. (cioè d' Iddio, comun noſtro Padre, che ſta ne' Cieli, ed alle coſe noſtre provvede) dirò col poeta Arato, di cui a queſto propoſito conſacrò il ſopraddetto mezzo verſo S. Paolo nelle ſue ſublimiſſime epiſtole. E queſto nome di frati, nome dolciſſimo, belliſſimo, amabiliſſimo, quantunque talora dallo ſciocco inſano volgo inconſideratamente ſtraziato, è rimaſo a i Religioſi noſtri, i quali ridotti in piccole comunità con ſanti inſtituti da' ſantiſſimi loro Capi fondate, ſono come tanti Criſtiani filoſofi della criſtiana dilezione; di cui il Fondatore, e Maeſtro ſi dichiara d' eſſere mite, ed umile di cuore, e la ſua legge ſpira tutta lenità, dolcezza, manſuetudine; laonde dice, eſſerne il giogo ſoave, ed il peſo leggiero, come appunto è quello dell' amore, e della carità, che ogni coſa in pace porta, nè cerca le coſe proprie, ma al ben del proſſimo veglia, e quegli effetti ammirabili adopra, che nei gran Santi, coltivatori di eſſa, veggiamo adoperare. Se ſi aveſſe adunque ad andar per ordine, dopo Iddio meriterebbero il primo amore quegli Spiriti eletti, che più a lui ſon vicini; come che più dappreſſo bevono della ſua luce, e inondati ſono da quello immenſo mare di bellezza. Ma l' animo noſtro, che tanto alto, ſenza buona, e robuſta guida, non ſale, nel corporeo, e nel materiale ſi ferma, e tralle creature più nobili certamentechè appajono i corpi luminoſi del Sole, e delle Stelle, onde abbagliati gli antichi Idolatri, del Sole ſe ne fecero un Dio, ed appunto *Hel* gli Ebrei chiamano Iddio, *Helios* quindi il Sole i Greci derivano, quaſi egli ſolo ſia Iddio. E l' altre Stelle, fuochi indeficienti del Cielo traſſero ſimilmente in ammirazione, e in adorazione le genti; le quali la via ſtoltamente mutarono in termine, e ſi ſmarrirono a mezzo; quando il Cielo non ci dee ſervir d' altro, che di grado a ſalire a Iddio; onde il noſtro poeta teologo in quei verſi, che quantunque cento volte ſi ridiceſſero, altrettante ſempre più piacerebbero, tanto ſon vaghi, tanto ſon forti:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi ſi gira,
Pag.272. *Moſtrandovi le ſue bellezze eterne,*
E l' occhio voſtro pur a terra mira.

Gli Orfici non aveano più ſplendido paragone della Divinità, che il Sole; e nella Scrittura Santa ſi dice, che Iddio poſe nel Sole il ſuo padiglione, e che, come ſpoſo da nuzial camera,

quin-

quindi sen'esce, e come Gigante a gran passi misura il Cielo da un capo all'altro. Ch'egli abita ne' Cieli, si dice, giusto come da Omero è chiamato il suo Giove tra gli altri titoli di grandezza: αἰθέρι ναίων: *l'etra abitante*. Ma l'uomo, cui a somiglianza sua fece Iddio, che nell'anima sua improntata porta l'immagine dell'Altissimo, è degno soggetto, come s'è veduto, della dilezione, e quando in esso traluca bontà, e senno, d'amore ancora, e d'affezione capace; purchè dimenticare non faccia di quell'amore, che, come bellissimo parto del nostro cuore, illibato si debbe, e unicamente a chi ci fece.

Qual sia più comoda stagione pel vivere umano: la State o l'Inverno.

DISCORSO XLVII.

UNA bizzarra medaglia di Comodo Imperadore, se io non erro, si ritrova fra i tesori delle romane antichità, nel cui rovescio sono intagliate le quattro stagioni dell'anno, col motto in alcune latino, in altre greco: Εὐτυχεῖς καιροὶ, ovvero *Felicia tempora*; quasi volesse dire l'ingegnosa adulazione: Non vi ha stagione per incomoda, e svantaggiosa, o affannosa, od aspra, ch'ella sia, che il Principe nostro non renda e comoda, ed utile, e piacente, e gentile. Così egli adegua tutte le disuguaglianze dell'anno, e lo fa essere, per dir così, a' suoi sudditi una perpetua primavera. L'ingegno umano, qual sovrano Principe nella rocca del cuore regnante, per mandare ad effetto i suoi vasti, e gloriosi disegni, Pag. 273. nè rigore d'inverno spaventa, nè fuoco di state arretra, ch'egli non sappia vincere il tutto, trovando per difendersi dall'uno e dall'altro schermi, e ripari. Al medesimo ogni tempo è felice, comoda ogni stagione: nelle nevi non si raffredda, nei calori non s'infiacchisce: sempre vivace, sempre vegeto, sempre forte, e nelle sue invenzioni agile sempre e maraviglioso. Il marinaro, e l'agricoltore, e 'l soldato, quantunque il verno sembri alle loro professioni stagione contraria, pure non perdono tempo, quegli nell'allestire le navi, l'altro nel lavorare per la rusticana famiglia, e questi nel presidio svernando, fa le sue rassegne, e le mostre degli esercizj. In somma il verno a tutti questi è stagione di scuola, e d'apparecchio, nella quale con una non pigra quiete, e con un riposo sollecito

alla state, cioè alla stagione de' loro veri travagli si preparano. Anzi nè pur talvolta questa aspettano, ma signoreggiando la stagione più aspra, nè curando dell'inclemenza del Cielo, e vincendo coll'animo le malagevolezze della natura, si fanno a quella per forza far luogo. Ma sieno pure nel fitto verno chiusi i mari, impraticabili le campagne, purchè all'opre d'ingegno, alle civili conversazioni, e congressi, ed agli studj, ed alle Muse lunghe somministri il freddo tempo le veglie, dalle quali viene al vivere umano comodo, e profitto, ed ornamento, e giocondità inestimabile. Un Santo Padre greco, che è lo stesso, che dire eloquente, con bella maniera riflette, essere i fiori, e i bei germogli della primavera: le granite spighe proprie della state: dell'autunno l'uve mature: e frutti essere finalmente dell'inverno i componimenti; i quali perciò i latini con acconcio vocabolo chiamarono *lucubrationes*, come prodotti là nelle lunghissime notti al lume di piccole faci notturne. E volendo un antico motteggiare le orazioni di Demostene come affaticate, e con troppo squisito, e ricercato ripulimento lavorate, disse, ch'elle sentivano di lucerna. Tempo adunque amico alle Muse, consacrato agli studj si è l'Inverno. Gli estivi calori rilassando i corpi, e colla soverchia traspirazione sciogliendoli, infievoliscono, non so come, anche l'ingegno, e danno lassezza all'anima, la quale in quel tempo non è così pronta, nè così abile alle faticose funzioni di nostra mente. Quindi è che da Libanio gran maestro di rettorica in una delle sue pistole, non per anco stampate, che si conservano nella Medicea preziosa libreria di manuscritti, le vacanze, solite darsi a i Lettori nel caldo tempo, sono appellate elegantemente *la legge della state*.

Pag. 274.

Æstate pueri si valent satis discunt,

dice il notissimo Scazzonte dell'Epigrammatista latino; e noi come in proverbio costumiamo di dire, la state l'uomo non far poco a star sano. Scomodissima adunque stagione è la state, come contraria alle fatiche particolarmente d'ingegno: e comodissima per questo medesimo è l'invernata. Laonde io, che seguace sono delle Muse, e tra gli studiosi, e delle lettere amanti m'annovero, non posso non preferire questa a quella: consistendo nelle buone lettere, e ne' buoni studj, e ne' buoni discorsi tutto ciò, che di civile, di bello, e d'umano si ravvisa nel mondo; e questi, come s'è detto, nel verno si partoriscono, e nel verno si raffinano. Che se la state pare tempo propio per le pubbliche recitazioni, questo è, che allo-

ra

ra non è tempo di comporre, ma di dar fuori il composto. Il verno, costipandoci il freddo le membra, e unendo, e riconcentrando il caldo, e gli spiriti, ci fa più robusti, e per conseguente non ci fa tanto nojarci, e risentirci della fatica, e con più agevolezza, e comodità la vita alle fatiche nata trapassiamo; laddove la state co' suoi ardori ci fa sembrare fino la quiete tediosa, pieno di travaglio, e di sudore il riposo. Nè solamente per gli affari più serii, e per le studiose faccende è comodo il verno ed abilissimo; ma per le geniali ancora. Poichè allora le cene insieme co' piacevoli ragionamenti, saporoso condimento delle medesime, fino alla notte avanzata si stendono, il che non si può fare nelle corte estive notti senza disastro, e sconcio. Pag 275.

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens, &c.

disse il lieto spirito del Venusino, e il trasse dal gran lirico Alceo:

Καββάλλε τὸν χειμῶν' ἐπὶ μὲν τιθεὶς
Πῦρ. ἐν δὲ κιρνὰς οἶνον ἀφειδέως
Μελιχρὸν. ——————

Atterra il verno su mettendo fuoco,
E dolce vin senza risparmiò mesci;

che ben sapeva quanto un buon fuoco con finissimi vini appresso, porga alle affaticate menti ristoro, e quanto rallegri, e inviti all'amichevole ragionare, e in bella, e dolce tempera stringa gli animi di gioconda amicizia. E questo medesimo fuoco sempre acceso pure bramava unicamente il terso, e leggiadro Tibullo, come necessaria appartenenza d'un vivere comodo, scioperato, e gajo:

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera magna soli.

E appresso:

Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.

E il facetissimo Berni inspirato dal medesimo genio, insieme col piacere del fresco della state, passato da lui asciuttamente, descrive l'altro mirabilmente dello stare al fuoco il verno; e mostrò con questo, di più averlo caro:

A chi piace l'onor, la roba, piaccia.
Io tengo un bene grande in questo mondo,
Lo stare in compagnia, che soddisfaccia,

Il

Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua, la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.

Ma ora quei maestosi, e nobilmente anche intagliati cammini, che per le sale dei palagi, e delle ville vedeansi, e nelle camere ancora comodi, e spessi (colpa del moderno lusso d'ogni buona cosa distruggitore) tolti spesso si veggiono, i quali erano dell' antica civile semplicità geniali conservatori.

Pag.276.

Se lo studio delle lingue possa pregiudicare a quello delle scienze.

DISCORSO XLVIII.

E' troppo più capace l'umano ingegno di quello, che sel facciano alcuni, i quali si mostrano, se non di piccolo, e ristretto cuore, non così almeno conoscenti di quella grandezza, e vastità, e quasi immensità, che Iddio liberalissimamente al medesimo ingegno largì, e donò. I suoi confini sono gli stessi, che del mondo, e questa sì bella, così adorna, e così bene nella sua moltiplicità semplice, e nella sua discordia concorde, mirabile università di cose, tutta dall'animo nostro è abbracciata, e compresa. Nè stimare mica si debbe esagerazione, o poetico ingrandimento quello d'Orazio, quando chiamò il Pittagorico Archita di Taranto misuratore del mare, e della terra, e dell'arena, ch'è senza numero, numeratore; poichè il felice ardimento di quella divina parte, che in noi rinserriamo, a tanto è giunta. Ha in piano rappresentate le sfere celesti, e i movimenti di corpi lontani, e sterminatissimi colla ragione dell'ombre disegnati sulla terra, scompartiti nell'ore, ed in pochi palmi ristretti; che questo forse volle accennare Virgilio nel famoso indovinello:

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas?

Sicchè per ragione dell'ingegno, egli è terreno tanto fertile, e fruttifero, che se ben si coltiva, e addentro, per così dire, si solca, egli puote rendere incomparabilmente più, di quel che altri a prima vista giudicherebbe. Quanto poi spetta alle materie da sapersi, elle sono talmente fra loro congegnate, e collegate, che malamente l'una dall'altra può distaccarsi senza sconcerto. Onde

Onde chi una ne prende, bisogna, che anche l'altre si tragga dietro. Vitruvio, che l'architettura, da' Greci maestri appresa, Pag.277. a' suoi Romani con immortale gloria traportò, per fare un architetto compito, vuole, che tutte le scienze abbia assaporate; nè diverso è il sentimento, e la maniera di Quintiliano formante l'oratore, il quale pretende, ch'ei sia di tutte le facoltà più nobili, senza indietro niuna lasciarne, armato, e corredato. Nè vi sembri, dice egli, cosa impossibile, che un solo uomo tante cose, e sì varie apprender possa, e queste in non lunghissimo tempo; quando si vede per esperienza tuttodì addivenire, che un musico per esempio, il quale insieme canti, e suoni, nello stesso tempo abbia la mente, e l'occhio, e la mano, e talvolta ancora il piede occupato nel leggere le parole, e le note, tanto del canto, quanto del suono: nella battuta, e nel tempo, nell'intonare, nel cantare, nell'accompagnarsi. Tutte queste cose opera egli ad un tempo con franca disinvoltura, e non solo con agevolezza, e facilità, ma con garbo ancora, e con diletto e di se stesso, e degli ascoltatori. Tanto fa il metodo dell'imparare, l'ordine dell'operare, il lungo, e continuato esercizio. Stante queste premesse, io non veggo, come lo studio delle lingue, con maniera però, e con giudizio usato, ed al suo fine indirizzato, possa recare pregiudizio allo studio delle scienze. La necessità espresse la parola, e la mente concependo partorì il parlare, il quale è ritratto delle cose. La lingua adunque necessarissimo istrumento dell'intelletto, e del cuore, perchè si dee da esso disunire? Il primo grado al sapere è l'intendere, il secondo è lo spiegarsi; e questo spiegarsi amplia mirabilmente i confini del regno della sapienza, comunicando le belle invenzioni, e i grandi pensieri, e le mirabili osservazioni non solo alle presenti, ma alle future etadi nella lunghezza del tempo avvenire. Or chi questa spiegatura farà meglio, se non quegli, che in più lingue si sarà esercitato, e particolarmente in quelle, nelle quali state saranno le scienze maneggiate, ed insegnate? Non Pag.278. vegghiamo noi, che quei popoli, che ebbero fortuna i primi di trovare qualche cognizione, o di trattare qualche scienza, a tutti poi di qualsisia lingua tramandarono certi termini, e certe particolari proprietà, le quali come fidecomisse di quella tale scienza, lasciatemi dir così, si conservano, nè è lecito alienarle, e con difficultà, e non senza ingiuria de' primi autori, in altre si possono sostituire, e rinvestire. Platone, Pittagora, Democrito non si contentarono della propria lingua; ma si può credere,

che

che anche le barbare, e le straniere apparassero, dacchè per diversi paesi s'avvolsero, cercando da per tutto di corre il più bel fiore delle scienze. I Romani ingegni più gloriosi, quale fu quello d'un Cicerone, e d'un Varrone, alla propria favella non istettero contenti; ma nella greca con maraviglioso studio s'esercitarono, madre d'ogni umanità, e maestra d'ogni scienza. Mal fa chi nelle lingue, come in ultimo fine si posa, nè serva l'ordinazione, ch'ell'hanno, alle cognizioni, ed alle scienze. Ma chi l'uno e l'altro studio congiugne (e ciò molto ben si può fare e per la capacità del nostro ingegno, e richiedendolo così la natura delle cose, ed ajutandolo il buon modo) non si può dire, quanto mirabile profitto egli si troverà in poco di tempo aver fatto; che la intelligenza delle lingue, particolarmente erudite, alla intelligenza delle scienze, che in quelle furono scritte, non è impedimento, ma strada. L'ignoranza della lingua latina, e della greca, la quale per più secoli tenne oppresso il mondo, non fu ella cagione, che anche le scienze strapazzate, e malmenate si stessero, o piuttosto morte, e seppellite in cieche funestissime tenebre, ed in una caligine profonda, e lagrimosa rinvolte? Pure per alto favore della provvidenza divina, e per magnanimo benefizio dei grandi Cosimi, e Lorenzi de' Medici, la memoria gloriosa de' quali niuna forza d'obblio potrà giammai cancellare, risursero nell'Italia, e nella nostra bella Pag. 279. Fiorenza le lettere, e gli studj delle lingue più nobili, e dall'Italia prendendo esempio, il medesimo fervore di studio di mano in mano nelle più celebri parti d'Europa per ogni dove si stese. Ora nello stesso tempo, che furono coltivate le lingue, furono rimesse le scienze, e nel primiero vigore e lustro ricollocate, nel quale a' buoni tempi fiorirono; la qual cosa, senza che io l'esemplifichi, da per voi stessi benissimo ravvisate; talchè si raccoglie, che tanto sono lontane le lingue studiate dal nuocere, e pregiudicare allo studio delle scienze, che anzi lo rinfrancano, e l'avvalorano, e se non fusse altro, lo abbellisconо, e rendonlo più comune, più ameno, ed aggradevole.

Quale sia più possente rimedio contra amore.

DISCORSO XLIX.

I Greci, quanto sagaci investigatori delle cose, altrettanto savi impónitori di nomi, i moti disordinati, che l'animo nostro travagliano, ed in istranie guise perturbano, col nome di *Pathe*, cioè di *passioni* chiamarono; il qual nome a significare si stende ogni sorta d'infermitade, o malattia. Laonde Cicerone volendo la greca parola colla sua forza rappresentare, *animi morbos* le disse. Tra tutte queste gravissima malattia si è quella, che con equivoco nome, comune all'amore volgare, all'amore onesto, ed all'amore divino, *amore* vien detta. E' malattia questa e di mente, e di corpo; siccome autori gravissimi il videro, ed in particolare i medici Arabi, che la fecero all'atra bile somigliante, e i segni del male descrissero, come gli occhi affossati, il colore fuggito, il respiro, e 'l polso alterato; e la curazione ne diedero, come sarebbe dell'affliggersi col digiuno, dello stare lontano dall'amata, e fuggire tutti i luoghi, e l'occasioni, che possono fare di quella rispovvenire, e del divertirsi con altre, sfogando l'umore; il che fu anche tocco da Lucrezio nella fine del libro 4. dove a lungo di questa materia. Degli Arabi, che come un'altra malattia, siccome io dico, considerarono l'amore, e per quella medicine prescrissero, Pietro Crinito ne' libri *de honesta disciplina*, o vogliam dire *della dottrina da galantuomo*, ed il Varchi nelle lezioni sopra la materia d'amore. Facciane fede quel fisico gentile d'Erasistrato, che se al giovane Principe di Stratonica innamorato non porgeva a tempo aita, sua vita era andata. Ovidio, come sapete, fece due libri dottissimi, intitolati *della cura d'amore*, ne' quali moltissimi rimedj appresta per questa infermità, la quale tanti, e tanti condusse a disperazione, ed a morte, come si vede nell'amore crocifisso d'Ausonio: nella fine di Didone presso Virgilio: ed in quella d'Eraste, ovvero amadore, presso Teocrito, che col laccio finì la vita. E pure amore, ch'è fanciullo, non dovrebbe se non ischerzare, non già far morire disperatamente la gente; perocchè questo è un brutto scherzo. Il Petrarca medesimo così gentile spirito era divenuto talora per la fierezza della passione duro, e selvaggio,

Pag. 280.

gio, e adirato contra se stesso; talchè confessa, che se non fusse stato, come noi dichiamo, pel timore di Dio, si sarebbe anco ucciso:

Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura.

E altrove:

Io non fui d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E appresso quivi:

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi; senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel che crede;
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

Pag.281.

Sa obbligo a se medesimo dell'essersi ravveduto della follia del suo pertinace dolore, e ad Amore ancora, il quale, come nume di pace, non gli pareva, che avesse da volere la rovina, e la morte de' suoi più leali servidori. Non è dovere, dice Ovidio ad Amore, che la tua face serva per avviare il fuoco alle cataste de' funerali:

Nec tua fax avidos digna subire rogos.

Ho gusto, che Ovidio ne' libri *della medicina d' amore*, chiama in suo ajuto Apollo, come Iddio non solo della poesia, ma della medicina ancora; ma questo medesimo suo Apollo, al quale si raccomanda, quel figliuolo di Latona, e di Giove, si ridusse a fare il pastore per amore, ed a cambiare la sua cetera in una sampogna;

Pavit & Admeti tauros formosus Apollo,

dice il tenero Tibullo,

Nec cithara, intonsæ profueruntve comæ.
Nec potuit curas sanare salubribus herbis;
Quicquid erat medicæ vicerat artis Amor.

Questo male d' amore è tanto forte, tanto possente, tanto ostinato, tanto crudele, che vince ogni rimedio. Pure Ovidio si sforza di trovarne, e di trovarne molti, i quali sono questi, che anderò di mano in mano accennando. Rimediare a principio: *Principiis obsta;* il qual motto per la utilità, che ne arreca, e per

per esser un rimedio sicuro, e provato, è andato in proverbio. E veramente ho udito dire a medici accreditati, che se l'uomo vegliasse sopra di se, e a i primi cenni, che la natura dà del futuro male, attento stesse, e rimediasse sul bel principio, verrebbe in gran parte l'opera del medico risparmiata, al quale, poi che il male ha fatto sdrucio, tocca il rimendare, per così dire, e 'l racconciare a gran pena. Lucrezio nel libro 4.

Nam vitare, plagas in amoris ne jaciamur,
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis
Exire, & validos Veneris perrumpere nodos.

Pag.282.

Quando l'amore è in corso, ed in voga, non patisce allora troppo i rimedj, e bisogna, che chi vuol curare, ceda a quel furore, e attenda, ch'egli sia alquanto calmato; perciocchè rimedio dato contr'a tempo nuoce, e le cose crude, secondo la decisione del Principe de' medici, muovere, e toccare non si deono. Quando amore ha date lagrime, e che l'infermo s'è nel piagnere soddisfatto, si dee allora quel dolore con parole amichevoli da chi ne prende la cura appiacevolire, e moderare. In oltre il fuggir l'ozio è rimedio potentissimo:

Ocia si tollas periere cupidinis arcus,
Contemptaque jacent, & sine luce faces.

E Catullo nell'ode, che comincia,

Ille mi par esse Deo videtur,

presa dalla poetessa Saffo, nella quale si descrivono i fieri accidenti di questa malattia d'amore, come lo scorrere per le vene un sottil fuoco: l'interrompersi della favella: il fischiare degli orecchi: lo smarrirsi il lume degli occhi, e simili; dice per conchiusione nell'ultima strofa, o stanza, ch'egli v'aggiugne di suo, che di tutto questo male n'era cagione l'ozio in cui viveva, e che questo era quello, che gli dava fastidio, per la troppa compiacenza, e dolcezza, che in quello nel suo cuore provava: e che l'ozio siccome per l'addietro distrutti aveva i Re, e le ricche cittadi, così era del povero Catullo innamorato la distruzione, e la rovina:

Otium, Catulle, tibi molestum est,
Otio exultas, nimiumque gaudes,
Otium Reges prius, & beatas
Perdidit urbes.

Il Petrarca nel trionfo d'amore gli assegna per padre l'ozio, la lascivia per madre:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di penser dolci, e soavi,
Fatto Signore e Dio da gente vana.

Pag. 283. Molto vide quel savio, che presso lo Stobeo ritrasse l'amore con dirlo: πάθος ψυχῆς σχολαζούσης: *infermità di cuore scioperato*. Questa infermità adunque col contrario, cioè col darsi da fare, si medica. Taccia il Pastore Mantovano quel suo celebre detto:

Omnia vincit amor, & nos cedamus amori;

perchè questo amore, che vince tutto, dalle faccende, e dalle applicazioni serie vien vinto, e a quelle non sa resistere, ma sbigottito se ne parte e confuso.

Cedit amor rebus: res age, tutus eris.

Esorta per tanto Ovidio a mettersi allo studio delle leggi, ed all'oratoria; professione, che in quel tempo fioriva, e da lui chiamata splendida milizia della civil toga. Esorta ad andare alla guerra: a darsi all'agricoltura, stando in campagna, a esercitarsi nella caccia, nell'uccellagione, nella pesca, o in altre operazioni, ed esercizj; purchè col faticare o colla mente, o col corpo, si disimpari l'amore. Venere è vinta, dice egli, da Diana cacciatrice, sorella sua; il che toccò gentilmente in una sua nobile elegia contra amore l'eloquentissimo spirito, *Sig. Benedetto Averani*, il quale tuttavia afferma trovare più a proposito, per questa vittoria, Pallade, di Diana, in quei versi:

Pace tua, Dictynna, magis Tritonia Virgo
Me movet, & blandis Calliopea modis.

E di vero gli studj delle lettere, e delle scienze, e le Muse, tanto poetiche, quanto filosofiche, sono grande contravveleno dell'amore, e quando egli non si cacci via del tutto, son pure un ottimo lenitivo;

Per-

Perchè cantando il duol si disacerba,

disse il Petrarca; e Teocrito nel racconto del lamento del Ciclope a Galatea:

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο,
Η ταὶ Πιερίδες. ———

Non vi ha altra medicina contra amore, che le Muse; intorno alle quali, come esse non vogliono, il fanciullo Amore non asola; siccome in un galante epigramma, che presso Laerzio si legge, spiegò Platone:

Α Κύπρις Μούσαισι. κοράσια τὰν Αφροδίταν
Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρον ὔμμιν ἐφοπλίσομαι.
Αι Μῶσαι πρὸς τὰν Κύπριν. Αρει τὰ σώμυλα ταῦτα
Ημῖν δ' ὐ πέτεται τοῦτο τὸ παιδάριον;

Pag. 284.

che io voltai in latino così:

Musis pulchra Venus fertur dixisse: Puellæ,
Me colite, aut vos trux aggredietur Amor.
At Musæ: ista tuo dic verba rotunda Gradivo.
Non hic, non nobis parvulus advolitat.

La lettura de' poeti amorosi, e 'l coltivamento della tenera poesia il maestro Ovidio stima pregiudiciale ai malati d'amore, de' quali egli cortesemente prende la cura; lo dice a male in corpo, e contr'a cuore, facendo contra, quasi padre disamorato, alle doti sue proprie.

Eloquar invitus: teneros ne tange poetas;
Summoveo dotes impius ipse meas.

Confessa da Saffo, e Anacreonte non avere apparato troppo severo costume, ma essersi nell'amare addestrato. I maestri Ebrei, secondo Origene sopra la Cantica, per mantenere ne' giovani loro la rigidezza del cuore, ed una certa onesta ferità, non permettevano loro, prima de' trenta anni, di leggere l'amorosa Pastorale di Salomone, la quale, benchè piena di altissimi mistici sentimenti, pure, perchè nella scorza appare tenera poesia, da quella allontanavano le fresche, e novelle menti, che quasi solfo, ed esca delle passioni, particolarmente amorose, penano poco ad accendersi. Non mancano con tutto ciò poeti sublimi, ed eroici, che possono invogliare gli animi di loro grandezza, senza invaghirgli d'amore. Omero ne stette sempre lontanissimo: Virgilio trattò gli amori con maestà: i nostri in questa parte si trasandarono: l'Ariosto fino ad abbassarsi ai disonesti, e vili: il Tasso deprimendo ancora un tal poco l'epica sublimità alle troppo tenere descrizioni. La

letteratura congiunta al bel desio di onore, può essere contr' amore di giovamento, e sopra tutto gli studj della morale filosofia; laonde Properzio disegna d'andare ad Atene, non tanto per allontanarsi dalla amata, quanto per quivi, come in città di studio, attendere allo studio della morale, e dell' eloquenza:

Pag.285.

Illic vel studiis animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortis, docte Epicure, tuis.
Persequar aut studium linguæ, Demosthenis arma,
Librorumque tuos, docte Menandre, sales.

La lontananza, come io testè diceva, dall' amata, è stimato ottimo rimedio; poichè Amore si vince all' usanza de' Parti, col fuggire:

Sed fuge, totus adhuc Parthus ab hoste fuga est,

dice il precettore Ovidio; e siemi qui permesso il riferire il detto d'un nostro Santo, che in questa sorta di guerra vincono i poltroni. Il sopraccitato Properzio dice, che questo era il suo fine di fare il viaggio d'Atene:

Magnum iter; ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.

Dice d'aver tentati tutti i rimedj, ma niente essergli giovato:

Omnia sunt tentata mihi, quacunque fugari
Possit, at ex omni me premit ipse Deus.

Quindi si appiglia a questo ultimo rimedio dell'andare in lontan paese, stimandolo unico; perciocchè, come si suol dire: Lontan dagli occhi, lontan dal cuore:

Unum erit auxilium mutatis Cynthia terris,
Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

Duro precetto, ma giovevole, ma salubre, ma necessario. Quanto si fa per la sanità del corpo, e nulla si dee fare per racquistare quella dell'animo? Il più tristo passo, come si dice, è quel della soglia. Il tempo poi addolcisce le cose, e mitiga i dolori. Gl'incantesimi niente vagliono contr' amore; ai quali anche i buoni, e savi medici, che si confidano nell' arte loro, non danno fede. A Circe innamorata niente giovò la magia. Spezzare le catene, e i ritegni vorrebbe essere, e fare il pianto ad un tratto per sempre; questa sarebbe la vera insieme e maravigliosa maniera di sbrigarsene, afferma lo stesso Ovidio; ma chi è costui, che il voglia, e possa farlo? Non avrebbe questi certamente bisogno d'altri precetti. Il dilungarsi molte volte non giova, e si può dire,

Pag.286.

dire, come il medesimo Properzio a Cintia sua, che andava a Palestrina per le sorti a indovinare, e a Tivoli:

Quo fugis ab demens? nulla est fuga, tu licet usque
Ad Tanain fugias, usque sequetur Amor.

E di molti, come dell' innamorata Didone, dire si converrebbe, che portano dovunque vanno lo strale con esso loro, nè s' alleggia la ferita per cambiar luogo. Rammemorarsi i difetti dell' amata e di mente, e di corpo, fa buono, come fece per rimedio del cuor suo il Boccaccio nel Laberinto, intitolato perciò ne' testi a penna, Satira; nella quale dipigne con vivi, e neri colori tutti i difetti delle femmine, che se gli amanti caricano in bello tutti i mancamenti delle medesime, che la mora chiamano ulivastra: la sucida, e laida, senza borie, e camminante alla semplice: la nana, un senno: la sformatamente grande, uno stupore: quella degli occhi azzurri, una Pallade: quell' altra dal naso schiacciato, una Silena, una Satirina: quella dalle labbra grosse, dicono, che chiama i baci; come si legge tutto questo in Lucrezio, ed è notato questo costume degli amanti da Platone nella Repubblica; il caricare queste medesime parti in brutto, sarà una via a disamare. Vederla la mattina quando non se l' aspetta, innanzi ch' ella s' acconci, e considerare i bossoletti, gli alberelli, e le varie sorte di belletti, e di lisci, pe' quali elle compariscono tante maschere, è un rimedio un poco strano, e talora pericoloso, perchè una bellezza senz' arte molti ingannò, e può piacere ancora la naturale semplicità. Pure essendo tanto grave la malattia, non trascura alcun rimedio il gentil medico d' amore Ovidio, e quelle cose, che spicciolate non giovano, messe insieme fan giuoco. Pone trall' altre di non arrivar fresco al giovenile lavoro; ma averne provate altre, e tenerne due nello stesso tempo; perchè venga così l' affetto Pag.287. diramato, e partito; il che non obbliò il non malvagio maestro anch' esso di queste cose, Properzio:

Aspice uti Cœlo modo Sol, modo Luna ministret,
Sic etiam nobis una puella parum est.

E soggiugne la ragione:

Nam melius duo defendunt retinacula navem,
Tutius & geminos anxia mater alit.

Amor nuovo, appunto come il successore ne' magistrati, cambia il vecchio, secondo il noto verso Ovidiano:

Successore novo tollitur omnis amor.
Così d' asse si trae chiodo con chiodo;

disse il Petrarca. Il fingere appresso all'amata di non essere più innamorato, è una simulazione, che se ben si regge, è strada alla verità. L'allontanarsi dalla sua pratica; nella qual cosa ci vuole disprezzo magnanimo, franco coraggio, e ardita risoluzione: fuggire tutti i luoghi, dove ella sia, e l'occasioni tutte di ritrovarla, poichè la conversazione è quella, che concilia, e accresce la benevolenza, è rimedio ottimo, e duro; ma pure nella necessità conosciuta il soffrire è cosa facile, e frutta stabile piacere. Vuolsi disimprimere le impressioni fatte nella fantasia, e nella memoria, schiacciare, e cancellare le specie impresse, per ristamparvene delle nuove. L'appetire è un rammentarsi: la fame è un ricordarsi di mangiare: la sete un sovvenirsi del bere, come si vede presso Omero, che simili frasi usa. Così lo sdimenticarsi de' diletti sarà a poco a poco un disvezzarsene. Temistocle adorava d'avere l'arte dell'obblivione, quando altri cercano d'aver quella della memoria, per iscordarsi, diceva egli, de' torti ricevuti. In simil guisa l'innamorato dee sacrificare, e porgere i suoi voti all'Amore Leteo, ovvero della dimenticanza, che spegne le sue fiaccole nella fredda acqua della fonte, potrebbe dirsi, del disamore. Riflettere a i danni, che sono nell'amore ancor felice; poichè

Nullus amor cuiquam faciles ita præbuit alas,
Pag. 288. *Ut non alterna presserit ille manu.*

Fuggire la solitudine per non divenire un uom nudrito in selva: e cacciarsi quantunque contra voglia nelle feste, nelle conversazioni; sfogarsi con qualche amico, che appresti col suo consiglio, e con piacevoli parole i rimedj: fuggire le conversazioni degl'innamorati, come peste, e contagio: fuggire tutte quelle cose, che dell'amore possono eccitare la memoria, le sorelle, la madre, i servitori; non curare di saperne novella. Lucrezio:

Sed fugitare decet simulacra, & pabula amoris
Absterrere sibi, atque alio convertere mentem.

I doni dati non richiedere; se possibile è, non ne discorrere nè anche per isfogo: non finire l'amore coll'odio, ma partirsi come ritirandosi, e in pace; toglier via la credulità, e la lusinga, che facilmente ad ognuno s'apprende, di piacere, e d'essere amato. In somma cento, e cento altre avvertenze sono utilissime, e con grande studio raccolte da i medicanti di questa infermità. Secondo le varie complessioni può essere un rimedio più utile dell'altro. Ma quello, che vince tutti di gran lunga, è il considerare vivamente, e meditare con serietà la miseria d'un amante.

Durius

Durius in terris nihil est, quod vivat, amante,
Nec bene si sapias, quod minus esse velis.

E il gran Michelagnolo in un suo sonetto:

Fuggite, amanti, amor, fuggite il fuoco,

appieno il descrive; e dopo di essersi profondato in questa considerazione, alzarsi alla considerazione delle bellezze invisibili, e vere, ajutato dalla fede, e dalla fiducia nel Sommo Bene, nel Sommo Amabile. *Oculi mei semper ad Dominum*, diceva il Re Profeta; e la ragione ne soggiugneva, *quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos*.

Quale capello adorni più la testa di bella donna: il biondo, o il nero.

Pag. 289

DISCORSO L.

TAnta è la degnità del capellamento, dice Apulejo nell' *Asino d'oro* lib. 2. che quantunque d'oro, di vestimenta, e di gioje, e d'ogni altro abbigliamento fregiata la donna sen vada, tuttavia senza l'acconciatura non può parere adorna. E ben ei dice il vero; e quanto le antiche donne in queste acconciature e bizzarre, e gentili s'affaticassero, dicanlo le antiche statue, e medaglie, in cui si veggiono con graziose, e maestose fogge sulle belle arie di teste i capelli loro torreggiare. All' innamorato Tibullo però i capelli della sua donna o disciolti, o assettati, in tutte le guise piacevano, e sembravagli co' capelli sparsi leggiadra, co' medesimi pettinati, ed annodati veneranda:

Seu fudit crines, fusis decet esse capillis:
Seu compsit, comptis est veneranda comis.

Nè senza ragione a lacci, ed a reti sono paragonati da' poeti i capelli delle vaghe femmine, dentro le quali i cuori de' poverelli amanti allacciati restano e presi. Ma a quale de' due colori, o biondo, o nero, si debba dare il miglior pregio, e la maggioranza, ha proposto per primo suo amenissimo dubbio il Sig. Apatista novellamente creato, il quale non solo nel nobilissimo suo cognome, ma nel cuore, e nell' ingegno suo sublime, e poetico, possiede le più amabili, e leggiadre veneri, e le più maestose. Ed ha con questo problema, levato, lasciatemi dir così, l'accademico campo a rumore, e

sfidati a bella, ed onorata, ed amichevol gara gli spiriti più eletti, e più gentili, che chi l'una parte, e chi l'altra, secondo la propria passione, o genio, o ancora disappassionato sentimento, difendendo va, e favoreggiando. Per gli biondi io veggio accamparsi una folta e numerosa schiera di poeti, de' quali infinita opra sarebbe il recare in mezzo le testimonianze; e voi, che cari siete alle Muse, e canoro, e musico avete l'intendimento, ottimamente il sapete, che questi seguaci d'Apollo, che coll'aurea sua capellatura irraggia il mondo, e gli dà vita, non altro hanno in bocca, che i capei biondi; e il solo Petrarca ne può fornire passi ben cento. Udite, come da febeo furor novello riscaldato, quel sonetto baldanzosamente comincia:

Pag. 290.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? ——

E nella canzone:

Chiare, fresche, e dolci acque;

ove descrive la bagnatura della sua donna, dice delle sue trecce bionde:

Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle,

il qual passo mi sovviene, che il *Sig. Carlo Dati*, Luogotenente di questa Accademia di riverita memoria, spiegava con dire, che quelle perle su i capelli erano gli spruzzi dell'acqua, e le gocciole sopra rimasevi. E tanto fu prezzata la bionda chioma, che Callimaco per una poetica, per dir così, divinizzazione, la chioma di Berenice, che tale era, siccome si vede dalla traduzione di Catullo, cacciò tralle stelle; perchè quivi tra quegli eterni infaticabili fuochi, a perpetua commendazione della bellezza di quella Reina, nuova accesa fiaccola risplendesse. E' da udire il Firenzuola, come decisivamente, ed in tuono magistrale d'amatorio Auditore sopra il capello biondo fa cadere la sua sentenza nel famoso suo libro, intitolato *Delle Bellezze delle donne*. *Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso, nè molto chiaro; ma declinante al tanè, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte agguagliato a lui, che sapete, che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:* Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo: Erano i capei d'oro all'aura sparsi; *e voi sapete, che de' capegli il proprio, e vero colore è esser biondi*. Ma a questa sentenza, con perdono di tanto autore, ed in sì fatte cose discorritore finissimo, non me ne sto

Pag. 291.

pun-

punto nè poco; perchè è sentenza di giudice troppo appassionato. Il proprio, e vero colore de' capegli è l'esser biondi. Udiste mai cosa più strana? Dunque il color nero, o morato de' capegli è un colore improprio, un colore falso? Non tinse la natura tanto questo, che quello? E perchè s'affatica l'arte in trovar ricette per tignere in nero i capelli? che, come si vede da Plinio, sono assai più di quelle, che s'adoprano per imbiondargli? Per toglier credito in questa parte all'autorità per altro grande del Firenzuola, osservo, ch'egli cita mozzo un testo d'Apulejo; perocchè dove Apulejo fa menzione sì del capello biondo, come nero, il Firenzuola dice solamente del biondo. *I capegli adunque*, dice egli, *secondo che mostrano coloro, che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato, vogliono essere sottili, e biondi, ed or simili all'oro, ora al melè; ora come i raggi del chiaro Sole risplendenti, copiosi, e lunghi, come ben mostra il soprannominato Apulejo nel già detto luogo*. Ora Apuleio dice così del color del capello: *At in contrariam gratiam variat aspectum, & nunc aurum corruscans in mellis lenem deprimitur umbram: nunc corvina nigredine cærulus columbarum collis flosculos æmulatur*. Di più dove qui il Firenzuola non ha spiegato tutto il testo, ma quella parte sola, che facea pel suo assunto, recitando pure un passo d'Apulejo quivi medesimo, e traducendolo, vi aggiugne roba di suo; e dove Apulejo dice, che una bella femmina, dispogliata dell'ornamento de' capelli, benchè fusse una Venere, *licet Venus fuerit*, non potrà piacere nè anche a Vulcano suo; vi ingroppa queste parole, come d'Apulejo: *Questa adunque* (cioè la bella Venere) *senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli aurati capegli, ad alcuno non piacerebbe, sebben fusse il suo Vulcano*. Questi aurati capegli di Venere nè meno per ombra sognò Apulejo, il quale erudito uomo essendo, questa menzogna non avrebbe già detta; poichè Venere in più luoghi, siccome Teti, ed altre Dee, da Esiodo, e da Omero vien detta ἑλικῶπις: cioè *d'occhio nero*; e questo suole per lo più essere accompagnato dal capello nero; onde Orazio di Lico, giovane favorito d'Alceo:

Pag. 292.

Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum;

ed altrove:

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Ed odo dire da amico mio dilettantissimo d'ogni sorta d'amena dottrina, che la Venere di Tiziano, siccome la giovane amata dal

medesimo, è similmente di capello nero; e Guido Reno avendone dipinte due, una nella prima maniera più forte, e robusta apparata dal suo maestro, co' capelli neri; la seconda nella seconda maniera inventata da lui, nella quale faceva apparire le pitture con tenero, e morbido colorito, e come a vivo lume di piazza, e questa co' capelli biondi; apparì la seconda sua Venere più fiacca. E di vero, che anche la bellezza cotanto lucida, e delle bionde persone, è, mi penso, più frale, ed a mutazione soggetta, laddove quella delle brune è, non so come, a guisa degli alberi di nera scorza, e di nera foglia, più durevole, e ferma. E quanto poi spicchi la bianca fronte, il bianco collo, e la vermiglia guancia da una folta, e negra chioma, ben lo considerò Aristeneto in due pistole del libro 1. dicendo, che il bianco, e 'l vermiglio, belli, e vaghi colori erano in quel volto di per se; ma più luminosi, e più splendidi per la vicinanza del nero: e Luciano ne' ritratti, afferma, che non poco contribuisce alla bellezza il colore, e il decoro, e l' avvenenza di ciascuna parte, talchè tutte quelle parti, che sono nere, sieno perfettamente nere; e bianche similmente quelle, che tali sono. Anacreonte, che era sì di buon gusto nelle cose amatorie, fa la chioma della sua donna per morbidezza, e per nerezza ragguardevole;

Pag.293.

Pria dipignimi i capegli
Morbidi, neri, e begli.

E del giovane insegnando al pittore fare il ritratto, così gli dice:

Fa la chioma dilicata,
Profumata,
Al di sotto nereggiante,
Ed in cima soleggiante.

Era questo capello, se non nero del tutto, almeno di mezzà tinta. E come dice Ovidio nell' elegia 14. degli amori:

Nec tamen ater erat, nec erat color aureus illis,
Sed quamvis neuter, mistus uterque color.

Filostrato ne' ritratti attribuisce a Pantia una capellatura negra, e folta. E Ovidio altresì a Leda Spartana, cioè di città delle belle donne, lib. 2. elegia 4.

Seu pendent nivea pulli cervice capilli,
Leda fuit nigra conspicienda coma.

Giuvenale satira 6. di Messalina moglie di Claudio:

Et nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar.

Tra-

Travestita, e con parrucchino biondo entrava pe' bordelli, coprendo così il suo nero capello, il quale direi io colore matronale, e venerabile; dove l'altro così sfolgorato non ha così dello schietto, del grave, e del verecondo. Il nero, come si è detto, col bianco unito, spicca a maraviglia, e fa una beltà robusta, ed utile; e che non così di leggiero si guasta, come la bionda, la quale per lo più è accompagnata dalla vermiglia, che mai in uno stesso grado di colore accesa non dura, e sovente per qualunque cagione, o accidente smonta, e impallidisce. Del resto quelle crespe chiome, che Omero loda con dire, essere al fiore del giacinto somiglianti, io non mi penso, averle a tal fiore solamente paragonate per la crespezza, quanto per la nerezza vaga, e leggiadra d'un tal fiore.

Sopra l'istesso dubbio.

Pag. 294.

DISCORSO LI.

IL capello è un bizzarro ammanto del capo, e fregio, ed ornamento di quella sublime parte dell'uomo, in cui risiede la rocca dell'anima, la regia de' sentimenti. Laonde non sembrerà dispregevole, o frivola la materia del nostro ragionare, se quale sia maggior bellezza disputeremo del capello nero, o del biondo, e a quale di loro si debba il pregio di maggioranza. Veggio pararmisi davanti la nazione leggiadrissima de' poeti, i quali al capello biondo danno lodi estreme, e pare, che quasi tutti s'accordino in commendarlo per bellissimo, e graziosissimo, facendo per fino cavare quest'oro da ricca, e lucidissima vena per man d'Amore. Il Petrarca mirabilmente cantò.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde?

Ma io per me credo, che essendo essi poeti seguaci di Apollo, e facendo a quel biondo nume, che è lo stesso, che il Sole, la corte; abbiano così lusingato il loro Apollo col fare bionde le loro dame, e con mostrarsi ammiratori del biondo. Del resto, se come buoni poeti, così buoni filosofi stati fossero, non si sarebbero lasciati dalla bella apparenza sedurre, nè sarebbero semplicemente andati dietro al bel colore; ma gli avrebbe invaghiti più il buono, che non va mai scompagnato dal bello. Poichè il capello biondo, non so come, tiene dell'aereo, e significa

leg-

leggerezza, ed incostanza; il nero al contrario è simbolo di bontà, di gravità, di magnanimità, di fedeltà, ed ha un non so che di maestoso insieme e gentile, che non vi è cosa più acconcia ad innamorare, della speranza, che s'ha d'un costume stabile, e fermo, e d'una corrispondenza sincera; la qual cosa la Pag.295. promette il bruno; laddove il biondo muove espettazione del contrario. Oltre di che, essendo anche il capello nero ordinariamente accompagnamento dell'occhio nero, il biondo dell'occhio azzurro, o, come i Franzesi dicono, verde; ognuno, che abbia occhi in testa, conosce, quanto l'occhio nero, attribuito alla Dea degli amori, prevaglia all'altro, quantunque attribuito alla Dea della sapienza, che ancorchè vanti il colore del Cielo, pure forza è, che ceda all'occhio bruno, che nelle sue belle tenebre leggiadramente sfavilla, e dentro vi si specchia l'anima innamorata. Nè voglio per ultimo lasciare il dire, che non pochi, e insigni passi si troverebbero di poeti celebri ancora, che con tutto il loro biondo Apollo, sono stati per la parte del capello nero, e dell'occhio altresì dello stesso colore, che con quello va unito. E quel medesimo gran Torquato Tasso, che in un suo sonetto avea detto;

Sull' ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio a i cori oltra misura ardente;

quel medesimo dico, compose un sonetto superbissimo, e degno di lui, il quale non solo fu eccellente poeta, ma filosofo, e amante eccellentissimo, in onore dell'occhio nero, e in conseguenza del capel nero; il qual sonetto altamente comincia:

Spettacolo alle genti offrir natura
Volle in angusto spazio il Paradiso;
E nel seren di pargoletto viso
Due Soli accese ardenti oltre misura.
Ma poi, perchè quel foco, e quell' arsura
Senso d' umane tempre avria conquiso,
Acciò che fra noi sia chi 'l miri, e fiso
Contempli di sua man l' alta fattura,
D' un gentil negro avvolse il lume loro,
E temprò 'l bello, e 'l forte, e 'l dolce a i rai
Accrebbe, e come il fece, essa l' intende.

O nuo-

O nuovo de' due Soli almo lavoro!
Tanto più bel del Sol, quanto ch' ei rende
Cieco chi 'l mira, e tu cerviero il fai.

Pag. 296.

Se l'invenzione dell'arme da fuoco sia degna di lode o di biasimo.

DISCORSO LII.

NON vi ha cosa, Signori Accademici, dove si scuopra più la divinità dell'ingegno umano, e dalla quale meglio s'argomenti l'immortal tempra dell'anima nostra, e l'alto vigore, e la celeste origine della medesima, che l'essere ella di nuove e nuove cose all'uman genere profittevoli, madre, e producitrice feconda. Nè più a Dio creatore, per dir vero, ci assomigliamo, che allora quando alcuna sottile invenzione, ingegno, macchina, quasi di bel nuovo creandola, ritroviamo, e questo bel mondo colle nostre felici sollecitudini ad arricchir venghiamo, e ad abbellire. Diasi gloria alla nobilissima, e schietta, e candida nazione Germanica, a cui tre grandi ritrovamenti dobbiamo, quello della stampa, ritrovata, pare a me, da un Gio: Fust in Norimberga, per la quale l'opre degl'ingegni s'eternano: l'altro degli oriuoli a ruota, dove il tempo resta prigioniero, e de' quali l'uso si conosce essere di gran lunga utilissimo; quantunque l'invenzione di quegli a Sole, e 'l pigliare in piano la sfera, e mettere in pochi palmi il Cielo, sublimissima cosa sia, e maravigliosa: e 'l terzo finalmente della polvere, che si dice d'archibuso, donde l'uso delle bombarde, e d'ogni altra arme da fuoco ne nacque. Questa, asserisce il Vossio nella rettorica, essere stara trovata da un certo Costantino Anclitzen di Friburgo, o pure da un Bertoldo Suartz, monaco di professione, ed alchimista, al quale si dice, che un vaso di bronzo, appresosi fuoco per disgrazia ad una mestura di carbone, di salnitro, e di solfo, andasse in aria, e con terribil fracasso scoppiasse; onde dal rimbombo, e dall'ardere, vuole il Vossio medesimo, che sia detta la Bombarda; la quale intorno all'anno 1378. afferma il Pancirollo nel libro *delle cose memorabili o perdute, o trovate*, essere stata posta in uso da' Veneziani combattenti co' Genovesi sopra la possessione di Chioggia, e i Genovesi, da quella nuova arme battuti, averne avuta la peggio.

Pag 297.

gio. Ne fa menzione però un poco più avanti a questo tempo; cioè l'anno 1346. nelle guerre tra Inglesi, e Franzesi, il nostro buon Cronista Gio: Villani, al tempo di Filippo di Valos Re di Francia, detto il Bello (perocchè era il più bello Cristiano, che allora fosse al mondo, come attesta il medesimo) e Adoardo il Terzo Re d'Inghilterra. Dice adunque egli nel libro 12. *E ordinò il Re d'Inghilterra i suoi arcieri, che n' avea gran quantità, su per le carra, e tali di sotto, e con bombarde, che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire, e disertare i cavalli de' Franceschi.* E appresso dice degl' Inghilesi: *Quelli saettavano tre saette co' loro archi, che parea in aria un nuvolo, e non cadieno in fallo sanza fedire genti, e cavalli, sanza i colpi delle bombarde, che faceno sì grande timolto, e romore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione.* Menzione è fatta più nell' antico del fuoco greco, che chiamavano anche marinaresco, gettato con ingegni, e con manganelle, e dentro a sifoni, o cannoni, e in pentole ancora: gittato a mano, come si fa oggi delle granate, che avendo il fuoco a tempo, come melagrane poi s'aprono, onde hanno sortito il nome, era un fuoco, che bruciava sott' acqua, e le navi incendiava, e l'invenzione di esso pongono sotto l'impero di Costantino Pogonato, ovvero il Barbuto, Imperadore de' Greci. Esichio nomina un certo vaso nominato *Assyachus*, quasi *difenditore di città*, in cui mettevasi pece, solfo, e stoppaccio; e Vopisco nella vita d' Aureliano dice: *Ignes etiam tormentis jaciuntur.* Comunque sia, molto ne viene dagli scrittori biasimato l'inventore, come autore di strumento diabolico, e distruggitore del valore militare, quasi sia stato un altro Salmoneo, ch'abbia voluto trovar fulmini in terra, che garreggino con quei del Cielo, e che meritasse, come esso, d'essere fatto piombare dalla saetta celeste all' inferno:

Pag. 298.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,

disse il gran poeta,

Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi, &c.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Ære, & cornipedum cursu simularat equorum.

L'Ariosto, come è noto, la fa passare per invenzione del Diavolo là nel canto 11.

Ma poco ci giovò, che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo

Fu

Fu l'inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal Cielo.

E appresso:

E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda.

E i lamenti ne fa grandissimi:

Come trovasti, o scellerata, e brutta
Invenzione, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell' arme è senza onore;

con quel, che segue; lamenti somigliantissimi a quello, che conta Plutarco negli *Apostegmi de' Re, e Capitani illustri*, che facesse Agesidamo figliuolo d' Agesilao, che vedendo la catapulta, macchina allora venuta novellamente di Sicilia, che scagliava pietre, e cose simili, esclamò corrucciato: Ω ἡράκλεις ὄλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά. *Per lo Dio Ercole, la prodezza dell' uomo è morta.* Ma, sia detto con pace di questi autori, non veggio la cagione delle loro escandescenze. Imperocchè bisognerebbe pigliarsela con tutti quegli, che in qualsisia maniera trovarono arme, e dire con Tibullo: Pag 299.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit!
Tunc caedes hominum generi, tunc praelia nata,
Tum brevior dirae mortis aperta via est.

Ma egli medesimo si corregge incontanente;

At nihil ille miser meruit; nos ad mala nostra
Vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Non ci ha che far niente quel poveretto, che trovò l' invenzione delle armi, e delle spade, perchè furono ritrovate per difenderfi dalle bestie feroci, e selvagge, e non già per offenderci tra di noi. Così, dico io, tutte le armi sono buone, ed innocenti, come ordinate a difesa; reo è solo l' abuso, che se ne fa. Che se alcuni uomini ferini, e salvatichi, abbandonando la ragione, alla forza si volgono, come possiamo noi salvarci dalle loro ingiuste violenze, se non colla violenza giusta dell' armi ubbidienti alla ragione, e de' nostri diritti mantenitrici? Sono bei luoghi poetici, e scappate d' ingegno quei trasporti, e quell' invettive, che si fanno contra gl' inventori d' alcune cose, le quali essere state trovate, al proprio nostro como-

mo-

modo, e per privata passione talora non torna. Così Orazio, perchè Virgilio, metà dell'anima sua, com'egli attesta, imbarca per Atene, se la prende con chi trovò l'arte del navigare, pure utilissima al mondo, ma in quel caso a lui scomoda, e s'esagera, e si scaglia contra di quello con mille forme bellissime. Ennio, prendendolo da Euripide, piglia similmente da alto il suo rammarico, dolendosi delle stragi della guerra:

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Caesa cecidisset abiegna ad terram trabes;

e così entra come in collera con quel primo, che fe' cadere con colpi d'accetta l'albero, donde si fabbricarono le navi, che fur cagione di quell'incendio di guerra. Non erano meno terribili, per quel che prova il Lissio nel libro *de militia humana*, le macchine degli antichi, e le loro frombe, e le loro saette, le quali spesse, veloci, facili, e sicure nel colpo, facevano scempio degli uomini orrendissimo. E se si è trovata questa nuova sorta d'offesa, vi si è ancora trovato incontra facilissimo il riparo, e la difesa, e toltone lo spavento, che mettono a principio, non riescono poi in effetto tanto micidiali, e inevitabili, quanto strepitose, e spaventevoli. Contra le fiere ci vollero l'armi, e contra gli uomini, che le somigliano. Prima si cominciò colle pugna, poi co' sassi, e colle faci, laonde brando dalla voce germanica *brandt*, volea dire *tizzone*; e *stocco*, similmente dal germano *stock*, volea dire *legno*; che poi col tempo si sono tratti a significare ferro, e spada; Virgilio nel 7. dell'Eneida:

Pag. 300.

——— *non jam certamine agresti*
Stipitibus duris agitur, sudibusque praeustis,
Sed ferro ancipiti decernunt. ———

L'umana fiacchezza ha trovato queste invenzioni, che tutte con giustizia usate, e a difesa, come ho detto, son buone, e per ispavento de' cattivi, e per soccorso dei buoni; impiegate poi contra il dovere, e per opprimere la giustizia, son pessime.

Se sia meglio il tacere all' amante geloso la sua passione, o pure il discoprirla.

DISCORSO LIII.

PArrà forse ad alcuni, i quali la corteccia semplicemente delle cose rimirano, non passando col pensiero più oltre, che un sì fatto amoroso problema a questa stagione di digiuno, ed a questo sacro tempo non sia del tutto confacevole, e proprio. Ma se alla sustanza, ed al midollo della cosa proposta s' andrà penetrando, e ragguardando, si troverà essere questo dubbio moralissimo, e di molto frutto per ischivare Pag. 302. gl' inconvenienti, i tumulti, i disordini, che nascono dalla gravissima malattia d' amore; la quale non ha tra i suoi accidenti il più fiero di quello della gelosia, che necessariamente l' accompagna. *Zelotypia* la chiamarono i Greci con una voce composta di due, cioè di *zelo*, che in un certo modo è fervore, da *zein*, *bollire*: e di *typtein*, che è *pugnere*, e *battere*; perciocchè ella è veramente una infiammazione con puntura, un batticuore, un martello. Onde il gentilissimo Monsig. della Casa in un suo capitolo burlesco:

Tutte l' infermità d' uno Spedale,
Contandovi il franciosο, e la moria,
Quanto il martel d' amor non fanno male.

E descrivendo poco sotto il martello della gelosia:

Quand' altri per dormire è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare,
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri,
La ragionò col tal, l' andò, la stette,
Quest' è ch' i' non la vidi oggi, nè jeri.

Disse il grazioso Plauto, che

Amor est melle, & felle fecundissimus,
Gustu dat dulce, fel usque ad satietatem oggerit.

Amore mette innanzi, come per antipasto, saporetti graziosi, galanterie dolci; ma i serviti poi, e gl' intramessi del

suo convito amarissimi sono, e tutti fiele. Or queste amarezze, che in amore si pruovano, sono tutte mesciute dalla gelosia. Quindi il sopraccitato Monsig. della Casa leggiadramente indirizzando un sonetto gravissimo a questa passione, così cantò:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colle fiamme il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi, e contristi;
Pag. 302.
Poichè in breve ora entro al tuo dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cuor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.

E questo farla tornare a Cocito, ed all'Inferno come a sua stanza, allude, cred'io, senza alcun dubbio al passo della Scrittura, che dice: *Fortis ut mors dilectio, dura sicut Infernus æmulatio: Forte a par della morte è l'amore, e la gelosia è da quanto l'Inferno dura cosa, e crudele.* Dove di passaggio osservo, che la gelosia è detta emulazione, siccome *Iddio zeloso*, *Deus zelotes*, è detto alcuna volta nella volgata versione *Deus æmulator*. Del resto la gelosia, che provano gli uomini, ella è anzi invidia, che emulazione; conciossiachè la differenza, che secondo Aristotile passa tra queste due, si è, cioè tra *pthonos*, e *zelos*, che l'emulazione vorrebbe avere ciò, che altri possiede, e che ella apprende come bene, col non ispogliarne l'emulo suo: l'invidia non patisce vedere in altri del bene; talchè l'emulazione può essere buona, onorata, nobile; l'invidia non mai, meschina passione, bassa, ignobile, vile, disonorata, indegna. Per ispiegare la gelosia, usò Cicerone nelle *Quistioni Tusculane* la voce *obtrectatio*, definendola così, secondo la sottilità degli Stoici. *Obtrectatio autem est ea, quam intelligi* ζηλοτυπίαν *volo, ægritudo, quod alter quoque potiatur eo, quod ille ipse concupierit.* I Latini, come si vede, non hanno finalmente una parola spiegante, come la nostra. Ovidio la descrisse chiamandola una paura con sollecitudine:

Res est solliciti plena timoris amor.

L'accompagnò colla paura il Petrarca nella nobilissima canzone di ritrattamento, che comincia: *S'il dissi mai*;

S'il dissi, contra me s'armi ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;

fa-

facendo a se medesimo questa dura imprecazione di tirarsi addosso questa, che meritamente chiama l'Ariosto *infernal peste*. Pag. 303.
La nominano ancora i Latini col nome di sospetto. Onde Terenzio nell'Eunuco:

In amore hæc omnia insunt vitia, injuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ. ———

E quell'altro elegiaco:

Ah miser in tunica suspicor esse virum.

E le gelosie chiamò Properzio similmente nimistadi d'amore:

Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris acerbæ.

E poi dice disperatamente al rivale:

Ipsum me jugula, lenior hostis ero.

E veramente è nimico il rivale, e nimico acerbissimo nella milizia d'amore. Che perciò Ovidio nell'elegia, che paragona scherzosamente il soldato all'amante, la qual comincia:

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido;

ebbe a dire:

Quis nisi vel miles, vel amans & frigora noctis,
Et denso mixtas perferet imbre nives?
Mittitur infestos alter speculator in hostes.
In rivali oculos alter ut hoste tenet.

E l'Ariosto si maraviglia come due valorosi rivali andassero insieme di conserva:

O gran bontà di cavalieri antichi!
Eran rivali, eran di fe diversi,

ed appresso:

E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

Amore toglie il cuore; la gelosia e il cuore, ed il senno. Il Petrarca nella sua frottola disse il vero:

Amore, e gelosia m'hanno il cor tolto.

Giunse un gentile innamorato fino a bestemmiare:

Rivalem possum non ego ferre Jovem.

E' fiamma, e sdegno la gelosia, sebben conceputo da timore, e siccome la neve maneggiata riscalda, così il geloso timore rinfiamma, e brucia; onde non male l'appellò

Cura, che di timor ti nutri, e cresci, Pag. 304.

il Casa; poichè *Cura* è detta dall'accendere, ed ardere il cuore, quasi *cor urens*, come antichi etimologisti affermano, e lo illustra coll'antica sua semplicità, e rozzezza Ennio;

O Tite, si quid ego adjuto, curamve levasso,
Quæ nunc te coquit, & versat sub pectore fixa,

quasi quella cura, e pensamento ficcatosi dentro al petto, gli cocesse il core, e girasselo, ed arrostisselo. E quantunque in verità gelosia sia detta da *zelos*, e questo dal verbo *zein*, cioè *bollire*, come s'è detto; ed in conseguenza vaglia un fervore di passione, e d'affetto; pure i nostri poeti, quasi da gelo l'originarono, sapendo, ch'essa del timore, o del sospetto, freddi, e gelati affetti è figliuola.

Se poi sia bene il tacerla, o scoprirla; io mi credo, che ogni volta, ch'ella al cuore s'apprende, reo, e violento germoglio, cresca, e scoppi in guisa, che mal si possa celare. Pure quando altri coll'arte giungesse a tanto, che potesse porre in opera il precetto del maestro di queste bagattelle Ovidio, che dice:

Rivalem patienter habe, ————

cosa, che a lui medesimo non riusciva; sarebbesi la fiamma, come più chiusa, più ardente, e 'l dolore importabile, e 'l travaglio senza misura. Se poi si scoprisse, sarebbe un mostrare diffidenza dell'amata: un metterla in suggezione, anzi in ischiavitù: e un pretendere di costrignerla a guardarsi dall'amante, come spiatore, e nemico: un insegnarle a peccare con più cautela, e la maniera come burlarlo, e tormentarlo: un esporsi in somma o all'odio, o alla beffe, o almeno al tedio, e rincrescimento della persona, che s'ama, la quale non goderebbe delle continue querele, dei molte volte insussistenti suspetti, delle mal prese ombre; oltre poi alle funestissime conseguenze, che seco porta una cieca, ed inconsiderata passione, qual'è la gelosia. Verò è, che moderatamente dimostrata, e con misura, può discoprire l'amore, e senza nuocergli; ma chi è, che ponga legge alla vemenza d'una passione?

Pag. 305.

———— *quis enim modus adsit amori?*

E quell'altro:

Ah pereat quisquis lentus amare potest.

Una cosa disordinata, e matta, quanto è l'amore, non patisce regolamento. Quindi Parmenone schiavo Terenziano all'innamorato giovane Fedria:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullam, eam consilio regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia, injuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,

Bellum, pax rursum: incerta haec si tu postulas
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Così il voler dar precetti su questa materia è un volere accoppiare senno, e follia: giudizio, e amore; che non possono stare insieme. E credo per me, che la provvidente natura volendo disvezzare, e spoppare, per dir così, i suoi figliuoli dal diletto, appresso il latte della gioja, e della speranza faccia gustar loro l'amaro della gelosia.

Se la Poesia sia più obbligata alla natura o all' arte.

DISCORSO LIV.

Poesia è dono di Dio, pronunzia col consentimento di tutti nel principio d'un suo proginnasma poetico *Udeno Nisieli*, ovvero *l'nome di nessuno*, *se non di Dio*, il nostro primiero Apatista, da cui abbiamo il nome, *Benedetto Fioretti*. Ed ancorchè ogni cosa buona venga di sopra, e dal Padre luminoso dell'universo discenda, e risplendenti doni degl'Iddii sieno detti dal maggior Greco poeta fino gli altri beni minori, come la beltà del corpo; tuttavia perocchè la poesia sorpassa in eccellenza tutt'i lavori d'ingegno, ed ha dello inspirato, e del sovrumano sente, e del divino, più particolarmente dono di Dio vien detta; il quale Iddio pure è detto nel Simbolo greco *Poeta del cielo, e della terra*, cioè *Facitore*: e questo universo mondo da Plotino fu appellato un gran poema, cioè una gran fattura di Domeneddio. E di vero, se Iddio col suo intendere, e colla sua divina parola la bella luce, e'l mondo tutto creò, e produsse; il poeta, se dir mi fia lecito, produce, e crea anch'egli coll'intendimento, e colla parola componimenti, e lavori tali, che per la sovranità, che tengono sopra tutti quanti d'ogni altra sorta, si sono appropriati il general nome di poesia, che altro non vale, che *opera*, *lavoro*, *fattura*. Di Dio la natura è figliuola, l'arte nipote. Ora sembra, che una cosa si potrà con più verità chiamare dono d'Iddio, se più dalla natura dipende, la quale è arte dello stesso Dio operante nella materia, di quello, ch'ella dipenda dall'arte, pura fattura umana. E' proprio de' poeti l'entusiasmo, cioè un

Pag. 306.

un furore nato dall'avere in se Iddio, dall'essersi (permettetemi la parola) indiati. Ovidio:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo;
Impetus ille sacræ semina mentis habet.

Che è ben qualche cosa di più del *divino spiritu afflari*, che dice Cicerone *Pro Archia poeta*. Se adunque hanno Iddio in loro, e si lasciano portare dal suo spirito, egli a loro è legge, sono legge a se stessi, nè v'ha luogo umana arte colle sue riflessioni fredde, e gelate, quando è l'anima piena, e riscaldata d'Iddio. Rapporta Seneca il vecchio un motto d'un antico declamatore, che quando udiva alcuna composizione eccellente, e sublime, soleva dire ciò, che della Sibilla dice Virgilio, *Plena Deo;* e quando non gli pareva tale, diceva: in fatti non v'è quel ch'io desidero: non v'è quella cosa, che s'addimanda *Plena Deo*. Nella stessa guisa il gentilissimo Chiabrera, quando voleva lodare alcuna cosa segnalata, o fusse poesia, o pittura, o architettura, o altro, aveva sempre in bocca un motto particolare, e diceva: *Poesia Greca*. Or questa poesia greca, che è stata di tutte le gentilezze, e leggiadrie poetiche la signora, la madre, la maestra, non ritiene ella in se più del divino, e in conseguenza più del naturale, che dell'artificioso; da che più la natura, che l'arte, s'accosta a Dio? Per qualche cosa si meritò Omero il nome di divino; poichè (non come delle cose umane avviene, che piccole, e rozze sul principio, di mano in mano accrescimento prendono, e perfezione) si vide la poesia in lui quasi miracolosamente e principiata, e perfezionata; talchè Vellejo Paterculo non nasconde la sua maraviglia, parendogli strana cosa, e rara, sebben meritata, che *cujus operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur*. Ben so, che di tutti i tempi vi ha avuto al mondo degli *Omeromastigi*, cioè de' *flagelli d'Omero*, che invidiando alla sua gran gloria, hanno trovato che apporre, particolarmente intorno al decoro. Ma il buon vecchio bonariamente descrisse, anzi dipinse i costumi di quegli antichissimi tempi, e al gusto talora del suo secolo s'accomodò, e le sacre cerimonie, e l'usanze espresse tutte, e gli affetti umani, e i naturali moti, ed accidenti ritrasse naturalmente con quello sì difficile accoppiamento di semplicità, e di grandezza, di naturalezza, e di forza: segreto grande degli antichi scrittori, per lo quale vivono, e viveranno maisempre. Non v'erano al suo tempo trattati d'arte poetica, i quali nacquero molto dopo dalle osservazioni fatte sopra i grandi poeti. Non v'erano critiche dissertazioni, colle quali potesse nell'affare di sua poesia

Pag. 307.

sia governarsi. L'arte unica, e sola si era il riguardare la natura: leggere, e studiare in quella: da quella prendere immagini, e comparazioni, ora sublimi, per ingrandire le comparate cose, ora umili, e basse, ma evidenti, e proprie, per rappresentarle. I caratteri delle persone si cavavano dal naturale, e non sulle copie fattene da i trattatori d'arte; non erano le loro idee forzate, e chimeriche, ma native, facili, e schiette. In somma molto alla natura doverono i buoni poeti, dalla bocca de' quali più dolce del mele, come da quella del Pilio Nestore, la favella, e 'l canto scorrea. A volere, che le Muse il bel palagio d'Elicona spalanchino, fa d'uopo alle lor porte battere con furore; ed il furore, come furore, non è da arte, o regola misurato, ma da naturale umore ingegnoso, che ha preso fuoco, agitato, e portato. Ben'è il vero, che questo furore, se non è da una certa arte rattemperato, e con soave freno maneggiato, tralignerebbe in pretta follia; quale appunto esser quella d'alcuni poeti Italiani, che contraffanno gl'invasati, accennò un satirico Franzese nella sua arte poetica. E quest'arte, che pon freno al furore, non vuol essere nè malvagia, nè affettata; ma agevole, limpida, naturale, e che non si distingua dalla stessa natura. Bacco, dice Anacreonte, che venisse ad essere come maestro del ballo; poichè l'uomo preso dal suo furore, o vogliamo più pianamente dire, rallegrato, e riscaldato dal vino, non sa star fermo; se troppo troppo si lasciasse portare da questo furore, verrebbe a balenare, e a vacillare, e a muoversi sregolatamente. Per ammendare, credo io, questo difetto, o pure eccesso di furore, si trovò il ballo, e mescolatosi col furore l'accorgimento, e col lieto disordine la bella regola, la follia divenne galanteria. Il furor poetico, originato in gran parte da quello di Bacco, tirerebbe a fare gli uomini ditirambici, usando parole, e frasi capricciose, e stravaganti, quali si veggiono nei cori delle greche tragedie, che però furono proverbiati malamente nelle commedie d'Aristofane, e di questi dice Erasmo, che a lui *nullibi magis, quam in ejusmodi choris ineptisse videtur antiquitas*. Ora l'arte del natural giudizio, e del comune senno gli modera, e lasciando loro il lieto, il sublime, il vivace, il focoso, il grande, toglie loro i folli trasporti, e le sregolate carriere. I primi cantori furono improvvisatori, come si vede ne' pastori di Teocrito, che con pari numero di versi si rispondono a vicenda, e con pastorale semplicità Amore, e 'l Genio poneva loro le parole in bocca, e dava a quel-

Pag. 308.

Pag. 309.

le sonoro numero, misura festevole, grata armonia. Ora siccome l'origine, e 'l cominciamento, così i progressi dee molto la poesia alla natura d'uomini musici naturalmente, e poetici, la quale si scorge nel cantare all'improvviso, come cantava un certo Antipatro Sidonio, di cui Cicerone ne' libri oratorii, e come i Provenzali nell' antico, ed anco in oggi pel loro Contado: e i nostri Fiorentini in questa parte furono fino dal gran Torquato Tasso ammirati. Il genio, e la naturale inclinazione in tutte le facoltadi, ma principalmente nella poesia, sono il più; la quale ha bisogno di calda, e spiritosa, e pronta fantasia: la cultura, e l'arte dà il finimento, ma vuol essere non arida arte, ed asciutta, ma arte benigna, e da una natural vena innaffiata. Non tratto dei sacri Profeti, che seguirono un genere di poesia sublimissima, senza arte, o studio, come un Amos caprajo; ma lo Spirito di Dio saltava in loro, e gli faceva cantori sovrumani, e senza agguaglio.

Se peggio adoperi chi mormora, o chi sta a udire mormorare.

DISCORSO LV.

IN questo interregno dell'Apatistato, confortandomi il Sig. Segretario a proporre per maniera di provvisione qualche problema, io, che in questa parte mi trovo assai sprovveduto, e però ricorro, e m'attacco sempre a quegli proposti da altri, sopra i quali m' è più facile il ragionare, che se io gli avessi a proporre da me; io, dico, infecondo di simil sorta di cose, trovandomene uno in mente di fresco udito, ed in altra nobile Accademia proposto, l'andai nobilmente mendicando, ed arricchendomi dell' altrui invenzione. Il primo grado del sapere è il trovare da se, il secondo il servirsi utilmente delle cose trovate da altri. Mentre adunque si attende la elezione dell' Apatista Reggente, il quale della lunga sete finora patita dell' Accademia di questi eruditi ragionamenti, e dell' aridità di accademici problemi ne la ristorerà largamente; mi farò lecito, o Signori, di discorrere brevemente, ed alla piana, sopra l' accennato dubbio da me proposto la passata settimana; cioè: Se peggio adoperi chi mormora, o chi sta a udire mormorare. E di vero abbominevole vizio e odiatissimo si

Pag. 310.

è la

è la mormorazione, nata da livore, e da malignità, di brutti genitori brutta figliuola. Ella vien nodrita, e cresciuta dalla curiosità, e dall'ozio; è a Iddio nimicissima, il quale degl'inni gode, e delle laudi, e della purità della lingua, e della schiettezza del cuore si diletta. Non fa prosperare, nè andare innanzi sulla terra i linguacciuti, e della eterna dannazione fa loro gustare di qua giù un saggio anticipatamente. Quanto contra loro si scaglia il gran cantore, Profeta e Re, e con vivi colori ce ne fa vedere dipinta la deformità! *La gola loro*, dice egli, *è un tetro avello*, che sfiata, e butta tristo odore, ed orrendo, procedente dall'immondezza del cuore. Piena hanno la bocca di maladizione, e d'amaro, il quale versano senza risparmio lividi, invidiosi, maligni. La lingua, ch'è fatta a posta dall'eterno Facitore per benedirlo, e ringraziarlo, alla lacerazione la volgono, ed alla strage della fama de' prossimi, nascondendo sotto le labbra il veleno. Bel campo adunque sarebbe questo di scagliarsi contra un tal vizio, tanto da Dio detestato, che il grande organo suo, che da lui prendeva la voce, il reale Profeta, nella prima delle sue laudi ebbe a dire, che beato era colui, che, trall'altre cose, non istette a panca co' dileggiatori, e beffardi, che i Settanta chiamano *Pesti;* ma questo luogo sacro alle Muse più verecconde, ed innocenti, non richiede somigliante ragionamento; perocchè è in tutto superfluo. Ben posso dire, che se un tal vizio, siccome è detestato da Dio, così fosse abborrito dagli uomini, egli, per così dire, si morrebbe sul suo letto, e svanirebbe tutto quanto. Ma il male è, che la facilità dell'orecchio a' mormoratori, ed a' maldicenti prestata, è quello, che gli fa fiorire, e di meschini, che e' sarebbero, gli ringrandisce alquanto. La invidia innata nell'uomo, se colla forza della virtù non si recide, o si sbarbica, mette un certo prurito nelle orecchie malvagio, e le fa, come i Greci dicono, salate, cioè sitibonde di ricevere, non dolci pioggie di gentili ed onesti parlari, ma diluvj orrendi di maledicenze. I mormoranti piaggiano l'amor proprio, che ha in se ciascheduno, il quale volentieri ode il male degli altri; e quasi parendogli in quello d'esaltare se, d'un tale iniquo diletto si pasce. Ma, per vero dire, se da senno gli uomini riflettessero, quanto indiscreto, e crudele animale sia il mormoratore, e che a tutti, scusatemi la parola, l'accocca, se ne guarderebbero come dal bue, che cozza, e sì da lui girerebber lontano, schifando a tutto potere la pericolosa, e dannosa sua compagnia. Lo fegnerebbero per fuggirlo.

Pag. 311.

Fœnum habet in cornu, cornu petit ille, caveto.

Molti motti, che per essere detti sopra altri piacciono, che, se fossero detti sopra se, forte dispiacerebbero, non sarebbero già con tanto applauso ricevuti, e con risa festevoli accolti, se si considerasse ognuno potere essere sottoposto al taglio di quella lingua maldicente, e potere anch'esso un giorno in simil modo far bello il teatro. Questa seria considerazione, che a chi è malato di questa grave infermità di maldire, tanto l'uno, che l'altro attaglia, nè da Pietro, o Giovanni, come si dice, fa distinzione; avrebbe a fare rientrare in se coloro, che usano con questa razza d'incurabili infermi, ed oltrecciò contagiosi, acciocchè della loro pestilenza, e rabbia in chi sta loro attorno non versino, e loro non appicchino. E una severa disciplina sarebbe, che Pag.312. egli restassero in isola, e, come si dice, in Nasso, a guisa dell'abbandonata Arianna. Tutto il disegno de' maldicenti è per aver seguito, e plauso. Se questo venisse loro fallito, come da chi ha fior di giudicio far si devrebbe, sarebbero, come il sofista di Petronio, paragonato con similitudine, in tal proposito similmente da Platone usata, al pescatore, il quale mette alla punta dell'amo quel boccone, che sa essere saporito a i pesciolini, per attrargli. Esca di tutt'i mali è il diletto, disse lo stesso Platone, e pessimo diletto è la viziosa curiosità d'udire novelle di questo, e di quello,

(*Nemo curiosus, quin sit malevolus*,

con verità affermò Plauto) pasto di malevoglienza, e di malignità. Grandissimo male adunque fanno quegli, che odono; poichè contribuiscono per la lor parte ciascuno alla maggiore indegnità, che far si possa, e per quanto è in loro, un sì laido, e sozzo vizio, quanto è quello di maledica lingua, e mormoratrice, mantengono. Siccome l'onore, disse quel grande, nodrisce l'arti, ed ognuno per la gloria ad operare s'infiamma; così se questi, che tolgono a gli altri l'onore, siccome disonorati sono in se stessi, così restassero, per quel, che agli altri appartiene, senza onore, si vedrebbero ben presto ricreduti, e ravvisti della loro arte maligna, e del lor fallo pentiti, tornare indietro. Questi tiranni dell'altrui fama, mancando d'aderenza, e di seguito, nel lor livore assorti si roderebbero, e starebbero meschini in solitudine, come quel serpente Oraziano,

In vacuo basiliscus antro.

La frequenza, e'l concorso del popolo, disse il Romano oratore, che al dicitore dava fiato, e il faceva più alto sclamare, ser-

servendo come di grosso flauto alla sua bocca. Tolta la gente, che l'oda, non ha più il mormoratore strumento da gonfiare, nè può più esaltare la voce sua. E'una bella musica la favella umana, sopra tutte le armonie, e melodie soavissima. Or perchè scegliere la più sconcertata, ed orribile, qual è la maldicenza, musica diabolica, ed infernale, da animi malcomposti, quasi da strumenti scordati, spremuta? Ma qui in questo luogo, come io diceva, considero, non aver luogo questa mia predica; poichè tralle voci delle Muse, che tutte badano a lavori innocenti, e divini, non s'odono quelle de'malvagi, e mormoratori; ed a questo vile, e sozzo esercizio non s'abbassano gl'intelletti usi a contemplazioni sublimi. Ben veggio voi, e nel mio cuore grazie vi rendo continuo, esercitare la magnanima vostra sofferenza in udirmi, e possedere in eccesso quella virtù, di cui io feci altra volta menzione, la virtù cioè dell'ascoltare, propria di questo letterato luogo, e ad esso oltremodo necessaria, e della gentilezza, e della discrezione compagna. Laddove il prestare orecchio alle mormorazioni è pessimo vizio, e dello stesso mormorare peggiore, in quanto lo nutrisce, e fomentalo; il prestare orecchio a'ragionamenti di lettere, alle poesie, a i componimenti d'ingegno è virtù, che viene ad essere in simil guisa alla virtù del faticare in essi superiore; poichè le belle arti fa crescere, e vivere, e dà a quelle, col favore, e colla benignità, polso, lena, e vigore immortale. Che senza chi benignamente oda, o compatisca i difetti, e gli alleggerisca, e ne ingrandisca i vantaggi, e ne commendi le doti, ed a più, e più faticare col discreto, e cortese giudicio ne sproni, piangono le lettere, e muojono i letterarj ragionamenti. Pag. 313.

Sopra il Burchiello. Pag. 314.

DISCORSO LVI.

NON vi stupite, o Signori, se dopo la grave, e dotta lezione da voi ora udita, quasi appresso lauta vivanda, io venga a portarvi in tavola, come per tornagusto, alcune picccle osservazioni sopra il maestro Domenico di Giovanni di Calimala, barbiere insieme e poeta, detto per soprannome il Burchiello, e dal Doni suo comen-

mentatore nella lettera dedicatoria al Tintoretto pittore, chiamato *pittore di grottesche*. Ama l'uomo il divertimento, e nel mutare si rifà l'animo, e si ricrea. Mischiata è la nostra vita e di serio, e di giocoso; e l'uno all'altro succedendo a vicenda, ne la mantengono. E chi sa, che in queste ciance, e faloticherie alcuna cosa di buono non si ritrovi, per cui rinvenire non sia affatto il tempo gettato? A voi starà il darne giudizio, o Signori; io per me m'accingo all'opra, e do di piglio al sonetto proemiale del suo canzoniere, il quale dice così;

La gloriosa fama dei Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morti, e trafitti.
E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante Musica Gal ter negavitti.
Chocche da Busior, stinc, talecche
Feste fu mittatùr, & guzzi nonne,
Irabis ter le Zucche senza sprecche.
Allablì, simble si, talba meonne
Lei selec scasac, salem Mosecche
Alga grazir marà gran Calbeonne.

Pag.315.

Disse, Domine nonne,
Al General, che stava con riguardi,
Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.

Pindaro nella 6. Ode dell'Olimpie dice, che ad una fabbrica riguardevole, ad un bel palagio sia duopo d'un bel ricetto, e vestibolo; così ne' principj, e frontespizj, per dir così, delle opere

Πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγὲς:

bisogna porre innanzi una facciata splendida. E questa medesima sentenza di Pindaro impiegò ne' suoi maravigliosi libri *de oratore* il gran maestro della romana eloquenza, dando, se ben mi ricorda, i precetti degli esordj; perciocchè dal cominciamento si fa ragione del progresso dell'orazione; e preso l'animo dall'ammirazione sul principio, entra volentieri ad udire il restante, preparandosi a ravvisare sempre nuove bellezze, e maggiori; siccome a chi mira la facciata di quel che splende

Di marmi, e d'oro incomparabil Pitti,

sentesi uno in un subito d'un dolce spavento riempiere, e quel mae-

maestoso disprezzo, che ne' suoi magnifici bozzi apparisce, fa tosto entrare la fantasia in quella immaginazione di grandezza, che al di dentro s'ammira, e dà a vedere esser quello il regio albergo della maestà toscana: così, per passaggio colla comparazione da una cosa grande ad una piccola, questo ora recitato sonetto, che va innanzi a tutti gli altri del Burchiello, e posto è in fronte del libro, è veramente un luminoso vestibolo, una bella fronte di bel palagio, che invita ad entrarvi, ed a ricercarne ogni parte con occhio curioso.

La gloriosa fama dei Davitti,

cioè *Davit*. Che bella, e nobile, e poetica circoscrizione! In cambio di dire, il glorioso, il famoso David, dice, *La gloriosa fama di David*, usando l'astratto pel concreto, che è maniera d'onorare più fina. Cicerone disse di Catone, che non sembrava quel suo venerabil nome d'un uomo, ma della virtù medesima: *non viri, sed virtutis nomen esse videatur*. La venerazione adunque, che si cominciò a prestare ad alcuni uomini di gran merito, fu tale, e tanta, che giunse a figurare in loro le virtù, e qualità medesime, e a dare a queste persona, e corpo, formando, per dir così, l'affetto, e la stima una sua propria idolatria. Così presso Omero, venerando padre d'ogni più antica erudizione, si legge in vece del nome d'Enea, e del nome d'Ercole, detto, la forza d'Enea, la fortezza, o il valore d'Ercole: *Αἰνείαο βίη. βίη* Ἡρακληείη. *Vis Æneæ, vis Herculea*, cioè *Enea*, *Ercole*; e Teocrito nell'*Ercole Lionicida*, similmente con questo titolo Omerico disegna Ercole, chiamandolo, la fortezza d'Ercole, come noi diremmo: *la maestà del Re tale*: e come, per esempio, il Berni disse, per voler dire, il Marchese, *l'Eccellenza del Sig. Marchese*. Gli antichi buoni Religiosi per umiltà soleano dire a se stessi, la mia bassezza, la mia piccolezza, e simili titoli di cristiana umiltà; a i Maggiori poi, e Padri loro dicevano, la vostra reverenza, sobrietà, gravità, venerabilità, santità, beatitudine, parlando a loro. Similmente i titoli d'Altezza, di Serenità, e simili, sono venuti da questa maniera solenne di onorare per sì fatto modo nell'altrui persone le loro qualitadi, e virtudi, e di quelle formare un personaggio da adorarsi con una innocente politica idolatria. Trascorsero in questa parte di cerimoniose nominanze gli Orientali; e la Corte tanto sacra, che imperiale di Costantinopoli ne fu ripiena, e dagli Arabi, credo io, che tanto tempo la Spagna tennero, venisse a loro il parlare ad altri in terza

Pag. 316.

za

za persona, di cui se ne trovano esempj nella Scrittura; ed inoltre questo trattarsi di *Vostra Mercede*, e di *Vostra Signoria*, che ha dell'orientale adulazione, che all'Italia, che prima non conosceva queste tante Signorie, è stata tramandata. Per voler dire dunque *David*, dice il Burchiello con cerimoniosa perifrasi, *la gloriosa fama di David.* Ma osservate, che nè anche dice *David*, ma dei *Davitti*, plurale fatto da *Davit*, poi *Davitte*. Ora questa Pag 317. è un'altra sorta d'onorare, il moltiplicare le persone, quasi in uno stesso suggetto considerando tutti i suoi, e tutta la sua razza onorando in un solo, che col suo valore dia a quella rinominanza, e nobiltà. Così il parlare per *Noi* ha un non so che di maggior peso, e dignità, quasi non sia un solo, e semplice personaggio colui, che parla, ma tanti personaggi, quanti titoli, ed attributi egli sostiene. Similmente il dare ad un solo del *Voi*, del che se ne vede un tal qual esempio in Virgilio:

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti,

e che è maniera de' tempi bassi de' Latini, trasfusa poi nelle lingue volgari, da quel latino rustico, e guasto originate, ha in se una tal forza d'espressione, che sembra, che quel tale, a cui si parla, non sia un solo, come si dice, scalzo, ed ignudo; ma rivestito di titoli, e di virtudi, e di qualità corredato; la corte, e la comitiva delle quali non lo facciano sembrare un solo uomo, ma molti. E di vero, quanto uno è più nobile, ed onorato, più ha molti nomi, che sono tante significanze, e mostre dell'esser suo, e del suo nascimento. Ogni ingenuo, e legittimamente nato, oltre al nome suo, si può nominare da quello del padre, e se l'avo suo fu di qualche credito, da quello dell'avo. Quindi nacquero presso i Greci i nomi detti *patronimici*, cioè *nomi fatti da quello del padre, o d'altri ascendenti*. Per esempio Achille come figliuol di Peleo, è detto *Pelide*: come nipote d'Eaco, è detto *Eacide*; ci erano ancora i *metronimici*, cioè *nomi fatti da quello della madre*, se ella era stata famosa. Ora questi patronimici erano i casati degli antichi, e secondo che un patronimico, o l'altro prevaleva, se ne formavano le intere case, e famiglie; come i Pelopidi da Pelope, i Battiadi da Batto, gli Eraclidi da Eracle, cioè Ercole; e di questa discendenza aveano ad essere i Re di Sparta, e se ne leggono le loro lunghe genealogie in Erodoto. Nello stesso modo i casati Spagnuoli *Ximenez*, *Nunez*, *Soarez*, venuti sono da i nomi *Ximeno*, *Nuno*, *Soaro*, quasi *Cimenesi*, Pag.318. *Nugnesi*, *Soaresi*; e sono patronimici, che hanno dato il nome a loro famiglie; e in fine i nostri casati, che quasi tutti han-

hanno sortita la loro terminazione in *i*, per essere dopo il proprio nome, messo quello del padre, o dell'avo col genitivo latino, intendendoci *filius*, o *nepos*, sono in sustanza patronimici; i quali patronimici a principio vagando, e variando, si venivano poi a fissare, e così a dare principio, progresso, e nome alle famiglie. In alcuni quel *filius* è espresso, o accennato, come ne' *Filipetri*, *Figiovanni*, *Figbineldi*, volendo dire quel *Fi filius*, o *filii*; ed alcuni degli Adimari addimandati furono *Nipotecose*, cioè *Nipoti di cosa*, onde nella loro antica via detta il *corso degli Adimari* è nominata, secondo i periti di queste cose, la Chiesa ancora col titolo di *S. Maria Nipotecosa*; e non già, perciocchè ella, come su alto nello spigolo in lettere greche sta scritto, sia detta da Αγια Μαρία ὑποτεκοῦσα, cioè *la Madonna parturiente*. L'ignoranza di questo modo, per lo quale, innanzi che fussero ben fissi i casati e fermi, la stessa persona quando dal padre col genitivo latino, e quando da qualche altro ascendente si nominava, fece stimare errato ad alcuni il testo del Boccaccio, ove nomina il celebre Avvocato, e Giudice Messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, e tolsero via quell'Aldobrandi; non parendo loro, che s'egli era Aldobrandi, potesse essere Adimari; ma si leva la difficultà dal considerare quello Aldobrandi, cioè d'Aldobrando suo padre, e poi degli Adimari, da Adimaro suo nobilissimo ascendente. Annotazione è questa di quei valentuomini deputati alla correzione del Decamerone. Quando si nominano persone nella Scrittura, è notissimo, che non solo il proprio nome di quelle si spiega, ma per meglio contrassegnarle, ed onorarle insieme, vi si aggiungono i nomi sì del padre, come dell'avolo. Tra i Greci era un onorare maggiormente il personaggio, quando dal nome del padre si nominava; il che si vede ne' dialoghi di Platone, ove, per esempio, il nobile giovane Alcibiade è da Socrate onorato col titolo di figliuolo di Clinia: Ippotale nel Liside, col nome di figliuolo di Jeronimo, e simili. I soprannomi ancora occupavano il luogo de' nomi, come Platone dalle ampie spalle fu detto, essendo il suo vero nome Aristocle: e Tirtamo chiamandosi dal suo nascimento Teofrasto, buscò questo soprannome dalla divina sua frase. E questi soprannomi in più famiglie per antico, e per novello s'è veduto, che han fatta mutazione di nome, e di casato. L'essere nominato con tre nomi era presso i Romani segno d'ingenuità, e di civilità; laddove l'averne un solo, contrassegno era di peregrinità, e di servitù. Quindi gli schia-

Pag. 319.

schiavi loro quando erano manomessi, ed affrancati, aggiugnevano avanti all' antico nome greco da lor posseduto, due altri romani, che erano il prenome, ed il cognome dell' affrancante, o manumittente; il che fece, a mio credere, ingannarsi in digrosso, se pur non s' ingannò volontariamente, tratto dall' amore di sua professione, il medico erudito, e d' antichità peritissimo, Jacopo Spon, che nelle sue *Ricerche d' Antichità* con molte antiche inscrizioni si sforza di provare, la medicina presso i Romani essere stata esercitata da nobili uomini. Ma le inscrizioni, ch' ei porta, sono, per quanto osservo, di liberti, o schiavi affrancati, i quali hanno l' affisso, o terzo nome greco, che è il loro proprio, quello avuto nella schiavitù; ed il primo, e secondo nome romani, cioè il prenome, ed il cognome del padrone, il quale, per segno, e per memoria del beneficio della libertà donata, donava all' affrancato anche il suo nome. Siccome anche quelli, che dalla schiavitù della giudaica perfidia, o della maomettana superstizione alla franchigia vengono del cristianesimo, sogliono dai battezzanti signori, quasi loro manumissori, ricevere in dono il casato. Ma non per questo ne segue, ch' ei sieno di quel sangue, e della nobiltà di quella famiglia, che gli ha nel suo nome, come figliuoli di spirito, adottati. Ma dove va a parare questo discorso? Voglio dire, che le genti di qualità per la nascita, per le fortune, per gli onori, per l' aderenze, per gli titoli, e dignità, e per molti altri rispetti, che in loro si considerano, sono riguardati, ed in conseguenza onorati, come più persone in una sola ristrette, e comprese; potendo costituire ogni aggiunto, ed ogni nome una persona da se. Ed a questo proposito non voglio mancar di dire quello, che in Artemidoro *Del Giudicamento de' Sogni* si legge, autore, come lo mostra il titolo, vanissimo, e superstiziosissimo, ma di misteriosa, e simbolica erudizione ripieno, che a chi sogna d' avere tre membri, se è schiavo, il suo sogno dice, che sarà dal suo padrone affrancato; conciossiachè quei tre membri significano i tre nomi, ch' egli allora avrà, quasi, dico io, sieno tre personaggi distinti, da quei tre nomi segnati. Ora il non terminarsi, nel nominare uno, nel singolare, ma lo spandersi nel plurale, dice una non so quale infinità d' onoranza; egli è uno onorare non ristretto, nè circoscritto; ma senza confine, o misura, e però più stimabile.

Pag. 320.

Nil moror Arcesilas, ærumnososque Solones,

disse il Satirico, e disse più a dire i Soloni, che se avesse detto Solone; e s' intende ancora non solo Solone, ma i pari suoi, e tut-

e tutti quelli, che sono simili a lui. I Greci hanno u nastrana frase, che volendo dire, per esempio, *Pericle*, *Platone*, il circoscrivono così: *oi περὶ Περικλέα, oi ἀμφὶ Πλάτωνα*. *Quei, che sono intorno a Pericle, quei, che sono intorno a Platone*; e credo, che torni nello stesso con quella foggia di dire; *i Pericli*, *i Platoni*, considerandogli, per dir così, non uomini asciutti, e ordinari, che facciano per un solo, ma grossi, e massicci, e che vagliano per molti. Onde Plinio novello nelle pistole, volendo mostrare un sentimento particolare di stima, e d'affetto verso un suo amico, gli dice: *Tu mihi unus pro centum millibus*. *Quanto a me, tu fai per centomila*. Ora quì il Burchiello (per tornare a bomba) dicendo infinitamente *dei Davitti*, in luogo *di Davitte*, e poi di più:

La gloriosa fama dei Davitti, Pag. 321.

per volere onorando circoscrivere David, ha mostrato, come dagli unghioni il Lione si conosce, la forza maravigliosa del suo ingegno. Segue:

Che Minerva cantò con dolci versi.

Allude a i Salmi di David, che gli Ebrei chiamano laudi, i Greci inni, i quali sono con certa misura, e ritmo composti, e contengono cose di divina Sapienza, ombreggiata quì sotto il nome di Minerva, la quale finsero, come sapete, i poeti, scappare dal capo di Giove, intendendo sotto questa finzione la Sapienza di Dio.

Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morti, e trafitti;

cioè essendo gli spiriti perversi, e invidiosi, e maligni del Re Saulle morti (credo, che abbia a dire *morsi*) e trafitti dal Demonio, che l'invasava, il quale quì è chiamato Fitone, cioè Pitone, nome di serpente, detto così dalla putredine della terra, onde credeano, che nascessero, dalle saette d'Apollo ucciso, laonde per tale uccisione si meritò il glorioso nome di Pitio, col quale nome era adorato in Delfo. Ed ognun sa, come in Giobbe il Demonio, detto *Leviathan*, è descritto come serpente, e come tale nel Genesi figurato. Allude in questo primo quadernario il nostro autore alla storia del Re David, che mitigava il malefico spirito di Saulle col suono, e col canto. Ma

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

Promette in questi primi versi un gravissimo sonetto: attrae la maraviglia: concilia a se stima, al componimento attenzione;

 ma

ma appena è uscito del primo quadernario, che dà, come si dice, in piattole, seguendo nel secondo così:

E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante musica Gal ter negavitti.

Pag. 322. Innanzi di passare a spiegare questo secondo quadernario, mi giova fermarmi alquanto sulla considerazione della sua natura, e maniera. Un bizzarro umore per certo è costui, che scappa così di filo, e dopo un andare grave, e posato, s'impenna, portato dal burlevole furore. Era stato quei primi quattro versi in soppressa, colla suggezione, e col peso di una affettata, e a lui non propria gravità. A un tratto, rimosso l'ostacolo, scappa, e scatta, qual malinconica molla, e mette a leva il cervello. Or come nelle sinfonie si comincia coll'arpeggio, e col grave, e poi si salta nella giga, e nel salterello; così in questo sonetto, per renderlo veramente perfetto, ci è d'ogni cosa un poco.

E perchè i Granchi son miglior rifritti.

Al Burchiello piaceva il vino, come ne fa fede un suo sonetto, in cui lo chiede nella chiusa, come in premio del suo cantare; e così parla come da briaco, saltando di palo in frasca; ed ora rappresentandogli al cervello una specie, or un'altra, alle quali s'appiglia senza conclusione, dicendo *quicquid in buccam venit;* e se si rincontra a dir bene, e con qualche sugo, o costrutto, è disgrazia.

E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, ———

(sentendogli friggere, e come lamentarsi)

——— *e sì gli ricopersi.*

Sì, per così, nelle narrazioni ha una non so quale fina toscana grazia; e di questa tal grazia ne spruzzarono ben sovente, e volentieri i loro componimenti gli antichi. *Gli ricopersi*, come per misericordia, versando, e spandendo loro sopra, la conditura, perchè si stagionassero meglio.

In Galilea, ubi Pietro i' persi,

cioè *in domo Petri*, come si dice la prigione in modo plebeo, e poco decente: *in vinculis. Ubi Pietro i' persi*, quasi in bisticcio; e vuol dire, ch'egli se n'uscì miracolosamente, ma il Burchiello vi stava.

Ante musica Gal ter negavitti.

E' co-

E' cosa guasta dal Vangelo, alla maniera plebea de' volgari uomini, che il latino cincischiano, e malmenano, conformandolo al loro volgare. *Negavitti*, dal latino *negavit*; che perchè genio della nostra lingua si è non terminare in consonanti, ma posare in vocali, fa, che quel *negavit* si allunghi, e prendendo un altro *t*, resti in vocale. Così da *credidit*, *potuit*, *stetit*, *dedit*, si fece *credette*, *potette*, *stette*, e non come alcuni dicono, *crese*, *stiede*; e da *dedit* si formò *dette*, che più elegantemente si dice *diede*. I Granchi stanno per le buche, e così il Burchiello ancora, il quale, come si ricava da molti altri sonetti, stava in prigione, da lui chiamata *Galilea*, quasi galea. Da' nomi di paesi, e di cittadi se ne traggono facete allusioni, come *andare in Piccardia*, per *andare alle forche*: *La gente ama gli amici, non da Verona, ma da Piacenza*, cioè, *che non parlino il vero, ma a piacere*. Ce ne sono esempj nel comico greco Aristofane, che d'uno, che domandava sempre, dice: *χεῖρ ἐν Αἰτωλοῖς ἔχει. ha le mani negli Etoli*, che appunto *αἰτεῖν*, vale in latino *petere*, onde noi il nome *pezzente*, quasi *domandante*, *mendicante*. Poi comincia a parlare mezzo tedesco, e mezzo latino, giusto come quando uno ha bevuto, e che scioglie, come si dice, lo scilinguagnolo. Udite: Pag.323.

Cocbe da Busior, stinc, talecche.

Qui nomina le Stinche, luogo detto, come si trae dalle nostre croniche, dalle Stinche, antico Castello de' Cavalcanti, i cui prigioni furono i primi ad esser messi dalla Repubblica nel luogo fin oggi così detto. E il Castello dovea esser per avventura posto in montagna; giacchè il nome di Stinche dalla piccola spina della gamba, in ispagnuolo *espinilla*, che da noi *stinco* vien detta, dovette essere originato dalla similitudine, siccome Colle dalla similitudine del collo, onde Omero chiama l'Olimpo *πολυδείραδα*, *di collo lungo*. *Feste su mittatur*, forse *su mittatur*: *sia messo su*, cioè sul tormento. Qui mostra, che fusse prigioniero per causa criminale. *Et guzzi nonne*. *Gut* in tedesco significa *buono*; onde *Gut morgen*, *buon mattino*, quando si dà il buon giorno: e presso Gio: Villani un'arme de' Fiamminghi, chiamata *godendao*, cioè *gottentac*, ovvero *buon giorno*, che dava il saluto a modo, e con poca cirimonia. *Guzzi nonne*, significa, *non è buono*: *non è uomo da bene*. *Irabis ter*, emendo: *jurabis ter*; gli danno triplicato giuramento per l'esamina; egli risponde: *zucche senza sprecche*. *Zucche*, come *zucche marine*, e simili maniere di disimpegno, per non rispondere nulla a proposito. *Sprecche*, Pag 324

 dal

dal tedeſcho *ſpreken: parlare*, *eſplicarſi*; cioè, teſte ſenza diſcorſo, come era quella di marmo, maneggiata, s'io non m'inganno, dalla ſcimmia preſſo il favolatore Eſopo. E perchè certe zucche vi ha, che perchè ſon belle, e groſſe, e ſolenni, ſi domandano, dalle teſte de' religioſi uomini, dall' ignorante, e rozza plebe zucche frataie, fa ſtrada all' alluſione d' una ſtoria, che ſi legge nella cronaca de' Domenicani, con dire nell'ultimo terzetto parole, che averebbero ad eſſere, a'miei conti, tedeſche, e pajon turcheſche. E voi forſe v' aſpettate, o Signori, per la buona fama di me ſparſa vantaggiatamente dalla buona memoria del *Sig. Franceſco Redi*, che diſſe quella ſplendida, amorevole, ufficioſa bugia, dell' aver io tante lingue in bocca; ch'io ve le dichiari ad una ad una, e faccia qui del Burchiello, come di Plauto nel Penulo ha fatto Samuele Petito, ed altri, che colla guida della lingua ebraica, a cui vicina, e parente è la punica, o cartagineſe, ſecondo la vera teſtimonianza di S. Agoſtino, che era del paeſe; hanno interpetrate le parole puniche, che in una ſcena di quella commedia faceti ſſima proferiſce Annone capitano cartagineſe; ma non ho tanto nè talento, nè lena, che baſti a tanta impreſa, e ſo ancora, che chi un certo verſo ebraico, che ſi legge nel maggior poeta Dante, che finiſce nelle parole *zabì almì*, s' ingegnaſſe di ſporre, potrebbe forſe dire di belle coſe, ma non darebbe nel ſegno. Così mi perdonerete ſecondo il nobile iſtinto di voſtra gentilezza, che di lunga mano è uſa a compatire, ſe io non riſpondo all' aſpettazione voſtra. Ci veggo ſolo la parola *ſalem*, che pare fatta dall' ebraica *ſcialom*, che vuol dir *pace*; onde *ſalamalecha* preſſo i Turchi è lo ſteſſo, che dire *pax tibi*, donde abbiam fatto il noſtro *ſalamalecche*, cioè, *cirimonioſo ſaluto*, *e riverenza profonda*. E *Allà* in principio, che vuol dire *Iddio*; onde in Damaſco vi è una porta, che ſi chiama *Bab Allà*, cioè *porta di Dio*, per quanto mi fu da alcuno riferito; e quindi forſe, diceva il medeſimo, diciamo noi, *fare una coſa alla Babbalà*, cioè *alla porta di Dio*, andando, e mettendoci nelle braccia della provvidenza, ſenza adoprare noſtro ſenno, o induſtria. Ma venghiamo alla coda, che qui ſta il veleno, o per dir meglio, l'aculeo, e la puntura, che il ſonetto, a guiſa di Pericle oratore, ſecondo che ne dice Eupoli comico, laſcia ne' cuori degli uditori.

Pag. 325.

Diſſe, Domine nonne,
Al General, che ſtava con riguardi,
Non ſunt, non ſunt piſces pro Lombardi.

Qui

Qui allude a Fra Giovanni da Vercelli sesto Generale dopo S. Domenico, della Religione Domenicana, che fiorì nel 1264. Questo Reverendissimo Maestro fu Dottore di Parigi, ed uomo di gran prudenza, e sapere. Visitò tutto l'Ordine (sono parole della Cronaca da me voltate in toscano) col suo bastoncello sempre a piedi camminando. E per meglio con ocular fede esplorare i costumi de' Frati, sopravveniva a' Conventi incognito, e diligentemente guardava, come la Religione s'osservasse. Laonde dovendo giugnere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della città, egli con un sol Fraticello, all'ora del mangiare entrò nel Convento. E domandati chi fossero, risposero, che erano Frati Lombardi. Lo che udendo il Priore, che in refettorio mangiava, comandò, che non si mettessero in foresteria; ma disse al servigiale: Va, ed apparecchia a quei Lombardi nell'ultimo della tavola. Appresso di che, vedendo il Generale d'essere poco ben trattato, e che i Frati, e 'l Priore aveano di buoni pesci, e pietanza doppia, ed egli scempia, chiamato il servigiale, gli disse: Buon fratello, dite al Padre Priore, che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi, e rotti dal viaggio, e digiuniamo. Il che essendo dal servigiale rapportato al Priore, il Priore ad alta voce rispose: *Non habemus pisces pro Lombardis*. Il Generale ciò udito, pazientemente il sostenne, se non che finita la tavola, e rendendo i Frati le grazie, i compagni del Generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta. Ed introdotti, e chiesto loro chi fussero, risposero: Siamo i compagni del Reverendissimo Maestro Generale. E quegli: Dove è il Reverendissimo Generale? I compagni allora: Non è venuto poco fa a voi un antico Padre con un bastoncello, ed un compagno? Smarrirono essi dalla vergogna, e dalla confusione, nè sapeano ciò che si facessero. Allora il Generale, ripresa la sua figura, fece sonare a capitolo; ed entrato in capitolo, prese per tema del suo discoso: *Non habemus pisces pro Lombardis*. E facendo una forte, e bella ripassata al Priore, ed a i Frati per la loro indiscrezione, ed inumanità, fatta la visita, assolvè il Priore, e i Frati, e 'l Convento in miglior forma ridusse. A questa storia adunque alluse il Burchiello, dicendo:

Pag. 326.

Disse, Domine *nonne*,

dal Latino *non*. Onde *cantare*, o *sonare le none*, o *la nona*, nel Vocabolario è segnata per una maniera fiorentina, esprimente l'arte di chi aspetta d'esser ricercato d'alcuna cosa, e richie-

sto, e previene con addurre scuse di quella cosa, ch' egli, in caso che gli venisse chiesta, sarebbe per negare; come per esempio, dicendo, che il suo cavallo ha male, temendo non gli sia domandato in presto.

Al General, che stava con riguardi,

che non si lasciava conoscere: che non si scopriva.

Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

Pag. 327. E vuol forse qui dire il nostro poeta, che le sue poesie non sono per tutti: non sono pasto, o boccone per tutti i denti; ma solo per gl'iniziati, ed ammessi a' particolari misterj di quelle conversazioni d'allora, o che potessero comprendere l'acutezza de' suoi enimmi.

Se sia meglio la servitù con molti comodi, o la libertà con molte miserie.

DISCORSO LVII.

NON vi turbate, Accademici. Viene oggi in questa fiorita adunanza un rigido Stoico a spacciare paradossi della sua setta. Servo è egli di condizione, ma franco di senno, e di talento, e ben si ravvisa a' suoi sentimenti incredibili sì, ma veraci. Egli è di quei servi, quale era il filosofo Cane Diogene, il cui Cinismo si fu un ramo dello Stoicismo; che da Seniade di Corinto, che il volea comprare, addimandato, che mestiere fosse il suo, e che cosa sapeva fare: Comandare a chi è libero, incontanente rispose. Questo Stoico adunque, cioè Epitteto con sugosa brevità così parla: *Parte delle cose sono in noi, parte no. In noi sono gli appetiti, gli abborrimenti, le opinioni, e' concetti, che delle cose stesse formiamo. Fuori di noi il corpo, e ciò, che ad esso appartiene, gli accidenti, e i casi della fortuna, e le riuscite delle cose*: Così Epitteto. Posto questo fondamento di così fatta general divisione; se raddirizzeremo le nostre opinioni, facendo adeguata stima delle cose, e quello, che non è nostro, giudicheremo a noi non appartenere, e non nostro, siccome egli non è, ma d'altrui; ed allo 'ncontro ciò, che è in noi, e in nostro potere, penseremo essere cosa nostra, non ci inquieteremo, non ci abbatteremo per lo dolore, nè ci solleveremo per l'allegrezza, ma stabili, e moderati in una beata tranquillità viveremo; non

non curando come si stieno, o come vadano le cose fuori di noi; purchè l'interno sia a noi, e di noi stessi intendiamo d'essere signori. Altramente stimando nostro quel che è alieno da noi, e il nostro negligentando come alieno, sarà la nostra vita una perpetua confusione, un impaccio, una servitù, una pena, pendente sempre, e sospesa dalle cose di fuora, sopra le quali potere non abbiamo, e noi agitati da tempeste di continui travagli, e disgusti. Le fortune e le calamitadi non sono nè mali, nè beni, perchè fuori di noi, e non toccano l'animo, il quale siamo propriamente noi. I mali unici, e veri, sono i vizj e le passioni: i soli beni le virtù. Quali nomi di servitù, e di libertà hanno inventato gli uomini miserabili? Null'altra servitù si dà, che da temer sia, e da fuggire, che la soggezione, che mettono all'animo le storte, e non giuste opinioni, e le passioni, che da quelle provengono. Nè altra libertà, e franchezza dee conoscere l'uomo, che quella, colla quale egli medesimo si fa libero, vivendo secondo la natura, cioè secondo la ragione, secondo Iddio. Questo è il ragionamento dello Stoico Epitteto; sopra il cui fondamento tante belle, e non meno solide, che magnifiche cose hanno detto i seguaci della sua morale filosofia. E questo, ancora cristianamente filosofando, è verissimo; poichè niuno è offeso se non da se stesso. Questa proposizione mette innanzi, e con fortissime prove conferma in una orazione a posta l'eloquentissimo Padre Grisostomo. Il male, ed il bene sta dentro di noi: noi ci acconciamo, come vogliamo. Il peccato ci empie di disordine: ci pone in ischiavitù. La ragione, e la virtù ci dona pace, e libertà. Abbiamo dal Sig. Iddio nostro per alto dono l'esser noi in potestà nostra; e quando del libero arbitrio buono uso facciamo, allora veramente siam liberi. Qualunque suggezione adunque, e servitù quanto si voglia non solo disagiata, e travagliosa, ma ostinata, e crudele, nella quale ci cacci malvagia ventura, se con essa congiunta avremo la libertà dell'animo, non ci sgomenti; perciocchè non si può dire a sufficienza, quanta consolazione porga a se medesimo un cuor franco, e superiore alla sua fortuna. Sia uno attorniato da' comodi, e viva tralle delizie; se avrà l'animo schiavo, non varranno i vantaggi della sorte altro che ad aggravargli i suoi ceppi, a strignergli maggiormente le catene. Il Savio è solo inferiore a Giove, egli è libero, ricco, bello, onorato, e finalmente Re pe' Re, disse Orazio secondo la mente degli Stoici. E di vero

Pag. 328.
Pag. 329.

nell'animo del savio, cioè del vero libero, stanno i veri tesori, ed i veri piaceri, le vere bellezze, i veri onori, la vera regia maestà. Tutto il suo bene, tutto il suo patrimonio porta attorno con esso seco; sopra 'l quale non ha giuridizione la fortuna. Laonde con molta ragione disse Seneca, che la filosofia affranca l'uomo, poichè lo trae fuori dalle stolte volgari opinioni; riducendolo a possedere se stesso, ed in una savia tal libertà collocando l'animo suo, che tra i disastri ancora lo consola, e per tutto graziosamente l'accompagna. In somma l'uomo, che ha in mira l'onesto, e 'l ragionevole, sarà sempre libero, disinvolto, e disimpacciato, e franco anche nella servile condizione, alla quale la sua sorte lo abbassasse: chi serve al corpo, ed alle cose fuori di esso, benchè in istato independente, e sovrumano si ritrovasse, sia sempremai schiavo, e soffrirà durissima servitù. Ma a pigliare ancora la servitù, e la libertà, non secondo l'accurato rigore della morale, ma giusta il sentimento dell'uso popolare, e della comun maniera di dire; pare, che gli uomini, per isfuggire necessità, e miseria, si sottopongano alla servitù, e per avere qualche comodo, e la libertà infelice, e necessitosa abborriscano. Ora chi serve vegga di non far da padrone contra tempo, e con usare della libertà mal a proposito, tirarsi sopra il capo miserie, e guai; e chi gode libertà, non la faccia tralignare in licenza, o pure a suo danno voglia esser caparbio, senza piegare punto il collo alle leggi della Pag. 330. necessità, che lo prema. E sappia ognuno, come s'è detto finora, l'essere servi, o liberi, essere in nostro potere, secondo che ci lasciamo condurre alla ragione, o strascinare dalle passioni. L'onesto solo essere da seguire, da fuggire unicamente il contrario: i comodi della vita essere da pigliare anzi che no, le miserie da scansare; ma non appetire quegli come bene, nè abborrire questi come male; perciocchè sono tralle cose mezzane, e indifferenti.

Nell'

Nell' apertura dell' Accademia.

DISCORSO LVIII.

NElla *Raccolta Fisica* di Gio: Stobeo si legge un frammento di Bione insigne poeta pastorale, la cui morte vien onorata con dolcissima sampogna dal Siracusano Mosco, il qual frammento contenente una curiosa quistione, o problema, in questo dotto luogo, ove tanti da tanti sollevati ingegni tutto l'anno si propongono, e risolvonsi, mi piace in questa sera per introduzione d'un breve mio ragionare, di rapportare. Cleodamo pastore interroga un altro per nome Mirsone, così dicendo:

Primavera, Mirsone, o Verno, o Autunno,
O State, qual t'è più dolce stagione?
E quale adori più, ch' a noi ne venga!
La State, che finisconsi i lavori,
O 'l dolce Autunno, allorchè fame è lieve,
O l'aspro Verno, ed al lavor nimico?
Poichè d'Inverno molti assisi al fuoco,
Scioperati nell'ozio han suo diletto.
O più ti va la vaga Primavera?
Dimmi, che cosa elegge il tuo pensiero?
Che il cicalar, l'agio, che abbiam, permetteci.

Mirsone così scioglie il problema:

Sovra l'opre di Dio a noi mortali
Il sentenza donar si disconviene, Pag. 331.
Che tutte sono in se sante, e gioconde.
Ma in tuo piacer dirò, o Cleodamo,
Quella, che più di tutte è a me gioconda.
La State no, che allora il Sol mi scotta:
L'Autunno no, che fan le frutte male:
Il tristo Verno mena a noi bufera,
Ed i rigori suoi forte pavento;
Ma tutto l'anno a me vorrei presente
L'amabile tre volte Primavera,
Quando nè Sole noi, nè gelo grava.
Fecondo il tutto vien di Primavera,

Di Primavera ogni gioconda cosa
Germoglia, e pari il dì fassi alla notte.

Ma con pace di questo virtuoso pastore, piacemi sopra tutte le stagioni l'inverno; perocchè nelle lunghissime veglie, più dello studio si prolunga il diletto, e l'Accademie, più agio essendovi di ragionare, e di recitare più a lungo, più fioriscono; e maravigliosamente mi piacque il pensiero da me altre volte mentovato di S. Gregorio Nazianzeno, che in una sua epistola afferma con greca galanteria, siccome della primavera germogli essere i fiori, della state le biade, dell'autunno i pomi, così esser frutti del verno i discorsi. Oh che buona messe, oh che doviziosa ricolta se n'è fatta in tutti questi verni passati! E quel che è più mirabile, dopo la mancanza di quel provido agricoltore, da cui si cognominava il felice terreno di questa celebre, e rinomata Accademia, non so come, vie maggiormente germogliò, e fruttificò. Io per me credo, che siccome, per antico proverbio rapportato da Aristotile nel 1. *dell'Economica*, e nelle bocche del nostro popolo frequentato, l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, e 'l medesimo si può dire del campo; così l'occhio dell'amorevole fondatore, fattosi più vivo, e più acuto nel Cielo, tramandi a questo accademico suolo tali benefici influssi, che lo facciano in quei frutti d'ingegno, che più abbondanti vengon nel verno, che in altra stagione, riccamente fiorire, e multiplicare. Che posso io altro adunque fare, che benedire, e lodare a cielo quei valorosi, che alla buona opera di questa Accademia contribuiscono, la quale, per vero dire, è uno de' belli ornamenti della città nostra. Quali essi si sieno, senza che io ora faccia offesa alla loro singolar modestia col nominargli, voi ben lo vedete, e sapete, virtuosi Accademici. Io mi ricordo con giubbilo d'avere udito dalla divota bocca di celebre romito, che colla vita angelica corrispondente al suo nome, già le celle di Vallombrosa illustrava, commendare seriamente questa impresa, alla quale avea volte tutte le sue cure, e sollecitudini il fondatore, e promotore di questa Università, e Accademia, come cosa utilissima, e profittevolissima, impiegandosi in savi, ed onorati esercizi la gioventù. Ecco un teatro a tutti aperto, dove far mostra dello spirito, del giudizio, e dell'ingegno: luogo non solo delle Muse più amene, e leggiadre, ma delle più gravi ancora, e più serie; mentre non per altro questa Accademia è ancora *Università* detta, perocchè abbraccia tutta quella università di scienze, e di facoltà, che da' Gre-

Pag. 332.

Greci *enciclopedia*, da' latini *orbis doctrinarum* fu appellata. E che sia il vero, d'ogni, e qualunque materia, della quale nelle cattedre delle pubbliche Università da' professori di quelle si ragiona, udiste qui ancora, dotti Accademici, per loro esercizio, e ad adornamento, e delizia del virtuoso consesso, ragionare, e utilità insieme, e gloria riportarne, ed applauso. E' notissimo verso:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

E quell'altro:

Parum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

Che è il sapere, se non si mostra? La virtù seppellita che fa? Le fatiche, le veglie, i sudori impiegati negli studj amano di venire alla luce degli uomini: si nutriscono, si fomentano le arti dall'onore, come diceva Tullio, e tutti agli studj c'inservoriam per la gloria. Dobbiamo adunque abbracciare con tutto l'animo questa sì bella, e così frequente occasione, che ci vien data, di meditare, di comporre, d'esercitarci. Ogni proposto problema, che per lo più si maneggia intorno a materia morale, o erudita, ci apre campo, e ci somministra maniera di palesare, e spiegare cose, o che avevamo portate nel cuore gran tempo ascose, o che senza quella occasione per avventura sovvenute non ci sarebbero. La libertà di dire ognuno il suo parere, comunque ei voglia, o in un giusto, o pure in più comodo, e ristretto discorso, come sono molti de' miei, che io con vocabolo generale, e più specioso ho intitolati *Discorsi*, dovendosi dire anzi *Soluzioni*, e *Pareri*; ella è certamente una grande allettativa a provarsi di parlare in pubblico; il che quanto giovamento apporti, ognun sa; ed è una non impegnata, e disinvolta guisa di discorrere, per acquistare facilità di stile, per poter poi in occasioni più rare, e più solenni ergersi a più robusto volo, e giuste lezioni, ed orazioni intraprendere. Quella *Centuria di Discorsi Accademici*, che io ebbi ardire già di mandare in luce, e che, per quel che io veggio, ha sortita nel pubblico favorevole accoglienza: e l'altra pure, che è presta, e che da più miei amorevoli vengo sollecitato a dar fuori, nacquero a poco a poco, e non me n'avvedendo, dal principale instituto di questa Accademia del proporre, e sciogliere i dubbj; onde alla stessa ingenuamente confesso di dover molto, madre, raccoglitrice, e nutrice di questi miei parti, qualunque essi sieno. Per l'affetto adunque, e per la obbligazio-

Pag. 333.

zione, ch' io ho alla medesima, e per l'ufficio, che ho qui l' onor di tenere, non vogliate lasciar andare tali, e sì grandi vantaggi; poichè non solo qui la gravità della prosa, ma la leggiadria ancora della poesia si pratica; nè le Muse latine ne sono escluse, all'uso delle quali me, mi sovviene, che con gentil sampogna richiamava in una sua piccola elegantissima elegia l'amorevolissimo mio, ed a questa Accademia affezionatissimo *Baron Cristiano di Bodenhausen*, di felice ricordanza, il quale voi udiste tante volte in questo luogo pulitissimi latini versi con sommo applauso recitare, e talora anco toscani, e greci a me indirizzati, con ingenua grazia, e candore veramente Germano, risonare. Nè mancano qui al presente, intra gli altri, padre, e figliuolo *Forzoni Accolti*, che i più be' pregi dell'una, e dell'altra poesia esquisitissimamente mettono in opera. E di vero la toscana poesia, che tutto 'l mondo incanta di sua bellezza, e grandezza, la quale, come bellissima figliuola nostra, dobbiamo principalmente noi Fiorentini accarezzare, le Muse latine allattarono, più ch'altre mai, e da esse ancora riconosce la sua maggior robustezza, e perfezione. Quanti venendo qui, la men buona guisa di poetare, e di comporre lasciarono nell'udir voi, e su 'l gusto vostro cominciarono a fabbricare, come ne fan fede le medesime opre loro! Quanti, che per una modesta, per così dire, infingardaggine, o vogliam dire, infingarda modestia, o per vizioso rossore, e per soverchia tema degli altrui giudicj, non s'erano arrischiati a dir verbo, fatta violenza a se medesimi, e spronati dall'esempio, e dalle persuasioni degli altri incamminati, o pur anco dagli scongiuri più caldi a viva forza sospinti, riuscirono a maraviglia, e s' avvidero in sustanza di poter più di quello, che essi credevano, e che l'ingegno, come non è adoperato, languisce, e si scura; laddove coll'adoperarsi, vigore acquista, e chiarezza! Chi è quegli così alieno dalle Muse, così privo di grazia, e di galanteria, così malpulito, e rozzo, e grossolano, che il canto, e il suono non muova? come non fusse qualche tigre, che in vece d'ammollirsi al suono, s'esasperi, e s'inacerbi. Ora se questo suono uscito anche da morte corde, e da sordi irrazionali strumenti alle nostre orecchie scagliato, possiede tanto di forza, che penetrando nell'anima, la tocca con gioja, e l' inonda di soavità; quanta più soave impressione dee fare la poesia, viva musica, da organo razionale risultante? Di questa sorta di musica è questo, come ho detto, il luogo, il teatro.

Pag. 334.
Pag. 335.

tro. Fu in grande apprensione Socrate da tutta l'antichità unanimemente per uomo sapientissimo riputato, allorachè, comandato dall'oracolo di studiare la musica, si mise ad ubbidirlo. Tolse per tanto, così vecchio, com'egli era, ad imparare a sonare musicali strumenti; e perchè la principale, e solida parte della musica si è la poesia, che con legge d'armonia empie i suoi lavori, a porre in versi si diede favolette curiose colla sua moralità in fondo, composte alla guisa d'Esopo. E per non mancare in niente al suo dovere, e non lasciare addietro parte alcuna, che sotto nome di musica dall'oracolo potesse essere stata intesa; s'applicò tutto alla morale filosofia, giudicando questa esser la musica massima, da doversi studiare dall'uomo, ed a lui per benefizio degli altri principalmente imposta. Questa è quella appunto, che qui si pratica ne' morali discorsi, che qui tuttora si fanno, per occasione de' proposti dubbj, e nelle poesie, che onestamente vanno l'animo rifacendo, e ricreando; nelle quali gli scherzi sono innocenti, la gravità leggiadra, la leggiadria modesta, gli amorosi suggetti con temperata, e gentile, e inoltre grave maniera maneggiati; onde da una sì ben accordata musica vengano le passioni del cuore a comporsi, e di conserto col cuore a risonare in varie, e tutte belle guise l'ingegno. Traportato dall'affetto mio proprio, e per tanti anni continuato verso questa Accademia, vi ho fatti con breve ragionamento risovvenire de' comodi, e vantaggi, che quindi si traggono. Perdonate, Sig. Apatista Reggente, che gentilissimo ingegno a gentilissimi costumi avete congiunto; se defraudando, non del tutto per quel ch'io mi creda inutilmente, la vostra espettazione, che a me una giusta lezione sopra alcuna materia accademica comandata avevate, l'ho con una breve, e maltessuta cicalata cambiata. E voi, cortesi, e dotti Accademici, queste cose da me con un buon cuore, anzichè con apparato d'eloquenza, spiegate, ricevete in buon grado.

Pag. 336.

Se

Se l'essere Apatista Reggente sia impresa facile o difficile.

E in oltre:

Se la povertà si debba tra i beni o tra i mali annoverare.

D I S C O R S O LIX.

ANima, e vita di questa celebre Accademia si è il savio instituto di creare pe' tempi di mano in mano alcun dotto, e gentile spirito, che col nome d'Apatista a quella presedendo, venga a proporre, e sciorre nuovi, e bizzarri, ed ingegnosi problemi. Sopra questi conceduta è a ciascuno facoltà di disputare pro, e contra; nel che non si può bastevolmente dire, quanto in bella, e virtuosa gara a loro profitto, ed onore esercitare si possano gl' ingegni, e quanto grande, ed abbellita l' Accademia ne venga per le fondate, e varie disputazioni degli Accademici, e finalmente per la saggia decisione, ed erudita del principale Apatista. Il cui nome, se bene, e addentro si considera, non piccolo peso, per dir vero, sopra le spalle di colui pone, che della dignità da esso nome rappresentata viene ammantato; poichè tanto è a dire in nostro buon linguaggio *Apatista*, quanto uomo *spropriato di passioni, vota d' affetti*. Or non è impresa certamente da pigliare a gabbo discorrere sopra checchessia con indifferenza, e senza animosità, e a posato animo, con aver solo la mira alla pura, e mera verità; e se pure si citano autori (il che non resto nel mio povero cuore capace, perchè tanto abborriscano alcuni) esaminare dee l' Apatista le loro testimonianze, e bilanciarle, e saggiarle colla Pag.337. ragione alla mano, la quale sia l' unica sua tramontana; tenendo caro Platone, tenendo caro Socrate, ma più la verità tenendo cara, per rintracciar la quale i detti degli antichi, pieni di molto sugo, e di molta sostanza, non sono del tutto disutili, e infruttuosi. Ma dirà alcuno: Che cosa è in una settimana, come qui si costuma, metter giù un piccolissimo discorsetto, o parere accademico? Che cosa è? E' un richiamare alla memoria tut-

tutto ciò, che uno ha letto, e osservato: è un filosofare prima ben bene sopra quella materia, ricercando le ragioni per l'una e per l'altra parte, per poi attenersi a quella, che parrà vera, o almeno la più somigliante al vero: è un trascerre i concetti, che sembreranno migliori: è uno ingegnarsi faticosamente di trovar parole, che gli esprimano, e che gli adornino; acciocchè non solo egli sien buoni, ma belli, e vaghi ancora: le autorità de' poeti, e d'altri autori, colle quali uno talvolta va rallegrando la severità della materia; e ringagliardendo, nella guisa, che hanno fatto tutt'i buoni filosofi, non solamente abbellendo la verità, e la ragione; non piccola fatica costa l'applicarle a' suoi luoghi, e il fabbricarvi sopra discorso; e quasi sparse gioje, dentro ad un terso stile, e grave, quasi in fino oro, legarle. Che se si citano i Greci (il che sembra ad alcuno esser comoda facilità a chi può farlo, senza che da altri gli si possa, come esso afferma, essere riveduto il conto) si citano in quel caso i maestri d'ogni scienza, e i padri d'ogni umanità, e se si citano nel lor linguaggio, si fa per dar maggior credito alla loro testimonianza; nè è in Firenze a' nostri tempi incognita questa lingua, la quale mercè del *Sig. Benedetto Averani*, Lettore d'Umanità nello Studio di Pisa, che primo ne' nostri tempi apparandola, fu maestro a se stesso, rinacque, si può dire, maravigliosamente, e tuttora fiorisce. Nè si fa inganno a chi ode col citare i passi in quella lingua; poichè essendo gli autori classici per lo più in latino, ed alcuni anche in toscano tradotti, si possono benissimo da chichessia riscontrare; ma non vi è tampoco questo bisogno; poichè sempre veggio fare la cortesia da i signori Apatisti, che pe' tempi riseggono, di citare gli stessi Greci in linguaggi più usuali, e più comuni. Nè ho osservato troppo caricarsi qui i discorsi degli Apatisti di citazioni greche, il che potrebbe essere peravventura ascritto a vanagloriosa burbanza, e a un certo voler parere di saperne più degli altri; ma gli ho bensì ravvisati ripieni d'onesta gravità, e di costumatezza, e di bontà di pensieri, e di beltà di stile, che gli ha fatti tutti di mano in mano conoscere per non solamente dotti, e valenti nell'arte del dire, ma per cortesi ancora, e per giudiciosi, scegliendo problemi ingegnosi, e belli, e sopra quegli non solo con dottrina, ma con erudizione ancora, che pure non è ordinaria lode, discorrendo. In somma *Facilius est carpere, quam imitari*; lo che ottimamente dice quel famoso galante verso, che in sua lingua ha il bisticcio.

Pag. 338.

Mo-

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται.

E a questo proposito torna in acconcio quel motto franzese usato, pare a me, dal magnifico Lorenzo de' Medici: *Nuls ne le scait, qui ne l'essaje*, che anche in sua lingua ha un tale scherzo di bisticcio: *Non lo sa, chi non l'assaggia;* cioè chi non lo prova. Il Carissimi gran maestro in contrappunto, quando si sentiva lodare il suo stile di andante, corrente, maestoso, nobile, facile, solea dire: Ah! Questo facile, quanto è difficile! Perocchè sapeva ben' egli per quante difficultà passato egli era, avanti di giugnervi. Πάντα χαλεπά τὰ καλά: dice un dettato greco, pure in bisticcio; la qual grazia non ha fuori della propria lingua, cioè: *Omnia difficilia pulcra: Le cose belle sono malagevoli tutte*. Laonde si può concludere con tutte queste autorità, che hanno la ragione, e l'esperienza dalla loro, essere l'uficio d'Apatista Reggente arduo per se, e difficultoso; quantunque all'erudizione, ed allo spirito di chi molto negli studj s'è maneggiato, e sa che cosa è comporre, possa per le esauste fatiche, Pag. 339. come frutto di lungo travaglio, sembrare, ed essere più agevole, che ad un altro, e più piano. E fin qui niente ho detto dell'avere a piacere a spiriti acuti, e vivacissimi, quali sono quegli di nostra patria; il cui gusto, anche nella più bassa, e minuta gente si scorge essere raffinatissimo, e de' quali è sì severa la censura, sì purgato l'orecchio, e 'l giudicio così sottile; talchè chi ha da ragionare davanti a i loro cospetti, bisogna, che impallidisca, e tremi, in quella guisa appunto, che solea

——— *Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.*

Pure congiunta a questa acutezza d'ingegno de' nostri cittadini è, verso chi gli serve con quel poco, ch'ei può, la discretezza, e la cortesia, come ho io finora in questa fioritissima, e celebre Accademia provato, che non isceglíendo alcuno argomento per me, che so, quanto difficil sia in questa parte il dar nel segno, ma inerendo di mano in mano a quegli dagli Apatisti, secondo i tempi Reggenti, proposti, ho avuto per esercizio mio, e per servigio ancora, siami lecito dire, dell'Accademia, una piccola temerità, di discorrere quasi sempre sopra ciascuno, animato dal vostro gentil favore, e da' vostri benigni giudicii sostenuto. Il quale stile, con vostra bella permissione, virtuosi Accademici, e cortesi, e discreti ascoltatori, io vengo ora dopo alcun tempo a ripigliare; e correndo oggi il dubbio, dottamente proposto dal novello Sig. Apatista: Se la povertà si debba tra i beni, o pur tra i mali annoverare; brevemente dico, che non essendo ella

nè

nè bene, nè male dell'animo, ma semplicemente cosa esterna, e di fortuna, viene ad essere indifferente, e mezzana tra il bene, e 'l male: buona, se ben si soffre, e se se ne cava profitto: mala, se fa malamente adoperare, e a cose basse, e vili ci spigne.

O ignota ricchezza, o ben verace:

disse, la povertà esaltando, il nostro gran Dante; e veramente in lode sua non si può dire di vantaggio, che ne' filosofi anticamente fu maestra di savièzza, come in Crate Tebano, che tutto abbandonò il suo avere, per darsi alla filosofia; ammirato in questo anche da San Gregorio il Nazianzeno in una delle sue invettive contra l'Imperatore Apostata; e ne' nostri Religiosi fu, ed è madre di santità. Ne feci in sua lode in questa medesima Accademia un de' miei piccoli ragionamenti, che con gli altri da me stampati va in volta; onde non fa d'uopo, che io qui replichi ciò, che allora detto mi venne in favore della medesima. Pure non voglio tralasciar di dire una mia particolar riflessione, detta per avventura altra volta, che in Teognide moralissimo, e antichissimo poeta, come sapete, si trova la povertà biasimatissima, e non vi ha cosa, che più efficacemente insinui al giovane Cirno, cui egli nella sua elegia toglie ad ammaestrare, che il fuggire quanto più può lontanissimo dalla povertà, e si sforza a tutto suo potere di metterglicla in disgrazia, e il fa sempre con maniere, per così dire, passionate, vive, e toccanti; non pongo le parole greche, perchè ognuno le può vedere da se, e se non altro, nelle traduzioni riconoscere, se non l'eleganza, e lo spirito del poeta, che ciò è impossibile, almeno il pensiero, e la sostanza del sentimento. Ora io non credo per altro ciò essere addivenuto, che per dare stimolo al giovane di studiare, e d'affaticarsi a farsi dotto in qualche professione, per guadagnarsi oltre alla riputazione un onesto mantenimento, e passar così onoratamente la vita. Che altramente la povertà, massime grande, è peso, che aggrava la naturale nobiltà dello spirito, e ad esercizj vili l'abbassa, e leva all'uomo quel franco, e quel generoso, ch'egli ha.

Pag. 340

Pag. 341. Se le citazioni degli Autori ingagliardiscano o pure indeboliscano i Problemi o Ragionamenti Accademici.

DISCORSO LX.

DUE nazioni si trovano d' Accademici: gli uni tutti intenti a citare, empiono, anzi caricano i loro discorsi d' allegazioni: gli altri il dettame di loro propria ragione seguendo, nè all' altrui autorità andando dietro, compongono secondo che essi dicono, tutto di fantasia. Quegli di lor varia lettura fan pompa, e con quei tanti bravi nomi dell' antichità, mettono nella moltitudine ammirazione; la quale non sa, quanto facile si renda per via degl' indici, de' florilegi, e delle poliantee, il fare di sapere una ipocrita dimostranza. Questi altri tutti vanagloriosi di se medesimi, e prosontuosi anzi che no, pensano di poter creare da se buoni, e belli pensieri, e nuovi, e pellegrini, senza aver bisogno d' autorità, che gli confermi; e senza saperne grado a chichessia, amano unicamente il proprio giudizio, anzi molte volte mero capriccio, e fuoco d' ingegno, e vivacità d' immaginazione. E talvolta vengono a spacciare cose come sue, le quali molto tempo avanti dette furono. Io so, che il buon senno è cosa più antica di tutte quante le scritture, e le lettere, e che ognuno, che vede chiaro, e pensa bene, e con giustezza, spiegherà altresì bene i suoi concetti, e che al contrario quelli, che avvezzi non sono da per loro stessi a speculare, ma a solamente caricare la memoria di passi d' autori, vengono a fare un abito di non pensare se non col pensiero d' altri, e di non favellare se non con maniere imprestate; talchè insterilliscono, per così dire, a bella posta se stessi, nè conoscono il tesoro della ragione, e del discorso, che nel petto di ciascheduno si nasconde. Pag. 342. Ma il non fare capitale degli autori, ed ergere solamente in autore se medesimo, sprezzando, e sdegnando d' imparare da quei savj maestri da tutte l' età, venerati come oracoli e fonti di sapienza, io non posso, Signori miei, punto nè poco approvare. I due grandi capi di filosofia, e Principi di sapere, Platone, ed Aristotile, non ebbero a vile, nè si tennero a schifo per entro i loro sempre ammirabilissimi scritti, tra le questioni più sottili della fisica, e più profonde della mo-

morale inserire luoghi d'antichi, e rinomati poeti, per provare il lor detto, ed aggiugnere alle opinioni loro e polso, ed ornamento. Nè si può mai con lingua a bastanza esprimere, quanto un serio discorso e grave, da un breve, e sustanzioso motto d'alcun poeta venga illuminato, e rallegrato, e quanta impressione faccia ne'cuori una forte sentenza dal vezzo della poesia accompagnata. Entra ella amabilmente, e si fa sentire addentro, qual dolce strale della faretra poetica; che appunto alle parole diede l'ali Omero, come agli strali, e si possono meritevolmente dire ferrati di piacere, e di gioja. Ma si deve notare anche in questo la saviezza dei sopraddetti maestri, che non a pien sacco versano le citazioni; ma con parca mano, e sobriamente nelle loro scritture, quasi sale, le inspergono, al contrario di quegli, che con isfacciata baldanza non rifinano mai di citare, e si seccano, e sudano, e si trafelano con lunghissime, e rincrescevoli allegazioni. Che molto, e raffinato giudizio per iscerre ci vuole le proprie, e le giuste, e le illustri, e segnalate autorità, non tronche, e lacere, e malmenate da i citatori, ma nell'intero corpo del componimento dell'autore riconosciute. Altramente, fa compassione il vedere, quanto strano, stravolto, e depravato uso si fa dell'autoritadi di passi, che ad ogni altro proposito dagli scrittori furono posti, che a quello, al quale quegli, che non gli leggono in fonte, sovente gli vengono stiracchiatamente, ed oltre a ciò falsamente applicando. Deono l'autorità servire di testimonianza della verità, non di mostra, e d'apparenza; e sparse, e seminate fra le proprie considerazioni, per illustrarle, e rinfiancarle, ed abbellirle: è troppa vanità il voler far testo, senza ammettere altri, che quelle medesime con felicità specularono; particolarmente in cose morali, e accademiche; nelle quali con tanto studio, e sì ingegnosamente, e solidamente gli antichi s'esercitarono. Tralascio tutti gli altri. Plutarco solo può servir di modello, il quale tralle sue gravissime riflessioni non lascia mai di tramischiare l'ameno, e'l vago dell'autorità, e certe piccole, e giudiciose allusioni a frasi, e detti di grandi uomini; talchè viene talvolta ad essere il suo ragionamento un prezioso, e ricco musaico di gioje a' suoi luoghi giudiciosamente incastrate. La misura in tutte le cose è ottima. Nè ributtare affatto le citazioni, nè troppo inculcarle; ma servirsi in tutto della ragione, ora nuda, e schietta, ora adorna di belle testimonianze, le quali quando escono da dotta bocca, molta forza hanno, e quasi colle ra-

Pag. 343.

gioni medesime stanno in bilancia; anzi una buona ragione, aggiuntavi l'autorità, si fa di peso più traboccante.

Se chi ama debba essere necessariamente riamato.

DISCORSO LXI.

Quantunque nella materia d'amore, sovranissima, e fecondissima, il vero, ed il giusto sia non si partire dalla dottrina di Platone, il quale ne trattò sopra ogni altro amplamente, ed oltre a ciò divinissimamente; io non son però oggi per mettere a facco i libri di esso, e de' Platonici; sì perchè il tempo nol comporta, sì per dar campo di ragionare eruditamente sopra così bel dubbio al novello Apatista, il quale degno erede della virtù de' suoi maggiori, tra' quali grandissimi letterati splenderono, e sollecito imitatore di quella del suo buon genitore, mostra ne' suoi più verdi anni maturità d'ingegno, e di giudizio. Solo dirò, che Socrate, prendendo per maniera d'esercizio a trattare a' conforti del giovinetto Fedro lo stesso argomento, trattato da Lisia Oratore suo maestro, che piuttosto si dovesse compiacere il non amante, che l'amante; si fascia il capo, e per così dire, s'imbacucca nel suo mantello, volendo dare a divedere, quanto irriverente, e vergognosa cosa sia il favellare contra amore; il quale poi con orazione contraria alla prima, commenda altamente, mostrando i vantaggi, ed i giovamenti, che dal buono amadore si ricavano: ed esservi alcune belle, e generose follie, che non sentono della debolezza, e della infermità, ma hanno del divino, e tra queste essere l'ottimo amore; da cui chi è inspirato, non si può dire, quanto operi maravigliosamente, e quanto di bene faccia all'oggetto, che egli ama, al quale non può avvenire fortuna maggiore. Essere stata invenzione di tiranni, per tenere disuniti i loro suggetti, impedire tra loro il buono amore, ed il metter vergogna nell'amare. Tralascio la platonica divisione delle due Veneri, una per soprannome *Urania*, ovvero *Celeste*: l'altra intitolata *Pandemo*, ovvero *Volgare*; dalle quali due differenti, e diversi Amori ne nascano: l'uno stimato Iddio, l'altro malattia. Bastimi solo il considerare (ciò, che torna nel medesimo) che ben si dà un amore virtuoso, onorato, cortese, ed un al-

Pag. 344.

tro vizioso, disonesto, villano. All'insolenza di questo il resistere è virtù; siccome il non cedere alla generosa forza dell'altro è biasimo, è perversità, è crudeltà, è ingratitudine. *L'Erote*, che così chiamano i Greci l'amore, dee avere per fratello, e per compagno *l'Anterote*, cioè il *Contramore*, o amore contrario, o s'intenda il reciproco, e scambievole, o pure un amore, che punisca i ribelli, e malcorrispondenti ad amore. In natura non vi ha la maggiore necessità dell'amore, il quale fortemente insieme e soavemente l'universo dispone, e in armonia perfettissima lo collega, e in amabilissimo concento intorno a Dio il fa risonare: compagno intimo della provvidenza, dotato d'immenso valore, e contenente dentro di se in sovrano, ed original modo le virtù tutte: amore savio, forte, giusto, temperante, che al tutto sovrantende, il tutto sostiene, governa, accorda. A questo amore, che il mondo, qual grande anima informa, ed intendendo regola; vago solo di bellezza, di vaghezza, d'avvenenza, di proporzione, di leggiadria, quello amore, che più s'accosta, e in sua maniera il va imitando quaggiù, intento solo a generare il bello, e 'l buono negli animi altrui, come non sarà egli artefice grande, e necessario d'amore? Del resto l'amore addomandato ferino, per essere comune a noi colle bestie, è un amore adulterino, e bastardo, è spezie di follia, e perciò stupore non è, s'egli non sia corrisposto, conciossiachè egli non debbe. Un certo rettorico, per nome Diofane, ebbe ardire alla presenza di Plotino (secondo filosofo, santissimo, e castissimo) di recitare un'orazione in difesa d'Alcibiade briaco, e folleggiante, nel convivio Platonico, nella quale intendeva di dimostrare, doversi a chi insegnava la virtù dell'anima, far copia del corpo eziandio, si scontorceva il buon filosofo a sì laido argomento, e più volte fu per uscir bruscamente del congresso; pure usata sofferenza diede il carico a Porfirio, siccome egli nella vita di Plotino racconta, di rispondere, e udita l'orazione contraria di Porfirio, n'ebbe contentamento non ordinario, e ne fece la festa maravigliosa. Il vero amore, e legittimo, che è desiderio del bello, il quale bello vagheggia egli nel corpo, co' due sentimenti più nobili, occhio, e udito, de' quali sono proprio oggetto i bei colori, e proporzionati lineamenti, e i bei suoni, il contempla nell'animo, ne' bei costumi, negli onorati concetti, nelle belle virtù: questo amore, che è più forte di tutt'i piaceri, e di quelli maggiore, ed a quelli superiore, da ogni ingiustizia, e da ogni villania lonta-

Pag. 345.

Pag. 346.

no, e che fa amare gli uomini temperatamente, e per così dire, musicalmente, egli è tanto bello, che non può non innamorare di sua bellezza, e con un potentissimo insieme e soavissimo incanto attrarre, ed allacciare. Ben disse l' Ariosto:

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?

Perciocchè quando amore è giusto, e come dicevano i nostri buoni antichi, cortese, e fino, e leale, incontra, come per necessità, corrispondenza, ed allora si verifica il famoso verso del maggior poeta;

Amor, ch' a nullo amato amar perdona;

ed allora sono tutti gli strali d' Amore indorati, ed acuti, niuno impiombato, ed ottuso. Se ad uno, che fa professione di cavaliere, è vergogna sfidato non accettare la disfida; molto più nell' amore il non rispondere all' invito dolce, che fa altri col ben amare, non solo non è cosa d'onorato, e gentile, ma nè pur da uomo. L' onorato è sempre amico per natura di chi l'onora, affermò nel Fedro Socrate; ora non v' ha niuno, che non si stimi, e che non s' ami. Adunque se vede un altro, che lo stimi, e che l' ami, tanto più se egli si persuade, e colle prove si assicura, che egli non di passaggio, nè fintamente ciò faccia, ma di fermo cuore, e sincero; il comincerà a riguardare come un altro se, ed amerallo, e stimerallo al pari di se medesimo, collocando in lui i suoi pensieri, le sue tenerezze, i suoi affetti. L' amante col vagheggiare continuo beve l' amore, succia dagli occhi della bella amata persona il fior del sangue più brillante, e più vivo con un certo dolce affascinamento, il quale mutandogli, per dir così, il sangue, il fa divenire in certo modo e fresco, e bello, e gentile; talchè l' amata il vede fatto simile a se, e in lui, come in ispecchio, rimirando la sua propria immagine, in lui si diletta, godendo d' un dolce Pag. 347. effetto di sua bellezza, e d' un amabile spettacolo pascendosi; poichè quante volte a lui si rivolge fatto specchio di se medesima, tante volte conosce in esso lui quel, ch' ell' è. Il Ficino trattando dell' amore onesto, cortese, e leggiadro, giugne a dire, che chi non riama l' amante, è un ladro, un omicida, un sacrilego, perciocchè ruba ad altri l' animo, ch' è cosa sacra, e coll' animo tutt' il resto, che dall' animo è posseduto, come il corpo, e l' avere, senza che egli gli dia in contraccambio il cuore, e l' animo suo, affinchè l' amante morto a se riviva nell' amato. E che

chi

chi è amato, è tenuto a riamare, come egli dice, *ipso jure*. Ma queste cose di profondo misterio, parranno, come osserva giudiciosamente il Varchi nelle sue amorose quistioni, a molti ridicole, e soggiugne;

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende;

disse il nostro gran Dante: or qual maggior gentilezza, nobiltà, e generosità d'animo, che non si lasciar vincere in cortesia, ed all'amore corrispondere con quel guiderdone, che unicamente chiede l'amore, cioè coll'amore? Crisippo presso Seneca nel secondo *De' Beneficj*, paragona leggiadramente la scambievolezza de' medesimi beneficj, al giuoco della palla, nel quale l'uno la manda all'altro, e l'altro gentilmente all'uno ne la rimanda. Somigliantemente Filostrato in vaga pittura fa vedere una sollazzevole, e festosa brigata d'Amorini, che fanno alla palla coll'arance, amoroso pomo e gentile, mandandosele, rimandandosele; rappresentando in quel giuoco, dell'amorosa corrispondenza un giulivo spettacolo. Alcuni, e tra questi il Ficino, hanno voluto provare la necessità, che ha chi è amato di corrispondere all'amante, dalla similitudine, che nell'uno, e nell'altro si trova, paraninfa, per così dire, e conciliatrice d'amore; perciocchè questa somiglianza, se induce l'uno ad amare, la medesima pare, che induca l'altro a riamare, non potendo l'uno esser simile all'altro, che l'altro per contrario non sia simile all'uno. Ma questo argomento a mio parere prova troppo, ed è dall'esperienza rifiutato; e la ragione della similitudine varrebbe, se gli uomini fussero in tutto e per tutto simili, e a se medesimi, e agli altri. Ma ritrovandosi in tutti mescolanza di bontadi, e di malvagitadi, e potendo essere veduti per varj versi, quello stesso, che in altri considera quel ch'è di bello, e di buono, è considerato poi allo 'ncontro non pel bello, e pel buono, che in esso somigliante si trova, ma pel brutto, e pel cattivo, ch'egli può avere, ed in conseguenza è amante disamato. Con tutto questo, benchè il Petrarca per suo sfogo dicesse:

Pag. 348.

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico,

cioè è dismesso, e fuor d'uso, il più gran segreto per essere amato, è l'amare, ed è una malia, e un incantesimo efficacissimo, secondo il parere d'Ecatone, rapportato da Seneca nella 9. epistola: *Hecaton ait: Ego tibi monstrabo amatorium, sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficæ carmine: Si vis amari, ama*. Conta Plinio d'un certo uomo Fiesolano agricoltore, che

accusato d'incantare le ricolte altrui, perciocchè egli raccoglieva più degli altri, portò in giudizio la sua numerosa famiglia con zappe, vanghe, marre in collo, ed altri strumenti villeschi, accenando verso quelli, e dicendo: *Hac ven:ficia mea sunt, Quirites*. Così chi ben ama, possiede un'arte innocente, ed usa una potente naturale manifattura per raccogliere amore.

Pag. 349.

Di due amanti non corrispostì un prodigo, ed uno avaro: chi sia più tormentato.

D I S C O R S O LXII.

XΑλεπον τό μὴ φιλῆσαι,
Χαλεποὶ δὲ καὶ φιλῆσαι,
Χαλεπώτατον δὲ πάντων
Αποτυγχαίριν φιλοῦντα.

Forte cosa, e malagevole, e dura si è (dice l'amoroso Anacreonte) *il non amare: difficile altresì, e dura cosa è l'amare: ma la più dura, e la più crudele di tutte è il non accertare in amando*. Ora questa gravissima tribolazione, che prova l'amante nel non essere corrisposto, bizzarra, e curiosa questione è, chi de' due amanti la provi maggiore, e più fiera, o il prodigo, o l'avaro; mentre l'amore, come osservava un bello spirito franzese, non faccia mutare natura, ma quella, che l'uomo possiede innanzi d'innamorarsi, la palesi solo, e la scuopra. Ma ciò, sia detto con pace d'un tale autore, non pare, che s'avveri; poichè abbiamo dal nostro gran prosatore, che Cimone di rozzo, e villano, per amore, pulito, e gentile divenne: e dal maggior de' filosofi, che Amore è maestro di tutte le belle cose: che la musica, ed ogni sorta d'armonia, di proporzione, e d'avvenenza c'insegna: che ci fa essere costanti, forti, savi, ed ammaestrati, e quel, ch'è al nostro proposito, liberali; e l'animo nostro riforma, e solleva. E certamente un amante non è più suo, ma vive in altri, e dal volere dell'amata persona prende l'animo suo i movimenti, e la legge; onde gran fatto non è, che quasi si muti in altro uomo da quel, ch'egli era, e se medesimo temperi, e corregga. Ritornando adunque al problema; io per me non so vedere, come possano stare insieme avarizia, ed amore, una passione giovenile, e calda con una senile, e gelata: un affetto generoso con un meschino; una brama in somma di piccolo, Pag. 350.

e an-

e angusto cuore, quale è quella delle ricchezze, coll'amore, che fa professione di magnanimità, e di gentilezza. Pure non vi ha accozzamento di passioni, per mostruoso ch'ei sia, che non truovi luogo nell'uomo; onde per avventura, siccome nel monte ardente dell'Etna stanno le nevi accanto alle fiamme, e come disse Claudiano:

Scit nivibus servare fidem, fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas;

così altri può avere per l'amoroso fuoco il petto un Mongibello, senza che alla fredda, e gelida avarizia faccia questo fuoco alcuno oltraggio. Dall'altra parte mi si rende appena credibile trovarsi un prodigo non corrisposto; che ben si sa, che la più forte macchina, per espugnare qualsivoglia cuore, si è l'oro. Filippo Macedone, essendogli rappresentato il sito aspro, e difeso da tutte bande d'una fortezza, domandò se uno asinello con una soma d'oro vi fosse potuto salire; quasi dicesse: Non mi spavento, che io ho un'arme, che si sa fare strada per tutto, nè v'è chi vi resista.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo,

Disse il gran Lirico Romano. L'oro è d'una natura, che non gli dà fastidio di passare per mezzo l'armate, e veglianti guardie, ed è solito, e gode di rompere ogni durezza, e di spezzare le pietre, più che non farebbe col suo rapido colpo inevitabile una saetta. Non valse a Danae la torre di bronzo, in cui era confinata, non la stretta, e gelosa custodia, con cui ella stava guardata, perchè converso in pioggia d'oro, a lei non penetrasse l'amante Giove; il quale non armato di fulmini, nè di tuoni atterrò la torre, per goderla, ma con un prezioso diluvio infusele in grembo. Tuttavia finghiamo, che un prodigo non sia corrisposto in amore, o perchè egli con poco giudicio, e contra tempo scialacquando, venga ad essere dall'amata poco riputato, anzi dileggiato, ed irriso, come mentecatto, e in conseguenza per questa sua debolezza, e deformità di costume, poco amato; o sia perchè dal soverchio spendere, prendendo anche ardire soverchio, e baldanza insoffribile, pretenda di comperare l'amore, di cui prezzo adeguato è solo il genio; e stimando assai quel medesimo danaro, che egli dispregia, e profonde, voglia più del giusto, e quasi quasi assuggettisca, per quanto è in lui, e'l corpo e l'anima dell'amata, ridur bramandola in una perfet-

Pag. 351.

ta schiavitudine; io dico, che l'avaro innamorato per avventura più patisce, avendo due passioni addosso, le quali, per così dire, fanno a'cozzi, ed una combatte l'altra; laddove chi è prodigo è infestato da un vizio, che benissimo può stare colla passione dell'amore, anzi di quella è parziale, e seguace, ed ha più occasione di sperare d'essere corrisposto, che non ha l'avaro, la cui miseria, e grettezza sarà sempre agli uomini oggetto d'abborrimento, e d'odio; tutto al contrario della prodigalità, la quale sebbene è estremo, s'accosta nondimeno al bel mezzo della liberalità, e quella in qualche modo somiglia, ed è in somma un vizio di bella vista, contrario a quello dell'avarizia, e della meschinità, e miseria, che è tanto laido, e brutto, che i Latini acconciamente il vennero a chiamare *sozzura* : *sordes*; e *sordido* l'uomo, che n'è macchiato. Si potrebbe però dire in contrario, che più tormentato fusse l'amante prodigo non corrisposto, che l'avaro, similmente non corrisposto; perciocchè tanto l'uno, che l'altro si trovano privi di corrispondenza, e in questa disavventura, e poco buono incontro sono eguali; ma non è altro, che l'avaro si trova non avere corrispondenza, e i danari sì: il prodigo giugne alla dolorosa cognizione di vedersi fallire e corrispondenza, e danari. Che se quei doni, e quei ricchi regali, e la moneta sua versata, e sparsa, la quale secondo il suo parere, e conforme alla comune esperienza, sembrava esser per lui uno strumento attissimo a guadagnarsi ogni affetto, ed una potentissima macchina ad espugnare ogni cuore, ancorchè di crudeltà guernitissimo, egli vede a suo gran costo, e con dura prova, niente essergli valuti; ha maggior cagione di disperarsi, che l'avaro non ha, il quale ha dolore della mala corrispondenza, ma non danno, e vergogna del male speso, ed è sempre a tempo a provare il mezzo dello spendere, se con più misura, e con più modo, e più a proposito usandolo di quello, che faccia il prodigo, possa più di esso dar nel segno; la qual cosa per lui sarebbe acquisto, che l'avaro diventerebbe liberale (laddove il prodigo, spendendo all'impazzata, e punto da cieca passione, diventa mendico) o pure ammaestrato dall'esempio di chi con tutto il suo spendere non incontra il genio dell'amata, goderà di non si essere impegnato, ed azzardato a cosa di riuscita non così certa.

Pag 352.

——— *Populus me sibilat, at mihi plaudo,*

dice-

diceva quel vecchio introdotto da Orazio nelle ſatire, e ne ſoggiugneva la ragione:

ſimul ac nummos contemplor in arca.

Quel vedere i caſſoni pieni di ſacchetti di danari rallegrava talmente l'occhio, e 'l cuore di quell'avaro, che con ſorda orecchia trapaſſava gli urli, e le fischiate del popolo, che mortalmente odia gli avari, e ſe medeſimo adulava, e da ſe ſolo ſolo s'applaudiva. Così l'avaro non corriſpoſto conſola la non corriſpondenza colla viſta de' ſuoi danari. Il prodigo fatto accorto quando non è più tempo, anguſtiato da i debiti, e dalle umane neceſſità, vorrebbe riſparmiare allorchè s'avvede d'avere dato fondo ad ogni coſa; e allora gli ſi può buttare in faccia il greco proverbio, che dice: *Quando le coſe ſono al fondo, la parſimonia è tarda. Sera parſimonia in fundo eſt.* Maladice il punto, e l'ora, ch'egli così infelicemente principiò ad amare, e muore di geloſia, e di rabbia, ſe a ſorta ſi vede ad altri meno di lui acceſi, per capriccio, e per iſtravaganza di genio, e ſe non altro, per poca conſiderazione, e conoſcenza poſpoſto. Accuſa la crudeltà della ſua donna, e non ſi può dar pace di non aver fatto Pag.353. colpo, quando, come diſſe Omero:

Δῶρα θεοὺς πείθει καὶ αἰδοίους βασιλῆας.

cioè: *Hanno in ſe i doni tale perſuaſiva, che muovono gl'Iddii, e le Maeſtà de' Regi*; e Ovidio l'eſpreſſe con quel notiſſimo verſo:

Munera, crede mihi, placant hominesque, Deoſque.

Il povero Properzio va con elegante dolore eſclamando:

Munera quanta dedi, vel qualia carmina feci!
Ipſa tamen nunquam ferrea dixit: amo.

Oh che doloroſa rammemoranza all'amoroſo poeta ſi è quella dei regali malcollocati, e dei verſi buttati al vento! L'avaro, in una parola, dice: Io non poſſeggo l'affetto, ma non ſono diſpoſſeſſato del mio, col quale ſempre io poſſo miglior fortuna trovare. E inoltre patiſce meno, perchè è meno amante, e ne dà ſegno la ſua avarizia. Ma io replico per ultimo, che forſe egli non è meno amante del prodigo, ma più chiuſo, e più coperto. Di più il non eſſere corriſpoſto del prodigo, non ſarà aſſolutamente vero, ma in riguardo alle pretenſioni del medeſimo, le quali in forza dell'oro ſaranno talvolta troppe, e poco miſurate, ed indiſcrete; il non eſſere corriſpoſto dell'avaro ſarà così in effetto; perciocchè diſpiacevole è l'avarizia, nè mai può

fare

fare l'uomo grato, e d'amorosa corrispondenza capace. Che se il donare è testimonianza d'amore, e

Amore a nullo amato amar perdona,

certamente quella del prodigo sarà poca, o non perfetta, o non così aggiustata corrispondenza, o come egli la bramerebbe, ma pur sarà in qualche modo corrispondenza; quanto all'avaro sarà pretta mala corrispondenza, anzi abbominazione positiva, mentre dalla persona amata si viene in cognizione, che tutto quanto l'affetto dell'avaro amante è più sembianza, che verità, non giugnendo a riscaldargli in maniera l'anima, che pur un poco il ghiaccio, che intorno le ha fatto l'avarizia, non dico, rompa, ma sciolga, e dilegui. Patirà adunque più l'avaro, che il prodigo; mentre questi goderà almeno qualche piccola sorta, o ombra di corrispondenza, quegli niuna. Inoltre il prodigo ha più semplicità di natura, ha un costume più schietto, più amoroso, più lieto, più giovenile, e in conseguenza non s'affliggerà molto, se la fortuna gli è contraria: attribuirà ciò, come fanno tutti gli amanti, alla durezza del suo destino, alla malvagia influenza della sua stella, ed al cattivo punto preso in amore; ma non ha da rammaricarsi di se medesimo, che ha usate quelle diligenze, ed impiegate quelle arti, stimate da lui proprie per guadagnarsi l'affetto. Il terreno da esso coltivato non ha corrisposto alla semenza benefica da lui sparsa in quello con ampia mano, e con isperanza di frutto. Colla medesima bontà di natura, colla quale s'indusse a donare, colla medesima porterà in pace il malo evento, e buono ammaestramento trarranne per rattenersi un poco più, e governarsi meglio nell'avvenire. La natura sua medesima generosa, e lieta, e gentile lo farà divertire in giuochi, festini, e conviti, ed alleggerirà così il suo dolore; ma l'amante avaro, come che ha un vizio malinconico, cupo, e senile, è lacerato da due passioni, le quali non può senza suo gran pensamento, e travaglio accordare. Bisogna, che usi frode, artifizio, ed inganno, per attrarre corrispondenza, senza l'istrumento, ed ajuto de' doni, e simili. Gli è d'uopo servir lungamente, non iscoprire, se non a mezzo il suo amore, di celarlo, di mascherarlo talvolta, per non dare attacco all'amata di cogliere il tempo, e di profittare sul suo debole. Ora, se dopo tutte queste cautele, e timori, dopo artifizi di larghe promesse, e d'attender corto, avendo in vista lo scaltrito motto d'Ovidio:

Pag. 354.

Quod nunquam dederis, semper videare daturus:

se

ſe dopo di vedere di ſpuntare di gioire a principio ſenza danno dell' aver ſuo, perchè ſi metta in un tal poſſeſſo; ſapendo, che l' amata perſona

——— *gratis, quod dabit, uſque dabit:*

ſe appreſſo tutto queſto, vedrà d' avere perduto il tempo, o che le ſue frodi ſcoperte, e il malſincero animo ſuo abbiano incontrato, come è giuſto, odio, e diſprezzo in vece d' amore, e di corriſpondenza; egli dopo avere molto patito nel maneggio del ſuo amore, con molto più timore, che ſperanza condotto, ſi diſpererà finalmente, e nella ſua tetra malinconia s' innabiſſerà, nè l' avarizia il laſcerà giammai di tiranneggiare duramente, da che amore, che ſuol vincer tutto, non ha avute forze baſtanti da torgli l' altra fredda, e oſtinata ſua paſſione. Il prodigo, che nel filo, e nella continuazione dell' amor ſuo ſarà ſtato nodrito da allegre, e belle ſperanze, mancandogli poſcia e la ſperanza, e il fomento di quella, non ſi abbatterà per queſto; ma laſciando il ſuo vizio, come s' è detto, ſi ridurrà a un virtuoſo temperamento, e d' inconſiderato, e ſoverchio, diverrà ſavio, moderato, e liberale; lo che gli ſarà di non piccolo contentamento cagione.

Pag. 355.

Se le buone leggi dell' amicizia permettano il cedere l' amata all' amico.

DISCORSO LXIII.

GLI eſempi del cedere l' amate donne agli amici ſono ſembrati così nobili, e generoſi, ed eroici, che ſi ſono tirati ſopra l' ammirazione di tutti i ſecoli, e le penne degli ſcrittori vi ſi ſono, come in lieta, ed alta materia, maraviglioſamente compiaciute. Nella famoſa novella di Tito, e di Giſippo, amici cariſſimi, de' quali l' uno la ſpoſa a ſe deſtinata, ed al pari degli occhi ſuoi amata, per provvedere alla ſalvezza dell' altro, che fieramente invaghito ſe n' era, sì a lui la cedè, il noſtro gran proſatore ſpande le vele alla ſua eloquenza, e copioſamente inſieme ed ornatamente con tutte le finezze della perſuaſione, che ſi poſſono mai immaginare, la tratta. Plinio nel libro 35. cap. 10. dopo aver raccontato il fatto del Re Aleſſandro, che una delle ſue concubine, favorita, e diletta ſua, per nome Campaſpe, eſſendoſene, coll' occaſio-

Pag. 356.

casione dello star ella al naturale, fortemente Apelle innamorato, a lui ne fece regalo, prorompe in questo epifonema : *Magnus animo, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua; quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici : ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo Regis fuisset, modo pictoris esset.* Comandare a se stesso, riportar vittoria di se stesso, regalare e 'l suo geniale letto, e 'l suo affetto ad un artefice un Re, sono tutte maraviglie del regio animo suo, ed effetti della regia amicizia, la quale usò una straordinaria, e finissima liberalità, che giunse fino a disfarsi dell'affetto, e dell'amore, che, come diceva quell'altro, *arbitrio sumitur, non ponitur*. Mi si fa innanzi Antioco figliuolo del Re Seleuco, preso da fiero amore verso la matrigna Stratonica; il quale consapevole di quanto malvagia face egli ardesse, l'empia ferita del petto, per usare le parole di Valerio Massimo, con pietosa dissimulazione copriva. Ma diverse, e tra se contrarie passioni nelle medesime viscere, e midolle rinserratesi, una somma cupidità, e una grandissima verecondia all'ultimo consumamento ridotto l'aveano. Giaceva in letto, simile a moribondo, e già ne facevano il pianto gli amici, e i parenti, il padre dal dolore abbattuto, e tutta la casa mesta, e addolorata. Quando la provvidenza del fisico gentile d'Erasistrato tutta questa nuvola di mestizia, e di malinconia disgombrò; poichè postosi a sedere a lato ad Antioco, allorch'egli s'accorse al comparire di Stratonica, divenire in viso vermiglio, ed al partir di lei, pallido, e sbiancato, e l'alterazione del respiro osservò, e prendendogli il braccio, non parendo suo fatto, notò il polso ora più vigoroso, ora più languido; trovò di che malattia egli era infermo, e contollo a Seleuco; il quale la carissima consorte non dubitò di cedere al figlio. Mettasi, entra qui a dire Valerio, sotto la considerazione degli animi nostri un vecchio, un Re, un amante, e scorgerassi, quanto molte cose, e quanto malagevoli l'indulgenza del paterno affetto sormontò. L'amicizia, come mi pare, che affermi Aristotile, è virtù, ed è inoltre uno stato da esercitarne molte, e particolarmente quella della liberalità nel sovvenire giudiciosamente, e a tempo a' bisogni dell'amico, non attendendo anche le sue dimande; perchè pesante parola è quella, come dice Seneca *de benefizi*, quando uno dice : vi prego, vi addimando. Che se la liberalità di robe, o danari, che vanno, e vengono, e de' quali l'uso è nello spendergli, è tanto stimabil virtù nell'amicizia; quanto si dee lodare,

Pag. 357.

re,

re, e pregiare quella, che dona possessioni care carissime, e per dare aita a tempo dell'amico, delle viscere sue, e del suo cuore medesimo, per così dire, si spropria; che tanto appunto sono l'amate persone, con cui passa intimo amore, e individua consuetudine? E'un gran segno di rara, e perfetta amicizia, quando il privato interesse, piacere, ed amore contra lei non ne può, ed ognun sa, che, come cantò il poeta, tutto amor vince, e a lui ogni cosa cede:

Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori.

Se adunque una forza d'amicizia vince l'amore, che vince tutto; come non sarà ella maravigliosa, e grandissima? Siccome i corpi degli uomini, a considerargli per lo lungo, sono bimembri, e fatti, per così dire, di due pezzi; così gli animi nostri pajono doppi, ravvisandosi in essi due volontà, una della ragione, l'altra dell'appetito, o concupiscenza; per la quale duplicità vengono gli uomini ad essere da se medesimi discordanti, strani, e diversi. Quindi Platone nel Fedro, paragonando l'animo nostro ad un cocchio, lo fa tirare da due cavalli, un bianco, e l'altro nero; pel bianco intendendo il buono appetito, pel nero il reo; a'quali guidare preposto è l'intelletto, o la ragione; la quale non poche volte ha travagliosa briga, ed affanno nel tenere il nero cavallo a segno, che scappando non si tragga dietro a forza l'altro; onde tutta l'anima trangoscia, e suda. Nel Timeo altresì, nella formazione dell'anima, la fa essere di due cerchi composta, del medesimo, e del diverso. Il medesimo, direi, è quello, ch'è seguito dalla ragione, sempre a un modo, eguale, e costante, e nella sua regola, e guida, schietta, e semplice. Il diverso all'incontro significa l'inferior parte appetitiva, che uscendo di riga, cade in isconcezze, ed in istravaganze. E che altro volle dire S. Paolo delle due leggi, che una sentiva egli nelle sue membra, e l'altra nella mente sua, alla quale quella contrastava, e schieravasi incontro? Or quando l'amore, che veementissima passione è, e difficilissima a sormontarsi, è superato dalla virtù dell'amicizia, talchè divenuto uno di passionato indifferente, la Dama ceda all'amico, si può ben dire, ch'egli abbia un animo ben formato, e composto armoniosamente; poichè la ragione comanda, la quale sta dalla banda dell'amicizia, in cui tutti i buoni doveri, e le belle cortesie si contengono, e racchiudonsi, e l'appetito serve, ed ubbidisce, il quale è dalla parte dell'amore. Chi dall'amore, e dalla lusin-

Pag. 358.

finghevole, e blanda, allacciatrice paſſione così francamente per atto di ſublime generoſità ſi riſcuote, ſegno è, che non aveva in lui l'appetito guadagnata la mano al cocchiero intelletto, sì che non più udiſſe la briglia. Riandando però gli eſempj addotti di ſopra, Aleſſandro nel regalare ad Apelle Campaſpe, il quale ne fece la Venere *Anadyomene*, ovvero *ſcappante dal mare*, regalò finalmente una concubina, ed una tralle molte, che per regia grandezza teneva; l'amico nella novella del Boccaccio regalò l'altro della ſua ſpoſa, non ancor da lui conoſciuta, e con l'altro per ſottile inganno a giacer poſe; dopo di che ſquiſitiſſimamente, e con accurati, e artificioſi modi appreſſo i parenti ſi purga, e moſtra ſecondo le leggi della buona amicizia aver dovuto così fare, come egli aveva fatto. Ma Seleuco, che dona la conſorte matrigna al figliuolo, pare, che alteri, e guaſti le leggi dell'oneſtà, dalle quali quelle dell'amicizia non dovrebbero andare diſgiunte. Pure la vita del figliuolo gl'importava troppo, e la neceſſaria, e forzoſa circoſtanza, in cui ſi trovava, e l'affetto paterno medeſimo, amicizia ſtrettiſſima conciliata dalla natura, il diſpensò da ogni altra legge. Molte di queſte generoſità, comechè rare ſono, e mirabili, ſono rappreſentate ſulle noſtre ſcene, piene di atti nobili, e cavallereſchi, tratti da ſuggetti Spagnuoli. E di queſto cedere all'amico la Dama, ſi può dire ciò, che dice Plauto in propoſito dell'intoppare una perſona comica l'altra, che andava cercando, che s'ode dire in tal caſo ſpeſſo ſpeſſo: Eccolo appunto; *ut ſolet fieri in comœdiis*; burlando così facetamente la ſua medeſima profeſſione. Dall'altra banda nel proverbio latino vien detto *Amicus uſque ad aras*; il quale è cavato da una riſpoſta di Pericle gran perſonaggio Ateniеſe, che ricercato da un amico di giurare il falſo, riſpoſe, che ben doveva contribuire a i comodi, ed a i vantaggi degli amici; ma μέχρι βώμων : *fino agli Altari;* cioè, che non biſognava per l'amicizia violare la religione. Così abbiamo, come un proverbio, che nè la ſpada, nè la Dama ſi debba cedere altrui; poichè legge del Cavaliere è il guardare la ſua ſpada, come inſeparabile diviſa di cavalleria, e colla quale è tenuto a difendere, trall'altre coſe l'onore delle donne, e tutti i deboli, e biſognoſi d'ajuto dall'oppreſſione de' più poſſenti. E ſe s'ha da dire, ha ancora amore, che regge ſuo imperio ſenza ſpada, il ſuo dritto, e la ſua ragione, e le ſue leggi, colle quali ſi governa; le quali ſono invitte, ed invincibili. E ſembra il cedere l'amata un tradir quella fede, in cui s'era l'animo amante obbligato, quantunque dir ſi

Pag 359.

poſ-

possa, che essendo l'amico un altro se, non è il cederla a lui un liberarsene, ma un mantenerla a se stesso in più fina, ed in più perfetta maniera. Questo amore cavalleresco fa professione d'essere generoso, ed onesto, come quello, che ha fondamento sull'obbligazioni precise del Cavaliere, di esercitare prodezza, e prendere la difesa de' pupilli, e delle femmine; onde non è maraviglia, che ritenendo poco, o nulla delle volgari amorose passioni, e molto avendo della grande, e decorosa amicizia, possa ad un tratto, e debba, quando che sia, far di se un sacrificio alla medesima amicizia, di cui osserva le leggi. Tutto il cap. 3. del lib. 1. di Gellio s'impiega in trattare questa bella quistione, della quale Chilone gran savio dubitò, e nel fine della vita ancora lo tenne in pena, ed in dubbio, fino a qual segno egli dovesse avanzarsi per l'amico contra la legge, e contra il giusto. Quistione trattata poi da molti seguaci di filosofia per isquisita, e sottile maniera, e tra gli altri da Teofrasto nel libro *sopra l'amicizia*, del quale Cicerone nel libro di simigliante argomento fece profitto, e tralasciata la troppo minuta, e scrupolosa guisa di disputare alla peripatetica di Teofrasto, dice in sustanza, e in generale, che se per qualche accidente le meno giuste volontà degli amici s'abbiano da ajutare, in quei casi ne' quali si tratti di loro vita, o fama, si debba uscire un poco della diritta via, purchè grandissima vergogna non ne succeda. Ma quale abbia da essere, e dentro a quali confini questa uscita di strada per dare ajuto all'amico, ed in qual grado di suo ingiusto volere, e che cosa s'intenda per grave vergogna, e disonestà, egli non dice: *Est enim* (dice) *quatenus dari amicitiæ venia possit*. Ora questa indulgenza, compiacenza, condescendenza per cagion d'amicizia, dentro a che termini proceda, nè meno da Cicerone è spiegato. Chilone il savio soprammentovato, si vide infino a che arrivò; diede per la salvezza dell'amico un consiglio falso. Ci ebbe scrupolo però nell'estremo di sua vita, e ne dubitò forte, se si poteva con buona coscienza fare. Per l'amico non si debbono prendere l'armi contra la patria, dice Cicerone. Ma di ciò si burla Gellio con dire, non ci è chi non l'abbia saputo, innanzi ancora, che Teognide il poeta morale, come dice Lucilio, nascesse. Teofrasto nel sopraddetto libro, per testimonianza del medesimo Gellio, o Agellio, che dir si debba, sta sulle generali, dando alcune regole universali, nè discendendo agli esempj. Ad una piccola, e tenue o vergogna, o infamia, dice egli, si dee soggiacere, se per quella una gran-

Pag 362.

Pag.361.

de utilità si può guadagnare all'amico; poichè si contraccambia, e si compensa il lieve danno della delibata onestà con un' altra maggiore, e più grave onestà nel soccorrere l'amico, e quella minima taccia, e quasi abbassamento di fama imminente, col conto delle utilitadi all'amico partorite si salda. Nè fa forza, dice il sottilissimo filosofo, che sieno di diverso genere, per esempio, l'onestà della fama dell'uno amico, e l'utilità dell'altro. Perciocchè non i vocaboli, ma le cose attendere si debbono. Quando si tratta in pari grado, o così, la nostra onestà, e l'utilità dell'amico, l'onestà, e riputazione prepondera. Ma quando l'utilità dell'amico è molto più ampia, ed è leggieri in affare non grave la perdita di nostra onestà, e riputazione, allora quello, che è utile all'amico, si fa più pieno di quello, che a noi è onesto, siccome un grandissimo peso di rame diviene specificamente d'una piccola lametta d'oro, più prezioso. Fin qui Teofrasto. Favorino filosofo ancora definì quello, che si chiama *favore* presso gli uomini, una condescendenza, ed una remissione, e rilassazione del rigore del giusto, fatta a tempo, ed opportunamente. Ma di queste cose, soggiugne il medesimo Teofrasto, non si può dare certa, e determinata regola, e il tutto pende da circostanze di cose, e da accidenti di persone, di luoghi, e di tempi, che tutti questi doveri governano. Tutto questo ho portato così distesamente da Gellio; poichè m'è paruto confacevole molto a rintracciare la soluzione del presente dotto, e vago problema.

Pag. 362.

Qual fusse maggior dolore in Maria: o dalla morte del suo Figliuolo, o dal desiderio ch'egli patisse per l'uomo.

DISCORSO LXIV.

Dubbio degno della pietà, e dell'acutezza dell'ingegno del Sig. Apatista, dottore di sacra teologia, o come i nostri antichi dicevano, maestro in divinità, si è questo: Se più patisse Maria per la passione del suo Figliuolo, o pel desiderio, ch'egli patisse per redimere l'uman genere; ed in oltre dubbio egli è a questa stagione convenientissimo della settimana, che precede quella, che *Gran Settimana*, e *Settimana penosa* dagli antichi, da noi comunemente *Santa* s'appella. Il nome

di

di *Mirian* in ebraico, dai Greci fatto *Mariàm* nell'Evangelio, che credo poi, che desse occasione al nome di *Mariamne*, fatto terminare alla greca maniera, che non usa mai alcuna parola, come i Latini, terminante nella lettera da Quintiliano detta mugghiante, cioè nell'*m*; or questo nome, dico, di *Miriàn*, nell'Evangelio poi *Mariàm*, da' Latini detto *Maria*, non altro significa, che amaritudine, che *mar* apunto in ebraico vale *amaro*, e quindi senza alcun dubbio mi penso, che procedesse il nome latino di *amarum*, e di *mare*, che per le sue acque salse viene ad essere amaro. Or veramente Maria, come Madre del passionato Signore, si può con verità dire, che non solo abbia il nome, ma i fatti ancora d'amaritudine; mentre la sua compassione verso Iddio Uomo da lei partorito, è un'altra passione, specchio, ed immagine, e rappresentazione vivissima della prima. Amarissime lagrime ella spargea a piè della Croce, facendo sopra il suo morto Figliuolo lamento, e pianto dolorosissimo. Onde nell'inno, all'usanza di quei tempi rimato, senza osservanza di quantità di sillabe, col semplice ritmo, che perciò erano tali sorte di componimenti addimandati prose, come in ufiziuoli antichi della Madonna si legge; la Chiesa in lugubre tuono cantando va:

Pag. 363.

Stabat Mater dolorosa
Juxta Crucem lacbrymosa
Dum pendebat Filius;

il quale inno mestissimo ben vi sovverrete, Sig. Apatista, che il nostro comune maestro di rettorica P. Vincenzio Glaria della Compagnia di Gesù, alle cui belle industrie, e premurose sollecitudini la città nostra è infinitamente obbligata; soleva in questi tempi, per rammemorare la passione del Signor nostro, fare a noi altri amantissimi suoi discepoli in versi latini parafrasare, e tradurre; ed egli, che in tal genere prontissimo era a maraviglia, e fecondissimo, mi ricorda, che bene in cento maniere una medesima stanza, le nostre parafrasi all'improvviso emendando, mirabilmente acconciava, e variava. In questo pianto della Vergine nella seconda stanza si dice:

Cujus animam gementem,
Contristatam, & dolentem
Pertransivit gladius..

E ch'ella fusse così agghiadata dal dolore, e penetrata da quello, come da un coltello tagliente, ed acuto, ha fondamento sulla Profezia del buon vecchio Simeone, ed allude a quelle parole,

ch' egli appresso al suo famoso Cantico disse rivolto alla Vergine, e registrate sono in S. Luca al capo secondo: *Ecco questi è posto in caduta, ed in risorgimento di molti in Israelle, ed in un segno contraddetto, o vogliam dire bersaglio di contraddizioni; e di te medesima l' anima trapasserà il coltello; acciò si discuoprano, e si rivelino di molti cuori i pensamenti*. E questa veramente dovè essere una fiera, ed acerba passione, ed afflizione della Vergine, che sapendo d'avere partorito delle sue purissime viscere un Dio per opera solo dello Spirito Santo, e della virtù dell' Altissimo, che le sopravvenne, ed inombrolla, vedeva quanto gli uomini miscredenti, e misleali, in faccia ai miracoli, ed alle grazie da lui sopra loro abbondantemente versate, ardire avuto avrebbero di disputargli la divinità, e come egli nella sua passione, e morte stato sarebbe a' Giudei scandalo, ed a' Greci, cioè ai Gentili stoltizia. Questo passo però della Profezia del giusto Simeone è tratto comunemente al dolore atrocissimo, sentito dalla Madre nella morte del Figlio. Ed i devoti contemplativi a questo coltello profetizzato da Simeone, n' hanno aggiunti sei altri, da' quali resta il cuore della Vergine similmente passato in fiera guisa, e trafitto, opponendo a sette allegrezze della medesima, sette dolori; il primo de' quali si fu, quando le fu rivelata da Simeone l' aspra passione, e dura morte del Figliuol suo: il secondo, quando le fu avvisata dall' Angelo la persecuzione d'Erode, ed ordinata la fuga in Egitto: terzo, quando lo tenne perso, finoacchè non lo ritrovò nel Tempio a disputare coi Dottori: quarto, la nuova della presura de' Giudei, e dei dileggiamenti e martori: quinto, quando lo vide portare sopra le sue spalle alla maniera de' giustiziati malfattori la Croce: sesto, quando lo vide dal duro legno sospeso, e con aspri chiodi trafitto: settimo, quando lo vide morto, e sepolto. E sopra quest' ultimo dolore, che fu comune alla Maddalena, e sopra 'l pianto della medesima vi ha una Omelia d' Origene affettuosissima, e passionatissima, e divotissima, che prende per tema il passo del Vangelo di S. Giovanni. *Maria stabat ad monumentum foris plorans. Dum ergo fleret, inclinavit, & prospexit in monumento*. Questa Omelia è nel buon secolo, nel quale il nostro miglior stile fioriva, volgarizzata, ed è aggiunta nel fine nella ultima edizione dello *Specchio di Penitenza* del Padre Jacopo Passavanti, chiamato il Boccaccio Spirituale, dedicata da Alessandro Segni Senatore, e Segretario dell' Accademia della Crusca, e già nostro degnissimo Luogotenente di

Pag. 364.

te di

te di riverita memoria, all'Altezza del Sereniſſimo Principe di Toſcana, la quale volgarizzata omelia non ſi può dire quanto di vezzo, di lena, di grazia, di forza, e d'inimitabile ſemplicità poſſegga; condita di quel toſcano antico ſapore, di cui bene vorrei, che tutti s'invaghiſſero, perciocchè è mirabile. Trall'altre vi ſono queſte parole piene di maraviglioſa enfaſi, e dolcezza, le quali mi giova porre qui, come per un ſaggio di tutta l'opera: *Partirmi dal monimento mi par morte, e ſtare al monimento, e non trovarti, dolce Gesù, m'è dolore ſenza rimedio. Ma, Signor mio, meglio mi pare, che io guardi il ſepolcro voſtro, che partirmi da eſſo. Starò dunque, Amor mio, a lato al monimento voſtro, e qui vo' morire, acciocch' io vi ſia ſepolta a lato, Signor mio.* E appreſſo: *O come ſarae beata l'anima mia, ſe uſcendo di queſto fragile vaſello del corpo mio, ſe incontanente potrò entrare nel ſepolcro del Signor mio. Il mio corpo ſempre fue all'anima mia dolore, e fatica: e 'l ſepolcro del mio Signore ſempre le ſarà ripoſo, ed onore.* E più ſotto mirabilmente: *La Paſqua non ſi ſozza da queſto morto, ma rinnovellaſi tutta, e rinfreſca. Queſto morto non ſozza i mondi, e i netti, ma ſana i peccatori, e gl' immondi, e ſana tutti coloro, che 'l toccano, e rallumina l'anima, e 'l corpo di tutti coloro, che gli s'appreſſano, e vanno a lui.* Inſomma tutta quella omelia è un lamento, ed un compianto ſopra il Salvator morto, sì di Maria, come di Maria Maddalena, la quale era venuta per ugnerlo all'uſanza del paeſe, e imbalſamarlo, e sì nol trovando ſi tapinava; perciò *Myrophoros*, cioè *Unguentifera* dalla Greca Chieſa vien detta, oltre all'altro ſuo nome di *Iſapoſtolos*, cioè di *eguale agli Apoſtoli*. Maria Vergine addolorata, nel 1233. poco dopo il cominciamento delle due famoſiſſime Religioni di S. Domenico, e di S. Franceſco, arrolò in una terza ſotto la regola di S. Agoſtino col nome di Servi ſuoi, ſette buoni uomini, gentili cittadini di Firenze, chiamati comunemente i *Sette Beati*; i quali eſſendo Laudeſi, ovvero della Compagnia delle Laudi di S. Maria, che in S. Reparata ſi ragunava, come ne fa fede una inſcrizione in pietra là dietro a quella, che il Poliziano chiama nell'elogio del noſtro Giotto:

——— *turrem egregiam ſacro ære ſonantem*,

furono nel dì dell'Aſſunta tocchi tutti internamente da Dio, e dopo eſſerſi in vita comune, ora dentro, ora fuori della città in piccole caſette riſtretti, furono finalmente del ſacro Eremo di Monte Senario i Fondatori, e della inſigne, e famoſiſſima religione de' Servi Inſtitutori; della cui origine in un libretto a Piero

Pag. 365.
Pag. 366.

figliuolo del magnifico Cosimo de' Medici, che nella preziosa libreria di S. Lorenzo si conserva, tratta un Fra Paolo Fiorentino di quella religione, in dialogo, dove introduce il medesimo Piero de' Medici interrogante, intorno all' origine di essa, e Fra Mariano, che fu del mio stesso cognome, Vescovo di Cortona, rispondente. Ebbero questi buoni cittadini nostri dalla medesima Vergine l'abito nero, e lugubre, come in segno della sua orbità, e dolore, ed il nome ancora de' Servi discese loro dal cielo. Negare non si puote, che dolore grandissimo fusse quello della Vergine nella passione del suo divino Figliuolo, di cui ne ha voluto, che portino i servi suoi la funesta livrea, e rammemoratrice de' suoi dolori; i quali a parte a parte hanno sottoposti alla divota meditazione, e compassione religiosa i pietosi meditativi. Ma tra questi di sopra da me contati, io non trovo già, che affligesse il suo cuore quel dolore cagionato dal desiderio, che il suo Figliuolo passione, e morte sostenesse per lo riscato dalla schiavitù del demonio, di tutta l'umana generazione. Io per me credo, se liberamente, e da Apatista ho da dire l'opinion mia, che questo desiderio della Vergine, essendo una conformità della sua volontà con quella dell' Eterno Padre, che aver a questo gran sacrificio destinato il suo divino eterno Figliuolo, non fosse altramente dolore, ma gioja, e che rattemperasse il dolore, che sentiva la maternità della Vergine, e l' umanità, dolente per la morte del Figlio. Oltrechè il desiderio allora tormenta, quando non è appagato, e manca il possedimento della cosa desiderata; ora patendo Iddio, e desiderando ella, che patisse in riguardo di noi, e della nostra salute, in quella parte non poteva se non godere, e ciò era nella cima dell' anima sua, come in sereno, ed esente dalle nuvole Olimpo; laddove alle falde della medesima erano tumulti e turbini e tempeste di duolo, espresso, com' io diceva, dalla umanità, e dal materno tenero amore. Così trangosciò nell' orto il Signore alla vista penosa de' suoi patimenti, ed allo spettacolo orrendo di quello amaro calice della passione, che gli era d' uopo trangugiare; ma considerando, che ciò era per volontà del Padre suo, la considerazione, che nacque nella parte superiore dell' anima, e il desiderio vivo di conformarsi al decreto eterno, e di fare non il talento dell' umanità, ma quello del Padre, lo riconfortava nelle sue angosce, ed ogni amarezza, per così dire, gli raddolciva. Laonde io crederei, che gli svenimenti del dolore di Maria fusse un balsamo, ed un elisire vitale il desiderio, che per l' umana salute

Pag. 367.

s'adoperasse la grande opera della Redenzione, e per via della passione, e morte del Salvatore s'effettuasse. In quei grandi Romani, che ebbero tanto cuore, per onore di loro paese, e per conservamento della disciplina, di mandare a morte i loro figliuoli, certamente, che tutto il dolore della paterna tenerezza veniva sormontato, ed affogato dal desiderio, che avevano della giustizia, e della conformità del loro volere al genio della patria. Così nella Vergine la considerazione, che la giustizia divina coll'uomo sdegnata per lo peccato, aveva da essere riconciliata col sacrificio d'Iddio fatto Uomo, e placata con una tal vittima: che a questo fine nelle sue purissime viscere s'era la divina Sapienza incarnata, poteva fare il dolore, nella parte sensitiva commosso, più tollerabile. Ben è vero, che riflettendo alla avidità grande, e sete accesissima, che e nel cominciamento, e nella fine di sua acerba passione mostrò il Signore di patire per l'uomo; poichè quel *Tristis est anima mea usque ad mortem*, pare, che dia manifestamente a vedere l'agonia dell'amore, che infino al consumamento di sua passione non aveva posa: e ragguardando a quel *Sitio*, ch'egli profferì sulla Croce, che alcuni allegoricamente spiegano del desiderio, che l'accendeva di compire l'opera della redenzione; dir si può, che la Vergine, che con esso lui aveva i pensieri comuni, ed uniforme la volontà, ardesse ancor ella di queste amorose vampe d'amor divino, e desio di salvare l'uman genere, e ch'egli in conseguenza patisse per salvarlo; ed in questa veduta potrebbe il dolore da lei sostenuto per la passione mettersi a confronto del dolore procedente dal desiderio, che egli patisse per la salvezza nostra, a cui ella, coll'incarnarsi esso in lei, contribuito aveva, e ad esser veniva ancor essa nostra Corredentrice. Ed essendo questa brama di più fina, e soda tempera, che il materno tenero dolore, altri per ventura stimerebbe, che più l'affliggesse, e che di questa alta passione del suo Figliuolo, cioè della brama di patir per noi, che le sue pene, e i suoi tormenti aggravò, e crebbe dolore sopra dolore, ella in sovrano modo participasse, e che il dolore da questa passione provegnente, come più spirituale, in certo modo, dell'altro, che per le pene, e per la morte del Figliuolo il cuore le passava, più acuto fosse, e più penetrante. Comunque sia, ne lascio alla pietà, e dottrina di chi in queste cose s'intende, la decisione; bastandomi per l'una parte, e per l'altra, d'aver posti innanzi i miei dubbj.

Pag. 368.

Pag. 369.

Se sia più stimabile chi esprime un bel pensiero rozzamente, o chi esprime un pensiero mediocre con tutta la finezza dell' arte.

D I S C O R S O LXV.

DA i Greci, grandi maestri di sapere, e di parlare, con una sola parola *Logos* venne spiegato ciò, che dai Latini con due abbisognò, che si dicesse, cioè *Ratio*, & *Oratio*, e da noi Italiani con una felicemente alla greca maniera si spiega, cioè *Discorso*, tanto quello comprendendo, che ἐνδιάθετος, cioè *intrinseco*, quanto quell' altro, che προφορικὸς, ovvero *pronunziativo* s' appella. Nè è già povertà di lingua con una voce segnare due, o più cose, quando elle sono in sustanza tutt' una, o l' una pende necessariamente dall' altra, od hanno le stesse proprietà, o sotto un capo, o genere medesimo si ricoverano. Anzi ciò misteriosamente insegna a non partire le cose per natura congiunte, ed a non ispezzare con dura divisione la bella loro natural lega; siccome appunto nel discorso addiviene, il quale essendo, come la parola mostra, un movimento, ed un corso dell' anima regolato, ovvero un passaggio veloce, e giusto del pensiero da questo a quello oggetto; e ciò facendosi prima dentro di noi nel pensamento, poi mostrandosi fuori di noi colla favella, viene a sortire meritevolmente lo stesso nome, mentre l' uno discorso coll' altro è connesso, l' esterno coll' interno, e l' uno consegue l' altro, ed è scambievole rappresentanza, e raffiguramento di quello. Plutarco nel libro degl' Iddii d' Egitto Iside ed Osiride, conta, come quei popoli, nelle sacre cirimonie veramente mirabili, onoravano con divini onori trall' altre piante la persea, che alcuni confondono col persico, o pesco, come l' Alciato che ne fa un suo fregio, ed emblema, il quale frutto, dice egli,

Pag. 370.

Fert folium linguæ, fert poma simillima cordi;

ed era questo un simbolo presso quei savi, ed un geroglifico, ovvero sacra scultura rappresentante il discorso, di cui l' uomo non ha cosa la più divina; e così davano ad intendere, che chi entrava nel tempio, ed a' sacrificj assisteva, dovesse avere e 'l cuore, e la lingua unite a celebrare, e benedire Iddio co' pensier santi,

col

col favellare onesto. Anzi siccome ho osservato nella foglia di questo frutto il sapore della sua mandorla, così la lingua nostra viene ad essere, per un ordinario, inzuppata dell' umore dell' anima, e del sugo dell' intima midolla sua. *Ex abundantia cordis os loquitur*, disse il Savio; e nel proemio delle cento antiche novelle, donde alcune delle sue trasse il Boccaccio, ed alla sua maniera adornolle, si legge: *Comune sentenzia, e verace si è, che della baldanza del core parla la lingua*. Gli antichi Egizii doveano porre la mente, e l' intelligenza nel cuore, opinione seguitata dagli Stoici; perciocchè il sangue di quivi come da sorgente uscendo, e nel sangue, siccome la vita, così credendosi da quelli, e comunemente ancora, consistere l' anima, onde dottamente Virgilio:

Purpuream vomit ille animam; ————

non è maraviglia, che cuore per tutto nelle sacre Lettere, e presso i Greci φρένες, cioè la *corata*, in latino *præcordia*, sieno presi per la mente, e per l' anima. Noi Toscani quello, che i Latini dicono *recordari*, oltre al *ricordarsi* preso da loro, dichiamo ancora *rammentarsi*; ed *excors*, e *vecors* presso loro è lo stesso, che *amens*, e *demens*, e presso noi *forsennato*. Ed Ennio, che possedeva tre lingue, l' osca sua naturale, la greca, e la latina, fu detto avere tre cuori. Tanta lega, ed amistà passa, ed intrinseca unione tra 'l cuore, e la lingua, tralla mente, e la favella, che l' una coll' altra si scambiano. Or perchè fare questa acerba disunione, tanto nel costume degli uomini, che nel parlare, e nello stile, che non abbia a corrispondere il discorso di fuora a quel di dentro? Disse Omero:

Chi una cosa ha in bocca, e nell' interno Pag. 371.
Ne cova un' altra, questi è a me nimico,
Al pari delle porte dell' Inferno.

Così, che buono abbia ad essere il pensiero, e la frase poi, e la spiegatura non buona, è una rea discompagnatura, un discongiugnimento, che pare non da soffrire. Quei, che furono i capi della saviezza, furono anche i capi dell' eloquenza, come si vede in Aristotile, e in Platone; al primo de' quali il maestro della romana facondia attribuisce *dicendi incredibilem quandam cum copiam, tum etiam suavitatem*: e del secondo esclamò il medesimo, come dall' ammirazion traportato: *Nunquid Platonem eloquentia superare possumus?* I moderni filosofi aveano fatta questa divisione della sapienza dalla ornata, ed elegante favella; ma sotto il gran Lorenzo de' Medici, non solo nella sua Repubblica grande, ma nella letteraria grandissimo, si riunì in bella amicizia il bel sapere col bel dire,

E quantunque per esercizio d'ingegno, e per acuire lo spirito Gio: Pico della Mirandola in una ben lunga lettera ad Ermolao Barbaro, che tra quelle del Poliziano si legge, si sforzasse di provare, non essere alla filosofia, tutta intenta alle cose, necessaria l'accompagnatura, e l'ornamento delle buone parole; contuttociò il Barbaro, nemico giurato della barbarie, non gliel passò, come nella risposta va dimostrando, e col suo esempio il mostrò nella celebratissima traduzione del Peripatetico Temistio, da lui latinissimamente fatta. Il dir bene non ha ad andare distaccato dal pensar bene; e le parole, quando la cosa è ben pensata, volentieri, ed ubbidienti ne vengon dietro:

Verbaque prævisam rem non invita sequentur,

disse nella sua poetica Orazio. E di questa roba per parlare chi abbondevolmente ci fornirà?

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

I libri di Platone, e de' Platonici, ripieni di rara, soda, sovrana, ed inoltre ornata, e ricca dottrina, sono i fonti, onde irrigare l'ingegno, ed inondare l'anima, acciocchè ella possa produrre germogli, e frutti eccellenti, e beati. Pag. 372. Oltre alla suppellettile delle cose, senza la quale ogni volubilità di parole è un vano fracasso, si vuole avere considerazione alle parole, e di queste scegliere con acuto discernimento, e con ben sottile disamina quelle, che a spiegare ciò, che rappresentar si vuole, più acconce sieno, e più giuste, ed insieme ancora vaghe, e nobili per se stesse, onde riluca per tutto e ne' sentimenti, e nelle voci una naturale aria di maestà, e di bellezza; e dalla medesima semplicità, e proprietà, non so come, scappi fuora il garbo, ed il decoro. Gli antichi quanto furono proprj nel pensare le cose come ell'erano, e quanto eccellenti nell'adattarvi e suoni naturali, e voci calzanti, per esprimere ciò, che voleano, anzi per dipignere le cose ad evidenza, e non solo agli occhi sottoporle, ma farle, per così dire, toccar con mano? E se in loro alcuna rozzezza appare, per alcuna maniera in oggi disusata, o per qualche parola anticata, e dismessa, la quale, come diceva il pulitissimo scrittore Giulio Cesare, si debbe, come uno scoglio fuggire, non si arretrino perciò, nè si disgustino i nostri delicati intelletti; perciocchè sotto quella scorza talvolta dura sentimenti nobilissimi si racchiuggono, e quello, che noi battezziamo per rozzo, ed inculto, molte volte è, a chi più addentro il riguarda, un austero fondo e pre-

zio-

ziosò; molto più prezzabile d'un color florido superficiale, e che tosto svanisce. Tullio, e Virgilio, quanto nell'antica lettura de' vecchi latini poeti, ed oratori s'esercitarono, per quindi coglierne il più bel fiore? I moderni hanno talora qualche raffinamento dall'arte sulla morbidezza, e sulla delicatezza, e sulla sublimità ancora; ma non si dee mai per questi perdere di vista gli antichi; a' quali però queste doti ancora non mancarono, ma di più furono con altre accompagnate. Pico della Mirandola lodando in una sua epistola le poesie di Lorenzo de' Medici, le quali in vero sono piene di sentimenti sublimi, e convenevolmente ornate, diede in eccesso di lode, cred'io, per troppo amore verso quel grand'uomo padre degli studj, e delle lettere, con dire, che da lui e Dante, e 'l Petrarca restavan vinti; poichè essendo quegli tutto pensieri, ma mancando nell'ornamento delle parole, questi pel contrario tutto belle parole, ma privo di altezza, e squisitezza di concetti, egli aveva accoppiata la nobiltà de' sentimenti alla leggiadria del favellare. Dio buono! E come mai Dante, sebbene screditato per rozzo, e paragonato perciò ad Ennio, è sceme del tutto d'ornamento? Trattene le voci forestiere, o a' nostri tempi disusate, e perciò rozze a noi, non già agli uomini di quella stagione, presso i quali erano moneta corrente, manca forse egli di sceltezza, e di purità di voci, e d'una grazia, e bellezza robusta, e maschia? E nel Petrarca non vi sono tratto tratto lumi di filosofia platonica, quantunque nascosi sotto il velo di parole accostumate, vive, naturali, affettuose? Per venire a fine di questa mia pur troppo nojosa diceria, e sciorre in una parola in quella maniera, che si può, un dubbio così arduo, e malagevole a diffinire, dico, che il discorso, o favellar nostro è composto di sentimenti, e di parole. I sentimenti sono sempre di più peso, le parole di meno; è ben vero, che hanno che far molto pel diletto, e per l'approvazione. Onde non serve, che il sentimento sia buono, s'egli non è bellamente spiegato; che però Orazio:

Pag.373.

———— & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

L'eloquenza non ostante che riconosca il suo forte, e 'l suo meglio dal sapere, pure ha il suo finimento dalla copiosa, ed ornata elocuzione; onde eloquenza vien detta. Diletterà adunque, e moverà più un sentimento ancor mediocre, e mezzano ben portato, che un sublime non così bene spiegato. E quantunque

i po-

i pochi magnanimi, a cui il ben piace, non si ributtino perciò dal leggere, e dall'imparare, pure la bella spiegatura farà sempre loro più cortese invito, ed al gusto delle loro menti imbandirà pasto più accetto.

Pag. 374.

In che cosa consista il bello Ingegno.

DISCORSO LXVI.

AMmirabile è l' ingegno: amabile la bellezza. Or quanto da pregiare, e quanto da amare sarà un bello ingegno! L'ingegno, di vigore, e d'origine celeste, fiore dell'anima, particella dell'aura divina: la bellezza altresì raggio, come altri la chiamò, di divinità. Che se questo raggio tralucente dal nostro fango corporeo, eccita maraviglia, eccita amore, risplendendo nell'anima, e nell'ingegno lampeggiando, come non fia sommamente vago, sommamente bello, attrattivo, incantante, caro, pregevole? Pure questa dote di bell'ingegno è considerata solamente in superficie, e non nel fondo, come una lisciata, ed effemminata, e non già una robusta, e virile bellezza: un facitore di versi, che abbiano del leggiadro: un pronto motteggiatore: uno, che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, sugli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole, e con novelle; insomma, che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è riputato comunemente un bello spirito, un bello ingegno; talchè quegli, che veramente sanno, s'offendono d'un tal nome, quasi alla soda dottrina, ed al sapere massiccio, ingiurioso. Così belle lettere sono volgarmente chiamate quelle, che anzi buone dir si dovrebbero, non consistendo elle in una pulita, ed a tastare poi vizza buccia, e superficie, ma nel forte, e nel sodo de' sentimenti, nella cognizione dell'istorie più segnalate, degli esempli più illustri, della morale più fina, della politica più ragionevole. Sciocca disunione ha fatto il volgo, che di bellezza non s'intende, dividendo il bello dal buono, quando sono la stessa cosa. Siccome la luce è il fiore del fuoco, è il fuoco medesimo più limpido, più agile, più chiaro, più assottigliato, e per così dire, più glorioso; così la bellezza, vera bellezza, è il fiore della bontà,

Pag. 375.

tà, è l'espansione, e lo splendore di quella. Il bell'ingegno ha per corpo, e per fondamento suo il buon senno; e a guisa del diamante, chiara, e cara gioja, possiede in ugual grado solidità, e lucentezza. Ha da essere come l'Achille d'Omero, e bello, e forte. Più ha da tener conto delle cose, che delle parole: de' sentimenti, che delle frasi: del sodo della dottrina, che dell'apparente dell'arguzie, e de'motti. La mente innaffiata dal fiume delle scienze, e più, che non fa il Nilo all'affetate campagne d'Egitto, da quello fecondata, e avendo in se impressi profondi solchi, per usare la gran frase d'Eschilo, dalla continua meditazione non ha a germogliare solamente e fiori, e fronde, ma maturi frutti d'ingegno, e di sapere. Io ben so, che vi sono alcuni ingegni severi, gravi, austeri, e per così dire, spinosi, senza alcuno mescolamento di leggiadria, di galanteria, di gentilezza, come era appunto quello di Senocrate, del quale disse Platone, che avea di bisogno di sagrificare alle Grazie. Questa sorta d'uomini, quantunque filosofi gravissimi fossero, pure, perchè non hanno quell'ultimo lustro, e ripulimento d'una certa bella grazia, e delicatezza, vengono ad essere odiosetti, e rincrescevoli anzi che no. Vaglia a dire la verità, che in questa dote di spirito, di brio, e di galante vivezza, e d'un certo vago, e grazioso, e nobile motteggiamento, tutte luminose marche di bello ingegno, maraviglioso appare Platone, il quale ne' suoi divini dialoghi rallegra l'asprezza delle più serie disputazioni, e la spinosità di quell'antica forma d'argumentare per via stretta, e precisa di domande, e di risposte, colla facezia seriosa, e colla civiltà del complimento, e coll'ironia onorata, e co'i nobili scherzi del suo gran genio. Laonde ebbe a sclamare Tullio per giusto affetto verso un tanto uomo, che i motteggiamenti, e i giuochi di Platone più gli aggradivano de' serii motti degli Stoici. Disingannisi adunque il volgo, e si ricreda, che bell'ingegno stima un arguto, un concettoso, un saccente, un giucatore di parole, un meschino artefice di piacere al popolo, un adulatore del secolo, o de' potenti, e stimi sol quello essere, che ben concepisce le cose, e ben l'esprime: che pensa giusto, vede chiaro, e propriamente favella: e che ad un sodo, e ben discernente giudicio ha unita una agevole, netta, e graziosa espressione, che le materie più ardue, e scabrose, e dalla vulgare intelligenza rimosse, rende piane, e facili, e intelligibili, in guisa, che la troppa grazia nol faccia vile, nè la soverchia difficultà il faccia

Pag. 376.

cia odioso: che l'utilità mischia colla dolcezza, i fiori co' frutti, la maturità colla delicatezza, il forte col vago, colla piacevolezza la maestà, colla leggiadria il decoro. Finalmente, che sia bello, e buono, non si potendo dare bellezza senza la bontà, di cui ella è figliuola. Bello si stima il cane, ed il cavallo, quello, che è d'indole generosa, e che è virtuoso, e perfetto. Così il bell' ingegno è il perfetto, è la cima, il fiore, e la luce d'un intelletto fino, e d'un giudicio illuminato.

Se alla sanità sia più nociva la soverchia fatica, o l'ozio soverchio.

DISCORSO LXVII.

Acutissimo insieme e veracissimo detto fu quello d'un buono antico, che disse, esser la vita nostra al ferro simigliante, il quale, se sta in ozio, dalla ruggine è consumato, e se è messo in opera, si consuma è vero, ma acquista lustro, e splendore. E veramente l'uomo è nato alla fatica, come disse il Savio, e la fatica di ciascheduno è cagione del riposo universale, e madre del ben essere delle città, e degli stati, e della felicità pubblica, che è la sanità del corpo civile, ottima producitrice. L'ozio allo 'ncontro è la malattia, la pestilenza, e la corruttela de' medesimi stati, e de' governi morte, e rovina. Ma quel ch'è nocivo nel governo morale, e politico, la maestra natura lo c' insegnò esser nocivo, e dannosissimo nel governo naturale del nostro corpo; e l'interpetre della medesima Cornelio Celso pronunziò quel celebre oracolo, che l'ozio affievolisce il corpo, la fatica l'ingagliardisce: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*. Non veggiamo noi, che l'agitazione fa vive l'acque, e 'l fermarsi di quelle l'ammorta, e imputridiscele? E il nostro vivere che altro è, che un moto perpetuo del cuore, per lo quale l'animale, quale automato nobilissimo, i suoi naturali movimenti esercita in varie, e meravigliose guise? Il nostro sentimento da che cosa altra procede, se non dall' infaticabile ondeggiamento de' sughi pe' condotti de' nervi, detti dagli antichi, spiriti, e dal continuo scorrere de' liquidi, che per tanti canali vanno ad innaffiare il nostro corpo, e colla sua brillante agitazione a vivificarlo? Il mondo, che gli antichi

Pag 377.

chi savi, come corpo di tutte le cose intero, e perfetto, vollero animato, non è egli ne' suoi regolati moti indefesso?

——— *totamque infusa per artus*
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet,

ebbe a dire stupito, ed assorto nella contemplazione dell'Universo l'alto intendimento del gran Platonico, e poeta Virgilio. Giove da Aretino Greco poeta, presso Ateneo, tesoro d'ogni più delicata erudizione, fu detto ballare in mezzo agli Dei, per dimostrare l'intelletto dell'Universo guidare gli altri intelletti minori, come capo di sì bel coro, e presedere egli a i movimenti mondani, che mai non si stanno, e da lui prendono il cenno, il tempo, la misura, e l'origine, esercitando intorno a lui una danza veramente divina. Il Sole, principe, e duca degli altri lumi, non esulta egli, come gigante, a correre la celeste via dall'un capo del Cielo all'altro, e in lieta maestade ogni giorno, come novello sposo, che dal talamo suo esca giocondo, si fa vedere allegro spuntare dall'Orizonte, e per le cerulee contrade dell'aria camminare luminoso? E gli altri pianeti, e le sfere ne' loro rivolgimenti instancabili, e i sottoposti elementi col continuo fluire, e muoversi, non veggiamo noi, vivi mantenersi, e sempiterni, le trasvolate, o deposte parti pur tuttavia rifacendo, e ristorando? La stessa terra, che pigra, ed immobil mole apparisce (tralascio, che un Pittagorico Filolao le diede moto, e pel Zodiaco a guisa di pianeta, volle, ch'ella facesse i suoi giri, opinione ancora novellamente da nobili astronomi tentata di rinnovare) ma la stessa terra pure non istà oziosa, e continuamente produce con ricchissima fecondità e metalli, e piante: quegli nel suo seno, e queste nella sua superficie ramificare facendo, e germogliare; perciocchè nelle sue viscere la forza de' solari raggj, e del celeste fuoco riceve, e dell'umido generatore le stille; onde fu detto, che l'Etere discendeva nel seno della gran madre per fecondarla; cioè, credo io, colla sottilità, e attività del fuoco suo, e coll'innaffiamento benigno delle sue acque. Quindi s'eccita in lei un bollore vivifico, ed una fermentazione gentile, che separando queste parti da quelle, fa nascere da quelle separazioni unioni di cose maravigliosissime, ed ammassamenti tanti, e sì varj, ed oltre a ciò sì vaghi, e sì belli, e sì stupendi. Acciocchè ancora le semenze, che in lei si gettano, fruttifichino, e la rendano veramente, quale il grande Omero la disse, βωτιάνειραν, cioè *pascitrice degli uomini*, non la fendono essi co' duri aratri? non le rompono le zolle? insom-

Pag. 378.

somma non la lavorano? e così straziandola, per così dire, e lacerandola, la conservano col farla viva, e prolifica ne' tanti, e tanti parti, e germogli suoi? E' lo stesso adunque nel gran mondo fatica, e vita, e il suo vivere è inseparabile dal fatica-
Pag. 379.
re. La medesima cosa appunto avviene nel piccol mondo, quale si è l'uomo. In quanto fatica, egli vive: in quanto si posa, e stassi, egli muore. Quindi non senza l'accostumata galanteria di loro dolce idioma chiamarono talora i Greci poeti i morti *camontas*, e *cecmecotas*: cioè *stanchi*, e che dopo essersi affaticati non posson più, e vinti, e lassi si fermano. L'ozio è chiamato, quasi per comune proverbio, sepoltura degli uomini; e di vero, egli imita la morte, rendendo tanto l'uno, che l'altra gli uomini insensati, ed immobili, ed alle funzioni della vita inabili del tutto, e del tutto disadatti. Quella perspirazione, o traspirazione insensibile, che da tutta la vita nostra continuamente pe' meati, o pori della cute si rende, siccome impedita, e turata è cagione d'infermità, e di morte, così tenuta bene aperta, netta, e facile, giocondamente mantiene e la sanità, e la vita. Or qual cosa mai dà l'adito più libero al traspirare, e tiene spazzate, e belle le vie, per cui traspirasi, che la fatica, l'agitazione, il lavoro, il sudore? Gli antichi tutti, che in ciò vedeano più di noi, per conservarsi in sanità fiorita, fresca, e gagliarda, s' impiegavano assai negli esercizj del salto, del disco, della lotta, del correre, del cavalcare, e a duri, e faticosi maneggi assuefacevano la gioventù per formarle le membra, e fare gli uomini colla fatica non solo prodi, e valenti, ma più freschi ancora, più coloriti, e più vaghi, come dell' invincibil pugile Polluce narra Teocrito, che nell'esercizio delle pugna, e del cesto egli veniva di se maggiore, e quel colore avvinato, che peravventura gli dava l'aria del suo paese di Sparta, si faceva per la fatica da lui durata, migliore. Ottimamente adunque la ginnastica univano alla musica i buoni antichi, e Platone tanto le esalta, e commenda nelle sue leggi, sotto nome di musica intendendo tutto ciò, che ad ingegno, e ad animo appartiene, sotto nome di ginnastica tutto quello, che spetta agli esercizi del corpo; perciocchè premevano, che così l'intelletto,
Pag. 380.
come la persona, fosser sani, e robusti. La natura ci ha fatti di tante, e tante, sottili, e varie, e delicate parti, perchè ha inteso di farci abili al moto. Poteva ella farci tutti d'un pezzo, o di poche, e rozze parti, e saremmo stati in quel caso di più durata; ma perchè ci movessimo, ed esercitassimo ne' moti interni,

ni, ed esterni, e quell'animale ne divenissimo ragionevole, e che del divino sentisse, ci guernì di tanti ingegnosissimi ordigni, per insegnarci l'utilità della fatica, e del moto, il quale ne' viventi, come si vede, continuamente s'esercita. Per conservar la sanità, e preservarsi dal male, Galeno, insigne medico dell'insigne filosofo ed Imperadore M. Antonino, non trovò meglio, che gli esercizj, i quali raccomanda spezialmente ne' suoi libri intitolati: *Hygicinon*, ovvero *del preservare la sanità, e mantenerla*; e fino si mise a scrivere un libretto dell'uso della piccola palla. Così egli non tralasciò cosa alcuna, che a buon medico si convenisse; se non se quella, che Bacone da Verulamio nel libro *degli accrescimenti delle Scienze* dice, potersi aggiugnere alla medicina, che è oltre la curativa, e preservativa, l'allungativa, dice egli, della vita; la qual cosa benissimo dalla fatica si puote ottenere; siccome frutto infelice dell'ozio è la lussuria, e la lascivia accorciatrice della vita, e che, per parlare con Cicerone, *effetum corpus tradit senectuti*, e sfruttati, e spossati ci consegna a presta morte. Del resto, il soverchio è sempre male; ma nell'ozio il soverchio è morte; nella fatica, anche la soverchia, come il trafelarsi, e il mutare dell'anelito, come si vede ne' sopraccitati libri di Galeno, è sano, e salutevole.

Se chi accetta carico letterario, come per cagion d'esempio dell'Apatistato: mostri troppo ardire, o troppa ubbidienza.

Pag. 381.

DISCORSO LXVIII.

LA nazione de' letterati, e degli studiosi delle buone arti, e dottrine, e degli amatori di sapienza, per ogni luogo del mondo sparsa, ove si ritrovi gentilezza, pulitezza, e civiltà, si è formata un governo a parte, che Repubblica Letteraria comunemente si chiama. Sono le lettere, e gli studj un segreto incanto, che uomini di differenti favelle, e costumi, e per lunghissimi tratti e di terra, e di mari tra di loro divisi, e disgiunti, lega insieme potentemente, e congiunge, non con altro legame, che con quello fortissimo, e soavissimo dell'affezione a i comuni studj, pe' quali mantenere, ed accrescere s'affaticano, ciascuno giusta il suo potere; a guisa di

buoni cittadini, che presi da bello amore, tuttogiorno il loro natio paese con ogni industria coltivano, abbelliscono, ed ampliano, e più dovizioso, e più fertile, e più dilettevole, e più forte, e poderoso colle comuni loro e congiunte sollecitudini, e premure il fanno con loro somma riputazione, e della patria, addivenire. O bennata Repubblica non già immaginaria, nè vana, ma vera, e sussistente, composta d'uomini non volgari, nè comunali, ma scelti, e scevri dal rimanente, cui ufizio è studiare nelle più alte, e nelle più utili contemplazioni: avere schierate davanti a se tutte l'età, e il migliore da quelle raccogliere: assiduamente, e familiarmente parlare, e conversare con gli antichissimi savj uomini, che nelle loro venerande carte ancora spirano, e dei loro detti, e dei loro fatti intrattenersi: il far profitto delle antiche invenzioni, e recarne dell'altre: insomma contribuire al mondo successivamente nuove, e nuove bellezze, colle cognizioni varie, sode, galanti, pellegrine, e colle continue inesauste creazioni d'ingegno! E' somigliante il governo di questa Repubblica all'Aristocrazia, ovvero spezie di reggimento della buona gente, e dei migliori; nè ricchezze, nè nobiltà di sangue v'ha luogo; solo quella vera, e unica nobiltà accennata da Giuvenale nella satira contra i nobili invaniti della lor nascita, cioè la virtù, e 'l valore della mente, e dell'animo ci si considera: la bontà dell'intelletto, e del cuore: il raffinamento della ragione, per lo quale l'uomo avanza l'altr'uomo, e dalla natura medesima, e da Dio donatore d'ogni bene, e autore d'ogni felicità riceve sopra gli altri una legittima, e propria, e non contrastabile maggioranza. L'altro popolo degli studiosi, e degli amanti di lettere fa di mestieri, che a questi gloriosi si sottoponga, e loro ubbidisca, e quegli segua riverente; particolarmente quando colle virtuose loro fatiche, e co' i cimenti d'ingegno, e con gl'impieghi onorati, e coll'opere a comun benefizio pubblicate, e con utilità lette, e con applauso ricevute, pare, che abbiano superata l'invidia, e preso non da se medesimi, ma dalla gente, che glielo dà, ragguardevol posto in questa Repubblica. La quale se alla sua costituzione s'attendesse, dovrebbe essere tutta di carità, di benevolenza scambievole, e di salda amicizia composta; poichè ella è fondata sulla base della virtù, che avendo in sua comitiva le Muse, e le Grazie, e le persuasive più tenere, e l'attrattive più dolci, e le decenze più amabili, e le maestà più leggiadre, dovrebbe ancora i cittadini di questa Repubblica riempiere di se stessa, e fargli simili a Dio, il quale versando ad ampia

Pag. 382.

mano i tesori infiniti di sua beneficenza, nè restando mai di far bene anco agl'ingrati, è superiore ad ogni invidia, e dalla sua beatitudine è lontano il livore. Ma perciocchè è fato delle cose umane, che sempre abbiano qualche peste, che le combatta; nè alcun governo si dà quaggiù così ben governato, e perfetto, che esente sia, ed immune dai guastamenti, e dalle corruttele, e l'Aristocrazie si vede, che in Oligarchie, o Tirannidi, cioè nel potere di pochi, o d'un solo oppressore, degenerando, precipitano; così non mancano di questa bella, ed ottima Repubblica Letteraria le pestilenze distruggitrici. L'invidia nemica di virtute,

Che ai bei principj volentier contrasta,

mette spavento nei giovani con gli assalti delle critiche indiscrete, colle beffe, colle maledicenze, e con cento arti maligne, ed enormi; o pure con artifizio di rappresentare la difficultà dell'imprese, servendosi della modestia altrui per fomento di sua malignità, che mal vede, e con tristo occhio e dolente rimira la novella crescente riputazione; e così si priva la Repubblica delle lettere di soggetti, che arricchire la potrebbero, e per soverchia temenza non ardiscono di farsi, o di mostrarsi. Il fare, come è in nostro proverbio, insegna a fare: nel principio sta il tutto. E' dannosa quella vergogna, che si fa mezzana, e procuratrice dell'ozio, il quale siccome le grandi cittadi, e i popoli interi rovinò, rovina, e rovinerà mai sempre; così a quella Repubblica onestissima, ed innocente, cara a Dio, profittevole al mondo, e a chi v'ha parte utile, e giocondissima, l'ozio è nemico mortale, ed avversario infestissimo, che fatta lega coll'ignoranza, coll'inciviltà, colla barbarie, dura, ed irreconciliabile guerra le muove. Non si sfuggano adunque i carichi letterarj, che ci sono offerti, ma incontriamogli, accettiamogli, sopportiamogli. Nelle cose belle, e grandi è lodevole l'ardire, e la modestia per poco pericola di riuscire in viltà. Il merito dell'ubbidienza ai maggiori è grandissimo, i quali, come discreti e cortesi, non imporrebbero ai minori carico, che le lor forze eccedesse; anzi danno loro materia di trar fuori le forze della fresca anima loro, e di mettere in bella carriera d'onore la lena del loro ingegno. Onorata querela è quella di Plinio, e da vero letterato, che ama di veder molti simili a se, innamorati della virtù, nè fa come il falso letterato invidioso, che bramerebbe di vedere intorno a se desolazione di chi sapesse, per godere d'un lungo spettacolo di stolti ammiratori, ed avere un mondo igno-

Pag. 383.
Pag 384.

rante, di cui egli fosse nel regno del sapere il tiranno. La querela adunque di Plinio si è questa, ed è nel libro 7. all' epist. 25. *O quantum eruditorum aut modestia ipsorum, aut quies operit, & subtrahit famæ!* Tutti volentieri favoreggiamo la novella età, disse Quintiliano; onde non è da paventare d'alcuni pochi volgari uomini invidiatori, mentre i più, e tra questi i più gentili sempre daranno mano alla virtù, che come in fertil terreno nobil germoglio e primiero, veggiono spuntare nel campo dell' ingegno altrui: e con le lodi la nutriranno, e coi confronti, acciocchè ella sempre più cresca, ed a maturità ne pervenga. Le critiche villane, e scortesi, ed i susurri, che si fanno negli angoli dai disprezzatori, rea gente, e malvagia, si deono allo 'ncontro con disprezzo magnanimo disprezzare; alle discrete criticazioni e cortesi prestare facile orecchio si debbe, e docil cuore, e non solo non se ne dolere, nè tenersi per offeso, ma serbarne obbligo, e grado, e ringraziarne ancora chi amichevolmente ne avverte. Prima di lasciare uscire in pubblico alcuna cosa, al giudicio degli amici savi, ed amorevoli, e alla loro disamina uso fu di Plinio, com' egli attesta nell' epistola a Massimo, di sottoporre, e noi altresì un sì lodevol costume seguir dobbiamo. I primi parti d'ingegno, poichè si fanno con più amore, e con più diligenza, e per acquistarsi riputazione, riescono molte volte, più di quello, chè si crederebbe; e se non altro, sono scala a cose maggiori, ed occasione di benedire poi quel primo tempo, che in letterarj esercizj si cominciò a spendere, ed impiegare; poichè di quivi il profitto principiò, ed il credito, che di mano in mano s'andò coltivando, ed accrescendo. Repubbliche Letterarie sono l' Accademie, corrispondenti a quella grande Repubblica di Letterati per tutto il mondo diffusa. I cittadini di queste non deono per tema di troppo ardire non accettare cosa, che conferisca al ben' essere, e all' ornamento delle medesime, nè rifuggire alcun peso, nè alcuna funzione, ma a quelle complire, e soddisfare, esercitando quella bella virtù dell'obbedienza a' maggiori, ed a chi quelle maneggia, che i Greci addomandano *Peitarcheja*.

Pag. 385.

Qua-

Quale sia più atta alla correzione de' costumi: o la Satira, o la Commedia:

DISCORSO LXIX.

CHE le parole avessero virtù da far guarire, e da incantare le malattie con certa composizione, e con certa misura profferite, fu mera superstizione del troppo credulo volgo, da' savj, e dagli oracoli della medicina esclusa meritamente, e ributtata. Ma risedere nelle parole un tale incanto non favoloso, ed una maravigliosa virtù, per la cura delle gravissime infermità dell' animo, per la guarigione delle passioni, e per preservarci ancora da quelle, non solo ragion lo vuole, ma l' esperienza il dimostra manifestissimamenre.

Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus?
Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis; ——————

disse il gran Venusino; e per la malattia d' amore, che di tutte è la più veemente, e la più fiera, non vi avere medicamento migliore di quello, che apprestano le Muse col canto, affermò galantemente Teocrito:

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Η ταὶ Πιερίδες. ——————

Medicina adunque del cuore son le parole. Ma quando vengono dal mele della poesia, e della leggiadria, e grazia de' versi condite, esprimere giammai non si può, quanto operi sotto quel dolce il salubre. Nacquero, si può dire, a caso, e per occasione delle vendemmie, e delle feste di Bacco, la satira, la tragedia, e la commedia. La religione, e la villesca letizia le partorì; poi conosciutane l' utilità, e fattovi sopra da i politici osservazione, furono volentieri nelle città ricevute, ed accolte, come medicine confacentissime alle civili malattie. La tragedia grave, seria, e per così dire, grandiosa, introducendo personaggi divini, e reali, colla narrazione, e rappresentazione di strani casi, e terribili, mostrava, niun Regno, che fondamento abbia sul vizio, e sulla violenza, essere stabile: gli effetti lagrimevoli della discordia: i gastighi dalla divina Giustizia a i grandi della terra apprestati. E così per una crise, per così dire, di pianto, e commovendo gli affetti utilmente a misericordia, a invidia,

Pag. 326.

 dia,

dia, a giusta indignazione, dileguava in gran parte la cagione di tutt'i mali dell'animo, l'amor proprio, l'orgoglio, la compiacenza di noi medesimi, insegnando, essere i Regi in mano di Dio, e solo quella grandezza essere favorita dal Cielo, e prosperata qui in terra, che colla giustizia, colla clemenza, e coll'altre belle virtudi è accompagnata. Ma perchè il suggetto tragico riusciva alquanto austero, e d'un medesimo andare grave, e d'affetti forti, e grandi, quei buoni primi uomini colla scorta della natura, che di varietà è vaga, e di riposo, pensarono con qualche danza bizzarra, e con qualche cantare improvviso rinfrancare l'audienza, e ristorare gli spettatori, preparandogli ad udire, e vedere il restante della tragedia. Ecco adunque comparire nel mezzo degli atti, Satiri, Fauni, Priapi, Sileni, o Papposileni, cioè Satiri Nonni con lunghe barbe canute, e ridicolosamente atteggiati; i quali rappresentando genj boschereccì, e villani, e spiriti salvatichi, e Dii di campagna, lontani erano da ogni adulazione, e da ogni lusinga, pesti delle grandi corti, e delle grandi cittadi, nelle quali l'uomo, per l'innato amor proprio ne' propri vizj adulatore di se stesso, diviene poi per funesto contagio adulatore degli altri. A questi Satiri adunque non disconveniva il parlare con ignuda libertà, e a Fauni, e Spiriti abitatori delle ville, le villanie medesime, non so come, tornavan bene; e tra rozzi versi, e selvaggi,

Pag. 387.

——— *quos olim Fauni, Vatesque canebant*,

come dice Ennio per esaltare il nuovo stile, che gli faceva onore, riluceva nel suo bel lume la verità. Cominciò la satira con un semplice coro, che tramezzava gli atti della rappresentazione eroica, poi a questo coro s'aggiunse un personaggio, e poi un altro colle lor maschere; talchè si venne a fare una rappresentazione di proprio genere, chiamata satirica. Non molto di lungi da questa n'andò la vecchia commedia, e rappresentazione della vita privata, e civile, specchio, e maestra di costumi, detta così dal portare i recitanti su i carri attorno pe' borghi, e villaggi, da' Greci chiamati *Come*; nella stessa guisa, che il carnovale vanno per le città su i carri ornati di fronzuta scena i Mattacini. Or questa commedia antica, della quale furono insigni autori Eupoli, Cratino, e Aristofane, siccome notò Orazio, se vi era nella città alcun malvagio cittadino, adultero, ladro, e di simili delitti macchiato, con molta libertà l'additava, ed apertamente, e nominatamente biasimavalo

valo senza eccezione. Usava ancora le maschere fatte al naturale, talchè la persona messa in commedia non si potesse scambiare. Ma perchè abusandosi della libertà, la commedia fatta insolente, prese ad intaccare le persone dabbene, ed a porre in ridicolo la virtù, come si scorge *nelle Nuvole* d'Aristofane, ove suggetto di commedia viene ad essere il buon Socrate, la loro autorità contra alla commedia satirica, e contra alla satira furono costretti ad adoperare i magistrati, ed allora fu, che il coro

Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.

Quindi la commedia di mezzo con alcuni ideali personaggi, e finalmente la commedia nuova, o moderna ne sorse, di cui principale autore è Menandro, nella quale sotto nomi non più veri, ma finti, si tende con più sobrietà, e con arte più savia, e più sicura al medesimo fine d'ammaestrare gli uomini; ed è celebrata, come ripiena d'ammaestramenti singolari. Tre generi adunque di poesia il satirico, il tragico, il comico, tutti indirizzati a correggere i mali costumi, e ad insegnare i migliori, furono tra gli antichi in pregio, e in onore, onde di tutti, e tre ne descrive i personaggi, le maschere, gli abiti Giulio Polluce nel suo Onomastico, e la forma delle scene di tutte e tre le sorte di poesia ne dà il gran romano architetto Vitruvio, prendendo il tutto da' Greci, insigni di tutte le belle cose maestri. La tragedia non è molto in uso tra noi, non so perchè; della quale non vi ha il più sublime, nè il più ammaestrativo componimento: e la commedia ancora pura, e schietta è sbandita, ma in quel cambio usa una sorta di favole, o drammi, che per intervenirci personaggi regj, ed eroici, hanno sembianza di tragedie; allo 'ncontro per l'azioni meno molte volte che da privati, e per terminare in lieto fine, hanno della commedia, e si potrebbero dire con mostruoso nome, *Tragicommedie*, ma pure commedie si chiamano. Di queste, particolarmente di quelle alle quali è adattata la musica, non ne' cori solamente alla fine degli atti, come è verisimile, che avessero l'antiche tragedie; ma per tutto, io non so, che giudicio formarne: quanto ai costumi, solamente lo lascio decidere agl'intendenti, che l'odono, se udendo una filza d'ariette ripiene d'amori frivoli, e d'effeminate tenerezze, e senza alcuna gravità di costume, pare loro di ravvisarvi alcuna cosa, che faccia, e contribuisca a quel fine principalmente inteso da queste rappresentazioni di correggere, e di riformare i costumi in meglio. Il diletto, che era mezzo, è di-

Pag. 388.

è divenuto fine, ed ha ſoverchiata l'utilità, e l'ha fatta porre in non cale. Purchè uno ſi divertiſca, e purchè rida, tanto ſerve, più là non ſi mira. Nella ſatira non è così. Ella è ſempre la ſteſſa, ed ha lo ſteſſo fine di flagellare i vizj: fa profeſſione aperta, e paleſe di ſferza, e cenſura pubblica: e quantunque ella non manchi, come s'è veduto, della ſua corruttela, potendo diſcreditare la virtù, ed aggravare i buoni, ad ogni modo, ſe incontraſſe gli uomini deſideroſi d'imparare a ben vivere, non vi è poeſia, che poſſa più a queſto deſio conferire della ſatirica, che non nominando le perſone (poichè ciò ſarebbe un fomentare l'invidia, un dare paſto alla maledicenza ſenza proprio profitto) ma ragionando in generale de' vizj, che regnano più in un ſecolo, che nell' altro, mette ſotto agli occhi la deformità di quelli, e invoglia gli animi a fuggirgli giuſta lor poſſa. Quando i vizj han preſo poſſeſſo, e che ſi ſono confermati, e corroborati in un animo, poco giovano medicine piacevoli; vogliono eſſere purganti mordaci, e veſſicanti cocenti, e riſvegliante fuoco, che ſcuota dal mortifero letargo, e faccia gli uomini ritornare in ſe ſteſſi. Pure ſiccome diverſe ſono le maniere di medicare, e che hanno autori grandiſſimi, così ancora dell'ammaeſtrare, ovvero del curare l'anime, varie vengono ad eſſere le guiſe. Lucilio nella libertà della Romana Repubblica nato, ſtrinſe il flagello contra i vizj de' ſuoi tempi fieramente, non riſparmiando medeſimamente le perſone, proponendoſi per eſempio, come Orazio oſſervò, l'antica commedia. Orazio nel galante tempo d' Auguſto, con ironie, e con ſali condì la ſua ſatira. Perſio con arditi traslati, e con oſcure maniere al tempo del tiranno Nerone ſi ſegnalò. Giuvenale finalmente ne' tempi di Domiziano illuſtrò mirabilmente per franco, e dolce modo la ſatira latina, non drammatica, ma narrativa, e della quale non hanno eſempio i Greci, i quali non con l'eroico piede guerriero, e graviſſimo, ma o coll' jambico ſi sfogarono, tanto celebre per la rabbia d' Archiloco, onde noi diciamo, dare il giambico ad uno, ed i Greci ἰαμβίζειν per *ſatireggiare*; o il tetrametro uſarono, ovvero trocaico ottonario di otto piedi, o vogliam dire di quattro metri, o miſure di due piedi l'una; de' quali ſe ne leggono molti, intrameſſi nelle commedie dell' Attico Ariſtofane. Di tutte e tre le ſorte di poeſie (ſia data lode alla Francia) ne ſono modelli perfettiſſimi nelle ſatire Oraziane e gentili di Boelò, nelle tragedie ſublimi, e ſentenzioſiſſime di Cornelio, e nelle commedie giocoſiſſime di Moliere; ed in

Pag. 389. — Pag. 390.

tutti questi tre celebri autori si riconosce il fine d'ammaestrare, d'incitare alla virtù, e di sconfortare dal vizio. La commedia vero è, che ammaestra, quando è fatta colle vere regole, e non semplicemente per piacere, ma ammaestra indirettamente, e il frutto del suo ammaestramento consiste nella riflessione degli spettatori, e nella giudiciosa applicazione, che degli accidenti rappresentati, e degli eventi possono fare. Ma la satira non si maneggia con tanti riguardi; vuole ottenere il fine suo per se medesima, e nella sua maestria addirittura l'ha riposto. Non è la satira una predica mascherata, ma feroce, e scoperta. Punge, morde, ferisce, lacera, scotta, ma per sanare. La medicina portata dalla commedia non è così sicura, e lascia molto nell'arbitrio, e nella disposizione di chi vuol prenderla. Ma della satira è proprio l'andare a trovare ciò, che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte, e più specifico. Laonde non senza ragione lasciavano i Romani alla soldatesca licenza dir male de' trionfanti:

Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi,

dice Marziale; perciocchè la troppa compiacenza di se stesso, e il levarsi in altura per le prosperità, ha d'uopo d'essere in qualche maniera abbassato, perchè l'uomo si riconosca, e della sua debolezza, e miseria non si dimentichi, dal che dipende la sua felicità, e la sua salute.

Sopra l'istesso dubbio.

Pag. 391.

DISCORSO LXX.

DElicatezza de' nostri tempi! ne' quali non si conservando vestigio d'antico candore, nè di nobile libertà, macchiato il tutto, ed infetto d'una schiava adulazione, pare, che non vi sia luogo a dire una verità, che giovi. La musica più soave agli orecchi de' delicati è la lode, che benchè falsa si riconosca, pur piace. Poesia odiosa è la satira, perchè riprende; la commedia odierna dilettosissima, perciocchè non curante più di correggere i vizj, come l'antica, s'è data tutta ad incantargli, a pascergli, ad adulargli. De' falli della quale, e de' peccati suoi contra il decoro, e l'arte, si veggia un ammirabile satirico, e lirico Fiorentino nella sua poetica. Sembra, che siamo tutti fanciulli, perciocchè chi ci av

vr-

verte, e' irrita, aſpri contra gli ammonitori, teneri di noi medeſimi, e de' noſtri difetti amanti appaſſionatiſſimi. Quando il popolo padrone governava in Atene, figliuola di popolare libertà fu la vecchia commedia, nella quale ſi ſegnalarono tra gli altri molti Cratino, Eupoli, Ariſtofane; il primo auſtero, e per così dire, bruſco nello ſtile, e ne' motti ſatirico, e forte, il ſecondo alquanto grazioſo, il terzo, faceto, e colla grazia temperante l' atrocità. Contro a Cleone Atenieſe, grande, e poſſente nel popolo, compoſe Ariſtofane la commedia intitolata *gli Equiti*, o *i Cavalieri*, nelle quale moſtrava tutte le rapine, e le violenze, e il tiranneſco genio di quello; non vi era alcuno, che voleſſe montare in palco per far da Cleone, nè artefice, che voleſſe fabbricarne la maſchera, quando ſaltò ſu intrepidamente il poeta, e con quel medeſimo coraggio, che egli l' aveva meſſo in commedia, tignendoſi la faccia al meglio, che potè, per raſ-
Pag. 392. ſomigliarlo, lo rappreſentò ſulla ſcena, e fu il ſuo giuoco una fieriſſima accuſa; mentre moſſi gli Equiti dalle ribalderie di Cleone deſcritte ne' leggiadri verſi d' Ariſtofane, lo condannarono in cinque talenti, o vogliam dire intorno a tremila ſcudi, ſiccome il poeta medeſimo *negli Acarneſi*, altro ſuo dramma, tutto perciò feſtoſo, ne fa ſua gloria. A tempo di Sannirione, o Suſarione trovatore della commedia, racconta un antico eſpoſitore d' Ariſtofane, era ella, come ſi può credere, rozza, e ſenza regola, che così tutte le coſe ſono ne' ſuoi principj; i perſonaggi s' introducevano pazzamente, e a caſo, e tutto era fatto ſolamente per ridere. Cratino, e gli altri, de' quali s' è parlato di ſopra, a ordinazione, e miſura la riduſſero, e forma, e perfezionamento le dierono. Gioiva quel libero popolo nel colmo, e nel forte di ſua libertà, mentre di ſe medeſimo ſi conſiderava ſignore, di vedere così in burla i poeti eſſere ſtrumenti di ſua felicità, e cooperare al tribunale il teatro; avvezzandoſi così i cittadini a mantenere l' uguaglianza, anima delle popolari Repubbliche, ed a non eſſere ſoverchiatori, nè uſurpatori, nè violenti, nè oltraggiatori, poichè ognuno poteva parlare, e parlare in maniera d' eſſere udito, mettendo vivamente in faccia a tutto un popolo, che aveva in mano l' autorità di punirgli, le loro mancanze. Quanti crediamo noi in quel tempo, che per tema di non eſſere la favola del popolo dominante, e di non ſoggiacere bruttamente, e con eterna loro vergogna alla comica sferza, dal malfare ſi ritiraſſero, ed ogni penſiero tirannico, e men che civile, che in cuore naſceſſe loro, affogaſſero, ed oppri-

primessero? Ecco adunque, quanto per la riforma de' costumi sia utile la satira, che tale ragionevolmente poteasi addimandare la greca antica commedia, dalla quale, per testimonianza d' Orazio, la satira, che è tutta de' Latini, ne nacque.

Ora, perchè è fatale ai governi popolari il non durare molto tempo, cascando la Repubblica Ateniese in mano di pochi grandi, e possenti, fu, siccome osserva Platonio lo Scoliaste d' Aristofane, quella licenza de' comici poeti di flagellare i cittadini ristretta; perocchè dove il popolo, contrario sempre ai ricchi, ed ai grandi, godeva di vedergli agramente porre in canzona dai cori, nei quali ritirandosi nelle scene gl' Istrioni, finito l' atto, perchè non rimanesse vota la scena, e per trattenere il popolo, rivoltandosi a quello, si faceva passaggio a dire de' cittadini grossi, per così dire, le piaghe; non piacque al nuovo Oligarchico reggimento questa usanza, come pregiudiziale alla loro prepotenza, e stimarono essere cosa degna di riforma, e di freno. Laonde, dove prima nella Democrazia i poeti erano tremendi, nella Oligarchia cominciarono essi a sentire paura; poichè non era più loro lecito alcun cittadino apertamente motteggiare, che il loro motteggio si pagava colla vita, come seguì nella persona d' Eupolide comico satirico insigne, che, a cagione d' una sua commedia intitolata *Baptæ*, fu gittato in mare; gli Ateniesi non si trovarono più quella medesima disposizione, e prontezza d' eleggere i Provveditori per far la spesa dei cori (la quale era grande, avendo da vestire da ventiquattro persone, con pagare i musici, e i sonatori) poichè mancata la materia dei cori, che era la satira, non pareva, che mettesse più conto il seguitargli, tanto che andarono nelle commedie del tutto in disuso; pensarono pertanto i poeti ad inventare nuove forme di commedia per accomodarsi ai tempi, ed al governo, lasciando andare la favorita dal popolo, ma odiata dai grandi, maledicenza, e ad altro soggetto meno pericoloso la volsero, quale era quello della critica de' tragici, e d' altri scrittori; nella quale, non venendosi a toccare cose di stato, gl' ingegni loro vivi, e bollenti in gara semplicemente letteraria venivano ad esercitarsi; laonde Cratino, ed Aristofane cambiarono maniera, quegli componendo *gli Ulissi*, commedia, nella quale era messa in ridicolo l' Ulissea d' Omero, questi facendo l' *Eolosicone*, ch' era una minchionatura solenne d' un dramma tragico, intitolato l' *Eolo*; e questi sono i suggetti, e la foggia della commedia detta di mezzo. Arieggia poi alla

Pag. 393.
Pag. 394.

alla commedia, che venne dopo, chiamata la moderna, *Il Pluto* del medesimo Aristofane, dramma di finto argomento, e capricciofo, rappresentato come vero, e senza cori, ne' quali con sciolto piè danzava ignuda anticamente la satira; e *Il Cocalo*, altra sua commedia, ma perduta, essendoci uno stupro, ed una agnizione, o riconoscimento di persona, gittò i fondamenti della sopraddetta spezie di commedia riformata, chiamata la Nuova, nella quale fiorirono Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro, da' quali tutti fecero le loro Plauto, e Terenzio, da molti belli spiriti, principalmente Fiorentini del passato secolo egregiamente seguiti. Plutarco filosofo cortigiano, avvezzo nella maggior Corte del mondo, cioè nell' Imperiale di Roma sotto Trajano, non è maraviglia, che nel paragone, che fa di Menandro ad Aristofane, preferisca quello a questo, cioè in un certo modo la commedia alla satira; poichè, dice egli, l'accorto, che si ravvisa in Aristofane, non è politico, ma malvagio: il villano non è franco, ma matto: il ridicolo, ridicolo non ischerzoso: e l'amoroso, che v'è, non giulivo, ma dissoluto: e il poeta non sembra, ch' abbia scritto per alcuna persona moderata, e savia; ma le brutte cose, e lascive a i lascivi, le malediche, e acerbe agl' invidiosi, ed a' maligni. I sali di questo chiama amari, ed aspri: di quell' altro piacevoli, e dolci, e nati dallo stesso mare onde nacque Venere, cioè la Grazia. Tuttavia quando io considero la commedia co i cori piccanti, o la satira, che a quella somiglianza s'acconciò, avere in mira il discoprire nel suo natural lume la deformità delle ree opere, e da quelle distogliere gli animi degli uditori: della semplice commedia poi essere oggetto principalmente il trattenimento, e lo spasso di chi si diverte in vedere rappresentate le cose, come nel mondo ordinariamente succedono, per cavarne il riso,
Pag. 395. parmi, che ceda di gran lunga la commedia alla satira, a cui non già il dilettare in primo luogo, in secondo l'insegnare, come alla commedia, è fine da lei inteso; ma in supremo grado l'instruire, e per accessorio il dilettare; che quando questo non ottenga, e piuttosto disgusti, e dispiaccia, pure fa tanto caso del giovamento altrui, che non le importa l'inimicarselo a salute. Che altro erano le accuse, vegliante la libertà romana, se non satire oratorie? quando non persone plebee, e venali in segreto, ma nobili, e zelanti del pubblico bene, in palese generosamente accusavano. Le gridate, che fa al popolo Ateniese Demostene, sono politiche satire per la riforma dell' universale

sale costume. Le invettive contra i vizj nelle prediche, satire sono anch'esse, ma caritatevoli, e sacre. Contra agli abusi della Corte di Roma, contr'al lusso, ed all'ambizione de' Monaci ve ne ha in S. Bernardo delle fierissime, che malamente oggi la universale delicatezza sopporterebbe. Se uno adunque non calunniosamente, non livorosamente imprenda a compor satire, disobbligherà questi peravventura pochi delicati, ma obbligherà in estremo l'universale, per cui, operazione odiosa, ma utile a i pubblici mali, avrà intrapreso. E ciò sia detto non per affermare niente, ma per esercizio d'ingegno, e più per dire alcuna cosa in favore della povera satira da tutti abbandonata di patrocinio, avendo tanti altri buoni ingegni, e particolarmente quello d'un insigne letterato Veneziano, Avvocato eloquentissimo, che ha de' suoi Discorsi onorata l'Accademia nostra, per la commedia solidissimamente ragionato.

Se muova più la memoria de' passati, o l'esempio de' presenti.

Pag 396.

DISCORSO LXXI.

E' Così vario, e mutabile l'animo umano, e così poco fermo, e vacillante negli onorati suoi proponimenti, cotanto è egli scordevole de' suoi doveri, e ammiratore insieme e trascuratore della virtù, la quale se l'alletta collo splendore di sua bellezza, lo spaventa coll'orrore della fatica; che ha di continuo bisogno di più ragioni motrici, e incitatrici all'acquisto di quella. E poichè la natura inserì ne' nostri petti un genio imitatore, ed un instinto di mettere in opera ciò, che altri aver fatto, o fare veggiamo; non solo ci si parano avanti, acciocchè noi gli seguiamo, i belli esempi degli uomini del nostro tempo, ma ancora di quegli dell'antico. E tra la schiera de' buoni antichi, quegli, che della medesima patria, ed ancor più quegli, che della stessa famiglia, o del medesimo sangue stati sono, sembra, che più ci tocchino, e colla loro fino ad oggi fresca e viva fama ci avvisino, quali essere debbano coloro, che da tali valorosi discendono. Le immagini degli antenati, che i Romani negli scudi, ne' quali ora ponghiamo l'arme della Casata, con savio accorgimento dipignevano: le statue, che in gran copia agli uomini di merito per eterna memoria

ria ereggevano: le orazioni funerali, che in onore di qualche glorioso defunto della casa recitavano: le lunghe genealogie, le quali, come da celeste sorgente, fino da' Semidei, e dagl' Iddii riandavano: il tanto conto, che tutti gli uomini hanno sempre tenuto della nobiltà, io per me non so, che altro si voglian dire, se non un procurare forti, ed eterni motivi, e stimoli indeficienti, ed impulsi perpetui alla virtù, al valore, all'onore,
Pag. 397.
alla gloria. Non sono mica queste invenzioni per fomentare l'arroganza, la vanità, l'ozio, l'orgoglio, il disprezzo delle leggi, e della civile uguaglianza; sono arti belle d'una prudente politica per instillare ne' cuori l'amore della vera grandezza, la quale non da altro nasce, che da virtù, per fare gareggiare, e mettere a picca, per così dire, di gentilezza i futuri co' passati. Altrimente chi da' suoi maggiori traligna, e fa abuso della nobiltà, si può dire, che

——— tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

E contra a i vantatori, ma non imitatori de' gloriosi maggiori conviene il flagello della satira romana:

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos?

E poco appresso:

——— Nobilitas sola est, atque unica virtus.

Quei primi col valore, e col senno, e colle virtuose operazioni la nobiltà guadagnarono prima a loro stessi, e come ricchi di quella, la tramandarono, qual generosa eredità, a' discendenti; e insieme imposero loro obbligazione d'accrescerla; acciocchè, come il Virgiliano Turno, ciascuno si possa chiamare:

——— magnorum haud indignus avorum.

Hanno in vero molta forza per ingenerare l'amore della virtù gli esempi de' presenti. Ma chi ci assicura, che sempre essi sian buoni, ed acconci a far ciò?

——— Il mondo
Tanto peggiora più quanto più invetera;

disse il dotto Pastore di Partenope. E il Lirico Romano:

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

In oltre, quando anche sieno i presenti di valore, e di senno gran-

grandemente dotati, pure della loro gloria, e della loro stima molto ne detrae l' invidia, e per entro i lor pregi, e la lor luce le pare sempre di scorgere qualche macchia di difetto, e la usanza, e conversazione con essi la dovuta venerazione, non so come, toglie loro, e sminuisce, e lima; laddove i grandi uomini come le pitture vedute in distanza, ed al suo lume, acquistano un grande non so che di più, e l' antichità sparge loro sopra l' ammirabile, e 'l venerando. Hanno passate l' emulazioni, e l' invidie del loro tempo, e non hanno contra loro le repugnanze, che prova il cuore umano a riconoscere il virtuoso contemporaneo per superiore: godono pace beatissima, e gloria incontrastabile, autorizzata dal tempo, celebrata dalla fama: e netta, e pura, e chiarissima veglia, e vive negli animi de' posteri ammiratori la loro memoria. Non per altro le sale de' nobili erano dipinte, e storiate tutte de' fatti de' loro antichi (costume oggi dismesso) se non per eccitare i venturi a fare il somigliante, a riguardare quei loro passati come esemplari di virtù. E additando di mano in mano i padri a i figliuoli in quelle parlanti pitture, ciò che di bello, e di buono i loro avoli fecero, venivano a così formare il loro tenero costume, e a mettere nell' anima caratteri di gloria, e impressioni d' onore. Somigliante a queste magioni storiate delle magnifiche, e celebrate azioni degli antenati si è la poesia tutta di Pindaro, nella quale le ode in onore dei vincitori gloriosissimi delle quattro principali feste, e ragunate de' Greci, fanno mostra di tanti begli, e sontuosi palagi, ornati a maraviglia, e tanto sublimi, che pare, che tocchino colla cima le stelle. In essi s' ammirano nobili, e vaghe stanze, tutte piene delle lodi e di quella città, che fu madre del vincitore, e degli avoli, ed ascendenti suoi. Ma dirà taluno: E perchè quasi lasciando la persona, in cui è intitolata la poetica fabbrica, si mette egli a fare una galleria de' suoi maggiori, impiegando l' arte sua divinissima ne' ritratti di quegli, e della patria, e del paese di quei nobili trionfatori? Non senza ragione egli il faceva. Primieramente egli si diffondeva negli encomj della patria, seguendo in ciò l' antico usaggio de' Greci, che non i vincitori solamente, ma le patrie de' vincitori incoronavano, e pubblicamente facevano gridare vincitrici. In secondo luogo illustrando quelle nobilissime famiglie, veniva a lodare insieme colui, che colla sua magnificenza, e gloria si mostrava buon rampollo di gentil ceppo. E schierandogli avanti le lodi della città producitrice, le lodi de' valorosi maggio-

Pag. 398.
Pag. 399.

giori, con doppio ſprone gli ſtimolava a ſeguire la famoſa carriera, rendendo colla propria virtù al paeſe, alla caſa un contraccambio d'onore. Preſſo i Romani veggiamo, per tacere degli altri, intere famiglie pregiabili per qualche particolar pregio, e i Decii per eſſerſi votati, e ſacrificati alla patria, Cornelii per li valoroſi Scipioni, i Porcii per gli aſſennati Catoni; tutto effetto della memoria, e dell'innanzi de' buoni antichi, il quale è, ed eſſer dee nelle caſe uno ſtimolo ardentiſſimo alla virtù,

Nelle vacanze dell' Autunno.

DISCORSO LXXII.

Æ*State pueri ſi valent, ſatis diſcunt*, profferì con arguta ſpagnuola breviloquenza l'acuto Marziale. Lo ſtudio adunque della ſtate avrebbe ad eſſere quello dello ſtar ſano. E perciocchè la poca fatica, come in volgar proverbio ſi dice, è ſana, ſembrerebbe, che molto prima doveſſe l'Accademia aver le vacanze; tanto più, che non ſolamente godendo il titolo di ſemplice Accademia, ma accreſciuta ancora dal ſuo glorioſo fondatore di quello d'Univerſità, per poterſi trattare, e trattarſi in eſſa da chi che ſia il giro, e 'l mondo univerſo delle ſcienze, non ſenza ragione dovea ſeguire le grandi Univerſità, che nella calda ſtagione ripoſano dagli ſtudj, e guardare quella legge, la quale Libanio, gran profeſſore di rettorica in una delle ſue ſpiritoſiſſime lettere per anco inedite, chiama elegantemente *νόμον θέρους*, *legge della ſtate*, volendo intendere le letterarie eſtive ferie. Ma voi, gentiliſſimi Accademici, da queſta legge ogni anno generoſamente vi diſpenſate; nè le rigide nevi, nè i ghiacci, e le procelle dell'aſpro verno, nè il Sollione, che rugge, nè Canicola, che mena vampe di rabbioſo fuoco il voſtro ſtudioſo fervore, nè pure un minimochè, rattepidiſcono, o ſmorzano. Lode ſia data, e grado ſaputone alla vigilanza in particolare degli Apatiſti Reggenti, cioè del paſſato, e del preſente, che qui veggiamo, i quali co' loro eruditi componimenti facendo a ſe, ed all'Accademia onore, ſono ſtati agli altri d'un bello ſtimolo a ſeguitare il loro nobile eſempio. Nè l'occaſione, e 'l dovere vuole, che io tralaſci

Pag. 400.

qui di commemorare la obbligante premurosa sollecitudine del nostro Cirimoniere e Segretario *Pierandrea Forzoni Accolti*, che tutto a i vantaggi, e a' progressi di questa Accademia intento, e co' frutti di suo leggiadro intelletto adornandola, ben mostra d'avere in un col sangue ereditata la dotta nobiltà de' suoi maggiori, i quali furono, si può dire (accogliendo ne' loro petti ogni più pregiata cognizione) non una famiglia, ma un popolo di letterati. Se a voi adunque, Signori miei, che con tanta frequenza volando qua, avete in questo luogo, quasi dotto alveare, il mele delle Muse stillato, tutto l'anno è stato una fiorita Primavera, una stagione colma di saggia fecondità, molto bene si dee come premio il riposo; e se avete faticato la State, che pare, che co' suoi calori dagli studj licenzi, l'Autunno v'invita a dar sosta alle fatiche, per riprenderle con maggior lena, a gioire d'un picciolo respiro, per mantenere, e rinfrancare lo spirito, che al libero, aperto, e tiepido Cielo gode, attignendo aure serene, per condurre nel tempo suo a vaga, e ricca maturità le belle semenze, che in se racchiude. Ora la stellata Vergine, che colle sue bilance pareggia il giorno alla notte, vuol da voi questa giusta distribuzione dell'anno nostro accademico; che la maggior parte essendo stata data al nobili impiego di vostre menti, ceda questo ad una particella d'ozio ameno, di franca quiete; che questa, benchè picciola, sarà di tanto valore, che col profitto, che da lei si trarrà, sarà all'altra conguaglio, e buon contrappeso. Questo mese di Settembre il Principe Romano Comodo ebbe in pensiero di far chiamare da un suo folle nome *Broder*, forse perchè colle prime pioggie le forze da' passati calori dissipate, unisce, e ristora; e invidiando il bel nome d'Augusto Imperadore al passato, dissegnava di farlo nominare dal suo proprio nome, *Comodo*, e così tutti gli voleva a sua fantasia, per dir così, battezzare, in sua matta adulazione rinominandogli. Non andò innanzi questo suo stolto disegno. Bene al Settembre, come comodo ch'egli è a prendere vacanza, e villeggiatura, meglio di *Comodo*, che al caldo mese d'Agosto, il nome si conveniva. Ma ritenendo puro quello, ch'egli ha, egli è un mese pien di mistero. Niuno di voi ignora la virtù del settenario quanta ella sia. L'età alla statura, ch'ella ha da avere, di sette in sette per tre fiate si conduce. Da sette giranti stelle gl'influvii salutevoli, o mali, se si ha da credere a' Genetliaci, a noi ne scendono. Sette sono i suoni da' quali la piena musicale armo-

Pag. 401.

nia si contiene; appunto quante le vocali appresso i Greci, che alle comuni cinque l'*e*, e l'*o* aperti aggiugnendo, sette ne fecero. Ma tutto questo tralascio, nè voglio io qui sulla segreta forza de' numeri da Pittagorico filosofare. Solamente dirò, che il settenario e nel vecchio, e nel nuovo strumento della divina legge è numero accetto a Dio, e numero sacro; onde il settimo giorno da ogni lavoro, ch'egli avea fatto, si riposò: e l'anno settimo era Giubbileo, e universale franchigia, e giubbilazione e di persone, e d'averi. Sette le virtù; sette sono i doni divini. Onde anco in virtù del numero, in cui è posto, non può se non esserci questo mese fonte di gioja, di giubbilo, d'onesta libertà, e di giovevol riposo. Egli fu tanto avuto in considerazione da' maestri Ebrei, che lo ravvisarono anagrammatizzando colla loro antica Cabala nella prima parola della Genesi *Berescith*, ritrovandovi *Be tisri*, cioè nel Settembre, e di più scorgendevi l'*Aleph*, che siccome l'*Alpha* appresso i Greci, così presso loro significa, *primo*: così in quella voce nascoso vi si trova *nel primo dì di Settembre*, nel qual mese anco vedendo essi avere tutt'i frutti compiuti, ed a maturità, e perfezione condotti, giudicarono il mondo peravventura comechè perfetto egli uscì dalle mani di Dio, essere creato: mese adulto, e virile, che nè di tenera fanciullezza sente, e dalla bollente gioventù è lontano, nè tocca della cascante vecchiezza: mese nel quale tutte le sue più belle e allegre pompe dispiega la maestà della natura. E il mondo, e la terra, secondo essi, non furono mica prodotti bambini, ma come della Dea Maestà fu detto, che tosto nata fu grande, così il mondo per questa ragione venne al mondo il Settembre, e in questo mese per conseguente santificò Iddio il primo Sabato, cioè il giorno del suo riposo. Quindi è, che dal Settembre, come primier mese, prendono e gli Ebrei, e i Cristiani Greci il conto degli anni, dalla fondazione della gran città del mondo traendolo. Per tutte queste singolari prerogative, e per questi illustri privilegi lodiamoci di lui, e tegnamolo caro; perchè nel suo più bello, appresso al solenne punto dell' equinozio, ci dà un cortese congedo, acciocchè dopo un'amena dimora, pasciuti di lieta quiete, e soggiornati, a questo insigne Museo facciamo in breve ora ritorno. Sentirete allora, Accademici (così mi giova d'augurarvi) sentirete gli effetti della presa a tempo vacanza, cioè novelli gagliardi stimoli a comporre, nuove come spirazioni dall' alto, fantasie belle, dotti

Pag.402.

dotti furori, gentili entusiasmi. Vi maraviglierete di voi medesimi, fatti, per così dire, più recenti, e rinnovati, e rinvigoriti, e per altre impensate forze splendenti, del crescere delle quali non vi accorgerete, se non allorachè per lo riposo, che le rinfranca, elle saranno cresciute..

Pag.403.

Crescit occulto, velut arbor, ævo;

disse della fama di non so qual glorioso, il poeta Orazio. L' albero noi veggiamo venuto su, senza mirare i gradi, per gli quali egli è venuto a sormontarsi: il tempo via via gliele ha porti di mano in mano celatamente con maniera segreta, e da non si comprendere, mentr'ella si fa, dagli occhi nostri; sol l'intelletto l'argomenta quando l'effetto è venuto ad esser per ammassati infiniti insensibili crescimenti sensibile. Così va la bisogna, o Signori, nell'umano ingegno, lasciato all'aere, e al Sole, a guisa di felice pianta, che verdeggiando cresce. Il riposo stesso le giova, il liberarla da ciò, che attorno la impaccia, è cultura. Nè vi maravigliaste, che io, che tanto di fatica son vago, e che cotante volte nell'apritura dell'Accademia, e in altre occasioni allo studio, ed allo esercizio ho e me stesso, e gli altri confortato, ora mi ricanti in certo modo, e mi ridica; poichè l'un conforto all'altro non è contrario; quello, che esorta alle belle fatiche, e quello, che persuade i belli, ed opportuni riposi; siccome il sonare, quando è tempo, a ritratta, non contraddice al sonare, quando è tempo, a raccolta. Ogni cosa ha il tempo suo: la vicenda il mondo mantiene, cioè due sole cose, il movimento, e 'l riposo. Il qual riposo tuttavia non è senza un occulto movimento all'esercizio attuale del medesimo movimento. Così voi nel riposo dello spirito, non ve n'avvedendo, dolcemente faticherete, e poi appresso le vacanze tornando volonterosamente in questo luogo a' consueti esercizj, nella fatica in atto posta, esercitando di nuovo il natio talento, riposerete.

Pag. 404.

Se al Cavaliere stiano meglio le lettere, o gli esercizj del corpo.

DISCORSO LXXIII.

DElle grandi cene n'avanza anche pel giorno seguente. Così la gran materia del passato probleme basta a più discorsi, e può abbondantemente fornirgli. Laonde, avvengachè il presente Apatista, il quale con tanta sua lode, e pro dell'Accademia ha sostenuto per così lungo corso, e sostiene il carico d'Apatista, trattati ci abbia nella passata adunanza con lauto, e sontuoso ragionamento, pure, come d'Omero diceva Eschilo, le proprie tragedie essere avanzi, e rilievi di quelle cene; così potrei io affermare delle reliquie di quello, il mio breve ragionare esser tratto. Diceva egli adunque, e con verisimil ragione dicea, il Cavaliere più alle lettere, che agli esercizj dovere esser dato, prendendo fondato argomento dalla nobiltà, ed eccellenza di quelle sopra di questi. E per verità, chi negherà, essendo l'uomo, siccome nelle membra egli è doppio, e di due pezzi, per così dire, attaccati insieme formato, così in tutto il composto suo, di due insigni parti costando, anima, e corpo, una celeste, e immortale, terrestre l'altra, e mortale: una signora, e l'altra schiava: l'una colle bestie comune, l'altra con gli Angeli, non doversi preporre la cultura dell'animo a quella del corpo; particolarmente da chi in alto luogo nato possiede dalla razza un non so qual vantaggio sopra gli altri uomini, come appunto i generosi animali sopra gl'ignobili? La coltivazione del corpo fa ombra, dice Isocrate, a quella dell'animo, il quale ne vien perciò trasandato, e negletto. Tuttavia, se da un'altra veduta ciò si considera, sembra, che il Cavaliere più gli esercizj, che gli studj debba seguire. Esaminiamo in origine, che cosa sia quegli, che Cavaliere s'addimanda, pigliando la cosa alquanto da alto. I vocaboli sono impronta, e caratteri delle cose, e per questa traccia si giugne a prenderle. I nostri antichi Toscani (e ce ne ha vestigio ancora ne' Greci autori militari de' tempi bassi) quando diceano *Cavaliere*, intendeano *Soldato*, e trovando per esempio in latino *Miles*, e *Militia*, il tornavano in toscano *Cavaliere*, e *Cavalleria*. Or perchè ciò? Perciocchè, dove nelle antiche guerre romane,

Pag. 405.

mane, il soldato a piede faceva nelle celebratissime loro legioni la prima figura, ed era il fiore, e il nervo dell'esercito, come più adattato a marciare per luoghi aspri, e montuosi, che tali erano allora quelli, ne' quali si guerreggiava da loro; scaduto l'Imperio, avendo a fare con barbari abitanti pianure vastissime, fu più a proposito per combattergli il cavallo, che del piano maravigliosamente gode, e puote in quello fare sue guerriere pruove. Quindi, montata in pregio la Cavalleria, calò d'onore la milizia a piè, e il *Pedone* s'incominciò a chiamare *Fante*, cioè garzone, e servo del Cavaliere, e quei, che nell'antico aspiravano all'onore della Cavalleria, prima servivano a piè il Cavaliere in qualità di damigelli, o donzelli (come allora loro dicevano) o scudieri. Tanta mutazione secondo la varietà de' tempi fu fatta. Varj ordini poi ne' tempi più bassi incominciarono di milizia, o di Cavalleria a instituirsi da Signori, e da Repubbliche, con varie insegne, e sopravvesti, co' quali ordini il valore, e la virtù del prode uomo, e cittadino s'onorava, e confortavansi gli altri a gloriosamente operare, per conseguirne in premio quelle nobili testimonianze, fregi, e contrassegni della loro prodezza. E chi così cignea spada, e vestito era Cavaliere, alcune obbligazioni avea proprie di quell'ordine, come di difendere donzelle, e pupilli, e l'onore loro mantenere, e per la fede contra i nemici combattere, e servire la Repubblica, o'l Principe. Negli ultimi tempi finalmente questo nome di Cavaliere si stese a significare non solo chi fregiato, e insignito fosse di alcuno contrassegno d'ordine di Cavalleria, ma anche qualsisia nato Pag. 406. di chiaro sangue, e di nobiltà generosa. Se si riguarda adunque alla instituzione, ed ultima origine, che è militare, sembra, che più gli esercizj del corpo, che anche per questo, cavallereschi comunemente s'appellano, sieno proprj del Cavaliere, che i letterarj. Non perchè si escluda il coltivamento dell'animo, che consiste nell'esercizio delle virtù morali, che le cavalleresche, queste suppongono, e sul fondamento di esse son fabbricate; e queste virtù morali dalla lettura delle istorie, e de' buoni libri si possono apprendere, per poi dar loro per opera compimento: e l'uomo bennato, e civile mai non dee essere del tutto alieno dalle lettere, e dagli studj, che poliscono l'animo, e'l condizionano a vita umana, moderata, politica. Ma l'impallidire sulle antiche carte, il rivolgere tuttodì le vecchie memorie, e 'l farsi, per lungo studio, magro sugli antichi, e novelli autori; sembra che più si convenga a chi dalla professione d'insegnare pubbli-

blicamente le scienze, e l'arti bennate a ciò viene obbligato. Insomma l'invecchiare nella letteratura, e consumarvi l'età sua, è proprio di chi per pubblico peso ne la professa. Ma a chi la nascita, e l'obbligazione tiene alla Cavalleria dedicato, principale proponimento deono essere quelle cose, che più da vicino lo toccano, e delle lettere sol tanto gustare, quanto alla figura, che Iddio ha loro imposto, contribuiscono. Quintiliano, formando il suo oratore, e Vitruvio, facendo il suo architetto, vogliono, che egli cognizione abbia di tutte le scienze, e di ogni nobile facultade; nè ciò è maraviglia; poichè tutte si danno mano, in vaga circolar danza, per così dire, incatenate, nè una prendere se ne può, che non si traggano dietro tutte. L'una dall'altra riceve lume, e i raggi del suo vigore leggiadramente moltiplica. E' così vasto l'ingegno umano, che vale ben molte cose anche nello stesso tempo ad apprendere; e ciò Quintiliano, coll'esempio del musico, rende manifesto, il quale otti-Pag 407.mamente può a un punto medesimo e leggere, e cantare, e accompagnarsi col suono; ma nè anche è duopo, come i medesimi autori osservano, che quegli, che ha da professare o architettura, o rettorica, in tutte le altre discipline, come i professori di ciascuna di quelle, si trattenga, e si limi, ma quando sofficientemente egli ne ha apparati i principj, e i fondamenti, e che sa discorrere in esse, ogni cosa ha da volgere al suo principale intento, per farsi quell'oratore eccellente, e quel sovrano architetto, ch'egli ha da avere per mira di divenire. Le operazioni cavalleresche, quantunque sembrino giuochi, e trastulli, sono tutte indirizzate a fare la persona per le funzioni di guerra, ad agilitare, e ad afforzare il corpo, per potere nelle militari faccende utilmente servire la patria, e 'l Principe. I Greci prudentissimi legislatori premerono sommamente nell'esercitare la gioventù nelle scuole di lotta, per durarle le membra, per destarle, ed avvivarle lo spirito, per tenerla lesta sulla forza, ed agguerrita; e negli spettacoli famosissimi, a' quali concorreva tutta la Grecia, come a una solenne ragunata di festa, e di gioja, ad un mercato di generale scambievole benevolenza, a quelli, che nella velocità, e nella gagliardia a più giuochi a queste acconci si esercitavano, proposti erano premj, e onoranze, e corone, e ne venivano tanto i vincitori, quanto le patrie loro, come in trionfo, festosamente incoronati. Tessevano a quegli i poeti inni di lode, composti de' più vaghi, e scelti fiori di Parnasso. Testimonio ne sieno le tante ode di Pindaro,

che

che le glorie di quei vincitori, e delle case, e delle città loro, con gran tuono di voce, e con sublime lira immortalmente cantò; e il celebre conto d'anni usato da i Greci per Olimpiadi, da i vincitori de' ludi Olimpici ebbe l'origine, e del nome di quei gloriosi erano gli anni a perpetua memoria segnati, come i Fasti Romani da' quei de' Consoli. E Cicerone nell'orazione in difesa di Flacco afferma, gli onori degli Olimpionici essere a quei de' Trionfatori Romani eguali; e Orazio disse, che la loro palma nobile gli portava su alto agli Dei, signori dell'Universo. Voleano quei valenti Governatori di città, e datori di leggi, che i sollazzi ancora, e le allegrie del popolo fossero fruttuose; e il valore militare da impiegarsi seriamente nelle occasioni, avesse anco tra' giuochi un dilettevole tirocinio. Nè questo costume de' Greci dee parere per avventura a noi strano, se si ha punto risguardo a i tempi, dirò così, cavallereschi, non molto lontani da questi, ne' quali si costumava a guisa, che Dante dice degli Aretini,

Pag. 408.

Ferir torneamenti, e correr giostre.

Ben è il vero, che vivendo noi per grazia del Cielo, e di chi felicemente regna, in alta pace, e mentre tutto 'l mondo, per così dire, arde di guerra, riposando in ozio beatissimo; quella quiete, che è la madre degli studj, e nutrice delle lettere, dovrebbe anche il Cavaliere nelle letterarie cognizioni, che maravigliosamente poliscono, e fanno l'uomo, che però umane s'appellano, e la tranquillità, e l'agio, e l'ozio da Dio a lui dato impiegare, che grandi soldati, e Capitani, come tragli altri Cesare, e Senofonte, grandi anche letterati furono; nè quella vacanza dagli altri impieghi, che a principio fu data, per poter meglio, anzi unicamente attendere al forte mestiero della guerra, in cose frivole, e in perdimenti di tempo scialacquare, di cui non è al mondo cosa più cara, nè più preziosa; ma adornando l'animo coll'erudizione, e colla filosofia, particolarmente morale, e civile (e quando dico morale, intendo per eccellenza la Cristiana) esercitarsi nelle cavalleresche operazioni; acciocchè il corpo esercitato serva d'esempio allo spirito a similmente esercitarsi, e quando il dover voglia, a pubblico benefizio per difesa del proprio paese, agilmente, e fortemente s'impieghi.

Pag. 409.

Se sia possibile che un Cavaliere chiami alcuno al cimento dell'armi senza odiarlo.

DISCORSO LXXIV.

BENE ragion volea, che tralle acclamazioni d'onore, che l'Accademia tutta unitamente porge al merito del passato Sig. Apatista, che del suo elevato, e nobile spirito diede così frequenti, e segnalate le dimostranze, e in mezzo a i felici augurii, anzi certissima gioja, che ella concepisce del presente Reggente suo successore, avendo fin dal suo ingresso nella carica, della squisitezza del suo ingegno, e della gentilezza de' suoi talenti ricca caparra, non istesse più lungo tempo muta mia lingua, e si rompesse per sì alte, e belle cagioni il silenzio; tanto più che la gravità, e bellezza del primo dal novello Apatista proposto problema, a fare secondo l'uso di questa Accademia alcuna breve parola sopra di esso ne invita. Gran personaggio è quello, che nel Teatro di questo mondo dee rappresentare il Cavaliere; poichè essendo per alta ventura stato dotato dal Cielo di gentil sangue, e posto dal merito de' suoi maggiori in precisa, e stretta obbligazione di corrispondere alla sua qualità, duopo è, che giusta sua possa adempia i cavallereschi doveri. Veggiamo adunque di passaggio, e senza obbligarci a rigorosa legge di discorso, che cosa appresso a poco se gli convenga, perchè da questa, per così dire, grossolana inspezione potremmo fare cognettura, se sia possibile, ch'egli sfidi altri senz'odio, che è stato messo innanzi per considerare. Ora il Cavaliere così detto dalla più eccellente sorta di milizia, nella quale gli antichi segnalandosi, vennero a tramandare a i lor posteri il bel lustro di nobiltà, non mica all'ozio, ed all'ombra, ma al sole, e al campo, e tralla polvere, e tra 'l sangue acquistata, è tenuto principalmente a servire alla patria, madre, e nutrice nostra, ed alla quale per le cose care, che ci conserva, tutti noi stessi debbiamo: è tenuto a servire nelle militari funzioni, nelle quali consiste la sicurezza degli stati, il suo naturale, e legittimo Principe, o quelli, a' quali la sua fortuna, o elezione l'attachi. E quando egli in pace si trovi, non dee ozioso stare, e neghittoso il suo valore, ma sempre a pro del pubblico, e in virtuose, e in valorose azioni opera-

Pag. 410.

re. Poichè il cessare da' traffichi, e da altre civili, benchè nobili operazioni, non è già dato al Cavaliere, perchè per ozio in silenzio meni ignobilmente sua vita; ma perchè l'agio, e 'l tempo suo tutto impieghi, e spenda, prezioso tesoro da Dio largitogli, a pro, e in difensione de' deboli, e di quelli, che al suo patrocinio ricorrano: per dar mano alle leggi, e farle vive: per discacciare gli oltraggi, l'insolenze, e le villanie, e tutto di moderazione, di giustizia, d'onore, e di gentilezza riempiere. In una parola, suo uficio è il cooperare, e contribuire per tutte le virtù, e per mezzo della fortezza massimamente alla felicità degli stati. Tutto ciò, che si parte, e s'allontana dal buon Cristiano, e dal buon morale, tutta è falsa cavalleria. Le massime d'onore, che colla virtù non s'accordano, che non consuonano coll'Evangelio, son tutte chimere di falsa riputazione, nate da tempi, e costumi barbari, qual'era la consuetudine de' duelli, la quale da ruvide genti cominciata, invalse tanto negli antichi tempi tra noi, che insino fu dalle leggi, e da' Principi pubblicamente autorizzata, e con solenni religiose cerimonie, se piace al Cielo, consacrata; stimandola gli uomini in quegli scuri, e rozzi tempi una spezie di quelli, che chiamavano prove, e giudizj divini, come il camminare sulle brace ardenti senza scottarsi: l'inghiottire bocconi con antecedenti forti scongiuri, e orazioni, senza che essi facessero male, per provare la propria innocenza; lo che era permesso, quando altri giudicj mancavano da purgarsi dalle apposte criminazioni, o che non vi avea canonica, e legittima forma da chiarire la sua fama, di ricorrere, come essi dicevano, al giudizio divino, a provarsi in battaglia, rimettendo la sua querela nell'arme. Ma grazie al Cielo, che quello di lunga mano radicato abuso si è svelto colle premure massimamente di gran Monarca, che la falsa riputazione ne' duelli riposta, ha fatta vera ignominia, e colla severità delle leggi la privata insolenza ripressa, che pretendeva di vendicare i suoi torti in particolare, quando ciò s'aspetta alle leggi, a' Principi, e magistrati, che ne sono gli autori insieme e i ministri, e in ultimo a Dio, ch'è Dio delle vendette, e per se le riserva. Non è lecito sfidare altri, se non per pubblica utilità, per risparmiare sangue, e affanni di popoli, o per far bene all'avversario, facendolo ricredente del suo errore; non già per soddisfare se. Che brutto diletto è quello della vendetta, e da femmine; diletto di piccolo, e minuto, e debol cuore, come a maraviglia il descrisse Giuvenale:

Pag. 411.

——— quæque minuti
Semper & infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio; ———

Questo gusto della vendetta unicamente si conviene a Dio, il quale è pura giustizia, e da ogni odio, da ogni livore, da ogni debolezza, e imperfezione lontano. Il gastigo, che da' magistrati, e Principi, Luogotenenti di Dio in terra, a' delinquenti si dona, è per far bene loro sotto apparenza di male, a guisa di buoni cerusici, che tagliando sanano, e quel che curare non si può, perchè non guasti il resto, recidono. L'utilità pubblica è quella, che fa i giudici, se dir si puote, incrudelire, perchè gli altri la giustizia imparino, e temano. Dunque tu, che un punto, un niente sei, rispetto all'Universo, e piccola parte sei di tua città, per avere qualche vantaggio da cose non tue, cioè dal merito de' tuoi maggiori, vuoi far legge alle leggi, potenza a i magistrati, violenza al Cielo, con volerti fare da te medesimo la ragione: quell' odio, che dovresti serbare pe' nimici pubblici, e dichiarati dal governo, averlo col tuo particolare? Pag. 412. Se mai il Cavaliere, che ha da essere lume, ed esempio, e specchio a tutto il resto, è costretto di sfidare, e di provarsi in non soverchievol battaglia, non dee mai a questa arrecare odio, ma ben desiderio dell'utilità medesima dell' avversario, congiunta colla permessa riparazione, o piuttosto conservazione del proprio onore. Se adunque in alcuna pressante congiuntura, dalla quale onestamente non si potere dispensare sia giudicato, convenga al Cavaliere sfidare altrui, ciò non dee egli fare nè pure con ira, o con animosità di passione, non che con odio, ma spronato solo dalla ragione, e dalla convenevolezza, alla quale ogni sua minima azione ha da mirare; e fuori delle pubbliche cagioni, o a sua difesa, o a far semplicemente ricredere l' avversario, cioè a utilità, e per ammenda dell' errante suo prossimo, benchè a lui nimico, sono da essere da lui l' armi impugnate. Ma ben' io m' abuso troppo della vostra benigna pazienza, uditori, e della vostra nobil cortesia, novello Sig. Apatista, che il breve tempo all' Accademia destinato consumo, facendo trascorrere quegli avventurati momenti, che dalla vostra giudiciosa risoluzione deono essere con più giustizia occupati.

So-

Sopra il Burchiello.

DISCORSO LXXV.

DUra, e malagevole impresa sarebbe, e da non ne venire mai a capo, il pretendere di sciorre i pazzi enimmi, i ridicolosi gerghi, e le stravaganti fantasie d'uno, che acconzava e poesia, e rasojo, che spesso aveano tra di loro aspre quistioni, come di se medesimo racconta il piacevole nostro, fantastico, e bizzarro poeta di grottesche, Burchiello. Dato adunque per ora congedo a i sonetti, Pag. 413. ch'egli pare, che ogni studio usato abbia, perchè non fussero intesi, che non servissebbeno ad altro, che a tormentare gl'ingegni, e martirizzare i cervelli, che sopra vi volessero farneticare; per trarne, se possibil fusse, qualche costrutto, m'appiglio al primo sonetto dell'ultima parte delle sue rime, la quale chiara è, e intelligibilissima; onde in tutta essa vi si riconosce l'ingegno del poeta scoperto, e vivo, e brillante, che con fiorentino stile umilissimo fa vedere la bellezza di nostra lingua, di cui, non so come, è vago ancora il plebeo, usando ella certe maniere di dire acconce, e frizzanti, a cui la naturale semplicità serve di fregio, e d'ornamento non piccolo. Udite adunque, come egli parla al suo fattorino di bottega, o garzone di casa, mandandolo in mercato a spendere. Gli ordini, che il padrone gli dà, sono contenuti nel presente sonetto, che io qui sotto registrerò, che ben merita d'essere posto in fronte a tutti gli altri di questa ultima scieltissima parte, poichè ha in se tutte le grazie più schiette, e le più amorose, le più leggiadre, e ignude Veneri, che vedere si possano. Laonde punto di stupore non m'arreca, che quel gran critico Fiorentino autore *de' Proginnasmi poetici*, che per la sua disappassionata maniera nel giudicare degli altrui scritti, s'intitolava, e si professava Apatista, onde a noi ne venne un sì bel nome, lo predichi per uno *Chef d'oeuvre: capo d'opera*, come dicono i Franzesi, per un lavoro perfettissimo, e che non possa in quel genere andare più oltre. Ma non tenghiamo più a bada la vostra attenzione, o Accademici, di nuove, e belle cose oltremodo vaga, e curiosa.

Va

Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra, e mezzo di Castrone,
Dallo spicchio del petto, o dall' arnione,
Dì a Peccion, che non ti dia tropp' osso.
Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon Popone,
Pag.414.
Fiutalo, che non sia zucca, o mellone,
Tolo del sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non n' avessero i Foresi,
Ingegnati averne un da' pollaiuoli:
Costì, che vuole, che son bene spesi.
Togli un mazzo tra Cavolo, e Fagiuoli,
Un mazzo, non air poi, io non t' intesi,
E del resto, to Fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la Balia abbia tolto loro il latte,
E sians azzuffati colle gatte.

Va in mercato: intende il nostro famosissimo mercatovecchio, centro, umbilico, cuore, tuorlo della città, intorno al quale furono le prime cerchia; e le prime filamenta, per così dire, s' incominciarono a tessere del vaghissimo, ed amabile corpo suo. Le prime nobilissime case di nostri cittadini, in modo di castella torreggianti gli faceano corona; e fino il campidoglio, che ancora ritiene il nome, quivi pure viene a fare viva, ed eterna provanza, la città nostra, quando per altri inconcussi argomenti non si sapesse, esser figliuola di Roma. Non senza ragione sulla colonna ivi piantata, risiede in ordinaria, e rozza pietra straordinariamente, e delicatamente scolpita con bella paniera di poma in capo la Dovizia, e con panni, che la cuoprono in guisa, che è come se nuda ella fosse, insigne lavoro della mano di Donatello nostro; poichè chiedete, come si dice, e domandate, tutto vi si ritrova: ci è d' ogni bene: rugiadose frutta, pollami, pesci, novellizie, e ghiottornie d' ogni ragione, e quel che noi dichiamo, e i Greci dissero ancora: *latte di gallina; ut sperare possis* (dirò con Plinio nella faceta dedicatoria della sua istoria all' Imperadore Vespasiano) *lactis gallinacei haustum*. La lingua di mercatovecchio ancora è famosa, che sente ancora d' un certo antico natio sapore, non da linguaggi cortigiani, o forestieri adulterato, e guasto; onde odo dire, che non si vergo-
Pag.415.
gnarono autori Italiani solenni apparare da un luogo così ordinario le finezze, e le proprietà più intime, e singolari di nostra lin-

lingua. E il Cavaliere Salviati, per far vedere a occhio la pregiabilità del nostro puro fiorentino idioma, sull'innanzi d'un passo del Boccaccio accomodò più linguaggi d'Italia; e finalmente il mise in lingua, come dichiamo noi, povera; *in lingua*, in conclusione, *di mercatovecchio*; ed a coloro, che con istrepitosa burbanza la lingua italiana sopra la fiorentina esaltavano, oppose la lingua del più basso popolo, che più di tutte quell'altre a quella del Boccaccio, cioè all'ottima toscana s'assomigliava. A questo mercato adunque manda Burchiello Giorgino, il suo ragazzo, o servitore, che a guisa de'servi *Xanthias*, e *Birrhias*, e *Spriscus*, cioè *Biondello*, e *Rossino*, e *Sorianino*, detti così in diminutivo per vezzo, era da lui chiamato *Giorgino*.

Tagli una libbra e mezzo di castrone.

Alcuni leccati parlatori, e che parlano, come bassamente si dice, in punta di forchetta, con mala affettazione amano di dire, come pur talora ho sentito: *una libbra e mezza*; quasi sia meglio detto; non sapendo, che quando si dice, *e mezzo*, s'intende: *e mezzo d'una libbra*, il che è detto propriamente, ed elegantemente.

Dallo spicchio del petto.

dal latino *spiculum*, *strale*, diminutivo da *spicum*, *spiga*, che è cosa acuta, si fece il vocabolo toscano *spigolo*, cioè *canto*, o *taglio di muro*. Così *spigolistro* fu detto nell'antico l'*ipocrito*, perchè, credo io, si rincantuccia nelle Chiese, e sta pe'canti di quelle. Ora un canto, o taglio di pomo, o d'aglio per questo si dice *spicchio*. Così qui *spicchio del petto*. Non voglio tralasciare di dire, che *spillo* ancora, latino *acicula*, fatto è dal latino *spiculum*; e *spillo d'acqua* similmente, quantunque potesse parere derivarsi dal Tedesco *spill*, che vale *scherzo*. *O dall'arnione*. Arnioni sono le parti, che in latino si dicono *Renes*, detti così quasi *Renoni*. Or siccome *Rigoglio*, si disse *Argoglio*; come si vede nel B. Jacopone da Todi, o *orgoglio*; e le *Reliquie*, Gio: Villani disse *Orlique*; così *Renoni* vennero a dirsi *Arnioni*, per l'analogia di mutare il *Ri* in *Ar*. E' nota la solennità del Chiavistello d'Anghiari, che mostrandosi al popolo cirimoniosamente dicendo: *Ecco il Catorchio d'Anghiari*; il popolo con festiva acclamazione risponde *Arpollo*, *arpollo*; cioè *Ripollo*, *ripollo*. Pag. 416.

Dì a Peccion, che non ti dia troppo osso.

Peccione nome d'un macellajo di quei tempi, forse dall'avere

la

la peccia grassa così nomato; e *peccia* è da *pectus*, o *pectora*; onde in Ispagnuolo *pecho*, il *petto*; e noi *rimpecciare uno*, cioè *dargli di petto*. *Che non ti dia troppo osso*. Mi pare di ricordarmi, che presso un comico di quei tanti riferiti da Ateneo si lamenti uno, che compra carne, che il macellaro gli avesse dato con essa troppo osso, e che egli rispondesse, che la carne rasente l'osso è più saporita, come ancor noi per isperienza sogliamo dire. Ma ciò non fa forza; perchè l'ossa si potrebbero non ostante levare, e fare il peso della carne, netta dall'osso, più vantaggioso. Ma il proverbio è, che non va mai carne senza osso, cioè, che non si possono mai avere le cose senza alcuno incomodo, e senza alcuna giunta di fatica. *Ispacciati*, cioè *togli via ogni impedimento*. Quando alcuna cosa ci attraversa, e ci disturba, e ci noja, i Greci dicono quella tal cosa: *ἐμποδὼν εἶναι*, *essere tra' piedi*, i latini: *impedimento esse*. E il loro e nostro *impedire* non è altro, se non cacciarsi tra' piedi, e non fare andare innanzi, ed essere di trattenimento, e d'inciampo. E perchè nelle lingue volgari, come per esempi infiniti si potrebbe far manifesto, e a chi maneggia la materia dell'etimologie è notissimo, i loro verbi sono moltissime volte fatti da' frequentativi latini, da *impeditare*, o *impedicare*, cioè *impastojare*, se ne formò l'*empachar*, e 'l *despachar* degli Spagnuoli, l'*empecher*, e 'l *depecher* de' Franzesi, e l'*impacciare*, e lo *spacciare* degl' Italiani. *Mettiti in dosso*; con galante *ellissi*, o *figura di mancanza*, ciò detto è; intendendovisi *il vestito*, *i panni da andar fuora*.

Pag. 417. *E fa di comperare un buon popone*.

Comperare è parola fiorentina bonissima, fatta da una bonissima latina *comparare*, che vale lo stesso, che *emere*: *comprare*: onde appresso Orazio:

Vina Syra reparata merce,

è lo stesso, che *redempta*, cioè *vini barattati*. E' incredibile quanto queste particelle *per*, e *par* si scambino nelle scritture, e nelle pronunzie ancora. Nello scriversi il *p* tagliato nella sua più bassa parte, si può leggere nell'uno, e nell'altro modo. I Prelati sono nell'antico Franzese detti *Perlats*, e *Parlats*, e da Gio: Villani *Parlati*. E nel Greco, per dir ancor questo, le particelle *περὶ*, e *παρὰ*, facilissimamente, particolarmente nelle stampe di Basilea, sono scambiate, per la similitudine. Non è maraviglia adunque, che il *comparare* de' Latini abbia generato il *compe rare* de' Toscani. Onde dicevano ancora *comperazione*, in

vece

vece di *comparazione*, e da questo scambiamento è nato il toscano antico vocabolo *scevro*, il quale significa *separato*; e si origina indubitatamente così. *Seperato*, fa *sepero*, come *toccato*, *tocco*. Cangiato il *p* in *u* consonante, come in *savere*, *coverto*, *sovra*, e simili, n'esce *severo*, e fognata la seconda *e*, giusto come si fogna la *e* nella comune voce *comprare* da *comperare*, e *opra* da *opera*, e simili, ne viene *sevro*; aggiunto poi un *c* all'*s*, come da *basium*, *bascio* *e* *occhi serpellini*, quasi *di serpe*, *rossi*, *e arrovesciati*, detti da noi perciò *scerpellini*, e simili, ne sorge bello, e spiccato il nome *scevro*, il quale non isdegnò d'usare il leggiadrissimo nostro Lirico in dicendo:

Ma questo è privilegio degli amanti
Scevri da tutte qualitati umane.

Un buon Popone. Fu detta *Oenotria* l'Italia da' buoni vini, che in quella fanno, ma a niuna parte d'Italia cede il vanto la Toscana, che ne produce di mille razze, e preziosissimi. I Fiorentini, a cui piace sommamente il buon vino, adorano di trovare un buon popone, che è un gran pezzo di strada pel buon bere. Popone è detto dal Greco *pepon*, usato ancora da' Latini. E questa parola *pepon* non altro importa, che *tenero*, *delicato*, *morbido*, *stagionato*, *maturo*: onde appresso Omero Ὦ πέπονες, come se noi dicessimo: *ob' poponi*, è posto in significato di vigliacchi, d'imbelli, di codardi, che hanno il cuor tenero, e come noi sogliamo dire, di rapa. Talora il πέπον, è detto dal medesimo in significanza di carezza, e di vezzo, appellando uno popone, cioè delicato, e gentile:

Pag. 418.

Fiutalo, che non sia zucca, o mellone.

Bella naturalezza d'espressione, dinotante la somma diligenza, e premura dell'ordinatore, e spiegata con estrema simplicità. Il *Sig. Redi* nel *Ditirambo*:

Fiuta Arianna, questo è il vin dell' Ambra.

E una simil naturalezza parmi d'aver letto in una commedia del Sig. Moniglia. Siccome *annusare* è fatto da *annasare*, mutata l'*a* in *u*, così *fiutare* da *fiatare*, cioè *trarre a se il fiato*, *e odorare*. *Che non sia zucca*, *o mellone*. Così sono chiamati quei poponi sbiancati dentro, e insipidi, e che hanno del citrivolo anzi che no; col qual nome sogliamo anche uomini sciocchi, e di poco sapore disegnare. Trovansi *pepones*, e *melopepones*, cioè *i melloni*, altrove *meloni*, quasi *melepoponi*. De' poponi compilò un erudito trattato in toscano, se mal non mi ricordo, M. Rimbotto Rimbotti nobil medico Fiorentino, e si vede, che gli antichi con-

confondevano tutte queste sorte di citrivoli, e poponi, e non pare, che avessero notizia di questa frutta così saporita, e galante. *Tolo del sacco*, cioè *toglilo*, nello stesso modo, che Dante disse *accolo*, per *accoglilo*, che bene osservò il Bembo nelle prose.

Se de' buon non n' avessero i Foresi.

Forese, nome proprio d'alcune famiglie, propriamente vale, che sta di fuora, in contado. Così *forosetta* non altro è, che *villanella*.

Costi che vuole, che son bene spesi.

Galante ellissi, figura famigliarissima alla lingua della città nostra, che in questi vezzi, e fiori di parlare si può senza invidia addimandare l'Atene veramente Attica dell'Italia.

Pag.419.

E del resto to fichi castagnuoli.

To per *togli*, come *mo* dichiamo per *mostra*, *ve* per *vedi*, e *te* disse il Boccaccio, ed altri nostri antichi per *tieni*, siccome io giudico, non già per *togli*, come è posto nel Vocabolario. Così al cane dichiamo *te te*, cioè *teni*, *teni* in vece di *tieni*, dal verbo *tenere*, per chiamarlo indietro; ed ognun sa, che anticamente i Toscani alla provenzale soleano senza il toscano dittongo, dire; *tene*, *volò*, *pensero*, e simili. Che quello, che il Monosini dice (vaghissimo in eccesso di far venire ogni cosa dal Greco, in questo, seguitato dal Vocabolario) che questo *te*, per *tieni*, sia derivato dal Greco τῆ, che vale lo stesso, io stimo falso, perchè quella maniera è una maniera non universale de' Greci, ma d'un idioma particolare, cioè del Dorico; nè è verisimile, che anzi da quello, che dall'ampia fonte del latino a noi stato tramandato ne sia. Da *tene* adunque, in provenzale *ten*, e senza l'ultima *n*, la quale in moltissime loro voci lasciavano, *te* si è fatto *te*, che non *togli*, propriamente, ma *tieni* significa.

Colti senza piccinoli;

in latino *pediculi*, cioè *gambi*.

Che la Balia abbia tolto loro il latte,

cioè sieno senza *lattificcio*, la qual parola da noi è fatta, quasi *latte di fico*, che Plinio nella *storia naturale* lib. 13. cap. 7. chiama *lac ficulnum*.

E piansi arruffati colle gatte;

cioè sieno come sgraffiati, e screpolati: che abbiano la pelle stracciata. Il fratel carnale di questo sonetto è in questa ultima parte; che mi giova qui registrare, perchè esce dalla medesima stampa.

Fat

Fattor tien qui quarantatre pilossi,
(forse *piccioli*)
E recami sei rocchi di salsiccia,
E guarda ben, ch' ella non sia di miccia, Pag. 420.
Perch' i' ho i denti tutti rotti, e smossi.
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Dì al Cibacca, te ne dia una piccia,
Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t' appicchi di quei grossi.
Sappi da lui chi miglior bianco spilla,
Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa.
Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in Mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio raviggiuolo;
Non guardar ch' i' sia solo,
Va torna tosto, che di fame casco;
Ma sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

Sarebbeci da notare alcune coserelle, come quel *miccia*, vezzeggiativo d'asina, quasi μικκή, che in Greco vale *piccola*, *piccolina*, onde pure da μῖκκον, e μίκκυλον abbiamo fatto *miccino*, e *fare a miccino*, cioè *mangiare poco, e adagio*; chi non lo derivasse più immediatamente dal Latino *mica: briciolo*, o *minuzzolo*; il qual Latino è tuttavia formato dal Greco μικκὸς: *piccolo*. E da questo Latino *mica*, cioè *minuzzolo*, formarono gli antichi Franzesi la particella *mie*, della quale si servivano dopo le negazioni frammettendovi il verbo, per quello, che oggi dicono *pas*, e *point*, cioè *passo*, e *punto*. E gli antichi Toscani formarono il *mica: non è mica questa cosa come voi dite*, cioè, non è nè anche un minuzzolo. *Ne gutta quidem*, disse Plauto, e i Romagnuoli *negotta*. Ma ciò sarebbe andare nell' un vi'uno; e però per non mi abusar davvantaggio della vostra a me troppo favorevole cortesia, faccio fine.

Pag.421.

Se ſia meglio nelle operazioni la tardezza, o la celerità.

DISCORSO LXXVI.

CONobbero i Pittagorici, ſecondo Proclo nella ſua ſpoſizione ſopra l' Alcibiade primo, una forza nell'univerſità delle coſe, imperadrice, e governatora ſovrana del tutto, che Καιρὸν, cioè *Occaſione* addimandarono; ed un idolo ſpirante, e un vivo ſimulacro di queſta ſi ravviſa nel civil mondo; poichè tutto fa l'occaſione, che da noi in altra maniera, *Tempo*, e *Congiuntura* ſi appella. N'è fatto di queſta un mirabil ritratto nel greco epigramma, da Auſonio tradotto; e per dinotare la preſtezza del ſuo paſſare, ha le piante ſopra un filo di raſojo, e colla fronte capelluta, calva la diretana parte del capo, quaſi che a chi non l'afferra pe' capelli, e per così dire, non la tien pel ciuffetto mentre ella gli ſi preſenta, non vi ha luogo, poi ch'è paſſata, di porre in quella la mano. Pure non manca della ſua lode, il godere, come ſi dice, del benefizio del tempo, il non correre a furia, ma far le coſe peſatamente, e andare in eſſe, come baſſamente diciamo, col calzare del piombo. Quello Σπεῦδε βραδέως de' Greci, tradotto in Latino: *Feſtina lente*, motto animato dalla teſtuggine colla vela, ovvero dall'ancora col Delfino, corriſpondentemente s' aggiuſta al noſtro volgare, ed elegante proverbio: *chi va piano, va ratto*, E quell'altro pure, che continuamente abbiamo in bocca, che *Cagna frettoloſa fa i canin ciechi*; e che ſi ritrova per appunto nel Greco Κυὼν σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει; non ſi può dire quanto a tutte l'ore ci avverta, e ci ricordi il ben maturare gli affari. E' famoſo il detto di Tucidide, che l' imperizia porta audacia, il ſenno, ritegno. E non meno della felice velocità d'altri illuſtri Capitani ſi ammira l'aſſennata tardezza di Fabio, che perciò ſi buſcò il nome di *Cunctator*, ovvero di *Soſtenuto*; e ſe 'l ſuo indugiare, e ſe 'l ſuo ſoſtenerſi fu buono, dicalo la Romana Repubblica, che fu da lui per queſto modo ſalvata; onde Ennio cantò di lui con bello elogio:

Pag.422.

Unus homo nobis cunctando reſtituit rem.

Chi nelle umane operazioni conoſceſſe quei due tempi, che sì ben

ben sa conoscere, e mette in opera la natura, della quiete, e del moto, mai certamente non fallirebbe. *Antequam incipias consulto* (disse incomparabilmente Salustio) *ubi vero consulueris, mature facto opus est.* L'indugio del deliberare dee precedere alla prestezza dell'eseguire; nè l'uno all'altro dare impedimento, e noja. Ora il conoscere questa misura, e l'accoppiare due cose lontanissime, di pigrezza, per così dire, e di tardezza, che tutte due producono la maturità, essendo ardua impresa, e malagevole, non è maraviglia, che l'azioni vengano o precipitate, o tarde, per diffaltà di cogliere il giusto punto, e di segnare il tempo, come si dee. Che finalmente siccome ogni armonia, ed ogni danza, così ogni operazion nostra è animata dal tempo regolatore. Ma se in niuna cosa eccedere bisognasse, è meglio star riservato, che correre; perciocchè quando la corsa è fatta, e il passo è mosso, non può l'uomo con onore tirarsi addietro. E come ben si raccoglie dal sopraccitato luogo il gravissimo scrittore di greca storia Tucidide, il senno sta più dalla banda di chi indugia gli affari, e la temerità dalla parte di chi gli precipita.

Sopra la lingua Toscana.

Pag. 423.

DISCORSO LXXVII.

SEmbrerà strano peravventura ad alcuno, che appresso aver io buon tempo fa delle lodi delle tre antiche, ed erudite lingue, Ebrea, Greca, Latina, in questa fioritissima Accademia, secondo le deboli forze mie ragionato, niun motto ancora abbia fatto de' pregi della nostra materna lingua, che pure sono grandissimi, e la quale a tutti corre obligazione precisa, e indispensabile di ben parlare, siccome in un suo erudito trattato esattissimamente prova lo zelantissimo promotore di quella, ed Accademico nostro di riverita memoria *Carlo Dati*. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho fino a qui taciute le lodi sue, persuaso, che in un tempo, nel quale ella in tutta Italia, ed oltre a' monti ancora frequentata è, ed abbracciata, non abbisognasse, particolarmente nel proprio luogo di sua residenza, e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio

di sì dolce idioma, e di così leggiadra favella vadia per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire l'orecchie da barbarismi, e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo, e la divozion mia verso questa lingua, capace, quanto ogni altra, di gravità, e d'ornamento, la quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che se la nostra città tra tutte l'Italiche bellissima è riputata per la magnificenza, e bellezza delle fabbriche, e delle strade, ch'è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene, di splendore, e di grazia da quella lingua, che in lei fiorisce, e vive, e veglia, e nella quale scrissero i tre celebratissimi nostri maestri, Dante, Petrarca, e Boccacccio, uomini per eloquenza eccellenti, per dottrina venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la lingua nostra, ed a quel segno di grandezza, e di lume, ed a quel punto di maestà la portarono, ov'ella giunta si facesse da tutta quanta l'erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo inondata la mente dalle scienze, quanta parte ne versò egli nelle sue rime, e nel suo poema, e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi Siciliani, e Provenzali trovatori di rime, venne di gran lunga a sormontare, ed a coprire colla sua luce! Il Petrarca, Dio buono, che uomo! Ristoratore della lingua latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito: principe della lirica poesia, delle grazie, e delle pompe della quale sen va la lingua nostra, e con giustizia, fiera, e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse! Per tutto imprimendo l'ammirabil carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume, uomo vago della solitudine, e della quiete, del dimorare in compagnia delle Muse: coltivatore degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri letterati: caro a' grandissimi Principi del suo tempo: e non meno per le sue prerogative famoso, e chiaro, quanto per aver fatto un gran discepolo, quale si è il Boccaccio; il quale dietro all'orme di sì glorioso maestro, con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre latinamente, e con eleganza insolita a quella stagione; per trastullo, e per ricreazioue oltre alle altre sue opere in volgare nostro dettate, ricolme tutte di lumi di parlare, ed atteggiate con eloquenza, le *Cento Novelle* in istile umilissimo, come egli dice, e in volgar fiorentino distese, in cui si riconosce, e s'ammira l'abbondevolezza dell'ingegno suo, e toltone i motti in

Pag 424.

ti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle frodi, e degli eccessi degli uomini, e quivi si dà a vedere lucido, leggiadro, soave, giustissimo imitatore, e per dir così, gran ritrattista delle persone, e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi rimatori, e ne' primi volgarizzatori, che i libri latini non dall'originale loro idioma, nel quale furono composti, ma dall'antica traduzione franzese in toscano traportavano, dilettano a maraviglia chi vi s'ausa, e sovente ne fa suo prode, ritrovandosi ricoperte tuttora da alcuna mondiglia lucidissime gioje; e siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura, che quasi novizia, e discente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fa de' modelli, e ne tesse alcune fila, che mostrano secco, ed ignudo l'ordito; così in questi antichi testi a penna, e volgarizzamenti si ravvisa la lingua, che si fa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri, e nostrali, varj buoni pezzi distinguonsi, e di care, e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso ancora, e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie, dal litame d'Ennio, com'ei diceva, traendo fuora perle! E il gran padre dell'eloquenza, l'altro lume di Roma, non isdegnava gli antichi, e rancidi scrittori della sua lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti, a guisa d'industriosa pecchia, cogliendo sughi, per formarne il mele della favella. Quanto è dilettosa cosa ed amena il raffigurare molte maniere del buon'uso vegliante, usate da alcuno antico scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate, alcune prese in prestito, o da altri dialetti d'Italia, o dalle altre due lingue sorelle, franzese, e spagnuola, e felicemente a noi traportate, che accompagnate sono da una non so quale nuova grazia, e pellegrina! Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l'origine delle voci, è un ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s'arriva, e 'l giudicio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare, che la stessa toscana lingua con esso noi si rammarichi, e dica: Figliuoli miei, la dolcezza, e l'amor della patria, che ne' petti nobili, e generosi fa suo dilicato nido, perchè non v'invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni antichi, e da' moderni venerata, sono uno de' maggiori ornamenti della terra vostra? Nel passato secolo forse il Bembo Veneziano a dar regole del parlar nostro, e vi compose

Pag. 425.
Pag. 426.

pose con gloria. Il Casa vi aggiunse pregio di robustezza, e di gravità, imbevuto dello stile degli Attici più rinomati, e de' più galanti Latini. Tutta l'Italia si commosse al nuovo splendore mostratole, ed in quel politissimo linguaggio dettarono a gara e in prosa, e in verso i primi ingegni d'un paese sì bello; e benchè con alcun contrasto, e dibattimento, pure alla fine la nostra bella Fiorenza, superata colla gloria l'invidia, è riconosciuta per nutrice, e maestra d'una favella così gentile, mercè di quei tre primi gloriosi di sopra nominati, che tal vantaggio le procurarono, e crebberle, e secondo l'universale, e continuato consentimento de' letterati migliori, ella è in questo nobile possesso, il quale giusta la nostra possa obbligati siamo a mantenere, ed accrescere. Vero è, che dopo quell'aureo secolo di nostra lingua, cioè del milletrecento, in cui posta giù l'antica rozzezza, risplendeva ella in lega finissima, si mescolarono, checchè se ne fosse la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso, e a quella candida limpidezza, nella quale gli scrittori dell'antecedente secolo s'erano mantenuti. Per togliere questi abusi di parlare, e scorrezioni del nostro volgo, e rimettere il nostro favellare nel primiero lustro, e splendore, s' affaticarono nel susseguente tempo critici, e gramatici nobilissimi, per l'industria de' quali all'antica buona forma la lingua nostra restituita si trovò, nobilitata sempre di nuovi onori, non solo l'altre volgari coraggiosamente sfidare, ma colle antiche ancora, e più celebrate ardire d'andare a paro. La gramatica, benchè paja, come dice Terenziano Mauro, negozio da fanciulli, è pure cosa ardua, ed altrettanto necessaria a ben parlare, e bene scrivere. L'esercitarono con istudio esatto, e squisitissimo i Greci nella lor lingua anche quando era viva, e nel forte di sua grandezza: l'esercitarono i Romani vivente la lingua latina, ed uomini d'alto affare, come Varrone, e Cesare, accuratamente ne compilarono libri, veggendone il pro, che ne veniva da un tale studio. E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni, ed approvati scrittori di saper parlar bene la nostra lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura, ed emendata va innanzi alla sublime, ed ornata. Il parlare correttamente, e con proprietà è la base, e'l fondamento dell'eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione, e senz'arte. Ben è il vero, che a noi nati sotto questo Cielo, Regia delle Grazie toscane, vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare al-

Pag. 427.

cune poche macchie, che la bella faccia del nostro linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro, ch'egli è, il rendono malgrazioso, e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l'onest' uomo astenere. Gran vergogna è l'udire risonare in bocca fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime *Prose*, il Cinonio nelle *Particole*, e ne' *Verbi*, il Buommattei nella sua *Grammatica* ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere. E se nella lingua latina, che pure è nostra, e meritamente, e con più particolar motivo dee essere amata da noi, e coltivata, che figliuoli siamo dell'antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore, che scappi, il sentiamo con offesa; dobbiamo conservare di buona ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tutto giorno parliamo, e che da buoni cittadini siamo tenuti a parlar bene.

Quale sia la vera cagione del terremoto.

Pag 428.

DISCORSO LXXVIII.

LA nobilissima città di Siena, siccome stando immobile, e salda, ha sempre rivolte a se le maraviglie della Toscana, che di essa, come d'un vago, e prezioso giojello, si pregia; così ora, che da soventi scosse, benchè non oltraggiose, del sottoposto suolo è crollata, rivolge a se della medesima Toscana, e della bella Fiorenza nostra le tenerezze, e le compassioni; la quale il fiore della gioventù, e nobiltà di tutta Italia, che quivi in un seminario da un nobilissimo cittadino, e della sua patria, come si dee, amantissimo, nobilissimamente fondato, ad arti nobilissime, sotto la disciplina, ed auspicii de' Padri della gloriosa, ed immortale Compagnia di Gesù attendevano, a noi per alcun tempo rifugiato, nel suo seno ha raccolto, mercè della benignissima protezione del Sereniss. nostro Regnante, zelantissimo promotore della pietà, e degli studj. Non è maraviglia adunque se commossa dal caso, e da' pericoli della vicina eccelsa città, capo d'ampio, ed ubertoso Dominio, e madre d'uomini in lettere, ed in ingegno eccellenti, l'Accademia degli Apatisti, per dir così, rinunzia a se stessa, ed il suo nome rinnega, divenendo appassionata, ed al Cielo voti, e preghiere tramanda pel rinsaldamen-

to della scossa città, siccome per bocca di Pisano canoro Cigno, novello suo Accademico, ne fa fede in una sua leggiadra, e nobil canzone, sopra questo soggetto affettuosamente composta; e il Sig. Apatista Reggente tralasciati i dubbj morali, a trattare questo naturale s'appiglia, a questo tempo appropriato, cioè: Quale sia la vera cagione del terremoto; sopra che io andrò toccando sotto brevità le altrui opinioni, per udir poi dal Sig. Apatista con adorna pienezza al suo solito, e con leggiadra solidità di ragioni dare al proposto dubbio la sua soluzione, a cui il mio ragionamento sarà preludio. *Che cosa può sembrare giammai sicura nel mondo* (dice Seneca nel libro 6. delle *Naturali Quistioni* al suo Lucilio) *se il mondo stesso crolla, e si scuote, e le sue più solide parti barcollano, e caggiono? Se ciò ch' egli ha di solo immobile, e fisso, e che tutte le cose, che a se vanno, ed in se tese, e puntate sono, sostiene, vacilla, ed ondeggia: se quello, che ha di proprio la terra, cioè lo star ferma, lo perde, dove avranno mai termine, o posa i nostri spaventi?* E appresso soggiugne: *Di qual riposto rifugio, e rimoto nascondimento ci proveggiamo noi, che aita ci riserbiamo, se il medesimo mondo mena ruine? se ciò, che ci difende, e sostiene, sopra del quale situate son le cittadi, che alcuni dissero la base essere, e il fondamento del mondo, si parte, e tituba?* E finalmente più sotto: *Contra 'l nimico la muraglia mi sarà schermo. Le rocche erte, e scoscese anche alle grandi armate colla malagevolezza dell' accesso faran ritegno. Dalla borrasca ci salvano i porti. Delle grosse, e ruinose, e senza fine cadenti pioggie la casa ci mette al coperto. L' incendio non va dietro a chi fugge. Da i tuoni, e dalle minacce del Cielo le sotterranee stanze, e le grotte più fonde ci difendono, e guarentiscono. La saetta folgore non fiede, e non trapassa la terra, ma ad ogni minima sua opposizione s' arresta, e s' immorza. Puossi nella pestilenza cambiare abitazione. Niuna calamità è senza scampo. Non abbruciarono mai i fulmini gl' interi popoli. Questo male si distende larghissimamente: male inevitabile, ingordo, e pubblicamente oltraggioso; conciossiachè le case non solo, e le famiglie, e le città singole assorbisce, ed inghiotte, ma le genti tutte, ed i paesi interi atterra, e rovescia; ed ora colle ruine gli cuopre, ora in cupa voragine innabissandogli, gli seppellisce; e non lascia pur tanto, dal quale appaja, che ciò, che non è, stato sia almeno; ma sopra segnalatissime città senza alcuna orma dello stato primiero, il nudo terreno si distende. Nè mancano, a cui questa guisa di morte viene ad essere più dell' altre tremenda, perciocchè traboccano colle loro case,*

Pag. 429. Pag. 430.

se, e sprofondano, e vivi dal numero de' vivi son tolti. Ma dove la vaga forza dello stile declamatorio di Seneca m' ha portato, che io traducendo nel volgar nostro le sue parole, che intorno alla considerazione di questo fortunoso accidente della terra s' aggirano, mi sia in certo modo del principale assunto dimenticato; e tenendo la mente nello stupore, e nello smarrimento rinvolta, poco, o nulla mi caglia di ricercarne le cagioni? le quali pure lo stesso Seneca nel progresso del libro diligentemente espone, avendone da giovane, come egli stesso quivi afferma, compilato on trattato ex professo sopra le cagioni de' terremoti, e poi da vecchio impiegatovi tutto il 6. libro delle *naturali quistioni*, coll' occasione d' un terremoto solenne a' suoi giorni succeduto in Pompei celebre città di Terra di Lavoro, nella stagione dell' inverno, la quale solea da simil disgrazia parere esente; come appunto i tremori della terra, che attaccano di questo medesimo tempo la nobil Siena, danno ora materia al nostro ragionare. E' il terremoto una fortuna di terra, e una fiera borrasca della medesima, nella quale ella stessa viene a patire naufragio: è una palpitazione di cuore, un tremito, un ribrezzo: un polso della terra alterato: una agitazione, e convulsione del corpo suo. Incerte sono, e sì varie le cagioni, che di questo accidente i filosofanti ne assegnano, che i medesimi Presidenti delle sacre cerimonie presso i Romani nel tempo della gentilità, intimando, nel tempo, che avea fatto movimento la terra, per loro editto le ferie a fine di placare l'ira divina, a niuno Nume nominatamente le intitolavano; ma se si fosse dato il caso, che alcuno le avesse pollute, e che quindi ne fosse rimosso, immolavano l' ostie con dire quelle parole indeterminate, e solenni: *Si Deo, si Deæ*, come si legge presso Gellio; non sapendo a qual Dio, o qual Dea porger le suppliche per la ribenedizione, come a mandatore, o mandatrice del tremuoto; quantunque, come con questa occasione osserva Gellio, nè l' obbliò Seneca, sia notissima cosa, Nettunno da Omero essere con legittimo, e proprio suo titolo chiamato *Enosictone*, e *Ennosigeo*, cioè (come il Tasso ne' suoi versi il pose) *Scotitor della terra*, e in conseguenza potesse dirsi, venire i terremoti dall' acque, le quali non solo per di fuori tutta la terra fasciano, ed inghirlandano, ma nelle viscere di quella contenute, e quivi ora stagnando, ora scorrendo, e secondo che apertura trovano, o forza, che le sospinga, insinuandosi, e rompendo, crolli danno, ed urti alla terra, la quale a guisa d'una gran nave sopra

Pag. 431.

quelle galleggia, come vuole Talete Milesio, che facendo di tutte le cose l'acqua fonte, e principio, dona anco alla medesima la cagione de' terremoti; a' quali si vede in oltre le città marine essere sottoposte, delle quali alcune tracollare, e subbissarsi nel mare, ed altre nuove isole quivi nascere; e regioni da prima unite, come l'Affrica, e la Spagna, l'Italia, e la Sicilia, coll'intervento del mare spaccarsi, e collo stretto in mezzo rimanere disunite. Quel flusso, e reflusso, che sopra terra tanto maraviglioso si mira, può anch'essere nell'acque di sotto, che in corpo alla terra si girano, e quivi ancora ponno essere le sue correnti, che coll'impeto loro verso una parte, diano le mosse a' tremuoti. De' fiumi coperti, che sotto terra menan tempesta, ottimamente Lucrezio nel lib. 6.

Multaque sub tergo terrai flumina tecta
Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est.

(E convenendomi qui citare questo leggiadro insieme e dotto poeta, oh avessi io alla mano la famosa traduzione in versi del *Sig. Alessandro Marchetti*, Lettore di matematica nell' alma Università di Pisa, vedreste quanto al confronto de' latini i versi toscani non perdano, e come egli colle grandi virtù del romano poeta felicemente gareggi) Altri al fuoco, come Anassagora, ne assegnarono la cagione; perchè nello stesso modo, che dal folgore l'aria si squarcia, e si sconquassa, così da qualche fulmine, o fuoco sotterraneo trema la terra, e si spezza, non avendo quello aperta, o agevole l'uscita, e volendo a forza farsi la strada, o pure, perchè logorando alcune parti della terra, viene essa a restare come de' suoi puntelli priva, e qual edificio roso dal fuoco, e consumato, in quella parte dove abbruciate del tutto sono le travi, prende a crollare, e finalmente a cadere. Ha la terra ancor essa la sua vecchiaja, e la sua, per così dire, paralisia. Altri finalmente al vento la cagione ne attribuiscono, il quale per le cavità della terra girando, e rigirando, cerca rinchiuso per qualunque via sprigionarsi, e questa pare, che sia la principale cagione, e forse unica del terremoto; poichè tutte l'altre si possono a questa sola ridurre. Se si dice, che dalla stessa terra invecchiata, e cascante nasca il difetto; allorchè, come dice Lucrezio,

Pag. 432.

Terra superne tremit magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit ætas;

il franare, che fa la terra per di sotto, e che la fa tremare per di sopra, non si può benissimo dire, che venga, perchè lo spirito,

sito, che tutte anima le sue parti, e il fiato, che le sue membra regge, le manchi, e mancando ella cada, e nel suo cadere, tiri sopra di se ciò ch'è di sopra; il che ruinando si scuota, e sbalzando in su ritorni, come una palla; onde ne segua quella, che da Seneca è chiamata *succussio*, e noi con basso, ma spiegante vocabolo potremmo chiamare *rinsaccamento* della medesima terra? L'acqua ancora, e 'l fuoco, che cosa col moto loro opererebbero per far tremare la terra, se il vento impetuosamente soffiando in essi, co' suoi urti, a guisa di guerriero ariete, o bolzone, a crollare, e ad abbattere le muraglie, per così dire, del gran tempio di Vesta, quale è la terra, non gli spignesse? L'acqua che per la rara, e foraminosa terra s'incaverna, e sgorga, e raggirasi, quando è da sotterranei fuochi fatta bollire, non manderà da se, a guisa delle Eolipile di Vitruvio, vento gagliardo, e grandissimo, e se s'abbatterà in istretto, e chiuso luogo, che non possa, come farebbe in ampia capacità, sventare, giocherà, come mina, facendo sbalzare in aria, e stracciando ciò, che alla sua violenza contrasta? Siccome ancora quantità grande d'aria, che entri in folla nel nostro corpo, dice Aristotile nelle *Meteore*, come quando ci sgraviamo dall' urina, ci dà un certo tremito, e ribrezzo, così fa l'aria, e 'l vento alla terra. E siccome le convulsioni, che accaggiono ne' nostri corpi (segue lo stesso) sono movimenti dello spirito, che hanno tanta forza, che molti talora ancor gagliardi non possono, con tutto il loro sforzo, tenere gl'infermi, che s'agitano, e si scontorcono, così nella terra avviene, per paragonare alle piccole cose le grandi, che quando si riscuote, patisce per cagione dello spirito, che l'ingombra, le sue convulsioni; il quale spirito, o aere, o vento, che il chiamiamo, essendo di sottilissima, e perciò penetrantissima, e insieme insieme robustissima natura guernito, da stupire non è, se alla terra tutta da lui penetrata nelle sue vaste accanalate spelonche, e tutta di lui piena nel traforato suo seno, a otta a otta, rattenere nol potendo, si scuote. Segno di ciò ne sia, che quando l'aria è tranquilla, e calmato per di sopra ogni vento, allora toccano i grandi tremuoti, per testimonianza d'Aristotile; perciocchè il vento dentro la terra racchiuso, e ritirato, non avendo punto sfogo per l'aria, nella terra più s'imperversa, e tempesta; onde ne seguono quei famosi subbissamenti, come, trall'altre, delle dodici città dell' Asia al tempo di Tiberio nella terra affogate, e tranghiottite. Il passare de' carri per le strade fa tremare le case, il camminare

Pag. 433.

su

ſu i palchi delle medeſime: rintruona la ſtanze ogni ſuono, ed è accompagnato dal tremore de' corpi, ch' egli coll' onde dell' aria percuote. Conchiuderò adunque con Seneca delle *natur. quiſt.* lib. 6. cap. 17. *Maxima ergo cauſſa eſt, propter quam terra moveatur, ſpiritus natura citus, & locum e loco mutans*; e v' aggiugnerò con Plinio della *naturale iſtoria* lib. 2. cap. 79. *condito ſcilicet in venas, & cavernas ejus occulto afflatu.*

Pag. 344.

Sopra l'iſteſſo dubbio.

DISCORSO LXXIX.

PLatone dato tutto alla dialettica, o metafiſica, o prima filoſofia, o teologia naturale, che dir vogliamo, e ſtando ſempre contemplando gli univerſali, e l'idee, o i primi eſempli delle coſe, la parte della filoſofia, che tratta delle coſe naturali, tutta rinchiuſe nel ſuo Timeo; e penſando, la ſcienza, e la dimoſtrazione ſolo eſſere in quegli Enti, che ſempre ſono, e ad un modo, e gli ſteſſi, ſtabilmente fiſſi, e permanenti, ſtimò il trattato naturale eſſere delle coſe all' oppinione ſoggette, e ſolo ritrovarſi in quelle ragione non neceſſaria, ma ſemplicemente probabile, e veriſimile. Queſto ſteſſo pare, che fuſſe il giudizio di Democrito antico fiſico eccellentiſſimo, e poi d' Epicuro, i quali d' uno ſteſſo effetto affermavano poterſi dare più cagioni, e chi ad una ſola ſi legava, e una manteneva per unica, e neceſſaria, eſcludendo l' altre, che egualmente poteano eſſere, ſtimavano, che non teneſſe la diritta via, e propria per le coſe naturali, ch' era quella della veriſimiglianza, e della conjettura. Dopo avere adotte Seneca varie ragioni del terremoto, ſogiugne: *Omnes iſtas eſſe poſſe cauſas Epicurus ait, pluresque alias tentat: & alios, qui aliquid unum ex iſtis eſſe affirmaverunt, corripit: cum ſit arduum, de iis, quæ conjectura ſequenda ſunt, aliquid certi promittere.* Con tuttto ciò, quando ſi vede, che in tutte queſte cauſe vi ha qualche coſa di comune, è bene tutte ridurle ſotto a quel capo, e genere, come per eſempio, nel fatto del terremoto, ogni cauſa, o ſia acqua, o ſia fuoco, o ſia terra, o alcune di queſte, o tutte inſieme, Ariſtotile riduce allo ſpirito, e al vento; nel che e da Seneca, e da Plinio fu ſeguito. E veramente quel farſi i tremuoti quando l' aria è quie-

quieta, e per così dire, soda, e non agitata da venti, mostra quasi ad evidenza, lo spirito riserrato nelle viscere della terra, che tutta sotto è vota, e minata, e

Pag.435.

——————— *cæcis suspensa latebris*;

o come Aristotile la chiama nelle Meteore, *hypantros*, cioè *suc-cavernosa*, cercando a forza l' uscita, essere la vera cagione del terremuoto; e di fatto si sente un mugghio della stessa terra, significatore del terremoto, e, come dice Virgilio,

Sub pedibus mugire solum, & juga celsa moveri.

Nell' Egitto, dicono, che non seguano terremoti, perocchè essendo terra tutta posticcia, nata per la crescenza del Nilo, e dall' onde di esso benbene battuta, non ha dentro di se spazii, e cavitadi da potere rigirare il vento. La qual ragione però non so quanto vaglia, potendo il vento, che dà le mosse al tremuoto, sprigionarsi giù dal profondo, ove non giunga il posticcio. Dante nell' Inferno al III. congiunse l' accidente del ventare col tremare della terra:

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna;
La terra lagrimosa diede vento.

Cose piccole spiegano le grandissime, le artificiali spiegano talora l'arte della stessa natura. Così il sorbetto, che s' agghiaccia col sale, spiega il formarsi della gragnuola. La polvere d' oro, che posta su i carboni accesi comincia a fluire, e ribollire, e fare sopra di se una pelle, o cotenna, la quale stirata dallo spirito sotto racchiuso, e poi squarciata, orrendemente scoppia, e quindi è appellata polvere fulminante, spiega mirabilmente la formazione, e l' impeto del fulmine. Nella stessa guisa i nostri tremiti, palpitazioni, ribrezzi di febbre, moti, convulsivi, come nella passata io dissi, spiegano le scosse, e i tremori della terra. Lucrezio:

Et fera vis venti per crebra foramina terræ
Dispertitur, ut horror, & incutit inde tremorem,
Frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
Concutit invitos cogens tremere, atque movere.

Pag 436.

Ora siccome Ippocrate nel suo dottissimo Libro *De' Flati* costituisce lo spirito padrone, com' egli dice, di tutti gli accidenti del nostro corpo, così l' aria in questo grande accidente del corpo terrestre è la dominante. L' aria, lo spirito, il vento, il fiato, ciocchè spira, che i Greci con una parola dicono *pneuma*, è la

prin-

principale cagione di tutte le malattie, secondo il grande Ippocrate; talchè l' altre, dice egli, sono concause, o vogliam dire, cagioni concomitanti, compagne, o seguaci. Lo spirito impedito, e inviluppato col sangue, o col sacco nerveo, che stravaganze non fa nel nostro corpo, come nel mal caduco? dove il tremito, e lo scotimento, e la convulsione succede, e la bocca si fa schiumante; nè altro è la schiuma, secondo Ippocrate quivi, che aria trasparente dentro a sottilissime membranuzze, che però è bianca. Ma tra gli effetti mirabili, e di spaventosa efficacia dell' aria, e del vento, che a principio del libro *De' Flati* Ippocrate con bella antica facondia racconta, tralascia quello del terremoto, che certamente non è degli ultimi, e molto al mal caduco da lui quivi particolarmente descritto, che è un vero terremoto del nostro corpo, si rassomiglia.

Esortazione ad accettare l'Apatistato

DISCORSO LXXX.

TUTTE le bene instituite Repubbliche hanno certi carichi particolari, necessarj, e indispensabili, per esentarsi da' quali o gran grazia ci vuole, che voglia fare a quel cittadino o il Governo, o il Governatore, o ci bisogna giustissima, e gravissima, e insomma legittima scusazione. Videro per esempio i Romani, la tutela essere una incumbenza utilissima per coloro, che per l'età sono inabili a difendersi, e a reggersi; ma gravosa altrettanto per chi l'esercita. Pag. 437. Fecero, che il Comune facesse a' particolari questa giusta violenza, di fargliele accettare senza remissione alcuna, nè s' ammettesse ogni scusa, ma solamente quelle, che considerate sono dalla legge. Così i cittadini, che dei comodi, e degli utili, e degli onori godono della città, e sono parte di quella, soggiacere deono ancora alle gravezze, che per lo mantenimento dello stato, e pel pubblico bene s'impongono. Anzi presso i Greci, quegli che poteano reggere la spesa, bisognava, che fossero assolutamente provveditori degli spettacoli, e delle feste pubbliche, per dar sollievo, e ricreazione al popolo, il quale bella parte è di buon governo il tenere divertito, e di quando in quando rallegrato. Gli Edili ancora, magistrato presso i Romani, che serviva di scala all'altre magistrature maggiori, doveano trattenere

il popolo o con cacce, o con commedie, e simili feste, nelle quali, tra loro gareggiando, faceano spiccare a maraviglia la loro generosa magnificenza, e venivano sul bel principio della carriera degli onori a dar saggio ben degno di loro grande animo e signorile. Or dove va a parare questo mio da lungi condotto ragionamento? Nella nostra Accademia, nella nostra Accademia, o Signori, la quale negare non si può, che non sia una letteraria Repubblica, e un corpo di studiosi, e di letterati: avvi i suoi instituti, e le sue leggi, che fanno la sua felicità, e il suo mantenimento: a queste conviene ubbidire, a queste por mano, queste conservare nella sua forza. Una di queste, e la massima si è il proporre problemi, ovvero questioni accademiche, acciocchè ognuno sopra esse possa a suo piacimento discorrere, e dar sentenza. E la proposizione di questi virtuosi problemi spetta a colui, che pe' tempi Principe siede dell' Accademia, ed Apatista sopra gli altri, per la figura d'eccellenza, vien detto. Ogni Accademico adunque, che dal corpo dell' Accademia è giudicato abile a spendere i suoi talenti in servigio della medesima è tenuto irremissibilmente a farlo, nè vi ha scusa, che tenga, contra una sì stretta, e sì precisa obbligazione. Poichè, e che addurrà egli mai per difendersene? Forse il non aver mai composto in prosa? Una volta si ha da cominciare, e, come disse quell' altro,

Pag. 438.

Chi ben comincia ha la metà dell' opra.

E per isperienza mia propria ho osservato, che quelle prime cose, che si fanno, non riescono le peggiori, perciocchè, quantunque non abbiano tutta la ripulitura, e 'l raffinamento del giudicio, che coll' età, e col fare si acquista; tuttavia, perchè si lavorano con particolare amore, e si conducono con fervore, e con diligenza, incontrano lode, ed applauso, massime dando a conoscere il giovane in quelle l'apparecchio della futura messe, e la forza dell' ingegno, e dell' indole, e ogni discretto dandogli animo, e rincorandolo per battere il bel sentiero della virtù, e dell' onore, che, come disse gravemente Quintiliano, *libenter omnes favemus illi aetati*; e mal fanno coloro, e villanamente adoperano, che non compatiscono, e disfavoriscono i componimenti fatti da giudicio ancor tenero, ma che dà buoni segni di giugnere, quando che sia, a maturità. Se uno ha composto in poesia, ma non in prosa; questo istesso gli dee far cuore, poichè se nella poesia, che ha più strette, e severe leggi, egli è riuscito; quanto più agevolmente nella prosa riuscirà, che ha nu-

numeri più larghi, e più liberi? Chi è uso a ballare col calzare del piombo, molto più, sciolto da quell'impaccio, si troverà agile, e snello. Oltreacchè tutto è discorrere, tutto è parlare. E la poesia, che è un parlare alto, e nobile, e come inspirato, somministrerà calore tale anco alla prosa, ch'ella ne diverrà, non come l'altre, ordinaria parlata, e pedestre, ma in un certo modo equestre, e sublime. E in realtà Platone, ch'è così ampio nel suo parlare, alle Muse in gran parte lo debbe, dal cui gentil furore preso era, e posseduto, talchè il suo parlare ne diviene talora, come poetico: il che da alcuni freddi critici gli fu dato a vizio. Cicerone, quel gran padre, e principe, e maestro della grande eloquenza alla poetica facoltà, di cuj fu amantissimo soprammodo, attribuire lo debbe, avendo anche composti versi, checchè si dica lo Scaligero, per quel che comportava il suo secolo, non ineleganti, per testimonianza ancor di Plutarco. Che se altri intorno a gravi materie si maneggia, e che per avventura non sono del gusto popolare, le può proporre in modo d'adattarle a quello per qualche verso; nè qui alcuno argomento letterario è vietato. Onde non solo problemi morali, e civili proporre si possono, ma ancora sacri, istorici, fisici, legali, medici, critici, secondo la professione, o la soddisfazione di chi essendo Apatista Reggente, o vogliam dire Principe di questa Accademia, è in piena potestà di proporgli, come egli vuole. Lo scioglimento ancora di questi medesimi problemi, o quistioni accademiche non impegna a molto; poichè basterebbe dire semplicemente il suo parere, vestito d'una, o più ragioni, e ciò senza molto apparato, e senza ricercati esordj, ma alla buona, e pianamente; poichè

Ornari res ipsa negat, contenta doceri,

secondo il celebre verso di Manilio. Siamo Apatisti, che tanto vale a dire, quanto *Spassionati*, cioè amanti solo della ragione, e della verità, e per manifestare questa non abbisognano molte parole, nè figure strepitose, o maniera artata, e declamatoria. Naturalezza della verità è l'esser nuda, e non ama altra veste, che quella, che serva a far maggiormente trasparire la sua bellezza. Mi sovviene della felice memoria del *Sig. Carlo Dati*, nell'Accademia della Crusca *lo 'marrito*, il quale essendo qui Luogotenente, con poche, semplici, ma sugose parole all'improvviso a i correnti problemi rispondeva, nel tempo, che io più di venti anni sono passati, in questa famo-

Pag. 439.

famosa Accademia risedeva Apatista, facendo qui il tirocinio, e il noviziato de' miei studj. Ne' miei *Discorsi*, che coll'occasione di servire a questa Accademia posi insieme, e che all' immortal nome del *Sig. Francesco Redi*, benefattore, e promotore della medesima pubblicai, si conosce chiarissimo, non essere fatti essi con obbligazione di lunghezza, o di squisito maneggio, come se fossero orazioni, o trattati, ma essere tanti pensieri, o pareri, dettati in piano volgare con quelle erudizioni, e ragioni, che sul campo, per così dire, mi sovveniano; e in tanto *Discorsi* gli ho chiamati, in quanto mi è paruto con quella parola di rappresentare la Greca Λόγοι, colla quale anche un cortissimo ragionamento sogliono i Greci appellare; ne ho fatti alcuni più lunghi, o perchè la materia mi soprabbondasse, o per trattenere maggiormente l'Accademia nelle sue veglie; laonde gli estivi più corti, gl'jemali per lo più riusciranno più lunghi. Le occupazioni, che uno abbia, non deono nè anche da un sì lodevole, e glorioso esercizio gli Accademici ritrarre, che fare il possono, e deggiono; poichè poco risquitto di tempo servirà a metter giù in qualche comportevol guisa il suo parere. Non in ogni tornata si possono risolvere i problemi, ma intramettere qualche lezione, o orazione d'altri Accademici. Insomma chi è membro di questo corpo, chi è cittadino di questa Repubblica, come io diceva a principio, soggiace a questo peso, ha da portare questo carico, almeno una sol volta; che l'essere qua inaugurato, ed arrolato, così dà. Che se per mantenere finalmente oziosi spettacoli, e pubbliche feste, erano gli antichi anche quando poco avessono il modo, ad essere di quelle Coragi, come essi dicevano, o Provveditori, benchè gravosa fosse la spesa, per lo solo comodo, e diletto, e trattenimento del popolo, ed erano funzioni necessarie, dalle quali uno non si poteva, se non con difficilissima rimostranza, schermire, ed esentare, quanto noi dobbiamo soddisfare, ciascheduno, all'obbligo d'Apatista, al quale, non per diletto vano, ma per soda utilità, e pro dell' Accademia, l'Accademico è tenuto? particolarmente ora, che sembra, dopo sì beata ricolta d'Apatisti, essercene penuria; lo zelo dell'Accademia bastevole dovrebbe essere a commuovere i petti degli studiosi, fratelli di lettere, e compagni nostri, a riempiere un sì degno luogo, e da moltissimi soggetti maisempre occupato, ora che l'Accademia per li benigni sguardi del Serenissimo Protettore sollevata, e pel vecchio, e novello lume

Pag. 440.

Pag. 441.

me de' suoi degnissimi Luogotenenti luminosa, e adorna, non aspetta altro co' suoi più caldi voti, altro non brama, per compimento delle sue presenti glorie, e per istabilimento, ed aumento delle future, che l'Apatista Reggente.

Qual sia più veemente passione l'odio, o l'amore.

DISCORSO LXXXI.

BRevissimamente per servire alla calda stagione, che da lunghezza ne disconforta. Avvi alcuni moti, che pajono più gagliardi degli altri, ma in effetto non sono, ed altri, che pajono meno, e son più. Manifesta se ne scorge la differenza tra 'l violento de' gravi allo 'nsù, e il naturale de' medesimi allo 'ngiù. Quello, benchè forte ne abbia avuto l'impulso, di mano in mano scema, e dicresce: questo benchè adagio incominci, pur sempre acquista nuovi gradi di velocità, ed a quel punto andando, ove natio vigore l'inclina, e trae, s'accelera in immenso. Peso (e chi nol sa?) è l'amore, per cui corre l'animo verso l'oggetto amato, come a suo centro; e questo suo natural moto viavia esercitandosi, si fortifica, e s'aumenta. Laddove l'odio, contraria passione, e violenta mozione dell'anima, malagevolmente può bastare lungamente, e crescere, come fa l'amore, passione nella sua piacevolezza fortissima, tenacissima, veementissima. Perocchè in esso l'impressione a principio data segue la naturale inclinazione, che tutti abbiamo ad amare; nell'odio fa di mestieri andare incontro a questa innata propensione dolce, ed umana con una fiera resistenza, e per istrana necessità di fuori procacciata. Anzi a voler che l'odio duri, e cresca, e passi, per dir così, in natura, è duopo, che faccia lega, e s'accompagni coll' amore, passione universalissima, e, lasciatemi dire, trascendentale. Poichè la fuga d'una cosa è un correre verso un'altra; e l'odio particolarmente permanente, è nato dall'amor del contrario, o se non altro, di se medesimo, e della sua conservazione. Così la calamita da un polo attrae, scaccia dall'altro. Ma quel che è più maraviglioso, l'odio, e l'amore verso lo stesso oggetto sembra trovarsi nella passione amorosa. Contrarietà miracolosa per privilegio degli amanti,

Pag.442.

Sce-

Scevri da tutte qualitati umane.

Toccolla Catullo in quel divino suo distico.

Odi, & amo: quare id faciam fortasse requiris?
Nescio; sed fieri sentio, & excrucior.

Amasi la bellezza, s'odia il rigore. Il Petrarca:

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla.

L'ama, e ne va in cerca, ma come di nemica; che l'amore cresciuto, e rinfiammato, si fa furore; e quando non è da stretti limiti d'onestà, e di cortesia rattenuto, è a ferina rabbia somigliantissimo. Onde Virgilio:

Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.

Il qual sentimento pur si trova presso i Greci, che dalla natura medesima della passione l'attinsero. L'odio adunque, come odio, è strano all'uomo, e fievole, se non quanto dall'amore è ajutato, proprissimo di nostra natura, e quanto più dolce, e lusinghevole, più fiera passione, e veemente, e del tutto vincitrice, come disse quel grande.

Quali siano più giovevoli alle Repubbliche, i Soldati, o gli Agricoltori.

Pag. 443

DISCORSO LXXXII.

TRA i virtuosi esercizj, che vita danno a questa nostra Accademia, principalissimo si è quello del disputare per l'una, e per l'altra parte intorno a sode, belle, e galanti Quistioni. Costume tenuto da Platone, padre, e fondatore dell'Attica Accademia, e da' suoi successori, perciò detti *Accademici*, mantenuto, ed accresciuto, e nelle più celebri Adunanze letterarie d'Italia, e in questa particolarmente degli Apatisti, che da quella prima Platonica tutte Accademie si nominano, perpetuamente osservato. Con molta ragione adunque da un nobilissimo filosofo dell'antica setta Accademica, cioè Massimo Tirio, ha tratto il virtuoso novello Apatista Reggente il suo primo dubbio Accademico, quasi animando con questo, e infervorando gli Accademici Apatisti a seguire così bello, e così utilmente dalla fondazione dell'Accademia praticato in-

instituto, mostrandone l'antica, e nobilissima origine. E veramente il facondo, e galante filosofo, e d'amenissima dottrina Massimo di Tiro, dobbiamo noi molto avere in pregio, e tenere sommamente caro; sì perchè, essendo di Grecia in Fiorenza portato dal dottissimo Giano, o vogliam dire Giovanni Lascari, fu da Cosimo de' Pazzi nostro Arcivescovo, e nipote dell' immortale Lorenzo de' Medici in latina lingua portato, e da esso per un tributo di gratitudine a Papa Giulio II. dal quale avea ricevuto l'Arcivescovado, dedicato; e dal latino poi dal nobile ingegno di Piero de' Bardi in toscano con molta eleganza ridotto; talchè questo Greco filosofo Accademico si può dire per più titoli nostro. Ed oh potessi io qui recarvi le due piccole orazioncine, ch'egli fa, una, che i soldati più utili sieno alle Repubbliche, che non sono gli agricoltori: l'altra, che i lavoratori dei campi più dei soldati sieno profittevoli. Vedreste, riveriti Accademici, la nobiltà de' sentimenti: la limpidezza della elocuzione: la soave, e lauta parsimonia delle parole: la delicatezza, la purità, la galanteria, la dolcezza, la forza: vi riconoscereste insomma un oratore filosofo, quali appunto erano tutti della Scuola Platonica, e che Accademici si nominavano, i quali tutti con preziosa lega congiugnevano la filosofia coll'eloquenza. Fa precedere l'orazione in pro dei soldati a quella in favore degli agricoltori, nel che si dichiara per questa parte, che egli, come sua favorita, fa l'ultima: nella prima, per così dire, esercitandosi, in questa determinandosi. E di vero, o Signori, dovendosi fare questo giudizio, come ottimamente osserva Massimo Tirio, non coll' armi, ma col discorso, come non porteranno il vantaggio gli agricoltori, placidissimi uomini, e quieti, lontani dagli strepiti, e da i tumulti, lontani dalle rapine, dalle uccisioni? Non annida in loro fiera vaghezza di distruggere le campagne, ma di coltivarle, e conservarle. Prendono in buon grado dalla gran Nutrice del tutto gli alimenti, e da poca semenza consegnatale traggono i frutti moltiplicati con innocentissima usura. L'arti belle, e le scienze compagne della pace, e dell'ozio vaghe, e della quiete amiche, si può dire, che crescano, e s'allevino in seno della felice agricoltura. Laddove appena odesi rimbombare terribilmente tromba guerriera, che le graziose Muse spaventate sen fuggono; e le facultadi ingegnose, e le dottrine, e gli studj taccion trall'armi, ed ammutoliscono. Non può adunque il discorso, che tanto si chiama obbligato all'agricoltura figliuo-

Pag.444.

figliuola della pace, ed allo 'ncontro teme d'essere sopraffatto, ed oppresso dallo strepito dell'armi, non può, dico, il discorso decidere altramente, che a favore dell'arte del campo tanto a lui giovevole, e sua benefattrice, e contro all'arte della guerra, a i tranquilli, e pacifici spiriti, ed a i dolci allievi delle Muse odiosissima. La lavorazione dei campi fu consigliata dalla natura. La guerra da chi? Dalla malnata cupidità. E se la guerra ha qualche cosa di bene, l'ha in quanto ella può essere un estremo, e necessario rimedio di difesa per rintuzzare l'altrui orgoglio, e violenza. Tolta via l'usurpazione, e l'ingiustizia, tolta è la necessità del combattere. Ora, siccome un medico, che pure fusse uomo dabbene, dovrebbe bramare la distruzione della medicina, purchè tutti i mali dal mondo via si levassero, così l'uomo di guerra, giusto, e clemente, se potesse fare sì, che tutti gli uomini stessero nel loro dovere, ed alla legge della giustizia contenti, dovrebbe anzi volere la perdita di suo militare valore, che la dura necessità sanguinosa dell'esercizio dell'armi. La guerra è maestra d'oltraggi: l'agricoltura di giustizia. Segue la guerra il volere de' Monarchi, e pende dal fiero cenno de i potenti: l'agricoltura è figliuola della civile uguaglianza, e della pacifica popolare libertà: laddove il genio dell'armi, come non quieto, ma soprastante, volentieri il tutto si sottopone. Casta, pietosa, innocente, non dal sangue lorda, e bruttata si è la nazione de' lavoratori de' campi, che fino dagli antichissimi tempi incominciò colla terra un onestissimo traffico. Inoltre, chi mantiene i numerosissimi eserciti, se non l'agricultura? E un agricoltore avvezzo a i sudori, alle fatiche, incotto da i Soli, e da i disagi, e dalla temperanza fatto robusto, quando che sia, e 'l bisogno della patria il voglia, e la necessità della pubblica difesa il richiegga, non verrà egli d'un agricoltore dabbene un valoroso combattitore? Ben so, che la forza spaventosa dell'armi ha depresso, per così dire, tirannescamente questa arte, e l'ha fatta essere in molti luoghi abbietta, e servile; siccome si vede presso a gli Spartani, che gli Eloti, loro prigionieri di guerra, destinavano a lavorare i terreni, riserbandosi per loro la professione della milizia: e Ippodamo architetto Milesio, il quale non contento di pensare al materiale della città, volle anche ordinare il formale con trattare di politica, e di leggi, mette, come si vede in suoi frammenti presso lo Stobeo, gli agricoltori nel ge-

Pag. 445.
Pag. 446.

nere meccanico, e servile. Ma tanta è l'utilità, che si tragge dal cultivamento de' terreni, che non si potrà mai oscurare la sua naturale nobiltà, e l'innata sua gloria. I buoni Romani, per testimonianza di Catone, quando volevano lodare uno assai, soleano dire: Egli è buono lavoratore di campi: *Quem virum, bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*. Le tribù rustiche, ovvero de' contadini, erano nella cittadinanza Romana più lodate, e più nobili delle urbane: e vergognosa cosa era a chi fusse di quelle, essere messo nelle cittadine. E ancora in oggi, come negli statuti della città di Roma si legge, l'arte del campo è nobilissima; come quella, che toglie a seminare la sua vasta campagna, e dalla quale nell'antico tempo uscirono e Consoli, e Dittatori gloriosissimi, e Soldati, e Capitani valentissimi. I nomi de' Fabj, de' Lentuli, de' Ciceroni sono nati, come osserva Plinio, dall'avere i loro maggiori ottimamente cotali legumi seminati. E vi ebbe tal famiglia, che da uno, che bene sapea tenere i buoi, acquistò il nome di Bubulco, o Bifolco. A Quinzio Cincinnato, mentre arava certi suoi campi nel Vaticano, che da lui si chiamarono prati Quinzii, il Viatore, che così allora si diceva dal viaggiare, che gli toccava a fare in campagna a questo, e a quello, il Donzello del Comune e Magistrati di Roma, portò la nuova della Dittatura, e il trovò così ignudo, e tutto polvere; e gli disse: Copritevi un poco, perchè ho ordini da darvi da parte del Senato, e Popolo di Roma. Finisco coll'ammirabil Plinio, il quale discorrendo dell'antica dovizia, ne rende la ragione così: *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore: sive illi eadem cura semina tractabant, qua bella; eademque diligentia arva disponebant,* Pag. 447. *qua castra: sive honestis manibus, omnia latius proveniunt, quoniam & curiosius fiunt*. Gloria di Roma furono quei suoi Magistrati, e Capitani; ma pur questi a principio si fecero d' agricoltori.

Se il fuoco d'amore si risvegli più nel vedere il riso, o il pianto dell'amata.

DISCORSO LXXXIII.

AVVI una gentil canzonetta di poeta Inglese, comunicata a i letterati, e agli studiosi dalla nobil cortesia del *Sig. Conte Lorenzo Magalotti*, oltre alle tante, e singolari qualità, e scienze, che a maraviglia l' adornano, di quella lingua ancora posseditore; nella quale canzonetta si fa paragone di due sorte di perle: l'une, che in bella filza dentro a bella bocca risplendono, e all'aprirsi di quella in vago riso, fanno di se leggiadra, e pomposa mostra: l'altre, che dagli occhi, come da noi si dice, a quattro a quattro cadendo, scorrono su belle guance. Su questo soggetto, e pensiero Inglese compose un sonetto nella sua tenera inarrivabil maniera il *Sig. Francesco Redi* di riverita memoria, ed un nostro buono Accademico, *Dottor Filippo Mei* nella sua bella guisa similmente. Quali di queste perle sieno le più care, le più preziose, quelle del riso, o quelle del pianto, non saprà ben risolversi a determinare un cuore amante, a cui tutte le cose dell' amata persona piacciono sommamente, e sommamente l'innamorano. Udiste nella passata Accademia il *Sig. Francesco del Teglia*, grande ornamento della medesima, che così bene alle greche pastorali leggiadrie dona della toscana poesia l'aria più fina, e più delicata, esaltare il pianto di bella Donna in un suo amoroso sonetto, e conchiudere, che amore nella vaga onda del suo bel pianto più risveglia il suo fuoco. E di vero il maestro de' teneri amori Ovidio amerebbe, dice, di vedere la sua amata per lui trista, cruciata, e dolente, poichè sarebbe un manifesto, e certo segno, ch'ella l'amasse. Chi piagne dà a vedere, che è ferito nel cuore; poichè il pianto è uno sfogo d'interna enfiata piaga, come vuole Achille Tazio; e questa credenza d'essere amato, confermata dal pianto, non si può dire, quanto faccia ricrescere l'amore. In fine a favore del pianto di bella, ed amabile persona, da cui l'amore viepiù s' accende, non posso tenermi di recare una musicale leggiadra arietta, delle quali la nostra età tanto è vaga, tratta da una favola pastorale, intitolata *La Costanza nelle Selve*, rappresen-

Pag. 448.

tata la state passata di questo presente anno 1697. alla Corte Elettorale d'Annover, nobil Componimento del *Sig. Conte Palmieri* Gentiluomo Pisano, e Accademico della Crusca; la quale arietta dice così:

Mirarvi piangere,
Luci mie care,
E non v'amare,
Sarebb' asprezza.
Perchè ogni lacrima
Parmi, che sia
Una magia
Della bellezza.

Contuttociò mi piace di considerare il riso, come un dolce dileticamento, e solletico degli spiriti: una diffusione, e spargimento lieto de' medesimi: un irraggiamento di gioja. Una delle Grazie, che gaje sempre sono, e ridenti, è detta convenientissimamente *Aglaja*, cioè *Splendore*, poichè le risa medesime agli occhi ne vengono per mostrarsi, i quali nel riso maravigliosamente scintillano; e l'aprirsi delle labbra a un dolce riso ha un non so che di simile collo spuntare d'un chiaro, e lieto giorno, o con un lampo a Ciel sereno, che tutta quanta l'aria a un tratto ne illumini. Ha in se il riso una lusinghevole attrattiva, un tacito incanto, una segreta, e tanto più dolce persuasiva d'amore. Egli è un vapore spiritoso, e sottile, che esala dall'animo tutto fuoco; onde siccome il vapore accostato alla fiamma, la chiama, per dir così, e l'attrae, e in se la converte, così il riso con dolce invito prende un amoroso, e gentil cuore, e lo fa suo. E' un'esca insomma il riso, che accende amore: è un amo, che pesca cuori. Non vi è amante, che nel cominciamento del suo amore ridente non sia, e giojoso; e si può dire, che succeda a molti di loro, quello, che a' gladiatori feriti nel diafragma, o setto trasverso ne' teatri Romani spesso spesso succedere si vedea, come Plinio racconta, che morivano ridendo. Che cosa è più allettatrice ad amare, che la bontà, l'ingenuità, la schiettezza? Ora un natural contrassegno di queste qualità si è un dolce, e mansueto riso, che pare, che mostri l'animo visibilmente puro, e schietto, e senz'alcun velo. Che il riso benigno sia producitore d'amore, l'attestò con forte evidenza il Petrarca nel sonetto, in cui spiega il fatto del Re Ruberto, che di due fresche rose, colte di Maggio, fece dono sopra un ballo a' due amanti M. Francesco, e M. Laura, lodandogli

Pag. 449.

gli

gli a tutta la nobile radunanza, e ridendo gentilmente, e sospirando, fece arrossir tutt'e due:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio,
E l'uno, e l'altro fe' cangiare il viso.

Il riso adunque di quell'alto, gentile, e virtuoso Signore era innamorativo; e certamente era il Petrarca, come in tanti luoghi dimostra, delle rare maniere di quel letteratissimo, e gentilissimo Re, non meno, che si fosse della bellezza della sua Laura, ammiratore, ed amatore grandissimo. Della qual Laura non fa altro, che predicare il dolce riso:

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un amorosa nebbia ricoperse.

E altrove:

Pag 450.

Non sa come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride;

nel che ha voluto esprimere quel d'Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Altrove:

L'Angelica figura, e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri &c.

Nel trionfo della morte:

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte;

e:

Dal più dolce parlare, e dolce riso &c.
Prendean vita i miei spirti. ———

Udite, come in un suo sonetto sopra questo stesso argumento compiace, e nella sua schiettezza grandeggia:

Ma poichè 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano,
Ch' a Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove.

Finalmente nell'ultima delle tre superbissime canzoni degli oc-

chi, preso da soverchia gioja, e da traboccante affetto, giugne a spiegare sentimento pericolante, ed ardito in queste parole:

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch' è nel Cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

Assomiglia egli adunque il ridere degli occhi di M. Laura alla visione beatifica. E veramente altrove aveva rassomigliata la vista di lei alla medesima visione nel sonetto, che comincia:

Pag.451. *Siccome eterna vita è veder Dio.*

E tralle cose, che soleano imparadisarlo qua in terra, pone il riso, ch' egli di più chiama angelico:

Le crespe chiome d' or puro, lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un Paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.

Ma questi ardiri, e, per così dire, irreligiositadi hanno per la lusinghevol forza della poetica amorosa follia, perduto molto di loro naturale crudezza, e sono iperboli d' innamorata fantasia, che, per rinnalzare l' oggetto del suo errore, prende le immagini, e le caricature dalle più sublimi cose ancora, e più sante. Avea davanti a se l' esempio di Dante, il quale divinizza, diciam così, la sua Beatrice, gentilissima donna, figliuola di Folco de' Portinari, amata dal poeta grandissimamente in vita, e dopo morte parimente, facendola simbolo della teologia, o della grazia, o della medesima visione de' Beati sostenuta dal lume della gloria, e scegliendola per sua guida nel viaggio del Paradiso. E perchè a Dante innamorato piacque in estremo il riso di Monna Bice (che così allora con accorciato nome fiorentinamente si chiamava la gentildonna) come ne fa fede, trall' altre, in un suo sonetto nella *vita nuova*:

Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo, e gentile;

essendo da questa a miglior vita passata, pieno il poeta nella fantasia delle specie innamorate di quel suo riso gentile, e nobile, e di quella sua, come si può credere, leggiadra, e maestevole rallegratura, la volle mettere in Cielo, non sapendo trovare immagine, che in piccolo rappresentasse più il grande; sembrandogli il riso di questa qui in terra uno splendore celeste, e lo splendore della gloria del Paradiso, figurata sotto il nome di Beatrice, parendogli, siccome egli è, un riso di beatitudine.

Se

Se in niuna cosa Dante è mai stato divino, certamente egli è tale nelle descrizioni, ch'ei fa, di questo celeste riso di Beatrice. Non vi sia grave, uditori, che io ve ne riconti quì i passi, perocchè sono straordinari, ed ammirandi. Nel Paradiso al 7. Pag. 452.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice.

E al 9.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Siccome riso qui, ma giù l'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Per avventura ebbe in veduta il Petrarca questo passo allorchè disse:

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse;

volendo mostrare l'aria del viso rannuvolata, e per conseguente il riso, ch'è la rilucentezza di quello, abbujato, e coperto. Al 17.

La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'i' trovai, lì si fe' prima corusca,
Qual a raggio di Sole specchio d'oro;
Indi rispose &c. ——————

E al 21. (Udite di grazia, o Signori, e chi è innamorato di Dante, sì si mantenga, e chi non è, sen'innamori.)

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto,
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti, quale
Semele fu, quando di cener fessi.

(Nobile somiglianza è questa di Semele, illustrata dal gran Torquato Tasso nella sublimissima canzone, che incomincia:

Mentre, che a venerar muovon le genti)

Segue quivi Beatrice:

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che tuono scoscende. Pag. 453.

E al 23.

Par-

Parvemi, che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tralle Ninfe eterne,
Che dipingon il Ciel per tutti i seni.

E quivi pure, quando Beatrice gli mostra Cristo:

Come foco, di nube si disserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son' io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

E appresso:

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia colle sue suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso.

E del medesimo Paradiso al 27.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tutta lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire.

E al 29.

Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto.

E al 30.

Pag 454.

Che come Sole in viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

E al 31. discorrendo della gloria de' Beati, e de' diversi gradi di quella, e del lume della medesima gloria, col quale Iddio eleva, e ringagliardisce l'occhio degl'intelletti destinati a vederlo eternamente, e fruirlo:

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio di suo voto, e riguardando,
E spera già ridir, com' egli stea,

Si

Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando,
Vedea di carità visi suadi.

E' parola questa, per dir ciò di passaggio', nuova, e inventata per la rima; ma molto spiega, e risponde perfettamente alla Greca πειθανὸς, che vale *persuasivo*, *attrattivo*, e prendesi per *benigno*, *dolce*, *grazioso*; perocchè non vi ha cosa, che persuada più, e induca l'uomo con possente soavità a far ciò, che si vuole, che la grazia. E quando Anacreonte comanda al pittore, che al giovane favorito faccia le labbra piene πειθοῦς, cioè di quella Dea, che i Latini dal greco chiamano *Suada*, non vuole mica mostrarlo, come noi diremmo, un Demostene, o un Tullio, che ciò a delicato, e vago fanciullo si disdirebbe; ma bramerebbe bene, ch'egli desse segno colla giacitura ridente delle labbra, della grazia ivi diffusa, che attrae, ed incanta, e senza parlar persuade. Ma torniamo a Dante. Dice egli adunque del Paradiso al 31.

Vedea di carità visi suadi,

(il che forse può interpetrarsi detto in vece di *suavi*, e questo medesimo forse è da *suado*: *grazioso*, *persuasivo*)

D'altrui lume fregiati, e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.

Intende qui per l'altrui lume il lume della gloria, come di sopra accennai. Ora se il grande ingegno di Dante, che fu grande innamorato, e gran teologo altresì, non ha saputo come dipignere, o per dir meglio, adombrare la soavità della beata visione, e la luce, e la maestà di quella gloria, che col riso di Beatrice da lui maravigliosamente amata; come non raccoglieremo noi essere il riso di bella donna una cosa incantante assaissimo, e fortemente innamorativa? Nè senza amoroso mistero (per discendere a cose più tenere) disse il medesimo Dante nell'Inferno al 5. di quei, che s'innamorarono per leggere insieme novelle amorose della Tavola Ritonda: Pag. 455.

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Onde il faceto Berni nel suo *Orlando rifatto* al canto 7. nella descrizione d'un suo nuovo, e curioso ballo, ebbe a dire scherzando:

Che non credo, che incanto sia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

Tutto questo fa davvantaggio conoscere, che il riso è provocativo d'amore; ed un invito ad amorosa corrispondenza, e nel luogo citato fu invito ad un troppo tenero contrassegno d' affetto, che principio fu d'amore, e d'innamoramento, che tanto vale appunto in greco il bacio appellato *philema*; il quale amore, e innamoramento ebbe cattiva fine, originato dalla lettura fatta insieme d' un antico licenzioso romanzo. Certamente il riso pare fatto a posta per attrarre, ed impegnare nell' amore. Onde nell' intaglio d' una tazza pastorale di legno, descritto nel primo suo idillio da Teocrito, si vedeva tragli alrri lavori una femmina, che pareva, com' egli dice, una immagine degl' Iddii, un idolo di bellezza, naturalmente, e vagamente abbigliata, davanti alla quale due giovani uomini con belle zazzere si dicevano a conto suo del male l' un l' altro, e le loro parole pareva, che nulla le toccassero il cuore; il suo giuoco era, dice il Pag 456. poeta, di vagheggiare ora quello ridendo, e ora gittare l' occhio, e la mente sopra quello ridendo, ed ora gittare l' occhio, e la mente sopra quell' altro; e que' poveri crucciati amanti con tanti d' occhi intorno a lei indarno s' affaticavano. Il riso è segno d' apertura, di calma, di serenità, d' allegria. Il mare in riso descrive mirabilmente Catullo nelle nozze di Peleo, e di Tetide. Il ridere ne' prati dissero i Latini, sul quale cumula molte fredde argutezze nel suo *Cannocchiale*, sia detto con sua pace, il Tesauro. Il Petrarca:

Ridono or per le piagge erbette, e fiori.

E altrove:

Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena.

Ma dove la lieta materia errando mi fa gir senza termine? Per racconsolare il tedio del mio prolisso ragionamento, vo finire con un pezzo di leggiadrissima canzonetta del gran cantor di Savona in lode del riso di bella donna, che le Grazie non la potrebbero fare più graziosa:

Se bel rio, se bella auretta
Trall' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra.

Quan-

Quando avvien, ch' un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giamai tra fior vermigli,
Se tra gigli,
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zefiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il mondo,
Ride il Ciel, quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi,
Come voi,
Fare un riso grazioso.

Pag. 457.

Se sia più biasimevole la loquacità, o la taciturnità.

DISCORSO LXXXIV.

AVerci date la natura due orecchie per udire, una sola lingua per parlare, alcuno antico morale scrittore avvertì, per insegnare a noi, far maggiormente d'uopo per nostra guardia, e per nostro senno, del tacere, che del favellare. E la stessa ancora savia fabbricatrice, ed ingegnosa maestra del tutto natura, non senza qualche tratto mirabile di provvidenza, gli orecchi esposti fece, ed aperti, voltandogli con bella forma, ed incavandogli a ricevere acconciamente, e custodire, e trasmettere gl' increspamenti, e l' onde dell' aria generatrici del suono; la lingua poi, come in un antro racchiuse (per usare la frase di Galeno ne' suoi maravigliosi libri *Dell' uso delle parti*) e di più un lungo, e serrato ordine di denti per bastione, e trincea intorno intorno le mise. Onde Omero:

Τέκνον ἐμὸν ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;
Oh qual de' denti tuoi dal chiuso varco

T' è

T'è scappata parola, o figlia mia?

Tutto a nostro ammaestramento, e per nostro buon avviso, che scorgendo quanta cura, e qual pensiero si diè natura, per riporre in sicuro e guardato luogo una così nobil parte, qual è la lingua, non ci trascurassimo in questa parte, ma veglianti, e

Pag.458.

solleciti un buono impiego facessimo di questa ministra della ragione, ambasciatrice de' nostri pensieri, interpetre di nostra mente; che non a beffare, non a svillaneggiare, non a maladire gli uomini, e Dio: non a mormorare, nè a sfrenatamente ragionare ella è nata; ma a lodare, e benedire, a insegnare, ad ammonire, e a cento altri generosi ufcj, proprj d' uomo ragionevole. Il savio Esopo, secondo che è scritto nella vita di lui, compilata dal Greco monaco Massimo Planude, comandato dal suo padrone Xanto filosofo, che andasse in mercato, comperasse la peggior parte dell'animale, comperò la lingua; e dettogli, che facesse procaccio della migliore, recò la medesima; conciossiachè conforme all'uso, o abuso, che se ne fa; ella viene a essere e pessima, e ottima. Similmente uno de' nostri filosofi Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano, della insigne, ed illustre Domenicana famiglia, con non meno pii sentimenti, che purità di toscano linguaggio, si vede aver raccolti i vantaggi, e i beni del regolato, e misurato parlare; ed allo 'ncontro i danni, e i mali dello sregolato ciarlare, e i peccati, che dal mal uso della lingua, come da ampia fonte, dirivano. L'un libro è intitolato: *Frutti della lingua*, l'altro: *Pungilingua*; volendo dire, che fa di mestieri il pungerla, e il mortificarla, acciocchè stia a segno, nè senza freno, ove non le tocca, trascorra. Quanto s'inveisce David contra i detrattori, contra gl'irrisori, e beffardi, e contra i maligni, e abbominevoli calunniatori, e maldicenti! fino giugnendo a dire, che uno spalancato avello sembrano le loro gole piene di orrendo odore, e di fracidume, e che sotto le labbra loro sta nascoso il veleno, e veleno d'aspido. Che l'uomo, che ha la lingua lunga, come noi in basso volgare diciamo, prosperato non sarà già, nè anderà innanzi sopra la terra: *Vir linguosus non dirigetur in terra*. Nè è maraviglia, che uomo tutto intento a sparger preci, a cantare inni divini, cotanto escerasse, e abbominasse l'inique labbra, e le lingue

Pag 459.

fraudolenti, e malvage. Anzi voleva egli, e con tutto lo spirito, e con ogni forza del suo cuore il chiedeva, che il Signore gli venisse a disserrare le labbra, affinchè la bocca sua annunziasse le lodi di lui. E quando lo spirito armonioso di Dio il riem-

riempieva, la lingua appunto sua, mossa, e governata da quello, rassomigliava ad una penna di veloce scrittore, che sta sotto la dettatura di componitore valente. Quanto adunque è cara, e preziosa cosa la favella, dono dato specialmente da Dio all'uomo, tanto se ne debbe fare di quella prudente, e riservato maneggio; poichè egli d'ogni parola inutile, e senza effetto esigerà da noi minuto, e stretto conto. E considerando inoltre, come la parola, ch'è detta, indietro non si può tornare, onde Omero dà alle parole, per solenne, e legittimo titolo, d'alate: *ἔπεα πτερόεντα*, gran senno è la maggior parte del tempo guardare silenzio, per non fare scialacquamento di sì gran tesoro, e per ischivare i perigli, ne' quali, per la sconsiderata voga di favellare, e per la lubricità della lingua, soggetti siamo a traboccare. Gli Egizj, grandi, ed antichissimi maestri di sapere, non senza mistero figurarono il loro Arpocrate per lo Iddio del silenzio, col dito alla bocca; e questo era appunto il baciarsi la propria mano, che facevano i Gentili quando adoravano, volendo con tal atto significare il religioso silenzio dovuto alla maestà divina, e che, secondo David gran confidente di Dio, è una sorta d'inno a quella inesplicabile, ed ineffabile natura confacentissimo; poichè quel Salmo, che secondo la versione de' settanta incomincia: *Te decet hymnus Deus in Sion*, nel testo Ebraico dice: *Tibi silentium laus Deus in Sion*, come osservò dottamente nelle sue *Mescolanze* erudite Messere Agnolo da Montepulciano, detto comunemente il Poliziano. Il celebre motto usato gridarsi ne' sacrifizj: *Favete linguis*, corrispondente al Greco *εὐφημεῖτε*, cioè *dicite bona verba*, onde Tibullo:

Dicamus bona verba; venit natalis ad aras,

non contiene in sustanza altro, che il precetto dell'osservanza d'un divoto silenzio contrassegnante il rispetto, e l'adorazione, e che se s'ha da rompere, non si faccia, se non con voci di benedizione, e di buono augurio. E comechè dalla religione ci viene ancora la norma, e l'ammaestramento del vivere civile, il silenzio, ovvero l'accorto parlare, non meno è utile, e lodabile nel mondo, di quel che sia grato al Cielo. E siccome nel favellare soverchio il poco senno non fallisce, come disse quel Savio, così sembra, che quegli, che parlan tardo, e con voci soavi, più degli altri sieno assennati; che mala cosa è, quando prima uno ha parlato, che pensato, ed è cosa, che si tira dietro rimorsi, disgusti, inquietudini, rammarichi, pentimenti. I Pittagorici, imitando nella loro scuola il progresso della Natura, che

Pag. 460.

prima ci fa udire, e poi parlare, tenevano i loro principianti sotto la disciplina d'un rigoroso silenzio per lo spazio di ben cinque anni, e finito il quinquennio, uscivano di studenti, e potevano, come professi di quella loro filosofia, agli altri insegnarla. *Tempo è da tacere*, (dice il Savio) *e otta è di parlare*. Chi ben sapesse cogliere questi due tempi, potrebbe ragionevolmente dirsi non solo prudente, e savio, ma beato. Or perchè questo felice discernimento è di pochi, e senza paragone il favellare, più che il tacersi, è periglioso, secondo che la quotidiana sperienza ne mostra, in dubbio a miglior partito s'apprende, chi in ciò si ritiene, che quegli, che corre. Un antico filosofo interrogato in una conversazione di libera gioventù, per qual cagione cheto si stesse: Perchè, rispose, di quelle cose, che a voi piacerebbero, io non so ragionare, e quelle, delle quali so ragionare, a voi non piacciono. Dalla banda della loquacità io veggio stare l'arroganza, la vanità; la leggerezza, l'orgoglio, la disonestà, la sconsiderazione, la maldicenza, la bugia, la falsa testimonianza, la millanteria, la beffe, l'adulazione, con cento e cento altre pesti di simil fatta. Ma la taciturnità, quantunque appaja mesta, e disgradevole, ha seco gravità, dignità, rispetto, autorità, lealtà, segretezza, accorgimento, e senno. Quella è tutta inquieta, volubile, tumultuosa; questa è tranquilla, stabile, riposata; e un piccol motto a luogo, e tempo profferito dal taciturno, come per lo più sogliono essere questi tali considerativi naturalmente, e profondi, ha maggior grazia, ed acume di quante parole mai si profondono dal loquace; dal quale, se cosa esce di buono, sarà a caso, e dal molto inutile ricoperta, ed oscurata, come un bel germoglio dalle male erbe resta affogato. Euripide, che, per biasimare in molti luoghi delle sue tragedie le femmine, s'acquistò il nome di *Misogyne*, ovvero di *Nimico delle Donne*, esagera sopra ogni loro difetto quello della garrulità, dicendo, che non vi ha al mondo generazione più loquace, e garrula della loro; nè l'obbliò il Boccaccio nel *Laberinto* (il qual libro, come sapete, è una amarulenta satira contro alle femmine, delle quali quel povero letterato era disgustato, e malcontento) affermando egli, che oltre agli altri loro difetti, *non favellatrici*, *ma seccatrici sono*. Euripide dice, che nello stridere, e nel cinguettare le femminelle avanzano le rondini, e noi nella nostra volgar maniera diciamo, ch'elle cicalano per molte putte, e che tre di loro fanno un mercato. Odiosa cosa è adunque, e spiacente, e fastidiosa oltra misura, anzi crudele, e ucci-

Pag 461.

cidittrice ancora la loquacità; ed il ciarliere pena poco ad esser matto, o maligno. Laddove nel silenzio, che è riposo dell' anima, alberga il senno, ed è fortezza, e guardia delle virtù: amico è egli della contemplazione: amico de' Religiosi, e de' Santi: amico di Dio. In oltre il tacere è apparecchio a ben parlare; il tacere, intendo, assennato, riverente, ed a tempo; non già l'ombroso, e pesante silenzio, da stolidità nato, o da soverchia maninconia, o da diffidenza, o da disprezzo, che questo si dee a tutto potere fuggire, e non solo in paragone d'una garrulità, che venga da buon cuore, e da una fanciullesca innocente maniera, ma per se stesso ancora egli è molto da biasimare. Insomma il mal tacere peravventura si dà di rado; lo sparlare, e il mal parlare spessissimo; laonde viene ad essere più al biasimo questo, che quello, soggetto.

Pag.462

Se i Filosofi antichi sieno più stimabili de' moderni.

DISCORSO LXXXV.

IN un difficile, e periglioso, e pieno di scogli argumento io mi raggiro, o Accademici, qualora io vengo a dir mio parere intorno al pregio degli antichi, o de' moderni filosofanti, e qual di loro nel sapere, e nelle cognizioni delle cose abbia la maggioranza, e il vantaggio. Oltrechè pubblica parola è, e dalla quotidiana sperienza confermata, che odiosi sono i paragoni tutti. Pure tanto è l'amore del vero, che qui si professa, che niuno malvagio incontro, niuno mal passo, e disastroso di forte inchiesta, niuna difficultà, o periglio si dee per quello fuggire. So di qual forza, e di qual peso sia la reverenda antichità, e quanto le opinioni, per lungo tempo dall'universale giudizio accettate, si rendano salde, e in certo modo irrefragabili: e quanta pena ci voglia ad introdurre, e stabilire le nuove; comechè l'invidia contraria alla gloria de' vivi, e de' presenti, e non ben paga dei novelli, favorisca gli antichi, e i passati. Veggio all'incontro bizzarra gente ed inquieta, che solo aspira a novità, e per essere tra il popolo più stimata, attacca quelli del vecchio tempo, mal potendo patire la riputazione degli antichi, quasi faccia ombra a quella de' moderni, pretendendo, che questi caccino quegli, come un'onda l'altr'onda, ed una età caccia l'altra, e che la

vigorosa, e fresca fama di questi faccia inaridire, ed invecchiare quella di quegli. Vogliono, che si depongano, e si dismettano, come lacere spoglie, e vestimenta fuor d'usanza, le vecchie opinioni, e le maniere di filosofare, e che ancor negli studj vaglia la moda, a guisa del vestir nostro così incostante, e divisato, e vario, che il buon vecchio Giovanni Villani, e l'affezionato dell'antica Italia Francesco Petrarca deplorano ne' suoi tempi, come segno di leggiero costume, e come marca di schiavitù. Altri, troppo parziali, e teneri degli antichi, ogni loro detto ostinatamente difendono, e con livido occhio rimirano le moderne invenzioni, quasi la natura, in quegli tutta prodigamente versatasi, non avesse lasciato a' poveri discendenti alcuna cosa da osservare, e dopo una ricca messe di sapere dagli antichi raccolta, non ci fusse per noi alcun poco da rispigolare. L'una e l'altra estremità per mio avviso è viziosa. E' atto di buon costume l'onorare la savia vecchiezza, ed a que' primi gloriosi, che ci mostraron la strada aperta, ed innaffiata da' lor sudori, sapere buon grado; ma non dee perciò la riverenza, e la stima a loro dovuta degenerare in cieca, e superstiziosa credulità; nè il deferire alle loro opinioni metterci in suggezione di schiavitudine. Libero nato è l'umano intelletto, e salvo quelle cose, alle quali in ossequio della fede egli è da cattivare, e nelle quali la novità è sacrilega, sacrosanta l'antichità, può egli, a sua voglia spaziando pe' campi immensi della natura, liberamante filosofare, ed alle antiche speculazioni aggiugnere le nuove per gloria maggiore dell'universale facitore. E molto importa tutta avere schierata davanti la scientifica istoria, e vederne i principii, l'ordine, e gli avanzamenti di tempo in tempo. L'altro scoglio da fuggire si è la vanità, e l'arroganza per le nuove scoperte, che quasi ci facciano dimenticare l'obbligazione, che agli antichi primi duci, e maestri del sapere render si debbe; i quali mal fa chi oltraggiosamente accusa, e non gentilmente censura. Stimabili furono gli antichi a gittare i primi fondamenti delle scienze; stimabili i moderni a fabbricarvi sopra, e ad arrogere al loro detto. Grandissimi progressi nella nostra etade fatti ha la filosofia naturale, e la sua congiunta, la medicina, chi nol sa, e chi nol vede? La facoltà sperimentale, e la chimica, non la falsa, e superstiziosa chrysopoeica, ovvero del far l'oro, di cui sono

Larghe promesse coll' attender corto,

ma la naturale, innocente, e schietta, coll'ajuto delle matemati-

Pag. 463.
Pag. 464.

mati-

matiche, quante belle cose hanno scoperte, e per così dire, nuovi mondi incogniti agli antichi? Coll'ajuto del Telescopio, o Cannocchiale del Galileo si sono avvicinate le stelle, ed arricchita di nuovi pianeti l'astronomia. Per lo ingegno del Microscopio l'artificio della natura, che anche nelle minime cose è grande, s'è penetrato, e le segrete fila d'ogni sua tela a parte a parte osservate. Ma pure la filosofia de' minimi individuì, ne' nostri tempi risuscitata, ha per suoi autori Democrito, Leucippo, Epicuro, e per testimonianza di Strabone, da un certo Mosco più alto riconosce il suo principio nella Fenicia. L'opinione di Filolao Pittagorico intorno alla costituzione del mondo, quantunque ne fossero smarrite, e perdute le prove, è stata da' moderni ingegni rinnovellata. Le tavole geografiche, l'arte delle quali c'insegnò Tolomeo, co' nuovi paesi da i gloriosi viaggiatori discoperti, e l'arte del navigare per via della bussola, e di nuove celesti osservazioni si è maravigliosamente perfezionata. L'insigne geometra, e per tutto il mondo noto Vincenzio Viviani, mio maestro, che noi possiamo francamente contrapporre agli antichi, non ha felicemente, e con gloria incomparabile del suo ingegno, quello, che ne' perduti Conici libri Apollonio, e Aristeo antichi geometri potevano aver lasciato scritto, indovinato? Talchè ciò ancora, che per antico è perduto, con bella usura, e con vantaggio ne' nostri dì si ristora. Lungo sarebbe qui a raccontare, quanti, e quanti ingegni toscani, ed italiani, e oltramontani nel nostro secolo hanno aggiunto di forza, e di miglioramento ad ogni parte di sapere, e di facoltà, che tutto si può contenere sotto il nome generale di filosofia. La geometria tanto per le cose fisiche, e mediche a bene, e da' suoi fondamenti esaminarle, necessaria, Galeno medesimo confessa, che ne' suoi tempi era così in abbominazione, e in orrore a quei della sua professione, ignoranti di quella, che, occorrendogli ne' suoi libri il metter fuora una dimostrazione di prospettiva, ebbe a dire, che essendosi fin allora astenuto dalle dimostrazioni geometriche, per evitare l'invidia de' medici, era in quel caso forzato geometrizzare, da spirito a lui superiore, che in visione apparitogli, così gli avea comandato. Nella notomia, come testifica Celso, si faceva coscienza la Gentilità di tagliare gli umani cadaveri, onde era di mestieri ricorrere a una opera vicaria, per così dire, e succedanea, di tagliare i porci, e le scimmie, siccome si raccoglie da più passi di Galeno, e d'altri medici antichi, per essere questi animali nella costituzione delle

Pag. 465.

parti somigliantissimi all'uomo; e Galeno molto vi contribuì col diligente taglio della propria sua mano, scoprendo nuovi muscoli, che altri, poco accurato nella dissecazione, veniva a frodare, e nascondere. Ma nel nostro tempo e la matematica, e la notomia, scopertamente, e senza scrupolo professate, fanno al fisico, ed al medico ornamento, ed utile, e prezioso corredo; laonde maravigliosi alla giornata se ne ravvisano di queste due naturali scienze gli accrescimenti. *Narrano i Cieli la gloria di Dio, e i lavori delle mani di lui annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ragiona, e la notte insegna alla notte* (preso da santo spirito cantò David) In questo gran libro adunque del mondo, scritto per mano della Onnipotenza creatrice, sempre si legge, e vi si scuoprono tutto giorno caratteri stupendi, e cifre di maraviglie, il qual libro, affermava il gran lume di nostra patria Galileo, essere a figure geometriche scritto. Nè malamente disse un antico, che Iddio geometrizzasse, come quegli, che il tutto fece a peso, a novero, ed a misura. Quanto adunque appartiene a naturali osservazioni, discoprimenti, e sperienze, per quanto si vede, possiamo dire, che i nostri superino gli antichi. Ma se a tutta quanta l'immensità del sapere si riguarda, e alla notizia delle divine, o delle umane cose, che sotto nome di filosofia si comprende, oh quanto vinti siamo noi dagli antichi! i quali facevano a i giovani studiare tutte quelle arti, che a distinzione delle meccaniche, e servili, liberali, cioè franche si chiamano, e con queste, e particolarmente colle matematiche l'animo alla filosofia preparavano, in quella guisa appunto, che le lane, per tignerle in grana, per avanti con alcuna mano d'altri sughi, e colori preparativi si sottotingono. Non la fisica sola era il loro oggetto, nella quale molto travagliarono gli antichissimi, come Democrito, Anassagora, ed altri, detti fisici, ma dacchè il valente Socrate da Cielo in terra condusse la filosofia, cioè dalle speculazioni naturali, e celesti alla considerazione la ritrasse dell'onesto, e del bello, ed al giusto governo di se medesimo, la gran morale cominciò ad essere lo studio loro gradito, cioè l'arte del vivere secondo la ragionevole natura, e la scienza, e lo studio, e la pratica della perfezione dell'uomo; dietro alla quale ne vengono e l'economica, e la politica, umanissime facultadi contribuenti alla felicità delle case, e degli stati. Oltre al possedere in perfetto grado la dialettica, ovvero disputatrice parte della filosofia, acutissimamente dialogizzando, e appresso il tenere in grado sublime l'istoria naturale

Pag. 466.

rale e degli animali, e delle piante, come in Aristotile, e in Teofrasto si riconosce, ed avere contemplate per via di verisimili ragioni le cose fisiche, alla prima filosofia s'innalzavano, la quale *Meta ta physica*, ovvero *Scienza dopo le cose fisiche*, o *conseguitante alla Fisica*, addomandavano, ed altramente *Teologia*, nella quale dal probabile fisico al dimostrativo teologico si sollevavano, ragionando in essa degli esseri soprannaturali, e de' primi, e necessarj principii delle cose, e di quell'essere independente, ed immobile, da cui tutte le cose dipendono, e che l'universo muove, e governa. E in questa parte ne' Platonici massimamente, ed in Plotino, che la sottigliezza Peripatetica congiunse colla sublimità Platonica, quanto di grande vi ha mai, di mistico, di misterioso, di divino? Nè contentandosi della ricchezza de' concetti, e dell'intelligenza alta, e rara, per la quale divenivano tutti mente, possedevano una maniera d'esprimersi maravigliosa, e l'eloquenza faceva lega colla sapienza. In una parola, un complesso, ed una universalità di sapere, come negli antichi soleasi, malagevolmente si potrà oggidì in un solo uomo rincontrare, quale in

quel savio gentil, che tutto seppe;

quantunque in molte parti di notizie, e di scoprimenti noi vantaggiamo gli antichi.

Pag. 467.

Se sia più da scegliersi la vita dell'ammogliato, o dello scapolo.

DISCORSO LXXXVI.

LA faccia della libertà è attrattiva mai sempre, e vezzosa: quella della suggezione spaventevole, e orrida. Laonde non mi maraviglio, che apprendendo gli uomini il matrimonio per un legame, e per un giogo, molti aombrino, e fugganlo, come contrario allo stato libero, e sciolto, e ripugnante a quella libertà, nella quale pare loro d'essere nati. Il mantenersi garzone, e, come fiorentinamente dichiamo, scapolo, per molte opportunità, comodità, fortune, diletti sembra essere molto agevole, ed ha in se una certa dolcezza di naturale franchigia; e siccome nelle bestie non dome, e che libere errano per gli campi, veggiamo essere un tal compiacimento di loro scioltezza, e saltare ancora, ed esultare lieta-

tamente feroci, snelle, e bizzarre, le altre poi, che hanno sottoposto il collo alla soma, ed al giogo, prive sembrare dell' antico spirito, e gran parte avere scemata di baldanza, e d'orgoglio; così gli uomini scapoli, e senza moglie riconoschiamo andare di fiero coraggio adorni, e di brio forniti, e di spirito, e tutto il mondo, per così dire, correre per loro; laddove il peso del maritaggio premergli, atterrargli, ed abbattergli, e non più quelli già spiritosi, e brillanti, ma tutt'altri addivenuti, fievoli, domi, tristi, e pensierosi apparire. Ma quella, che a i troppo allegri pare tristezza, è senno, è maturità. Nè la giovanile libertà, sempre di nuove cose avida, incostante, cieca, temeraria, volubile, vagabonda, si può più dolcemente, nè più utilmente imprigionare, che in questi legittimi ceppi. Che se ben si riguarda, una vita continuata in solitudine, circondata, com' ella è, da pericoli, da travagli, e da guai, senza una individua consuetudine, e compagnia, che a quegli ristoro doni, alleggiamento, ajuto, conforto, non è per avventura da paragonarsi con quella vita, nella quale due ad un volontario, e dolce giogo sottentrando, si comunicano i pensieri, si partono le fatiche, e le sollecitudini della vita, e della casa in sì fatta maniera fanno più agevoli a portare, e più leggieri. Ben si sa, e per esperienza lagrimosa si vede, che il non andare uniti di volontà i maritati, e il tirare, come si dice, uno in qua, e l'altro in là, che i Greci in tal proposito con espressivo vocabolo ζυγομαχεῖν, cioè *tragïogare* appellarono, un tal giogo, per se stesso dolce, ed amabile, rende aspro, odioso, importabile. Ma di ciò per lo più ad inconsiderata elezione a principio si dee assegnare la cagione, quando o la bellezza sola del corpo, o le ricchezze, o altro vantaggio estrinseco s'ebbe in mira, e non anzi si guardò alla gentilezza dell' animo, ed al costume, ed alla virtù, ed alla modestia, che è il più caro giojello, e la dote più ricca, che possa portare in una casa una femmina; o cagionato è tal disordine dalla malvagia condotta del marito, che non sapendosi possedere nell' affetto, nè conoscendo, che il nome di marito è nome più di dignità, che di piacere, alla moglie si diede in preda. Del resto non vi ha cosa al mondo più dolce, o migliore, secondo Omero,

Η ὅτ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχοιτεν
Ανὴρ ἠδὲ γυνή:
Che quando uniti con pensier concordi
Reggon la casa insieme ed uomo, e donna,

i quali versi a contentamento di chi gli pose, e ad ammaestramen-

Pag 468.
Pag 469.

mento universale si leggono in una lapida sepolcrale nel bel mezzo della Chiesa di S. Niccolò d'oltr'Arno. Nelle inscrizioni antiche la moglie è sempre onorata dal mesto marito col titolo di soavissima, di dolcissima, e spesso spesso vi aggiugnevano questo bello elogio: *Cum qua vixit sine querela*; formola in un epitafio, che si legge nella Chiesa di S. Marco, fatto da buon maestro, osservata. E di vero, non si può additare benevolenza, nè amicizia più di questa dolce, ed affettuosa, nè fermata con più stabili leggi, nè con più sincero amore stabilita, nè più stretta, nè più giovevole quanto a se, e quanto al pubblico. Grandissimo, ed eloquente encomio ne tesse il gran Torquato Tasso nel dialogo del maritarsi, e trall'altre dotte, e belle considerazioni, ch'egli v'inserisce, una si è, che l'altre amicizie sono mescolanze, come quelle de'legumi, o d'altra cosa, che una all'altra si pone appresso; ma quella di marito, e moglie è una mescolanza, come quella dell'acqua col vino, che per tutto si mischia. Congiunzione di corpi, e d'animi, e di sostanze, che colla sopravvegnenza poi de'cari figliuoli, come di tanti dolci pegni, maravigliosamente s'accresce. Ogni pianta, quando è di stagione, ogni animale, quando è cresciuto, ed in età, viene dalla natura con fiero insieme e soave instinto a propagare la sua spezie consigliato.

In furias, ignemque ruunt, ————

(disse di tutti gli animali Virgilio)

———— *amor omnibus idem*.

Ora gastigando chi per tutta la vita sua era stato sordo a queste voci della natura, ed alle leggi ritroso, che con particolar maniera, propria degli uomini, racconciandola l'ubbidiscono, sorsero le leggi Papie, e Giulie, che punivano i celibi; anzi stesero la multa loro, e punizione anco a gli orbi, cioè a quelli, che senza figliuoli trapassavano. Che più? Ne'canoni antichi penitenziali si legge in certi delitti data questa penitenza: *Careat spe nuptiarum: Non si possa mai per verun tempo maritare*. Io non entro nell'eccellenza del celibato Cristiano, pel quale si vive da i seguaci della vera filosofia vita da Angeli, perciocchè questa è materia di più alto ragionamento, e, come disse il nostro eterno Maestro, non tutti capiscono questa cosa; poichè, calpestata la natura, fa l'uomo spirituale, e quasi divino; e per vacare, come devrebbero gli umili, e virtuosi celibi, agli studj delle cose divine, ed alle più sublimi contemplazioni, come più scosso in se dalle mondane sollecitudini, e dalle carnali, quan-

Pag. 470.

tunque legittime, affezioni libero, e distrigato, è stato, benchè con grandi contrasti, approvato, e scelto. Gli Esseni, solitarj Ebrei, ammirati sono da Plinio, come popolo, che senza donne manteneasi eterno. I più dei filosofi gentili ancora, innamorati della sapienza, e dati unicamente alla inchiesta di quella, visse-ro senza nozze; e Platone, maestro di tanto senno, visse celibe, forse spaventato in parte dall'esempio di Socrate, al quale fu la petulante Xantippe una dura battaglia, ed una continua scuola di sofferenza. Ma tralasciando quei gentili spiriti, e dalla volgare schiera allontanati, e scevri, che per altissimo instinto, e per fini, che l'umana fievolezza trascendono, vita solitaria, e celibe elessero, dico, che in questa corruttela mondana, e tra queste miserie è più da eleggersi per molti il maritarsi, conciossiachè è meglio questo, che l'accendersi, come dice S. Paolo. E della vita dello scapolo, il quale propriamente è quello, che non ha sopraccapo, nè è legato in matrimonio, nè in religione, è so-Pag.471. vente compagna la licenza, e la dissolutezza, e l'oziosità, madre d'ogni disordine. Laddove il freno del maritaggio fa gli uomini moderati, attenti alla casa, faticanti, ed utili alla Repubblica, alla quale danno del loro sangue pegni, e successori, ed eredi non solo del loro avere, come del loro valore, e delle loro virtù tanti animati simolacri.

Se nell'Accademie sia lecito il criticare.

DISCORSO LXXXVII.

TRattenimento dilettosissimo, e soave ad udire si è il suono della lode: ἥδιστον ἀκρόαμα ὁ ἔπαινος. Ma non meno gustoso dovrebbe essere il suono della critica; perciocchè la lode bene spesso invanisce gli animi, e guastagli, la critica perfeziona sempre, e raffina; quantunque la lima troppo usata sopra i lavori finiti, e condotti, in vece di dar lustro loro, e pulimento, gli scemi solo, e consumi: *Perfectum opus est nec jam splendescit lima, sed atteritur*, Plinio nelle pistole; ed un antico eccellente pittore, rigoroso fino all' ultimo segno nelle sue opere, e di difficile contentamento, fu tacciato, perchè egli non sapesse dalle sue tavole mai levar mano. Ora in alcune Accademie, che sono come tante piccole letterarie Repubbliche, vi si ritrova un Magistrato di somma

ma autorità, detto i censori, a'quali sta l'esaminare i componimenti, e l'approvargli, o il disapprovargli. In altre, come nella nobilissima Accademia della Crusca, si esercitano le critiche delle composizioni, e l'accuse inoltre contra coloro, che hanno in quella retto alcun magistrato, e queste da chi si sia di quello scelto, e virtuoso corpo palesemente si declamano, e s'arringano da magnanimi, come nella Repubblica Romana facevasi. La censura de'costumi, e delle azioni forma la regolata vita: quella dello stile, e delle composizioni, forma il giudizio, e migliora l'ingegno. Orazio, giudiciosissimo poeta, e precettore, rende la ragione, perchè i comici Latini non abbiano aggiunto alla eccellenza de' Greci, zoppicando in questa parte la commedia latina, per usare in questo proposito la frase di Quintiliano, uomo di squisito giudicio, seguito in ciò dal Poliziano nell' erudita selva de' poeti; dice, che di questa inferiorità n'è cagione, che i Latini non hanno amata la fatica della lima, e stati sono impazienti d'indugio, mandando fuori troppo frettolosamente i lor parti, ne'quali più ingegno, che studio si scorge. E il medesimo Orazio, conoscendo, che non è tollerata la mediocrità ne' poeti; poichè

Pag. 472.

——— *mediocribus esse Poetis*
Non homines, non Dj, non concessere columnæ

(e qui intende le colonne degli auditorii, o luoghi de' recitanti, onde fu detto:

——— *Et assiduo ruptæ lectore columnæ*)

vuole, che i componimenti poetici, prima di fargli andare per le mani degli uomini, e sottoporgli alla pubblica luce, ch'è una luce maligna, ingranditrice de' difetti, sminuitrice delle virtù, si debbano tener sotto sino in nove anni:

——— *nonumque premantur in annum*.

Il Sannazzaro dicono, che ventuno anno mettesse nel condurre il suo aureo poema sopra l'Incarnazione, intitolato *de partu Virginis*. L'orazione panegirica d'Isocrate, cioè recitata nella panegiri, ovvero generale ragunata e solenne della Grecia, in cui l'oratore suavissimo conforta i Greci ad andare, unite le forze loro, contra il comune nimico, cioè contra il Re di Persia, chiamato il gran Re, che perpetuamente gl'infestava, come barbaro, ch'egli era, nimico del nome Greco, ed avido, ed invidioso vicino, costò all'autore di quella, al parere di chi dice poco, nove anni, di quelli, che dicono più, quindici; o il medesimo oratore, consapevole dell' opera faticosissima, e del tem-

Pag.473. tempo lungo impiegatovi, e vagheggiando con nobile compiacenza, qual artefice soddisfatto, e contento, l' artifizioso lavoro suo, pieno d' alta fiducia prorompe sul bel principio in parole d' inusitata baldanza, con dire, che se l' orazione per tanto tempo vegliata, sudata, faticata, non corrisponde all'espettazione, che s' ha di lui, all' arte, ch' ei professava, alla materia, ch' egli trattava, si contentava d' essere con fischiate dalla piazza cacciato, e che tutti d' accordo disdegnando d' udirlo l' abbandonassero. Effetto era questo della severa critica esercitata con se medesimo, e ricevuta, come si può credere, ancora da altri, co' quali il grande artefice di ben parlare, il suo componimento per raffinarlo comunicasse, prima d' azzardarsi, come si dice, a mostrarlo a un lume sì sfolgorante, quale era quello delle generalissime, e pompose feste di Grecia, che saviamente instituite per unire gli animi della nazione, e colle comuni allegrezze, e co' sacrificj comuni conglutinargli, ogni tanto tempo ricorrevano; in quelle piazze allora, e in quei teatri ridondanti di gioja, i lottatori, e i musici faceano al Greco popolo d' acuto ingegno, e curioso le prove studiate dell' arti loro, le quali nutrite colla lode, e coll' applauso maravigliosamente fiorivano: i poeti le loro poesie cantavano, e rappresentavano: gl' istorici le loro storie: gli oratori le loro orazioni recitavano, e così servivano quei pubblici luoghi come di grandi Accademie solenni, nelle quali l' ingegnosa nazione era la criticatrice, e la giudice. I pittori ancora, e gli altri artefici minori, prima di soddisfarsi nell' opere loro, volevano il giudizio del popolo, e secondo quello riandavano, ripulivano, correggevano; onde è andato in proverbio: *Apelles post tabulam latens*. Si poneva il grande artefice acquattato dietro la tavola, per udire non veduto i giudicj varj delle persone, che dando d' occhio nella scoperta tavola, e soffermandosi per vagheggiarla, chi una cosa, e chi un' altra dicevano; alcuna parte lodavano, ed altra Pag.474. biasimavano, e Apelle tutto nell' animo suo riponeva, per quindi trarne profitto, e da quell' agguato felice, nel quale la modestia sua l' avea posto, risorgeva migliore. Fidia similmente scultore, come sapete, da tutta l' antichità celebratissimo, quando la prima volta scoperse nella città d' Olimpia il gran Giove sedente, che per ciò d' Olimpio ebbe il nome, stava dietro alla porta del tempio a udire le critiche delle genti, facendole sue maestre, e di poi rinchiudendosi, raccomodava la statua secondo il parere de' più; siccome attesta Luciano nella

nella risposta ad un critica data al suo galante dialogo in lode di una bella donna di Smirna, intitolato *i ritratti*. Fidia adunque, ed Apelle, sì eccellenti maestri, non si vergognavano d' imparare dal popolo, il quale, sebbene imperito delle finezze di quelle arti, pure possiede in se il comune senno, e 'l dettame del naturale giudizio, meglio de' semidotti ascolta, o de' dotti appassionati; e noi le critiche sdegneremo d'assemblea virtuosa, e discreta, quale debbe essere ogni Accademia di lettere, ed in particolare è questa nostra? che a maniera di Fenice, dalle reverende ceneri del felice suo Fondatore rinata, e risuscitata ad onta dell'invidia vive, e sotto gli alti auspicj di chi il freno della Toscana regge, pur viverà; che tutto l'anno senza intermissione fiorisce, e si può dire senza taccia di vanità, ch'ella è una non delle più inferiori bellezze della città regnatrice. E' bandita dalla nostra Accademia l'invidia, seminario di discordie; vi regna bensì l'onorata gara, la nobile emulazione. Quando si recita, voi osserverete qui un silenzio forte, e teso a ciò, che si dice, bramoso di più oltre udire; quale appunto desiderava Plinio il nipote, ed amavalo più delle strepitose acclamazioni. Spira qui tra queste mura dedicate a Minerva, alle Muse, ed alle Grazie, un genio gentile, ed un amore tenerissimo d'ascoltare, e d'apprendere. Lungi di qui le maligne, ed amare critiche, accompagnate da mali gesti, da stolide risa, ed ogni segnale di costume agro, ed aspro, e di cuor velenoso, lungi ne sta. La critica non sopra i poveri principianti s'esercita per atterrargli, e per distorgli dalle belle imprese, anzi nelle composizioni nobili, e di suggetti accreditati, per esercizio d'ingegno, per finezza d'amicizia, e per gentile trattenimento, qual è proprio de' legittimi letterati, s'esercita. Maledetto sia, e da noi scomunicato, chi una cosa sì bella, ed utile, quale è la buona critica, fa divenire pel cattivo uso, e maneggio odiosa; siccome degli unguenti odorosi diceva il morbido, e delicato filosofo Aristippo, che molto gli usava, che agl' impudichi giovani male incogliesse, i quali una sì graziosa merce, e preziosa, e ad uomo filosofo non disdicevole, coll'usarla essi a tutto pasto, aveano messa in discredito.

Pag. 475.

Se

Se sia più facile il divenire Sapiente, o Santo.

DISCORSO LXXXVIII.

Quanto malagevole cosa fosse a ritrovarsi il sapiente, lo testimoniarono a pieno i moralissimi Stoici, i quali, quasi tentassero cosa impossibile, e da ravvisarsi solo ne'loro vanti, non in realtà, ne furono perciò non poco straziati, e derisi. Questo loro sapiente così descrive il satirico Orazio;

—————— *sapiens uno minor est Jove, dives,*
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

E di vero, che il solo sapiente sia franco; tutti gli stolti, cioè i non sapienti, schiavi; ed inoltre, che il solo sapiente sia ricco, lo prova con serie, e valide, e ben concludenti ragioni il gran Tullio nell'aureo libretto, che a Marco Bruto, filosofo Romano, amico suo dedicò dei *Paradossi*; ove con oratorio, e popolar modo dimostra le massime degli Stoici, a prima vista incredibili, quando per entro si ragguardano, mutar faccia, e divenire anco al popolo persuasibili, quando uscendo delle loro logicali secchezze, e spinosi, e minuti, e fitti entimemi, si tratti la materia, brusca in se stessa, e severa, con virile dolcezza di parole, con grave soavità di figure, e con piacevol forza di sentimenti. Era lo Stoicismo un ramo del Cinismo, comechè Antistene, padre, e fondatore della Setta Stoica, fosse Cinico di professione; onde l'ottimo Stoico Epitteto, presso Arriano, che ne raccolse le disputazioni, fa un capitolo a posta della Setta Cinica, in cui considera Diogene, ch'era di quello instituto seguace, e mantenitore, come un altro Ercole, che fosse venuto a liberare il mondo dalla tirannia delle opinioni malvage, e da'mostri delle passioni; e che per tale lo dimostrava il suo stesso abito, mentre come Ercole andava colla mazza, nudo, se non quanto gli omeri, e la vita con una sola veste, e state e verno, ricopriva. Or fate ragione, o Signori, che siccome a questo Ercole costò tanto il farsi quell'Eroe, che si conta, e che col prezzo di sudori immensi, e di perigliose fatiche, col qual prezzo dice Epicarmo, comico filosofo, che gl'Iddii vendono tutte le belle, e buone cose a'mortali, si guadagnò l'immortalità; così la sapienza, che in lui viene figurata (siccome

Pag.426.

come nota, che per quella è preso da i naturali allegoristi, l'erudito Scoliaste d'Apollonio Rodio) non si forma, nè s'acquista senza fatica. Ben l'additò nella sua morale, e gravissima novella il sofista Prodico, che ad Ercole giovanetto, che dubbioso, e perplesso, di quale dovesse intraprendere, a capo di due strade si stava, fa comparire due femmine, l'una la voluttà, l'altra la virtù, che cercano ognuna di trarlo alla sua via. L'una imbellettata, effeminata negli atti, nelle maniere, e meretriciamente abbigliata, tenta con finti vezzi, e risi, e con artate lusinghe di persuadere al giovane, che dietro lei ne venga per istrada facile, piana, larga, amena, fiorita. L'altra in abito matronale, di virile bellezza, di gravità, e di modestia atteggiata, lo sveglia da' mortiferi incanti dell'altra, e mostragli l'altra via, erta sì, e ripida sul principio, ed aspra, ed inamena, ma ben l'assicura di felicissima riuscita; laddove l'altra, per la facilità, e per l'agevolezza presi, ed incantati gli uomini, mena al precipizio. E' raccontata la favola dalla Musa Attica Senofonte ne' libri de' *notabili di Socrate*, dove a questo grave proposito recita quei gravissimi versi d'Esiodo, che io dalla bellezza tratto di quel dolce idioma, nel quale furono scritti dal padre loro, non posso far di meno di non recitarvegli. Pag 477.

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι. μακρός τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι.
Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα.

I quali versi io nel mio volgarizzamento d'Esiodo così volto:

Poser davanti alla virtù gl'Iddii
Immortali sudore, e lungo, ed erto
Cammin ver lei, ed aspro in sul bel primo;
Ma posciachè s'è giunti in sulla cima,
Agevol ne diviene, ancorchè duro.

Questa favola d'Ercole nel bivio fu mirabilmente adattata da Silio Italico al suo giovane Eroe Scipione. E la sacrata parabola, o comparazione appresso di noi, della via larga, che conduce all'Inferno, della stretta, che al Cielo ne guida, nello stesso sentimento s'accorda, siccome con tutta la buona morale il Vangelo. E per conseguente la santità conviene colla sapienza, mentre questa non sia disgiunta dalla giustizia, e piuttosto sia scaltrezza, e sottilità, ed astuzia, e sagacità umana; la qual sorta di sapienza veramente è stoltezza appresso Iddio, perchè è sapienza meramente di questo mondo. Ma quando ella è

sa-

sapienza, come ella ha da essere, cioè perfezione della ragione, raddirizzamento delle opinioni, moderamento delle passioni, e subordinamento a Dio, non piena di vanità, nè d'orgoglio, nè di chimere, ma posa i suoi ottimi fondamenti sul vero, e sul
Pag.478.
buono, sull'onesto, sul giusto, sul ragionevole, sul civile, sul religioso. Questa sapienza, non solamente non è distinta dalla santità, ma la santità è parte di essa, e principale, dacchè ella ne viene ad essere semenza, e cominciamento, poichè, come disse il Santo Real Cantore: *Principio è di sapienza il timore del Signore*: e il timore del Signore si può dire, che sia santità. Quindi sapendosi i principj delle belle, e gloriose cose esser tutti difficili, onde disse colui: *Dimidium, qui cœpit, habet;* sembra la santità, come principio di sapienza, esser più malagevole, comechè ha da innalzar l'uomo a cose sopra se stesso, nell' alta considerazione delle quali patisce vertigini l'umana mente, se da conforto di divin lume non è in special modo sostenuta, e soccorsa. E veramente quell'Eutifrone pieno di se medesimo, e voto di scienza, e di buon senno, che intrepidamente faceva a Socrate il diffinitore della santità, e credeva di possederla, e di poterla insegnare altrui, con fruttuosa, e disinvolta ironia, mostrando Socrate di volersi fare in questa così alta professione suo scolare, ne lo burla, mostrandogli alla fine con bel modo, che parendogli di saper molto, ei non ne sa nulla. Ma consideriamo la cosa in altra maniera. La sapienza pare, che s'attenga all'intelletto, la santità tocchi la volontà; ed è più difficile l'espugnar questa, che prendere quello. Onde veggiamo, che gli uomini convinti del meglio, stante la violenza delle passioni, seguono il peggio. Pure, se colla seria, e continovata meditazione si riformasse l'intendimento, con abbattere, e sradicare i malnati germogli delle false opinioni, dalle quali le passioni, e le malattie tutte dell'anima son fomentate, e cresciute, sarebbe una bella via alla volontà, per abbracciare prontamente il bene, dopo che la verità seriamente, e nel suo lume conosciuta, le fosse presentata innanzi. E così la sapienza acquistata con difficultà, cioè le massime vere, e buone, cercate d'intendere, e di stabilire, faciliterebbero la santità, la quale non avrebbe a far altro,
Pag.479.
se non servirsi di ciò, che la sapienza colle sue fatiche le avesse apparecchiato; perocchè finalmente il vizio è ignoranza, ed è sapienza la virtù. Pure difficili sono tutte due, perchè tutt'e due belle, e non degne di stare separate. La santità
ru-

rustica, e malprovveduta di cognizioni non amava il sapiente insieme e Santo Girolamo, e il gran teologo di Nazianzo S. Gregorio, come ho detto altrove, disapprova coloro, che il sapere stimano non convenirsi alla santità; poichè giudica l'uomo, che ha santità, ma non ha sapere, essere come se gli mancasse un occhio, e non avere il tutto, e l'intero della perfezione. Ho detto tutto ciò, più per ricerca, che per decisione, aspettandosi questa al nobile, e virtuoso presente Apatista, il quale emulando nella primiera età l'alto spirito di quel generoso vecchio, al cuor mio sempre venerabile, di cui porta il nome, va fomentando col suo esempio l'amore alle lettere, ed alle virtuose operazioni.

Se la parrucca sia segno di gravità, o d'effeminatezza.

DISCORSO LXXXIX.

NON oscuro contrassegno si è del costume, e dell'abito interno, l'esterior culto, e la foggia medesima del vestire. E così come nelle commedie pensiero particolare si è del soprantendente alla festa l'appropriare a ciascuno, che quivi opera, abiti tali, che corrispondano perfettamente al personaggio, che rappresentano, così nel dramma di questo mondo, intitolato la vita umana, varie fogge, e maniere d'abbigliarsi divisate, e strane escogitarono gli uomini, animale bizzarro, e mirabile, per mettere coll'abito stesso, e alla prima vista ne' cuori de' riguardanti quelle impressioni, che loro fossero a grado, ed in piacere. Un vestimento nobile, grave, e leggiadro, datoci dalla natura per coprire la più sublime, e divina parte, che è il capo, albergo della ragione, e de' sentimenti, si fu la capellatura, e la chioma, e questa o stesa, o crespa, o inanellata, o nera, o bionda, o cenerina, o in varie guise fiammante. Che dallo splendore, io mi penso, del chiaro lume de' biondi capelli, emulante la chiara fiamma, i popoli della Gallia Belgica furono detti *Fiamminghi* con vocabolo tratto dal latino, ma con desinenza Germanica, cioè *Flamantes*, al che allude la voce, colla quale gli chiamano i Franzesi, cioè *Flamands*. E dal colore pure de' capelli de' popoli della Gallia, dalle belle chiome detta in Latino *Comata*, a noi è venuto il dirsi *giallo*, quasi

Pag.480.

Gallo. Tertulliano nel libro *De vultu feminarum*, esagerando contr'alle femmine del suo tempo, che tignevano i capelli in zafferano, dice queste formali parole: *Video quasdam in capillum croco vertere: pudet eas etiam nationis suæ, quod non Germanæ, aut Gallæ sint procreatæ; ita patriam capillo transferunt; male, ac pessime sibi auspicantur flammeo capite*. Dal lucido capo, e dal capello fiammeggiante, e chiaro, quasi dal Greco *purriche*, in Latino *rufa*, o *flammea*, intendendovisi *coma*, non inverisimile cosa è, che tratta sia la voce franzese *perruque*; che appresso essi suona non la zazzera posticcia, come appresso noi *parrucca*, ma la chioma legittima, e naturale; nella stessa guisa, che *perroquet*, da noi detto *parrucchetto*, uccello noto, essere può così dal colore dello sue piume dinominato. Parmi, che più al vero s'accosti questa origine di quella, recata dall' erudito Menagio, da Πηνίκη, che a' Greci significa *Chioma finta*; poichè questa origine non s'adatta all' antica significanza di questa voce, che è di significare i capelli proprj, e naturali; e i Lessici accresciuti maravigliosamente dalle grandi fatiche del dottissimo Franzese Guglielmo Budeo spiegano la parola Greca Πηνίκη colla Franzese di *fausse perruque*. E nel suo primiero sentimento l'usò il Bellincione, faceto spirito Fiorentino, poeta del Duca di Milano Ludovico Sforza, detto il Moro, nella coda di un Sonetto fatto sopra quegli, che si tagliavano i capelli, e contra la vanità del portare lunghe zazzere:

Pag.481.

Son tutte opinioni
I bei capei; cercate sale in zucca,
Perch' Assalon morì per la parrucca.

Del resto il vocabolo Πηνίκη, onde con qualche sforzamento deriva il Franzese *perruque* il Menagio, significa, secondo Giulio Polluce nell'*Onomastico*, certe ciocche di capelli posticce, o ciuffetti per mettersi sulla fronte, ad oggetto di coprire la calvezza, quasi da πηνίον, credo io, *liccio*, o *stame*; onde *peneri* presso noi è quell' avanzo dell'ordito, che riman fuor della tela; e quegli artefici, che accomodavano questi parrucchini, s'addimandavano κηροπλάσται, ovvero *affettatori di cornetti*. Omero descrisse Paride κέρ ἀγλαόν, cioè *risplendente ne' cornetti*, ovvero *ne' capelli*, che quasi tanti raggi lo coronavano. Quindi nell' Esodo della faccia di Mosè si dice *caràn*, cioè *risplendè*, *raggiò*, dal che la parola greca κέρα, cioè *corni*, e appresso Omero *crini*, e *capelli*, agevolmente derivare si puote, e la latina *cirri*, onde *cirros Germanorum* disse Tertulliano. Ma dove l'amore, che

ho

no per l'etimologie, sembrandomi il rintracciarle, per farsi strada all'intelligenza delle cose, non del tutto vana speculazione, mi ha così lungi dall'intrapreso serio ragionamento con dolce curiosità traportato? Io diceva adunque, se ben mi ricordo, nobile vestitura della più nobil parte di noi, cioè del capo, avere prodotti la natura i capelli. E perchè dispogliarcene? Non è egli questo un manifesto oltraggio della medesima? Dalla giubba, che lo veste, acquista il leone maestà, ed all'uomo concilia la natural chioma una graziosa fierezza. Non seppe il poeta Omero con più bel titolo fregiare il valore de' suoi Greci, che col chiamargli ad ogni passo καρηκομόωντας, *uomini dal capo chiomato*, forse a differenza delle nazioni barbare, che essendo nate alla schiavitù, e fatte prigioniere di guerra, o soggiogate, per essere più spedite a i servigi, acciocchè i capelli non dessero loro impaccio, la testa radere si doveano. In segno d'imperio era presso gli antichissimi Re di Francia, come nota l'Ottomanno nella *Franco-Gallia*, il diritto della capellatura, e Clodione Re fu soprannominato *le Chevelu*, e come il Villani dice, *il Capelluto*. I Longobardi, fiera nazione, lunghe le zazzere, e lunghe le barbe portavano, onde ebbero il nome, per mettere ne' nimici spavento; laonde quando dal Francesco valore furono cacciati d'Italia, gli uomini delle città, che alla devozione della Chiesa tornavano, per non parere Longobardi, si tosavano. Così questi nuovi Romani, al contrario degli antichi, che stettero più di quattrocento anni senza barbieri, mostravano colla tosatura l'esser Romani. Rito ancora de' Sacerdoti Latini, abbomminato da' Greci, siccome testifica l'Arcivescovo di Tessalonica Eustazio nel gran comento sopra Omero, dicendo contra quegli del rito latino, che svergognano, e sfregiano la natura. Clemente Alessandrino nel libro intitolato *l'Ajo*, ovvero *l'Allevatore*: Tertulliano nel libro sopraccitato *dell' Abbigliamento delle femmine*, e altrove: San Cipriano *dell' Abito delle vergini*, tutti si scagliano contra l'abuso del dare il biondo a' capegli, e dell'adulterargli con colori artificiali, riputando ciò per una ingiuria al Creatore, quasi si voglia riformare l'opera sua, come se uno mettesse la mano in una tavola d'un eccellente pittore, e come più perito di quello, volesse sdipignere il dipinto. *Audaci conatu* (dice S. Cipriano) *& sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo præsagio futurorum capillos jam tibi flammeos auspicaris, & peccas (proh nefas!) capite, idest corporis parte meliore*. E poco appresso: *Non metuis*,

Pag. 482.

 oro,

oro, quæ talis es, ne, cum resurrectionis dies venerit, artifex tuus te non recognoscat? Or che avrebbe detto lo zelo di questo Santo Prelato, se avesse veduto, non le femmine, alle quali o il trovare marito, o il piacere a i mariti può in parte fornire di scusa qualche loro strano ornamento, ma gli uomini, gli uomini stessi infemminiti, adornarsi di trasmodate, e stravaganti capellature posticce, alle quali il lusso ha inventati varj nomi, all'Imperiale, alla Cavaliera, di Parata, alla Delfina, Capinascenti, e simili? talchè non pajono più quelli, e tuttodì si trasformano in altri: si disfigurano le teste, e guastano l'arie di quelle, nè possono i pittori, o scultori ora più appropriarle, nè farsi onore con mostrarle naturali, e spiccate, quali elle sono, alla curiosa posterità; e se ritornassero al mondo gli avoli nostri, moverebbero loro orrore gli zazzeroni lunghi, e posticci de' loro nipoti, tessuti con isfacciato artificio di morti, e dalla lor viva radice recisi capelli, fatti venire d'oltre mare a gran costo; nè so qual gravità potessero riconoscere in cosa così leggiera. S. Gregorio Nazianzeno, in alcuni versi contra i soverchi adornamenti delle donne, proibisce loro in primo luogo i finti ricci, che sulla fronte loro torreggiavano:

Pag 483.

Μὴ κεφαλὰς πυργοῦτε νόθοις πλοκάμοισι γυναῖκες

Θρύπτουσαι μαλακοὺς αὐχένας ἐκ σκοπέλων:

che io tradussi così:

Ne norba de scopulis lactentia colla flagellet,

Turrigeroque fluat vertice cæsaries.

Messersi in uso queste ciocche dinanzi per rimedio della calvezza, particolarmente nelle donne, alle quali si addice più una particolare cura di conservazione di bellezza. Poi si stese quest' uso anco agli uomini, come in un luogo accenna Eustazio comentatore d'Omero, compiangendolo come abuso. Quello *caliendrum* d'Orazio, voce usata anche da Arnobio, che alcuni, secondo Acrone, spiegano per *chioma posticcia*, il Turnebo inclina a spiegare per ornamento femminile del capo, derivandolo dal Greco κάλλυντρον, cioè *abbellimento*. Il galericulo, ovvero morioncino, il quale si conficcava in capo l'Imperadore Ottone, di cui Suetonio: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo, ut nemo dinosceret*, si raccoglie da Marziale ne' *Regalucci*, ovvero *Premj* (che, perchè si portavano via da' convitati, si dicevano *Apophoreta*) che fusse un berrettino di cuojo, perchè un tal premio viene dall' Epigrammatista accompagnato con questo distico:

Pag 484.

Ne

Ne lutet immundum nitidos ceroma capillos,
Hac poteris madidas condere pelle comas.

E poteva essere un berrettino cucito co' medesimi capelli finti come naturali, come ne' tempi più addietro si vedeva in alcun vecchio. Quello *capillamentum* poi, che si legge nella vita di Caligola, col quale andava sconosciuto, apparisce essere zazzera posticcia. Le code, i ricci posticci, i mazzocchi erano per le donne. L'Ariosto nel prologo della *Cassaria* mostra, che a suo tempo anche gli uomini in questa parte si trasandassero; poichè, dopo averla data alle donne, si volge agli uomini, e dice in quei versi sdruccioli, co' i quali allora pretendevano di rappresentare gli Jambici degli antichi comici:

Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta: altri con zazzare
Posticce studia di mostrarsi giovane.

Ed ecco qui, che l'Ariosto ci pone innanzi due usi della parrucca, indegni veramente della gravità d'uomo, il coprire la vecchiaja, il coprire la calvezza. Conciossiachè, posto che la calvezza sia da ricoprire dalla donna, come deformità, a cui la chioma serve di manto, ed a cui onore è data la ridondanza delle trecce, e la lieta dovizia de' capelli, deesi l'uomo sensato vergognare d'esser calvo? E la reverenda canizie, pregio de' Sacerdoti, testificanza di senno, insegna di maestà, in vece di dispiegarla per gloria, terrassi per codarda effeminatezza sotto mentite spoglie celata? Ebbe ambizione il vecchio Omero di chiamare il pulito ferro, e 'l biancheggiante mare *canuti*: e il savio Petrarca i pensieri della sua Laura altresì onorò del titolo di *canuti*. Or qual mattezza sarà l'onore della canutezza, e la bellezza del vecchio recarsi i vecchi a vergogna? Egli è il vero, che vi ha dei vecchi, che sono ancora nella mente garzoni: παῖδες ἔτι τὴν διάνοιαν, per usare la frase d'Aristotile nelle morali, e che τὰς φρένας νεάζουσι, e che così vecchi, come e' si trovano, giovaneggiano, per così dire, nelle massime, e ne' pensieri, siccome disse dipignendo se medesimo Anacreonte, i quali, essendo stati per loro malaventura scostumati in gioventù, a guisa del lupo cangiano il pelo, ma non il vezzo, onde i loro cape' canuti possono dirsi a ragione col Greco Epigrammatario, οὐ φρένες ἀλλὰ τρίχες, *non essere senno, ma peli*. Contuttociò quei bianchi fiori, onde il capo s' inghirlanda, prometteranno sempre, quando anche talvolta non l'attengano, frutti di prudenza. E quando il capo ancora resti calvo, l'acutissimo Vescovo di Cirene Sinesio

Pag. 425.

nella orazione in lode della calvezza, ch'egli fa maravigliosamente a competenza dà una di Dione Grisostomo fatta in onore della chioma, dà a vedere, che allora è il capo umano anche nel di fuori, per la liscia superficie, emulatore delle sfere, e che siccome il cascare de' fiori è segno nelle piante, che il frutto di già stagionato è, ed alla sua perfezione condotto, così dal cadere de' capelli, quasi fiori del capo, si può far ragione, che il senno, frutto del medesimo capo, è maturo; perciocchè non per altro in fiori, e 'n fronde la natura si diffondeva, che per un gioco, e per una vigilia, ed apparecchiamento del frutto. Dall' esser venuti i cape' canuti innanzi al tempo a Trajano, prende argumento nel Panegirico Plinio di esaltare maggiormente la maestà di quell'ottimo Principe con quelle gravi parole: *Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris, ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus ad augendam majestatem ornata cæsaries, nonne longe lateque Principem ostentant?* Che se prove volessimo maggiori, e divine, quanto onorabile cosa sia la canizie, nell' *Apocalissi*, o *Libro di Rivelazioni* di S. Giovanni si dice del Pag.486. grande Iddio, che il capo suo, ed i capelli erano bianchi, come fiocchi di lana, o di neve; e la maladizione d' Eliseo Profeta fece scappare dalla foresta due orsi terribili, che quarantadue fanciulli insolenti si divorarono, i quali per dileggio, e per beffa aveano detto *calvo*, ovvero *zuccone* al Profeta. Se adunque tanto è degna di rispetto e la calvezza, e la canutezza, quanto vituperevole è di coloro la tracotanza, che l'una e l'altra si sdegnano di mostrare, e briganfi di coprire? Ma vane sono nel nostro secolo queste, benchè non affatto malfondate querele, mentre l'uso, potentissimo tiranno, ha talmente introdotto il costume delle parrucche, che omai non si può svellere dal mondo, per gli avvantaggi conosciuti, o di sanità, o di lindura, o di maggiore comodità, delle quali è grandissima ne' luoghi sacri, o alla presenza de' Signori il potere stare col capo scoperto, e insiememente coperto; e dove prima erano rarissime le parrucche, e solamente per celare la calvezza, o qualche schifo malore usate, ora chi tiene suoi capelli, si nota come singolare. La prima, che si vedesse in Firenze, ho udito raccontare, che fu a memoria de' nostri padri quella del Duca di Guisa; e quelle, che seguirono appresso, per qualche necessità, o cagione, uno le si poneva assai al naturale, e modeste, sino che a poco a poco in questa universalità, e mostruosità, e sontuosità, e stravaganza di

par-

parrucche si traboccò. Ora che questo portare, in certo modo è divenuto legge, mentre alla persona, che le porta, sieno adattate, mostreranno giudizio, e buono discernimento: se troppo studiosamente coltivate, e con iscialacquamento di tempo, che in più utili cose compartire si devrebbe, testificheranno effeminatezza anzi che no. Dal colore, dalla forma, dalla portatura, ora additeranno allegria, ora gravità, quando leggerezza, e quando sodezza. E nulla si può definire di certo, pendendo il tutto dalle circostanze, se non che tutto quello, che di difettoso si potrebbe in loro comunemente ravvisare, l'usanza padrona ha, per così dire, assorbito, sotto la quale bisogna piegare, e a quella stare contenti. I testi di S. Pietro, e di S. Paolo contro alla vanità delle donne, non parlano dei capelli appositizii, o aposticci, come pare, che voglia nelle sue sposizioni sopra i Vangeli il Beato Simone da Cascia Frate Eremitano di S. Agostino, e il leggo nell'antico toscano volgarizzamento; poichè vietano il soverchio culto delle trecce, e dell' acconciature, che ciò importa la parola πλέγματος, quantunque anche l'altro sopraddetto sentimento vi si possa accomodare. Del resto vi ha esempio in Eliano nella *Storia varia*, d' una Aglaide gran mangiatrice, che portava chioma posticcia, e come egli dice *Perithéton*, cioè posta intorno intorno: e presso i Medi, popoli effeminati, si costumavano le zazzere posticce, come si raccoglie da Senofonte nel primo dell'*Educazione di Ciro*, il quale vide Astiage Re di Media suo zio materno, lisciato, e con parrucca all'usanza della nazione. Onde perciò parrebbe la parrucca più da effeminate, che da gravi persone. Or io m'avveggio, sebben tardi, d'essermi più dell'usato in queste parrucche trattenuto, e come in un vago sì, ma intrigato laberinto, avviluppato, senza potermi così di leggiero trar fuori. Voi saggi, e generosi Accademici, lo cui fervente amore, e la gentil vaghezza d'ascoltare, non i rigori del verno, non i calori della stagione, nella quale siamo di presente, vagliono a spegnere, o raffreddare, incolpatene, vi prego per le Muse, e per le Grazie abitatrici di questo luogo, incolpatene la leggiadra amenità del virtuoso, e raro spirito del novello Apatista Reggente, il quale col proporre un dubbio così curioso, e proprio pe' nostri tempi doviziosi in parrucche, m' ha fatto ricercare l'erudizioni, che in questo proposito mi ritrovava d' avere a parte scelte, e notate, e con esso lui rallegratevi, che a maniera degli antichi, che consacravano le primizie de' suoi

Pag.487.

capelli a qualche Iddio, nutrendo per quello una ciocca a posta, per tagliarla a suo tempo, abbia tralla fecondità de' suoi pensieri, pel suo primo ragionamento, questo fresco, e nuovo, come primizia della sua mente, dedicato in onore del nobil Genio dell' Accademia, il quale, quasi Nume possente, ad onta dell' invidia, la conserva, e la perpetua.

Pag 488.

Se nell' amicizia sia più stimabile la segretezza, o la sollecitudine.

D I S C O R S O XC.

LA lunga, e stretta pratica, continovata in questo ultimo tempo con un buon vecchio Antiocheno, maestro di Santi, e d' Imperadori, eccellente nel mestiere del favellare, buona parte delle cui epistole, in numero di sopra cinquecento, dal greco linguaggio nel latino ho voltate, ha fatto sì, che io mi sia tenuto lontano alquanto da voi, o Accademici, essendomi prescritto di mandarle, prima che uscisse d' Italia, a un Signore nobilissimo, gentilissimo, dottissimo, che quasi fin dall' ultimo Settentrione spiccatosi, ha girata per più anni l' Europa per ritrarre da essa questo tesoro, stato per più di milletrecento anni sepellito, e darlo finalmente alla pubblica luce. Mi è servito questo di divertimento, e di consolazione, particolarmente nel fresco mio domestico lutto cagionatomi dal trapasso, e dalla partenza di qua della mia amantissima Madre, e di qualche esercizio, e studio mio in quella lingua, nella quale parlarono i primi primi avoli nostri, lingua comune de' letterati, che non per acquistar gloria, che ben so quanto piccola dal tradurre si raccolga, ma per mostrare al mondo qualche saggio di mia professione, ho io ben volentieri questa faccenda intrapresa, e condotta a fine. Eccovi adunque brevemente, Accademici, dato conto del tempo mio, il quale essendo per altro a voi principalmente stato fin qui dedicato, non avrete avuto a sdegno, che qualche parte di esso nelle sopraddette circostanze, e per gli suddetti motivi io mi sia appartatamente serbato, e di cui i frutti spero che vedrete a suo tempo, per poi ripigliarne, con quella stessa affezione, che v' ho sempre mostrato, ad impiegarlo

Pag. 489.

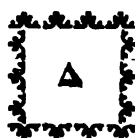
anco per voi. Dispiacemi ben fin al cuore d'aver perdute le belle lezioni Accademiche de' due passati Apatisti Reggenti, del *Sig. Lambardi* dottore di leggi, e Sacerdote, di cui si sono udite qui dotte, ed erudite dissertazioni canoniche, e del *Sig. Ticciati*, che dietro alle vestigia del gran Michelagnolo, alla scultura, ed alla poesia, nobilissime sorelle, con grande sua gloria s'è affezionato; ma questa perdita la ristora quegli, che al presente risedere veggiamo, lume, ed ornamento di nostra Accademia, che al ricco ereditaggio di nobiltà tramandatagli da' suoi maggiori, aggiugne il capitale de' suoi nobili talenti da lui sì bene trafficati, il quale alla sua reggenza ha dato splendido cominciamento con un problema di questa sorta: Se sia più stimale nell' amicizia la segretezza, o la sollecitudine. E veramente chi dell' amicizia discorre, pare, che discorra di tutta la morale, e d'ogni virtù in generale, poichè essa n'è la somma, ed il compendio; cosa è ella quanto onorata, utile, e necessaria, e gioconda, e beata, altrettanto rara, e preziosa, e difficile a ritrovare. Poichè pur uomini si trovano (chi 'l crederebbe?) di questo sì gran bene incapaci, che non amano, nè degni sono d'essere amati: che scordevoli sono de' benefizj anco grandissimi: d'ogni ombra, o sospezione di torto, ancorchè minimo, e leggieri, ricordevoli fino alla morte: che una volta, che disgustati si sono, è finita: fanno lor gloria l'ostinazione, e mettono la bravura in una stolida, e brutale irreconciliabilità. Non si legano co' benefizj, nè s'obbligano colle lodi, colle cortesie non s'addolciscono, ma a quelle talora, come se sassate fossero, incocciano come rospi, e a far lor benefizio è giusto come far acqua in un vaglio; così nello stesso tempo, che loro è fatto, non è tenuto, e ne casca giù la memoria. Altri non conoscono altro idolo, che l'interesse, e solo al vil guadagno riguardano, pel quale, come dice il savio Anacreonte, non v'è padre per loro, nè fratello, non vi è amicizia, nè virtù, o onestà, o gratitudine, che tenga. Si calpesta ogni cosa, e nobiltà, e sapere, e costume: Pag 490.

Σοφὶη, τρόπος πατεῖται.
Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.

Altri per niente, come se andassero a nozze, la rompono, e rotta, che e' l'hanno, senza riguardo della passata amicizia, della quale pure va rispettata la memoria, in opprobri, e villanie, quando che sia, si versano gl'infelici, facendo conoscere il lor mal animo, e riputarsi per quei, ch' e' sono. Altri volubili,

leggieri, e che tosto si saziano, amici di novità, poco atti sono all'amicizia, di cui la virtù principale è l'ugualità, è la costanza. Laonde diceva il soavissimo oratore d'Atene: Βραδέως μὲν φίλος γίνου. γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν, *Divieni altrui amico tardi: divenuto fa di durare.* Molti ammaestramenti egli dà per bene incamminarsi nella scelta di cosa così rilevante. E trall'altre, prima di correre a fermare uno per amico, per non avere poi a pentirsene, vuole, che se ne faccia delle prove: come sarebbe, s'inquisisca, e s'intenda, come egli si porti co' suoi: come con gli amici, che avea avuti in prima, si sia maneggiato; poichè da queste notizie de' suoi passati andamenti si può formare probabile concerto della persona, e di suo umore, e far ragione dell'avvenire. E trall'altre, per isperimentare senza proprio pregiudizio la segretezza, vuole, che uno confidi all'altro una lieve cosa, fingendo, ch'ella sia grave, e che sommamente importi, che intorno a lei sia guardato silenzio. Allora, se l'amico, che si vuole per sì fatto modo provare, la ridice, e svelala, uno non è dannificato, perchè è leggiera; ma Pag. 4[illegible]. intanto ha fatto guadagno della necessaria notizia, ed ha saputo, che quegli non è da fidarsene, e in conseguenza da non ricevere per amico. Io non ho dubbio, che saper tenere il segreto non sia una delle virtù principali, e de' requisiti necessarj dell'amistadi; ma di questo non viene sempre il bisogno, nè sempre ci sono cose importanti da celare per bene dell'amico. Che non è mica da far mistero sopra ogni cosa, e quasi l'amicizia fosse negozio da vergognarsene, in ogni cosa andare con gli altri cupo, e coperto. E non hanno nè anche l'amicizie ad essere congiure, parzialità, leghe, fazioni, parti, e sette, nè complicità tali, che convenga a tal effetto, come nelle compagnie de' malandrini, stare celati. Insomma il segreto, che è una cosa santa, e di venerando rispetto, non si dee se non negli affari importantissimi servare, e dove, non lo servando, ne vadia dell'onore dell'amico, e al quale naturalmente obbliga, oltre alla legge dell'umanità, e della fede, quella ancora dell'amicizia. Nè per ogni piccola cosa al segreto si dee astrignere l'amico, particolarmente essendo l'amicizia, come dee essere, perfetta, e buona, nè a danno, o offesa d'altri non confidenti indirizzata; ma semplicemente a preservazione degli amici, che la coltivano, e a propria difesa, e conservamento. Oltrechè la segretezza anche al non amico si dee osservare quando il rivelamento può essere d'aggravio, o di lesione; che abbiamo noi uomini un vin-

colo comune, e una ragione non iscritta, ma nata, non appresa, ma infusa, legge sacrosanta, ed eterna, di non fare altrui ciò, che per se non si vorrebbe. Ma la sollecitudine è propria, e particolare dell'amicizia, e intrinseca, ed essenziale forma sua. Che cosa è mai la prontezza, l'industria, la premura, la vigilanza, l'attenzione, il pensiero, che uno si prende del ben essere dell'amico, se non un fiore di quella onesta fiamma, una espansione di luce dell'animo, che risplendendo ama, ed amando risplende? Quel curare le cose dell'amico, come sue proprie, e prendersele a petto, e zelare l'onore di quello, e contribuire col consiglio, e coll'opera a' suoi comodi, a' suoi vantaggi, è un carattare vivissimo d'un buon amico, è una impronta della vera, e leale amistà. La segretezza finalmente è una virtù bella, ma pigra, tarda, ed oziosa: la sollecitudine, e la diligenza è virtù attiva, ed operante, propria di quelle menti instancabili, che alla provvidente amministrazione dell' Universo soprantendono, e vegliano. In Cielo, ove veramente è la nostra patria, e la nostra Repubblica, e donde si prendono quaggiù i semi, e i principii di buono governamento, non vi ha segretezza. Ogni cosa è semplice, nuda, aperta, ogni spirito nell'altro riguardando s'intende, e s'ama scambievolmente, e dell'amar suo si fa bello. Sicchè la segretezza non ha luogo fuori del regno della malizia, e della miseria; poichè laddove è pretta felicità, ella non regna. Vi regna bene il pensiero, la cura, la sollecitudine, ma senza affanno, senza noja, senza fatica, quale è l'altissima Provvidenza, virtù, per così dire, dell'amicizia di Dio verso le cose da lui create. Lodisi adunque la segretezza, come necessaria talvolta, e come un rimedio da opporsi alla malvagità umana, e pregisi come virtù nata, e fomentata in queste miserie. Esaltisi la sollecitudine, come virtù angelica, e divina, che ancora, come s'è detto, gli spiriti amici nostri fedeli, ministri della Provvidenza, e guardiani de' paesi, delle città, e degli uomini;

Pag. 492.

——— ἐπιστροφῶσι πόληας,

come dice il gran poeta Esiodo, citato a questo proposito dal gran filosofo Platone, vanno attorno esercitando solleciti l'amichevole ministero, non per alcun loro interesse, per lo quale convenga loro essere segreti, ma per l'altrui bene solamente, per lo quale mettono in opera le loro alte premure, e le divine loro sollecitudini.

Pag.493.

Se la forma del dialogo sia acconcia a trattare materie filosofiche.

DISCORSO XCI.

Διαλέγεσθαι dissero i Greci (onde ogni scienza, e ogni politezza a noi ne venne) *il disputare*, *il ragionare insieme*, *il conferire*, *il confabulare*, *il trattenersi insomma con discorrere*, *e favellare sopra checchessia*. Quindi se ne originò il nome di *dialettica*, col quale significavano l'arte disputatrice, che altramente *logica*, cioè *razionale*, o *discorsiva* s'appella; e in più stretto significato la teologia naturale, che de' principj delle cose immateriali, ed astratti, e degli universali discorre, chiamata da loro *prima filosofia*, e perocchè μετὰ τὰ φυσικὰ, cioè *dopo*, *o oltre la fisica* si leggeva, chiamata da' Peripatetici *metafisica*, questi medesimi Greci antichi *dialettica* nominarono. Ora da διαλέγεσθαι, cioè favellare insieme, fu detto altresì Διάλογος, il *dialogo*, che è un trattenimento di parlare a vicenda, o pure una relazione, e racconto di un simile trattenimento, onde ne uscirono due sorte di dialoghi, *exegetico*, o *narrativo*, e *drammatico*, o *rappresentativo*, l'uno, e l'altro, come si vede, a contenere filosofiche disputazioni acconcissimi. Quindi è, che Luciano, che fu autore di un nuovo genere di dialogi, faceti, e galanti, e più comici, che filosofici, si protestò di fare un componimento mescolato di commedia, e di dialogo: di commedia in quanto conteneva scherzo, e allegria: di dialogo, in quanto vi avea sotto della moralità, e della gravità mascherata col riso. Un trattato filosofico, è un ammassamento di lezioni date dal maestro a i discepoli tacenti, o una rappresentanza di quelle. Il dialogo è la viva, e animata disputazione, quando si dibattono, e si vagliano le materie: è una imitazione accesa, e colorita del vero, e del naturale d'una filosofica conversazione; dove non vi è solamente il forte, e l'austero del disputare, ma ancora l'ameno, e 'l giocondo del conversare, e il civile, e il decoroso del costume, e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette, e fitte alla mano interrogazioni, e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo d'eloquenza, prendendone a tempo la

Pag.494.

scap-

ſcappata, per ritornar poi felicemente, e utilmente alla materia. Belliſſime occaſioni a principio ſi prendono di favellare: i caratteri de' perſonaggi giudicioſamente ſi conſervano, e per tutto, oltre la forza delle ragioni, che ſi mettono più nel loro lume, la gravità ſi ſcorge colla giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll'eloquenza; e queſte rare, e maraviglioſe doti aver fatte ſpiccare Platone ſovranamente ne' diviniſſimi ſuoi dialoghi, erudito uomo non vi ha, che ne dubiti; che egli per opera del noſtro gran Ficino, a i grandi conforti de' magnanimi Coſimi, e Lorenzi dell' immortal Caſa de' Medici, cominciò a parlar latino in Fiorenza, e ſi fe' comune al mondo la ſua gran maniera, illuſtrata mirabilmente da quel virtuoſiſſimo Marſilio cittadin noſtro. Ariſtotile, come più ſnocciolatamente metodico, e ſtimato più il caſo per le pubbliche ſcuole, o perchè maggior copia de' ſuoi libri, o maggior talento n'aveſſero, fu dagli eruditi Arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno, e tradotto, e comentato ampiamente, e da queſti il preſero i moderni latini, non vi eſſendo di Platone, e de' Platonici, come in antico, e ne' primi ſecoli della Chieſa, molta notizia. Quindi il noſtro Dante, ſeguendo il giudicio de' ſuoi tempi, coſtituiſce nel canto 4. dell' Inferno Ariſtotile Principe di tutti quanti i filoſofi, non eccettuando Socrate, e Platone ſteſſo, i quali gli fanno la corte:

Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maeſtro di color, che ſanno,
Seder tra filoſofica famiglia;
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più preſſo gli ſtanno.
Democrito, che 'l mondo a caſo pone,

Pag 495.

con quel che ſegue. Non così il Petrarca, raffinato dal giudicio di Cicerone, che lodando Ariſtotile, ed eſaltandolo ſopra tutti, comechè egli ſparga un fiume d'aurea eloquenza, ſempre n'eccettua Platone, tenuto egli da Tullio, che ben ſe n'intendeva, uomo per opera d'eloquenza, trall'altre coſe, inſuperabile. Di più il Petrarca riſtauratore della latina lingua, e d'ogni erudizione padre ne' ſuoi tempi grandiſſimo, per via di Leonzio Pilato Calabreſe, tenuto, come ho detto altrove, in caſa a ſpeſe ſue, e fatto fare da lui, e dal Boccaccio, Lettore in queſto ſtudio di Firenze di lettere greche dalla Repubblica Fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere queſta nuova lettura, ebbe della

della eccellenza, e divinità di Platone un buon raggio; avendone fatti tradurre a Leonzio, insieme coll'Illade d'Omero, da sedici dialoghi, e ben ne mostra egli nel suo leggiadrissimo, e tersissimo canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel *trionfo della fama* al cap. 3. tutto al contrario di Dante, seguendo non il giudicio de' più, ma de' migliori, prepone Platone al suo gran discepolo Aristotile:

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiunge a chi dal Ciel è dato;
Aristotile poi pien d'alto ingegno,

con quel che segue. Questa fama gliel' ha finalmente acquistata il dialogo, nel quale egli le filosofiche materie con profondità, con magnificenza, e con dovizia, e oltreacciò con ornamento; con decoro, e con leggiadria eloquentissima ha trattate. Che quantunque, come Aristotile vuole, un certo Alessameno Stirese, o Tejo, avesse innanzi a lui composti dialoghi, pure inventore, ed autore ne è stimato comunemente Platone, per aver Pag. 496. dato al dialogo tanto lustro, e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra. Tutta la scuola, e successione Platonica compose dialoghi di filosofia. Senofonte, che per la soavità, e chiarezza, e musical misura, e concerto del suo favellare, fu soprannomato *la Musa Attica*: Eschine, Fedone Eleo, Euclide Megarese fondatore della setta de' Megarici, che poi si dissero i *contenziosi*, e poscia i *dialettici*, o *disputanti*: Critone Ateniese, affezionatissimo a Socrate: Simone Ateniese, il quale intitolò i suoi dialoghi *scutici*, ovvero *calzolari*, poichè nella sua bottega di Calzolajo praticava Socrate, e da' suoi discorsi egli gli compilò: Glaveone Ateniese, Simmia, e Lebete Tebani, Speusippo figliuolo di Potona sorella di Platone, Eraclide d'Eraclea di Ponto, Erillo Cartaginese, tutti tutti fecero dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito, e la più giusta, come la più comoda, e la più naturale a maneggiare simili argomenti, che ha aggiunte inoltre tutte le convenienze, tutte le grazie, e gli accorgimenti, e le finezze, e le virtù d'una grave, e nobile, ed erudita conversazione. Fino gli Stoici, uomini severi, e spinosi nel trattare la loro filosofia non disdegnarono l'amenità del dialogo. Aristone di Scio, per soprannome *la sirena*, ne messe insieme uno, trattante de' dogmi di Zenone: Sfero dal Bosporo, discepolo di Cleante, dialoghi amatorii, ed altri. E per fino Diogene il Cinico

fece

fece dialoghi. Il Timocrate, il Metrodoro, l'Anassimene d'Epicuro doveano essere dialoghi. Aristotile stesso non abborrì da questa sorta di componimento, e ne fece egli altresì. E Plotino, il quale volle trattare le cose Platoniche col filo, e siccità, per così dire, Aristotelica, è sottile egli veramente, e profondo, e misterioso, ed ammirabile, ma per non aver composto in dialogo, ne riesce perciò meno grazioso. So, che a chi non penetra addentro la maniera Socratica di ragionare, pajono molti dialoghi di Platone senza conclusione, e che sieno le sue domande, e risposte, che mai non finiscono, cieche strade, ed inviluppate, e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costrutto veruno. Che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi Ἀπεραντολόγος: cioè, *che discorre discorre senza fine, e senza concludere*; e non isfuggì i villani scherzi de' comici per questo conto, comechè sempre anche gli uomini più eruditi, e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche, e beffatrici. Teopempto disse: Conciossiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a far uno, come disse Platone; allude a quel di Cicerone: *Numero Platonis nihil obscurius*. Alesside comico nella *Meropide*.

Pag 497.

Venisti a tempo; ch'io per me smarrita,
Andando in su, e 'n giù, come Platone,
Di buon nulla trovai, ma le mie gambe
Non ne possono più, e sono stracca.

E Anfide comico nell' *Anficrate*:

Tu dici quel, che non intendi, andando
D'un medesimo passo con Platone;

al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi, dopo una lezione di lui, che parve alquanto scura, e incomprensibile:

Il Varchi dice quel, ch'e' non intende,
E però non s'intende quel ch'e' dice.

Ma quelli sono buffoni; il peggio è, che Antistene, padre de' Cinici, e degli Stoici (come anche i filosofi morde talora, gravissima peste degli animi, l'astio, e l'invidia) fece un dialogo intitolato *Satone*, ovvero *del contraddire*, dove per istrazio, e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone, che vale, prendendo ciò dalla oscena viril parte, *membrino*. Comunque sia, e la ragione, e l'esempio, se non altro del gran Cicerone, e del gran Tasso, e del gran Galileo, e ultimamente del *Priore Orazio Ricasoli Rucellai* detto *l'Imperfetto*,

ci mostra essere il dialogo a materie filosofiche accomodatissimo, e capace di trattarle con sodezza, con eloquenza, e con varietà, e vaghezza. Oltre di che la forma dialettica antica era nelle domande, e risposte; che è forma molto più coperta, e più stretta, e più forte della sillogistica peripatetica, in cui l' argomento tutto schierato, e in faccia si mostra all'avversario.

Pag.498.

Per le Vacanze.

DISCORSO XCII.

E' Così lieta la materia, che di ragionare oggi voi m' apprestate col vostro riverito comando, Apatista vigilantissimo, come quella, che tratta di vacanze, e di riposo, che io, benchè di lunga mano sdato dal compor checchessia, pure di buona voglia mi riconduco, allettato dalla giocondità dell'argomento. Avete, Accademici, abbastanza nel corso di questo presente anno faticato, nè il ghiacciato verno ha spenti i vostri fervori, nè l'arsiccia State ha potuto colle sue affannose vampe smorzarli. E' tempo omai, che vi riposiate, e per piccolo spazio di tempo godiate una tranquilla requie, ed una onorata intermissione de' vostri finora con non interrotta carriera felicemente continuati esercizj. Gode, io mi penso, dal luogo d'eterna felicità, ove per la sua rara bontà ci dà campo di credere, ch'egli sia, il nostro buon Padre, e fondatore, in vedendo quell' Accademia, che avanti al suo passaggio era talora quasi mutola, ed infrequente, per tanti anni mantenersi sonora, e popolata, e quasi sembra, che egli, a guisa del Sole, che fa dell' Università nostra l'impresa, scostatosi da noi, e salito al sommo Cielo, più ci faccia sentire caldi i suoi raggi, e con benefico aspetto ci miri. Chiamavi ora l' autunno, secondo il costume, a ristorarvi delle passate fatiche, e corroborarvi per le future: l'autunno pieno di poma, di vendemmia, di gioja, alle delizie v'invita della ridente campagna, a i villeschi spassi, alle uccellagioni, alle cacce. Spirano ora per noi l' Etesie, placidi, dolci, temperati venti anniversarj, propizie aure e favorevoli, che di ricreazione riempiono, e di conforto. Il vino, che è stato alla prova de' rigori del verno, e de' calori della estate, piglia in questo mese la qualità, come noi

Pag.499.

noi diciamo, di Settembrino, cioè di ſvigorito, e paſſato. Così noi, che col nuovo vino, in quel tempo, che i greci *Pithoegia*, ovvero *Apritura di dogli* appellavano, ogni anno riapriamo l'Accademia, i noſtri ingegni cominciando allora a bollire, qual vin novello, e ſchiarendoſi viavia, e maturandoſi, e reggendo alle offeſe delle ſtagioni, ſi conducono a queſta ora dell'anno, ove gli ſpiriti dal lor colmo ſmontati hanno biſogno di rifacimento, e di rinfuſione. Vorremo noi dunque ſpoſſarci ancora, e sfruttarci, e conſumare adeſſo importunamente il capitale di noſtre forze per l'anno nuovo? e non anzi con queſto bimeſtre refrigerio, e con queſto piccol riſquitto, reſpirando dalle fatiche, e rinnovandoci, condurci freſchi, e vigoroſi al Novembre? Allora allora, che le lunghe notti eſigeranno da noi più lunghe eſercitazioni, l'effetto ravviſeremo della preſente pauſa, di lena, e di poſſo conciliatrice: e di queſta breve tregua, ſtupiti di noi medeſimi, ammireremo il potere, che nell'armi del dire ci farà eſſer più forti, e apparecchiati, e per la innocente letteraria guerra, e bella gara d'ingegni, più addeſtrati verremo, ed agguerriti. Dolce è quell'ozio, che viene appreſſo il travaglio: oneſto ozio, ed onorato, non nutricatore di vizj, ma premio, e apparecchio di virtù, per cui non venghiamo a noi medeſimi odioſi, e rincreſcevoli, ma graziosi, e graditi, un ſaporito gaudio ineſtimabile, e fermo guſtando, e la memoria paſcendo de' glorioſi preteriti affanni, de' quali è frutto il riposo. Aureo riposo, che rinfranchi, e riſtori: ſoſtegno, ſollievo, medicina, e rinfreſco dell' affaticate menti: che gl'ingegni, e gli animi fai leggieri, valoroſi, e ſnelli, e il lume, e 'l fuoco loro, vivo ed acceſo a maraviglia mantieni. Il vicino tempo, in cui la notte al giorno ſi pareggia, con tacita voce pur ci ammoniſce, doverſi tenere in bilancia il riposo, e la fatica, e con queſte vicende ſtare il mondo. Il noſtro cuore per ricevere più riccamente le felici influenze della Poeſia, e quelle ſubitane ſpirazioni, che, non ſi sa donde, venute, a poetare il commuovono, è duopo, che ſtia talora vacuo, dando ſoſta agli ſtudj, e alle ſtudioſe cure, per aſpettare quel fortunato afflatto, che lo riempia. La ſerenità, la pace, l'agio, una indolente negligenza, uno ſpenſierato giocondo brio può attrarre talora le benedizioni del Cielo, e le grazie delle Muſe corteſi, che nella bella ilarità regnano; e un animo riposato è un fertil terreno, che dalle ſemenze per avanti con fatica, e cultura ne' profondi ſolchi della mente riposte, vale a un tratto a produrre, ſenza che altri vi penſi, nobili, e rigoglioſi

Pag.500.

 frut-

frutti di ſpirito. L'umano intelletto, particolarmente quello avvezzo a diſcorrere, e contemplare, quando è in ozio, allora sì, che è meno ozioſo; e talfiata, non volendo, penſieri gli s'appreſentano pellegrini, che ſpiegati poi gli fanno onore. L'Accademia adunque per brevi giorni da ſe vi licenzia, godente dell'anno da voi così nobilmente traſcorſo, con famoſa pubblica ſolenne Accademia coronato, e ſigillato, nella quale alla pia anima di nobile, onorato, e virtuoſo Accademico funerale giuſta onoranza, e affettuoſa dimoſtrazione frequenti ne tributaſte. Brama l'Accademia all'anno nuovo tornati vedervi in queſto luogo, tutti fervore, niente dalla paſſata quiete impigriti, o allenati, a adornare le noſtre veglie co' luminoſi voſtri componimenti: a eſſere d'eſempio, e di ſtimolo a più d'uno d'eſercitarſi in opre glorioſe d'ingegno: di nobile divertimento a i cittadini, e agli ſtranieri: e d'ornamento, e di giubbilo alla città, che qual buona madre gioiſce nel mirare i preſenti ſuoi figli non tralignar da i paſſati, che tanta gloria le diedero, ed alla eſterna ſua tanto celebrata bellezza, un'altra Pag.501. intrinſeca, e viemaggiore v'aggiunſero, cui nè diluvio inonda, nè incendio brucia, nè terremoto ſcrolla, nè guerra diſtrugge, nè tempo guaſta; bellezza d'ingegni ſempte fiorenti, e ſempre vivi, a onta de' ſecoli divoratori.

Sopra Dante.

DISCORSO XCIII.

ALL'apparire della nuova luce portata alla noſtra Accademia dal novamente eletto Sig. Apatiſta Reggente, a modo quaſi di quella rinomata Egiziana Statua, che al tocco de' raggi del nuovo Sole parlava, io, che per la indiſpoſizione del petto, a quei, che ſtudiano, fatale, molto tempo aveva taciuto, non ſo come oggi dal forzato ſilenzio mi riſento, e riſveglio, ſciogliendo a ragionare in queſto luogo la lingua, mercè della voſtra preſenza, Sig. Apatiſta, che degno figliuolo, di chi tanto co' ſuoi ſcritti immortali la noſtra poeſia illuſtra, e la toſcana favella, alla cui famoſa Catredra in queſto Fiorentino ſtudio preſiede, colle ſue nobili fatiche arricchiſce, avete voluto di voſtra Reggenza l'Accademia degli Apatiſti onorare, e me principalmente d'un vo-

vostro gentil comando favorire, che volessi oggi, mentre all' ingegnoso vostro Problema si dà campo agli Accademici d'apparecchiarsi di rispondere, intrattenere con qualche mio breve ragionare l'Accademia. Venutomi è adunque in animo di discorrere alquanto della sovrumana mente di Dante, signore, si può dire, dell'altissimo canto, mostrando colle naturali forze del suo ingegno, in tempi, che non s'era accesa tanta face agli studj, e il bel paese, o per dir meglio, nuovo mondo della eccellente Poesia Greca, non s'era dagli eruditi viaggiatori ancora scoperto, essere egli tanto oltre arrivato, che si trova non lo sapendo, avere molti dei pensieri ancora di quegli antichi felicemente indovinato. Il detto: Pag. 502.

Alter erit tum Tiphys & altera quae vehat Argo
Delectos Heroas;

e quel di Seneca:

Venient annis secula seris,

insino a quello

Nec sit terris ultima Thule,

ha scoperto l'evento, per cui va superba l'età nostra, di tanto mondo ritrovato, non essere state belle fantasie di mente da divino immaginato furore commossa, e riscaldata, ma manifesti presagi, e predicimenti apertissimi. Così il nostro Dante, com'è notissimo, la nuova costellazione, Tramontana, per così dire, del Polo di sotto, non adombrò solo co' suoi versi, ma quel che è più maraviglioso, individualmente espresse il numero delle stelle, che quell'Asterismo compongono, che dalla loro situazione, e forma detto è *la Crociera*, in quei versi al primo del Purgatorio:

I mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Il nostro dottissimo Pier Vettori, grande ornamento, e lume della città nostra, ne' suoi dotti comenti, e nelle sue erudite *Lezioni*, non ha sdegnato tralle gioje più lucenti, e più fonde della latina, e della greca antichità, tramischiarne più d'una di Dante, e facendone il paragone, mostrare, che non han di quelle lucentezza men viva. Sulla traccia di questo grand'uomo, ho procurato ancor io, giusta la povertà del mio ingegno,

di rinvenire in così gran Poeta, che d'ogni purgato intelletto farà mai sempre l'amore, e le delizie, alcune maniere di poeticamente dipignere, lumeggiate alla Greca. Quella figura, che Aristotile chiama πρὸ ὀμμάτων, cioè *del porre davanti agli occhi*, ei la possiede per divinità, come per cento, e cento esempli a chi si sia, che in qualsivoglia parte del suo poema l'apra, in leggendo si può far manifesto. Farei torto a i vostri giudicj, oltraggio alla brevità del tempo donatami, s'io quà ve ne portassi le molte, e sfavillanti testimonianze, tralle infinite, riscelte. Variare il numero, e l'armonia, secondo i varj suggetti, che si rappresentano, e trovar voci, e pose, e voli a quel che si dice convenienti, e unisoni con gli oggetti, non fu ella quella dote scesa da Cielo, che Marone, ed Omero esime dalla schiera degli altri poeti, come valentuomini hanno mostrato, e in sublime grado gli pone? La semplicità ritrovata nella grandezza: la giustezza, la naturalezza accompagnata dalla maestà: la vereconda nudità, di se medesima ornata, quale considerò del naufrago Ulisse dottamente Basilio, val ben più, che tutti i lisci, e tutte le false gioje, onde altri per far vista si carica. L'usar voci talora d'altri dialetti, o linguaggi, che forse è quella cosa, che ributta dalla lettura di sì egregia opra i delicati, non conduce ella seco quella pellegrinità, che fa il mirabile, quel τὸ ξένον, commendato tanto dagli antichi maestri della bella, e della grande eloquenza? Ma io troppo m'ingolfo, lusingato dalla materia. Raccolghiamo le vele al discorso. Leggesi nel primo dell'Iliade, quando il Re Agamennone licenzia da se con grave sdegno il Sacerdote Calcante:

Pag. 503.

> Ἀλλὰ κακῶς ἀφίει κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε,

che nella mia traduzione io così rendo:

> *E imponendogli un fiero aspro comando,*
> *Minaccioso gli diè tristo congedo:*
> *Che alle concave navi io non ti trovi;*

con quel, che segue. Κρατερὸν μῦθον vale strettamente: *una forte parola; una cruda parola*. Il nostro nell'Inferno al primo.

> *Ma quell'anime, ch'eran lasse, e nude,*
> *Cangiar colore, e dibattero i denti*
> *Tosto che 'nteser le parole crude.*

In fine del canto:

Pag. 504.

> *E balenò una luce vermiglia,*
> *La qual mi vinse ciascun sentimento,*
> *E caddi come l'uom, cui sonno piglia.*

Ome-

Omero:

———————— ὕπνος
Ἥρει πανδαμάτωρ ————
Il ſonno, vincitor del tutto, preſelo.

Nel canto 14.

Queſte parole fur del duca mio,
Perch' i pregai, che mi largiſſe il paſto,
Di cui largito m' avea 'l diſio.

Il paragonare il diſcorſo al paſto non è egli ſtato fatto da Platone? quando in uno de' ſuoi divini dialoghi dice: Εστιάσας τῶν λόγων: *trattando, o banchettando co' ragionari.* Il qual penſiero piacque tanto al medeſimo Dante, che quel ſuo libro, in cui ſi miſe ad alcune ſue ſubblimi canzoni comentare, che guaſto va nelle ſtampe, e ſcritto a penna nella ſua purità ſi conſerva, volle egli intitolare *Convivio.* Nell' Inferno al 15.

Queſti m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca per queſto calle.

Se egli aveſſe potuto vedere Omero; come queſta felicità toccò poi in parte al Petrarca, che con ſua fatica, e ſpeſa la ſi procurò; chi detto non avria; avere Dante queſto Lombardeſimo uſato, invitatovi non ſolo dalla neceſſità del verſo, ma anco dall' autorità d' Omero? che giuſto troncò alla ſteſſa guiſa la comune voce δῶμα, che *caſa* ſignifica, nella Dorica δῶ, che riſponde appunto all' Italiana *ca*; e io perciò non mi ſon riguardato ben due volte nel primo dell' Iliade, ove queſto medeſimo Doriciſmo è impiegato da Omero, d' impiegare altresì quel Lombardeſimo, da Dante, per così dire, Toſcanizzato. Ivi lo ſdegnato Achille minaccia a Agamennone di voler laſciare la guerra Trojana in tronco, tornandoſene al ſuo paeſe, dicendo:

Adeſſo a Ftia m' invio, ch' è più migliore;

(così dice nel greco per far più eſpreſſivo il comparativo, nè l' ho traſcurato io nel toſcano, fedele nel riportarne col forte del ſentimento il forte ancora delle parole) Pag. 505.

Adesso a Ftia m' invio, ch' è più migliore
Tornare a ca colle rostrate navi.

E Agamennone, non mostrando per questo di cagliare, le medesime sue parole gli rificca:

Tornato a ca, co' tuoi compagni, e navi,
Sii Rege a' Mirmidoni, io te non curo.

Inferno al 19. nella fine:

Quivi soavemente spose il carco,
Soave, per lo scoglio sconcio, e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Non appella egli Omero πέτρην αἰγίλιπα, cioè *rupe dalle capre lasciata*, una scoscesa rupe, ed alta? Tra gli altri luoghi, nel principio del libro sedicesimo del maggior Poema, ove parla di Patroclo piangente, e dice, che egli,

——— *lagrime versava*
A cald' occhi, qual fonte d' acqua bruna,
Che da scosceso, e dirupato masso
Versi caliginosa acqua profonda.

Η τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ:

cioè

——— *che da una rupe,*
Che sarebbe alle capre duro varco,
Versi acqua bruna; ———

che questo epiteto ancora, quasi da Omero l' avesse accattato, all' acqua il diede Dante. Ma e Omero, e Dante leggevano in un comun libro, aperto agli occhi di tutti, ma non tutti vi sanno leggere, il libro della natura. Che perciò maraviglia non è, che, senza che uno sapesse dell' altro, s' incontrassero, come ne' pensieri, così nelle voci. E le nostre maniere innumerabili di dire, che la lingua nostra ha colla greca comuni, vengono da questo fonte. La *città di Baco*, per *di Bacco*, è veramente tanta nuova poetica licenza, che la necessità della rima, e *il luco*, e *il Benaco*, che si traeva dietro, da quella ruvidezza, che altri troppo esagera in Dante peravventura, e forse anche dal riso, il difenderà a gran pena. Pure Omero non si vergognò, per gran fiducia, cred' io, di se stesso, d' usare una somigliante libertà, non quando ei s' era già inoltrato, ma nel primo primo verso della grand' opera, col levare una lettera al nome di colui, del quale egli l' ira rende famosa, dicendo Ἀχιλῆος, in vece di Ἀχιλλῆος. Da queste poche, e minute osservazioni potrete co' vostri perspicaci intelletti, cortesissimi Uditori, agevol-

Pag. 506.

volmente raccogliere, come dalla unghia il lione, la divinità dell'ingegno del nostro Poeta. Questo per ora, per non più tediarvi, voglio, che mi basti, soggiugnendo solamente quello, che si legge nel Paradiso al 5. in quella sua mirabil predica:

Siate Cristiani a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non credete, ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio, e nuovo testamento,
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida.
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Ove due cose, che concorrono con due insigni passi d'Omero, ho osservate: la prima quell' *Uomini siate*;

Ανερες ἐστὲ φιλοι καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε;
Uomini siate, e forte cuor prendete,

nell'esortazione al combattere: e l'altro è nel primo dell'Iliade, ove Nestore, per accomodare le differenze tra Agamennone, e Achille, gli riduce a senno con rimostrare loro, che

Ηκεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιο τε παῖδες,
Riderà Priamo, e di Priamo i figli,
Se sapran tutte queste vostre liti:

passo citato a suo proposito nella morale dal grande Aristotile. Pag. 507.
Ma quella prima maniera ebbe senz'alcun fallo appresa Dante dalla Sacra Scrittura, ove spesso si legge: *Confortamini, & viri estote*. Il qual passo si legge per appunto per appunto, come s'è veduto, in Omero.

Pag. 507.

Qual sia più biasimevole l'avarizia o la prodigalità.

DISCORSO XCIV.

Dubbio, che ha rapporto a quello del num. XCI.

PRIMA ch'io venga a discorrere brevemente, e pianamente, secondo il mio solito, sopra il proposto presente dubbio, concedetemi, o erudito, e gentilissimo Sig. Apatista, che io dica ancora due parole, che mi restavano a dire sopra il dubbio passato; conciossiachè mi dispiacque molto l'udire, che il Nisieli Prog. 13. vol. 1. avesse potuto tanto sul vostro scelto spirito colla semplice autorità, che vi avesse disposto a giurare nelle sue parole, come vostro Maestro, siccome dite, e come quegli, che diede il nome a questa rinomata Accademia. Ma vi doveva pur sovvenire, che il buono Apatista, quale si professava egli, e quale vi professate ancor voi, dee essere, siccome il Nisieli si dichiara altamente in fronte de' suoi *Proginnasmi Poetici*,

Nullius addictus jurare in verba magistri.

E dacchè ho quì nominati i suoi *Proginnasmi Poetici*, non dimostra bastantemente il titolo, ch'egli è un semplice filologo, un gramatico, un critico assai solenne, e che non bisogna, che esca di questa riga? poichè l'esser filosofo (sia detto con sua pace) e filosofo, a cui piaccia il filosofare di Platone, non è da lui; e il suo capo occupato a fare lunghe liste di vocaboli barri secondo lui usati da Dante, e dall'Ariosto, non è capace, nè pur per ombra, dell'ampiezza, e della magnificenza platonica, riconosciuta fino, e commendata altissimamente da Luciano, il quale per altro ogni cosa si metteva in beffa, e ciò nel Dialogo intitolato *Il Pescàtore*, ovvero *I Risuscitanti*. Ufizio del gramatico è lo sporre gli Storici, e i Poeti, e sopra questi esercitare la sua critica, del Rettorico lo sporre i rettorici, e gli Oratori. Ma il decidere, se il Dialogo sia forma acconcia alle disputazioni, o nò, non è da autore di *Proginnasmi Poetici*, particolarmente svillaneggiando, come fa egli, sotto il pretesto d'Apatista, e Spassionato, tutti i più nobili, e vene-

Pag 508.

venerati autori dell'antichità, e in questa parte del Dialogo Platone medesimo, il quale si può, non piamente, ma con certezza di fede, credere, ch'egli non avesse mai, non dirò assaporato, ma nè pur letto; perocchè, dirò col giudiciosissimo Olstenio nelle *Schede* sopra alcuni mss. della famosa libreria de' Medici, di S. Lorenzo, le quali si conservano presso una delle più insigni glorie di Firenze, il *Sig. Antonio Magliabechi*, in proposito del fare una edizione di Spositori di Platone: *Sed non sunt hæc publici saporis*. Se adducesse questo gran critico del Nisieli qualche ragione, benchè frivola, e apparente, pur pure.. Ma nulla nulla, diciamo noi in volgar proverbio, è troppo poco. Dice, che il dialogo è uno *Arcolaio degl' intelletti*; pe 'l suo può essere, che non era avvezzo a filosofare sì altamente, per gli altri nò, che l'hanno stimato, siccome egli è per necessità, e per naturalissima proprietà, forma al disputare acconcissima, e tra gli altri il gran Martire, e Filosofo Platonico San Giustino, il quale trattò una ben lunga disputazione in materia di Fede con un Giudeo per nome Trifone, e trattolla in Dialogo; lo che debilita molto l'autorità del Pallavicino, stimante, che il trattare controversie di religione in Dialogo sia cosa perniziosa, ponendosi in bocca agli avversarj le loro ragioni con tale efficacia, che possa far breccia ne i deboli. Ma a questo medesimo pericolo sono soggetti i trattati di simil sorta; perocchè le ragioni contrarie, a volere, che sieno bene, e pienamente rifiutate, vanno con chiarezza, e con fedeltà esposte, e si portano ancora in simili trattati talora le parole precise degli avversarj, la qual cosa in chi non è bene animato, e disposto, e moderato, ed umile di cuore, può ingenerare, se non altro, intenebramento, e turbazione. Ma per tornare al Nisieli, non mi sento da dire di lui quel che disse con qualche ragione Tullio di Platone: *Etiamsi nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*, tanto più che, per quanto a manifestissimi segni ho potuto conoscere nel rivedere, e correggere la seconda edizione de' suoi *Proginnasmi*, non s'intendeva egli di Greco punto, nè poco, il che sarebbe, a mio credere, necessario a voler giudicare, com'egli fa, con tanta bravura e d'Omero, e di Platone, e degli altri di quel pulito, ed erudito linguaggio. Dico bene col medesimo Tullio, che più vagliono gli scherzi di Platone, che tutto quanto il serio degli Stoici, e aggiungo, che il suo non concludere medesimo è un gran concludere, ed e sopra il concludere degli altri, mentre è tutto intento ad abbassare la

Pag. 509.

prosunzione dei Sofisti, uomini definitivi, e dogmatici, e ad insegnare il vero sapere, e la cognizione di noi stessi; oltre a ciò a rifiutare, come per lo più egli fa, ci vuol maggiore scienza, e di più cose, che ad asserire, e affermare. Orazio molto miglior Critico, avendo detto, che del comporre il sapere è la sorgente, e che vogliono esser concetti, e roba, rinvia per fornirsene a i dialoghi di Platone, e de' Platonici:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ;

Nè si noja perciò, nè disdegna la loro girevol lunghezza per desio d'apparare. Condonimisi tutto questo all'affezione, e alla tenerezza, che ho avuta fin da fanciullo verso il gran Maestro del dialogo, il quale io vedendo tanto da Cicerone, e da Macrobio, e da S. Agostino esaltato, ne concepii a buon'ora l'ammirazione, leggendolo tradotto dal nostro gran Ficino, la quale poi crebbe maravigliosamente, quando lo potei udir parlare nella propria lingua; nè questo scema punto l'amore, e la stima, che meritamente si dee da tutti al suo discepolo Aristotile, che se quegli fu chiamato divino, questi fu appellato un Demonio, che è una razza di spiriti del secondo grado, e presso della divina. Gli antichi buoni peripatetici erano insieme ancora platonici, e fino alcuni di loro accordavano questi due gran capi di filosofia, e le oppinioni in sembianza discordi, tentavano di far vedere in sustanza conformi. Ma quel matto di Luciano nell' *Ermotimo*, ovvero *dialogo delle fazioni, e sette di filosofi*, gli divide, e ne considera non solo le varie oppinioni, ma i diversi costumi ancora; ed essendo tre le pesti ordinariamente, che infettano l'animo umano, il piacere, l'interesse, e l'ambizione; il piacere assegna agli Epicurei, a i peripatetici l'interesse, a i platonici l'ambizione. E veramente de' peripatetici, come di Teofrasto, e d'altri, più che di filosofi d'altre sette, si rapportano dal Laerzio i lasciti, e i testamenti. Ora il piacere è comune co' porci: l'interesse, e l'avarizia è da plebe sordida, minuta, e gretta; poichè, come dice Tullio, *parvi, & angusti animi est amare divitias*; l'ambizione è vizio più da filosofi, i quali un antico Padre chiamò *animali boriosi, vittime della gloria*: e dei boriosi è amare le grandi spese, i signorili trattamenti, il vestire magnifico, la liberalità, la quale Platone medesimo a nominar venne γενναίαν εὐήθειαν: *una semplicità nobile, una bontà splendida, una dabbenaggine generosa*, la qual liberalità, quando è a oltraggio, e a dismisura, si chiama prodigalità, profusione, scialacquamento. Ed eccomi quasi sceso nel problema senza

Pag. 510.

za avvedermene, cioè: Se più biasimevole sia l'avarizia, o la prodigalità. E toccando, se è vero, secondo Luciano, a' peripatetici, come amici delle ricchezze, ad essere, per così dire, avari, e i Platonici, come ambiziosi, pericolando d'essere prodigi, e scialacquatori, ed avendo io finora, stante la passata disputazione sopra il dialogo, favoriti più i platonici, che più di tutti seguita hanno questa forma nel loro filosofare, sembra, che io mi trovi in impegno di sostenere, la prodigalità meno essere biasimevole dell'avarizia, quantunque fallirebbe per me questo impegno, se non mi trovassi assistito dalla ragione. Quella cosa è meno da biasimare, che partecipa più del bene, che in tutte le cose poste in essere si trova necessariamente sparso, e seminato. Ancorchè la natura del bene sia astrusissima, e abbia fatto tanto discorrere Platone, onde fece luogo al motteggio di quel comico, riferito da Diogene di Laerta: Pag.511.

Qual sia mai quel ben, di cui gioire
Deggiate per costei, Signor Padrone,
Lo 'ntendo manco del ben di Platone;

tuttavia discorrendola grossolanamente è partecipe meno della natura del bene l'avarizia, che la prodigalità, poichè l'avaro, mentre egli sta alla pecunia miseramente attaccato, non gode egli, nè lascia godere altri di quella, il cui godimento nell'uso consiste, che però χρήματα sono da i Greci addimandati i danari, cioè *faccende per uso*. Nuoce a se inoltre moltissimo colle ansietadi, e co' travagli, e colle sollecitudini, desio d'accumulare, tema di perdere, e non giova ad altri col diffondere le sue facultadi, come fa il prodigo, detto da'Greci ἄσωτος, cioè *non salvato, perduto*; ma se non salva se stesso, e si fonde, e si strugge insieme colle sue sostanze, rifà altri, e ricrea. La prodigalità è una malattia dalla stessa necessità, in cui riduce i suoi amadori, agevolmente sanabile; anzi ella è rimedio, ed antidoto a se stessa. Ma l'avarizia è infermità incurabile, assomigliata all'idropisia, che sempre cresce, e si conferma viepiù, quanto più si nutrica, e l'età, che la dovrebbe ragionevolmente spegnere, la raccende, e rinfiammala sempre più; onde sopraffatto Cicerone dalla mostruosa stravaganza di questo male, non sa intendere, come si vadia ne' vecchi questa spezie di pazia: *quo minus viæ restat, eo plus viatici quærere*. Quei mali, che vengono da superfluità, collo scemare, più facilmente si curano, che quegli, che da scarsezza nascono, e da inedia, essendo più difficile nell'arte del medicare l'aggiugnere, che il levare. Pag.512.

Così

Così il misero, e gretto incontrerà maggior difficultà a ridursi al largo, al cortese, al liberale, che non penerà lo scialacquatore a divenire assegnato, e nelle sue spese misurato.

Qual cosa sia più lodabile in un Principe, il reggere da se o il servirsi de' ministri.

DISCORSO XCV.

Nicocle Re di Cipri, nell'orazione dell'ingresso nel regno, la quale egli fece al suo popolo, compostagli da Isocrate oratore soavissimo, e per la quale egli ne fu altamente guiderdonato, commenda sopra tutti gli altri governi il monarchico, facendo in questa parte per se, e preparando a suo prò, e del regno gli animi de' sudditi ad ubbidire, e a sottoporsi con genio a quella dominazione, che a lui devoluta essi non potevano ricusare. Fra gli altri argumenti adunque co' quali orna, ed esalta questo Re oratore posticcio la monarchia, uno si è, che gl' Iddii sono governati da Giove, come monarca; il che se è vero, dice egli, come si dice, e da tutti si crede, chi non vede quella sorta di signoria, che alla divina s'accosta, essere tra gli uomini la più perfetta? Che se il popolo degl' Iddii sotto Giove Re fu un trovato umano, egli soggiugne, sta in piedi non ostante ciò la proposizione, che tutti gli altri governamenti sopravanzi la monarchia; poichè gl' inventori d'una tal favola volendo tra gl' Iddii, a' quali ogni perfezione si conviene, porre la forma d'un governo, che il migliore fosse, e 'l più compito, non seppero trovar altro, che il principato d'un solo, che con un volger di ciglio movesse tutto,

Pag. 513.

Cuncta supercilio moventis,

come disse il dotto Orazio, e secondo la gran dottrina d'Omero, che dice:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω.

Mon multos regnare bonum est : Rex unicus esto.

Gettato adunque questo fondamento, nobilissima, ed ottima maniera di governo essere la monarchia, come quella, che al comando, e allo impero dello stesso Giove, monarca dell' universo, si rassomiglia, non si sdegnerà ella di prender regole dal Sovrano de' dominanti, e di formarsi sopra un sì eccellente

te

te modello. Or non si vede egli, che il vero Giove, cioè l'eterno Iddio, padre del tutto, reggendo il mondo, e temprandolo colla bontà di sua provvidenza, molto lascia alle seconde cagioni: e per guardare i paesi, le città, e ciascuno uomo in particolare, dispone, ed impiega spiriti messaggieri, e ministri suoi, rapidi come fuoco, e velocissimi, e per gli suoi profondi disegni di questa celestial milizia si serve, che pronta, vegliante, sollecita, e sopra ogni nostro pensiero agile, e snella, milita a' suoi servigj, e ad ogni suo cenno è presente, per se solamente riserbandosi alcune volte, subblimi, ed inescogitabili operazioni? Se Iddio adunque, che è il tutto, e sopra il tutto, solo a se stesso bastante, in una così lieta bastevolezza, e sufficienza, non contento tuttavia, per così dire, di se medesimo, commette agli spiriti amministratori, ed alle inferiori nature questa, e quella provincia del suo principato; come non deono seguire gli uomini volentieri un tale esempio, a' quali tante, e tante cose mancano per esser perfetti? E questa perfezione giusto consiglio è l'accattarla dagli altri, su' quali posando parte delle regie cure, vengano in tal caso ad essere meno, e più, che Re. Ben è vero, che quel Principe, che sdossandosi del peso del governo, ad altri quasi in tutto il commettesse, per attendere a vita voluttuosa, ed oscura, come alcuni degli antichi Re di Francia di basso, e minuto cuore, posseduti da i loro majordomi, non corrisponderebbe alla figura, che Iddio vuol, che egli faccia, e che i popoli da lui richieggono. Misura adunque ci vuole, siccome in tutte le cose, anche in questa; che alcuni affari comuni, e quotidiani spediti vanno per mezzo di primi ministri, e dei loro subalterni: in altri, che il pubblico bene più da vicino, e più strettamente riguardano, uditi i consiglieri più gravi, e più disappassionati, a quel solo, in cui la somma delle cose è riposta, e dal cui cenno pende la salute de' popoli, s'aspetta la magnanima, la prudente, e l'opportuna risoluzione. La fralezza di nostra natura, che ingombrata dal presente, non può così difacile antivedere il futuro, generò per necessità l'amicizia, che nelle contingenze più ardue, ed intrigate, ci servisse di guida, e di consigliera. Ma se a niuno gli amici son necessarj, egli sono a i Re, come ottimamente pondera Isocrate nell'orazione, ch'egli fa egli stesso, *del buon modo di governare*, indirizzata al sopraddetto Re Nicocle; conciossiachè molte cose son quelle, che i privati ammaestrano: l'essere talvolta non così agiati de' beni di fortuna: l'avere a procacciarsi

Pag.514.

ciarsi colla fatica e comodità, e riputazione: l'essere invidiati, vessati da i nimici, dagli emuli, dona loro accortezza, e senno: l'essere in fine sottoposti alle leggi; laddove quegli, che nascono dentro a una ampia fortuna, e 'l cui volere è legge, attorniati da folta schiera di lusingatori, mal possono vedere in faccia, bella, e nuda la verità, se da fedele amico non viene loro scoperta, e disvelata. Per questo i savi Principi fanno un bel procaccio di buoni amici (che così nell'antico, quando ancora la barbarie, e l'adulazione non aveva introdotto il nome di servitù, si chiamavano i cortigiani) e con attenta cura si provvedono di prudenti consiglieri, e di ministri al regno, ed al ben pubblico affezionati, insieme co' quali vengono a soddisfare al lor gran peso, e nella scelta de' quali
Pag. 515. spicca a maraviglia, e risplende il giudizio del savio Principe. *Beata* (dice Temistio nell'*Orazione dell'amicizia*) *si può riputare quella privata persona, che trovato ha un sì gran tesoro, quale è un amico; ma più beato si è quegli a ritrovare un tal bene, alla cura del quale tante città, e tanti paesi sono raccomandati. Poichè* (segue Temistio) *a chi dee udir molte cose, e molte vedere, e di molte nello stesso tempo prender cura, sono poche due orecchie, e due occhi son pochi, ed un solo corpo, ed un solo cuore non bastano; ma s'egli è ricco d'amici, vedrà insieme, e udirà da lungi, e conoscerà, a guisa degl'indovini, le cose lontane, ed a più d'una nella stessa ora sarà presente, come gl'Iddii.* Fin qui l'oratore filosofo Temistio. I Re persiani, come riferisce Senofonte, aveano alcuni ministri, che erano chiamati *gli occhi, e gli orecchi del Re*; poichè non potendo egli per la gran diversità, e distanza de' linguaggi, e de' popoli a lui sottoposti, udire, e vedere tutto, ed in ogni parte esser presente, per via de' suoi Satrapi, e governatori giudiciosi, e fedeli, veniva a moltiplicarsi. Nè io per me credo, che altro significhino i Briarei di cento mani, e gli arghi di cento occhi, e i gerioni di tre corpi, che principi, per mezzo de' loro ministri, per dir così, multiplicati.

So-

Sopra il giuoco del Sibillone.

DISCORSO XCVI.

IO non posso mai ripensare senza tenerezza insieme, e venerazione dell'animo mio a quel buon vecchio, institutore chiarissimo di questa famosa Accademia, la quale, ancorchè possegga un titolo severo, qual si converrebbe alla Stoica Scuola, d'*Apatisti*, o vogliam dire di *uomini senza passione*, pure è la sede delle amenità, delle gentilezze, e delle grazie più fiorite, che l'eloquenza, e la poesia porgere ci possano. Molti begli usi egli pose per far risplendere, e vivere questa Accademia, che egli decorò ancora del nome d'Università; poichè non volle, che sterili talora, e infruttuosi versi semplicemente vi germogliassero, ma maturi, e sensati discorsi in ogni arte bennata, ed in ogni più ragguardevole facoltade, e scienza. Il proporre quistioni d'ogni ragione da chi regge il supremo carico d'Apatista, e lo sciogliersene da chicchessia gl'intrigati nodi per tutto l'anno continuamente, non è certo impresa da pigliare a gabbo, ma capace d'infinite, erudite, e dotte riflessioni, e campo amplissimo, e giocondissimo, per lo quale i virtuosi, e spiritosi ingegni possano tuttora spaziare, e esercitarsi, dopo le quali considerazioni, che non poco contribuiscono all'aumento del sapere, e a perfezionare il giudicio, una varia, e vaga, ed utile ancora ricreazione s'appresta di poetici componimenti, a'quali per avventura si sente tratta, e più naturalmente commossa, ed inspirata la giovane età, vigorosa, ingegnosa, e al poetico furore acconcissima. Ma perchè le serie prose, e le studiate rime, cotanto qui frequentate, qualche più sensibile, e vivo alleggiamento avessero, e gli accademici nostri continuati esercizj non mancassero di qualche giocondo, e dilettevole frammesso, che col diletto insieme mescolata alcuna utilità ne porgesse, inventò ne'tempi carnovaleschi un ingegnoso erudito giuoco, nel quale sollazzevolmente l'Accademia tutta passando il tempo, dalla noja, e dal rincrescimento, che contrarre si puote dalle troppo oltre spinte fatiche, si ristorasse. I nostri antichi, seguendo l'uso de'Saturnali, ne'quali giorni l'aurea semplicità del regno di Saturno con una innocente libertà si rinnovellava, una particel-

Pag.516.

ticella dell'anno, appunto in quel tempo, ch' egli comparisce più nuvoloso, e mesto, allo scherzo, al genio, al passatempo, per così dir, consacrarono, sapendo quanto maldurevole sia, e poco opportuna una ostinata attenzione al serio, ed al lavoro, Pag.517. e per esperienza conoscendo, come l'animo umano, dando una breve sosta alle fatiche, si rifaccia, e si consoli; i nostri Apatisti non ebbero l'animo armato di così rigida tempra, che la comune usanza in qualche parte non seguitassero, nè alcuna rimessione degli studj, e onesta rilassatezza ammettessero. A questo oggetto, come agevolmente si ravvisa, fu messo in campo il piacevol giuoco del Sibillone, nel quale è lecito a ognuno l'interrogare il fanciullo, che fa da Sibilla, e secondo la risposta brevissima d'una sola parola, gettata in mezzo, come un oracolo, e quasi sorte divina, gl' interpreti a ciò destinati, materia hanno larghissima, e fecondissima di far pompa de' loro ingegni nell'acutamente indovinare la mente dell' oracolo, e dicifrarne i misterj; il quale cose dice preziosissime, e quel che è mirabile, sotto la vile scorza di basse, e comuni voci rinvolte. Grande sagacità ci vuole alla tenue traccia d' una parola andare subodorando, e cacciando la verità, traendola per fino dalla sua tana, che più bella preda all' umano ingegno esser non puote. Ha da trovare l' interprete, colto in un subito da nuova, e strana, ed inaspettata risposta, tra cose dissimili la similitudine, tralle sproporzionate la convenienza, e tralle distaccatissime, e lontane tra loro, l' attaccamento, e la vicinanza; la quale operazione più volte fatta, ammaestra il pensiero, ed addestra a concepire poetiche immagini, a legare, ed unire le cose per formare il bello, e 'l maraviglioso de' componimenti. Tre cose dee insieme accordare, e fare, che l' una all' altra corrispondentemente consuoni: il dubbio dell'interrogante, la risposta oscura del sapientissimo Oracolo, e la dichiarazione di quella. Lo scioglimento ha da aggiustarsi sulla dubitazione, e da una sola voce trarsi fuora, e ciò che da Livio, grande autore della romana storia, d' un valente capitano fu detto; ch'egli era solito *oblata casu flectere ad consilium*, si può dire dell' accorto, e giudicioso interpetre dell' Apatistica Sibilla, che quella nuda parola, che, a caso dalla Sibilla pro- Pag.518. nunziata, gli si presenta, trae a mistero, e falla giocare in suo prò a seconda de' lumi suoi. Così il prudente governo, che fan di se gli uomini, non è altro, che un simil giuoco, di ventura misto, e di giudizio. La ventura, per così dire, è

la

la prima a gettare la sorte: il senno, così com'è gittata, la prende, e l'indirizza, e la dispone utilmente al suo disegno. Nè da questo sentimento sembra di ricordarmi, che sia diverso in alcun luogo Platone, considerando il viver nostro per un giuoco di fortuna, e di sapere. Or vedete, o Signori, che non è tutto giuoco quel che par giuoco; e qui spicca maravigliosamente la sagace accortezza, propria, e particolar dote del nostro gloriosissimo Legislatore, che volle, essere utile anco il trattenimento: che anco tralle risa il versi dicesse, e ridendo, e cianciando s'imparasse ancora: l'estemporanea facoltà del dire si coltivasse, tanto a i bisogni, e agli accidenti della vita necessaria: e a' pronti movimenti d'ingegno intanto l'uomo s'accostumasse: e della memoria, e della presenza dello spirito non ignobil mostra facesse. Per trovare prestamente le soluzioni de' dubbj, primieramente lucidezza di mente fa d'uopo: per illustrarle, dal tesoro della memoria si posson trarre passi di poeti, che di tutte le cose dissero, autorità di filosofi, esempj; nè solamente il serio, ma anche il giocoso può sciorre, usando, e dichiarando proverbj, e maniere di dire del nostro popolo, che così ne' motti scherzevoli abbonda. Le proprietà inoltre delle parole, e le origini, e etimologie, si vogliono particolarmente attendere; poichè da questa speculazione in gran parte l'applicazione dipende della parola Sibillina alla sposizione dell'interpetre. Nè è cosa così vana, ed inutile questa dell'etimologie, poichè in essa uomini grandissimi si sono affaticati, come tragli altri il dottissimo Varrone tra i Romani, e il Principe de' filosofi Platone con gioconda insieme, e dotta profondità nel suo *Cratilo* da par suo ne ragiona.

Nell'apertura dell'Accademia. Pag.519.

DISCORSO CXVII.

SE mai l'antichità, nel culto de' suoi Iddii folle, e capricciosa, schiocchеggiò meno, io credo certamente, che ciò avvenisse nello Iddio Arpocrate, tragli altri Iddii degli Egizii famoso, e rinomatissimo. Questi era il Nume del silenzio, che col dito posto alla bocca viene da lui in tutte le sue statue, medaglie, e gioje intagliate, comunemente appellate *Cammei*, costantemente accennato. L'accostarsi la mano alla bocca, e il baciarsi della medesima era, come ognun sa,

un ſegno d'adorazione. Quindi quei ſaluti, che, venutane a noi la formola di Spagna, noi chiamiamo *baciamani*, mi penſo, che poſſano comprendere ancora il bacio della propria mano in contraſſegno di profonda venerazione, la quale viene pienamente dimoſtrata coll'attenzione dell'anima ripoſante in ſilenzio. Intimazione ſacra, e ſolenne fu preſſo gli antichi il miſterioſo motto del *Favete linguis*; il che Orazio non obbliò, quando, dichiaratoſi Sacerdote delle Muſe, eſcluſo il volgo profano, voleva con ſublime verſo coſe non più udite alla verginale, ed innocente età rivelare:

Odi profanum vulgus, & arceo.
Favete linguis, ————

E Tibullo:

———— *lingua vir, mulierque fave.*

Queſto favore della lingua, tanto raccomandato ne' ſacrificj, perchè quietamente, e ſenza diſturbo, e con buono, e bello ordine procedeſſero, ſi eſercitava in due guiſe, o col ſilenzio rigoroſamente guardato, o, ſe pure per alcuna neceſſità ſi rompeva, col profferire parole decenti, oneſte, fauſte, felici, e di buono augurio piene. Così lo ſpiega Seneca nel libro *De Vita beata*: *Et quotiens mentio ſacra literarum intervenerit, favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique exiſtimant, a favore trahitur, ſed imperatur ſilentium, ut rite peragi poſſit ſacrum, nulla voce mala obſtrepente.* I greci con una ſola parola dicevano εὐφημεῖτε, cioè *o ſtate cheti, o ben dite.* Tibullo:

Pag. 520.

Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras.

Ma perciocchè in verità, quando ſi tratta di Dio, che ogni comprendimento di qualunque, benchè eccelſo, e penetrante intelletto, colla immenſità di ſua gloria ſormonta infinitamente, e cuopre, ed oſcura; onde nel ſacro Volume vien detto, che nelle tenebre ha poſto il ſuo naſcoſo abituro; noi tutti caduchi uomini, e mortali venghiamo ad eſſere balbettanti fanciulli, nè voce, o ſuono, o motto trovar poſſiamo, con cui ſegnarlo, o nominarlo. Giuſtamente l'egizio Arpocrate in ſua muta favella col dito alla bocca c'inſegna il ſilenzio dovuto a Dio, e l'inſufficienza noſtra a degnamente parlarne ci addita. Porfirio nel libro II dell'erudito trattato, ch'ei fa, ſopra il non mangiar carne: *Sacrifichiamo* (dice) *ancor noi, ma ſacrifichiamo, come conviene, differenti ſacrifici a differenti facultadi, o attributi divini offerendo, ma a Iddio ſupremo, come un ſavio uomo diceva, niente delle [illegible]li coſe, nè bruciando, nè pur nominando; poichè nulla coſa mate-*

materiale è, che all' immateriale non sia addirittura impura, laonde nè anche il discorso, che colla voce si forma, gli è proprio, nè il discorso interno, quando dalla passione dell' anima è bruttato; ma per via d' un silenzio semplice, e puro, e colle pure nozioni di lui, nell' intelletto nostro impiantate, l' adoriamo; adunque fa di mestieri, che a lui uniti, e a lui fatti, quanto per noi è possibile, somiglianti, offeriamo a Dio, di noi medesimi, verso lui dalle cose di quaggiù ritirati, il sacrificio solenne; e questo levarsi, e raddursi a Dio, dell' anima non solo è sacrificio, ma inno, ed è la nostra salute. E questo sacrificio nella pura, e semplice, e incontaminata contemplazione di questa suprema Divinità, *di questo* Iddio *degl'* Iddii, *si consuma. A i suoi figliuoli poi, cioè agl' intelligibili Iddii, sono da presentare i canti, e gl' inni, che dal discorso si formano.* Fin qui Porfirio; ma dove lascio il Re Profeta, mentovato dal Poliziano nelle *Mescolanze* erudite al capitolo sopra Arpocrate? Nel Salmo, ove i settanta tradussero: *Te decet hymnus Deus in Sion*, il Testo Ebraico legge: *Tibi silentium laus Deus in Sion: Lecha dumia tehillah elohim betsion*. La lode adunque, che va all' Altissimo, e il silenzio. Or vedete, quanto gli Egizii si mostrarono pieni di sapienza nel loro Arpocrate, comandatore del silenzio, e in conseguenza palesatore di quella natura unica, sovrana, immensa, che col silenzio s' adora. So, che Varrone, riferito da S. Agostino nella *Città di Dio*, torce il comandato silenzio da Arpocrate ad astuzia di superstizione, quasi egli volesse, che di quegl' Iddii adorati dagli Egizii, non si parlasse di loro, come uomini già stati, e mortali, ma seppellita nel silenzio la loro terrena origine, non più come uomini si ricordassero, ma s' adorassero come Iddii, ed immortali. Comunque sia, mi giova il credere, che quei Savj, tanto da tutta l' antichità celebrati per maestri di sapienza, e autori di religione, non un astuto mistero, ma bene un più profondo arcano ascondessero, volendo trarre gli uomini capaci di quello alla vera, e legittima idea della Divinità. E che sia il vero, quei simboli tanti, e tanti d' altre deitadi, che attorno al loro Arpocrate misero, e de' quali, per dir così, il caricarono, evidentemente dimostrano il lor fine, che era di tirare le menti dalla moltiplicità degl' Iddii all' unità del sommo Iddio. Macrobio sopra quei versi di Virgilio nella Georgica:

——— Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, & alma Ceres ———

Pag. 521.

(ne' quali si vede, che il dottissimo Poeta, che benissimo le filosofie, e le teologie degli antichi maneggiava, il sole, e la luna, Pag 522. chiarissime lumiere del mondo, disegna sotto i nomi di Bacco, e di Cerere, Iddii dal volgo stimati differenti da quelli, e diversi) con lungo, ed erudito discorso mostra, nel sole, quasi solo visibile Iddio, ombra, e figura luminosa dell' invisibile, e unico vero Iddio, tutte le deità de' gentili racchiudersi, e contenersi; anzi non essere altro, che il sole sotto varj nomi, secondo le sue diverse virtudi, significato. A varj attributi di Dio aveano gli antichi dato corpo, e fattone tante immagini, per dar pasto al popolo vago di quelle; ora di più Iddii farne un solo, era un ravvedimento, e una correzione dell' Idolatria, nelle cui tenebre balenava a forza della sua luce la verità: era un ritornare a quell' uno, che innanzi a tutte le cagioni, di tutte le cose è principio. Apulejo nella *Trasformazione* invocando la Dea Egiziana Isis, come osserva l' eruditissimo Spon nelle *Ricerche curiose d' antichità* alla dissertazione settima, la chiama Diana, Cerere, Venere, e Proserpina; e in una inscrizione presso il Grutero si legge una dedicazione d' Iside a lei medesima, comecchè ella sia tutte le cose, nè cosa le si possa offerire, che non sia essa medesima: *Te tibi una, quæ es omnia, Dea Isis*. Queste statue, ed immagini adornate di ornamenti, e simboli d' altre Deità, sono chiamate dagli antiquari *statue Panthee*, cioè, che contengono tutti gl' Iddii, e l' università di essi, siccome *Pantheon*, fu detto il Tempio fatto dal genero d' Augusto, M. Vipsanio Agrippa, eretto all' onore di tutti i Numi. Una di queste statue Pantee si ritrova nel gabinetto di rarità antiche dell' *Illustriss. Mons. Ciampini*, amatore in eccellenza, e posseditore d' ogni sorta d' erudizione sacra, e profana, e a questi dì mi fu comunicata dalla impareggiabile cortesia del *Sig. Antonfrancesco Marmi*, gentiluomo di amena dottrina, e di squisito giudicio, sopra il qual simulacro andrò spiegando brevemente alcune mie riflessioni. Primieramente egli è di giovanile età, quali appunto si figurano Bacco, Apollo, Amore, Mercurio. Il dito indice posto sulla bocca Pag. 523. lo dichiara per Arpocrate. Il turcasso dal destro Omero pendente, e l' ale il fan conoscere per Cupido, potendo anche per queste essere il sole, per la sua celerità, e penetrabilità. Le punte dei raggi, che il di dietro del capo gli circondano, per lo sole l' additano, se non piuttosto è una stella, cioè la Canicola, nello spuntar della quale nacque Iside, se ben mi ricordo: la mezza luna, ch' egli ha sopra la testa,

per

per la luna medesima. E così, secondo Orfeo, verrebbe ad essere de' suoi Iddii, che egli chiama ἀρρενοθήλεις, cioè *maschi-femmine*. Tenendo nella sinistra mano il corno della dovizia, d'uve ricolmo, e di pomi, si da a conoscere per l'abbondanza, o per la fortuna, e scappandogli fra questo corno, e 'l braccio sinistro una noderosa mazza, viene ad essere Ercole: e mostrando d'appoggiarsi ad un tronco, cui una serpe è attortigliata, simbolo della salute, egli è Esculapio. Tre animali egli ha a i piedi, una nottola, augello amico a Pallade, segno della prudenza: una testuggine, che per istar sempre nel suo guscio, figura, secondo Plutarco nel libro *d'Iside, e d'Osiride*, una fanciulla, o maritata, che sempre dee star ritirata, e guardar la casa, laonde quegli d'Elide misero a piè del simolacro di venere la testuggine, come per segnale di ritiratezza, e di silenzio al sesso donnesco conveniente: e finalmente si vede il cane segno della cacciatrice Diana. Sopra la mezza luna, ch' egli ha in capo, altra mezza luna è collocata, sopra la quale alcun fregio, o finimento si scorge, che non ben si distingue, che cosa sia, se non fussero quelle serpi, che si rizzano intorno allo specchietto, che ha in capo la Dea Iside, secondo Apulejo. Dal cornucopia esce uno non so se coltello di palma, o altro. E in quel caso significherebbe l'anno, secondo il libretto de' geroglifici, che va sotto nome di Oro Apolline. Il P. Kircher nell'*Edipo Egiziaco* lo stima una pina. Sopra la testa della nottola risiede un non so che, il quale, se fosse una fiammella, direi, che disegnasse appunto Minerva, la quale, secondo Macrobio, è la virtù solare, presa dal più puro dell'etere, o sfera del fuoco. Ma dubito, che non possa essere ciò, che in altri Arpocrati si vede, e particolarmente in un *Ermarpocrate*, ovvero *Mercurio Arpocrate*, posto dallo Spon nelle sue *Ricerche curiose*, cioè un pomo della persea, che alcuni confondono col persico, o pesco, arbore dedicato ad Arpocrate, siccome testimonia Plutarco nel sopraccitato libro; il quale avendo il pomo simile ad un cuore, e le foglie alla lingua, mostra la concordia, che tra l'uno, e l'altra debbe passare. Uno di questi pomi il ravviso, e in testa, e in mezzo al cornucopia in uno degli Arpocrati portati dallo Spon. Questo Arpocrate è dipinto da Ovidio così nel 9. delle *Trasformazioni*: Pag.524.

Quique premit vocem, digitoque silentia suadet.

Dante questo atto di far attenzione, e d'intimare silenzio così espose nell' Inferno al 25.

Perchè io, acciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

Ausonio il chiama dal silenzio *Sigalione*, quasi noi dicessimo *Chetino*; riprendendo il suo amico Paulino dell'avere per molto tempo osservato il silenzio nel non avergli scritto, dice con erudita galanteria:

Tu velut Oebaliis habites taciturnus Amyclis,
Aut tua Sigalion Ægyptius oscula signet,
Obnixum, Pauline, taces.

L'eruditissimo dei Romani Varrone: *At st Harpocrates digito significat*; cioè accenna col dito silenzio, e fa zitto. Non voglio tralasciar qui di dire, ciò che Suida riferisce d'un certo Eraisco, il quale sortì una nascita veramente misteriosa. Uscì dell'utero della madre col dito intimatore del silenzio attaccato alle labbra, quale appunto, dice Suida, gli Egizj contano, che nascesse lo Iddio Oro, e avanti Oro il Sole; adunque bisognò col taglio distaccargli il dito dalla bocca, e rimase perciò il labbro tagliato, per segno a tutti del mistico nascimento. Quindi la vita sua fu sempre ne' sacri gabinetti, e nelle cirimonie, e nelle ordinazioni sacrate sempre si maneggiò, non solamente riformando nell'Egitto sua patria i sacri riti, ma ancora in altri paesi, se bisogno stato vi fosse. Era egli per natura, de' vivi, e de' morti simolacri discernitore, conciossiachè tosto che egli in alcuno di essi guardava, dal divino furore si sentiva il cuore ferito, e saltava, e col capo, e coll'anima, come preso da Dio. Se poi egli non faceva movitivo, e così come era venuto, se ne stava, segno era, che quel tal simulacro era morto, e privo dell'inspirazione divina. In sì fatta guisa riconobbe egli l'ineffabile immagine dell'*Eone*, ovvero *Secolo*, compresa, e posseduta da divinità; la quale immagine gli Alessandrini onoravano, tenendola per Osiri, e Adone insieme uniti, secondo la mistica *Theocrasia*, o vogliam dire *Mescolanza d'Iddii*, quale appunto di sopra abbiam veduto. Quando egli fu morto, e che, secondo i convenevoli usati di farsi a' Sacerdoti, gli furono messi indosso i paramenti d'Osiride, le figure arcane delle sindoni, o panni lini, furono da grandissima luce illuminate, e vidersi molte, e varie figure d'Iddii andare attorno. Così da qualche autore, ch'egli non cita, il raccoltore Suida; ed è Damascio presso Fozio. Ma per tornare ad Arpocrate, molti degli antichi intagliavano la sua figura in anelli da sigillare, per dimostrare la necessità del silenzio, e l'utilità del segreto, in cui la fede consiste. Se ne servivano ancora

Pag. 525.

cora

cora per gioje, e brevi da tenere a collo, che *ab amoliendis malis* i latini chiamarono *amuleta*, i greci *phylaſteria*, ovvero *guardie, e cuſtodie*, e gli Arabi con vocabolo, credo io, preſo dal greco, appellano *Taliſmani*, da ἀποτέλεσμα, cioè *evento per via di punti di ſtelle*, e in queſte tali gioje credevano i folli ſuperſtizioſi di tenere attratta, e rinchiuſa la virtù di queſto, e di quel pianeta, e le ſette vocali de' greci talora v'intagliavano variamente rimeſcolate, che alludevano al nome ineffabile *tetragrammato*, ovvero *di quattro lettere* preſſo gli Ebrei, cioè *Jehovah*, donde è fatto in latino *Jovis*, che così ſi diſſe nel retto *Giove*, e poi *Jupiter*, non quaſi *Juvans pater*, come dagli Etimologiſti viene ſpiegato, ma *Jehova*, ovvero *Jovis pater*. Ora il felice genio della noſtra Accademia, che pel tempo della noſtra vacanza, quale Egizio Arpocrate ha dimorato col dito alla bocca, ſi farà vedere da qui avanti un eloquente Mercurio, e un canoro Apollo ne' voſtri dotti componimenti, o Accademici, e particolarmente in quelli del nuovo Sig. Apatiſta, il quale con pienezza di dottrina, e di vaghezza d'erudizione accreſcerà ſempre più quella eſiſtimazione, che colla bontà del ſuo ingegno, e colle fatiche de' ſuoi ſtudj, de' quali ne ha dati in queſt' Accademia più volte ſaggi, s'è guadagnata.

Pag. 526.

Se al Principe convenga lo ſtudio della poeſia.

Qual ſia più per le città la legge, o la mercatura.

DISCORSO XCVIII.

DEgni invero del nobile ſpirito del Sig. Apatiſta reggente ſono i due ultimi dubbj, l'uno: Se a Principe rettor di popoli convenga lo ſtudio della poeſia: e l'altro: Qual ſia più per le città la legge, o la mercatura, dubbj tutt'e due, non ſemplicemente accademici, e di belle lettere, ma filoſofici, e politici: tutt'e due alla noſtra città convenienti, dove ogni ſorta di facoltà, e di ſtudj maraviglioſamente fiorì; ma particolarmente in queſti tre ſopraddetti ella ſi fa glorioſa. Perciocchè facendoſi dalla poeſia, chi in eſſa non ammira la gravità di Dante, la leggiadria del Petrarca, l'ab-

bondevolezza del Boccaccio? Nelle leggi nominatiſſimo è il gran chioſatore Accurſio: della mercatura non parlo, della patria noſtra ſoſtegno, e decoro, per cui in tanto pregio ſalì, e per cui tante belle coſe, ed inſigni, e dentro, e fuori ſi fecero. O poeſia dono del Cielo, inſpiratrice di religione, e degli animi umani a Dio radducitrice, colla quale ama d'eſſer lodato Iddio, e colla quale promulga i ſuoi oracoli, ſe a Dio ſe' tanto cara, come non dei eſſer cara a quegli, che di lui in terra immagini ſono, e nella terreſtre gerarchia la celeſte vanno immitando? I Poeti ſempre furono il nobil diletto de' grandi Signori, i quali per lor gran naſcita, e educazione a tutte le belle, e ſubblimi coſe aſpirando, ben era dicevole, che anche bello, e ſubblime foſſe il trattenimento, e che i diletti ancora del ſovrano, e del divino ſentiſſero. Che carezze da par ſuo faceva all'Iliade d'Omero il grande Aleſſandro, che, giunto alla famoſa tomba del grande Achille, ſoſpirando diſſe, felice eſſer lui, che ebbe sì chiara tromba, e chi di lui così alto ſcriveſſe. Tenevala, come cara coſa, ſotto il capezzale: in un prezioſo arredo, tralle Perſiane ſpoglie trovato, la miſe: dalla lettura di eſſa apparò la Macedonica famoſa Falange: e quelle avventure, e maeſtrie, ed uſi di guerra ivi mirabilmente deſcritti, oh quanto il genio Eroico del giovane invitto Principe dilettavano inſieme, ed inſtruivano! Auguſto dopo tanti affari e per numero, e per grandezza, d'un Imperio sì grande, che ſolo ei ſoſteneva, porgeva a i grandi cantori, facili, e benigne l'orecchie, e nelle latine Muſe, allora al maggior ſegno giunte, ſi ripoſava. O ricreazione, o ripoſo d'Auguſto, per la cui provvidenza abbiamo oggi la grande Eneide viva! Il Re Ruberto di Napoli, e di Geruſalemme quanto favoreggiò l'eroica Muſa del noſtro Petrarca, ed a procacciarſi per quella la poetica inſigne Laurea il confortò! E rimontando verſo i primi ſecoli, la legge del Signore per queſto mezzo ſi ſeminò, e crebbe. Un Davide Re fu organo delle ſuperne inſpirazioni; e del canto ſi ſervì; come di ſtrumento politico, anzi divino per mettere prima nel ſuo cuore, e poſcia in quelli de' ſudditi, e finalmente in tutt' i cuori degli uomini, che furono, e che ſaranno, i ſentimenti di Dio; poichè non vi ha coſa, che più levi di terra, e ponga in Cielo, che il canto: il canto rimpenna l'anima, che giaceva, e la fa deſtra ſull'ale: ſcaccia gli antichi vili penſieri, di nuovi, e nobili la riempie, e nelle viſcere

Pag. 527. Pag. 528.

ſue

ſue le rinnovella lo ſpirito, perchè ſalga, e ſi faccia a Dio vicino; il quale Iddio, come ognun ſa, e tutti confeſſiamo ogni dì, non è egli facitore del Cielo, e della terra? Il nome di poeta non ſuona altro, che facitore. Poeta è adunque Iddio, e poeta maſſimo, come quegli, che di queſto gran poema, che Cielo, e terra ſi chiama, e di quel, che ſi vede, e di ciò ancora, che non ſi vede, è il creatore, il componitore.

E sì dolce del Ciel legge, e miſura,
Eterno Dio, tuo magiſterio fue.

Tutto ciò, ch'è concento, tutto ciò, ch'è armonia, comecchè ella conſiſte in raddurre le coſe dalla moltitudine all'uno, piace a Dio, che uniſſimo è inſieme, e ſoprarmonioſiſſimo; e le coſe più infime, e baſſe ſono un eco, rabbattuto da quella muſica grande, ed inſtancabile, che preſſo di Dio più luminoſa ſi ſente, e più chiara. Non lo diſſe David il gran poeta con quel ſuo intonare ammirabile?

I Cieli appien contan di Dio la gloria,
Di ſue man l'opre il firmamento annunzia,
Giorno a giorno ragiona, e notte a notte.

Tutto è pieno adunque di poeſia, e 'l concerto maraviglioſo delle coſe, che ſi può dire, che in bello, e accordato coro danzino intorno a Dio, e chi non ode? e chi con umile rintracciamento non riconoſce, che è chiuſo in Dio, come in un volume

Ciocchè per l'Univerſo ſi ſquaderna?

Colla poeſia, e con gl'inni gode Iddio d'eſſere onorato dagli uomini, e queſti, quando in poeſia ſono eccellenti, riputati ſono divini. Quel poeta Omerico, che quantunque non troppo appariſcente, nè così benfatto nel ſembiante, dice egli, che Iddio co' verſi gl'inghirlanda la faccia; udite come Pag.529.

Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὣς εἰσορόωσι,
Quando ei va per città qual Dio l'adorano.

Divina coſa è la poeſia, come il fiore, e la cima, e la luce più fina dell'ingegno, e propriamente diletto da Principi, che per lo loro ufficio tengono del divino qui in terra. E ben fatti ſono quei cuori, che in queſta sì divina arte s'eſercitano, la quale anco i legislatori più gravi, e più aſſennati politici non iſdegnarono per le loro leggi adoperare, acciocchè più entraſſero, e ſi riteneſſero nell'anime. Benemeriti vengono adunque a eſſere dell'uman genere, e della grazia de' gran Signori, che a quello preſeggono, meritevoliſſimi coloro, che con tutta lor poſ-

sa questa sì bella facoltà coltivano, ed illustrano, come ha fatto con immortal gloria a' dì nostri l'eruditissimo *Canonico Gio: Mario de' Crescimbeni*, a cui la poesia Italiana, della quale e *l'istoria*, e *le bellezze*, e *i saggi de' poeti d'ogni secolo*, e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere, sarà eternamente tenuta. Dopo aver fatta alcuna considerazione sopra il dubbio della poesia, dono del Cielo, passo al secondo accennato, della legge, e della mercatura. E veramente sono ancora le leggi dono del Cielo, ed è la legge, siccome la poesia, regina degli uomini, e cosa eccellente, e divina. E per questo antichi legislatori v'ebbe, che misero le leggi in versi, e l'un divino dono coll'altro congiunsero, sì per la facilità dell'impararle, al che non poco l'armonia, e la misura, e 'l suono contribuisce, come anche per incitare gli animi maggiormente all'esecuzione di quelle, e sollevargli alla pratica della virtù. E considerate nella loro primiera origine le leggi, dubitare non si può, che queste non sieno l'anima, e la vita della Repubblica, non potendo stare, non dico alcuna città, o villaggio, ma nè pure casa, o adunanza alcuna, non solo d'uomini civili, ma d'assassini ancora, senza leggi. E in conseguenza la Pag. 530. mercatura, la quale a volersi conservare ha pure le sue leggi, come cosa però nata dall'indigenza, e facoltà rammendatrice della carestia, e de' pubblici bisogni medicatrice, e invenzione onesta sì, e bella, ma puramente umana, dee cedere alla scienza legale, che più altamente soprantende alla pubblica felicità. Ma essendo poi questa tanto cresciuta in immenso, e per la malizia peravventura degli uomini, e per la corruttela de' governi (poichè, come dice Tacito, *corruptissimae republicae plurimae leges*) pare in certo modo, ch'ella sia tralignata da quella limpida divina natura, nella quale i primieri legislatori, interpetri della ragionevol natura, e amici a Dio, la costituirono, e discesa sia in una infinità, e confusione propria della bassa nostra materia. E in questo sentimento quel medesimo Tullio, che ne' libri *delle leggi* tanto esalta l'antiche romane leggi, ch'erano il fiore della morale, e fonti d'onestà, nell'*orazione in favore di Murena* molto abbassa, ed avvilisce la legale facoltà, schiava di formule, e legata a sillabe, come era allora; la quale il grande ingegno di Giulio Cesare volea ridurre a metodo, e farne sotto brevità un polito, e giusto corpo, e sistema. La mercatura, la quale, come si legge in antico autore, buona cosa stimarono i Romani per fare onestamente la roba, e nella quale,

imitando questi loro antichissimi padri, tanto valsero i fiorentini, è il polso delle città: i danari sono il sangue, che, per esse circolando, le mantiene in vita, come il nostro Bernardo Davanzati nel suo *trattato del cambio*, quasi antivedendo l'oppinione della circolazione del sangue, poi con tanto applauso, e con tanta utilità scoperta, viene con aggiustata, e propria similitudine ad affermare. E quale è quell'arte, che rinfresca con questo sangue il corpo delle città, e degli stati, se non questa? E alla milizia, nobilissima, e gloriosissima facoltà, ma più dalla malizia degli uomini usurpatori, costringenti i più deboli a mettersi in atto di difensione, che da altro originata, chi somministra la forza, e la lena, se non la mercatura, essendo i danari, come ben disse Demostene, i nervi della guerra? Ma in questo contrasto di tre nobilissime facultadi, poesia, legge, mercatura, io mi dichiaro di non volere briga con niuna, nè coll'esaltare l'una, deprimere l'altra; e quel che ho detto, sia detto per modo di disputazione, e non di difinizione, dacchè ha la città nostra da mostrare in tutte e tre queste professioni cittadini suoi gloriosi, che per tutto il mondo le nobilitarono.

Pag. 531.

Qual sia maggior virtù, reggersi nelle prosperità o nella avversità.

DISCORSO XCIX.

DUE poli, su'quali il tranquillo Cielo della Stoica morale filosofia si raggira, sono quei due motti Ἀνέχου, καὶ ἀπέχου, i quali comodissimamente in latino si spiegáno con elegante altresì, per così dire, bisticcio: *Sustine, & abstine;* e in questi due precetti, anzi oracoli, si racchiude ogni buon reggimento di costumi, e ornamento di nostra vita. La sostenenza, e 'l soffrire pajono proprie delle cose dolorose, e contrarie, alla gravezza delle quali premente l'anima, fa di mestiere con una coraggiosa forza resistere, e al loro momento opporre il contrammomento, ovvero resistenza, d'un animo, che non s'abbatte.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

L'astinenza allo 'ncontro, e il contenersi sembra aver luogo nelle prospere cose, e seconde, nel non si lasciare traportare dalle-

trop

troppo forti allettative, e dalle lusinghe, e da i vezzi, e da i diletti, a i quali seguire, una beata fortuna incessantemente provoca, ed invita. Chi è quegli così disperato nelle disgrazie, che mentre vive non isperi, nè si sostenti, poichè o il male è breve, o è tollerabile; e come si dice volgarmente dell'uomo salvatico, dopo il tempo reo non aspetti il migliore? o nel suo medesimo doloroso stato non s'ausi, e non s'avvezzi, e non faccia, per così dire, il callo alle miserie? il tempo stesso le addolcisce, e le mitiga; e la disgrazia medesima ha questo in se di grazioso, e di bello; che travagliandoci ci ammaestra, e ci perfeziona ancora; laddove la prosperità mostrando d'accarezzarci, ci uccide, e sotto sembiante di migliorarci, ci guasta, e rendeci peggiori. Nel male non manca l'espettazione del bene, che ci rinvigorisce; ma nel bene oh quante volte non sovviene il male, nel quale quel bene può cangiarsi! Innebriati del presente, poco curiamo della considerazione dell'avvenire, e godiamo quelle delizie, e ci satolliamo di quella licenza, e di quella impunità, che subblime, e cortese fortuna ci dona; quasi credendoci immortali, e che le cose d'una stessa maniera continuamente senza cambiarsi camminino. La morte, fine di tutti i contenti, termine di tutte le prosperità, poco la nostra fantasia solletica, avvezza a immaginazioni più liete. Che però quando Orazio disse:

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis,
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli;

caccia quel *moriture* in fondo con grandissimo peso, ed avvedutezza, e lascia al suo amico Delio questo salutevole aculeo nell'animo, del sovvenimento della morte, la quale serve a tenere in bilancia gli affetti, e a fare, che la mente nè dalle avversitadi s'opprima, nè dalle prosperitadi s'insolentisca. Ma di questo rimedio, cioè del sovvenirci del fine del nostro vivere mortale, più agevolmente si serve il tribolato, che il fortunato, poichè questo le felicità da così tristo pensiero l'allontanano: quello le miserie quasi per mano ve lo conducono, rappresentandosegli la morte come porto dei mali, e come fine d'una prigione oscura. Adunque più è da maravigliarsi della costanza nelle cose prospere, che nell'avverse, poichè se gran virtù non fa contrappeso, l'animo leggiero esce baldanzoso fuori di se, nè mai in se medesimo rientra, e discende, ebbro d'un lungo, e

Pag. 532.
Pag. 533.

cieco

cieco obblio d'ogni vero, e saldo bene, e dimenticato affatto della nostra mortalità. Quindi Filippo il Macedone tralle regie grandezze, e in mezzo alle vittorie non abbandonò la filosofia, da cui aveva apparati utilissimi insegnamenti, e tragli altri questo del riflettere alla caduca condizione umana; che benchè Re, pure dovea con gli altri morire; laonde teneva un paggio, che gli rammentasse ogni giorno la morte con quelle parole: **Μέμνησαι ἄνθρωπος ὤν**: *Sovvengati, che se' uomo*. E di vero, se il pavone, come si dice, che dispiegando lo stellato cielo dell'occhiute sue penne, se ne va tronfio, e superbo, tosto che getta l'occhio su i piedi suoi sozzi, e malfatti, dissfa la ruota, e abbassa l'orgoglio, così l'uomo, che della sua fortuna si pavoneggia, se dà un'occhiata al suo fine, e alla sua caducità, non può non raccogliersi in se medesimo, e por giù ogni macchina di superbia. Ma è difficile, e forte cosa, ch'egli abbassi l'occhio al futuro, mentre sta alto rimirando al presente. Laddove le miserie medesime, come s'è detto, sono maestre di virtù, se bene l'intendiamo, e al conoscimento di noi ci guidano, e tralle tenebre, in cui c'involgono, ci fanno lume. Ma la luce sfolgorante d'una grandezza felice sì ci abbaglia, e ci fa ciechi, e dimentichi di noi medesimi. Maggiore saldezza adunque mostra, e fermezza di cuore, chi nella calma della felicità non si perde, che quegli, che battuto dall'onde fortunose dell'avversità non si sommerge. Capitani valorosissimi, come uno Annibale, un Alessandro, delle grandi fatiche di guerra sofferentissimi, pur non poterono sostenersi quegli nelle delizie di Capua, questi ne' conviti, e nelle delicatezze dell'Asia. Onde quel valore medesimo, che ne' travagli s'affina, ne' piaceri si guasta, e di questi abbondevole dispensiera, e ministra è la prosperevole fortuna; la quale non che abbracciare a chius'occhi, come il volgo fa, ma dee in questa parte temere, e con riguardo maneggiare. Pag 536.

Sopra il nome degli Apatisti.

DISCORSO C.

OTtimamente a mio credere si protestò Seneca sul bel principio del trattato, ch'egli intitolò della *Costanza del Savio*, dicendo, passare la stessa differenza dagli Stoici agli altri filosofi, che tra i maschi, e le femmine; poichè essere gli Stoici filosofi veramente virili, e di maschia virtù, che agli studiosi di quella non agevole, e piana via, ma difficile, ed ardua proponevano. Noi, che *Apatisti*, cioè *Spassionati* ci nominiamo, quantunque un tal nome dalla professione di giudicare in materia letteraria senza animosità, o passione ci fusse posto, pure, non so come, pare, che a favorire anche quella setta severa, che l'*Apatia*, cioè *la vacuità delle passioni* professava, in certo modo c' impegni. E di vero sopra tutte le sette di morale filosofia sembra innalzarsi, e spiccare la Stoica, che conoscendo, quanto miserabile sia l'uomo, e dalla sua stessa ragionevol natura diverso, e tralignante, quando dalle cieche passioni è agitato, si mette, non come i Pittagorici, e i Peripatetici faceano, a moderarle, ma a svellerle: non ammette la *metriopatia* loro, cioè il *moderamento di queste malattie* dell'anima, ma vuol l'Apatia, e l'Apatia predica, cioè la total sanità, e il discacciamento totale di queste pesti. Che se ciò sembra difficile, cosa bella, ed onorata non è, che dura non sia; e a prezzo di fatica è da comperarsi la felicità. Vanno gli Stoici a ferire le malnate oppinioni, e a tagliarle da radice, con informare l'intelletto della loro falsità. E così togliendo le sciocche fantasie, progenitrici delle passioni, vengono per conseguente queste ancora a stirpare. La dottrina pura, e sincera de' veri beni, e de' veri mali la stolta ammirazione ci leva de' beni caduchi, e passeggieri, e che nostra possessione non sono; laonde da ogni altra cosa, che non è noi, in noi, cioè nell'anima sola ridotti, sprezziamo tutto ciò, che gli altri mortali erranti variamente, e dispersi, tiene occupati, e scommossi.

Pag. 535.

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum,

disse Stoicamente il buono Orazio, e il Geografo Strabone, che

che pur era di questa setta, come in più luoghi ei si dichiara, esalta questa, che egli chiama *ataumastia*, come se noi dicessimo *disammirazione*, che in placida tranquillità, e pace gli animi spassionati conserva. Quindi ne nascono quelle massime, che per la loro novità furono chiamate *paradosse*, cioè *incredibili*, strane così a prima udita, ma poi benbene secondo i buoni principii della morale esaminate, riescono non solamente probabili, ma necessarie, e vere, come colla copia di sua facondia quel medesimo Tullio, che servendo alla causa, nella *Orazione pro Murena* contra Catone le irrise, in un trattato a posta chiaramente il dimostra. Di Diogene Cinico si legge (che la Stoica disciplina dal Cinismo ebbe l'origine) che per giustificazione di sue strane maniere solea dire, fare se come il maestro di cappella, che piglia il tuono più alto, perchè il coro discenda al giusto. Sempre alta si dee pigliare la mira, poichè sempre si dà più basso. E in materia così importante, quale è quella di guadagnarci felicità, ogni fatica è bene impiegata, ogni sudore bene speso. Sono noti gli aurei versi in questo proposito d'Esiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Αθάνατοι. μακρός τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχύς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ακρον ἵκηαι.
Ρηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα.
Davanti alla virtù puoson gl' Iddii
Immortali sudor : via lunga, ed erta,
Ed aspra in pria : ma poichè giunto al sommo
Sarai, quell'aspra già ti fia poi lieve.

Pag 536.

E' nota altresì la novella di Prodico, delle due strade della virtù, e della malvagità : questa piana al principio, ma che in precipizj conduce : quella difficultosa, ed intralciata, ma che poscia agevole riesce, ed amena. E che Ercole giovanetto in capo di queste due strade costituito, e dalla virtù qual onoranda matrona confortato, e dalla malvagità qual imbellettata meretrice, lusingato, si attenne a i conforti della prima, sprezzando le lusinghe, e i vezzi dell'altra, come tutto ciò presso l'Attica Musa Senofonte, nella *Raccolta delle cose memorabili di Socrate*, ampiamente si legge. Adunque non appoco appoco, nè dolcemente intraprendere si dee il camino della virtù, ma con tutto lo sforzo dell'animo, e coll'intendi-

dimento tutto dello ſpirito, e con fervido, e efficace amore colà vuolſi l'uomo incaminare, ove è la meta della perfezione, e gli Stoici imitare, ſtudiandoci d'eſſere e nel nome, e ne' fatti, e nel giudicio, e nell'animo, quanto per noi ſi puote, Apatiſti, che dalla Apatia, vacuità di noja, e di perturbazione, la tranquillità del cuore, come da fonte, ſi deriva. Bel cominciamento adunque ha dato alla ſua Reggenza il novello noſtro Padre, e Reggente Apatiſta col proporre un dubbio, che è molto, per così dire, alla noſtra Accademia congenere, e confacente, la quale ſi può dire, che per ſua come Metropoli riconoſca la Stoa, e ſia di quella una quaſi figlia, e Colonia.

IL FINE.